



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Dottorato in Linguaggi Politici e Comunicazione – XXVI Ciclo

CON GLI OCCHI DELL'OCCIDENTE

L'IMMAGINE POLITICA E POLITOLOGICA DELLE NUOVE DEMOCRAZIE

IL CASO UCRAINO

di Claudio Foliti

Tutor: Prof. Marco Cilento e Prof.ssa Rita di Leo

Anno Accademico 2013/2014

INDICE

VI	INTRODUZIONE
1	PRIMA PARTE. IL CANONE DELLA TRANSITOLOGIA
2	I. CAROTHERS. INIZIAMO DALLA FINE
2	Il fascino del modello universale
3	I cinque assunti fondamentali della transitologia
4	La zona grigia
5	Pilastri da demolire
7	Alcune “conclusioni preliminari”
8	II. IL CANONE DELLA TRANSITOLOGIA
8	Un canone costruito dall'esterno
11	III. DUNKWART RUSTOW, IL PRECURSORE
11	Transizioni senza precondizioni. Il primato della politica
12	Il decalogo di Rustow
13	Il sentimento di unità nazionale
13	Democratizzazione: un percorso in tre fasi
15	Riassumendo
17	SECONDA PARTE. DA RUSTOW A FUKUYAMA. ANALISI E SINOSI DELLE OPERE CANONICHE
18	IV. QUALE DEMOCRAZIA È DESIDERABILE
18	La desiderabilità della democrazia e la sua definizione
18	Una democrazia procedurale
22	V. LA DEMOCRATIZZAZIONE IMPRIGIONATA NELLA SCATOLA DI DAHL
23	O'Donnell e Schmitter e l'eredità di Dahl
25	Huntington: democratizzazione a ondate
26	La democratizzazione secondo Fukuyama: il mondo che procede verso la fine della Storia
26	Come Rustow: democratizzazione in tre fasi
27	VI. LIBERTÀ TOTALE, UGUAGLIANZA SOLO POLITICA
27	Una democrazia liberale (e liberista?)
28	Uguaglianze puramente politiche
31	VII. TRANSIZIONI SENZA PRECONDIZIONI. IL PRIMATO DELLA POLITICA E DELLE LEADERSHIP
31	L'incertezza di O'Donnell e Schmitter
32	Troppe variabili, nessuna decisiva
34	Il primato della politica e delle leadership
36	VIII. ATTORI E MODALITÀ DELLA TRANSIZIONE
36	Gli attori della transizione
37	Le modalità della transizione
38	IX. REGIMI AUTORITARI ILLEGITTIMI
38	Crisi interna e di legittimità

43	X. IL PESO DEL PASSATO
43	Diversi autoritarismi, diverse transizioni
44	Prima del regime autoritario: precedenti esperienze democratiche
46	XI. UNA VALANGA INARRESTOPABILE
46	La valanga di Huntington
46	Fukuyama alla ricerca di una Storia universale
48	XII. TANTE STORIE, UNA STORIA
48	O'Donnell e Schmitter: un solo percorso ideale
52	Le tre modalità di Huntington
54	Fukuyama: un passaggio tranquillo e volontario
54	Il cammino ideale: transizioni cooperative guidate dall'alto
55	XIII. TRANSIZIONI COOPERATIVE GUIDATE DALL'ALTO.
	IL COMPROMESSO TRA LE ÉLITES, LA SOCIETÀ CIVILE AI MARGINI
55	La centralità del compromesso tra le élites
57	Patti a rischio: i radicali e la società civile
60	Alcune divergenze: la successione degli attori e il ruolo della Chiesa cattolica
61	Il contenuto dei patti: dalla 'liberalizzazione' al 'consenso contingente'
65	XIV. TRANSIZIONI COOPERATIVE GUIDATE DALL'ALTO. LE ELEZIONI, CARDINE DELLA DEMOCRAZIA
65	Elezioni che sorprendono chi le indice
68	XV. DALLA TRANSIZIONE AL CONSOLIDAMENTO. LA NASCITA DELLA CONSOLIDOLOGIA E IL
	COMPLICATO NODO DELLA CULTURA DEMOCRATICA
68	Cultura politica democratica
69	Cultura e democrazia
71	Transitologi che diventano consolidologi
76	XVI. I TRANSITOLOGICI DILEMMI DI HUNTINGTON
76	Chiudere i conti col passato (senza bloccare la transizione presente)
77	Disinnescare (ma non necessariamente disarmare) i militari
77	Fukuyama. Una piccola citazione dei due dilemmi
78	XVII. DALLA TRANSIZIONE AL FALLIMENTO DEMOCRATICO. IL DESTINO IN MANO ALLA VOLONTÀ
	UMANA
78	Le leadership politiche, forze motrici della democratizzazione
82	Il possibile fallimento
85	XVIII. FUKUYAMA. INVINCIBILE DEMOCRAZIA TIMOTICA
85	Democrazia: specchio del progresso e del capitalismo
86	Oltre l'homo œconomicus, la potenza del thymòs
89	Democrazia timotica universale
90	Ispirato ad Huntington
93	Il thymòs dà vita, il thymòs uccide
96	TERZA PARTE. STORIA E POLITICA DELL'UCRAINA POST-SOVIETICA
97	XIX. UN'APERTURA INCERTA
98	Gorbaciov: perestrojka e glasnost'
101	Prima fase della transizione. Il tentativo parlamentarista
104	Seconda fase della transizione. Il tentativo presidenzialista
105	La questione delle nazionalità
110	XX. INSTAURAZIONE DEMOCRATICA?

110	La conquista dell'indipendenza
112	XXI. FRIABILE CONSOLIDAMENTO
112	La breve era di Kravchuk (1991-1994)
114	Kuchma, il super-presidente
119	Il super-Presidente e il Parlamento debole
122	Il secondo mandato. Dalla maggioranza artificiale alla maggioranza bugiarda
125	La fine della superpresidenza
130	XXII. UNA RIVOLUZIONE POCO RIVOLUZIONARIA E LA PERTURBATA 'STAGIONE ARANCIONE'
130	La Rivoluzione arancione
131	La difficile Stagione arancione
137	XXIII. UN 'RASSICURANTE' RITORNO AL PASSATO
137	La presidenza Yanukovych: 'normalizzazione' come 'ritorno al passato'
138	Alcune conclusioni sul caso ucraino
139	QUARTA PARTE. FATTI STORICI E CRITICHE POLITOLOGICHE
140	XXIV. UNA CRITICA DIALOGANTE
142	XXV. DEMOCRAZIA OLTRE L'ELETTORALISMO
142	La fallacia dell'elettoralismo
143	Democrazia inafferrabile
144	Commento al primo tema. Oltre l'elettoralismo
146	XXVI. IL CONSOLIDAMENTO INCOMPIUTO O MAI INIZIATO
147	Da transitologi a consolidologi
149	La fine delle illusioni. Transitologi che non vogliono essere consolidologi
151	Consolidamento democratico? No, consolidamento dell'incertezza
153	Consolidamento e relativismo terminologico
154	Commento al secondo tema. Il consolidamento che non c'è
156	XXVII. 'DEMOCRAZIA' NON SIGNIFICA 'CAPITALISMO'
156	I dilemmi dei transitologi
157	La vittoria mutilata del libero mercato
159	Simultaneità vs. sequenzialità
160	Commento al terzo tema. La realtà prima delle teorie
162	XXVIII. LA POLITICA BASTA A SE STESSA?
162	I principali elementi (formali) di natura politica
166	Commento al quarto tema. Rassegnarsi alla complessità
167	XXIX. TRA ÉLITES E SOCIETÀ CIVILE
167	Le élites: cani da pastore o lupi?
168	Società civile: da comprimaria a protagonista
170	Commento al quinto tema. Oltre i ruoli: l'indispensabile cultura democratica
171	XXX. DEMOCRAZIA. VALORE RELATIVO O UNIVERSALE?
171	Gli invalicabili limiti delle civiltà
174	Il dibattito
174	Il paradigma dello scontro delle civiltà. Modernizzarsi non è occidentalizzarsi
176	La democrazia come valore universale
178	Commento al sesto tema. Democrazia universalizzabile, ma non universale
181	XXXI. PROMOZIONE (ED ESPORTAZIONE) DEMOCRATICA

181	Promozione magnifica?
184	Zakaria. Promuovere il liberalismo costituzionale prima della democrazia
185	Huntington. Chiusure, solitudini, ipocrisie e decadenze dell'Occidente
186	Commento al settimo tema. Prima la coerenza, poi, caso mai, la diffusione
189	XXXII. LA SFIDA TRA DUE SCUOLE
189	Transizioni post-comuniste: davvero sono così speciali?
191	Commento all'ottavo tema. Una Cortina di Carta
193	XXXIII. VERSO UNA 'QUARTA ONDATA'?
193	McFaul e la 'quarta ondata': transizioni, non democratizzazioni
196	Commento al nono tema. Specificità effettive
197	XXXIV. LO SCONTRO FINALE. LA MORTE DEL FANTASMA
197	O'Donnell e il paradigma che non c'è: il disconoscimento di paternità
201	Commento al decimo tema. Un paradigma davvero finito
202	XXXV. EPILOGO. DIECI ANNI DOPO LA 'DISPUTA DEI DIECI ANNI'
202	Dopo l'11 settembre: hard power o soft power?
203	La rivalutazione dello state-building
204	Carothers e la critica al 'nuovo sequenzialismo'
207	Globalizzazione: problemi di sovranità
208	Un Occidente in crisi
210	Democrazia post-sovietica come democrazia populista
211	La sfida finale: derby tra i padri della transitologia
214	Il testamento di O'Donnell: idealismo realistico
217	QUINTA PARTE. PAROLE DELLA DEMOCRATIZZAZIONE E DELLA DEMOCRAZIA
218	XXXVI. IL CORPUS
218	La costruzione del corpus
219	Una prima superficiale analisi
222	La suddivisione per argomenti
226	La selezione finale
230	XXXVII. RIVISTE AREALI PRIMA DELLA RIVOLUZIONE ARANCIONE: NAZIONE DIVISA, ÉLITES IRRESPONSABILI
240	XXXVIII. RIVISTE NON-AREALI PRIMA DELLA RIVOLUZIONE ARANCIONE: DEMOCRAZIA E OCCIDENTE AL CENTRO DEL DISCORSO
247	XXXIX. RIVISTE AREALI DOPO LA RIVOLUZIONE ARANCIONE: UN PAESE ANCORA DIVISO ED ISOLATO
260	XL. RIVISTE NON-AREALI DOPO LA RIVOLUZIONE ARANCIONE: VEDERE IL BELLO DOVE NON C'È
267	CONCLUSIONI
267	Il primo passo verso un'enciclopedia delle democratizzazioni
272	Risposte alle nostre domande
275	Democratizzazione relativa, democrazia universale
277	APPENDICE. CORPUS INIZIALE
283	BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Crollo comunista, progetto americano

Era la sera del 9 novembre del 1989. Il Muro di Berlino crollava e con esso si preparava a collassare il progetto di affermazione del modello comunista. I paesi dell'Europa orientale e le nazioni dell'Unione Sovietica da quel momento iniziarono a sciogliere anche gli ultimi, flebili nodi che li tenevano legati alle direttive provenienti da Mosca e il loro futuro si apriva verso prospettive, orizzonti e traguardi alle volte chiari, molte altre nebulosi se non persino sconosciuti. In tutti quei paesi, tuttavia, una sola tipologia di regime sembrava possibile e, secondo alcuni studiosi, solo essa, indiscutibilmente, poteva essere adottata: la democrazia.

In quegli stessi anni l'amministrazione Bush varò un ambizioso programma di politica estera riassumibile nel motto *New World Order and Building Democracy*¹. Indubbiamente, l'intento di costruire un nuovo ordine mondiale rivelava, senza alcuna remora, il chiaro obiettivo di inoculare il regime democratico in quegli spazi vuoti abbandonati dall'appassito modello comunista. In cima al "treno" del nuovo ordine la motrice sarebbe stata, ovviamente, il governo statunitense. Il treno ha, così, cominciato la sua affannosa corsa, rilanciata, poi, anche dal governo del democratico Bill Clinton, il quale, senza tanti giri di parole, adottò il principio *Enlarging and Exporting Democracy*.

Questi altisonanti proclami non erano solo la manifestazione sintetica di un ottimismo democratico di stampo politico potenzialmente dilatabile a tutto il globo, ma erano sostenuti anche da autorevoli studi in campo politologico. Sul ruolo di preminenza degli Stati Uniti, le voci erano contrastanti e persino l'opinione pubblica, in larghi strati, non esprimeva una grossa effervescenza nel sostenere un siffatto e *bipartisan* impulso interventista della Casa Bianca. Nonostante ciò, era sicuramente prevalente, anche fra gli studiosi, la tendenza a dipingere la democrazia come un fenomeno auspicabile, quando non addirittura inevitabile, nei paesi appena usciti da una qualsivoglia forma di regime autoritario.

Un concetto evanescente

Esiste una sola tipologia di democrazia? O essa può essere declinata in un più o meno largo numero di forme? E se ciò fosse possibile, qual è il numero di forme, preciso o approssimativo, che la democrazia potrebbe assumere?

Già da ora è bene anticipare che gli studiosi della scienza politica dibattono da decenni, se non qualcosa di più, su cosa sia la democrazia. Assegnare a questo concetto una chiara fisionomia appare impresa ardua, vista la molteplicità di linee di pensiero disponibili alla fruizione di chi si accosta con sguardo scientifico allo studio del fenomeno. Ancora più arduo risulta essere il tratteggio delle caratteristiche specifiche, proprio perché la forma democratica si è poi sostanziata in così tante e diverse varianti tali da rendere faticoso persino il tentativo di rintracciare quanto meno, tra così tante sfaccettature, quei minimi comuni denominatori che permettano un'universale comprensione e condivisione concettuale ed esperienziale della democrazia.

Gli occhi dell'Occidente

Gli occhi dell'Occidente sono quelli che guardano le nuove democrazie e questi occhi guardano alla storia politica di quei paesi come un padre, più o meno amorevole, guarda il figlio. Forse, però, si dimentica, distratti dal proprio narcisismo o dall'eccessiva superficialità, che la nascita della democrazia in questo nostro Occidente è stato un percorso entro il quale sono confluite le più diverse scuole di pensiero o, più materialmente, le più controverse pagine della storia dell'uomo. L'*Occidente* (o forse sarebbe meglio parlare di più *Occidenti?*) spesso guarda alle nuove democrazie sparse nel mondo con la

¹ Per una più esauriente spiegazione, vedi R. DI LEO, *Il primato americano*, Il Mulino, Bologna, 2000.

supponenza di chi crede di avere tutta la verità nelle proprie mani senza, però, conoscerne esso stesso la vera essenza. Per questo motivo, si è deciso di avvicinarsi alla comprensione dei concetti di *democrazia* e di *democratizzazione* proprio a partire dai lavori pubblicati dagli studiosi in campo politologico.

Lo studio di maggior rilievo che a suo tempo segnò un importante punto a favore di quello che da più parti viene chiamato *pensiero unico democratico*, ossia di un unico modello democratico possibile, vale a dire, la democrazia in senso liberale, fu quello pubblicato da Samuel Huntington nel 1991 dal titolo *The Third Wave of Democratization in the Late Twentieth Century*, poi tradotto nel 1995 in italiano con il titolo *La terza ondata. La terza ondata di democratizzazione* di cui parla Huntington, iniziata nel 1974 in Portogallo e proseguita fino agli anni Novanta nei paesi comunisti, fa seguito alla prima avvenuta fra la metà dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento e alla seconda, sviluppatasi fra il 1945 e l'inizio degli anni Sessanta.

Huntington cercò di tratteggiare i contorni dei concetti di *democrazia* e *democratizzazione* attraverso parametri minimali e in misura quanto più oggettiva possibile. L'opera di Huntington fu in seguito meglio approfondita, ma in questa sede è utile sapere che il libro del famoso politologo ha rappresentato uno dei capisaldi scientifici grazie al quale si poté fondare un certo ottimismo nei confronti di uno schema unico del modello democratico. Le condizioni solitamente concepite come favorevoli alla nascita di un regime democratico, come, ad esempio, una certa soglia di ricchezza, sono, sì, importanti, ma non determinanti. Determinante è, secondo Huntington, il solo requisito minimo e procedurale delle *elezioni*.

Alle conclusioni di Huntington, tuttavia, erano già giunti, anche se in modo diverso, Guillermo O'Donnell, Philippe C. Schmitter e Laurence Whitehead cinque anni prima dell'uscita di *The Third Wave of Democratization*. Nel 1986 pubblicarono un'opera in quattro volumi destinata a fare la storia nel campo degli studi politologici in ambito internazionale: *Transitions from Authoritarian Rule*. Il lavoro dei tre studiosi, ma in particolare, il volume finale, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies* (a firma dei soli O'Donnell e Schmitter) inaugurò, secondo lo studioso americano Thomas Carothers², il paradigma della *transitologia*, ossia quel *corpus* di ricerche sulla transizione da un regime non democratico a uno democratico orientato ad offrire uno strumento interpretativo adatto alla comprensione del fenomeno in tutte le sue infinite sfaccettature. Questo paradigma, che ebbe grande seguito tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, seguendo un'ottica di tipo comparativo, tendeva a rintracciare i tratti comuni a tutte le transizioni verso la democrazia e a costruire una teoria universale della transizione.

Altri autori, tra i quali lo stesso Philippe C. Schmitter, hanno spostato molto indietro la data di nascita della *transitologia*, addirittura al 1970, quando il politologo Dunkwart A. Rustow pubblicò su *Comparative Politics* l'articolo *Transition to Democracy: Toward a Dynamic Model*.

Mettendo a confronto tutti questi contributi si è potuto giungere ad ipotizzare, quindi, l'esistenza di un vero e proprio *canone della transitologia*.

La crisi e la critica

Da quanto fin qui esposto, si può affermare che l'analisi di un testo scientifico nel suo significato politologico, e – perché no? – anche negli aspetti linguistici, può essere utile per comprendere il senso di certi *trend* di studio e di certi fenomeni non solo interpretativi da parte degli studiosi, ma anche di determinate scelte politiche da parte di chi governa.

Nel 1997, dinanzi al permanere di irrisolte contraddizioni nei paesi di nuova democratizzazione, in particolare in Europa orientale e, ancor più drammaticamente, in quelli dell'ex Unione Sovietica, l'ottimismo verso il nuovo ordine cominciò a scricchiolare. Molti autori, fra i quali Larry Diamond,

² T. CAROTHERS, *The End of Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 1, gennaio 2002, pp. 5-21.

Fareed Zakaria e Thomas Carothers, misero in dubbio la reale natura democratica dei nuovi stati emersi dopo il 1989.

Le difficoltà incontrate nell'applicazione di un modello unilineare come quello *transitologico* a casi studio come quelli post-sovietici misero di fatto in crisi sia il *paradigma della transizione*, sia le speranze di esportazione democratica anche in contesti culturalmente vicini all'Occidente come quelli dell'Europa orientale e dell'ex-blocco sovietico.

Alla fine, la politica del *Building Democracy*, come politica di democratizzazione dall'esterno e dall'alto si rivelò, secondo Rita di Leo, come

«un'operazione di ispirazione illuminista, perseguita con grande entusiasmo dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea nei primissimi anni dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica e poi informalmente abbandonata, via via che la realtà si rivelava diversa dalle aspettative, e che diventava evidente come il *Building Democracy* fosse un compito attraente e coinvolgente, ma più per i funzionari delle organizzazioni internazionali, implicati a vario titolo nella *costruzione della democrazia*, che non per gli abitanti dei paesi in cui operavano»³.

Già all'indomani della caduta del Muro di Berlino, gli analisti si erano da subito posti i seguenti interrogativi: *che ne sarà dei nuovi regimi democratici? Sapranno resistere alle innumerevoli sfide che sono chiamate ad affrontare?* Dinanzi a queste domande, il *paradigma della transizione* non bastava più a spiegare un fenomeno evidentemente molto diverso, ossia quello del *consolidamento*. Fu così che accanto alla *transitologia* nacque la *consolidologia*. Tale proto-scienza, però, sarebbe rimasta eternamente incompiuta, mancando un numero sufficiente di referenti empirici, ossia di regimi democratici consolidati, tali da giustificare l'esistenza di una teoria universale del consolidamento.

The lack of leadership

Ora che abbiamo intrecciato storia politica e studio politologico e abbiamo capito dove, a quale punto ha condotto il dibattito *transitologico* e *consolidologico*, restano aperte due domande: le nuove democrazie sono davvero delle democrazie? E poi, ammesso che le nuove democrazie siano realmente delle democrazie, perché faticano tanto a consolidarsi? Rovesciare un regime non democratico e dare alla luce un regime democratico è, alla luce dei fatti, in molti casi un esercizio linguistico e, purtroppo, non molto di più. In questo senso vedremo quanto sia complicato poter concordare con le conclusioni di Huntington, che restano comunque assai stimolanti ed interessanti. Ed è proprio a partire dal capolavoro analitico di Huntington e dall'ultima frase del suo libro che si può rintracciare il limite delle nuove democrazie:

«La storia non avanza in linea retta, ma avanza, comunque, se la spingono leader competenti e determinati.»⁴.

A questo punto, la domanda spontanea che il lettore si pone è: *E se i leader non fossero competenti e determinati?*

Lo stesso Huntington spiega nel suo libro che la *nostalgia autoritaria* deriva proprio dall'incompetenza e dalla corruzione dei leader, incapaci di risolvere i problemi endemici dei rispettivi paesi. In questo caso, si potrebbe parlare di *lack of leadership*.

L'approccio metodologico

Da questa breve ed introduttiva analisi, riportata come semplice punto di partenza per gli sviluppi che verranno esposti, è possibile comprendere quanto importante sia avvicinarsi con la lente di

³ R. DI LEO, *Il primato americano*, p. 75.

⁴ S.P. HUNTINGTON, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Oklahoma University Press, 1991; trad. it., *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 328.

ingrandimento a quei parametri politologici e discorsivi attraverso i quali gli scienziati della politica esprimono le loro conoscenze, le loro interpretazioni e le loro valutazioni.

Il lavoro che si intende sviluppare prende le mosse da altri due lavori che qui citiamo brevemente, entrambi pubblicati nel 2000. In quell'anno Paul Kubicek presentò su *Communist and Post-Communist Studies* un articolo intitolato *Post-Communist political studies: ten years later, twenty years behind?*⁵. Egli aveva analizzato i più importanti studi in campo politologico del periodo 1990-1998 riguardanti dieci paesi appartenuti, a loro tempo, al blocco sovietico. Dall'analisi critica affiorarono alcuni aspetti ben definiti: la conoscenza empirica delle questioni politiche di quei paesi era notevolmente aumentata, ma mancavano efficaci schemi teorico-interpretativi, mentre quelli disponibili erano oramai superati; gli studi post-comunisti si soffermavano molto sullo sviluppo politico-istituzionale e della cultura politica, mentre dimenticavano la politica economica; gli studi post-comunisti erano eccessivamente *transitologici*, si soffermavano, limitatamente ed eccessivamente, sugli indicatori del cambiamento politico e dimenticavano la pervicace resistenza di strutture sociali ed economiche ereditate dal vecchio regime.

Sempre in quell'anno, Rita di Leo pubblicava *Il primato americano*, nel quale analizzava l'immagine degli Stati Uniti dopo la caduta del Muro di Berlino a partire dai saggi di sei riviste americane di settore (politologico evidentemente) rintracciando, anno per anno, alcune parole chiave come "primato", "globalizzazione", "transizione", "democrazia" e "conflitti etnici". A partire da una semplice analisi linguistica, rintracciava in ciascun anno il numero di occorrenze di ogni parola chiave, non senza incardinarla all'interno del contesto discorsivo e di significato. Incrociando questi dati con la valutazione politologica degli avvenimenti contestuali, l'autrice è riuscita ad effettuare un minuzioso studio dell'immagine che i politologi avevano del governo di Washington.

Nelle pagine che seguiranno si cercherà di realizzare l'intreccio tra il tema e le conclusioni alle quali è giunto Paul Kubicek – gettando, però, uno sguardo privilegiato al caso ucraino – e la ricerca svolta da Rita di Leo. Si è scelto, quindi, di prendere in esame gli articoli pubblicati nelle più importanti riviste di scienza politica riguardanti il caso democratico ucraino. Lo scopo è chiaro: *cercare di comprendere se la visione euroamericanocentrica della democrazia sia ancora viva e vegeta e di verificare se questo tipo di lente generi uno sguardo distorto sulle dinamiche di democratizzazione.*

Ovviamente, non si cercherà di produrre una critica gratuita nei confronti degli studiosi, i quali, con passione, si dedicano ad argomenti di grande rilevanza e complessità. Si tratta, tuttavia, di partire da una teoria che sta alla base di questo lavoro: la visione democratica che, per semplicità, verrà definita *euroamericanocentrica*, è un meccanismo che cela in sé insanabili contraddizioni perché pretende di calare *da fuori e dall'alto* un modello che, nei suoi valori basilari, può anche essere universalmente condivisibile, ma la cui applicazione pratica in contesti altri rispetto a quello occidentale rischia di condurre a esiti totalmente diversi rispetto a quelli preventivati da chi si fa paladino, difensore e promotore di questo modello. *Per questo motivo, non va dimenticato che le élites e i loro leader svolgono un ruolo determinante nello sbilanciare il regime adottato verso una maggiore aderenza ai canoni democratici oppure verso antiche o nuove forme di autoritarismo.*

Un caso emblematico

Il caso ucraino ben si predispone a questo tipo di analisi. Il paese preso in esame è uno dei più importanti dell'ex-blocco sovietico dal punto di vista economico e politico, secondo solo alla Russia. La sua struttura geo-sociale è divisa in due zone: la parte occidentale e settentrionale del paese è popolata da madrelingua ucraini dediti per lo più all'agricoltura o impiegati nel settore dei servizi, rappresentati da forze politiche che fanno dell'integrazione della nazione all'interno delle strutture dell'Unione Europea e della Nato la loro bandiera; la parte orientale e meridionale, invece, è la terra dei russofoni, occupati nel settore minerario e industriale, i cui interessi sono difesi da coloro che vedono nella Russia il punto di riferimento politico assoluto.

⁵ P. KUBICEK, *Post-Communist Political Studies: Ten Years Later, Twenty Years Behind?*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 33, pp. 295-309.

Un quadro così composito, ovviamente, rende appetibile un tipo di ricerca come quello che si intende intraprendere. Non vanno dimenticate, inoltre, le ricadute sul piano internazionale di questa lacerazione geo-sociale, specie per quanto riguarda questioni di primario interesse per la comunità internazionale (lo sfruttamento delle risorse energetiche, le *partnership* commerciali, l'allargamento a est dell'Unione Europea, un ruolo politico internazionale favorevole più agli Stati Uniti o più alla Russia). *Nel corso dell'esposizione si cercherà di comprendere se le difficoltà incontrate dall'Ucraina lungo il suo cammino di democratizzazione siano da addurre o meno al ruolo delle élites e delle leadership che man mano si avvicendano alla guida del paese o se queste difficoltà derivino da altri fattori.*

PRIMA PARTE
IL CANONE DELLA TRANSITOLOGIA

I

CAROTHERS: INIZIAMO DALLA FINE

Il fascino del modello universale

Nel paragrafo introduttivo si è visto come i paradigmi della *transizione* e del *consolidamento*, alla fine degli anni Novanta dello scorso secolo, fossero entrati in una fase di crisi, determinata dalle difficoltà incontrate dagli stati dell'area post-sovietica lungo il cammino di democratizzazione.

Cerchiamo di comprendere quali fossero i punti salienti del *paradigma della transizione* e facciamo a partire proprio dalla critica che in un certo senso ne ha certificato il fallimento.

Thomas Carothers è uno studioso di fama mondiale, uno dei più grandi studiosi dei processi di democratizzazione e della politica estera statunitense ed è attivamente impegnato nella promozione della democrazia nel mondo. Vicepresidente per gli studi presso il *Carnegie Endowment for International Peace*, è il fondatore e il direttore del programma *Democracy and Rule of Law*, che analizza lo stato della democrazia nel mondo e gli sforzi profusi dagli stati Uniti e da altri paesi nella promozione della democrazia. Ha lavorato in questo ambito anche per conto di altre organizzazioni pubbliche e private. Autore di numerose pubblicazioni, ha lavorato tra il 1985 ed il 1988, sotto il governo Reagan, presso il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti.

Nel 2002, sulla famosa rivista scientifica *Journal of Democracy*, ha pubblicato un articolo dal titolo *The End of the Transition Paradigm*, nel quale ha individuato i cinque pilastri della *transitologia* e i punti di debolezza di ciascuno¹. Proviamo a vedere i vari argomenti trattati dallo studioso americano nel suo lavoro.

Innanzitutto Carothers indica alcune aree geografiche, accomunate tutte da un unico denominatore: la transizione da un regime dittatoriale ad uno più liberale e democratico. Carothers, quindi, incasella questo *trend* in quella che Huntington ha chiamato *terza ondata di democratizzazione* – concetto di cui si parlerà più avanti. Vediamo nel concreto le implicazioni che questa visione ha prodotto:

«Il governo statunitense e un ampio spettro di organizzazioni implicate negli affari esteri si sono impadroniti con entusiasmo della sorprendente ondata di cambiamenti politici. All'inizio e a metà anni Ottanta, il Presidente Ronald Reagan, il Segretario di Stato George Shultz e altri alti funzionari hanno parlato regolarmente di una "rivoluzione democratica mondiale". Negli anni Ottanta, è fiorita una schiera di organizzazioni governative, paragovernative e non governative, impegnate nella promozione della democrazia. Questa nuova comunità di promozione democratica avvertiva la pressante necessità di una cornice analitica entro la quale concettualizzare e dar conto degli eventi politici che si stavano sviluppando. A differenza dei primi momenti della *terza ondata* – la cui democratizzazione ha interessato l'Europa meridionale, l'America latina e alcuni paesi dell'Asia (specialmente le Filippine) – la comunità statunitense di promozione democratica ha rapidamente abbracciato un modello analitico della transizione democratica. Esso derivava principalmente dalla loro stessa interpretazione dei modelli di cambiamento democratico che erano in atto, ma anche, in minor misura, dai recenti lavori del filone accademico emergente della *transitologia*, soprattutto a partire dall'*influyente contributo* di Guillermo O'Donnell e Philippe Schmitter. Come la *terza ondata* ha raggiunto l'Europa orientale, l'Unione Sovietica e l'Africa Subsahariana e altri luoghi nel corso degli anni Novanta, i promotori della democrazia hanno elevato questo modello a paradigma universale per la comprensione della democratizzazione. Tale impostazione ha accomunato gli ambienti politici statunitensi nel modo di parlare, pensare e programmare gli interventi nei processi di cambiamento politico nel mondo. E questa ha resistito in maniera rimarchevole e costante nonostante

¹ T. CAROTHERS, *The End of Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 1, gennaio 2002, pp. 5-21.

molte variazioni nei modelli di cambiamento politico e sebbene sia sorta una crescente varietà di vedute tra loro contrastanti riguardo il corso e la natura delle transizioni democratiche.»².

Si è deciso di riportare questo passaggio per intero per l'importanza delle osservazioni che esso contiene e per l'esauritiva spiegazione che fa riguardo l'adozione del *paradigma transitologico* da parte di numerose organizzazioni e da parte del governo americano. Carothers afferma che questo schema interpretativo è stato utile per un certo periodo di tempo, ma che, a distanza di quindici anni dal lavoro di O'Donnell e Schmitter, esso si dimostra ormai poco efficace per spiegare modelli di transizione che sempre meno spesso conducono a una democrazia di tipo liberale e, in più di qualche caso, neanche ad una forma di democrazia più generica. Ecco allora che emerge subito un primo aspetto che giustifica il tipo di analisi che si sta andando a condurre: la rilevanza della comunità politologica rispetto alle scelte dei politici. Appare evidente come gli scienziati della politica abbiano offerto una giustificazione, per l'appunto, *scientifica* alla politica estera portata avanti dalla Casa Bianca, permettendo loro di appoggiarsi intellettualmente *a quelli che sanno*, tanto da offrire a politici e funzionari una giustificazione anche di tipo *morale*.

I cinque assunti fondamentali della transitologia

Quali sono gli assunti centrali di questo paradigma?

1. Il primo, che ricomprende un po' tutti gli altri, afferma che ogni Paese che esce dall'autoritarismo può essere considerato come un Paese in transizione verso la democrazia. Il modello è chiaro e non ammette repliche: dopo un governo autoritario può esservi solo una democrazia. Ogni analisi è condotta secondo l'equazione *transizione uguale democratizzazione*, anche a costo di incastrare una realtà di segno diverso entro confini troppo stretti o addirittura immaginari. Carothers cita, a tale proposito, la clamorosa mistificazione messa in atto dalla USAID (*United States Agency of International Development*) che ha catalogato la Repubblica Democratica del Congo come «in transizione verso una società democratica e del mercato libero.»³.

2. Il secondo assunto asserisce che la democratizzazione si sviluppa lungo un percorso ben definito, lineare e diviso in tre momenti separati: l'*apertura (opening)* – ossia

«un periodo di fermento democratico e di liberalizzazione politica in cui appaiono delle crepe nel regime autoritario, in cui la più importante dicotomia è quella tra *hardliners* e *softliners*.»⁴,

vale a dire, tra conservatori e riformatori del regime; la *svolta (breakthrough)*, in cui avviene

«il collasso del regime e il rapido emergere di un nuovo sistema di tipo democratico, la salita al potere di un nuovo governo attraverso elezioni nazionali e l'instaurazione di una struttura istituzionale democratica, spesso fissata attraverso la promulgazione di una nuova costituzione.»⁵.

Infine, dopo la transizione, vi è il consolidamento (*consolidation*), cioè,

«un processo lento ma inesorabile in cui le forme democratiche sono trasformate in sostanza democratica attraverso la riforma delle istituzioni dello stato, la regolarizzazione delle elezioni, il rafforzamento della società civile e la piena assimilazione da parte della società delle “regole del gioco” della democrazia.»⁶.

Carothers lamenta un'applicazione un po' bigotta di questo modello trifasico. Gli attivisti della democrazia (*democracy activists*), come li chiama il politologo, ammettono che vi sia la possibilità di interruzioni e regressioni lungo la linea del processo di democratizzazione, ma tali deviazioni sono interpretate anch'esse in conformità con il modello stesso. I dubbi dei democratizzatori riguardano la velocità e la direzionalità del processo di democratizzazione, ma non sembra essere contemplato alcun

² T. CAROTHERS, *The End of the Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 1, gennaio 2002, pp. 5-6.

³ Ivi, p. 7.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

movimento al di fuori dei rigidi paletti del modello. La democratizzazione è interpretata, da molti studiosi e attivisti, almeno nel periodo d'oro della *terza ondata*, come un «processo naturale»⁷ e quasi inevitabile.

3. Il terzo assunto sancisce la centralità del momento elettorale quale strumento di legittimazione del governo democratico, quale volano di partecipazione della società civile alla vita politica e quale mezzo di responsabilizzazione dello stato nei confronti dei cittadini. Le elezioni sarebbero, inoltre, non solo la pietra angolare della struttura democratica, ma anche il generatore di ulteriori riforme democratiche.

4. Il quarto assunto esclude che determinate condizioni contestuali – livello economico, storia politica, assetto istituzionale ereditato, divisioni etniche, tradizioni socio-culturali e altri elementi “strutturali” – siano determinanti al fine di stimolare la transizione o di condizionarne l'esito, e questo perché durante la *terza ondata* è sembrato che la democrazia dovesse saltar fuori da un momento all'altro anche da quelle realtà sulle quali nessuno avrebbe assolutamente scommesso riguardo un positivo esito del processo di democratizzazione.

«Tutto quello che sembrava fosse necessario per la democratizzazione era la decisione delle *élites* politiche del paese di volersi muovere verso la democrazia e l'abilità di una parte di quelle *élites* di rispingere indietro l'azione contraria delle residue forze antidemocratiche.»⁸

Questa visione *senza precondizioni*, scandita in ogni sua manifestazione dalla massima “*anyone can do it*”, aveva rotto, all'inizio degli anni Novanta, tutti gli argini dell'ottimismo, mettendo in difficoltà ogni ipotesi deterministica di democratizzazione.

5. Il quinto pilastro afferma che la costruzione della democrazia (*democracy-building*) è un punto in agenda più importante rispetto alla necessità di costruire l'impalcatura dello stato (*state-building*). Nella mente dei *transitologi* sembra che lo stato, più che di una rifondazione, abbia bisogno di un *réaménagement*. Una volta adottata l'istituzione delle elezioni e riformati il sistema legislativo e quello giudiziario, il più pare fatto.

La zona grigia

Perché Carothers non parla di *consolidologia*, ma limita la sua critica alla sola *transitologia*? La risposta è semplice: non c'è consolidamento democratico senza democrazia. A distanza di quindici anni dalla pubblicazione di O'Donnell e Schmitter, i fatti tolgono il velo ad un quadro le cui tinte apparivano agli occhi di Carothers piuttosto fosche. Su circa cento paesi “travolti” dalla *terza ondata*, lo studioso rileva che appena una ventina hanno avviato un serio processo di democratizzazione. Su tutti gli altri i punti interrogativi si piegano sotto il peso del pessimismo, impantanati in quella che egli definisce *gray zone*, la *zona grigia*.

In queste realtà vi è uno spazio minimo di opposizione politica e di indipendenza della società civile, così come vi sono elezioni ad intervalli regolari e una costituzione democratica. Tuttavia, si è rilevata anche una bassa protezione degli interessi dei cittadini, bassi livelli di partecipazione politica (solitamente limitata all'atto del voto), abusi di potere da parte degli uffici pubblici, elezioni spesso irregolari, scarsa confidenza da parte della popolazione nei confronti delle istituzioni statali e una cronica inefficacia decisionale aggiunta all'ineffettività degli atti normativi.

Gli analisti hanno identificato questi casi ibridi attraverso una serie di parole o espressioni originali: *semi-democrazia*, *quasi-democrazia*, *democrazia formale*, *democrazia elettorale*, *democrazia di facciata*, *pseudo-democrazia*, *democrazia debole*, *democrazia parziale*, *democrazia illiberale* e *democrazia virtuale*. Tuttavia, Carothers lamenta che molti di questi studiosi utilizzano tali terminologie secondo un'ottica comunque *transitologica*, in base alla quale ciascuna realtà è collocata, in un modo o nell'altro, entro una delle caselle del percorso di democratizzazione.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, p. 8.

I paesi inseriti in questa *zona grigia* sono affetti, inoltre, da due sindromi ben precise che si escludono reciprocamente. Nel primo caso Carothers parla di *feckless pluralism* (*pluralismo debole*). Nelle realtà colpite da questa “malattia politica”, sono presenti tratti democratici importanti di libertà politica, di regolarità delle elezioni, di alternanza di governo. Tuttavia, la partecipazione politica è ridotta al solo momento elettorale e non va molto oltre il voto.

Allo stesso tempo, lo stato è debole, le politiche sono inefficaci ed inefficienti, le *performance* economiche sono pessime, quando non sono disastrose, mentre le riforme sociali sono fiacche e non riescono a fronteggiare i tanti problemi della nazione, dal crimine alla corruzione, dalla salute all'educazione fino, in generale, al *welfare*.

L'altra sindrome che colpisce i paesi della *zona grigia* è, secondo Carothers, quella delle *dominant-power politics*, le *politiche del potere dominante*. Nonostante vi siano limitati ma reali spazi di opposizione politica e siano funzionanti le istituzioni democratiche basilari, un solo gruppo, partito, famiglia o leader, appare capace di mantenere stabilmente il potere, escludendo, di fatto, ogni cambiamento nella guida politica del paese, almeno nel medio termine. In queste situazioni i confini tra partito dominante e strutture statali si fanno labili; lo stato – compreso il sistema giudiziario – viene sempre più asservito al partito o alle forze dominanti. La partecipazione è bassa, l'alternanza di governo non esiste, le forme di opposizione sono relegate all'interno di alcuni gruppi della società civile, sparpagliate entro una pletera di organizzazioni non governative e di mezzi di comunicazione indipendenti, non di rado finanziate da donatori occidentali. Lo stato è debole, corrotto, stagnante, ma non disorganizzato come nei casi affetti da pluralismo debole. Infatti, nel primo caso la stagnazione è dovuta alla totale assenza di una qualsiasi forma di *turnover* nei ruoli chiave. Il pluralismo debole, al contrario, provoca un ricambio talmente frenetico che è impossibile dare stabilità alla gestione dello stato.

Entrambe le sindromi politiche hanno un aspetto specifico in comune: «da ciascuna di esse, i paesi non ne escono facilmente»⁹. Nei paesi a *pluralismo debole*, si raggiunge un «equilibrio disfunzionale»¹⁰, cadenzato dagli inarrestabili e velocissimi cambiamenti in cui delle *élites* in competizione sono

«profondamente isolate dalla cittadinanza ma hanno la volontà di competere attraverso regole ampiamente condivise.»¹¹.

Anche l'altra sindrome, quella delle *politiche del potere dominante*, ha la sua certezza negativa, che risiede nella capacità da parte del gruppo dominante di

«mettere l'opposizione politica alle corde mentre permette una sufficiente apertura politica al fine di ridurre la pressione esercitata dall'opinione pubblica.»¹².

Alcuni paesi passano da una sindrome all'altra – come nel caso dell'Ucraina, passata dalla seconda alla prima delle sindromi descritte – altre possono uscire da una delle due malattie e volare verso la democrazia piena o gettarsi negli oscuri gorgi della dittatura. Il vero dramma, però, è che la *zona grigia* non rappresenta una «categoria eccezionale»¹³, ma «uno stato di normalità per molte società»¹⁴.

Pilastrini da demolire

Tutto questo dimostra, secondo Carothers, la debolezza di un paradigma che va assolutamente abbandonato. In riferimento a ciascuno dei cinque assunti di base, l'autore propone rispettivamente cinque osservazioni che di fatto abbattano i pilastri della *transitologia*.

⁹ Ivi, p. 13.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, pp. 13-14.

¹³ Ivi, p. 18.

¹⁴ *Ibidem*.

In primo luogo, non è detto che i paesi usciti da un'esperienza dittatoriale si stiano muovendo verso una piena affermazione della democrazia, configurandosi nella maggior parte dei casi, di converso, come *democrazie illiberali*. Carothers avverte che

«il continuo uso del paradigma della transizione costituisce un'abitudine pericolosa consistente nel provare ad imporre un ordine concettuale semplicistico e spesso scorretto su una tavola empirica di notevole complessità.»¹⁵.

Anche il secondo pilastro può essere abbattuto, perché la realtà ha provato che il processo di transizione democratica non segue affatto una serie di *step* ben definiti nel tempo e collocabili lungo una linea retta. La *gradualità* ha sconfessato la rapidità prevista dai *transitologi* dopo il *breakthrough*. Spesso la liberalizzazione è stata prodotta dalla spinta delle opposizioni, non tanto dall'iniziativa di alcune componenti riformatrici interne al regime. In altri casi le riforme di secondo ordine hanno preceduto quelle di tipo costituzionale, al contrario di quanto previsto dai *transitologi*. Alcuni processi di consolidamento, inoltre, come la formazione di un sistema partitico o il rafforzamento del ruolo della società civile, non si sono strutturati in maniera chiara e razionale come la manualistica dei democratizzatori suggerirebbe. Questi, piuttosto,

«sono processi di cambiamento caotici che si muovono all'indietro e obliquamente così come in avanti, e non si sviluppano in una qualche direzione prevedibile.»¹⁶.

Il terzo pilastro crolla perché il voto elettorale non predispone, per forza di cose, a maggiori forme di partecipazione politica o ad una più incisiva responsabilizzazione del governo verso i governati. Carothers rileva che in molti paesi in transizione, al di là delle elezioni, che spesso si svolgono secondo modalità sostanzialmente regolari, non vi è una larga partecipazione democratica, e anzi, esiste

«un ampio scarto tra *élites* politiche e cittadini [...] radicato in condizioni strutturali quali la concentrazione della ricchezza o certe tradizioni socioculturali che le elezioni stesse non riescono a superare.»¹⁷.

Inoltre, le sindromi di cui si è parlato prima non fanno altro che infiammare ancora di più il senso di disaffezione della cittadinanza verso la politica.

Anche il quarto pilastro può essere demolito perché le precondizioni favorevoli alla democrazia, bandite dalla *transitologia*, risultano invece essere importantissime, se non necessarie, al fine dell'instaurazione di un regime democratico. Tanto per fare degli esempi, certi livelli di diffusione della ricchezza o una precedente esperienza di pluralismo politico aumentano le possibilità di instaurazione di una democrazia solida. La preminenza delle questioni riguardanti il processo politico e le istituzioni è un punto centrale del lavoro dei promotori della democrazia: ammettere la particolare incidenza di variabili di natura economica o socioculturale riduce il peso del ruolo di quelle organizzazioni che, dotate di «una prospettiva esclusivamente politica»¹⁸, si occupano, in molti paesi, proprio della promozione della democrazia.

Infine, neanche il quinto assunto riesce a salvarsi. La costruzione dello stato è assai più problematica di quanto affermato dal *paradigma della transizione*. In alcuni casi, dove le strutture dello stato erano già stabilizzate, le *performance* erano così negative da influire, ovviamente in senso negativo, anche sui cambiamenti politici. Al contrario, in molti di quei paesi in cui la costruzione dello stato era ancora da farsi, i detentori del potere hanno cercato di chiudere tutti i varchi d'accesso al potere alle nuove forze politiche e sociali. Nei paesi in cui, invece, le strutture statali esistevano ma erano molto deboli, si è teso più a disperdere il potere esecutivo attraverso un'incisiva azione di decentralizzazione e di rafforzamento del potere legislativo e giudiziario, senza occuparsi davvero della costruzione dello stato.

¹⁵ Ivi, p. 14.

¹⁶ Ivi, p. 15.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 16.

Alcune "conclusioni preliminari"

Se anche ad un promotore della democrazia come Carothers il paradigma della *transitologia* è sembrato ipertrofico e iperottimistico, evidentemente un fondo di verità vi deve pur essere. Per questo motivo, e per ben altri motivi, non si può non essere d'accordo con le valutazioni offerte dal politologo americano. La democrazia, infatti, non è obbligatoriamente il regime perseguito da coloro che guidano un paese fuori dall'autoritarismo. All'interno di ciascuna *élite* di governo, come vedremo, ci sono delle divisioni interne ed è da queste fratture che fuoriesce un magma di risentimenti che porta al collasso del regime autoritario. Se poi le forze democratiche, che potrebbero abitare anche dentro il regime, riescono ad imporsi e a sfruttare tale debolezza della classe dirigente, tanto meglio, ma l'esito è tutt'altro che scontato. Ad oggi la democrazia, in molti di questi paesi in transizione, è più un *logos* (e non molto di più), un *mood*, una moda, un *trend*, un vessillo agitato spesso dai venti caldi e pericolosi dell'autoritarismo, piuttosto che un regime alimentato da un complesso sistema valoriale. Per di più, certe rivoluzioni possono nascere sotto una determinata stella (magari più democratica) e finire sotto un'altra (magari meno democratica). Alcuni ceti, gruppi o classi possono avviare la transizione, ma la guida di questa transizione può finire in mano ad un altro ceto, gruppo o classe, e sono gli stessi *transitologi*, come vedremo, a sostenere ciò, così come anche le motivazioni e le cause che innescano la transizione possono variare con il passare del tempo e con la comparsa sulla scena di nuovi attori sociali e politici.

La successione in *step* predeterminati è un utile strumento interpretativo sul piano ideale, ma mostra gravi limiti nel momento in cui si va ad analizzare ogni singolo caso. Questo modello trifasico, infatti, è utile per definire temporalmente i momenti di svolta, soprattutto a livello comparativo, ma sul piano contenutistico ciascun momento assume pose diverse da paese a paese. Poi, restano poco chiari i lineamenti della fase di *consolidation*. A tal proposito, emergono degli inquietanti interrogativi: Quando possiamo dire che la fase di *consolidamento* è terminata? Quando una democrazia può essere considerata *consolidata*? In quali casi non ci si trova assolutamente dinanzi ad un regime democratico? Qual è il modello di democrazia a cui tendere, quali gli *standard*? Si tratta di domande che hanno avuto risposte vaghe, perché per i *transitologi* e per i *consolidologi* sembra valere la regola *intanto cominciamo, poi ci pensiamo*. E se proprio si deve dare una risposta all'ultima delle domande elencate, tutti convergono sulla stessa: il modello di democrazia a cui tendere è quello della *democrazia liberale*, che, come vedremo, nelle intenzioni dei politologi, sta ad indicare la *democrazia minima procedurale*.

Le sole elezioni, d'altro canto, non sembrano soddisfare appieno il bisogno di democrazia di molti cittadini, e anzi, spesso queste possono diventare uno strumento al servizio di maggioranze tiranniche, specie in quelle società in cui le fratture sociali ed economiche possono rivelarsi insanabili. Il voto può persino trasformarsi in una competizione che, invece di generare modelli democratici virtuosi, partorisce modelli perversi come quelli del *pluralismo debole* e delle *politiche del potere dominante*, perché dal voto scaturisce la selezione delle *élites* di governo, ancorché la base per ulteriori sviluppi democratici.

Sul tema delle *precondizioni* si tornerà più avanti, ma già da ora si può dire che la complessità del fenomeno democratico impone un certo relativismo riguardo a questo argomento, ma arrivare ad affermare che il quadro delle cause scatenanti la democratizzazione sia talmente incerto da indurre a pensare che non ci siano in realtà delle *precondizioni* sembra un approccio che denota una certa pigrizia intellettuale. Si noterà, inoltre, come in fin dei conti anche gli stessi *transitologi* si siano accorti di questo limite, cosicché, mentre essi affermano l'assenza delle precondizioni, arrivano comunque ad elencare dei presupposti che, a ben vederli, sono presentati quasi sotto un'ombra di irrinunciabilità.

Infine, partire dall'assunto che il *democracy-building* sia prevalente rispetto allo *state-building* e che gli stati in transizione necessitino più di una rettifica che di una rifondazione è un'altra di quelle ipersemplicizzazioni che, nei pochi anni a cavallo tra il II ed il III millennio, hanno condannato il paradigma della *transitologia* – e quello della *consolidologia* – ad una disperata decadenza.

II

IL CANONE DELLA TRANSITOLOGIA

La scelta delle opere di cui si discuterà nelle prossime pagine non è stata casuale, ma ha seguito un suo percorso *logico* e, utilizzando un termine forse improprio, *genetico*. Effettivamente, il concetto che ha ispirato il presente lavoro è quello di *esportabilità della democrazia*. Infatti, le classi dirigenti (e i politologi) occidentali hanno mostrato, almeno in alcuni periodi della storia recente, una maggiore attenzione verso i processi di democratizzazione di quei paesi in cui la democrazia è ancora un obiettivo da conseguire, piuttosto che una realtà consolidata, mostrando solo un interesse relativo verso le condizioni delle proprie democrazie. Eppure, una maggiore attenzione per questa tematica avrebbe sicuramente affinato una sensibilità utilissima a definire meglio gli *obiettivi* della loro stessa attività.

Assumendo, invece, uno sguardo più malevolo, si potrebbe insinuare che l'azione politica e la sua giustificazione intellettuale-ideologica di stampo politologico siano state strumentalmente orientate alla conquista di nuovi spazi entro i quali far esprimere le potenzialità dell'economia liberale e alzare i livelli di sicurezza politico-militare dell'Occidente. Quindi, le ragioni del *realismo politico* (conosciuto ai più con il termine tedesco *realpolitik*) sembrerebbero aver soffocato l'entusiasmo *idealistico* derivante dall'apertura di nuove opportunità di partecipazione politica e di riconoscimento della dignità umana. Tuttavia, non è in questa sede che si intende offrire un giudizio morale o spiegazioni *dietrologiche* del concetto di *esportabilità della democrazia*. L'unico oggetto che, invece, si vuole esaminare e a valutare è *il risultato*, il prodotto delle politiche di allargamento dello spazio democratico. Se un qualcosa è buono o meno lo si vede dai frutti che esso produce.

Il punto di partenza del ragionamento, quindi, è proprio l'esito delle politiche di allargamento dello spazio democratico: la gran parte dei paesi in transizione faticano a democratizzarsi, ancorché a consolidarsi. Si tratta di un dato oggettivo, che in pochi si arrischierebbero a mettere in discussione. L'*ottimismo democratico*, vitale all'inizio degli anni Novanta, si è dissolto dinanzi alla prova dei fatti, e con esso il paradigma della *transitologia*. Per il gracile *paradigma del consolidamento*, invece, la scarsità di referenti empirici gli è stata fatale ancor prima che questo potesse saldare le sue radici al terreno della scienza e della conoscenza. Si è cercato allora di risalire la corrente, tentando di comprendere cosa si sia sbagliato in senso politico-operativo ed in senso politologico-interpretativo.

Un canone costruito dall'esterno

Carothers è l'autore, che meglio di altri, ha inquadrato gli errori commessi dalla *transitologia*. Nel suo articolo, *The End of the Transition Paradigm*, rinforza le voci critiche che in quegli anni si erano levate contro un impianto che dimostrava di far acqua da più parti. Egli, un promotore della democrazia, constata la debolezza della teoria *transitologica* senza partire da un'altra teoria, ma dalla concretezza delle prove empiriche, con le quali inchioda il paradigma sulla croce delle proprie contraddizioni. Partendo dai casi specifici, smonta pezzo per pezzo la teoria che avrebbe voluto dimostrare la totale esportabilità del prodotto-democrazia. È proprio il politologo americano a suggerire quale sia stato il lavoro che più ha influito, almeno all'inizio, nel dare slancio al paradigma, ossia l'opera di O'Donnell, Schmitter e Whitehead, *Transitions from Authoritarian Rule*, con particolare riferimento al volumetto conclusivo, *Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*.

In realtà, la nascita della transitologia può esser fatta risalire addirittura al 1970. Due dei più eminenti autori di impronta *transitologica*, Philippe C. Schmitter e Terry Lynn Karl, in un loro noto articolo del

1994¹, attribuiscono ad una pubblicazione di Dunkwart A. Rustow, *Transition to Democracy. Toward a Dynamic Model*², il primo lampante esempio di quella che essi definiscono una proto-scienza, una sub-disciplina embrionica il cui scopo è quello di

«spiegare e di indicare fiduciosamente la strada che conduce da un regime autoritario ad uno democratico»

attraverso

«un insieme di assunti, concetti e ipotesi universalistiche.»³

Il secondo eminente esempio di ordine *transitologico* che i due autori citano è il volumetto redatto dallo stesso Schmitter in compagnia di Guillermo O'Donnell, intitolato *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, pubblicato solo nel 1986, molto tempo dopo rispetto all'articolo di Rustow. Anche Michael McFaul, un acerrimo oppositore delle posizioni *transitologiche*, qualche anno dopo fa risalire l'alba della *transitologia* al contributo di Rustow⁴.

Tuttavia, i cinque assunti di base della *transitologia* individuati e criticati da Carothers si sono meglio delineati nell'opera di Huntington, *La terza ondata*, tanto che questa ha avuto una risonanza molto più ampia rispetto allo studio di O'Donnell e Schmitter, anche grazie al carattere spiccatamente divulgativo del testo. Molti sono gli spunti offerti dai due politologi poi ripresi e sviluppati, sicuramente con maggiore puntualità analitica, da Huntington. In tal senso non è sbagliato parlare di *opere sinottiche*, ossia, analogamente a quanto avviene nell'esegesi evangelica, è possibile mettere a confronto l'articolo di Rustow, il libro di O'Donnell e Schmitter e quello di Huntington e accorgersi che – nonostante la maggiore o minore consistenza fisica dell'opera, la diversa successione delle tematiche ed il differente grado di profondità riservato ad ognuna di queste – si tratta di opere che condividono procedimenti analitici, visioni storiche, contenuti politologici e valori, quest'ultimi espressi in modo più o meno esplicito.

Il quarto contributo analizzato, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, di Francis Fukuyama, non sembra avere, ad una prima occhiata, una particolare attinenza con gli altri due libri e con il pezzo di Rustow. Quest'ultimi parlano più di *democratizzazione* e meno di *democrazia*; il libro di Fukuyama, al contrario, si preoccupa più di restituire al lettore una giustificazione – evidentemente positiva – rispetto all'adozione del regime democratico e meno di esaminare i percorsi di transizione democratica.

Inoltre, vanno considerati altri due aspetti di continuità intrinseci a quello che qui definiremo *canone transitologico*. Il primo riguarda il periodo storico in cui fu pubblicata l'opera di Fukuyama, ossia all'inizio degli anni Novanta, nel momento di massimo splendore del *paradigma transitologico* e subito dopo la caduta del regime sovietico. Tutto ciò aggancia inevitabilmente *La fine della storia* alle altre opere di cui si è parlato, in una sorta di climax ascendente che va dalla prima analisi embrionale di Rustow e che, passando attraverso le ricostruzioni del processo di democratizzazione O'Donnell e Schmitter e di Huntington, conduce all'entusiastica celebrazione della democrazia e dei suoi dirimpenti effetti nel libro di Fukuyama.

La seconda considerazione concerne la sempre più spiccata capacità divulgativa delle opere, soprattutto per quelle di Huntington e Fukuyama, le quali, dinanzi al crollo dell'Unione Sovietica, hanno saputo stimolare e anche soddisfare la sete di comprensione dei cambiamenti epocali ai quali l'uomo occidentale assistette con sguardo stupefatto o attonito, a seconda degli orientamenti.

¹ P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *The Conceptual Travels of Transitologists and Consolidologists: How Far to the East Should They Attempt to Go?*, in «Slavic Review», vol. 53, n. 1, primavera 1994, pp. 173-185.

² D.A. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, in «Comparative Politics», vol. 2, n. 3, aprile 1970, pp. 337-363.

³ Ivi, p. 173.

⁴ M. MCFAUL, *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Noncooperative Transitions in the Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 54, n. 2, gennaio 2002, pp. 212-244.

Il merito degli autori è stato quello di non rivolgersi, però, solo ad una comunità di specialisti, ma di rendere digeribili concetti e processi assai complessi anche a pubblici più vasti. E se, come ha detto Pasquino nella prefazione alla versione italiana del libro di Huntington, la *terza ondata di democratizzazione*

«è stata attentamente seguita, persino prevista e, nella misura del possibile, guidata, qualche volta non soltanto a livello di ipotesi interpretative, da alcuni politologi»⁵

influenzando così anche le decisioni di quegli amministratori e promotori della democrazia che spesso dei politologi stessi si avvalgono per risolvere anche le più speciose questioni diplomatiche, figuriamoci con quanta potenza si sia impressa una certa immagine della *democrazia* e della *democratizzazione* in quei professionisti e studiosi o semplici lettori che politologi non sono.

In questa sede si è tentato di costruire una sorta di *canone della transitologia* a partire da una continuità contenutistica e logica che, ancor prima di offrire una panoramica ampia e dettagliata del paradigma, potesse penetrare la ragione di un successo che ha influenzato, direttamente o indirettamente, la comunità scientifica politologica internazionale, l'azione e la retorica di numerosi capi di governo e l'idea stessa di *democrazia* degli organismi di informazione e, quindi, dell'opinione pubblica.

Nonostante ciò, persino gli stessi *transitologi* arriveranno a sconfessare gli assunti esposti nelle pagine precedenti, o perché da questi si discosteranno, o perché, più semplicemente, non si concepiranno mai come *transitologi*, quindi il tentativo di mettere insieme ciò e coloro che non si percepiscono come un insieme potrebbe rassomigliare ad un'indebita forzatura. Quindi, il *canone della transitologia* è un canone costruito arbitrariamente dall'esterno. Inoltre, non vi è una volontà espressa degli autori citati di ritrovarsi incastrati in un paradigma, né, forse, neanche la consapevolezza di esserci finiti.

Ciò non toglie, però, che i loro testi, pur con le loro ovvie differenze, costituiscano non tanto un'antologia, la quale è una raccolta di parti di varie opere che possono anche non aver nulla a che vedere tra loro, ma un vero e proprio *canone* (dal greco κανών, *kanòn*, ossia la "canna", il "bastone dritto"), ossia un *modello* a cui ispirarsi, una *regola* alla quale conformarsi, una *prescrizione* da adempiere. E visto che di concetti, percorsi, modelli, teorizzazioni e prescrizioni – poi utilizzati ad uso e consumo di altri studiosi, di uomini della politica e di promotori della democrazia – i quattro contributi ne hanno molti chiaramente in comune, tanto da sembrare l'uno l'ovvio sviluppo dell'altro, ecco allora che la parola *canone* è proprio quella giusta che serve per mettere insieme ciò che insieme non era. Perciò, i cinque studiosi (Rustow, O'Donnell e Schmitter, Huntington e Fukuyama) possono essere identificati come i più significativi esponenti del *paradigma della transitologia*: il primo perché indicato da due *transitologi* come Schmitter e Karl, prima, e da un *anti-transitologo* come McFaul poi, quale iniziatore del paradigma ancor prima che prendesse il via la *terza ondata*; O'Donnell e Schmitter perché etichettati da Carothers quali *padri del paradigma* e perché, senza ombra di dubbio, primi sostenitori, più o meno o per nulla consapevoli, di idee *transitologiche* nel corso della *terza ondata*; Huntington e Fukuyama a causa dell'ampia risonanza che hanno avuto le loro opere e, anche loro, perché portatori, più o meno o per nulla consapevoli, di idee *transitologiche*. Con buona pace di tutti i *transitologi*.

⁵ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 9.

III

DUNKWART RUSTOW, IL PRECURSORE

Partiamo dall'articolo di Dunkwart A. Rustow, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, e assumiamolo quale punto di ancoraggio di questa nostra prima parte e della sinossi di cui si parlerà nel prossimo capitolo. Nelle circa trenta pagine del suo contributo, pubblicato nel 1970 su *Comparative Politics*, Rustow provò ad inquadrare, forse per la prima volta nella scienza politica contemporanea, il problema della democrazia attraverso una prospettiva che non fosse statica, ma *dinamica*: tentò, cioè di spiegare come e perché i paesi diventano democratici. In queste prime pagine si cercherà di fissare i capisaldi del suo pensiero riguardante la transizione alla democrazia così da poterne verificare la presenza e gli sviluppi nelle opere successive.

Come si potrà apprezzare anche più avanti, Rustow incarna la figura del precursore negli studi sulla transizione dai regimi non democratici a quelli democratici. Non lo si può considerare un *profeta* perché, nel suo pensiero, non si vedono o intravedono delle previsioni sul futuro. Egli, piuttosto, costruisce il suo modello cercando di collegare i punti in comune tra i casi del passato, ossia, tra quelli che Huntington incasellerà, vent'anni più tardi, nella *Prima* e nella *seconda ondata di democratizzazione*. L'apparato concettuale di Rustow verrà poi ripreso, rimodulato e riadattato al contesto della *terza ondata*, che inizierà quattro anni dopo, nel 1974, ma la cui cristallizzazione teorica avverrà solo all'inizio degli anni Novanta.

Come ogni teoria, il modello di Rustow cerca di offrire delle valide spiegazioni a una serie di fenomeni tra loro intimamente collegati, ma che, ontologicamente, sono collocati in un passato più o meno prossimo o remoto. Tuttavia, le teorie sono realmente valide se trovano una conferma nei casi futuri. Guardando alla produzione *transitologica*, noteremo come la teoria di Rustow, costruita a partire dai casi della *Prima* e della *seconda ondata*, abbia trovato terreno fertile negli studiosi delle democrazie della cosiddetta terza ondata. In tale maniera, il pensiero di Rustow ha trovato una sua felice prosecuzione e validazione, mentre i *transitologi* degli anni Ottanta e Novanta hanno beneficiato di un'impalcatura teorica già pronta e buona per tutte le stagioni, a conferma del fatto che il cammino di democratizzazione, pur tra tante incertezze, complicità, deviazioni e pericoli, conduce comunque al trionfo della democrazia, in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Transizioni senza precondizioni. Il primato della politica

Anzitutto, una prima, importante caratteristica di quello che diverrà in seguito il paradigma *transitologico* riguarda il *primato della politica* sulle variabili di ordine economico e sociale. Un certo livello di benessere economico, un determinato grado di sviluppo del ceto medio e un alto tasso di scolarizzazione sono solo alcuni degli indicatori che già da qualche anno Seymour Martin Lipset aveva indicato quali *requisiti*¹ – e attenzione, si badi bene, *requisiti*, non *prerequisiti* o *precondizioni* – con maggiori probabilità erano riconducibili alle democrazie mature. Rustow, però, fa notare come lo stesso Lipset finisca per rimanere vittima del proprio gioco linguistico-concettuale, finendo per trasformare i *requisiti* in *prerequisiti* della democrazia e le semplici *correlazioni* tra fenomeni – ad esempio, la crescita culturale con la democrazia – in veri e propri *rapporti di causalità*, in cui le condizioni socio-economiche costituiscono il *set* delle variabili indipendenti dal quale la democrazia dipende. Tuttavia, nel suo tentativo di costruire un modello *dinamico* e *genetico* della democrazia, Rustow richiama l'attenzione ai fenomeni puramente politici, sebbene non neghi la connessione di questi all'interno di un quadro più complesso.

¹ S.M. LIPSET, *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, in «American Political Science Review», vol. 53, n. 1, marzo 1959, pp. 69-105.

«Qualsiasi teoria genetica della democrazia farebbe bene ad incorporare un doppio flusso di causalità, o una qualche forma di interazione circolare, tra la politica, da una parte, e le condizioni economiche e sociali, dall'altra. In qualunque punto della teoria si inseriscano le condizioni sociali o economiche di sfondo, questa deve cercare di spiegare i meccanismi, presumibilmente in parte politici, attraverso i quali tali condizioni vengono in primo piano nella scena democratica.»².

Allo stesso modo, Rustow cerca di mettere in collegamento reciproco *convinzioni* e *azioni*, abbandonando quelle visioni in base alle quali le seconde sembrerebbero rimanere subordinate alle prime.

«Molte delle attuali teorie sulla democrazia sembrano sottintendere che per promuovere la democrazia si debbano prima formare i democratici – forse attraverso l'indottrinamento, la propaganda, l'educazione o forse come un automatico sottoprodotto di una crescente ricchezza. Tuttavia, ci si dovrebbe aprire alla possibilità per cui sarebbero le circostanze a obbligare, indurre con l'inganno, adescare o a persuadere i non-democratici ad assumere un comportamento democratico e che le loro convinzioni potrebbero adeguarsi a tempo debito a un qualche processo di razionalizzazione o di adattamento.»³.

A questo, Rustow aggiunge due elementi importanti. Il primo concerne la natura della teoria della transizione democratica. La teoria che egli vorrebbe proporre è dinamica e fondata più sui *rapporti di causalità* che sulla *funzionalità* di ogni variabile. Soprattutto, la teoria che egli propone non è semplicistica, poiché tiene conto dell'esistenza di una grandissima varietà di percorsi che possono portare alla democrazia.

Proprio a causa di questa molteplicità, Rustow è convinto che quel che davvero conta sia *l'esito*, il punto di arrivo. Per Rustow, la democraticità di un regime si vede anzitutto nella sua *procedura*, ancor prima che nella sua *sostanza*. Alla fine di tutto, l'esito del percorso di democratizzazione si misura dalle regole, dalle forme e, quindi, dalle procedure che il nuovo regime ha saputo darsi. Infine, secondo Rustow, la democrazia non è abbracciata da tutti i gruppi sociali e politici allo stesso modo. Si deve a Rustow, quindi, l'individuazione di due fronti opposti, uno democratico e uno non-democratico, presenti sia tra i comuni cittadini che tra i politici di professione.

La visione *elitista* di Rustow è proprio uno degli elementi qualificanti del suo pensiero. Tuttavia, la prospettiva di Rustow inquadra i gruppi sociali nella loro interezza, non limitandosi, perciò, alle sole *élites*. Proprio questa attenzione lo conduce, più avanti, ad affermare che:

«Non esistono ad oggi due democrazie che siano sorte attraverso la lotta delle stesse, identiche forze, sulle stesse questioni e generando lo stesso risultato istituzionale. Quindi, sembra improbabile che qualunque democrazia futura seguirà la stessa via percorsa da una qualsiasi democrazia affermata in precedenza.»⁴.

Il decalogo di Rustow

Rustow sintetizza tutto il suo pensiero in dieci regole.

1. I fattori che portano ad una democrazia stabile possono non essere gli stessi che ne determinano la nascita: le spiegazioni riguardanti la democrazia devono essere distinte in due tipologie, *funzionali* e *genetiche*.
2. *Correlazione* e *causalità*: una teoria di tipo genetico deve concentrarsi sulla seconda.
3. Non sempre vi è un rapporto di causalità tra fattori sociali ed economici e fattori politici.
4. Non sempre vi è un rapporto di causalità tra le *convinzioni* o gli *atteggiamenti* e i *comportamenti*.
5. Le genesi della democrazia non sono per forza geograficamente uniformi: ci possono essere diversi percorsi che portano alla democrazia.
6. Le genesi della democrazia non sono per forza temporalmente uniformi: diversi fattori possono divenire cruciali in diverse fasi.

² Ivi, p. 344.

³ Ivi, p. 345.

⁴ Ivi, p. 354.

7. Le genesi della democrazia non sono per forza socialmente uniformi: anche nello stesso paese e nella stessa epoca le posizioni rispetto alla democrazia possono non essere identiche tra i politici e i cittadini comuni.
8. I dati empirici a supporto di una teoria genetica devono coprire, per ogni paese, un periodo di tempo che va da appena prima ad appena dopo l'avvento della democrazia.
9. Nell'analisi riguardante le trasformazioni dei sistemi politici, si possono escludere i paesi in cui i cambiamenti sono determinati da un intervento straniero.
10. Un modello o idealtipo della transizione può essere costruito sulla base di un'analisi comune a due o tre casi empirici e poi testato sugli altri.

Rustow passa, perciò, a specificare meglio il suo modello.

Il sentimento di unità nazionale

Innanzitutto, individua un'unica *background condition*, una condizione basilare: *il sentimento di unità nazionale*. Secondo lo studioso, la stragrande maggioranza dei cittadini non deve essere colta da dubbi o riserve mentali circa la comunità politica alla quale questi appartengono. Tale *convincimento* non ha nulla a che fare con il *consenso*, poiché quest'ultimo implica un cosciente accordo, mentre, secondo Rustow, il sentimento di unità nazionale è un qualcosa di dato per scontato, che non necessita di consensi ragionati.

«Il grosso della retorica nazionalista è venuta dalle labbra di quei popoli la cui identità nazionale era percepita come più instabile – i tedeschi e gli italiani nel secolo scorso, gli arabi e gli africani ai giorni nostri, invece non è mai accaduto agli inglesi, agli svedesi o ai giapponesi.»⁵

I fattori economici o sociali non rappresentano, secondo l'autore, dei prerequisiti rispetto all'adozione del regime democratico. Per Rustow, questi si inseriscono all'interno del modello solo indirettamente – ad esempio, scatenando uno scontro tra diverse forze sociali – e non vincolano la realizzazione della democrazia.

Democratizzazione: un percorso in tre fasi

La democratizzazione si presenta, agli occhi di Rustow, come un percorso assolutamente non lineare, ma segnato da profonde rotture temporali. Il passaggio che segue propone una visione interessante, successivamente ripresa da altri autori.

«Può essere utile identificare determinati elementi come fattori di sfondo e procedere, passo dopo passo, ad analizzare quegli altri fattori che possono divenire decisivi nelle fasi di preparazione, di decisione e di consolidamento del processo.»⁶

La dinamicità e la complessità fattoriale del processo di democratizzazione costituiscono il cuore del pensiero di Rustow. Il flusso ininterrotto di eventi viene cristallizzato in tre fasi che lui chiama *preparation, decision e habituation/consolidation*.

La prima fase è quella che lui definisce *preparatoria*. Il processo di democratizzazione è attivato e da uno scontro politico prolungato tra diverse forze – politiche, economiche e sociali.

«Questa lotta è innescata probabilmente dall'emergere di una nuova *élite* che risveglia un gruppo sociale fino a quel momento assopito e privo di *leadership* e lo orienta verso un'azione concertata. La particolare

⁵ Ivi, pp. 351-352. Da notarsi come talvolta determinate teorie non siano assolutamente ancorate alla realtà. Tra i più manifesti e clamorosi casi di retorica nazionalistica della storia, troviamo proprio quello attuato dai giapponesi, il cui nazionalismo fu alla base dell'aggressivo espansionismo militare nel corso della prima metà del Novecento all'est e al sud-est asiatico. Proprio questa politica estera di potenza, fondata sul nazionalismo più becero, causò, in seguito, l'attacco contro gli stati Uniti e l'allargamento all'area del Pacifico della Seconda Guerra mondiale.

⁶ *Ibidem*.

composizione sociale delle forze rivali in campo, dei leader e dei loro sostenitori, e la specifica natura delle questioni varia notevolmente da un paese all'altro e, nello stesso paese, da tempo a tempo.»⁷.

In questa fase è lo *scontro* e la *divisione* a caratterizzare il processo. Il risultato democratico non dipenderà tanto dall'adozione di determinate formule istituzionali, ma piuttosto, secondo Rustow, da come verrà risolto tale conflitto, cioè, da quali *accordi e procedure* verranno adottati. Se tali divisioni sono di ordine regionale, la secessione è più probabile della democrazia, dice Rustow. E se la secessione non si realizza, ma si realizza la democrazia, questo avviene perché, al di là delle differenze, vi è un qualche senso di comunità che unisce tra loro i vari gruppi etnici. Nell'ottica di Rustow, il conflitto detiene, in un qualche modo, la capacità di generare creativamente l'integrazione. Tuttavia, Rustow ci tiene a precisare che proprio a causa di queste divisioni non è detto che si giunga ad un approdo di tipo democratico. Proprio in questa fase preparatoria è più probabile che il cammino di un determinato paese abbandoni la via che conduce alla democrazia.

Il secondo *step* individuato da Rustow è quello della *fase decisionale*. Sebbene la transizione possa essere lunga, Rustow afferma che vi sono degli obiettivi chiari da raggiungere, quali il suffragio e la libertà di opposizione.

«Ciò che pone fine alla fase preparatoria è una deliberata decisione da parte dei leader politici di accettare l'esistenza della diversità nell'unità e, a tal fine, di istituzionalizzare alcuni aspetti fondamentali della procedura democratica.»⁸.

Che ciò avvenga attraverso un *grande compromesso*, come nel caso svedese, o attraverso quello che lui chiama *installment plan*⁹ – cioè, attraverso un *piano graduale d'instaurazione* – come nel caso inglese, poco conta. Ciò che conta davvero, è che tale decisione sia assunta in maniera *cosciente* almeno dalle *élites* politiche. E tale decisione implica una scelta consapevole e assolutamente non scontata. Tale scelta è la risultante dell'interazione tra forze opposte tra loro, i cui rapporti possono mutare nel tempo e a causa degli eventi, così come possono intervenire altre o di nuove in corso d'opera.

La decisione implica un atto di deliberato ed esplicito consenso. A questo, Rustow collega quattro considerazioni.

1. Può accadere che tra il contenuto democratico della decisione e altre questioni sostantive il rapporto sia solamente incidentale.
2. Nessun gruppo sociale o politico è sufficientemente dominante per imporre il suo *progetto ideale* (*fundamentals*) e ciò che tipicamente emerge è la *seconda migliore soluzione* nella quale nessuno degli attori si identifica completamente ma nella quale tutti possono trovarsi d'accordo.
3. Anche riguardo alle procedure possono continuare a persistere delle divergenze. Tuttavia, non contano le idee e gli ideali dei leader, ma quali passi intendono compiere in concreto.
4. L'accordo raggiunto dai leader va trasmesso alla classe politica e a tutta la cittadinanza.

La terza fase è definita da Rustow *habituation* (*adattamento*), coincidente con quella che in precedenza egli stesso aveva chiamato *consolidation*, e che ha a che fare con la quarta considerazione di quelle che sono state appena elencate.

I leader politici che, loro malgrado, si trovano costretti ad optare per la democrazia, risolvono tale *dissonanza cognitiva* attraverso un processo di razionalizzazione che tende a rendere più gradevole la decisione assunta, sebbene la connoti di una davvero poco lodevole *strumentalità*. Col tempo, però, il coinvolgimento diviene sempre più *sincero* e la natura competitiva della democrazia rafforza tra i partiti e nelle nuove leve della politica tale adesione.

⁷ Ivi, p. 352.

⁸ Ivi, p. 355.

⁹ Si tratta di un'espressione mutuata dal linguaggio economico americano con cui si indica il sistema di acquisto rateale, ma che noi potremmo tradurre in italiano, incardinandola nell'alveo della scienza politica, con un'altra e, forse, più immediata espressione: *piano graduale d'instaurazione*.

La democrazia non soddisfa solo il bisogno della competizione. Essa, come dice Rustow, risolve i conflitti tra i gruppi umani. Questa viene vissuta come una sorta di esperimento, che progredisce per tentativi ed errori. Il successo del primo grande tentativo di compromesso dimostra la bontà del *principio di conciliazione* e, successivamente, le forze politiche tenderanno a ricorrere alle procedure democratiche con sempre maggior frequenza e ad applicarle ad un numero crescente di questioni.

Rustow, però, ci tiene a mettere in guardia dai facili ottimismo. Se la democrazia si dimostra incapace a risolvere i principali e più cogenti problemi di ordine politico all'inizio della fase di adattamento, la sua tenuta è in gravissimo pericolo. In generale, quelle che lo studioso etichetta come *issues of community* (di tipo religioso, etnico, nazionale) sono assai più difficili da risolvere rispetto alle *social and economic issues*. La spiegazione è semplice: i mutamenti socio-economici avvengono con relativa rapidità e, di fronte a determinati risultati, le valutazioni riguardo a tali cambiamenti si prestano ad una valutazione tendenzialmente oggettiva. Al contrario, le identità culturali sono persistenti e, come dice Rustow, non esiste una scelta oggettivamente migliore tra la lingua francese e quella fiamminga o tra un'educazione cattolica, una calvinista e una secolarizzata, ma solo scelte soggettivamente peggiori e soggettivamente migliori. Tutto ciò dimostra, per Rustow, l'importanza dell'unità nazionale quale *background condition*, cioè, quale prerequisito.

«Le più grandi lotte in una democrazia sono quelle contro i difetti di nascita della comunità politica.»¹⁰.

Rustow conferma e rinforza la sua visione elitista della transizione democratica, riportando alcune decisive distinzioni tra i leader politici e i cittadini. Tale divisione è evidente nella fase di *decisione*, quando i leader cercano di raggiungere il compromesso,

«mentre i loro seguaci sollevano stancamente i vessilli dell'antica battaglia»¹¹

e lo è ancor di più in seguito, durante la *fase di adattamento*, durante la quale sia la classe politica, sia i cittadini assorbono le regole del gioco democratico e si organizzano in maniera sempre più strutturata per competere nel processo di selezione politica. Rustow, quindi, tiene bene in conto la possibilità di una partecipazione politica anche massificata al percorso di democratizzazione, fin dalla *fase preparatoria*, trovando poi un pieno sfogo dopo la *fase decisionale*, in cui il suffragio viene drasticamente esteso. Diversamente, nel caso in cui non si costituiscono dei partiti di massa nel corso della transizione, può comunque verificarsi una situazione di competizione limitata tra *partiti parlamentari*, i quali, allo scopo di rendere più saldo il proprio potere, possono tentare di portare dalla propria parte i cittadini, estendendo a nuove fasce di popolazione i diritti politici e le libertà civili.

Riassumendo

Dal proprio modello Rustow trae egli stesso alcune utili conclusioni. Anzitutto, certi ingredienti sono indispensabili all'interno del processo di democratizzazione, e questi coincidono con le tre fasi della democratizzazione: il senso di unità nazionale (*condizione di base*), un alto grado di conflittualità (*preparazione e scontro*), l'adozione consapevole delle regole democratiche (*decisione*) e l'adeguamento a queste regole da parte dei leader e della società civile (*adattamento*).

La seconda conclusione è che ciascun passaggio ha le sue logiche e i suoi protagonisti naturali. L'unificazione nazionale è, secondo Rustow, un compito che va affidato a una rete di amministratori o ad un gruppo di intellettuali nazionalisti. La *fase preparatoria* – e quindi di lotta – deve vedere la partecipazione da un partito di massa, rappresentativo delle classi inferiori, magari guidato anche alcuni dissidenti della classe dirigente. La *fase di decisione* andrebbe delegata a una ristretta cerchia di leader politici. Infine, durante la *fase di adattamento*, tutta una serie di personalità, sostenute dai rispettivi movimenti, dovrebbe diffondere all'interno delle proprie organizzazioni e all'esterno i valori democratici.

¹⁰ Ivi, p. 360.

¹¹ *Ibidem*.

La terza conclusione è che la democratizzazione parte dalla condizione di base e passa attraverso le tre suddette fasi.

Ripercorriamo brevemente quanto visto fin qui.

1. La *democratizzazione* è un processo *dinamico* e *genetico* e richiede un'analisi di tipo *causale*.
2. L'esito della transizione è *incerto*.
3. Non esiste un unico percorso di democratizzazione, ma molti, diversi da tempo a tempo, da paese a paese. La transizione assume *caratteristiche* diverse e coinvolge *gruppi sociali* diversi da paese a paese e/o da tempo a tempo.
4. La *democrazia* è un oggetto *statico* e richiede un'analisi di tipo *funzionale*, attenta alle *correlazioni* tra fenomeni.
5. L'attenzione dei politologi si deve concentrare primariamente sui *fenomeni politici*. Gli elementi che in seguito definiremo *strutturali* (di ordine economico, sociale o culturale) non vincolano la realizzazione della democrazia e, quindi, non assurgono al rango di *precondizioni* o *prerequisiti* della democrazia. Vi è una sola condizione basilare (*background condition*): la condivisione di un'unica identità nazionale, al di là delle differenze tra i vari gruppi.
6. La *democratizzazione* si suddivide in tre fasi: *preparation, decision, habituation*.
7. La *decisione* di adottare la democrazia implica una *scelta* deliberata e cosciente, una *volontà*.
8. Tale decisione determina ed è essa stessa rafforzata da un'attività di *compromesso* tra le varie forze in campo. Questa attività può essere più o meno graduale: può essere il prodotto di un *grande compromesso* – come nel caso svedese – o di un lungo e *graduato processo di instaurazione* (*installment plan*) – come nel caso inglese.
9. Non sempre le *azioni* sono supportate da solide *convinzioni*. A volte sono le azioni a strutturare le convinzioni. L'adesione democratica può essere inizialmente *strumentale*. I vantaggi che derivano da tale scelta (maggiore competitività, risoluzione pacifica e concordata dei conflitti) rafforzeranno tale adesione. Secondo Rustow, quindi, può essere *l'azione democratica* a strutturare la *convincione democratica*. L'adesione alla democrazia diverrà, perciò, sempre più *sincera*.
10. La *procedura* (forma) democratica è preminente sulla sostanza.
11. La transizione è guidata principalmente dalle *élites* (concezione *elitista* della transizione). Tuttavia, è contemplata la possibilità che le masse possano organizzarsi in grandi movimenti politici e possano pesantemente condizionare la transizione fin dalle prime battute.
12. Le *issues of community* sono più difficili da risolvere rispetto alle *economic and social issues*. Se la democrazia non risolve fin dalle prime battute della fase di *habituation* i principali problemi, corre il rischio di collassare in breve tempo.

SECONDA PARTE
DA RUSTOW A FUKUYAMA
ANALISI E SINOSI DELLE OPERE CANONICHE

IV

QUALE DEMOCRAZIA È DESIDERABILE?

L'attività di sinossi – dal latino tardo *synopsis*, in greco *σύνοψις*, «sguardo d'insieme» (composto di *σύν*, «con, insieme» e *ὄψις*, «vista») – ci permette quindi di mettere in relazione le somiglianze – e anche le divergenze – tra le opere che in questa sede abbiamo definito *canoniche*. In particolare, la sinossi partirà dall'articolo di Rustow visto nel capitolo precedente e interesserà il volume di O'Donnell e Schmitter e il libro di Huntington, quest'ultimi maggiormente descrittivi ed analitici e meno agganciati alla filosofia politica. Non si trascurerà comunque il contributo offerto da *La fine della storia e l'ultimo uomo* di Francis Fukuyama, all'interno del quale, in ogni caso, sono rilevabili molti punti di contatto con le altre *opere canoniche* – ed è normale che sia così, altrimenti non sarebbe neanche stato fatto oggetto del nostro studio.

La desiderabilità della democrazia e la sua definizione

In tutti gli autori è possibile rintracciare, più o meno esplicitamente, un certo apprezzamento per la democrazia. Ogni studio sulla democratizzazione porta inevitabilmente con sé la necessità di definire il punto di approdo di tale processo. Il problema è, però, proprio questo: stabilire quando e come un paese è in democrazia. Tale difficoltà non si può risolvere attraverso definizioni generiche o approssimative. La difficoltà nello stabilire se un paese è democratico o meno e in quale misura lo sia deriva da un'altra e più lacerante difficoltà: stabilire in maniera univoca, condivisa e scientifica cosa sia la *democrazia*, cioè, *dove, fino a che punto* debba portare il processo di democratizzazione. Basta che un paese adotti le procedure elettorali e sta a posto così? Oppure la struttura politica di un determinato paese deve essere più articolata? O addirittura, la politica deve sapersi occupare anche dei problemi economici e sociali? Diviene così evidente che il concetto di democrazia condiziona fortemente quello di democratizzazione: fino al raggiungimento di determinate caratteristiche, un regime non può dirsi democratico e ciò, inevitabilmente, prolunga la durata del processo di democratizzazione e rinvia a data da destinarsi il conseguimento dell'alloro democratico. Come detto, la questione sta proprio nello stabilire le caratteristiche essenziali della democrazia e quindi, nell'individuare i tratti dell'oggetto del desiderio e, in fin dei conti, cosa effettivamente si desidera.

Una democrazia procedurale

In Rustow emerge, fin dalle prime pagine del suo contributo, una predilezione per la democrazia di tipo *procedurale*, fondata sulle regole ancor prima che sui suoi concreti risultati.

«Nello specifico, non dobbiamo pensare che la transizione alla democrazia sia un processo uniforme su scala mondiale che interessare le stesse classi sociali, le stesse questioni politiche o anche gli stessi metodi di risoluzione. Al contrario, potrebbe essere più corretto affermare, parafrasando Harry Eckstein, che possono combinarsi con la democrazia una grande varietà di conflitti sociali e di contenuti politici. Ciò è sicuramente in linea con la convinzione generale in base alla quale la democrazia è primariamente una faccenda di procedura piuttosto che di sostanza. Ciò implica, inoltre, che tra i vari paesi che sono transitati ci possono essere numerosi percorsi che portano alla democrazia.»¹

E al termine del suo articolo, precisa meglio quali siano gli elementi di cui si compone tale procedura:

¹ D.A. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, in «Comparative Politics», vol. 2, n. 2, aprile 1970, p. 345.

«Le procedure tipiche della democrazia includono la campagna elettorale, l'elezione dei candidati, le divisioni parlamentari, i voti di fiducia o di sfiducia – quindi, tutta una serie di accorgimenti utili per manifestare il disaccordo e, in tal modo, per risolverlo. L'essenza della democrazia si fonda proprio sulla compresenza del dissenso e della conciliazione su questioni e orientamenti sempre diversi.»².

O'Donnell e Schmitter, nel capitolo introduttivo di *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, aprono subito la loro analisi affermando che l'intera opera si è concentrata su tre temi pregnanti, primo fra tutti, quello riguardante o meno la *desiderabilità dell'instaurazione e del consolidamento della democrazia*.

«Alcuni autori possono esser stati più sensibili di altri ai quei compromessi che hanno implicato la rinuncia o al differimento di quelle opportunità che sono in grado di garantire più giustizia sociale ed uguaglianza economica, ma siamo tutti d'accordo che l'adozione di regole che garantiscano una regolare e formale competizione politica debbano avere un'attenzione preminente per gli studiosi e i professionisti [della politica].»³.

Pur ammettendo che

«La forma specifica che una democrazia assume in un dato paese è una faccenda contingente.»⁴.

fin da subito precisano che

«esiste una sorta di “minimo procedurale” in cui tutti gli attori contemporanei possono trovarsi d'accordo e che riguarda gli elementi essenziali di un regime democratico. Il voto segreto, il suffragio universale, le elezioni a scadenze regolari, la competizione partitica, il diritto ad associarsi, la responsabilità del governo rispetto ai governati sono tutti elementi attorno al quale si coagula il consenso nel mondo contemporaneo.»⁵.

Ecco emergere, quindi, la centralità del voto tanto criticata da Carothers e dalle voci critiche rispetto al paradigma *transitologico*. Nella prefazione al libro *La terza ondata*, Huntington afferma:

«Questo libro riguarda [...] la democratizzazione ed è stato dettato dalla mia convinzione che anche la democrazia sia un bene in sé e che abbia, come sostengo nel primo capitolo, conseguenze positive per la libertà degli individui, la stabilità interna del paese, la pace internazionale.»⁶.

Quando Huntington parla di democrazia, egli si rifà definizione di Joseph Schumpeter:

«il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare»⁷.

Secondo Huntington le *élites* di governo si avvicinano alla democrazia secondo due diverse visioni: per alcune la democrazia è una *fonte di autorità*, e quindi di legittimazione per i governi stessi, per altre è il *fine ultimo*. La democrazia sembrerebbe essere, quindi, un *valore originario*, a prescindere che essa sia concepita come un *mezzo* o come un *fine*. Eppure Huntington non condivide nessuna di queste due impostazioni, rifiutando le generalizzazioni tanto care alla sociologia e gli approfondimenti di matrice storica. Da *Machiavelli democratico* quale era, preferisce la definizione schumpeteriana perché gli si presenta generalizzante, ma senza pretese universalistiche. Anzi, essa è un'esplicitazione che i politologi definirebbero con il termine *procedurale*. Insomma, Huntington non è alla ricerca disperata di generalizzazioni, ma cercava, piuttosto di descrivere e analizzare le democrazie nel loro funzionamento di base. Quello che Huntington riesce a rintracciare, piuttosto che una generalizzazione, è un minimo comune denominatore fra le esperienze democratiche: ogni democrazia implica l'esistenza di una

² Ivi, p. 363.

³ G. O'DONNELL, P.C. SCHMITTER, *Transitions from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1986, p. 3.

⁴ Ivi, p. 8.

⁵ *Ibidem*.

⁶ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 23.

⁷ cfr. J. SCHUMPETER *Capitalism, Socialism and Democracy* London, Allen & Unwin, 1954; trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Ed. di Comunità, 1964 p. 257.

procedura elettorale competitiva attraverso la quale si selezionano i leader, i quali a loro volta formano gli organi collegiali e costituiscono le loro squadre di governo, fino a prendere decisioni rilevanti per il paese. Alla radice di tutto, quindi, c'è il *processo elettorale*.

Gli antichi idealismi democratici, condensati nei tre principi della Rivoluzione francese (libertà, uguaglianza e fraternità) o altri concetti quali l'*accountability*, l'onestà, la trasparenza del sistema deliberativo, le virtù civiche, per Huntington sono buoni solo per spiegazioni di tipo più filosofico, ma poco adatti per un'analisi politologica che cerca in sé validi criteri di scientificità. La procedura elettorale libera, corretta, competitiva e reiterata a intervalli temporali regolari sembra essere il parametro più valido e chiaro per stabilire quale regime possa essere certificato come democratico e quale no. La desiderabilità della democrazia si fonda sul nesso intimo che questa ha con le *libertà individuali*.

«In un certo senso, la libertà è la virtù peculiare della democrazia; se ci si occupa della libertà come del principale valore sociale, non ci si può non occupare pertanto del destino della democrazia.»⁸.

Oltre alla libertà, la democrazia offre, secondo Huntington, anche il valore della *stabilità*. Pur asserendo che la stabilità di un regime è una variabile slegata dal tipo di regime, il politologo nota come fra le due variabili esista una certa interrelazione. Anche in un regime democratico, secondo Huntington, vi sono problemi di ordine. Nonostante ciò, difficilmente questi problemi sfociano in atti di violenza estrema e questo, secondo lo studioso, avviene per due ordini di motivi: perché la democrazia gode di una molteplicità di canali per esprimere il dissenso; perché attraverso le elezioni si può ottenere un ricambio regolare e graduale delle *élites*.

Infine, Huntington sostiene che la democrazia ha dimostrato di beneficiare anche il sistema delle relazioni internazionali, assicurando *pace e prosperità*. Non si è mai assistito a delle guerre fra democrazie. Al contrario, quest'ultime tendono sempre più a una maggiore interdipendenza, permessa dallo sviluppo di una rete di comunicazione e di un'economia globalizzate.

Infine, Huntington non manca di vedere nella diffusione della democrazia, e quindi della libertà, della stabilità e della pace internazionale, un positivo tornaconto per gli Stati Uniti.

«Gli Stati Uniti sono il primo paese democratico del mondo moderno e la loro identità nazionale è inseparabile dalla loro vocazione ai valori democratici e liberali. Se gli altri stati possono mutare il loro sistema politico, gli Stati Uniti non hanno questa possibilità; dunque da qui proviene il loro interesse speciale per lo sviluppo di un panorama globale in grado di accogliere le istanze democratiche.»⁹.

Nel libro *La fine della storia e l'ultimo uomo*, pieno compimento di un suo precedente del 1989¹⁰, il politologo americano Francis Fukuyama celebra la vittoria della democrazia liberale su tutti gli altri regimi politici. Secondo Fukuyama

«Con l'avvicinarsi della fine del millennio le crisi gemelle dell'autoritarismo e della pianificazione centralizzata hanno lasciato sul ring, quale ideologia di validità potenzialmente universale, un solo contendente: la democrazia liberale, la dottrina della libertà individuale e della sovranità popolare. A duecento anni da quando per la prima volta animarono le rivoluzioni americana e francese, i principi gemelli della libertà e dell'uguaglianza si sono dimostrati non sempre durevoli ma sempre risorgenti.»¹¹.

La democrazia è ovviamente desiderabile anche e soprattutto per Fukuyama perché

«oggi riusciamo a malapena ad immaginarci un mondo migliore del nostro, o un futuro che non sia sostanzialmente democratico e capitalista.»¹².

La definizione che offre del concetto di *democrazia* è chiara.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 52.

¹⁰ F. FUKUYAMA, *The End of History?*, in «The National Interest», estate 1989.

¹¹ *Idem*, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992, p. 63.

¹² Ivi, p. 67.

«Nel giudicare quali paesi siano democratici, noi ci atterremo ad una definizione della democrazia strettamente formale. Un paese è democratico se permette ai propri cittadini di scegliere il governo che vogliono attraverso elezioni periodiche, pluripartitiche ed scrutinio segreto, in base al suffragio eguale ed universale.»¹³.

Gli studiosi qui messi a confronto si rifanno, con tutta evidenza, al concetto di *poliarchia* elaborato da Robert Alan Dahl¹⁴. La poliarchia è una forma specifica di democrazia, quella rappresentativa e liberale affermatasi nel corso del XX secolo. La poliarchia, come ogni democrazia, secondo Dahl, deve saper soddisfare continuamente le preferenze dei cittadini all'interno di una cornice di uguaglianza politica¹⁵ e tale capacità di risposta è garantita da tutta una serie di *procedure* – ecco perché si parla di *definizione procedurale* – che possiamo definire *garanzie costituzionali* o *istituzioni politiche della poliarchia*. Queste sono sette:

1. Rappresentanze elettive: le scelte politiche del governo sono controllate da organi rappresentativi scelti dal popolo degli elettori.
2. Elezioni libere ed eque.
3. Suffragio universale.
4. Diritto di concorrere agli uffici e alle cariche pubbliche.
5. Libertà di espressione.
6. Diritto di accedere a fonti alternative di informazione.
7. Diritto di associarsi liberamente.

Queste sette istituzioni si ricollegano tutte, evidentemente, alla procedura elettorale, assunta da tutti gli autori come base imprescindibile per considerare un determinato regime democratico.

¹³ Ivi, p. 64.

¹⁴ Dell'autore americano vedi: *A Preface to Democratic Theory*, Chicago, The University of Chicago Press, 1956, trad. it. *Prefazione alla teoria democratica*, Milano, Einaudi, Edizioni di Comunità, 1994; *Poliarchy: Participation and Opposition*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 1971, trad. it., *Poliarchia. Partecipazione ed opposizione*, Milano, Franco Angeli, 1980; *Dilemmas of Pluralist Democracy*, New Haven: Yale University Press, 1982; *Democracy and Its Critics*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 1989, trad. it., *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

¹⁵ R.A. DAHL, *Poliarchy: Participation and Opposition*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 1971, trad. it., *Poliarchia. Partecipazione ed opposizione*, Milano, Franco Angeli, 1980, p. 27.

LA DEMOCRATIZZAZIONE IMPRIGIONATA NELLA SCATOLA DI DAHL

Il politologo statunitense Robert Alan Dahl fu il primo a proporre un percorso di democratizzazione che poi sarebbe stato abbracciato e condiviso da tantissimi altri studiosi di tutto il mondo e che è conosciuto, in forma teorico-schematica, come la *Scatola di Dahl*¹.

Secondo il politologo americano, il concetto di democrazia si muove in base a due dimensioni: il *diritto di opposizione*, ossia il grado in cui le garanzie costituzionali² sono apertamente disponibili, utilizzabili e garantite almeno ai membri del sistema politico che ritengano opportuno controllare e contestare la condotta del governo – in parole semplici, il diritto di opposizione si collega all'adozione e alla garanzia da parte dei poteri pubblici dei cosiddetti *diritti civili*, quali la libertà di associarsi e di riunirsi, la libertà di pensiero e di parola, la libertà di stampa; il *grado di inclusione*, cioè la quota di cittadini ai quali i diritti di opposizione sono garantiti, direttamente collegata al riconoscimento e alla garanzia dei *diritti politici*.

Dall'incrocio tra queste due dimensioni Dahl ha ottenuto quattro tipologie di regimi politici: le *egemonie chiuse* in cui nessun cittadino ha diritto di opposizione; le *oligarchie competitive*, dove solo a gruppi ristretti sono garantiti i diritti di opposizione; le *egemonie inclusive*, nelle quali vi è un basso grado di inclusione (o partecipazione alla vita politica) garantita comunque a tutti i cittadini; le *poliarchie*, con ampi diritti di opposizione estesi a tutti.

Dahl chiama *liberalizzazione* la concessione dei diritti di opposizione, e definisce *inclusione* o *partecipazione* l'estensione dei diritti di opposizione a quote sempre maggiori della popolazione. Questi due processi non hanno un'evoluzione parallela, ma anzi, il loro diverso disporsi temporale ha portato a diversi percorsi di democratizzazione.

Nel primo caso, *la liberalizzazione precede l'inclusione*. All'interno di un'*egemonia chiusa* aumentano le opportunità di contestazione pubbliche (*liberalizzazione*) e questa si trasforma in un'*oligarchia competitiva*, la quale, con l'aumentare dell'*inclusività*, può divenire una *poliarchia*. È forse il sistema più salutare di democratizzazione poiché permette ai nuovi gruppi di abituarsi in modo graduale alle regole del gioco politico sviluppate e consolidate dalle *élites* politiche.

Nel secondo percorso, *l'inclusione precede la liberalizzazione*. Un'*egemonia chiusa* prima concede il diritto di voto muovendo sulla dimensione dell'*inclusione* e trasformandosi, appunto, in un'*egemonia inclusiva*. Solo successivamente aumenta le possibilità di contestazione pubblica giungendo ad essere una *poliarchia*. Dahl osserva che tale percorso è più rischioso poiché l'estensione del suffragio precede l'accettazione delle regole della politica competitiva rendendo la ricerca di garanzie reciproche tra i diversi gruppi d'interesse piuttosto ardua e non priva di lungaggini.

Il terzo percorso è, invece, una pericolosa *scorciatoia*, in cui si passa direttamente e inaspettatamente da un'*egemonia chiusa* a una *poliarchia*. In questo modo raramente si producono democrazie stabili.

Nello specifico, la sua famosa *Scatola* opera solo una sintesi delle democratizzazioni passate e cerca solo di descrivere, attraverso una prospettiva storico-politica, le strade percorse dai regimi autoritari per raggiungere la forma poliarchica. Quindi, in più punti il pensiero di Dahl si fonda su principi teorici perfettamente opposti rispetto al respiro *universaleggiante* e *politicocentrico* della *transitologia*.

¹ R. DAHL, *Poliarchy*, New Haven, Conn., Yale University Press, 1971; trad. it. *Poliarchia. Partecipazione ed opposizione*, Milano, Franco Angeli, 1980.

² Si veda il capitolo precedente.

Ciò non ha impedito ai *transitologi* di adottare, comunque, il prontuario terminologico e, soprattutto, concettuale di Dahl per descrivere i processi di democratizzazione. Nella *transitologia*, però, cambia la prospettiva: *i processi di democratizzazione del passato fanno scuola per il futuro*.

O'Donnell e Schmitter e l'eredità di Dahl

Cominciamo da O'Donnell e Schmitter, i due studiosi più degli altri, come si dimostrerà, hanno assorbito le categorie concettuali proposte da Robert Dahl.

Per *transizione* O'Donnell e Schmitter intendono l'intervallo tra un regime politico e un altro. A un estremo c'è l'avvio di un processo di disgregazione del regime autoritario, all'altro estremo vi sono diversi possibili esiti: *la democrazia, un nuovo autoritarismo, una rivoluzione*. Gli autori precisano che durante il periodo di transizione non esistono regole certe. Si tratta di una situazione assai liquida, durante la quale si tenta proprio di fissare le regole, sia quelle che vanno applicate nella fase di transizione, sia quelle che andranno a formare quel *corpus* capace di dare stabilità al sistema politico. Ad ogni modo, O'Donnell e Schmitter affermano che

«l'inizio della transizione è rintracciabile nel comportamento dei titolari del governo autoritario, i quali, per qualunque ragione, iniziano a modificare le loro stesse regole verso una direzione che assicuri una maggiore tutela dei diritti degli individui e dei gruppi.»³.

Questo fenomeno prende il nome di *liberalizzazione*, ossia

«il processo di ridefinizione ed estensione dei diritti.»⁴.

In tal senso, si tratta di *libertà negative*, intese come *libertà civili*, la cui effettività è data dalla protezione che essi offrono ai singoli e ai gruppi rispetto alle azioni arbitrarie dello stato e di altri soggetti. Gli autori, in tal senso, nell'elencare i diritti garantiti, si rifanno pienamente alla dottrina liberale, così come visto in Fukuyama. La tutela, infatti, riguarda l'*habeas corpus*, l'inviolabilità della proprietà privata e della corrispondenza, il diritto di essere difeso in un processo corretto in base a leggi prestabilite, la libertà di movimento, parola e petizione e così via. A livello di gruppo, in armonia con quanto appena detto, la tutela riguarda

«la non punibilità da parte delle forze di sicurezza delle espressioni di dissenso collettivo, la libertà dalla censura dei mezzi di comunicazione e la libertà di associarsi volontariamente con altri cittadini.»⁵.

Per far sì che la liberalizzazione abbia inizio, tuttavia, non è necessario che il governo autoritario si muova per primo, ma che piuttosto lasci impuniti gli atti di sfida di alcuni oppositori al regime. Se l'esercizio di queste libertà non è sanzionato dal regime autoritario, allora quegli atti tenderanno a moltiplicarsi e ad essere imitati da altri soggetti a un punto tale che per il governo in carica i costi di repressione saranno troppo alti.

A questo processo si lega, quindi, il concetto chiave del lavoro, quello di *democratizzazione*, il quale è guidato a sua volta dal *principio di cittadinanza*, ossia dal *diritto di uguaglianza* tra i membri di una comunità rispetto alla formulazione delle decisioni collettive e rispetto all'obbligo, da parte dei governanti, di dar conto delle decisioni assunte e di renderle ugualmente accessibili a tutti i membri del sistema di governo. Di converso, questo principio fa sì che i governati abbiano dei doveri, primo fra tutti quello di rispettare la legittimità delle decisioni assunte. Dal canto suo, il governo può agire con autorità allo scopo di rendere efficaci le decisioni assunte e di proteggere l'ordinamento. Di fatto, la democratizzazione attinge ai *diritti politici*.

Quindi, il *percorso di democratizzazione* è quel processo in cui i diritti di cittadinanza vengono progressivamente allargati a quote sempre più ampie di popolazione e i cui principi vengono assorbiti da istituzioni prima non interessate da fenomeni partecipativi così aperti. Quello che agli autori è

³ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 6.

⁴ Ivi, p. 7.

⁵ *Ibidem*.

apparso chiaro è che non esiste una sequenza logica nell'evoluzione di questo processo, sebbene possano essere rintracciabili alcuni modelli temporali o areali. Inoltre la democratizzazione non può essere considerata come qualcosa di dato una volta per tutte, perché il passato di molti casi studiati racconta che talune regole e procedure erano già state adottate nel passato.

Gli autori tengono a precisare che i concetti di *liberalizzazione* e *democratizzazione* non sono perfettamente congruenti, nonostante godano di una relazione storica fortissima. La democrazia senza liberalizzazione è solo una democrazia di facciata che gli autori chiamano *democrazia popolare*. La liberalizzazione senza democrazia rischia di morire non appena il governo autoritario non vi rintraccia più alcuna utilità. Spesso, infatti, la liberalizzazione viene avviata dal regime non democratico per ridurre le pressioni provenienti dalla società civile, salvaguardando, tuttavia, la struttura di base del regime stesso, ossia, senza che il proprio operato possa essere comunque verificato (tale possibilità di accesso e controllo dell'operato in scienza politica viene ricondotto al termine anglosassone *accountability*) e senza che vi sia la possibilità, per i cittadini, di esprimere il proprio assenso o dissenso attraverso la procedura di voto rispetto a quanto fatto dal governo. O'Donnell e Schmitter chiamano questo regime *autoritarismo liberalizzato* o *dictablanda*. Se invece la democratizzazione è stata avviata, ma questa rischia di perdere ogni freno rispetto alla sua capacità inclusiva, e quindi il regime blocca in via cautelare il processo mantenendo alcune restrizioni o riesumandone altre o creandone di nuove, ci si trova, per i due politologi, dinanzi a una *democrazia limitata* o *democradura*.

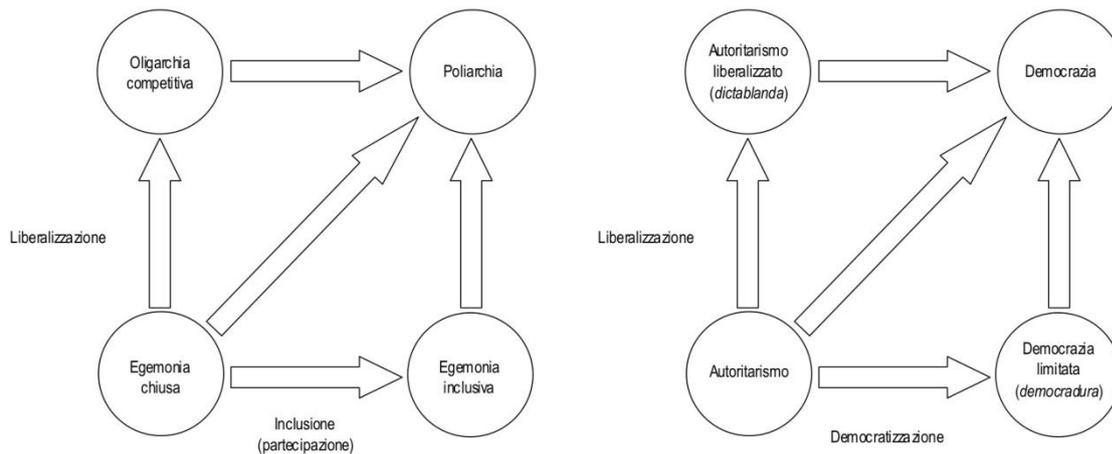
Come detto, *liberalizzazione* e *democratizzazione* sono due percorsi distinti. Di solito la *liberalizzazione* precede la *democratizzazione* e l'apertura del processo di liberalizzazione è paragonabile ad una diga che si rompe:

«una volta che alcuni diritti individuali e collettivi sono stati garantiti, diventa sempre più difficile giustificare la negazione di altri e ulteriori riconoscimenti. Inoltre, all'aumentare della liberalizzazione aumenta la forza della domanda di democratizzazione.»⁶.

La *transizione*, quindi, è un doppio flusso in cui i processi di *liberalizzazione* e *democratizzazione* si intrecciano in maniera quasi inscindibile. Ed è proprio la *liberalizzazione*, quindi, ad inaugurare la *transizione*, che inizia quando l'*élite* autoritaria annuncia l'intenzione di ampliare la sfera delle libertà individuali e collettive. Cioè, il taglio del nastro avviene solo se i governanti sono al corrente di questa intenzione. La transizione è reale, quindi, solo se la liberalizzazione annunciata dal regime è un'ipotesi verosimile e, di conseguenza, se cambia le strategie di azione di altri attori del sistema politico.

Si può apprezzare quanto l'impianto teorico di O'Donnell e Schmitter richiami sfacciatamente quello approntato da Dahl. Appare evidente come il concetto di *inclusione* di Dahl sia stato poi convertito da O'Donnell e Schmitter in quello di *democratizzazione*. In Dahl, invece, il concetto di *democratizzazione* è congruente con quello di O'Donnell e Schmitter di *transizione* e rappresenta l'intero percorso, fatto di *liberalizzazione* ed *inclusione*, che porta un regime autoritario ad essere una *poliarchia*. Gli schemi che proponiamo di seguito ci aiutano a capire quali siano le uguaglianze e quali le differenze terminologiche che si possono rintracciare. Va rilevata, però, una *quasi-congruenza* concettuale tra i due impianti.

⁶ Ivi, p. 10.



Schema 1. Due impianti simili: la Scatola di Dahl e il processo di transizione secondo O'Donnell e Schmitter

Huntington: democratizzazione a ondate

La *democratizzazione* viene inserita da Huntington nel più ampio contesto internazionale. Per questo motivo, egli ha elaborato la teoria della *democratizzazione a ondate*.

«Per *ondata di democratizzazione* si intende una serie di passaggi da regimi autoritari a regimi democratici, concentrati in un periodo di tempo ben determinato in cui il numero di fenomeni che si producono nella direzione opposta (passaggi da regimi democratici a non democratici) è significativamente inferiore. Tali movimenti comprendono anche processi di liberalizzazione o di democratizzazione parziale che non sfociano necessariamente in contesti compiutamente democratici.»⁷

La definizione che Huntington ci offre è coerente, quindi, con un approccio dicotomico del fenomeno, condito da una certa dose di ottimismo democratico. Ciò è evidenziato dalla tendenza ad accorpate fra le ondate di democratizzazione anche quei regimi autoritari che, tuttavia, stanno adottando alcune politiche di liberalizzazione. Inoltre, anche in Huntington è ben rintracciabile l'influenza di Dahl. Anch'egli, infatti, concepisce il *processo di transizione democratica* come un *processo composito*, formato da due sottoprocessi, quello di *liberalizzazione* e quello di *democratizzazione* propriamente detto, in termini praticamente identici rispetto a quelli teorizzati da O'Donnell e Schmitter. Nel corso delle sue ricerche, Huntington ha individuato tre *ondate di democratizzazione* e, fra la prima e la seconda e la seconda e la terza, due cosiddette *ondate di riflusso*, vale a dire, fenomeni di un ritorno allo stato autoritario da parte di più paesi tra quelli che avevano beneficiato della democratizzazione.

Senza entrare troppo nello specifico, la *prima ondata (ondata lunga)* risale al periodo fra il 1828 e il 1922. Nel corso di un secolo completarono il loro passaggio alla democrazia gli Stati Uniti (il 1828 è l'anno in cui furono abolite le *property qualifications*, ossia i requisiti di censo per accedere al voto), la Svizzera, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, l'Argentina, la Germania, l'Austria, la Spagna, tanto per fare degli esempi. La *prima ondata di Riflusso* (1922-1942) fu caratterizzata dal ritorno all'autoritarismo e dall'affermazione del totalitarismo in Germania. La *seconda ondata (ondata Corta)* si verificò all'indomani della Seconda Guerra mondiale (1943-1962), segnando il ritorno alla democrazia promossa dagli Alleati per la Germania (occidentale), l'Italia, l'Austria. Gli Anglo-americani condussero alla democrazia anche il Giappone e la Corea, mentre in Sudamerica, Asia e Africa, nonostante alcuni esperimenti di maggiore fortuna, la democrazia non riuscì a consolidarsi. In seguito, fra il 1958 e il 1974, vi fu una lunga fase interlocutoria, la *seconda ondata di Riflusso*. Brasile e Argentina sperimentarono un nuovo tipo di regime, quello *autoritario burocratico*, ma in generale un po' tutta l'America latina fu attraversata da una crescente tendenza verso l'autoritarismo. La fine del colonialismo, inoltre, determinò la nascita di nuovi stati

⁷ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 36, corsivo mio.

indipendenti i quali, tuttavia, preferirono la strada del regime autoritario. Nel 1974 iniziò la *terza ondata di democratizzazione*. Portogallo, Grecia e Spagna furono i paesi che inaugurarono il fenomeno, estesosi poi all'America latina e all'Asia. Alla fine degli anni Ottanta, fu il mondo comunista a doversi arrendere alla travolgente ondata.

La democratizzazione secondo Fukuyama: il mondo che procede verso la fine della Storia

Per *Storia* Fukuyama intende il processo evolutivo unico e coerente che tiene conto delle esperienze di tutti i popoli in tutti i tempi. L'impianto concettuale è ripreso da Hegel, il quale credeva che l'evoluzione della società umana non sarebbe stata senza fine, ma che sarebbe terminata quando l'umanità avesse raggiunto una forma sociale tale da soddisfare i più profondi e fondamentali desideri (capp. IV e V de *La fine della storia e l'ultimo uomo*, pp. 60-90). Non ci sarebbero stati, quindi, ulteriori progressi nello sviluppo dei principi e delle istituzioni fondamentali.

Scendendo più nello specifico, anche Fukuyama, che non adotta tanto una visione genetica quanto funzionale della democrazia, distingue due elementi per loro natura statici, la *libertà* e l'*uguaglianza*, ma che sono propriamente costitutivi di tutte le democrazie contemporanee e che rappresentano, nella loro pienezza, i rispettivi traguardi dei processi di *liberalizzazione* e *democratizzazione*. Tuttavia, pure Fukuyama si allinea esplicitamente alla teoria di Dahl.

«Le più forti democrazie liberali contemporanee – ad esempio, quelle della Gran Bretagna e degli Stati Uniti – sono quelle in cui il liberalismo ha preceduto la democrazia, o in cui la libertà ha preceduto l'uguaglianza. I diritti liberali della libertà di parola, di associazione e di partecipazione politica erano, cioè, praticati prima di venire estesi ad altri settori della popolazione, all'interno di una ristretta *élite*, composta in massima parte da maschi, bianchi e proprietari terrieri. Gli usi democratici della contestazione e del compromesso, con la relativa protezione dei diritti dei perdenti, sono stati appresi più facilmente e prima da piccoli gruppi elitari con tradizioni sociali ed inclinazioni omogenee che da società grandi ed eterogenee, piene di odi tribali ed etnici. Questo genere di sequenzialità ha permesso alla prassi democratica liberale di radicarsi nelle più antiche tradizioni nazionali e di combinarsi con le medesime.»⁸

Come Rustow: democratizzazione in tre fasi

La divisione in tre distinti momenti del processo di transizione alla democrazia teorizzato da Rustow è l'altro schema, accanto a quello di Dahl, che i transitologi hanno fatto maggiormente proprio. *Preparazione, decisione e consolidamento* (*preparation, decision, consolidation/habituation*) sono le tre fasi identificate e approfonditamente descritte nella parte IV del suo articolo (pp. 352-361). Lo schema trifasico di Rustow è stato poi ripreso e riproposto dai *transitologi* della *terza ondata* (O'Donnell e Schmitter, Huntington), i quali ne hanno sostanzialmente mantenuto invariata la struttura e la sostanza. A tale proposito, O'Donnell e Schmitter distinguono fra *apertura della crisi autoritaria e instaurazione e consolidamento del regime democratico* (*opening, instauration, consolidation*), concentrando la loro analisi sulla prima fase e dichiarando la desiderabilità delle altre due (p. 3). Huntington, allo stesso modo, distingue tre momenti: la *fine di un regime autoritario*, durante il quale si attiva il processo di liberalizzazione; la *creazione (inauguration) di un regime democratico*; il suo *consolidamento* (pp. 31; 60).

Quindi, la *democratizzazione*, secondo la *transitologia*, si compone di due flussi (*liberalizzazione* ed *inclusione*, per dirla con Dahl) che non obbligatoriamente viaggiano parallelamente, ma che più spesso sono sequenziali (la *liberalizzazione* di solito precede l'*inclusione*, e sarebbe meglio, secondo i *transitologi*, che fosse così) e che non obbligatoriamente conducono all'esito sperato. Il processo di democratizzazione appare, anche ai *transitologi*, piuttosto complicato, fatto di passaggi intermedi (*democraduras* e *dictablandas* per O'Donnell e Schmitter, p. 9; regimi che si collocano in una posizione intermedia secondo Huntington, p. 30), di interruzioni e di deviazioni dall'obiettivo democratico. Questi due flussi interessano tutte e le tre fasi della transizione democratica, quelle che Carothers ha riassunto nelle espressioni *apertura, svolta e consolidamento* (*opening, breakthrough e consolidation*).

⁸ Ivi, pp. 234-235.

VI

LIBERTÀ TOTALE, UGUAGLIANZA SOLO POLITICA

Una democrazia liberale (e liberista?)

Come già visto, per *democrazia* i nostri autori intendono chiaramente la democrazia di tipo *liberale*, in cui l'organo costituzionale supremo dello stato è il parlamento – l'assemblea dei rappresentanti del popolo – eletto a suffragio universale. Senza addentrarci troppo nella complessa discussione filosofico-politica sul rapporto, meraviglioso e doloroso allo stesso tempo, tra *democrazia* e *liberalismo* o, in maniera congruente, tra *libertà* ed *uguaglianza*, possiamo intuire che per quella che potremmo definire *transitologia classica*, il liberalismo non abbia a che fare solo con la sfera delle *libertà civili*, ma che attenga, in senso “ideologico”, anche alla sfera economica, tanto da dare l'impressione che per i *transitologi* l'instaurazione della democrazia implichi, quasi in automatico, l'affermazione di un regime economico di tipo capitalistico e, quindi, *liberistico*. Se in Rustow non troviamo traccia di un manifesto *endorsement* nei confronti dell'economia di mercato, in altri autori non mancano importanti passaggi in cui si sostiene l'importanza della borghesia e del capitalismo nell'affermazione della democrazia (*O'Donnell e Schmitter, 27; 32; Huntington 60 e ss.; 81-95*). Sulla questione delle *condizioni* e delle *precondizioni* favorevoli all'affermazione della democrazia, però, si tornerà più avanti. In questo momento, preme di più cercare di capire se *democrazia liberale* significhi *economia di mercato*.

Per ora limitiamoci ad affermare che, a prima vista, l'unico a schierarsi apertamente e fieramente in favore di una soluzione *liberale* che sia al contempo anche *liberista* è Francis Fukuyama. A tale proposito, numerosi sono i punti del suo libro in cui *regime politico democratico* e *regime economico di mercato* si intrecciano *inestricabilmente*.

Nel capitolo quarto del libro di Fukuyama, intitolato *La rivoluzione liberale mondiale* (pagine 60-72), notiamo proprio questa esplicita particolarità. Anzitutto, egli spiega la connessione tra *liberalismo* e *democrazia*, partendo dal primo.

«Per quanto strettamente collegati, liberalismo e democrazia sono due concetti distinti. Il liberalismo politico può essere definito semplicemente come il riconoscimento giuridico di certi diritti o libertà individuali.»¹.

Nel definire i *diritti fondamentali* si ispira all'opera di Lord Bryce, che ne individua tre:

«diritti civili, cioè “l'esonazione dal controllo del cittadino per quanto riguarda la sua persona e la sua proprietà”, i diritti religiosi, cioè “l'esonazione dal controllo per quanto riguarda l'espressione di opinioni religiose e la pratica del culto”, e quelli che lui chiama diritti politici, cioè “l'esonazione dal controllo in materie che non riguardano il benessere dell'intera comunità in maniera talmente chiara da rendere necessario il controllo stesso”, ivi compreso il diritto fondamentale della libertà di stampa.»².

Dai diritti fondamentali, però, egli esclude delle categorie importanti.

«Quella di premere per il riconoscimento di vari diritti economici di seconda e terza categoria, quali il diritto al lavoro, alla casa e all'assistenza sanitaria, è stata una prassi comune a tutti i paesi socialisti. Ma un simile allargamento della lista presenta un grosso problema, e cioè l'incompatibilità del riconoscimento di questi diritti con quello dei diritti di proprietà e di libero scambio. Nella nostra definizione noi ci atterremo alla lista più breve e tradizionale di Bryce, che è in armonia con quella contenuta nella Dichiarazione dei diritti americana.»³.

¹ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 63.

² Ivi, pp. 63-64.

³ Ivi, p. 64.

Ecco cosa intende per *democrazia*.

«La democrazia è invece il diritto universale ad avere una parte del potere politico, ovvero il diritto di tutti i cittadini di votare e di partecipare all'attività politica. Il diritto di partecipare alla gestione della cosa pubblica può essere considerato un altro diritto liberale – in realtà il più importante – ed è per questa ragione che dal punto di vista storico il liberalismo viene collegato strettamente alla democrazia.»⁴.

Fukuyama afferma che, di solito, *liberalismo* e *democrazia* sono i due termini dello stesso binomio, ma richiama anche il fatto che tali termini non debbano per forza di cose camminare insieme. Tanto per fare un esempio, l'Inghilterra del XVIII secolo era liberale – per un'*élite* – ma non democratica. L'Iran degli *ayatollah* è, invece, democratico, ma non liberale.

«Nella sua manifestazione economica il liberalismo è il riconoscimento del diritto alla libera attività economica ed allo scambio economico basato sulla proprietà privata ed il mercato.»⁵.

Il concetto di *economia di mercato*, sinonimo di *liberalismo economico*, ha preso il posto del termine *capitalismo*, dotato di «connotazioni peggiorative»⁶. Ma quale Stato è liberale in senso economico? A prescindere dal fatto che tutelino o meno quei diritti che egli ha precedentemente definito di seconda o terza categoria, sono liberali quelli che *in linea di principio* difendono la legittimità del diritto di proprietà e di iniziativa privata.

«Noi considereremo come liberali gli stati che difendono questi diritti; quelli invece che gli sono contrari o che si basano su altri principi, come ad esempio la 'giustizia economica', non li qualificheremo.»⁷.

Progresso scientifico-tecnologico, organizzazione del lavoro, razionalizzazione dell'attività lavorativa, produttività sono alcuni dei cardini, secondo Fukuyama, per comprendere il nesso tra *democrazia* e *capitalismo*, trattato diffusamente nel suo libro, in particolare tra i capitoli VI ed XI (*pagine 91-149*) e che può sintetizzarsi nella seguente frase:

«Il grado di libertà delle società è commisurato al modo in cui esse regolano e pianificano le economie capitalistiche.»⁸.

Nonostante Fukuyama, però, la correlazione tra *economia di mercato* – o, più spesso, tra *sviluppo economico*, un'espressione che, tra l'altro, può anche essere slegata da una specifica scuola di pensiero economico e che non obbligatoriamente si àncora al capitalismo – e *democrazia liberale* è solo un aspetto secondario per la *transitologia classica* e questo si spiega facilmente con l'approccio *politicocentrico* dei *transitologi*, per i quali, a prescindere da quale variabile influisca sull'altra – e Rustow afferma chiaramente che ci sono casi in cui lo sviluppo economico ha innescato la democratizzazione (vedi la Svezia) e altri in cui lo sviluppo economico è stato innescato dalla democratizzazione (vedi la Turchia)⁹ – la parola *democrazia* al tempo stesso significa e promette *benessere*, altrimenti non si spiegherebbe una così accorata desiderabilità da parte dei *transitologi*.

Uguaglianze puramente politiche

Uno dei peccati gravi della transitologia è stato sicuramente quello di considerare il dato storico, debitamente interpretato, analizzato e inquadrato teoricamente, come una sorta di precetto da applicarsi ai casi futuri. Grazie a Dahl abbiamo visto come, storicamente, nelle democrazie più mature la *liberalizzazione* abbia preceduto la *democratizzazione*. Per i *transitologi*, tale successione divenne un modello al quale conformarsi. Quindi, secondo gli studiosi di allora, le nuove democrazie avrebbero fatto bene a ripercorrere lo stesso tracciato o, quanto meno, a far sì che liberalizzazione e democratizzazione fossero

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 65.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, p. 116.

⁹ D.A. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, p. 353.

andate di pari passo. Questo è un primo e chiaro esempio di come l'*analisi storico-politica* sia stata trasformata in *regola politologica universale ed eterna*. In Rustow questa sequenzialità non compare semplicemente perché la sua proposta scientifica ha preceduto l'analisi di Dahl.

Chi è venuto dopo, invece, ha potentemente risentito di questo approccio a doppio flusso. La complicata ricerca dell'equilibrio perfetto tra *libertà* ed *uguaglianza*, ossia tra i due termini costitutivi della democrazia liberale, viene risolta dalla *transitologia* adottando una prospettiva *puramente politica*.

O'Donnell e Schmitter (11-14) propongono una visione interessante della questione. Se la *liberalizzazione* attiene ai *diritti civili* – il diritto alla vita, alla libertà di parola, di pensiero, di fede, il diritto alla proprietà, il diritto alla giustizia, tutti garantiti dalle autorità giurisdizionali – e *l'inclusività/partecipazione* o *democratizzazione* che dir si voglia afferisce ai *diritti politici* – come i diritti di associazione, di votare e di concorrere per le cariche pubbliche – a cosa portano quelli che nella classificazione di Marshall¹⁰ sono noti come *diritti economici e sociali* – tra cui spiccano il diritto ad una vita dignitosa, il diritto al benessere sociale ed il diritto alla salute – e che sono garantiti dallo stato attraverso le strutture di *welfare*?

La risposta la possiamo rintracciare nella definizione di O'Donnell e Schmitter di *socializzazione*, da non confondere con l'accezione offerta da altri campi disciplinari. Il ragionamento è piuttosto complesso e si cercherà di andare per gradi.

Innanzitutto, i due autori affermano che il *principio di cittadinanza* – secondo il quale i cittadini sono tutti *uguali* all'interno della comunità –, una volta applicato alle procedure di governo pubblico, può anche essere esteso in due direzioni, così come suggerito a suo tempo da Alexis de Tocqueville: verso altre istituzioni sociali 'private'; verso un'uguaglianza che non sia semplicemente un'uguaglianza delle *opportunità*, ma anche dei *benefici*.

Anche la *socializzazione* implica un doppio flusso. Da una parte vi deve essere la *democrazia sociale*, basata sulla *cittadinanza*, la quale fa sì che i membri di una stessa comunità abbiano

«uguali diritti e doveri per decidere quali azioni queste istituzioni debbano mettere in campo.»¹¹

Questo sistema, quindi, dovrebbe fungere da propulsore in direzione di una maggiore partecipazione. Dall'altra deve emergere una *democrazia economica*, in cui i beni e i servizi generati dal lavoro dell'intera società portino gli stessi benefici, ossia beni materiali – come la ricchezza, il reddito, l'educazione, la salute, gli alloggi, l'informazione, il tempo libero – e immateriali, come l'autonomia, il prestigio, il rispetto e il pieno sviluppo della personalità di ciascuno.

La presenza contemporanea di questi due flussi è quella che viene chiamata *socializzazione* e che rappresenta un obiettivo di primaria importanza per molti degli attori coinvolti nel processo di transizione. Questo obiettivo è talmente complesso e denso di significato che esso costituisce addirittura un secondo livello della transizione rispetto al raggiungimento della *più semplice poliarchia*.

Sugli esiti della socializzazione i due politologi sono piuttosto critici.

«Certamente l'esperienza sia del moderno *welfare state* sia quella del socialismo reale mostrano che una più eguale fornitura di servizi pubblici e disponibilità di beni non sempre incoraggia più alti livelli di partecipazione – e può anche condurre a una certa passività dei beneficiari, a strutture clientelari e a una sempre maggiore dipendenza da esperti e amministratori. Al contrario, più alti livelli di partecipazione in alcune istituzioni, attraverso sistemi quali i consigli dei lavoratori e i forum corporativi, possono condurre a una crescita piuttosto che ad una diminuzione della generale ineguaglianza dei benefici, in quanto ogni settore o unità cerca il massimo vantaggio per sé, trasferendo i costi agli altri.»¹²

La conclusione del ragionamento è chiarissima:

¹⁰ T. H. MARSHALL, *Citizenship and Social Class*, in T. H. MARSHALL e T. BOTTOMORE, *Citizenship and Social Class*, London, Pluto Press, 1950.

¹¹ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p.12.

¹² *Ibidem*.

«Nel mondo contemporaneo queste due transizioni – alla *democrazia* e al *socialismo* – sono simultaneamente inserite in agenda. Ci saranno sempre ‘radicali’ che rivendicheranno la desiderabilità di saltare al passaggio successivo senza fermarsi al precedente, così come i ‘reazionari’ affermeranno che, passando al precedente, le società si avviano inevitabilmente a uno scivolamento verso il secondo»¹³.

Per Huntington la questione sull’uguaglianza economica non è nemmeno in agenda, derubricata al rango di speculazione filosofica senza alcuna utilità analitica¹⁴. Tutt’al più, inserisce, tra i problemi che rischiano di mettere in crisi qualunque tipo di regime, proprio le forti diseguaglianze economiche.

Fukuyama, invece, dedica un ampio spazio della sua opera al difficile equilibrio tra *libertà* e *democrazia*. Come visto alla fine del paragrafo precedente, nonostante l’apparente inscindibilità dei due concetti, Fukuyama distingue il *liberalismo* dalla *democrazia*, e quindi la *libertà* – inserita nel contesto dei diritti civili e politici – dall’*uguaglianza* – che nella definizione di Fukuyama attiene all’universalizzazione dei diritti civili e politici. Per lo studioso, però, restano esclusi i diritti economici e sociali di seconda e terza categoria, confliggenti con i diritti di proprietà privata e libero scambio (63 e ss.). Infine, tutta la *parte quinta* (capitoli 27-31) del libro di Fukuyama si trasforma in un inevitabile attacco al concetto di *uguaglianza economica e sociale* (304 e ss.). Le diseguaglianze sono, secondo Fukuyama, il prodotto inevitabile della natura, della scelta del capitalismo e della divisione del lavoro e della cultura.

«Il fatto che le maggiori ineguaglianze sociali rimarranno in vita anche nella più perfetta delle società liberali significa che tra i principi gemelli della libertà e dell’uguaglianza sui quali queste società sono basate esisterà sempre una tensione. Questa tensione, che Tocqueville ha fatto ben notare, sarà ‘necessaria ed inestirpabile’ quanto l’ineguaglianza dalla quale deriva. Ogni tentativo di dare agli svantaggiati un’ ‘eguale dignità’ significherà una riduzione della libertà o dei diritti degli altri, ed una riduzione tanto maggiore quanto più profonde saranno le radici dello svantaggio all’interno della struttura sociale. Ogni posto di lavoro ed ogni borsa di studio concessi a candidati delle minoranze etniche, in base al programma governativo di aiuti per le medesime, vogliono dire un posto di lavoro in meno ed una borsa di studio in meno per gli altri; ogni dollaro dello stato speso per l’assistenza sanitaria gratuita o per il welfare state, sempre delle stesse minoranze, vuol dire un dollaro in meno per l’economia privata; ogni tentativo di difendere i lavoratori dalla disoccupazione o le società dal fallimento vuol dire minore libertà economica. Non c’è punto fisso o naturale in cui la libertà e l’uguaglianza vengano a trovarsi in equilibrio, né un modo per ottimizzarle tutte e due simultaneamente.»¹⁵.

Come se non bastasse, Fukuyama aggiunge pure che l’uguaglianza è fonte di una mediocrità diffusa, di una certa tirannia della maggioranza e di quella proliferazione di nuovi diritti che è figlia del relativismo circa la definizione stessa dell’uomo e di ciò che è umano.

In estrema sintesi, per i *transitologi* la parola *uguaglianza* ha un significato certo e una sua ragionevolezza solo se inserita nel contesto puramente politico della democrazia in quanto regime politico. Gli autori non attaccano il concetto di *uguaglianza* in sé, che, anzi, declamano quale principio fondante della democrazia. Tuttavia, l’uguaglianza dei *transitologi* attiene per lo più ai diritti civili e politici ed è di tipo più *formale*. Questa uguaglianza può anche essere di tipo economico e sociale, ma afferisce alla dimensione delle *opportunità*, delle possibilità riconosciute, offerte, promosse o tutelate dallo stato e dal regime politico democratico all’individuo e ai gruppi, e non dei *risultati sostanziali*.

Tutto questo, in fondo, è coerente con la concezione *transitologica* chiaramente *politicocentrica* delle transizioni democratiche e con quella visione puramente *formalistica* e *procedurale* della democrazia.

¹³ Ivi, p. 14.

¹⁴ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, pp. 31-32.

¹⁵ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, pp. 306-307.

VII

TRANSIZIONI SENZA PRECONDIZIONI. IL PRIMATO DELLA POLITICA E DELLE LEADERSHIP

Il tema delle *condizioni facilitanti* o delle *precondizioni*, a seconda dei punti di vista, è da sempre stato uno dei più dibattuti all'interno della comunità politologica. Nel III capitolo abbiamo approfonditamente analizzato la posizione di Rustow a tal proposito e si è visto come lo studio della democrazia vada distinto, secondo il politologo, dallo studio della democratizzazione. La democrazia, infatti, è un fenomeno che si presta ad analisi statiche, le cui spiegazioni devono essere di tipo funzionale e concentrate sulle correlazioni tra le variabili in campo. La democratizzazione, invece, è un fenomeno dinamico e necessita di un modello dinamico che si concentri sui rapporti di causalità tra le variabili. Rustow invita a tener conto anche dei seguenti aspetti, che, per praticità, nuovamente si riportano di seguito, seguendo un ordine diverso, ma che risulterà essere funzionale alla nostra analisi.

1. Non sempre vi è un rapporto di causalità tra fattori sociali ed economici e fattori politici.
2. Le genesi della democrazia non sono per forza temporalmente uniformi: diversi fattori possono divenire cruciali in diverse fasi.
3. Le genesi della democrazia non sono per forza geograficamente uniformi: ci possono essere diversi percorsi che portano alla democrazia.
4. Le genesi della democrazia non sono per forza socialmente uniformi: anche nello stesso paese e nella stessa epoca le posizioni rispetto alla democrazia possono non essere identiche tra i politici e i cittadini comuni.
5. Non sempre vi è un rapporto di causalità tra le *convinzioni* o gli *atteggiamenti* e i *comportamenti*.

Riportiamo ancora un passaggio chiave del pensiero di Rustow.

«Qualsiasi teoria genetica della democrazia farebbe bene ad incorporare un doppio flusso di causalità, o una qualche forma di interazione circolare, tra la politica, da una parte, e le condizioni economiche e sociali, dall'altra. In qualunque punto della teoria si inseriscano le condizioni sociali o economiche di sfondo, questa deve cercare di spiegare i meccanismi, presumibilmente in parte politici, attraverso i quali tali condizioni vengono in primo piano nella scena democratica.»¹

In questo e nei prossimi capitoli ci occuperemo proprio di questi cinque diversi aspetti e cominciamo dal rapporto che intercorre tra fattori strutturali e democratizzazione.

L'incertezza di O'Donnell e Schmitter

Nel primo capitolo del loro volumetto, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, Guillermo O'Donnell e Philippe C. Schmitter enunciano i temi fondamentali su cui si fonda l'intera opera di ricerca che hanno condotto insieme a Laurence Whitehead. Il primo tema è quello della *desiderabilità dell'instaurazione e del consolidamento della democrazia*, di cui si è già parlato.

Il secondo tema con cui si confrontano è *l'incertezza della transizione*, caratterizzata da numerosi dilemmi e sorprese. Quel che emerge dalla loro ricerca è *teoria dell'anormalità*,

«in cui l'inaspettato ed il possibile sono importanti quanto il consueto ed il probabile.»².

¹ Ivi, p. 344.

² G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 4.

Se da una parte, il regime autoritario – nel suo momento di massimo splendore – appare agli studiosi come un tutto dotato di un proprio ordine, il momento della transizione sembra un momento disordinato, incerto e adirezionale.

Il terzo tema riguarda l'utilizzo delle categorie di studio classiche della scienza politica e delle scienze sociali in relazione al fenomeno delle transizioni.

«Quando si studia un regime politico, ci si può basare su categorie economiche, sociali, culturali e partitiche relativamente stabili per individuare, analizzare e valutare le identità e le strategie di coloro che difendono lo *status quo* e di coloro che lottano per riformarlo o trasformarlo. Noi crediamo che questa *normale metodologia scientifica* sia inappropriata in situazioni di rapido cambiamento. Ciò include anche le transizioni dai regimi autoritari. La crescente espressione libera di interessi ed ideali susseguente alla liberalizzazione, le variazioni e i passaggi nelle configurazioni del potere e dei benefici nel regime autoritario, e l'alta indeterminazione delle interazioni, delle strategie e dei risultati sono, tra le altre caratteristiche di cui si parlerà più avanti, argomenti cruciali riguardo l'inadeguatezza dell'uso di concetti "normali" delle scienze sociali e degli approcci di analisi a queste situazioni.»³.

Coerentemente con questa esigenza di innovazione terminologica e concettuale, O'Donnell e Schmitter si mostrano assai poco preoccupati dai fattori strutturali di tipo macroeconomico, istituzionale e sociale. Ricorrono, piuttosto, al machiavellico concetto di *fortuna*, facendo riferimento quegli eventi inaspettati capaci di spargliare ogni qualsivoglia rigidità teorica. Accanto ad essa stanno anche

«le informazioni insufficienti, le scelte affrettate e coraggiose, la confusione riguardo i motivi e gli interessi, la plasticità e anche l'indefinitezza delle identità politiche»⁴,

ossia tutta una serie di elementi che non fanno altro che moltiplicare esponenzialmente l'*incertezza*. A tutto ciò si aggiungono

«i talenti di specifici individui»⁵,

le machiavelliche *virtù*, ossia, le capacità che alcuni leader mettono in campo nel fissare un certo risultato storico e politico.

Gli *elementi strutturali*, secondo i due politologi, hanno una loro utilità, perché è attraverso di essi che le problematiche e i comportamenti vengono filtrati, ma *non sono decisivi* perché anch'essi risentono e divengono variabili dipendenti della situazione di indeterminatezza generata dalla condizione di transito. Tale indeterminatezza è, quindi, coerente con l'impostazione *senza precondizioni* o *senza condizioni necessarie* dell'approccio *transitologico*, secondo cui non è determinabile in maniera chiara *a fortiori* quali variabili indipendenti abbiano inciso più di altre sul processo di democratizzazione, né tanto meno *a priori* per stabilire con certezza quali tra queste entreranno in gioco.

Per giunta, tale l'incertezza, secondo gli autori, non domina solo il processo di transizione, ma, come già anticipato, anche l'esito. Il cambiamento di regime non sfocia per forza di cose in una democrazia, ma può anche produrre un nuovo autoritarismo o una rivoluzione socialista.

Troppe variabili, nessuna decisiva

Tutto il capitolo II (pp. 55-131) del libro *La terza ondata* è dedicato all'analisi delle cause della democratizzazione e, in particolare, proprio alle cause della *terza ondata*. Huntington elenca una lunghissima lista di variabili strutturali – economiche, sociali e culturali – che possono influire in favore del risultato democratico. Il famoso politologo statunitense, quindi, presenta la democrazia come una variabile dipendente *dinamica*, poiché risente della dinamicità di ciascuna variabile indipendente (ad esempio, il mutamento delle condizioni economiche), e *complessa*, perché la democrazia è frutto di una o più variabili indipendenti che fruttano diverse qualità di democrazia in tempi diversi da contesto a

³ Ivi, p. 4.

⁴ Ivi, p. 5.

⁵ *Ibidem*.

contesto. Ecco perché, similmente a quanto sostenuto da Rustow, secondo Huntington è corretto affermare che⁶:

1. Nessun singolo fattore è sufficiente a spiegare lo sviluppo della democrazia in tutti i paesi o anche in uno solo di essi.
2. Nessun singolo fattore è necessario allo sviluppo della democrazia in tutti i paesi.
3. La democratizzazione in ciascun paese è il risultato di una combinazione di cause.
4. La combinazione di queste cause varia da paese a paese.
5. La combinazione di cause all'origine delle ondate di democratizzazione varia in ciascuna ondata.
6. Le cause responsabili dei cambiamenti di regime all'inizio di un'ondata di democratizzazione spesso differiscono da quelle che sono responsabili dei cambiamenti operati al termine di quell'ondata.

A questa prospettiva più comparata, Huntington associa una prospettiva focalizzata maggiormente sul singolo caso, frutto proprio della dinamicità e della complessità della variabile dipendente *democrazia*.

«La variabile dipendente non è semplicemente dinamica; è anche complessa. Per gli individui la liberazione da una dittatura prelude all'instaurazione della democrazia, ma più spesso accade che regimi non-democratici siano sostituiti da regimi dello stesso tipo. Inoltre gli elementi responsabili del tracollo di una dittatura non necessariamente coincidono con quelli che inducono la democrazia. [...] Allo stesso tempo le circostanze che hanno contribuito alla nascita di una democrazia possono non bastare al suo consolidamento e alla sua stabilità di lungo periodo. Al livello più semplice la democratizzazione prevede: 1) la fine di un regime autoritario; 2) la creazione di un regime democratico; 3) il suo consolidamento. Cause differenti e contraddittorie possono essere responsabili per ciascuno di questi tre sviluppi.»⁷

A questo proposito, Huntington ha identificato diverse combinazioni delle cause della democratizzazione. La fase di *opening* può essere attivata in paesi diversi da una stessa variabile indipendente (*modello della causa unica*, come lo è stata la vittoria degli Alleati nell'innescare la *seconda ondata* di democratizzazione) oppure in paesi diversi la stessa variabile indipendente può assumere caratteristiche proprie, sebbene simili, e condurre in tempi quasi congruenti a sistemi democratici simili (*modello degli sviluppi paralleli*, come nel caso del superamento di una certa soglia di ricchezza pro-capite). In altri casi può verificarsi un vero e proprio *effetto valanga* fra paesi diversi, a prescindere dalle situazioni contestuali di ciascuna realtà. Infine, paesi diversi con problematiche diverse potrebbero individuare nella democrazia la soluzione ai rispettivi problemi e portare all'instaurazione di sistemi democratici fra loro somiglianti, sebbene non identici (*modello della prevalenza di una soluzione*).

In linea generale, Huntington non ha voluto tracciare un quadro teorico preciso delle cause della democratizzazione. Rispetto alla *terza ondata* ne ha individuate cinque.

1. Fattore politico. La perdita di legittimità dei regimi autoritari (e vedremo più avanti cosa significa).
2. Fattori economici. Le crisi economiche che hanno messo in crisi i regimi autoritari e lo sviluppo economico che, elevando il tenore di vita e i livelli di istruzione, ha contribuito al rafforzamento del ceto medio e all'affermazione di una *cultura civica democratica*.
3. Fattore religioso/culturale. Nuovo atteggiamento della Chiesa cattolica dopo il Concilio Vaticano II in favore della democrazia.
4. Fattore internazionale. Le politiche in favore della democratizzazione poste in essere da diversi attori internazionali (Stati Uniti, Chiesa cattolica, Comunità Europea e Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, Unione Sovietica).
5. Fattore culturale/internazionale: Effetto contagio o valanga (propagazione della democrazia per imitazione).

Alcune hanno agito più all'inizio, altre più tardi, ma

⁶ Ivi, p. 62.

⁷ Ivi, pp. 59-60.

«in ogni paese la democratizzazione è stata il prodotto di un insieme composto da elementi generali e da elementi specifici di quella nazione»⁸.

L'autore, poi, continua su questa linea:

«I fattori generali creano le condizioni favorevoli alla democratizzazione, ma non la rendono necessaria e vanno distinti dai fattori immediatamente responsabili della democratizzazione. Bisogna infatti sempre tenere presente che questo processo non è frutto di tendenze, ma dell'attività delle persone. O, per meglio dire, la democrazia non è fatta dalle cause, ma dalle persone. I leader politici e i cittadini devono agire. [...] Questi personaggi cercano di instaurare la democrazia perché la giudicano un fine di per sé stessa, perché la vedono come un fine per realizzare altri scopi o semplicemente perché è un sottoprodotto dei loro veri obiettivi. In molti casi la democrazia può non essere il risultato sperato dai leader, ma semplicemente il più accettabile [...] L'emergere di condizioni sociali, economiche ed esterne favorevoli non è di per sé sufficiente alla nascita della democrazia. A prescindere dalle loro motivazioni, servono sempre dei leader che vogliano intraprendere quel cammino o per lo meno iniziare una parziale liberalizzazione, ma i leader da soli non sono in grado di creare la democrazia là dove mancano completamente le condizioni [...] Nella terza ondata dovevano esistere le condizioni per instaurare la democrazia, ma c'era bisogno anche di leader disposti a rischiare in questo senso.»⁹.

E pur ammettendo che la democrazia risente dello sviluppo economico che a sua volta allarga e rafforza il ceto medio, portatore di una cultura politica di tipo democratico, l'ultimo paragrafo dell'intera opera spiega bene quale sia l'elemento determinante, cioè la *leadership*.

«Lo sviluppo economico rende possibile la democrazia, la *leadership* politica la realizza. [...] La storia non avanza in linea retta, ma avanza, comunque, se la spingono leader competenti e determinati.»¹⁰.

Il primato della politica e delle leadership

Da quanto espresso, appare fortissima la connessione tra Huntington e gli altri autori che qui sono stati fatti ricadere all'interno del *paradigma della transizione*. Come gli altri autori, egli non nega l'importanza delle variabili strutturali, ma, come gli altri autori, ne afferma la relativa incidenza, avallando, implicitamente, la validità dei concetti di *incertezza* e *fortuna* adottati da O'Donnell e Schmitter. Inoltre, Huntington abbraccia silenziosamente anche il concetto di *virtù* nel momento stesso in cui affida alle *leadership* politiche – ma non solo – il ruolo di spingere il regime verso la democrazia. In ogni caso, sia le condizioni strutturali favorevoli, sia le azioni dei leader costituiscono delle *condizioni necessarie ma, prese singolarmente, non sufficienti* affinché il processo di democratizzazione abbia successo. Solo una loro combinazione potrebbe condurre, secondo Huntington, alla democrazia. La sensazione che emerge nel leggere *La terza ondata* è, però, che si voglia giustificare un approccio totalmente *politicocentrico*.

Anche Francis Fukuyama si è occupato delle cosiddette *condizioni facilitanti* o *precondizioni* per la democrazia. Particolarmente interessante è il *capitolo XX* (pp. 227-238). Tuttavia, la lettura che ne dà è fortemente ancorata al tema della *cultura*, che affronteremo in separata sede. Vale la pena accennare che l'autore affronta l'argomento delle precondizioni sovrapponendo senza soluzione di continuità i concetti di *instaurazione* e *consolidamento democratico*, mentre, almeno per il momento, ci si è molto soffermati sugli aspetti tipici dell'*apertura* della crisi autoritaria e, quindi, della *prima* fase del processo di *democratizzazione*.

Nonostante il suo *iperottimismo democratico*, Fukuyama non manca di esaminare alcune delle criticità connesse all'instaurazione democratica. In particolare, un'ombra si staglia sulla scintillante potenza della democrazia, e ha a che fare, come detto, con alcuni aspetti culturali, in particolare con il *nazionalismo*.

«Il desiderio dell'indipendenza nazionale può essere considerato una manifestazione del desiderio di autodeterminazione e di libertà a condizione che la nazionalità, la razza o l'etnia non diventino le basi esclusive per la cittadinanza e dei dritti giuridici [...] D'altro canto è difficile che una democrazia possa

⁸ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 130.

⁹ Ivi, pp. 130-131.

¹⁰ Ivi, p. 327.

sorgere in un paese dove il nazionalismo o l'etnicità dei gruppi che lo compongono sono così forti da impedire il sorgere di un sentimento dell'unità nazionale e del riconoscimento dei diritti degli altri. Un forte senso dell'unità nazionale deve perciò precedere il sorgere di una democrazia stabile, esattamente come esso ha preceduto la nascita della democrazia in paesi come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Francia, l'Italia e la Germania.»¹¹.

Non può non saltare agli occhi l'analogia con la *background condition* indicata da Rustow nel suo articolo (pp. 350-352), l'unica condizione che in una qualche misura vincola l'approdo democratico di un paese. Tuttavia, egli nega che le variabili di tipo culturali siano *sufficienti* o, peggio, *necessarie* all'instaurazione democratica.

Alcuni passaggi sono con tutta evidenza affiancabili a quelli proposti nei due paragrafi precedenti. In particolare, si propone il seguente:

«La democrazia non potrà mai entrare dalla porta di servizio: essa deve sorgere dalla deliberata volontà politica di instaurarla.»¹².

E poi rafforza il concetto, allineandosi al pensiero degli altri autori e mettendo al centro del discorso gli aspetti puramente *politici* e, nello specifico, il ruolo delle persone, cioè, delle *élites*.

«Gli studi sulle transizioni riuscite alla democrazia hanno sottolineato l'importanza di fattori del tutto politici quali la capacità della nuova *leadership* [...] Al contrario, gli studi sul crollo delle democrazie hanno costantemente dimostrato che tali avvenimenti non sono stati affatto il risultato inevitabile di una situazione culturale od economica, ma il più delle volte sono dipesi da decisioni sbagliate di determinati uomini politici.»¹³.

Infine, attacca chiaramente tutti coloro che sostengono che la democrazia, per potersi affermare, debba rispondere a determinati *prerequisiti*.

«Ci sono numerosi esempi di paesi in cui non esistevano molte delle cosiddette 'precondizioni' per la democrazia, e che ciononostante sono riusciti a raggiungere un alto livello di stabilità democratica.»¹⁴.

Effettivamente, l'instaurazione democratica è un fatto primariamente politico. Sostenendo la mancanza di certezze circa la relazione tra variabili strutturali e variabile democratica si vuole, con tutta evidenza, far intuire che l'unica analisi scientificamente sostenibile è quella di natura prettamente politica. Possiamo, perciò, concludere che per la *transitologia* non esistono *precondizioni necessarie e vincolanti* per lo sviluppo della democrazia e per il suo rafforzamento, ma solo *condizioni facilitanti*. Le uniche precondizioni possibili hanno natura politica. Dinanzi ai capricci della *fortuna* e all'*incertezza* della transizione, gli unici appigli certi sono, per la *transitologia canonica*, la *volontà* e la *virtù* delle *leadership* politiche. Fukuyama porta alle estreme conseguenze questo pensiero quando parla del *progresso politico*.

«Il padre dell'idea moderna di progresso è stato Machiavelli, secondo il quale la politica deve liberarsi delle pastoie della filosofia classica e l'uomo deve vincere la *fortuna*, la quale include la natura.»¹⁵.

¹¹ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 231.

¹² Ivi, p. 235.

¹³ Ivi, p. 236.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, p. 77.

VIII

ATTORI E MODALITÀ DELLA TRANSIZIONE

All'inizio del precedente capitolo avevamo elencato cinque dei dieci enunciati da cui prende corpo il modello dinamico della transizione elaborato da Rustow. E sempre nel precedente capitolo abbiamo appurato quanto sia O'Donnell e Schmitter, sia Huntington si attengano ai primi due punti.

1. Non sempre vi è un rapporto di causalità tra fattori sociali ed economici e fattori politici.
2. Le genesi della democrazia non sono per forza temporalmente uniformi: diversi fattori possono divenire cruciali in diverse fasi.

Ora passiamo a verificare se il terzo e il quarto punto trovano un riscontro.

3. Le genesi della democrazia non sono per forza socialmente uniformi: anche nello stesso paese e nella stessa epoca le posizioni rispetto alla democrazia possono non essere identiche tra i politici e i cittadini comuni.
4. Le genesi della democrazia non sono per forza geograficamente uniformi: ci possono essere diversi percorsi che portano alla democrazia.

Gli attori della transizione

Una delle prime preoccupazioni che si sono posti gli autori della transitologia è stato quello di cercare di comprendere chi avesse portato avanti le istanze democratiche, forse ancor prima di capire il come e il perché. Da quanto abbiamo potuto rilevare al termine del capitolo III, secondo Rustow diversi sono gli attori che guidano la democratizzazione, a seconda della fase in cui si trova il processo: amministratori ed intellettuali per realizzare la *background condition*, uno o più partiti di massa insieme ad alcuni dissidenti della classe dirigente del vecchio regime nella *fase di preparazione e di scontro*, una ristretta cerchia di leader politici nella *fase di decisione*, una pluralità di organizzazioni e i loro esponenti nella *fase di consolidamento* (p. 361). In generale, egli distingue tra comuni cittadini e politici, democratici e non-democratici, tra conservatori, radicali e riformatori, e nota come i punti di vista tra queste varie componenti e all'interno di ciascuna di esse possano divergere (p. 345).

«Un modello dinamico della transizione deve contemplare la possibilità che diversi gruppi – ad esempio, adesso i cittadini e adesso i governanti, adesso le forze in favore del cambiamento e adesso quelli desiderosi di conservare il passato – possono fornire l'impulso decisivo verso la democrazia.»¹

Con O'Donnell e Schmitter, prima, e ancor di più con Huntington, poi, si compie un importante passo in avanti verso una più definita classificazione degli attori in campo e dei ruoli specifici. Quel che ne viene fuori è uno schema quadripartito. Per O'Donnell e Schmitter, in seno all'*élite* di governo (pp. 15-17) si vengono a creare due opposte fazioni, gli *hard-liners* (anche detti *duros*) e i *soft-liners* (o *blandos*), che nelle definizioni di Huntington corrispondono rispettivamente ai *conservatori intransigenti* e ai *riformisti (democratici e progressisti)* (pp. 144-147). In *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, invece, non si rintracciano separazioni nette fra *democratici moderati* ed *estremisti rivoluzionari* come presente in Huntington, anche se gli autori più volte suggeriscono ai democratizzatori (pp. 14, 24 e ss., 42, 56, 58 e ss.), come più volte sostenuto anche nel libro *La terza ondata*, di depotenziare o isolare le frange più estreme e radicali o di moderarne i toni e le richieste al fine di assicurare una buona riuscita della transizione alla democrazia.

In entrambe le opere, però, si avverte la necessità di specificare che le fazioni che operano in favore della democrazia sono quelle dei *riformisti*, per il governo, e dei *democratici moderati*, per l'opposizione. Le

¹ D.A. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, p. 345.

altre, invece, operano in direzioni tra loro diametralmente opposte. I *conservatori* cercano di mantenere vivo e intatto il regime autoritario. I *radicali*, invece, tentano di avviare una rivoluzione socialista-comunista laddove il regime autoritario è di destra o di instaurare un regime nazionalista nei casi in cui il regime autoritario è di sinistra. Quest'ultima discriminazione, però, è rilevabile solo nel libro di Huntington. In O'Donnell e Schmitter si fa sempre riferimento a regimi autoritari di destra, civili o militari che siano. Al momento della pubblicazione (1986), i regimi di sinistra ancora non erano mai entrati in crisi, per cui mancavano referenti empirici dai quali trarre una qualsiasi ispirazione utile alla speculazione teorica. Huntington, invece, ha pubblicato *La terza ondata* nel 1991, due anni dopo la caduta del Muro di Berlino e il collasso dei regimi comunisti in Europa orientale e pochi mesi prima della disgregazione dell'Unione Sovietica.

Al momento accontentiamoci di questa quadripartizione degli attori, senza specificare ulteriormente le caratteristiche, i ruoli e i pesi specifici delle *élites* rispetto alla società civile all'interno dei percorsi di democratizzazione. Questo tema, infatti, merita uno spazio tutto suo e specialissimo. Allo stesso modo, si dedicherà un capitolo ai regimi autoritari individuati da ciascun autore.

Le modalità della transizione

Diversi sono i percorsi che portano alla democrazia, a prescindere dalla suddivisione in fasi vista nei capitoli precedenti. Rustow adotta un approccio comparativo, soffermandosi principalmente su due soli casi, quello svedese e quello turco. Questo, ovviamente non porta alla formazione di una teoria specifica. O'Donnell e Schmitter, e quest'ultimo in particolare, individuano, invece, tre diverse modalità di democratizzazione:

«Per dirla con i termini suggeriti dal saggio di Schmitter, un “trasferimento del potere” (*transfer of power*), in cui l'*élite* al governo passa il controllo dello stato a un'altra fazione tra quelle che la spalleggiano, o una “resa del potere” (*surrender of power*), in cui la transizione è negoziata tra i detentori del potere e gli oppositori non estremisti, sono preferibili a un “rovesciamento del potere” (*overthrow of power*) da parte di irriducibili antagonisti.»²

Huntington, invece, adotta un approccio assai più metodico, ma che, sostanzialmente, ricalca la tripartizione proposta da O'Donnell e Schmitter. Rifacendosi ai concetti di *reforma* e *ruptura* elaborati da Linz³ e, ancora di più, a quelli di Donald Share e Scott Mainwaring⁴ di *transaction*, *breakdown/collapse* ed *extrication*, Huntington ha individuato tre diverse modalità di democratizzazione: la *trasformazione*, la *sostituzione* e la *transostituzione* (pp. 146-182). Nel primo caso, è l'*élite* di governo ad avviare la transizione democratica, nel secondo è l'opposizione a rovesciare il regime, nel terzo le due componenti collaborano al cambiamento.

² G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 11. Ho mantenuto, tra parentesi e in corsivo, le definizioni originali di Schmitter.

³ Si veda J.J. LINZ, *Crisis, Breakdown and Reequilibration*, in J.J. LINZ e A. STEPAN (a cura di), *Breakdown of Democratic Regimes*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1978, p. 35.

⁴ Si veda D. SHARE e S. MAINWARING, *Transitions Through Transaction: Democratization in Brazil and Spain*, in W. A. SELCHER (a cura di), *Political Liberalization in Brazil: Dynamics, Dilemmas, and Future Prospects*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1986, pp. 177-179.

IX

REGIMI AUTORITARI ILLEGITTIMI

Nel capitolo precedente abbiamo visto come la *transitologia* abbia deciso di depotenziare la portata delle cosiddette variabili strutturali concentrandosi su quelle di natura prettamente politica. In questo capitolo e nel prossimo, perciò, cercheremo di capire specificamente da quali elementi politici prenda vita la democratizzazione *transitologica*.

Crisi interna e di legittimità

Secondo O'Donnell e Schmitter (*pp.* 15-21), la crisi del regime autoritario stesso rappresenta l'inesco principale del processo di democratizzazione. Se un tempo i governi autoritari si proponevano come modelli di lungo periodo su cui fondare tutto l'impianto politico, economico e sociale di un paese, dal periodo post-bellico in poi, con la vittoria delle democrazie occidentali sulle follie degli autoritarismi e dei totalitarismi, proprio il regime democratico è divenuto il punto di riferimento, e paradossalmente lo è divenuto anche per i gli autoritarismi, i quali

«praticano la dittatura e la repressione nel presente mentre promettono democrazia e libertà nel futuro. Così, si giustificano in termini politici solo come poteri transitori, mentre tentano di spostare l'attenzione su obiettivi sostantivi quali il raggiungimento della "pace sociale" o lo sviluppo economico.»¹.

La legittimazione dell'esistenza del regime riesce a poggiarsi solo sulla promessa democratica e sulla transitorietà della soluzione non democratica, sebbene nell'*élite* di governo si spera sempre in una cristallizzazione dell'autoritarismo. È proprio a partire da questa considerazione che i due studiosi decidono di concentrarsi esclusivamente sulle cause interne di ordine politico

«Le ragioni dell'avvio della transizione vanno rintracciate in cause interne. Certamente, le costrizioni internazionali hanno effetti sulla percezione degli attori riguardo la variabilità di un regime sul lungo periodo, e l'impatto negativo di una crisi economica internazionale può accelerare il fenomeno. Tuttavia, ci sembra sterile studiare fattori internazionali o di contesto che possano incontrovertibilmente costringere l'*élite* autoritaria a sperimentare la liberalizzazione, e ancor meno che possa prevedibilmente condurre al collasso del regime. Anche se cogliessimo al volo l'impatto delle sconfitte militari dell'Argentina alle Malvinas e della Grecia a Cipro, è più accurato interpretare ciò come il risultato di un regime traballante e in fase di stallo avviando una fuga in avanti piuttosto che come la causa per un regime che ha raggiunto una tale *impasse*.»².

Tutto parte da una frattura interna all'*élite* al potere, cioè tra quelli che O'Donnell e Schmitter chiamano *hard-liners* e *soft-liners*, vale a dire, tra l'ala più conservatrice e quella più riformista della classe dirigente autoritaria. Tuttavia, questa spiegazione non risulta essere sufficiente. Sono gli autori stessi a spiegare che il collasso del regime può dipendere da due opposte situazioni: da un evidente fallimento del regime autoritario, che spinge i *soft-liners* a optare per l'abbandono della politica (*salida politica*) prima che l'opposizione travolga il regime; dal successo del regime autoritario. In quest'ultimo caso, infatti, le restrizioni del regime autoritario non si giustificano più e i *soft-liners* si sentono in grado di poter avviare e gestire il processo di liberalizzazione e, magari, di poter competere per gli incarichi di governo attraverso libere elezioni che ne legittimino la permanenza al potere. Per giunta, i *soft-liners* sono convinti che il passaggio al nuovo regime possa fornire loro anche un certo sostegno da parte dell'opinione pubblica internazionale. In generale, una transizione guidata dall'alto dal regime autoritario rispetto ad una avviata dall'opposizione, secondo O'Donnell e Schmitter, segue ritmi più lenti ed è attraversata da una minore incertezza e, inoltre, offre ai riformatori interni del regime maggiori probabilità di successo nella prima esperienza elettorale. Nonostante ciò, gli stessi autori

¹ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 15.

² Ivi, p. 18.

mettono in conto che possano verificarsi possibili *accidents de parcours*, specialmente per ciò che concerne l'esito delle elezioni.

Samuel Huntington sembra perfettamente in linea con quanto asserito da O'Donnell e Schmitter. Sebbene il politologo americano colleghi le transizioni della *terza ondata* a cinque mutamenti di natura diversa tra loro³, al primo posto pone proprio quello che egli definisce *calo di legittimità*.

Il primo fattore è quello che Huntington ha definito con due espressioni distinte, ma fra loro collegate: il *calo della legittimità* e il *dilemma delle performance*. Poiché gli individui hanno elevato i loro livelli di istruzione e di capacità critica, si è passati, con lo scorrere dei secoli, da una legittimità di tipo tradizionale o religiosa a una fondata sull'ideologia o sul nazionalismo. Questi due sono fattori che possono giustificare, in diversa misura e secondo forme proprie, una scelta autoritaria. L'ideologia promette la realizzazione di una società nuova. Il nazionalismo si giustifica attraverso lo spauracchio di una minaccia esterna. Secondo Huntington, la vittoria degli Alleati, però, ha generato un

«cambiamento durevole e persuasivo nella mentalità politica.»⁴.

Ossia, nel corso della *seconda ondata* e oltre si è propagata una vera e propria etica democratica, dotata di un *corpus* di valori e di un *corpus* retorico propri. Con risultati sorprendenti.

«Anche coloro che agiscono chiaramente in maniera antidemocratica spesso giustificano le loro azioni grazie ai valori della democrazia.»⁵.

Ecco, quindi, che la democrazia è divenuta, di per sé, fonte di legittimazione. Huntington sostiene che persino presso i sovietici si è cercato di rintracciare elementi democratici nel proprio regime, sebbene esso stesso si presentasse al mondo quale «principale fonte alternativa della legittimazione»⁶ rispetto alla democrazia.

Il principale pericolo alla legittimità dei regimi autoritari è venuto, solitamente, quando c'è stata qualche deficienza nelle *performance* in campo socio-economico o militare. Il *dilemma delle performance*, come lo chiama Huntington, si è presentato anche nei regimi democratici, ma questo problema è stato risolto grazie alla continua capacità di rinnovamento delle *élites*. I regimi autoritari, invece, sono entrati in affanno proprio perché, nella loro rigidità, è mancata questa elastica capacità di rinnovamento. In un sistema autoritario monopartitico la legittimazione può venire dall'ideologia o dal nazionalismo, e da queste *élite* al potere dipende. In un sistema autoritario di altro tipo, invece, non si può scindere fra la legittimazione della *leadership* e quella del sistema, poiché sono coincidenti. In un sistema democratico, invece, il ricambio della *leadership* è prevista dal sistema stesso e proprio dalle sue procedure. In un certo senso, quindi, la possibilità del ricambio della *leadership* rafforza la fiducia nel sistema e depotenzia la delusione proveniente da *performance* insoddisfacenti, la cui responsabilità ricade sulle scelte dell'*élite* di governo uscente. Nei regimi autoritari, quindi, si è manifestata una doppia incapacità: di risposta ai *problemi di contesto*; di ricambio della classe dirigente.

Anche il raggiungimento degli obiettivi fissati dal regime autoritario può provocare una *diminutio* della legittimità. Molti regimi democratici sono nati proprio con la promessa di restituire le libertà democratiche nel momento stesso in cui fossero stati raggiunti determinati obiettivi economici o di ordine pubblico (Brasile 1974, Argentina 1981). La reazione dei leader autoritari dinanzi a questa *diminutio* ha assunto cinque diversi contorni, spesso combinati fra loro:

1. hanno rifiutato di riconoscere la loro debolezza;
2. sono ricorsi alla repressione;
3. hanno individuato un nuovo nemico, cercando di rintuzzare nel popolo il sentimento nazionalistico;

³ Si veda capitolo VII.

⁴ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 60.

⁵ Ivi, p. 70.

⁶ *Ibidem*.

4. hanno tentato la via elettorale e la retorica democratica per rilegittimarsi, pur rischiando una sconfitta che, in ogni caso, si è tentato di scongiurare mettendo in atto brogli che distorcessero le procedure e i risultati elettorali;
5. hanno posto direttamente fine al regime autoritario, ma difficilmente hanno potuto mantenere la *leadership* nel nuovo regime democratico.

Huntington richiama, poi, un concetto caro a O'Donnell e Schmitter, quello di *incertezza*.

«Il calo della legittimità solitamente provoca incertezza presso i governi autoritari e divisioni al loro interno sulle risposte da fornire. Queste esitazioni, i dissensi, l'incoerenza fanno ulteriormente calare la legittimità dei regimi e incoraggia altri gruppi politici a candidarsi alla successione. Il regime destinato a seguire non deve necessariamente connotarsi come democratico.»⁷.

Huntington conclude il suo ragionamento in questa maniera:

«Nonostante i regimi basati sull'autoritarismo si presentino sotto molte spoglie (governi militari, sistemi monopartitici, tirannie personali, monarchie assolute, oligarchie razziali, dittature islamiche), negli anni Ottanta non sono stati percepiti come alternative reciproche. Eccettuando l'Africa e pochi altri paesi, la democrazia è considerata come l'unica alternativa praticabile ai regimi autoritari.»⁸.

Praticamente identico è anche l'approccio di Fukuyama alla questione, ampiamente trattata nel corso della parte I de *La fine della storia e l'ultimo uomo*, specialmente nei capitoli 2, 3 e 4 (pp. 35-72). Egli afferma che

«l'attuale crisi dell'autoritarismo non è cominciata né con la perestrojka di Gorbaciov né con la caduta del Muro di Berlino. Essa ha avuto inizio un decennio e mezzo prima con la caduta, nell'Europa del Sud, di una serie di governi autoritari di Destra.»⁹.

Anche Fukuyama colloca l'inizio del più recente movimento di democratizzazione su scala globale a partire dal 1974, con la Rivoluzione dei Garofani in Portogallo. Da lì è nato un movimento che ha portato la democrazia in Grecia, in Spagna, in Turchia e in America latina. Ecco in quali termini spiega da dove sia venuta la crisi dei regimi autoritari.

«Retrospectivamente, noi abbiamo difficoltà ad individuare la causa profonda della crisi in cui le dittature si sono venute a trovare, nell'errore di aver creduto che esse potessero perpetuarsi, o, più in generale, di aver creduto alla vitalità degli stati forti. In una democrazia liberale lo stato è debole per definizione: la conservazione di una sfera di diritti individuali vuol dire infatti una precisa limitazione del suo potere. Al contrario, i regimi autoritari di Destra e di Sinistra hanno cercato di servirsi del potere per violare la sfera privata e controllarla per vari scopi, quali la costruzione di una forza militare, la promozione di un ordine sociale egualitario, o la realizzazione di una rapida crescita economica. Quello che veniva perduto nel campo della libertà individuale doveva essere riguadagnato a livello di obiettivi nazionali.

La debolezza che alla fine determinò il crollo di questi stati forti fu in ultima analisi la mancanza di legittimità, cioè soprattutto una crisi ideologica. Legittimità non vuol dire infatti giustizia o diritto in senso assoluto, ma è un concetto relativo, basato sulle percezioni soggettive della gente. Ora tutti i regimi che vogliono svolgere un'azione efficace devono essere basati su qualche principio di legittimità.»¹⁰.

Secondo Fukuyama, tale legittimità non viene dalla popolazione. Egli fa notare che esistono regimi, come quello di Saddam Hussein in Iraq, legittimati solo da gruppi minoritari di una certa società. Questo spiega come mai, anche per Fukuyama, la crisi del regime autoritario provenga dall'interno del regime stesso.

«Il fatto che una popolazione nel suo complesso non riconosca la legittimità di un regime non costituisce di per sé una crisi di legittimità del regime stesso, a meno che questo mancato riconoscimento non cominci a contaminare le *élites* legate al regime, ed in particolare quelle che hanno il monopolio del potere coercitivo, quali il partito di governo, le forze armate e la polizia. Quando infatti parliamo di una crisi in un

⁷ Ivi, p. 80.

⁸ Ivi, p. 81.

⁹ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 35.

¹⁰ Ivi, p. 37.

sistema autoritario, noi intendiamo una crisi all'interno di quelle *élites* la cui coesione è essenziale al funzionamento del regime.»¹¹.

Fukuyama giunge alle stesse identiche conclusioni degli altri autori. I regimi di Destra sono divenuti *dispensabili* o quando non hanno mantenuto le loro promesse politiche o economiche o quando è stata superata l'emergenza che li aveva inizialmente giustificati. Nel passaggio che segue è impressionante la somiglianza con quanto sostenuto da O'Donnell e Schmitter.

«Pur riconoscendo le differenze che in realtà esistono tra questi casi, i passaggi alla democrazia verificatisi nell'Europa meridionale, in America latina e nel Sudafrica presentano una notevole omogeneità. A parte quello di Somoza in Nicaragua, non c'è stato un solo caso in cui il vecchio regime sia stato costretto a lasciare il potere con insurrezioni violente o rivoluzioni. Quello che ha permesso il cambiamento di regime è stata, almeno da parte di alcuni membri del vecchio regime, una decisione *volontaria* di dimettersi per lasciare il posto ad un governo eletto democraticamente. E se è vero che l'abbandono tranquillo del potere è stato sempre provocato da una crisi, è anche vero che in ultima analisi la cosa è stata resa possibile dalla convinzione sempre più forte che nel mondo moderno la sola fonte legittima di autorità è la democrazia. Una volta raggiunti i limitati obiettivi che si erano posti – eliminare il terrorismo, ripristinare l'ordine pubblico, porre fine al caos economico, e così via – gli autoritari di Destra dell'America latina e dell'Europa si sono trovati a non saper giustificare la loro permanenza al potere ed hanno perso così la fiducia in se stessi. [...] Non c'è bisogno di dire che molti vecchi autoritari non si sono convertiti alla democrazia dall'oggi al domani, e che sono stati spesso vittime della loro incompetenza e dei loro calcoli sbagliati. Né il generale Pinochet in Cile né i Sandinisti in Nicaragua si aspettavano di perdere le elezioni alle quali si erano sottoposti. Ma il fatto è che anche i dittatori più intransigenti hanno ritenuto opportuno indire elezioni per darsi almeno una patina di legittimità democratica [...] Forse non sorprenderà che a spazzare via dal potere gli autoritari di Destra sia stata l'idea di democrazia.»¹².

I regimi di Sinistra, invece, si fondavano su un'ideologia totalitaria, perché mirava a costruire un nuovo ordine sociale attraverso il controllo *totale* della vita dei cittadini. Tuttavia, il comunismo, secondo Fukuyama ha fallito su due fronti: *economico* – poiché non ha saputo produrre benessere diffuso – e *sociale* – perché non è riuscito ad annullare la capacità critica dei cittadini, i quali, dinanzi agli insuccessi economici, alle incoerenze e alle violenze del regime, non hanno chiuso gli occhi.

«Lo stato totalitario sovietico sperava di creare il nuovo uomo sovietico cambiando la struttura profonda delle sue credenze e i suoi valori attraverso il controllo della stampa, l'educazione, la propaganda.»¹³.

Così il regime sovietico *totalizzava* la vita sociale, distruggendo proprio la società civile e tutte le fonti di autorità che potevano entrare in competizione con esso al fine di controllare totalmente la vita degli individui assoggettati. Il fine ultimo era chiaro:

«non solo privare il nuovo uomo sovietico della propria libertà, ma far sì che egli ne avesse paura e preferisse la sicurezza, accettando le proprie catene anche in mancanza di coercizione.»¹⁴.

Secondo Fukuyama, il fallimento comunista non è da rintracciarsi solo nella mancata promessa di crescita economica.

«Quello economico è stato solo uno dei numerosi fallimenti di questo sistema, sebbene abbia avuto l'effetto di catalizzare il rifiuto del sistema di credenze e di mettere in luce la debolezza della struttura sottostante. Il fallimento più grave, fondamentale, del totalitarismo è stato quello di non riuscire a controllare il pensiero della gente. Come si è potuto constatare, i cittadini sovietici sono riusciti a conservare la capacità di pensare a se stessi [...] Il popolo aveva anche capito che in quella presunta società senza classi si era andato creando un nuovo sistema di classi, con una classe di funzionari di partito non meno corrotta e privilegiata della classe dominante del vecchio regime, e di gran lunga più ipocrita.»¹⁵.

Inoltre la crisi non è venuta solo dal basso, ma anche dall'alto, dal cuore del regime.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 43-44.

¹³ Ivi, p. 46.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, pp. 50-51.

«I tentativi di riforma della fine degli anni Ottanta non vennero infatti imposti all'Unione Sovietica dall'esterno, anche se la competizione con gli Stati Uniti sottolineava la necessità delle riforme, ma furono la conseguenza di una crisi interna di fiducia che aveva infettato un largo segmento dell'*élite* sovietica.»¹⁶.

Fukuyama nota come le politiche di *demokratizatsiya* e *glasnost* rispecchiassero i valori liberali, sia politici sia economici, quali

«la produttività dell'economia di mercato e la libertà della politica democratica.»¹⁷.

E poco contano le preoccupazioni circa i futuri e probabili sviluppi autoritari delle transizioni dei malandati paesi post-comunisti. Tuttavia, l'*incertezza* di Fukuyama ha un carattere di pura transitorietà.

«È, ad esempio, del tutto probabile che nell'Unione Sovietica ed in alcune parti dell'Europa orientale i marxisti-leninisti vengano rimpiazzati da dittatori di vario genere, da nazionalisti o da colonnelli, ed è perfino possibile che in alcune aree tornino di nuovo i comunisti. Ma un fatto è certo: l'autoritarismo che essi rappresentano rimarrà localizzato e sistematico. Non solo, ma al pari dei vari dittatori dell'America latina, alla fine anch'essi dovranno fare i conti con il fatto che la fonte della loro legittimità non è di lunga durata, e con la mancanza di una buona formula per risolvere i problemi economici e politici di lungo termine che essi si troveranno di fronte.»¹⁸.

Fukuyama va persino oltre:

«Può darsi che molti popoli di questa regione non riescano a compiere il passaggio alla democrazia nel giro di questa generazione, ma potranno farlo benissimo nella prossima, quando la controrivoluzione autoritaria, che non potrà durare a lungo si esaurirà. Anche nell'Europa occidentale il passaggio alla democrazia liberale è stato lungo e difficile, ma questo non ha impedito che ogni paese di questa regione giungesse infine alla meta.»¹⁹.

Similmente da quanto sostenuto da O'Donnell e Schmitter (p. 15) e da Huntington (p. 70), Fukuyama asserisce:

«perfino i non democratici saranno costretti a parlare il linguaggio della democrazia per giustificare la loro deviazione dall'unico modello universale.»²⁰.

Quel che emerge chiaro in tutti gli autori è proprio questo loro concentrarsi sulle contraddizioni interne ai regimi autoritari, tra retorica democratica e pratica autoritaria, tra promesse e risultati. Da tali incoerenze discenderebbe, quindi, la frantumazione delle *élites* che guidano i regimi non democratici e, quindi, l'inizio del processo di transizione.

¹⁶ Ivi, p. 52.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 58.

¹⁹ Ivi, pp. 58-59.

²⁰ Ivi, p. 66.

X

IL PESO DEL PASSATO

Il secondo aspetto puramente politico sul quale la *transitologia* ha cercato di fondare la propria spiegazione del cambiamento di regime riguarda la *connessione tra il passato e il presente*.

Diversi autoritarismi, diverse transizioni

Se volessimo brevemente sintetizzare il pensiero della *transitologia* a proposito del peso del passato sull'esito della transizione, potremmo dire che a diverse esperienze autoritarie corrispondono diversi percorsi che portano alla democrazia e che ciascuna esperienza autoritaria facilita o complica questo cammino, ma potremmo anche dire che, in fin dei conti, a nessun paese è precluso l'approdo alla democrazia e il suo più compiuto radicamento.

La prospettiva offerta da Rustow è assai ristretta, poiché egli parte da due soli casi per costruire le proprie generalizzazioni. Più ampia è la visuale di cui hanno disposto O'Donnell e Schmitter, sebbene abbiano limitato la loro analisi ai soli casi di quella che Huntington avrebbe ribattezzato terza ondata. Si noti anche che al momento della pubblicazione di *Transitions from the Authoritarian Rule* (1986), il collasso dei regimi comunisti appariva ai politologi occidentali quanto meno improbabile, per non dire quasi impossibile, in tempi brevi. Ecco perché dai loro studi hanno lasciato fuori i regimi autoritari *di sinistra* e si sono concentrati, piuttosto, su quelli *di destra*, militari e non.

In *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies* non è proposta una chiara tipologia dei regimi autoritari. Tuttavia, gli studiosi rintracciano delle importanti differenze (pp. 32-34). Molto dipende dal grado di militarizzazione del regime. Si va da una partecipazione iniziale e/o solo relativa dell'esercito alla vita del nuovo regime, ad un coinvolgimento più diretto e forte dei militari, come avvenuto in Argentina dal 1976. Gli autori considerano pure alcuni aspetti evolutivi e notano come alcuni regimi nati sotto la guida dei militari si siano evoluti in dittature personali. O'Donnell e Schmitter ci tengono, però, a precisare che:

«in nessun caso l'esercito è intervenuto senza un importante e attivo supporto da parte dei civili.»¹

Il grado di militarizzazione del regime incide, secondo i due politologi, in maniera inversamente proporzionale sulla professionalizzazione dell'esercito e, ancor più importante, sulla formazione di un'attiva e ben radicata classe borghese, determinante per l'affermazione della democrazia, secondo i due autori. L'esercito ha agito spesso solo per tutelare i propri interessi e si è dimostrato assai poco interessato ad un mantenimento del potere a oltranza. Solo nel caso in cui siano emersi dei leader autoritari forti si è assistito ad uno scenario sicuramente più drammatico, caratterizzato dalla pervicace resistenza del capo, il quale non intendeva assolutamente rinunciare al suo potere. In generale, meno è *militarizzato* e *personalizzato* il regime autoritario, più è pacifica e concordata la transizione.

Già in O'Donnell e Schmitter si intuisce che esiste un nesso di causalità tra tipo di regime autoritario e modalità di transizione (argomento introdotto nel corso del capitolo VIII e che si riprenderà nelle prossime pagine). In Huntington lo studio si fa ancor più metodico (*capitolo III, paragrafo 1, pp. 134-144*). Egli distingue tra quattro tipi di regime autoritario, ma limita la sua analisi, come O'Donnell e Schmitter, ai casi della *terza ondata*, alla quale aggancia anche le recentissime transizioni post-comuniste. Huntington distingue tra *regimi militari*, *regimi monopartitici* (coincidenti, per lo più, con i regimi comunisti) e *dittature personali*.

¹ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 31.

Nel primo tipo di regimi, la transizione è stata più pacifica e concordata, secondo Huntington. Per lo studioso americano la spiegazione è facile: difficilmente i militari si sono concepiti come dei governanti di lungo periodo. Il loro intervento era limitato alla situazione contingente, risolta la quale hanno preferito rientrare alle caserme in condizioni di assoluta sicurezza e senza scontri furiosi con le opposizioni.

Anche per quanto riguarda i *regimi monopartitici*, le trasformazioni e le sostituzioni sono state più frequenti. Solo in Germania Est si è assistito ad una sostituzione più violenta dell'*élite*. Laddove ideologia, partito e stato coincidevano, ogni forma di apertura e di legittimazione delle opposizioni e del dissenso ha provocato una crisi dello stato comunista, ulteriormente aggravata dalle spinte nazionalistiche di quei paesi che il comunismo lo avevano più subito che scelto.

Tuttavia, quando il sistema monopartitico si è modificato in sistema di partito competitivo, il partito unico si è messo in gioco, rischiando di perdere il controllo del governo. Nonostante ciò, a differenza dei regimi militari, la separazione dal potere politico non è mai stata totale o definitiva. In Romania e in Bulgaria, ad esempio, i comunisti hanno vinto comunque le prime elezioni competitive. I militari, invece, quando hanno lasciato il potere, lo hanno fatto *in toto*, ma la minaccia di un loro ritorno al potere – se sono saliti al potere una volta, possono riuscirci ancora in futuro – rappresenta una pericolosa spada di Damocle sulla testa della nuova democrazia.

Se nella maggior parte dei casi i militari hanno abbandonato spontaneamente o in maniera pattuita il potere, nelle dittature personali, i leader hanno cercato più spesso di mantenere ad oltranza il controllo del governo, ma senza riuscirci e subendo persino violenti rovesciamenti.

Infine, come osservato nel capitolo precedente, Fukuyama si limita per lo più ad una generica distinzione tra regimi autoritari *di destra* e *di sinistra*.

Prima del regime autoritario: precedenti esperienze democratiche

Prima della democrazia c'è stato un regime autoritario. E prima di un regime autoritario? Per tutti gli autori, l'esito della transizione può essere analizzato anche cercando di capire la storia politica di un paese.

O'Donnell e Schmitter, avendo scelto di analizzare tutta una serie di casi che, in un modo o nell'altro, avevano già vissuto un'esperienza democratica, affermano che i resti di una precedente esperienza democratica possono essere recuperabili nel caso in cui il regime autoritario che ne è seguito non sia stato particolarmente feroce nel distruggere le vestigia della democrazia e se la sua azione non sia stata particolarmente prolungata nel tempo (*pp.* 21-22). L'alternativa consiste nel dover rimboccarsi le maniche e costruire la democrazia partendo da quella che loro definiscono una *tabula rasa*.

Lo studioso che più di altri è stato attento a questo aspetto è, ancora una volta, Samuel Huntington. Egli notò che il tipo di regime autoritario influisce sulla modalità di transizione, senza però che vi sia una relazione univoca. In maniera non dissimile, ciò che ad Huntington fu subito chiaro fu la mancanza di correlazione fra la natura del regime autoritario e il susseguente passaggio al regime democratico.

Adottando un approccio più storicistico, individuò, invece, alcuni interessanti schemi di passaggio dai regimi autoritari a quelli democratici. In America latina, ad esempio, rilevò una continua oscillazione fra autoritarismi e democrazie, tutti instabili. A questo schema, che Huntington definisce *ciclico* (*a-d-a-d*²), affiancò quello del *secondo tentativo* (*second try, a-d-a-D*): in alcuni casi la prima e debole esperienza democratica era fallita per far spazio ad un autoritarismo instabile, ma quella prima esperienza si sarebbe rivelata utile per *consolidare* il secondo tentativo democratico (vedi l'Italia post-fascista). Uno schema simile è quello della *democrazia interrotta* (o della *sospensione della democrazia*). Nello stesso paese può essersi verificata una parentesi autoritaria fra due esperienze democratiche assai consolidate, come

² Huntington semplifica i suoi schemi ricorrendo alla seguente legenda: *a* autoritarismo instabile; *A* autoritarismo stabile; *d* democrazia instabile; *D* democrazia stabile.

in Cile o in India negli anni Settanta (*A-D-a-D*). Alcuni paesi sperimentano una *transizione diretta* da un regime autoritario di lungo corso ad una democrazia stabile, come avvenuto in maniera più o meno graduale nel corso della *prima ondata* (*A-D*). Molti paesi *decolonizzati*, invece, dopo aver sperimentato le istituzioni democratiche della ex-madrepatria, hanno cercato di mantenere quelle strutture, sebbene si tratti di casi residuali e di scarso impatto, come Antigua e Barbuda, Kiribati, Belize, Tuvalu, Vanatu (*D/a-D*).

Irrimediabilmente, lo studio della *transizione* alla democrazia inizia a collegarsi con quello del suo *consolidamento*, che, tra l'altro, tutti gli autori hanno inserito come *step* finale del più ampio percorso di transizione alla democrazia e, quindi, di democratizzazione. Nonostante ciò, va precisato fin da ora che i fattori e gli attori che hanno determinato l'avvio della transizione possono essere assai differenti dai fattori e dagli attori che andranno ad incidere sul consolidamento del regime democratico. Per alcuni autori, tuttavia, e per Fukuyama, in particolare, i concetti di *transizione*, *instaurazione*, *consolidamento* sembrano essere piuttosto fungibili. L'argomento che stiamo trattando si presta molto ad una valutazione onnicomprensiva. In generale, la presenza di una precedente esperienza democratica, per quanto positiva, non è assolutamente *necessaria* affinché si *instauri/consolidi* la democrazia. Fukuyama, su questo punto, è netto:

«Contro l'argomentazione tanto frequente che un paese privo di una preesistente tradizione democratica non possa diventare democratico, diciamo solo che se questa tradizione fosse davvero necessaria *nessun* paese avrebbe potuto e potrebbe diventare democratico in quanto non esiste popolo o cultura, ivi compresi quelli dell'Europa occidentale, che non siano usciti da tradizioni autoritarie.»³.

³ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 237.

XI

UNA VALANGA INARRESTABILE

La *terza ondata*, e in particolare il crollo dei regimi comunisti in Europa orientale, ha suggerito agli autori dell'epoca, e in particolare ad Huntington e Fukuyama, una lettura originale degli eventi. L'impressione degli osservatori e degli studiosi di mezzo mondo era che gli autoritarismi non avessero più scampo: la *valanga* avviatasi nel 1974 stava travolgendo anche i sistemi politici che sembravano maggiormente resistenti all'*appeal* della democrazia.

La valanga di Huntington

Un causa puramente politica della *terza ondata* ma non puramente endogena a ciascun sistema politico è quella che Huntington ha definito *effetto valanga* o anche *effetto dimostrativo* o *effetto contagio*. Questo fenomeno ha consentito una propagazione rapidissima del seme democratico, grazie anche alla grande diffusione dei mezzi di comunicazione e di trasporto. A detta di Huntington, ma non solo, particolarmente rilevante è stato il ruolo svolto dalle televisioni, dalle radio e dai computer¹, i quali hanno offerto un'incredibile risonanza ai movimenti democratici nei diversi paesi del mondo. Tuttavia, Huntington nota come l'*effetto contagio* sia stato più virulento fra i paesi culturalmente e geograficamente vicini fra loro².

La *valanga democratica* che ha suscitato più scalpore è, sicuramente, quella che ha travolto, in Europa orientale, i regimi comunisti di Ungheria, Polonia, Germania Est, Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania, verificatasi tra il mese di settembre e il mese di dicembre del 1989. Huntington rileva anche come la *valanga del 1989*, col passare del tempo, abbia progressivamente acquisito potenza e abbia fatto passare in secondo piano la presenza o meno di determinate condizioni favorevoli. Citando Timothy Garton Ash, Huntington riporta l'inarrestabile progressione della valanga del 1989:

«in Polonia la democratizzazione si è affermata in dieci anni, in Ungheria in dieci mesi, in Germania orientale in dieci settimane, in Cecoslovacchia in dieci giorni e in Romania in dieci ore.»³

In Germania orientale e in Cecoslovacchia si è avuta consapevolezza della fattibilità dell'impresa a partire dall'esperienza dei paesi vicini. La Romania si è democratizzata benché fosse poverissima. Poco hanno contato le condizioni di partenza. L'impressione che Huntington esprime apertamente sembra essere quella di un fenomeno inarrestabile e sempre più slegato da fattori specifici e contestuali.

«Alla fine del 1989 un commentatore egiziano ha osservato: 'ora non c'è più scampo dalla democrazia'»⁴.

Fukuyama alla ricerca di una Storia universale

Sulla stessa linea si pone Fukuyama, che, alla fine della parte I del suo libro, come già visto in precedenza, afferma l'assoluta universalità del modello democratico e liberale e l'inarrestabilità del processo di democratizzazione su scala globale.

¹ Nella sua lista, Huntington inserì i computer. Internet si stava sviluppando rapidamente, ma la successiva nascita del World Wide Web, la sempre più spinta digitalizzazione delle comunicazioni e la massificazione del computer hanno fatto oggi di questo strumento il principale mezzo di informazione "democratica".

² Vedi come il passaggio alla democrazia in Spagna sia stato influente nei processi di democratizzazione in Argentina e, in seguito, in tutta l'America latina

³ T. G. ASH, *The Revolution and the Magic Lantern*, in «New York Review of Books», 18 gennaio 1990, p. 42.

⁴ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 128.

Fukuyama, però, adotta un approccio assai più filosofico rispetto ad Huntington. Il capitolo V (pp. 75-90), il primo della parte II del libro di Fukuyama, presenta la più organica spiegazione del concetto di Storia universale, al quale aggancia proprio la giustificazione di un inevitabile risultato democratico universale.

Fukuyama, quindi, inizia chiedendosi se sia possibile concepire la *storia dell'umanità* come un processo dotato di una propria ed intrinseca direzione. A tale proposito, fa un lungo *excursus* filosofico-politico, che va dai filosofi greci al cristianesimo, da Kant a Hegel fino a al filosofo francese Alexandre Kojève – il principale interprete del XX secolo di Hegel – e ai teorici della modernizzazione.

Tutto questo per affermare che:

«è in atto un processo fondamentale che detta un comune modello evolutivo per tutte le società umane, qualcosa come una storia universale dell'umanità che si muove in direzione della democrazia liberale. Nessuno nega che in questo processo vi siano vette e depressioni. Ma addurre come prova della debolezza complessiva della democrazia liberale il fallimento della medesima in un determinato paese, o addirittura in un'intera regione del pianeta, dimostra una grettezza di vedute che stupisce. I cicli e le discontinuità non sono di per sé incompatibili con una storia che è direzionale ed universale, allo stesso modo in cui l'esistenza di cicli economici non nega la possibilità di uno sviluppo economico a lungo termine.»⁵.

Lo studioso americano rimprovera coloro che dubitavano delle possibilità di assorbimento del modello democratico liberale delle nuove democrazie degli anni Settanta e Ottanta.

«Eppure è stato proprio a questi universali modelli democratici che i popoli iberici hanno prestato fede [...] Il successo della democrazia in una tale varietà di luoghi e tra popoli tanto diversi fa pensare infatti che i principi di libertà e di eguaglianza su cui essa si basa non siano qualcosa di accidentale o i prodotti di pregiudizi etnocentrici, ma delle scoperte della natura dell'uomo in quanto tale, e che la loro verità non diminuisca ma si faccia sempre più evidente man mano che un particolare punto di vista diventa più cosmopolita.»⁶.

La storia, secondo Fukuyama, non è una pura concatenazione di eventi, ma un insieme dotato di un senso nel quale si inseriscono le idee che l'uomo ha elaborato al fine di produrre il migliore ordinamento sociale e politico possibile.

«E se oggi noi siamo arrivati ad un punto in cui non possiamo immaginare un mondo sostanzialmente diverso dal nostro, in cui non si vede in che modo il futuro potrebbe costituire un miglioramento essenziale rispetto al nostro ordinamento attuale, allora dobbiamo anche prendere in seria considerazione la possibilità che la stessa Storia sia giunta alla fine.»⁷.

Ma davvero questa *valanga democratica* è tanto incontenibile? E, quindi, la *Storia dell'umanità* è davvero giunta alla *fine* della sua evoluzione? L'ultimo capitolo di questa sinossi ci offrirà una risposta concreta e sorprendente al tempo stesso.

⁵ Ivi, p. 70.

⁶ Ivi, pp. 71-72.

⁷ Ivi, p. 72.

XII

TANTE STORIE, UNA STORIA

La democratizzazione si presenta come un percorso incerto, data la grande varietà di casi che si deve monitorare quando si decide di adottare un'ottica comparata. Eppure, per O'Donnell e Schmitter, è stato possibile tracciare un percorso ideale della democratizzazione a partire dalle esperienze dei paesi che erano transitati da un autoritarismo verso un nuovo domani. Si tratta di un *racconto* che lascia sufficienti spazi al lettore per essere interpretato come la storia di un *trasferimento del potere* o come la storia di una *resa del potere*. Lo spettro del *rovesciamento del potere* viene richiamato più volte nel corso del *racconto*, ma non si realizza, perché nella loro *storia* O'Donnell e Schmitter non vedono il *rovesciamento* come una modalità che possa condurre alla *democrazia*, quanto, piuttosto alla *rivoluzione*.

A scanso di equivoci, Huntington si è preso la briga di redigere, invece, addirittura tre diversi *racconti* della democratizzazione, uno per ciascuno delle tre modalità (*trasferimento, sostituzione, transostituzione*). Tuttavia, l'effetto finale che restituisce è solo quello di una maggiore precisione analitica. Sul piano sostanziale, davvero poche e di scarsa rilevanza sono le differenze. La sensazione che si ha è quella di aver letto un'unica storia della democratizzazione.

O'Donnell e Schmitter: un solo percorso ideale

Il regime autoritario, solitamente, entra in crisi a causa di una frattura interna all'*élite* di governo o, ad ogni modo, perché si ritrova indebolito nella sua essenza e struttura.

Come descritto da O'Donnell e Schmitter, dinanzi alla crisi, i *conservatori* tentano, in tutti i modi, di difendere il regime autoritario e la sua impalcatura, anche qualora ci si veda costretti a concedere qualcosa alle opposizioni democratiche. La prima preoccupazione dei *conservatori* consiste nella perpetrazione del loro potere, senza considerare alcun progetto di lungo periodo. A parere dei due politologi, la democrazia è percepita dai *conservatori* come un cancro da estirpare e come fonte di disordine. Semmai il regime democratico dovesse avere la meglio, questi tenteranno in tutti i modi la via del colpo di stato in modo tale da ricondurre lo stato alla forma autoritaria.

Dinanzi alle prime forme di dissenso, anche i *riformisti* del governo potrebbero mostrarsi poco tolleranti. Tuttavia, cresce gradualmente in loro la consapevolezza che, se il regime intende sopravvivere, esso dovrà rinverdire la propria legittimazione attraverso una qualche forma elettorale e dovrà comunque ridurre la pressione delle opposizioni e dell'opinione pubblica internazionale riconoscendo alcune libertà individuali.

Secondo gli autori, il periodo di maggior successo del regime autoritario – se tale regime ottiene buone *performance* – potrebbe essere il momento favorevole per avviare la liberalizzazione, ma difficilmente i conservatori, inebriati dal successo, si arrischiano a tanto. Non percependo i possibili vantaggi che ne potrebbero derivare – se il regime avviasse la liberalizzazione, le sue guide avrebbero alte *chances* di cavalcare la transizione e di restare ai vertici dello stato anche nel futuro regime democratico –, i governanti perdono, in realtà, una grande occasione per restare al potere anche dopo la caduta del regime autoritario. Ovviamente, se le *performance* di quest'ultimo fossero disastrose, l'avvio della liberalizzazione non farebbe altro che esporre le debolezze interne del regime.

La liberalizzazione, in ogni caso, si limita a poche concessioni: il riconoscimento di qualche diritto individuale e consultazioni elettorali non propriamente libere. Tuttavia, è in questo momento che i riformisti iniziano a distinguersi dai conservatori, richiamando alla necessità di adottare almeno qualche forma di democrazia al fine di dare pieno sviluppo a un regime autoritario

«che essi hanno dovuto “sfortunatamente” imporre.»¹.

Schmitter, parla a tale proposito, di *dispensabilità* del regime. Gli autori rilevano, tuttavia, che il fronte riformista si compone, al suo interno, di varie anime: in caso di un’instaurazione democratica, alcuni aspirano ad un tranquillo ritiro alla vita privata in cambio di alcuni benefici; altri sperano di poter limitare il processo di liberalizzazione solo ad alcune concessioni; altri che aspirano a mantenere un incarico di prestigio anche nel nuovo regime.

Nella gran parte dei casi, comunque, la transizione si è materializzata per cause interne, mentre il ruolo degli attori e delle crisi economiche internazionali è stato più indiretto, limitato all’accelerazione del fenomeno e non alla sua generazione. Anche le sconfitte che hanno *de facto* sancito la fine delle dittature militari in Grecia e Argentina non sono state altro che l’esito quasi scontato di una struttura di potere di per sé già traballante e non può essere imputata a tali sconfitte la colpa di essere la causa di queste crisi.

In generale, la transizione prende il via perché ci sono divisioni interne al regime, che riguardano soprattutto la divisione tra i *conservatori* e i *riformisti*. La scelta del momento in cui avviare la liberalizzazione non sembra risentire neanche delle valutazioni riguardanti le *performance* del regime. Sia in casi di fallimenti catastrofici o anche dinanzi a clamorosi successi, la liberalizzazione è stata avviata perché vi erano tensioni interne al regime. Tuttavia, analizzando quanto affermato dai due politologi, sembra che i regimi che godevano di migliori *performance* abbiano avviato la liberalizzazione senza conoscere i drammatici patemi delle spinte disgregatrici che invece si sono materializzate in quei regimi le cui *performance* erano piuttosto negative. Queste *performance*, ovviamente, hanno influito anche sulla formazione di opposizioni più o meno forti in misura inversamente proporzionale rispetto all’andamento delle stesse *performance*. Quindi, migliori erano le *performance*, meno disunita era l’*élite* di governo, più debole era l’opposizione; peggiori erano le *performance*, più disunita era l’*élite* di governo, più forte era l’opposizione. Resta il fatto che, in tutti i casi, un certo grado di disarticolazione dell’*élite* di governo era presente.

Quanto fin qui detto si collega anche al ruolo dell’opposizione. Più forte è il regime autoritario, maggiori saranno le difficoltà per l’opposizione di imporsi in maniera forzata. In questi casi, il governo ricorrerà, senza troppa fatica, ad eventuali azioni repressive. Tutt’al più, se lo riterrà utile e necessario, sarà il regime stesso ad avviare e controllare il processo di liberalizzazione, secondo i tempi che ritiene più opportuni. In questa cornice, le forze sociali a sostegno del regime possono sperare in buoni risultati politici nelle future elezioni, una volta che all’autoritarismo si sarà sostituita la democrazia. Se il regime, invece, è in crisi, sarà l’opposizione a guidare la transizione e per il governo sarà sempre più difficile e costoso mettere in atto azioni repressive.

Un’altra variabile da considerare riguarda la capacità di sopravvivenza alla durezza del regime non democratico delle istituzioni rappresentative – partiti, gruppi di interesse, associazioni, movimenti, agenzie autonome – sorte in quei casi in cui si era avuta un’esperienza democratica precedente all’esperienza autoritaria. Lo sradicamento di tali istituzioni è stato più incisivo laddove il regime autoritario è vissuto più a lungo e in quei contesti in cui ha adottato una strategia di epurazione più dura.

Inoltre, nella fase interstiziale tra l’avvio della transizione e l’instaurazione della democrazia, può avvenire che i *conservatori*, dinanzi alla perdita del potere, tentino di riprendere le briglie del paese attraverso un colpo di stato. Sebbene nei casi studiati dagli autori dell’intera opera la transizione non si sia mai arrestata a causa di un colpo di stato, la paura che ciò possa avvenire è un tratto comune a tutte le transizioni. O’Donnell e Schmitter parlano, a tale proposito, di *timore del presente*, chiedendosi da dove sgorgi tanta attenzione e angoscia per quello che, in fin dei conti, è solo un *non-evento*?

¹ G. O’DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 17.

«In parte, la domanda stessa fornisce la risposta: l'ossessione di questo probabile avvenimento porta le forze della transizione a mettere in campo le difese necessarie al fine di prevenire questo risultato e impedisce che si adottino quelle decisioni che possono incoraggiarlo»².

Si tratta, perciò, di una *doppia negatività* – il colpo di stato che non avviene e le azioni non adottate perché possono incoraggiarlo – che si fonda, in realtà, su considerazioni tutt'altro che paranoiche. I conservatori, effettivamente, non riescono a capacitarsi della loro perdita di potere e vivono con angoscia la fine dell'esperienza autoritaria. La democrazia è, ai loro occhi, fonte di caos e di incertezza se paragonata

«ai 'bei vecchi tempi' fatti di 'ordine', 'pace sociale' e 'rispetto per l'autorità'»³.

Gli altri attori, ossia i *riformisti* e gli *oppositori*, sono consci del fatto che i *conservatori* costituiscono sempre un potenziale pericolo. Sarebbe proprio questa paura, quindi, a cementare un fronte democratico in realtà molto eterogeneo.

O'Donnell e Schmitter affermano che per scongiurare il rischio di un colpo di stato sia necessario addomesticare gli *oppositori più radicali*, utili sul lungo periodo per consolidare la democrazia, ma la cui veemenza che adottano nel chiedere una totale e subitanea democratizzazione rischia di far saltare per aria le fondamenta proprio della democrazia nascente. Tuttavia, i rischi restano. Impantanarsi nella paura di andare avanti nel processo di democratizzazione può persino fare il gioco dei *conservatori*, senza neanche ricorrere al colpo di stato:

«la transizione resterà limitata a una liberalizzazione precaria e gli oppositori del regime finiranno per disperdersi e deludersi.»⁴.

Dinanzi a tutto ciò, gli autori suggeriscono di badare solo alla mutevolezza del contesto strategico perché non esistono ricette buone per tutti i casi.

In un quadro così *incerto*, secondo gli autori un ruolo fondamentale lo rivestono i *riformisti* interni all'*élite* autoritaria. Si è già detto che, inizialmente, questi cercano di accontentare alcune richieste di liberalizzazione, senza tuttavia essere intenzionati a scardinare il regime autoritario. Secondo il principio del *divide et impera*, essi offrono una prima dose di liberalizzazione in cambio della quale chiedono alle frange più radicali dell'opposizione di moderare le proprie pretese sotto la minaccia di una regressione verso un autoritarismo pieno. Il fronte d'opposizione, in questa maniera si indebolisce, perché i *democratici moderati* tendono ad accettare l'offerta dei *riformisti*, mentre i più *radicali* sono colti dal dubbio: accettare, rischiando di disilludere i propri sostenitori, o sfidare apertamente il regime, rischiando comunque un pericoloso scontro? In ogni caso, anche la semplice apertura di un canale di comunicazione con l'opposizione espone i riformisti al possibile attacco da parte dei conservatori. Un'eventuale repressione degli intransigenti li travolgerebbe insieme agli oppositori.

Una volta che il dado è tratto, i *riformisti* si trovano più vicino agli *oppositori* che ai *conservatori* e, paradossalmente, non hanno neanche più il *pieno* controllo del processo di transizione, nonostante ne mantengano la guida. Questo significa che i *riformisti* dovranno accontentare un po' di più le opposizioni, offrendo un ulteriore riconoscimento di diritti. Come rilevato dai due politologi, quindi, il processo di transizione può condurre a risultati inaspettatamente limitati o inaspettatamente estesi.

I due autori parlano anche della soddisfazione immateriale che ne può ricevere la componente riformista:

«Se la transizione sfocia nell'instaurazione della democrazia, i *soft-liners* non solo saranno protetti dall'accusa di tradimento da parte degli *hard-liners*, ma saranno anche ricompensati dalla storia per aver condotto il loro Paese verso un futuro più onorevole. Come Albert Hirschmann ha notato, le passioni, anche le più virtuose, possono essere importanti quanto gli interessi, e – vorremmo aggiungere – il

² Ivi, p. 23.

³ Ivi, p. 24.

⁴ *Ibidem*.

pensiero della reputazione futura può essere un potente stimolo quanto il desiderio della soddisfazione immediata.»⁵.

Tutto ciò crea quello che i due autori chiamano *first-order understanding*, un *primo grado di comprensione*, o meglio, un *primo grado di condivisione*, perché questo costituirà il fondamento per stringere gli eventuali patti democratici. I *reformisti* e gli *oppositori*, quindi, riconurranno sempre di più le loro divergenze all'interno di trattative riguardanti le regole procedurali e le restrizioni sostanziali. Lo spettro di un colpo di stato che imprigioni di nuovo il paese nell'autoritarismo più crudo appare scongiurato. Il *bluff* dei *reformisti* è scoperto e per i *conservatori* i costi della repressione, in una tale circostanza di isolamento, sono divenuti troppo alti.

In molti casi, comunque, è bene avere dalla propria parte l'esercito o parte di esso. Questo rende eventuali colpi di stato ancora più complicati da realizzare e rende certa la vittoria del fronte democratico, anche se la prima preoccupazione per i militari non è tanto quella riguardante quale regime appoggiare, quanto piuttosto quella di trovarsi dalla parte giusta e più conveniente nel momento in cui verranno tirate le somme.

Inoltre, l'apertura della transizione provoca anche quella che O'Donnell ha definito come la *risurrezione della società civile*. Dopo anni di ferreo controllo autoritario, capace di anestetizzare ogni velleità da parte della società civile di potersi esprimere in forma vitale, soprattutto attraverso quelle istituzioni rappresentative di cui si è parlato poco fa, l'avvio della fase di liberalizzazione riporta effervescenza ed entusiasmo nella popolazione e in numerosi attori.

In un primo momento, comunque, la transizione è controllata con relativa tranquillità dai *reformisti*, i quali credono di poter tenere in pugno le briglie della liberalizzazione. I *conservatori*, invece, si ritrovano improvvisamente limitati nei movimenti e privi di sostegno.

In un secondo momento, una volta risvegliata la società civile – che qui chiamiamo *fase di mobilitazione* –, lo scontro tra il regime autoritario e gli oppositori può farsi più duro. I *conservatori* possono cominciare a minacciare un'azione repressiva, che, come visto, metterebbe nei guai anche i *reformisti*. I *conservatori* potrebbero trovare sostegno nell'esercito e, se questo si mostrasse unito, per gli *oppositori* non ci sarebbe scampo.

In una situazione così delicata, gli *oppositori più radicali* possono decidere tra due alternative: abbassare i toni della disputa o insistere sulla linea della voce grossa, cercando di portare dalla propria parte fette di popolazione sempre più corpose, così da rendere proibitivi i costi di un'eventuale azione punitiva. Tuttavia,

«se l'opposizione minaccia la struttura di comando verticale delle forze armate, l'integrità territoriale dello stato-nazione, la posizione del paese nelle alleanze internazionali o i diritti di proprietà alla base dell'economia capitalistica o se ricorre una violenza di vaste proporzioni, anche i più miti attori del regime concluderanno che i costi della tolleranza sono più alti rispetto a quelli della repressione. In tali situazioni, i benefici di lungo-termine di un'eventuale liberalizzazione (per non parlare della democratizzazione) appariranno a quegli attori assai meno affascinanti rispetto alla sicurezza nel breve termine di un immediato ritorno del regime autoritario.»⁶.

La tolleranza del disordine è un aspetto che varia in base alla classe, al ceto, alla società e al periodo storico. Tuttavia, un ceto che detiene sicuramente la capacità di spostare gli equilibri da una parte piuttosto che dall'altra è quello *borghese*. Se il regime autoritario dimostra di aver raggiunto gli obiettivi per cui era sorto – nel caso in cui si tratti, ovviamente, di obiettivi che preparino il terreno per successivi sviluppi dell'economia capitalista – o, al contrario, se il suo operato si rivela totalmente fallimentare, allora la borghesia opererà per la *dispensabilità* di quel regime, ma se

⁵ Ivi, p. 25, tratto da A. HIRSCHMANN, *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism before Its Triumph*, Princeton, Princeton University Press, 1977.

⁶ Ivi, p. 27.

«la mobilitazione degli oppositori al regime sembra destinata ad andare “troppo avanti”, comunque, il governo autoritario può tornare ad essere giudicato come *indispensabile, sebbene spiacevole*»⁷.

Improvvisamente, l'ordine sociale può divenire prioritario rispetto ad ogni altra considerazione e la classe media si mobiliterà in favore di un colpo di stato che ripristini un governo pienamente autoritario.

Nel caso in cui, invece, la transizione giunga a buon fine e si instauri un regime democratico, si entrerà in una terza fase, quella della *smobilitazione*. I *democratici radicali*, marginalizzati dalle anime più moderate del governo e dell'opposizione, vedranno frustrate le loro richieste. Questo indurrà un certo grado di disillusione e condurrà ad una situazione di maggiore normalità, in cui molti gruppi sociali, che durante la transizione si erano mobilitati, si depoliticizzeranno. I *riformisti* del vecchio regime e le classi sociali a loro sostegno, invece, avranno imparato a tollerare un certo grado di conflittualità e avranno accettato le nuove regole del gioco democratico.

Le tre modalità di Huntington

Ora, come preannunciato, analizziamo i tre percorsi proposti da Huntington. Nel caso della *trasformazione* il governo è più forte dell'opposizione. Questa evenienza si verifica in presenza di *regimi militari* stabili o nei paesi più ricchi. Huntington ha riconosciuto nel Brasile di Geisel e nella Spagna di Juan Carlos e Suárez gli esempi di un cambiamento dall'alto e di un processo di *trasformazione*. Secondo Huntington, il più importante caso di *trasformazione*, qualora fosse giunto a compimento, sarebbe stato quello dell'Unione Sovietica.

In generale, questo processo consta di cinque fasi.

1. All'interno della coalizione di governo *emerge una forte componente di riformatori*, i quali vedono nella democrazia uno sbocco *desiderabile o necessario*. Nei casi dei regimi militari, dinanzi a molteplici difficoltà, si avvia la liberalizzazione e si decide di abbandonare il potere prima che sia troppo tardi, così da impedire future ritorsioni politiche o, addirittura, nella speranza di tornare al potere in condizioni non troppo sfavorevoli. In altri casi, i leader cercano di evitare lo scontro con un'opposizione troppo forte. Si tenta anche di seguire la via elettorale, in cerca di una legittimazione popolare che, però, difficilmente arriva. Adottando un regime democratico si cerca, inoltre, di produrre effetti benefici per il paese, derivanti, ad esempio, dalla riduzione delle sanzioni internazionali o dall'apporto di assistenza economica o militare da parte di attori esterni. Altresì, i leader possono vedere nella democrazia una forma di governo semplicemente più “giusta”. Il *processo di liberalizzazione* viene così avviato, offrendo qualche speranza ai democratici, ma non trova spazio quello di un'effettiva democratizzazione, in modo tale da non mettere in agitazione i conservatori. La stretta autoritaria del regime si addolcisce, ma la sua natura rimane sostanzialmente invariata.

2. Nella seconda fase i *riformatori presenti nel governo procedono alla conquista del potere* a detrimento dei *conservatori intransigenti* approfittando, magari, della morte del leader (vedi Franco in Spagna, ad esempio).

3. I *riformisti*, però, perdono in poco tempo il loro potere, rivelandone la transitorietà. Huntington ha definito questo passaggio *fallimento della liberalizzazione*. Il passo successivo è quello verso una piena democrazia, come in Spagna. In alternativa, si può ricadere nell'autoritarismo. Ad ogni modo, la storia ci ha mostrato che la liberalizzazione ha sempre prodotto instabilità. Il caso dell'Unione Sovietica e della politica di liberalizzazione gorbacioviana ne è il tipico esempio.

4. A questo punto ai riformatori non resta altro che *indebolire, rassicurare o convertire alla propria causa i conservatori intransigenti*, i quali, sebbene sconfitti, sono ancora in grado di ribellarsi al nuovo stato di cose. Assicurata la concentrazione dei poteri nel leader riformista, il regime attua l'indebolimento sostituendo i *conservatori* nelle cariche-chiave attraverso un graduale sistema di rimpiazzo, così da frammentare il fronte conservatore, secondo la logica del *divide et impera*, e scongiurare l'ipotesi di una reazione unita dei

⁷ *Ibidem*.

conservatori. Quindi, nei regimi militari, il nuovo governo riformatore presenta il ripristino della democrazia come un vero e proprio *ritorno alla legittimità*; nei regimi non militari, invece, il nuovo ordine viene legittimato attraverso gli elementi di continuità con il passato autoritario. Il nuovo ordine si ritrova così legittimato in quanto prodotto del vecchio ordine e il vecchio ordine gode di una legittimazione storica e politica in quanto generatore del nuovo ordine democratico. La *legittimazione del passato*, perciò, produce un consenso unanime, capace di unire i *riformisti di governo*, i *moderati di opposizione* e i *conservatori intransigenti*, lasciando fuori gli *oppositori più radicali* e violenti.

5. I *riformisti di governo*, una volta che abbiano ridotto all'impotenza i *conservatori intransigenti*, *cooptano l'opposizione moderata* attraverso negoziati più o meno formali. Le nuove carte costituzionali, similmente, sono concepite attraverso una procedura più informale (ad esempio tramite commissioni appositamente incaricate dal governo) o più formale (attraverso l'azione di assemblee elette). Infine, l'adozione delle nuove costituzioni può essere "consacrata" tramite la procedura referendaria.

Il processo di *sostituzione*, invece, ha inizio qualora all'interno della coalizione di governo il ruolo dei *riformatori* sia marginale o nullo. Le tappe di questo processo sono tre: *la lotta per determinare la caduta* del regime autoritario, *la caduta* e a *la lotta dopo la caduta*. Il percorso di sostituzione ha interessato per lo più le *dittature personali* (Caetano in Portogallo, Marcos nelle Filippine, Ceausescu in Romania), ossia quei regimi in cui, di solito, è più difficile che il leader abbandoni autonomamente la guida del Paese. Anche le *dittature militari* in Grecia e in Argentina sono state sostituite da regimi democratici. Ciò è avvenuto in Grecia, in seguito alla sconfitta nella guerra contro la Turchia per il controllo di Cipro, e in Argentina, battuta dall'Inghilterra nel corso della disputa per le Isole Falkland/Malvinas. Anche una delegittimazione del partito unico e della ideologia che ne giustifichi il monopolio può provocare il processo di *sostituzione*. Questo si è verificato in Germania Orientale, con la ritirata comunista.

La *sostituzione* avviene sorvolando le azioni di trattativa. Il governo è costretto a una resa incondizionata dinanzi alle pressioni e alle azioni dei democratici, divenuti più forti dell'*élite* di governo.

La *caduta* si è consumata in tempi brevissimi (un giorno in Portogallo, Filippine, Romania e Grecia), un po' più lunghi, nell'ordine dei mesi, in Argentina e Germania Est. Il passato è stato abiurato, i nuovi leader hanno guardato al "futuro" e alla rottura col precedente regime. I vecchi leader non hanno potuto contrattare la loro uscita, mai gradevole. Marcos e Caetano sono stati esiliati, Ceausescu ha subito la fucilazione, i militari greci e argentini sono stati incarcerati. Stessa fine è toccata al leader comunista tedesco Honecker.

Crollato il regime autoritario, all'interno dell'opposizione, fra *democratici moderati* ed *estremisti rivoluzionari*, si è aperta una *lotta* più o meno dura. In Argentina e Grecia l'esperienza autoritaria è stata di breve durata e quindi il ritorno democratico è stato più semplice. In Portogallo la lotta fra le due anime dell'opposizione è stata più serrata. In Romania, invece, le complicazioni sono nate dall'assenza di una precedente esperienza democratica e dalla violenza con cui si è scatenata la rivoluzione contro Ceausescu.

Nel caso di una *transostituzione* si è dinanzi ad una situazione di equilibrio ed iniziale incertezza riguardante i rapporti di forza tra governo e opposizione. Una volta entrato in affanno, il regime autoritario tenta una prima liberalizzazione, allentando le maglie del proprio potere. A questo punto l'opposizione cerca di approfittare del momento di debolezza del regime autoritario e tenta a sua volta di rafforzare la portata della propria azione attraverso scioperi, proteste e dimostrazioni, come avvenuto, per esempio, in Polonia nel 1988.

Il governo, messo alle strette da questa sfida all'autorità, cerca di contenere e anche di reprimere il movimento di opposizione, ma invano, e invano il movimento di opposizione tenta di rovesciare il regime autoritario. Lo scontro tra due forze uguali e contrarie rischia di risolversi in un bagno di sangue inutile per entrambe le parti. Il nulla di fatto delle prime schermaglie suggerisce, quindi, ai leader delle forze in campo di avviare dei negoziati. Nel governo possono verificarsi due ipotesi: o il leader, riluttante ad ogni forma di trattativa, è sospinto dalle altre componenti dell'*élite* a negoziare, o il ricambio al vertice è già avvenuto e quindi si è in presenza dell'unanime intenzione di patteggiamento.

Per l'opposizione la situazione è anche più complessa a causa della frantumazione interna che può condurre all'avvio di una trattativa. I *democratici moderati* devono dimostrarsi più forti e convincenti dei radicali se si vuole arrivare a una felice conclusione della negoziazione. I *radicali*, da parte loro, cercheranno di far saltare questa possibilità per evitare che i valori e gli interessi dei democratici siano integralmente riconosciuti.

Tuttavia, la *transostituzione* avviene solo se i *moderati* si dimostrano più forti dei *radicali* e riescono a mettere all'angolo le frange più violente. Se questa ipotesi prende corpo, allora si crea un *circolo di mutua legittimazione* fra un governo non intransigente e un'opposizione non estremizzata. I leader di opposizione godono di più ampia legittimazione anche se hanno vissuto l'esperienza della carcerazione politica, perché questa garantisce loro una levatura morale e un carisma tali da trasformarli in icone della democrazia. Allo stesso modo, l'azione di rilascio dei detenuti politici da parte del governo è percepita come una forma positiva di apertura alle istanze democratiche e ne legittima il ruolo di interlocutore agli occhi dell'opposizione. Si avvia così un processo di cooperazione fra le due anime, nel quale gli estremisti di entrambe le fazioni devono essere assolutamente contenuti, anche tramite la cooperazione dell'anima moderata avversa⁸. Un'eventuale rottura del negoziato potrebbe scatenare la recrudescenza delle due ali estremiste. In caso di buon esito, gli accordi contemplano tutta una serie di delle reciproche garanzie (ad esempio, gli oppositori non saranno carcerati o i governativi non verranno esiliati) e non è detto che penalizzino i leader e i sostenitori del vecchio regime, a patto che agli oppositori venga riconosciuto un ruolo di rilievo nei futuri organi collegiali e di governo.

Fukuyama: un passaggio tranquillo e volontario

Sebbene la domanda di ricerca sottesa al libro *La fine della storia e l'ultimo uomo* non riguardi tanto il *come*, ma il *perché* la democrazia si affermi, spostando il focus più sui concetti propri della filosofia politica inerenti alla scelta democratica che su quelli dei processi di democratizzazione, anche Fukuyama ha offerto qualche lampo analitico a proposito delle transizioni politiche verificatesi alla fine del XX secolo. Riportiamo ancora, per comodità, un passaggio già visto in precedenza e che ci conferma il punto di vista *transitologico* circa le modalità della democratizzazione.

«Pur riconoscendo le differenze che in realtà esistono tra questi casi, i passaggi alla democrazia verificatisi nell'Europa meridionale, in America latina e nel Sudafrica presentano una notevole omogeneità. A parte quello di Somoza in Nicaragua, non c'è stato un solo caso in cui il vecchio regime sia stato costretto a lasciare il potere con insurrezioni violente o rivoluzioni. Quello che ha permesso il cambiamento di regime è stata, almeno da parte di alcuni membri del vecchio regime, una decisione *volontaria* di dimettersi per lasciare il posto ad un governo eletto democraticamente.»⁹.

Il cammino ideale: transizioni cooperative guidate dall'alto

Quel che si è potuto notare in tutti gli autori è che fondamentalmente esistono diversi processi di democratizzazione, ma anche che per tutti un percorso ideale c'è: è quello della transizione che McFaul ha definito *cooperativa*¹⁰, cioè pattuita, pacifica, fondata sulla centralità del compromesso, orientata a ridurre al minimo la violenza e il cui punto apicale, come vedremo, è rappresentato dalla celebrazione delle prime elezioni democratiche. Si tratta di transizioni guidate principalmente dall'alto, in cui hanno un peso assai maggiore gli accordi sottoscritti dalle *élites* rispetto alle pressioni provenienti dalla società civile. Nei prossimi due capitoli analizzeremo approfonditamente questi aspetti, cercando ancora una volta i punti di contatto tra i vari autori.

⁸ Huntington cita, a questo proposito, cosa disse il generale Golbery durante la transizione brasiliana a un leader di opposizione: «Voi controllate i vostri estremisti e noi controlleremo i nostri», tratta da F. WEFFORT, *Why Democracy?*, in A. STEPAN (a cura di), *Democratizing Brazil*, New York, Oxford University Press, 1989, p. 345.

⁹ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 43.

¹⁰ M. MCFUAL, *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Noncooperative Transitions in Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 54, gennaio 2002, pp. 212-244.

XIII

TRANSIZIONI COOPERATIVE GUIDATE DALL'ALTO. IL COMPROMESSO TRA LE ÉLITES, LA SOCIETÀ CIVILE AI MARGINI

Il capitolo IV del libro di Huntington (*Le modalità. Le caratteristiche della democratizzazione*, pp. 183-228) traccia un profilo puntuale dei tratti riferibili alle transizioni della *terza ondata*. I tratti che egli ha individuato sono essenzialmente tre (il *compromesso*, le *elezioni*, i *livelli bassi di violenza*) e nelle prossime pagine si cercherà di comprenderne il contenuto mettendo in relazione l'opera di Huntington con quella degli altri autori.

La centralità del compromesso tra le élites

Nel capitolo III di questo lavoro si è diffusamente parlato del ruolo fondamentale che riveste il compromesso nel pensiero di Rustow (pp. 355-357). Il compromesso è il cuore del processo di transizione perché la fase decisionale rappresenta il vero e proprio punto di rottura, di *svolta* (non a caso Carothers parla di *breakthrough*), rispetto al precedente regime.

«Sia se la democrazia viene instaurata interamente come in Svezia nel 1907 (*attraverso quello che Rustow definisce 'Grande Compromesso', ndt*) sia se viene adottata tramite un piano graduale di instaurazione (*installment plan, ndt*) come in Gran Bretagna, la democrazia si ottiene attraverso una decisione cosciente assunta almeno da una parte della classe dirigente politica.»¹

Come già riportato in precedenza, ecco qual è la definizione che offre Rustow.

«La fase decisionale può essere considerata come un atto di deliberato ed esplicito *consenso*. Tuttavia [...] questo termine piuttosto vago dovrebbe essere attentamente analizzato e forse rimpiazzato da dei sinonimi meno ambigui. Anzitutto, come propone Bryce, il contenuto democratico della decisione potrebbe incidere su altre importanti questioni. Secondo, poiché un compromesso genuino apparirà a tutti i partiti coinvolti come una soluzione di ripiego (*second-best*), certamente questo non inciderà sui principi di ciascuno. Terzo, anche a proposito delle procedure continueranno probabilmente ad esserci diverse preferenze. [...] Quarto, l'accordo raggiunto dai leader è ben lontano dall'essere universale. Questo deve essere trasmesso ai politici di professione e all'intera cittadinanza. Questi sono due aspetti della fase finale del modello, quella di adattamento.»²

Tutto il capitolo IV (pp. 37-47) del volumetto di O'Donnell e Schmitter è dedicato allo stesso tema. La sottile arte del compromesso è, per gli autori di *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, sicuramente una delle chiavi di volta su cui si regge tutta la struttura del futuro regime democratico. Essi preferiscono, infatti, un'instaurazione democratica più graduale, in cui i patti giochino un ruolo consistente, a un passaggio più tumultuoso e, quindi, più conflittuale.

«Un patto può essere definito come un accordo esplicito, ma non sempre pubblicamente spiegato o giustificato, tra *un gruppo selezionato di attori* che cercano di definire (o, meglio, di ridefinire) le regole che governano l'esercizio del potere sulla base di reciproche garanzie riguardanti gli "interessi vitali" di coloro che sono direttamente toccati [da questo accordo].»³

In ogni caso il compromesso si fonda sulla reciproca rinuncia alla violenza e sul consenso a non intaccare gli interessi fondamentali di ciascun attore politico. All'interno degli accordi si può anche fare esplicito riferimento alla volontà di ricorrere in futuro a nuovi negoziati per risolvere eventuali dispute.

¹ D.A. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, p. 356.

² Ivi, p. 357.

³ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 37, corsivo mio.

Inoltre, questi accordi contengono anche dei complessi meccanismi attraverso i quali è regolata la competizione tra i gruppi per i voti, le risorse, gli incarichi.

È proprio a questo punto che i due politologi citano espressamente il contributo di Rustow, descritto come una vera e propria fonte d'ispirazione circa il tema degli accordi.

«[Dunkwart Rustow] afferma che la democratizzazione procede secondo un 'piano d'instaurazione graduale' in cui gli attori collettivi [...] sottoscrivono tutta una serie di accordi più o meno di lunga durata. Nessun gruppo sociale o politico è sufficientemente dominante per imporre il suo "progetto ideale" e ciò che tipicamente emerge è la *seconda migliore soluzione* con la quale nessuno degli attori si identifica completamente ma nella quale tutti possono trovarsi d'accordo.»⁴.

Nessun attore sociale o politico o economico può decidere in solitudine o, peggio, imporre agli altri la propria soluzione. Il clima dominante è, perciò, quello della necessaria interdipendenza, all'interno di un sistema complesso suscettibile anche di future modifiche più o meno radicali a causa della comparsa di nuovi attori che chiedono di poter essere ammessi nell'arena politica.

Inoltre, le condizioni generali influenzano tutte le parti coinvolte, perché nessun attore sociale o politico o economico può decidere in solitudine o, peggio, imporre agli altri la propria soluzione. Il clima dominante è, perciò, quello della necessaria interdipendenza, all'interno di un sistema complesso suscettibile anche di future modifiche più o meno radicali a causa della comparsa di nuovi attori che chiedono di poter essere ammessi nell'arena politica.

Tuttavia, per O'Donnell e Schmitter i patti non sono un passaggio obbligato. Ci sono casi in cui il regime autoritario è talmente screditato che non può negoziare la sua uscita di scena, così come ci sono casi in cui l'*élite* preferisce abbandonare il potere di propria volontà senza passare per la fase negoziale. In altri casi, sono le *élites* di governo a dirigere la transizione e all'opposizione non resta che 'subire' il cambiamento.

«Perciò, i patti non sempre sono probabili o possibili, ma siamo convinti che costituiscano un elemento della transizione e che siano desiderabili, in quanto aumentano la probabilità che il processo conduca ad una piena democrazia politica.»⁵.

In Huntington lo strumento del *compromesso* si collega intimamente con quella che lui chiama *contrattazione democratica* o anche *scambio tra partecipazione e moderazione* (pp. 184-193), uno scambio che si consuma tra le forze democratiche di governo (*riformatori*) e di opposizione (*moderati*). Analizzando le procedure di negoziazione, Huntington ha rilevato che l'accordo può essere meglio raggiunto qualora non ci siano squilibri fra le forze in campo e quando è possibile un reciproco controllo tra i partner del compromesso. La segretezza delle trattative favorisce il buon esito, meglio ancora se ristrette fra poche persone, così come avvenuto in Polonia. Eppure, il compromesso non poche volte presenta dei problemi, soprattutto per i leader delle rispettive parti. Le anime più intransigenti possono rimproverare al capo di aver esagerato nelle concessioni, tradendo l'ideologia o i principi della coalizione. Inoltre, l'instaurazione democratica, dopo un'iniziale euforia, può produrre una diffusa sensazione di delusione e disillusione. Eppure Huntington è certo:

«nella *terza ondata* le democrazie sono state impostate da leader intenzionati a tradire gli interessi dei loro seguaci per raggiungere questo scopo.»⁶.

Il perno centrale della «contrattazione democratica», per Huntington, rimane *lo scambio fra partecipazione e moderazione*. Da un lato il governo autoritario deve allargare la partecipazione politica attraverso l'ampliamento del suffragio, ma questo non avviene senza costi per l'opposizione. Il prezzo da pagare, il *prezzo del potere*⁷, è la moderazione delle proprie politiche, secondo il principio giolittiano della

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 39.

⁶ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 188.

⁷ S. GINER, *Southern European Socialism in Transition*, in G. PRIDHAM (a cura di), *The New Mediterranean Democracies*, Frank Cass, London, 1984, p. 140.

deradicalizzazione attraverso l'incorporazione. In cambio, quindi, i leader di opposizione devono rinunciare alla violenza e alla prospettiva rivoluzionaria e sono costretti ad accettare le istituzioni esistenti in ogni campo (politico, economico, sociale), avendo

«come obiettivo la conquista del potere solo attraverso procedure elettorali e parlamentari.»⁸.

Si tratta di aspetti trattati in maniera praticamente identica anche da O'Donnell e Schmitter e di cui si è largamente trattato nel precedente capitolo. E che il compromesso faccia parte del codice genetico della democrazia lo certifica anche un *fondamentalista democratico* come Fukuyama.

«Gli usi democratici della contestazione e del compromesso, con la relativa protezione dei diritti dei perdenti, sono stati appresi più facilmente e prima da piccoli gruppi elitari con tradizioni sociali ed inclinazioni omogenee.»⁹.

Invariabilmente, tutti gli autori sostengono che i compromessi nascono dalle *élites*. Il ruolo della società civile è limitato e poco determinante, se non addirittura pericoloso.

Patti a rischio: i radicali e la società civile

Prima di esaminare le altre caratteristiche della democratizzazione, in tutti gli autori si può notare una certa repulsione per le transizioni dirette dal basso, ossia dalla *società civile*.

Il momento dei negoziati è, senza alcun dubbio, il momento più delicato. In questa fase si determina se la transizione condurrà ad una democrazia o se si tramuterà in un clamoroso fallimento e se la democrazia che sta per nascere sarà sana – e quindi duratura – o se vedrà la luce già con dei gravi difetti. I patti, quindi, incidono *su tutte e tre le fasi della democratizzazione*, sebbene questi rappresentino la cerniera tra il primo momento, ossia quello di *opening*, di crisi del regime autoritario, e il momento di *breakthrough*, di svolta, di vero e proprio cambiamento dal regime autoritario a quello democratico, che culmina con le prime elezioni democratiche e con l'adozione di una nuova impalcatura costituzionale.

Per tutti gli autori, la transizione porterà alla democrazia se le forze moderate della scena politica, appartenenti sia al regime, sia all'opposizione, sapranno imporsi. Le alternative sono: un nuovo regime autoritario, nel caso in cui l'ala più intransigente della vecchia *élite* riesca a riprendere il controllo della situazione; una rivoluzione, portata avanti dall'ala radicale di opposizione, poco intenzionata a scendere a patti con il regime autoritario. Per Rustow, così come per O'Donnell e Schmitter o per Huntington, il compromesso è una cosa buona e giusta, deve essere portato avanti da un gruppo ristretto dalle varie *élites* e deve presupporre l'isolamento delle frange estremiste, di governo o di opposizione che siano. Solo così facendo la *fase preparatoria* o di *apertura della crisi del regime autoritario*, segnata da scontri più o meno violenti o anche solo da mere contrapposizioni politiche, può avere fine.

«Ciò che pone fine alla fase preparatoria è una deliberata decisione da parte dei leader politici di accettare l'esistenza della diversità nell'unità e, a tal fine, di istituzionalizzare alcuni aspetti fondamentali della procedura democratica.»¹⁰.

Per fare questo, però, non basta solo isolare le frange più estreme. Per tutti gli autori l'ideale è quello di ridurre al minimo l'impatto della società civile, che, di fronte alle prime forme di liberalizzazione, può farsi prendere dall'entusiasmo e sollevarsi con potenza contro il regime autoritario, mettendo in serio pericolo la tenuta dei negoziati. Alla *risurrezione della società civile* O'Donnell e Schmitter hanno dedicato un intero capitolo, il V (*pp.* 48-56).

O'Donnell e Schmitter hanno individuato negli artisti e negli intellettuali le persone che, per prime, hanno il coraggio di opporsi al regime, ancor prima che inizi la transizione. L'espressione attraverso metafore e il far parte di un mercato mondiale delle idee di certo li protegge. L'entusiasmo popolare attorno a queste figure si fa progressivamente più frizzante. Il regime inizia a perdere il controllo della

⁸ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 189.

⁹ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 235.

¹⁰ D.A. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, p. 355.

situazione e, in molti casi, tollera. La censura perde mordente e questo non fa altro che aumentare l'audacia delle forme e dei contenuti espressi. Il dissenso invade le università, alcuni giornali prendono ad attaccare il regime o ne sorgono di nuovi proprio a questo scopo. Anche il mondo della scienza e delle professioni si schiera contro il governo attraverso le proprie riviste ed associazioni. Certi argomenti non sono più un tabù e le azioni di disobbedienza si moltiplicano.

Il regime cerca di mostrarsi sicuro di sé, sebbene sia in palese difficoltà. L'unica possibilità per non arrivare allo scontro con fasce di popolazione sempre più ampie è quella di concedere un qualche elemento di liberalizzazione. A questo punto, tuttavia, altri ceti e gruppi sociali cercano di approfittare. Si tratta di quei settori più ricchi o privilegiati che inizialmente avevano sostenuto il regime e dal quale avevano ricevuto dei benefici: industriali, commercianti, banchieri e proprietari terrieri, per i quali il regime autoritario, prima considerato *indispensabile*, è ora divenuto *dispensabile* e sembrano più inclini a tollerare un certo grado di conflittualità sociale – si tratta di quella conflittualità che, magari, aveva rischiato di minare i loro interessi economici in un eventuale regime democratico precedente al governo autoritario e che era stata alla base proprio della scelta autoritaria. La preoccupazione di una deriva radicale della transizione li preoccupa solo fino ad un certo punto. Si sentono superiori nella loro capacità di agire e sono meno esposti alle azioni repressive di quanto lo siano i democratici più oltranzisti. Per loro la transizione è una specie di *rivoluzione liberale-borghese*.

Questo ruolo-guida, col procedere degli eventi o anche prima che i gruppi privilegiati se ne possano rendere conto, viene, però, soffiato via dalle loro mani dal ceto medio, composto principalmente da professionisti, organizzati in ordini, collegi o istituti.

«I loro discorsi hanno il grande peso ideologico derivante dal fatto che sono pronunciati da “quelli che sanno”»¹¹.

Assieme a loro si muovono anche le organizzazioni dei diritti umani, i parenti dei prigionieri politici o delle vittime del regime e le chiese. Questi gruppi agiscono anche quando altri attori restano in silenzio e decidono di voltare lo sguardo da un'altra parte rispetto alle atrocità del regime. I loro discorsi sono ficcanti e colpiscono al cuore dell'opinione pubblica grazie alla loro enorme autorità morale. Dopo anni di censure, controlli, brutalità e umiliazioni, la popolazione riscopre la libertà. Ciò rappresenta quella che O'Donnell e Schmitter chiamano la *guarigione della dignità personale*¹². In ogni caso,

«la più grande sfida al regime viene probabilmente dalle nuove o rinnovate identità e dalla capacità dell'azione collettiva delle classi lavoratrici e dal ceto dei piccoli impiegati, spesso sindacalizzati»¹³.

Spesso questi gruppi lamentano uno scarso (o nullo) potere di contrattazione e sensibili perdite di potere d'acquisto, solo parzialmente compensate da maggiori benefici statali di tipo paternalistico.

Non appena esplode la rabbia di questi gruppi, le richieste non riguardano solo politiche del lavoro di più immediata soddisfazione (adeguamenti salariali, migliori condizioni lavorative, politiche di assunzione e licenziamento meno arbitrarie), ma cercano di ricostruire il tessuto idoneo a garantire delle forme di rappresentanza e di tutela di interessi diffusi.

Infine, si formano nuovi movimenti di massa o ne riemergono di antichi (nel caso in cui il paese abbia conosciuto un precedente periodo democratico), organizzati soprattutto attorno a specifiche zone territoriali. Si moltiplicano i luoghi di incontro popolare, in cui costantemente cresce una cultura politica della partecipazione e dell'uguaglianza, educando al concetto di cittadinanza e facendo riemergere quella coscienza politica per tanto tempo sopita.

Tutto ciò complica il piano dei riformisti di governo (*soft-liners*) e il loro tentativo di restare al potere e rende inesorabilmente più costoso per i conservatori (gli *hard-liners*) ogni progetto repressivo. Tutti insieme, quelli che gli autori del libro chiamano gli *strati della società*, possono arrivare a innescare la cosiddetta *sollevazione popolare*, e trovando nella parola *popolo* il concetto unificante di molteplici identità.

¹¹ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 51.

¹² Ivi, p. 52.

¹³ *Ibidem*.

Questa sollevazione non spaventa solo gli esponenti e i sostenitori del governo, ma anche alcuni gruppi di opposizione più moderati, che sperano in una futura competizione politica *meno affollata*.

Tuttavia, non sempre quanto descritto avviene. Le evidenze dimostrano che se la transizione è breve e inattesa, l'insurrezione è un evento che molto probabilmente si verificherà e che molto probabilmente produrrà degli effetti sulla transizione. I governanti, in questi casi, sono piuttosto deboli. La sollevazione, però, è una specie di fuoco di paglia: esaurita la sua poderosa fiammata iniziale da sotto le ceneri possono emergere le divisioni interne alla comune identità di *popolo*, che si ritroverà diviso lungo fratture sociali, religiose, etniche, linguistiche e così via.

Se invece il governo è forte, è molto improbabile che la sollevazione abbia luogo o, nel caso in cui essa si verifichi, ha una durata e un impatto limitato. La transizione, in seguito, produrrà una democrazia più controllata e più oligarchica. Invece,

«dove ampie e ricorrenti mobilitazioni popolari sono avvenute nel passato e sono state soppresse dall'avvento del governo autoritario, e dove persiste alle spalle della “pace sociale” qualcosa come un reticolato sotterraneo di associazioni, sindacati, movimenti e partiti preesistenti, è più probabile che si verifichi una sollevazione popolare.»¹⁴.

Inoltre, questa può essere molto forte anche

«laddove la mobilitazione popolare non è stato un elemento forte del passato e laddove la struttura istituzionale della società civile è stata debole (ed è stata tenuta in questo stato di cose deliberatamente dal corporativismo di stato e/o dalla repressione).»¹⁵.

Ad ogni modo, O'Donnell e Schmitter si dicono piuttosto scettici riguardo la fruttuosità delle sollevazioni popolari. Queste possono essere annullate attraverso repressioni, manipolazioni e cooptazioni. Gli entusiasmi che l'accompagnano, in aggiunta, tendono a smorzarsi con relativa facilità una volta esaurito l'effetto-novità. In più, il passare del tempo causa, come già indicato, l'emersione di quelle differenze che possono scompaginare il fronte popolare. L'entusiasmo lascia spazio alla disillusione – figlia di quell'arte del compromesso che alla fine non accontenta mai pienamente nessuno, men che meno i democratici radicali, o generata dal materializzarsi di *leadership* oligarchiche anche nei gruppi più alto tasso partecipativo – e ai dissidi circa le procedure e le politiche specifiche da adottare.

In maniera non dissimile, Huntington fa ricadere le manifestazioni del cosiddetto *people power* all'interno delle *sostituzioni* (pp. 163-172) o tutt'al più delle *transostituzioni*. Anche Huntington costruisce un proprio schema volto a descrivere il progressivo gonfiamento della protesta.

Le rivolte, nella gran parte dei casi osservati da Huntington, sono state innescate dagli studenti, seguiti nell'ordine, dagli intellettuali, dai capi dei partiti di opposizione, dal ceto medio, dalla Chiesa, dai sindacati, dalla grande borghesia, dalle potenze straniere e, solo alla fine, quando oramai la posizione del regime era indifendibile, dai militari. Le proteste popolari, che si sono verificate in gran parte delle transizioni, tuttavia, non si sono mai rivelate, secondo Huntington, davvero determinanti, se non in sei soli casi, cioè nelle *sostituzioni* di Filippine, Germania orientale e Romania e nelle *transostituzioni* di Corea, Polonia e Cecoslovacchia.

Inoltre, Huntington rileva che, in linea di massima le transizioni della terza ondata sono state caratterizzata da dei *livelli relativamente bassi di violenza* (terza caratteristica della democratizzazione, pp. 212-227). La memoria di una guerra civile sanguinosa, la presenza dei riformatori nei governi autoritari, l'omogeneità della struttura sociale e lo stemperamento delle diversità etniche, l'identificazione delle forze di sicurezza con le istanze dell'opposizione e la loro disobbedienza agli ordini del regime, nonché l'isolamento delle forze di opposizione più radicali sono tutti fattori che hanno ridotto al minimo grado il tasso di violenza.

¹⁴ Ivi, p. 55.

¹⁵ *Ibidem*.

Alcune divergenze: la successione degli attori e il ruolo della Chiesa cattolica

Tra i contributi di O'Donnell e Schmitter e quello di Huntington è possibile, tuttavia, rintracciare alcune importanti divergenze, soprattutto per ciò che concerne il momento in cui alcune componenti sociali o politiche entrano in campo. Per tutti gli autori, la *borghesia* è un elemento fondamentale ed imprescindibile affinché la democratizzazione vada a buon fine e produca un risultato stabile. Tuttavia, il quadro è molto composito. L'*alta borghesia*, che in O'Donnell e Schmitter interviene presto nel processo di democratizzazione, in Huntington entra in gioco quasi alla fine. Il *ceto medio*, che rappresenta per tutti gli autori un po' la spina dorsale su cui si poggia lo sviluppo della democrazia e che stabilisce la *dispensabilità* o meno del regime autoritario, in Huntington si muove abbastanza presto, subito dopo le *élites* intellettuali, culturali e scientifiche, mentre in O'Donnell e Schmitter il ceto impiegatizio scende in campo quasi per ultimo, insieme alla classe operaia, e sono questi interventi quelli davvero determinanti. Huntington, invece, non parla della classe operaia, anche se la sua azione potrebbe essere ascritta o a quella del ceto medio, in quanto classe inserita in un circuito di consumo, o a quella dei sindacati. Tuttavia, il dubbio resta, anche se si tratta in realtà di una questione di scarso rilievo, perché Huntington colloca più o meno nello stesso momento la discesa in campo del ceto medio e dei sindacati. Infine, mentre O'Donnell e Schmitter si limitano a parlare di movimenti di massa, il cui intervento avviene solo alla fine della sollevazione popolare, Huntington menziona quasi subito i partiti e i loro leader.

Un altro punto su cui le posizioni non convergono pienamente riguarda il ruolo della Chiesa cattolica nel facilitare o meno i processi di democratizzazione, limitatamente alla *terza ondata*. Per O'Donnell e Schmitter (pp. 51-52), in alcuni contesti essa ha agito in favore della transizione, proteggendo coloro che si sono schierati a tutela dei diritti umani e aumentando i costi sociali di un'eventuale repressione. Non poche volte, lo stesso governo autoritario si è dovuto legare da solo le mani: la retorica "cristiana e occidentale", adottata per legittimare l'esistenza del regime, ha rischiato di tramutarsi in una bandiera dell'ipocrisia qualora tali valori fossero stati calpestati a scopo repressivo. La Chiesa di Roma, in altri casi, invece, ha taciuto dinanzi alle azioni del regime o, in altri casi, ha persino accondisceso alle decisioni dei governi ufficiali. Per Huntington, invece, la Chiesa cattolica, dopo decenni di sostegno ai regimi autoritari, in seguito al Concilio Vaticano II (1962-1965) e ad un nuovo orientamento della classe sacerdotale, ha svolto un ruolo decisivo nella diffusione della democrazia, dedicando all'argomento addirittura un paragrafo di ben tredici pagine (pp. 95-108, cap. II, *mutamenti religiosi*). La frase seguente sintetizza bene il pensiero del politologo americano.

«Il cattolicesimo è stato dunque secondo solo allo sviluppo economico nel facilitare la democratizzazione degli anni Settanta e Ottanta. Il logo di quest'ultima ondata potrebbe proprio essere un crocefisso sovrainposto al segno del dollaro.»¹⁶.

A tal proposito si inserisce Fukuyama, che critica apertamente Huntington, guardando all'intervento della religione secondo una prospettiva molto più *secolarizzata*.

«La grande maggioranza delle democrazie di oggi hanno tradizioni cristiane. Samuel Huntington ha fatto rilevare che a cominciare dal 1970 la maggior parte dei paesi di nuova democrazia sono cattolici. In un certo senso, quindi, sembrerebbe che la religione non costituisca un ostacolo, ma uno sprone alla democratizzazione.

Ma di per sé la religione non crea società libere. In un certo senso il cristianesimo ha dovuto, attraverso la secolarizzazione dei suoi fini, rinnegare se stesso prima che potesse emergere il liberalismo. Nell'Occidente è stato il protestantesimo a produrre questa secolarizzazione. Facendo della religione una questione personale tra il cristiano ed il suo Dio, il protestantesimo ha eliminato la necessità di una categoria distinta come quella dei preti, e più in generale dell'intervento religioso nella politica. Ma anche altre religioni si sono adattate ad un analogo processo di secolarizzazione.»¹⁷.

¹⁶ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 108.

¹⁷ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 232.

Il contenuto dei patti: dalla 'liberalizzazione' al 'consenso contingente'

Per cercare di comprendere quali siano i contenuti degli accordi possiamo rifarci alle opere sinottiche di Rustow, O'Donnell e Schmitter e Huntington.

Come già visto, Rustow (pp. 355-357) concepisce i patti come una *deliberata e cosciente* scelta operata da parte di una ristretta cerchia di personalità e di gruppi rappresentativi attraverso la quale si fissano le regole del gioco democratico. Fondamentalmente, Rustow si riferisce all'adozione del suffragio universale e alla conquista dei diritti di opposizione, ossia, alle due dimensioni con cui Dahl descriveva il processo di transizione da un'*egemonia chiusa* ad una *poliarchia*. Questo può avvenire in due modi: o più celermente, attraverso un *grande compromesso*, o più gradualmente, attraverso un *piano d'instaurazione*.

Più o meno sulla stessa linea è il contributo di Huntington (184-185), per il quale le forme degli accordi sono state diverse da paese a paese e in base al tipo di processo di democratizzazione che si è avuto (*trasformazione, transostituzione o sostituzione*). In generale, questi hanno riguardato sia le regole procedurali, soprattutto quelle inerenti alle elezioni, sia questioni di ordine economico (politica monetaria, riforma fiscale, politiche salariali) e hanno interessato primariamente i leader del governo e delle opposizioni, sebbene non siano mancate occasioni in cui siano state interpellate le figure di prim'ordine delle altre principali forze sociali, come i militari, gli imprenditori, i sindacalisti o gli esponenti del clero.

Per O'Donnell e Schmitter la situazione è assai più articolata, ma in fondo rispecchia fedelmente e richiama più volte il concetto di *installment plan* adottato da Rustow. I *grandi compromessi storici*, per i due autori, costituiscono una sorta di categoria residuale (p. 43).

Nell'individuare le diverse tipologie di patti e la loro sequenza gli autori fanno riferimento all'espressione gramsciana di *momento*. Il primo di questi momenti è quello *militare*, ed è presente solo nei casi in cui siano proprio gli esponenti delle forze armate a governare. Nel caso di regimi controllati solo dai civili, si può passare direttamente al secondo momento.

Tutto inizia con qualche forma di *liberalizzazione* – il regime autoritario che si apre alla liberalizzazione, come già visto, nella terminologia di O'Donnell e Schmitter prende il nome di *dictablanda* – e la questione centrale verte su due nodi fondamentali: all'interno della dittatura militare deve emergere un qualche leader che sia capace di farsi carico della transizione, rassicurando l'esercito e le sue alte sfere; questo leader deve essere capace di isolare i conservatori intransigenti e deve avere la possibilità di legittimare gli interlocutori esterni al regime con i quali mercanteggiare il disimpegno politico.

L'accordo che si raggiungerà sarà semplice: in cambio di alcuni diritti individuali e della tolleranza verso alcune forme di dissenso civico, i notabili e gli oppositori moderati promettono che non si faranno pressioni sul regime affinché ci sia un suo crollo immediato né che le modalità espressive del dissenso oltrepassino una certa misura, né che contro gli ufficiali dell'esercito o contro le forze armate si scateneranno forme di vendetta. In questo caso si parla di *dictablanda pactada* (e che Huntington definisce *scambio tra moderazione e partecipazione*) Di solito, però, è in questo frangente che si innesca quel fenomeno che O'Donnell e Schmitter chiamano *risurrezione della società civile*.

In seguito a quello che gli autori chiamano anche *pacto militar* scocca l'ora del *momento politico* (o dei *momenti politici*). In questo frangente, il focus si sposta dalla concentrazione del potere e dall'accordo fra regime e notabili sulla

«distribuzione di posizioni rappresentative e sulla collaborazione tra i partiti politici nella formazione delle politiche.»¹⁸.

I leader politici si mettono d'accordo riguardo a tre aspetti:

¹⁸ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 40.

«limitare l'agenda delle scelte politiche; ripartire proporzionalmente la distribuzione dei benefici; restringere la partecipazione degli *outsider* nel processo decisionale. In cambio, ci si accorda per rinunciare al ricorso dell'esercito e della mobilitazione di massa.»¹⁹.

I modelli di gestione del potere adottabili sono molteplici, anche se quelli più ricorrenti sono due: quello della *grande coalizione*, in cui le forze politiche si spartiscono i posti di governo, o quello della *rotazione*, in cui ci si mette d'accordo per occupare a turno le cariche principali. Si tratta di un punto chiaramente sviluppato da Rustow. Vediamo il passaggio in questione:

«La fiducia [dei politici e dei cittadini verso la democrazia] crescerà più rapidamente se, nei primi decenni del nuovo regime, sarà permesso di partecipare al processo decisionale ad un ampio spettro di orientamenti politici, entrando a far parte delle diverse coalizioni o alternandosi alla guida del governo.»²⁰.

In ogni caso, l'accordo tra le classi dirigenti dei vari gruppi politici e sociali genera un *cartel of party elites*²¹, un *cartello di elite partitiche*, e, nel dettaglio, una serie di accorgimenti *consociativi* per rendere solido il cartello e per ridurre al minimo le possibilità di conflitto in società molto frammentate sul piano etnico, religioso, linguistico, culturale e anche per ricomporre fratture di classe, di ceto, geografiche, istituzionali o generazionali.

Il prodotto di tutto ciò è una *democrazia limitata*, detta anche *democradura*, la quale ha il pregio, tuttavia, di garantire una maggiore probabilità di approdo a una democrazia più solida e completa, in quanto i patti non sono eterni ed immutabili, ma anzi, molti cambiamenti possono influire sulla ridefinizione degli accordi. Ad esempio, una crisi economica può mettere in crisi la *leadership*, così come la crescita di nuove formazioni politiche può andare a premere in favore di un riassetto degli equilibri di potere.

Le *democrazie limitate* hanno il loro *vulnus* nell'incapacità di legittimarsi sul medio e lungo periodo perché sostanzialmente non rientrano in alcuni standard tipici di un regime pienamente democratico. La *democrazia limitata* – fondata su elementi contraddittori come lo *spoils system*, le barriere all'accesso nella competizione politica, la ridotta *accountability* e la corruzione – demolisce la salute dei partiti ed esacerba l'interesse individuale dei suoi membri. Questo provoca, quindi, una crisi del cartello che finisce per avvantaggiare quelle nuove formazioni che propongono una maggiore democratizzazione della vita politica.

Le *rinegozziazioni*, tuttavia, non sembrano essere in seguito così onnicomprensive ed esplicite. Il rinnovamento e l'ulteriore avanzamento democratico sembrano configurarsi attraverso un insieme eterogeneo di riforme più silenziose, ma sicuramente efficaci. Ad esempio, l'introduzione di una nuova legge elettorale o di nuove regole riguardanti i finanziamenti ai partiti, l'abbassamento delle barriere che impediscono la formazione di nuove organizzazioni politiche o che restringono le chance di accesso al parlamento, l'adozione di politiche di *accountability* e trasparenza, la decentralizzazione amministrativa.

Una democratizzazione *graduale*, quindi, basata su un *piano d'instaurazione (installment plan)*, è sicuramente, per i due studiosi, un modello maggiormente conservativo, perché il potere resta nelle mani, per un certo periodo, della vecchia *élite* di governo. I *conservatori*, però, sono tranquillizzati dalla calma relativa che è prodotta da questo stato di cose. I *riformisti di governo*, invece, si avvicinano lentamente, progressivamente, ma inesorabilmente al gioco democratico. Gli *oppositori moderati* possono contare su due fattori, a questo punto: su una coalizione favorevole alla transizione più ampia rispetto ad una situazione di aperta ostilità da parte del regime; un necessario allentamento delle pressioni da parte dei radicali, che potrebbero sconvolgere il panorama delle strutture economiche, della distribuzione delle ricchezze, del diritto di proprietà, nonché delle relazioni internazionali o delle strutture militari.

I *cambiamenti sequenziali*, tuttavia, non mancano di suscitare alcune forme di malcontento in quanto

¹⁹ Ivi, p. 41.

²⁰ D.A. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, p. 360.

²¹ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 41.

«1) essi tendono a rendere possibili solo delle trasformazioni marginali e gradualì rispetto alle grandi disuguaglianze sociali ed economiche [...] 2) incoraggiano il disincanto tra coloro che hanno combattuto per la democrazia sperando che essa avrebbe portato con sé benefici immediati o nelle forme di controllo sull'apparato statale o miglioramenti rapidi e sostanziali per quanto riguarda il *welfare* verso le classi e gli attori con i quali essi si identificano.»²².

Molto dipende anche dal *timing* della transizione e dagli effetti di apprendimento provenienti dalle altre esperienze di democratizzazione. In Europa meridionale (Spagna, Portogallo e Grecia) si è arrivati alla piena democratizzazione senza dover passare attraverso accordi di tipo consociativo. In America latina, invece, la presenza o meno dei patti sembra influire molto sul risultato democratico di ciascun paese.

Il terzo passaggio è quello del *momento economico*. Questa tipologia di accordi è determinante perché determinante è il ruolo dello stato nei moderni apparati sociali ed economici. Questi accordi devono spesso tenere a mente delle pericolose e costose politiche adottate dal precedente regime e, per di più, sono assai più difficili da realizzarsi e da rendere effettivi ed efficaci. Ciò avviene per una serie di motivi. Da una parte, le organizzazioni di rappresentanza potrebbero non avere così tanto interesse a raggiungere un compromesso. Dall'altra, vi è la difficoltà dei negoziatori di ottenere l'approvazione dei membri che essi rappresentano. Tale difficoltà è ancora più netta se il regime autoritario ha represso o manipolato ogni forma di rappresentanza sindacale e professionale.

In linea generale, questi patti devono essere in grado di

«rassicurare la borghesia che i suoi diritti di proprietà non saranno messi a repentaglio in un futuro prossimo»²³

e devono

«soddisfare le richieste di redistribuzione della ricchezza e di giustizia sociale dei lavoratori dei diversi gruppi di salariati.»²⁴.

Quindi,

«centrale per questo tipo di compromesso è l'istituzionalizzazione dei diritti di rappresentanza e dei meccanismi di negoziazione allo scopo di rafforzare il ruolo degli intermediari.»²⁵.

In un'altra parte del loro libro, nel corso del VI capitolo (pp. 59-61), O'Donnell e Schmitter riprendono il discorso degli accordi e si soffermano in particolare su quello che loro chiamano *consenso contingente* e che potremmo far coincidere con l'ultimo ed essenziale accordo prima che si instauri sostanzialmente ed ufficialmente il nuovo regime.

O'Donnell e Schmitter sostengono che, nel momento in cui il regime transitorio indice le prime elezioni democratiche, gli oppositori tenderanno ad isolare i gruppi radicali, al fine di evitare che il regime si rimangi la promessa appena fatta dal regime autoritario. Così facendo,

«i partiti mostrano di non essere, o di non essere così tanto, agenti di mobilitazione quanto, piuttosto, strumenti di controllo sociale e politico.»²⁶.

In aggiunta a questo, i partiti cercheranno anche di partecipare ai tavoli presso i quali verranno stabilite le *regole di competizione elettorale*. Quello che tali regole producono è un *consenso contingente* tra le parti coinvolte, svincolato da considerazioni di ordine etico o da valutazioni sui risultati ottenuti dalle politiche che gli organi elettivi possono produrre. Il *consenso contingente* si basa, infatti, sulle *norme procedurali*, cioè, su semplici *regole di competizione*:

«chi ha più voti esercita la sua temporanea superiorità politica e in una maniera tale che non impedisce a chi avrà più voti in futuro di arrivare al potere; e che chi perde nel presente è d'accordo rispetto

²² Ivi, p. 44.

²³ Ivi, pp. 46-47.

²⁴ Ivi, p. 47.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

all'autorità contingente dei vincitori nel prendere decisioni vincolanti, in cambio del quale essi sono autorizzati a prendere il potere e le decisioni nel futuro. Dal canto loro, i cittadini probabilmente accetteranno una democrazia basata su tale competizione.»²⁷.

Da queste regole ne discendono altre, più puntuali, che devono comunque saper incorporare il *consenso contingente*. Tre sono le dimensioni principali su cui si concentrano gli sforzi indirizzati a creare il *consenso contingente*.

Il primo aspetto riguarda *l'accesso alla competizione*. Si può cercare di impedire la partecipazione a quei partiti definiti antidemocratici o antisistema, oppure si può tentare di ridurre al minimo la frammentazione partitica, o al contrario, si può cercare di assicurare le minoranze circa le garanzie di rappresentanza o protezione. Tutto ciò implica anche che si formulino delle soluzioni anche di carattere tecnico, quali le soglie di sbarramento, tanto per fare un esempio. La seconda dimensione fa riferimento al *tipo di sistema elettorale* e alla *grandezza dei collegi*.

«La tensione oscilla tra la creazione di “maggioranze stabili” e la produzione di un’ “accurata rappresentanza”»²⁸.

La terza dimensione è quella della *forma di governo*, e quindi, l'oggetto della contesa elettorale (solo il parlamento, o anche la carica di presidente della repubblica). In definitiva, secondo gli autori, non vi è una combinazione fattoriale migliore di altre capace di produrre consenso contingente, perché

«ogni caso nazionale deve sperimentare allo scopo di trovare la sua soluzione.»²⁹.

Le regole, però, non contano, se non vengono prima applicate. Ecco perché per i due politologi il successo della democratizzazione dipende, innanzitutto, dalle *elezioni fondanti*.

²⁷ Ivi, p. 59.

²⁸ Ivi, p. 60.

²⁹ *Ibidem*.

XIV

TRANSIZIONI COOPERATIVE GUIDATE DALL'ALTO. LE ELEZIONI, CARDINE DELLA DEMOCRAZIA

La scena principale del *film della democratizzazione* è sicuramente quella delle *elezioni fondanti*, come le chiamano O'Donnell e Schmitter, le prime elezioni della storia democratica del paese (*capitolo VI, pp. 57-62*). All'interno del pensiero *transitologico*, esse costituiscono l'unica indiscutibile e scientifica fonte di legittimazione, l'unico strumento di possibile ricambio delle *élites* – ed è dalla possibilità di sostituire le *élites* secondo una procedura formale come quella elettorale che il voto offre il meglio di sé – e, quindi, le elezioni sono l'elemento che discrimina incontrovertibilmente un regime democratico da uno non democratico.

Elezioni che sorprendono chi le indice

«Se c'è un momento 'epico' per i partiti, è quello che coincide con l'attività prima, durante e subito dopo le 'elezioni fondanti', quando, per la prima volta dopo un regime autoritario si concorre in maniera ragionevolmente competitiva per le cariche elettive su scala nazionale.»¹

L'indizione delle prime elezioni libere e competitive sortisce sicuramente effetti scintillanti: cambiano i rapporti fra le parti in causa e fra i vari attori sociali e la possibilità per i partiti di concorrere per le cariche elettive rappresenta davvero un «momento 'epico'». Di solito i partiti non svolgono un ruolo di rilievo nella transizione. All'inizio del processo, ciascun partito sembra più impegnato ad assumere una propria identità, ad elaborare dei contenuti specifici e a cercare un leader capace di guidarlo in maniera credibile.

Il governo, dal canto suo, *non vorrebbe, ma deve* indire le elezioni dinanzi al ritrovato fermento della società civile. Le elezioni si configurano, infatti, come lo strumento più adeguato per canalizzare tale vitalità all'interno di strutture partitiche, più controllabili e ordinati rispetto alle grandi manifestazioni di piazza di masse disorganizzate e, perché no, anche più pericolose. I membri dell'*élite* di governo adottano la logica del *divide et impera*, ossia, cerano di trarre un vantaggio politico frazionando la società civile lungo i classici *cleavages* territoriali, geografici, etnici, culturali, sociali ed economici. In aggiunta a questo, per la classe dirigente le elezioni costituiscono l'unica via praticabile per rilegittimarsi agli occhi dell'opinione pubblica e, quindi, per mantenere un'indiscussa posizione di potere. Inoltre e più ingenuamente, i membri dell'*élite* autoritaria sperano che il loro gesto di magnanimità – ossia, la concessione delle elezioni – venga apprezzato dai cittadini. La storia, però, serba un'amara sorpresa.

«A questo proposito, le aspettative del regime sono state spesso deluse.»²

L'avvio della procedura elettorale, infatti, determina l'apertura di una contesa che il regime non riesce a controllare e che finisce per dare luogo *veramente* ad una competizione democratica.

Anche Huntington celebra la grandezza del momento elettorale e dedica un lungo paragrafo al tema delle cosiddette *elezioni sorprendenti*. Esse costituiscono, per lo studioso statunitense, uno straordinario strumento democratico e possono rappresentare anche il mezzo per giungere alla democrazia, poiché la loro adozione già nella fase di *opening* o *liberalizzazione* può indebolire in maniera decisiva il regime autoritario e i suoi leader. L'attivazione della procedura elettorale può essere richiesta dall'opposizione, ma può anche essere avviata dai leader autoritari qualora avvertano la necessità di saggiare il polso della situazione in contesti piuttosto burrascosi, allo scopo di rilegittimare il proprio potere. Si tratta di un

¹ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 57.

² Ivi, p. 58.

rischioso *all in*, ma l'alternativa è un sicuro e catastrofico rovesciamento del regime autoritario. In ogni caso, i risultati elettorali hanno quasi sempre bocciato le forze politiche del regime autoritario. Le *elezioni sorprendenti* sono state la regola, a dimostrazione che

«le elezioni non sono solo la vita della democrazia, ma anche la morte della dittatura.»³.

Huntington, a questo proposito, si pone tre importanti domande.

La prima è: *perché i capi autoritari e le loro élite hanno perso le elezioni?* Le cause possono essere molteplici e tra di loro interagenti: un deterioramento dell'iniziale potere carismatico, il ricorso al voto come forma di protesta contro il regime e il suo leader, o, più semplicemente, una cosciente e tutta nuova predilezione per il sistema democratico.

Il secondo è: *perché i governi autoritari hanno promosso le elezioni che poi avrebbero perso?* Come già accennato, per un governo autoritario pressato dalle opposizioni o che cercava di recuperare legittimità agli occhi dei del proprio paese o della comunità internazionale, l'unica strada era quella elettorale e democratica. I rischi erano considerati, erroneamente, minimi, e tanta sicurezza era giustificata dal fatto che questo o quell'altro governo credevano di avere in pugno la vita sociale ed economica del paese. Inoltre, non si è trascurata la possibilità di manipolare le elezioni in tre modi diversi: regolando i tempi elettorali a gusto del governo, indicendo, ad esempio "elezioni lampo" che non avrebbero permesso all'opposizione di organizzare una decente campagna elettorale; prima del voto, imponendo procedure elettorali favorevoli al governo, non senza ricorrere a minacce contro l'opposizione o a risorse pubbliche per finanziare la campagna elettorale; durante e dopo il voto, attraverso brogli e imposizioni di vario genere. Tuttavia, tutte queste strategie non hanno sortito gli effetti sperati, anzi, hanno fatto ulteriormente perdere credibilità alla vecchia classe dirigente. A questo si aggiunga che la presenza degli osservatori internazionali, che vigilavano sulla correttezza delle procedure, ha limitato notevolmente la libertà di manovra dell'esecutivo transitorio. Tutti quei governi che si sono rifiutati di accogliere gli osservatori hanno implicitamente dichiarato all'opinione pubblica internazionale che stavano truccando le elezioni, e questo ha contribuito, però, a far perdere quella legittimazione che andavano cercando.

A proposito dei regimi autoritari, quindi, Huntington è reciso nell'affermare che

«i motivi che li hanno condotti a promuovere elezioni – legittimazione in calo e pressione crescente – erano gli stessi motivi per i quali hanno perso le elezioni.»⁴.

Infine il terzo interrogativo: *è utile o meno per gli oppositori partecipare alle elezioni?* La risposta è ovviamente affermativa se il regime è chiaramente in affanno. La domanda si fa più complessa se il regime è ancora abbastanza forte da dettare le regole del gioco. Tuttavia, Huntington suggerisce di non boicottare mai le elezioni.

«Un boicottaggio riuscito non ha mai posto fine ad un regime autoritario, né ha depresso un governo; al massimo ha potuto ridurre la sua legittimità, e per questo i governi hanno risposto in maniera così energica contro i tentativi di boicottaggio. Un boicottaggio fallito d'altronde è una prova lampante della debolezza dell'opposizione.»⁵.

Huntington definisce il boicottaggio «un'occasione mancata» perché offre, a seconda delle restrizioni imposte dal regime, degli spazi di critica e di mobilitazione del pensiero di opposizione. Inoltre, la storia insegna che se le elezioni vengono svolte secondo una forma anche solo minimamente corretta, i risultati sono sorprendenti o, in caso di sconfitta per l'opposizione democratica, che il governo autoritario è meno forte di quanto si pensi e questo "successo relativo" potrà tornare utile in futuro per indebolire il regime. In generale, Huntington rintraccia nella *terza ondata* una "lezione":

«i leader autoritari che intendevano rimanere al potere non avrebbero dovuto indire elezioni, i gruppi d'opposizione che volevano la democrazia non avrebbero dovuto boicottarle. Durante la transizione verso la democrazia, le elezioni tendevano anche a promuovere la moderazione, incentivavano a muoversi verso

³ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata* p. 194.

⁴ Ivi, p. 205.

⁵ Ivi, p. 208.

il centro sia i partiti di opposizione, che volevano conquistare il potere, sia i partiti di governo, che volevano tenerlo [...] Tranne rare eccezioni, gli elettori hanno rifiutato i vecchi regimi autoritari e i personaggi più coinvolti, ma anche le forze più estremiste, seguendo la massima “né dittatori, né rivoluzionari”»⁶.

E ancor più in generale, Huntington fonda l'essenza stessa della democrazia sulle elezioni:

«L'essenza della democrazia risiede nella possibilità di scegliere i governanti attraverso elezioni regolari, aperte e competitive a cui possa partecipare la gran parte della popolazione.»⁷.

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca Fukuyama, per il quale il momento elettorale è davvero l'indicatore principale della democraticità di un paese e lo strumento attraverso il quale i leader autoritari hanno operato un inevitabile suicidio politico (p. 44) nella disperata speranza di rinverdire una legittimità ormai perduta. Ecco cosa dice a proposito della sconfitta elettorale dei regimi di destra, gli stessi esaminati da O'Donnell e Schmitter e, grosso modo, anche da Huntington.

«Non c'è bisogno di dire che molti vecchi autoritari non si sono convertiti alla democrazia dall'oggi al domani, e che sono stati spesso vittime della loro incompetenza e dei loro calcoli sbagliati. Né il generale Pinochet in Cile né i sandinisti in Nicaragua si aspettavano di perdere le elezioni alle quali si erano sottoposti. Ma il fatto è che anche i dittatori più intransigenti hanno ritenuto opportuno indire elezioni per darsi almeno una patina di legittimità democratica. [...] Forse non sorprenderà che a spazzare via dal potere gli autoritari di Destra sia stata l'idea di democrazia.»⁸.

D'altronde, il politologo americano è lapidario:

«Un paese è democratico se permette ai propri cittadini di scegliersi il governo che vogliono attraverso elezioni periodiche, pluripartitiche ed scrutinio segreto, in base al suffragio eguale ed universale.»⁹.

Se per la *transitologia*, *elezioni* significa *procedura*, e se *elezioni* significa anche *democrazia*, allora è ovvio che *democrazia* significhi *procedura*.

⁶ Ivi, pp. 210-211.

⁷ Ivi, p. 275-276.

⁸ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 44.

⁹ Ivi, pp. 63-64.

DALLA TRANSIZIONE AL CONSOLIDAMENTO.
LA NASCITA DELLA CONSOLIDOLOGIA
E IL COMPLICATO NODO DELLA CULTURA DEMOCRATICA

Tutti gli studiosi dei processi di democratizzazione hanno fin da subito compreso che il consolidamento democratico richiedeva un diverso approccio scientifico rispetto allo studio delle transizioni. Fu a partire da questa consapevolezza che accanto alla *transitologia* emerse, all'inizio degli anni Novanta, un nuovo paradigma, quello della *consolidologia*. Già nelle cosiddette opere sinottiche possiamo rintracciare il tentativo, più o meno compiuto, di definire il quadro maggiormente favorevole al consolidamento delle nuove democrazie. A questo va aggiunto che alcune tematiche rappresentano, più di altre, delle vere e proprie cerniere tra la transizione ed il consolidamento. Ad esempio, il raggiungimento del *compromesso democratico* caratterizza una specifica fase della transizione, quella che Rustow chiama *decisione* e che altri autori etichettano con l'espressione *instaurazione del regime democratico*. È chiaro, però, che i termini dell'accordo incidono profondamente sulle strutture e sui rapporti di forza interni del nuovo regime e, quindi, sulle probabilità che questo si consolidi o meno. Al di là di certe problematiche semantiche che la nozione di *consolidamento* può sollevare, e di cui si tratterà certamente più avanti, esiste un fattore che, forse più di altri, ha fatto emergere non poche problematiche interpretative e che lega tra loro tutte e tre le fasi del processo di democratizzazione: la *cultura*.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, Rustow ha fissato in un decalogo gli assunti di base del paradigma. In seguito, si è deciso di esaminare solo cinque dei dieci punti, cioè, quelli più importanti. Si è verificato che i *transitologi* condividono queste idee inserite nel decalogo di Rustow: primo, i fattori politici non dipendono necessariamente da quelli socio-economici e, al contrario, la democrazia è determinata primariamente da fattori puramente politici; secondo, la transizione democratica consta di tre diverse fasi (*apertura / liberalizzazione / crisi del regime autoritario, svolta / decisione / creazione / instaurazione del regime democratico, consolidamento / adattamento*) e fattori diversi possono caratterizzare diverse fasi del processo in uno stesso paese o in più paesi contemporaneamente; terzo, ci possono essere diversi percorsi che producono un esito democratico, e questo lo abbiamo verificato soprattutto con Huntington quando parla di *trasformazione, sostituzione e transostituzione*.

Inoltre, si è visto a più riprese che, secondo i *transitologi*, gli atteggiamenti delle *élites* e della società civile verso la democrazia, a seconda della fase in cui ci si trova, possono divergere o assomigliarsi molto. Ad esempio, gli autori sostengono che durante le prime due fasi del processo di democratizzazione, quella di *apertura* e quella di *instaurazione*, le masse dovrebbero rimanere piuttosto tranquille se si desidera raggiungere il *compromesso democratico* tra le diverse *élite*. Tuttavia, secondo gli studiosi che abbiamo incasellato all'interno del *paradigma della transizione*, qualcosa cambia nella fase successiva, in quella del *consolidamento*.

Nonostante ciò, non possiamo dirci completamente soddisfatti delle conclusioni alle quali siamo giunti se prima non analizziamo un quinto assunto, centrale nel pensiero di Rustow: non sempre vi è un rapporto di causalità tra le *convinzioni* o gli *atteggiamenti* e i *comportamenti*. Ed è qui che entra in gioco la *cultura democratica*.

Cultura politica democratica

Si è detto più volte che per i *transitologi* il rapporto di causalità non rende stabilmente dipendente la democrazia – quindi un risultato politico – da un certo fattore di tipo strutturale. Per la *transitologia*, gli elementi strutturali facilitano o complicano la transizione democratica, ma non la determinano né la

precludono. La cultura non fa eccezione. Tuttavia, tra i *transitologi* è attorno a questo tema che già all'inizio degli anni Novanta cominciarono a crearsi quelle crepe che avrebbero determinato l'insostenibilità del paradigma.

La democrazia nasce, secondo i *transitologi*, a tutte le latitudini e in tutti le condizioni. Quello che realmente conta è la pura concatenazione causale degli eventi e degli elementi di matrice politica. In cima alla lista, si trovano le *virtù* delle *leadership* politiche e la *volontà* di voler raggiungere un certo risultato. Ma questa volontà da dove nasce? Qual è il motore che spinge i leader a scegliere la democrazia, secondo i *transitologi*?

Rustow, come preannunciato, afferma che non sempre le *azioni* e sono il prodotto di certe *convinzioni*. Può anche avvenire il contrario: possono essere sono le *azioni* a forgiare le *convinzioni*. Leggendo i vari autori, in particolare quelli sinottici, ma anche Fukuyama, vediamo che il motivo per cui vengono avviati i processi di liberalizzazione e, poi, quello di democratizzazione vero e proprio, è per lo più il frutto di un *calcolo opportunistico*. Le *convinzioni* c'entrano poco. Quanto meno, gli autori hanno cercato di far passare l'idea che, nel corso degli ultimi trent'anni, ben pochi erano i leader autoritari che consapevolmente credevano nei valori della democrazia.

Il rifiuto di un certo *determinismo culturale* è tipico del paradigma *transitologico*. I *transitologi* non negano che la cultura possa aver influito sull'avvio delle transizioni, ma, all'interno di una prospettiva comparata e in base ad un chiaro intento di costruzione di una teoria universale della transizione, questa influenza non è *necessaria* e non rappresenta la regola in assoluto.

In linea generale, quando gli studiosi mettono in relazione i due temi della *cultura* e della *democrazia*, questi analizzano il fenomeno a partire da due diversi punti di vista: quello della *cultura politica* e quello della *specificità cultura* di un paese come fattore facilitante oppure come fattore ostativo della democrazia e quindi della formazione di un tipo specifico di *cultura politica*, vale a dire della *cultura civica*, che possiamo tradurre anche con l'espressione *cultura politica democratica*, congruente, grosso modo, con l'accezione offerta da Gabriel Almond e Sidney Verba¹.

Cultura e democrazia

Nessuna cultura può ostacolare fino in fondo la democrazia. Sì, esistono culture più o meno resistenti al virus democratico, ma alla fine tutti i paesi, in potenza, possono divenire democratici. Basta volerlo e, in particolare, basta che lo vogliano le *leadership*. Questo è il messaggio che passa la *transitologia*.

Su questo tema chi ha speso il maggior numero di parole sono stati Samuel Huntington e Francis Fukuyama. Nella sua spiegazione delle cause specifiche della *terza ondata*, Huntington afferma che il primo motivo per cui questa si è verificata risiede nella sempre più diffusa legittimazione delle idee democratiche, soprattutto all'indomani della vittoria dei paesi democratici sul nazi-fascismo (*primo mutamento, il calo della legittimità, pp. 69-70*).

«In pratica, la vittoria alleata nella seconda guerra mondiale ha generato la seconda ondata, ma soprattutto ha generato un cambiamento durevole e persuasivo nella mentalità politica. In molti paesi le persone hanno accettato, se non realizzato, la retorica e le idee della democrazia, dando vita ad una sorta di etica democratica.»².

In secondo luogo, per Huntington, l'impulso alla democratizzazione nasce laddove esista una tradizione di industrializzazione condivisa (*secondo mutamento, lo sviluppo socio-economico, pp. 81-91*). Questa, infatti, introduce dei cambiamenti sociali enormi e impone l'esigenza di un sistema politico che sia rappresentativo degli interessi delle singole categorie e delle classi, in particolare della *classe media*, sempre più ampia e forte. Si innalzano i livelli di istruzione, vi è una maggiore distribuzione delle risorse, si cerca di risolvere i conflitti tramite il compromesso, si verifica una più ampia apertura economica, commerciale e culturale verso l'esterno. Le disparità si assottigliano, la classe media si

¹ G.A. ALMOND e S. VERBA, *The Civic Culture*, Princeton, NJ: Princeton University Press, 1963.

² S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, pp. 69-70.

impone su quella operaia e i movimenti radicali rurali si indeboliscono. Nuovi livelli di benessere formano una serie di valori e di attitudini (i quali compongono la cosiddetta *cultura civica*) che coincidono con livelli più alti di fiducia, di soddisfazione e di competenza nei riguardi del sistema democratico. Quindi, se dovessimo schematizzare quanto qui sostenuto da Huntington, ecco quale sarebbe il risultato:

Sviluppo socio-economico > Cultura civica > Democrazia

Il terzo mutamento indicato da Huntington, ossia il nuovo rapporto che la Chiesa cattolica ha intrecciato con la democrazia a partire dagli anni Sessanta, costituisce un importante fattore di ordine culturale in favore della democrazia stessa (*terzo mutamento, nuovo ruolo del cattolicesimo, pp. 95-108*).

Inoltre, il contagio democratico è facilitato laddove, tra paesi diversi, risiedano delle somiglianze proprio di ordine culturale (*quinto mutamento, effetto valanga o dimostrativo, pp. 123-131*). L'effetto valanga può creare i giusti anticorpi nei confronti di recrudescenze conservatrici o di derive rivoluzionarie, anche in quelle realtà che non hanno mai sperimentato la democrazia in precedenza, perché l'arte del compromesso (e del successo democratico che ne deriva) può essere appresa e fatta propria. Huntington riporta, a questo proposito, il benefico effetto che ha portato l'esempio di moderazione della Spagna sulle transizioni in America latina e in Europa orientale (*p. 193*).

Eppure è lo stesso Huntington a smontare, in più punti del suo libro, il nesso causale tra fattori strutturali e democrazia³. Ad esempio, pur confermando l'idea di molti altri autori secondo i quali l'instaurazione democratica può essere osteggiata da determinate culture (in particolare quella islamica e quella confuciana), Huntington afferma:

«Bisogna sempre guardare con un certo scetticismo alle tesi volte a presentare le varie culture come ostacoli in una o nell'altra direzione.»⁴

«Anche se la cultura di un paese si presente ad un certo punto come un freno per la democrazia, questo non vuol dire che la situazione non potrà cambiare nel futuro, in quanto le culture rappresentano fenomeni dinamici e non statici. Le culture infatti tendono a trasformarsi, e pur conservando elementi fondamentali, lo possono fare anche nel giro di poche generazioni.»⁵

Anche Fukuyama, al capitolo XX de *La fine della storia e l'ultimo uomo* (*pp. 227-238*), segnala tutta una serie di fattori culturali che possono facilitare o complicare il percorso di democratizzazione.

L'abbattimento del sentimento nazionalistico (che può generare divisioni tra le etnie che compongono un certo stato), la secolarizzazione della religione, l'egualitarismo sociale, il decentramento del potere e la capacità di autogovernarsi, e l'affermazione di una tradizione liberale all'interno di piccoli gruppi elitari favoriscono l'affermazione e il consolidamento della *cultura democratica*.

E come per Huntington egli afferma che non esistono fattori culturali *sufficienti* o *necessari*. Da notarsi l'analogia con Huntington.

«Quanto alle culture, esse non sono fenomeni statici come le leggi della natura, ma creazione umane che sottostanno ad un continuo processo di evoluzione e possono venire modificate dallo sviluppo economico, da guerre e da altri traumi nazionali, da immigrazioni o da scelte coscienti. I 'prerequisiti' culturali per la democrazia, anche se importantissimi, devono essere perciò guardati con un po' di scetticismo.»⁶

Le variabili contestuali, quindi, risultano essere importanti, ma non decisive. Quello che conta è la volontà dei leader politici. Fukuyama porta questo concetto fino alle estreme conseguenze. Vediamo questo passo.

³ Si rimanda al capitolo VII di questo lavoro, *Transizioni senza precondizioni*.

⁴ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 323.

⁵ *Ibidem*.

⁶ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, pp. 237-238.

«Dobbiamo inoltre aggiungere che tra cultura e politica, tra popoli e stati non c'è una linea divisoria del tutto netta. Gli stati possono avere un ruolo molto importante nel formare i popoli, cioè nello stabilire la loro 'lingua del bene e del male' e nel creare usi e costumi nuovi, nonché culture *ex novo*.»⁷.

A una conclusione non molto dissimile, d'altronde, era già giunto Huntington, prendendo in prestito una frase di un altro studioso, Robert Dix.

«L'ingegneria politica può in misura sostanziale sostituirsi nei paesi del Terzo Mondo alla povertà delle condizioni sociali ed economiche che più influenzano la democrazia.»⁸.

Anche gli autori della *transitologia*, però, ad un certo punto hanno dovuto fare i conti con una realtà ineludibile: prima o poi i valori e la cultura democratica devono emergere e diffondersi, altrimenti il regime democratico non disporrebbe di una base solida su cui reggersi. Tuttavia, questi valori sembrano emergere *dopo* l'instaurazione democratica, non *prima*. E, per giunta, questa *cultura democratica* non sembra collegarsi molto con la cultura di uno specifico paese.

Transitologi che diventano consolidologi

Nella sua esposizione della *habituation phase* (pp. 358-361), Rustow sostiene che, una volta raggiunto l'accordo, questo va propagato dalle *élites* a tutta la classe politica e a tutti i cittadini. Solo attraverso la pratica della democrazia, fondata sui principi di *competizione* e *conciliazione*, se ne scopre la bontà e quella che inizialmente era una scelta sgradevole e puramente *strumentale* si trasforma in un'adesione sempre più *sincera* e *diffusa*. Non sempre, quindi, le convinzioni precedono le azioni, ma può anche verificarsi il contrario. Quindi, Rustow abbraccia la teoria della *dissonanza cognitiva* elaborata da Leon Festinger, secondo la quale *convinzioni* e *azioni* si influenzano reciprocamente (pp. 344-345).

In *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies* il tema della cultura democratica ha uno spazio limitato, per stessa ammissione degli autori, più interessati allo studio dei paesi in transizione che non alle 'democrazie avanzate'.

Ciò non significa in automatico che l'argomento non sia importante per gli autori. In linea con lo stile descrittivo dell'opera, O'Donnell e Schmitter rintracciano l'emersione di una *cultura politica della partecipazione, della cittadinanza e dell'uguaglianza* in seguito al formarsi dei movimenti di massa, segno del risveglio di una coscienza politica addormentata dal regime autoritario (la c.d. *risurrezione della società civile*, p. 53).

Il concetto di *consolidamento*, anche qui, si collega con i due principi enucleati da Rustow, quello della *competizione* e quello della *conciliazione*. La competizione elettorale è importantissima perché, a parere dei due autori, per garantire un consolidamento democratico equilibrato già a partire dalle *elezioni fondanti* si può capire se il regime è destinato a una vita lunga. In particolare, la legge elettorale deve prevedere dei meccanismi specifici e degli *escamotage* regolamentari affinché le urne partoriscono, oltre a un'assemblea rappresentativa o a un capo dello stato, una pace sociale condivisa che decomprima le conflittualità e che marginalizzi i radicalismi.

In aggiunta a quanto detto, le prime elezioni

«sembrano avere una sorta di effetto congelante sugli sviluppi politici seguenti»⁹,

per cui pochi sono i partiti che si vanno ad aggiungere nelle elezioni successive e molti sono quelli che si ritirano dalla corsa. La volatilità elettorale non è corposa. Tuttavia, i casi di Grecia, Spagna e Portogallo dimostrano che la

«rotazione dai "borghesi" ai socialisti (e viceversa nel caso del Portogallo) può avvenire con sorprendente velocità.»¹⁰.

⁷ Ivi, p. 237.

⁸ R.A. DIX, recensione in «American Political Science Review», vol. 83, 1989, p. 1055.

⁹ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 61.

Tutto si collega molto alle *performance* macroeconomiche.

«Gli elettori sono perciò più inclini a punire i governanti, di sinistra o di destra, per quello che hanno percepita come una cattiva gestione delle questioni economiche. Questo produce un “effetto pendolare” (volatilità) piuttosto diverso rispetto alle “elezioni critiche” del passato, in cui sporadicamente e irreversibilmente cambiavano gli allineamenti di voto.»¹¹.

Di fatto, gli autori parlano della *competizione* e dell'*alternanza* di governo come forma ideale del consolidamento, alle quali affiancano una crescente capacità di ricorrere ai compromessi democratici (p. 43-44; 65-72).

O'Donnell e Schmitter concepiscono la fase di transizione è in termini conflittuali, almeno nelle sue prime fasi, in analogia con quanto sostenuto da Rustow nella sua descrizione della *fase preparatoria*. Tuttavia, la democrazia porta con sé l'arte del *compromesso*, uno strumento decisivo ai fini della pacificazione sociale e politica, nonostante sia fonte di *incertezza*.¹²

«Per tali paesi [che escono da un regime militare, *ndt*] l'unica strada per la democratizzazione passa attraverso la pacificazione e la negoziazione e si basa su un'iniziale liberalizzazione e sulla susseguente introduzione degli istituti della competizione elettorale, della rappresentanza degli interessi, della responsabilità dell'operato dell'esecutivo – con i tutti i suoi costi, i suoi compromessi, le sue incertezze»¹².

Il concetto di *consolidamento democratico* in Huntington è trattato con estrema cura e con grande vigore analitico. A questo tema dedica tutto un capitolo, il V, intitolato *La durata* (pp. 229-294).

Anzitutto, Huntington si preoccupa di individuare tre tipi di problemi che ogni nuova democrazia deve affrontare. I problemi che possono presentarsi possono essere di tre tipologie: *problemi sistemici*, derivanti dai limiti strutturali che ciascun regime ha in sé, specie se si tratta di un regime non democratico; *problemi di transizione*, tipici di quegli stati che sono giunti da poco all'instaurazione del nuovo regime democratico; *problemi contestuali*, riguardanti tutti gli aspetti della vita sociale ed economica di un Paese.

Per quanto concerne i *problemi sistemici*, Huntington preferisce sorvolare la questione concentrandosi sulle altre due tipologie. In realtà, l'analisi sarebbe semplice e alcuni aspetti sono già stati oggetto di discussione. I regimi autoritari hanno di per sé delle contraddizioni che finiscono per divorarli dall'interno. I problemi più gravi riguardano di solito il ricambio dei vertici, la sovrapposizione tra *performance*, regime e *leadership* – per cui, se le *performance* sono negative, la colpa ricadrà sulla *leadership* e, una volta che questa entra in crisi, coincidendo con l'identità del regime, provoca la crisi e il collasso di quest'ultimo –, la mancanza di legittimità. Tra i problemi più rilevanti della democrazia, invece, Huntington menziona la continua ricerca del compromesso, che può rendere farraginoso il processo decisionale e generare frustrazione in chi si attende scelte altrimenti più coraggiose in campo politico, economico o sociale e così via, oppure l'influenza negativa della demagogia o, ancora, il condizionamento che il regime può subire dai poteri forti, in particolare dalle *élites* economiche.

Per quel che riguarda i *problemi di transizione*, lo spettro delle questioni da risolvere è ampio: l'adozione di un nuovo ordinamento costituzionale, l'epurazione delle personalità collegate al regime autoritario dalle posizioni chiave, la ristrutturazione dell'impianto legislativo, la creazione di una nuova impalcatura istituzionale. Huntington, però, focalizza la sua attenzione su due problemi specifici, caratteristici dei regimi militari o civili-militari, di cui anche O'Donnell e Schmitter si sono occupati in *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies* al capitolo III (pp. 28-36). Rinviamo, però, la trattazione di questo argomento al capitolo XVII.

L'ultima tipologia afferisce ai *problemi di contesto* di ciascun Paese e che interessano indistintamente i sistemi autoritari, quelli di transizione e quelli democratici. Huntington ha elencato gli otto più importanti problemi: guerriglie interne, conflitti etnici e fra comunità, povertà estrema, grave

¹⁰ Ivi, p. 62.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 34.

disuguaglianza economica, inflazione cronica, forte indebitamento estero, terrorismo, ampio intervento statale nell'economia. Nello stesso Paese può coesistere anche più di un problema per volta e difficilmente questi problemi possono essere risolti in tempi brevi dal nuovo regime democratico.

Quindi, secondo Huntington, la forza della democrazia si può misurare solo due criteri. Il primo è un *test attitudinale*: lo sviluppo di una *cultura politica democratica*.

«L'essenza della democrazia risiede nella possibilità di scegliere i governanti attraverso elezioni regolari, aperte e competitive a cui possa partecipare la gran parte della popolazione. Un canone attraverso cui valutare la forza di una democrazia passa proprio attraverso la convinzione presso le *élites* e l'opinione pubblica che i governanti debbano essere selezionati in questo modo; in pratica questo si connota come una sorta di test attitudinale sullo sviluppo in quel paese di una vera cultura politica.»¹³.

Se è vero che le buone *performance* rispetto ai problemi contestuali aumentano la legittimità del regime e che la legittimazione del regime migliora le *performance*, allora, se le *performance* sono insoddisfacenti, la legittimità scende e se la legittimazione è debole le *performance* saranno inevitabilmente negative. Huntington, però, mette in dubbio questa visione che definisce «pessimistica»¹⁴. Piuttosto

«la capacità di sopravvivenza di una democrazia non dipende dalla gravità dei problemi né dalla capacità di risolverli, ma dal modo con cui i governati si confrontano con questi insuccessi.»¹⁵.

Vediamo nei due seguenti passaggi in cosa consiste il *consolidamento*.

«La stabilità dei regimi dipende in primo luogo dall'abilità delle *élites* politiche (leader di partiti, delle forze armate e del mondo economico) di lavorare insieme sui problemi della società e di non sfruttarli per il tornaconto personale.»¹⁶.

«In secondo luogo la stabilità della democrazia dipende dalla capacità della gente di distinguere il regime dai governi.»¹⁷.

A supporto di quanto affermato, Huntington porta tutta una serie di sondaggi d'opinione condotti in diversi paesi che dimostrano come la gente, pur dichiarando una scarsa soddisfazione circa le azioni messe in campo dai vari governi, continui ad aver fiducia nei confronti del regime. Gli echi rispetto al concetto di *cultura civica* elaborato da Almond e Verba sono innegabili.

Huntington, alle considerazioni fatte, aggiunge anche che la cultura democratica è tanto più solida qualora sia il prodotto di uno sviluppo più lento. I valori democratici divengono così i valori di una generazione intera (*cambiamento generazionale*). Al contrario, se lo sviluppo è troppo veloce, la democrazia non costituisce un sistema di valori per una generazione, ma un'opzione fungibile con altre non democratiche (*cambiamento d'opinione*), nel caso in cui la democrazia si riveli inefficace.

Il secondo criterio con cui misurare la tenuta della democrazia rafforza questa impressione. Se il primo era un test attitudinale, il secondo è un test comportamentale su quella che Huntington definisce istituzionalizzazione del comportamento politico democratico.

«Un secondo criterio si potrebbe invece basare sull'intensità effettiva con cui gli elettori selezionano i loro governanti.»¹⁸.

Più avanti, Huntington spiega meglio cosa intende.

¹³ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, pp. 275-276.

¹⁴ Cfr. L. DIAMOND, J.J. LINZ e S.M. LIPSET, *Democracy in Developing Countries: Facilitating and Ostructing Factors*, in R.D. GASTIL (a cura di), *Freedom in the World: Political Rights and Civil Liberties 1987-8*, New York, Freedom House, 1988, p. 231.

¹⁵ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 277.

¹⁶ Ivi, p. 278.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 276.

«Attraverso le elezioni una classe di governanti viene sostituita da un'altra, portando cambiamenti se non addirittura miglioramenti nella politica dell'esecutivo. La democrazia dunque si consolida proporzionalmente all'istituzionalizzazione di questo meccanismo»¹⁹.

A questo proposito, Huntington suggerisce un metodo utile per misurare il livello di consolidamento della democrazia: *il test del doppio ricambio*.

«Una democrazia può essere considerata consolidata quando il partito che ha vinto le prime elezioni della transizione, viene sconfitto nella seconda tornata elettorale e sostituito da una formazione alternativa, e quest'ultima cede a sua volta il potere in modo pacifico ai vincitori di una successiva elezione. La selezione dei governanti attraverso le elezioni è il cuore della democrazia e la democrazia è veramente tale solo se i governanti accettano di rinunciare al potere come risultato di elezioni.»²⁰.

Davvero impressionante è la similarità di contenuto che si può rintracciare in questo passaggio con il concetto di *consenso contingente* di O'Donnell e Schmitter. In questo contesto, il primo ricambio ha un valore puramente simbolico e rappresenta semplicemente il passaggio del potere da una forza politica o da un leader a un'altra forza politica o a un altro leader. Il secondo ricambio dimostra, invece, due cose:

«l'esistenza di due grossi partiti politici democratici disposti a cedere il potere dopo una sconfitta elettorale e il funzionamento del meccanismo democratico valido sia per le *élites* sia per l'opinione pubblica, disposte a cambiare i governanti (e non il regime) quando le cose non funzionano.»²¹.

È, perciò, *l'alternanza di governo*, accettata da tutti, a fare di un regime democratico un regime solido. In estrema sintesi, l'invito di Huntington è quello di non guardare tanto alla *performance dei risultati*, quanto alla *performance della procedura*.

«Le *élites* e le opinioni pubbliche hanno così imparato che la democrazia si fonda sulla possibilità di sostituire istituzionalmente i governi che falliscono. In altre parole democrazia non significa risolvere i problemi, ma poter rimuovere i governanti e l'essenza del comportamento democratico sta nel compiere la seconda azione proprio perché è impossibile ottenere la prima. Le democrazie si consolidano quando le persone imparano che il sistema democratico risolve il problema della tirannide, non tutti gli altri.»²².

Ma quali sono le condizioni che favoriscono il consolidamento secondo Huntington? Una precedente esperienza democratica, un buon livello di sviluppo socio-economico, un ruolo più o meno attivo degli attori esterni, un processo di transizione provocata più da cause endogene che dall'*effetto valanga*, una transizione avvenuta per *transostituzione* – perché saggia la capacità di raggiungere il compromesso e allo stesso tempo è violenta, e questa violenza può suscitare una futura repulsione per la violenza – piuttosto che per *trasformazione* o, peggio, per *sostituzione* o *intervento esterno*, la capacità di risposta da parte delle *élites* e anche dell'opinione pubblica ai problemi di contesto. Il tipo di precedente regime o la forma di governo non sembrano, secondo lo studioso statunitense, incidere particolarmente sul consolidamento.

Nonostante la grande quantità di variabili influenti sul rafforzamento della democrazia nei paesi della *terza ondata*, la prospettiva di Huntington resta comunque focalizzata sul ruolo delle *leadership*.

«Senz'altro molti fattori influenzeranno il rafforzamento delle democrazie della terza ondata e la loro importanza relativa non è del tutto chiara. Sembra tuttavia innegabile che le sorti della democrazia siano legate in primo luogo alla volontà dei leader politici di proseguire questa strada, di pagarne i costi e di non dare la priorità ad altri obiettivi.»²³.

Infine, anche Fukuyama abbraccia *la teoria della cultura democratica* come *unica fonte utile al consolidamento* e lo fa con il suo stile.

¹⁹ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 284.

²⁰ Ivi, p. 285

²¹ *Ibidem*.

²² Ivi, p. 281.

²³ Ivi, p. 294.

«Se vogliono che la democrazia funzioni, i cittadini degli stati democratici devono dimenticare le radici strumentali dei loro valori e sviluppare nel loro sistema politico e nel loro modo di vivere un certo orgoglio timotico irrazionale. Essi devono cioè arrivare ad amare la democrazia non perché non esistono alternative migliori ma perché è la *loro* democrazia. Essi devono smetterla di considerare valori come la tolleranza semplicemente dei mezzi per il raggiungimento di un fine, perché nelle società democratiche la tolleranza diventa il valore determinante. Sviluppare una specie di orgoglio nell'essere democratici e far sì che i valori democratici diventino i nostri valori è ciò che si chiama creare una 'cultura democratica', o 'civica'. Ed una cultura di questo genere è indispensabile se si vuole che una democrazia si conservi sana e stabile per lungo tempo, dato che nessuna società di questo mondo può durare a lungo se è basata solamente sul calcolo razionale e sul desiderio.»²⁴.

E visto che, anche secondo Fukuyama, la democrazia si fonda anzitutto sulla *competizione elettorale* e sul *compromesso politico*, ecco che per tutti e quattro gli autori il consolidamento si fonda su questi aspetti. E così come la transizione alla democrazia risente ma non è determinata da fattori di tipo strutturale, ma solo da nessi causali di natura politica, alla stessa maniera il consolidamento si fonda anzitutto su una cultura democratica che di fatto sterilizza le componenti culturali propriamente dette – il nazionalismo, la religione, l'etnicità, la lingua – e che si ancora esclusivamente ad atteggiamenti e comportamenti assertivi nei confronti delle procedure democratiche. Il *volontarismo*, e l'*azione* che ne consegue, quindi, possono generare la *convinzione democratica*, spingendo l'uomo ad abbandonare una *fede pragmatica e strumentale* per abbracciare una *fede sincera*.

Gli elementi strutturali sono utili, ma non sono né sufficienti, né necessari. Gli elementi davvero indispensabili, per la *transitologia* e per la *consolidologia*, sono gli uomini, le loro capacità (*virtù*) e le loro volontà.

²⁴ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, pp. 230-231.

I TRANSITOLOGICI DILEMMI DI HUNTINGTON

Come già detto, nel corso della transizione si presentano dei problemi che hanno a che fare con il regime autoritario in via di dismissione – ma che, ufficialmente, dismesso ancora non è. Huntington parla, a tal proposito, di *problemi di transizione*. Tuttavia, pur guardando al passato, le possibili soluzioni che vengono messe in campo condizionano profondamente non solo l'esito della transizione democratica, ma perfino il suo consolidamento. Sta alle parti coinvolte nell'attività di negoziato raggiungere un compromesso su tutti questi punti. In questo brevissimo capitolo si parlerà di due questioni che nelle pagine precedenti sono state lasciate inevase e che Huntington ha etichettato in maniera precisa: *il dilemma del torturatore* e *il dilemma dei pretoriani*.

Chiudere i conti col passato (senza bloccare la transizione presente)

Quando si parla di un regime autoritario, si parla di solito di un regime oppressivo, capace anche di azioni violente e crudeli pur di mantenere il controllo della vita dello stato e perfino dei cittadini. Il dilemma che a tal proposito Huntington si pone è il seguente: *perseguire e condannare o perdonare e dimenticare* le malefatte del vecchio regime? (pp. 231-252). Al tema dedica un lunghissimo paragrafo, che qui si intende analizzare in maniera assai sintetica.

Secondo Huntington molto dipende dal tipo di percorso di democratizzazione che si è attraversato per giungere alla democrazia. In caso di una trasformazione e di una sostituzione è bene perdonare e dimenticare il male ricevuto, così da ridurre lo scontro e agevolare il consolidamento. I benefici politici di questa decisione superano di gran lunga i costi in termini morali.

In caso di una sostituzione, invece, entro un anno dall'instaurazione democratica vanno espone pubblicamente le malefatte e condannati i diretti responsabili. Rispetto ai regimi militari e a quelli in cui l'esercito ha avuto un ruolo decisivo, vanno fatti salvi gli ufficiali di grado medio e inferiore, a dimostrazione che non si vuole screditare l'istituzione, ma solo punire i veri colpevoli. Ad ogni modo, secondo Huntington, bisogna riconoscere che

«che nel dilemma fra “perseguire e punire o perdonare e dimenticare” ogni alternativa presenta gravi conseguenze, e che forse il percorso meno pericoloso può essere quello che porta a non perseguire, a non punire, a non perdonare e soprattutto a non dimenticare»¹.

Il problema, tuttavia, è stato ampiamente affrontato anche da O'Donnell e Schmitter in uno specifico paragrafo (pp. 28-32) che porta il titolo che si è voluto utilizzare anche in questa sede – *Settling a Past Account (Without Upsetting a Present Transition)* cioè *Chiudere i conti col passato (senza bloccare la transizione presente)* – a dimostrazione di come gli argomenti trattati da un autore possano essere tranquillamente accompagnati dal titolo applicato dall'altro e viceversa. Per i due studiosi, «il passare del tempo attenua le amarezze dei ricordi»².

Questo significa che una politica di indulgenza può trovare una buona applicazione laddove la repressione sia stata meno brutale o se si è verificata a distanza di molti anni dalla caduta del regime autoritario. Più difficile è prendere una decisione se le vittime e i carnefici sono ancora in vita. Insabbiare il passato e guardare al domani potrebbe essere meglio, ma si corre il rischio di provocare delle reazioni di sdegno comprensibili e giustificate, le cui conseguenze potrebbero essere persino più gravi di un colpo di stato. Le questioni di ordine morale, però, sono ineludibili.

¹ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 252.

² G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 30.

«Ci si trova così a dover fare una difficile scelta di ordine etico, ancorché politico. La moralità non è volubile e silente come scrisse Machiavelli riguardo le sue massime sulla prudenza politica; gli attori della transizione devono soddisfare non solo interessi vitali ma anche ideali vitali.»³.

Il modo più intelligente di affrontare la questione, secondo gli autori, è sicuramente quello di non ignorare la questione e di *fare i conti con il proprio passato*, specie quando questo è così doloroso.

«Rifiutare di combattere e di purgare se stessi dalle peggiori paure e dai peggiori risentimenti, significa per una società seppellire non tanto il proprio passato, ma ogni valore etico che permetterebbe di rendere vivibile il futuro.»⁴.

Ecco, allora, in pratica la soluzione che suggeriscono: la nuova classe dirigente deve raccogliere tutto il coraggio politico e personale di cui essa è capace e giudicare le violazioni più consistenti dei diritti umani, garantendo, però, tutti i diritti di difesa a chi è sotto accusa ed evitando di puntare il dito contro l'esercito come istituzione.

Disinnescare (ma non necessariamente disarmare) i militari

La seconda questione riguarda il *dilemma dei pretoriani*, ossia la ridefinizione delle funzioni dell'esercito, soprattutto quando questo ha rivestito un ruolo importante nella vita del precedente regime autoritario (*il dilemma dei pretoriani: militari potenti e ribelli*, pp. 252-272). Huntington suggerisce alcune mosse: depoliticizzare l'esercito, rendendolo maggiormente professionale e più limitato nei suoi poteri; assegnare missioni prettamente militari e di politica estera, stornando l'attenzione dalle questioni di sicurezza interna; ripulire i vertici dello Stato dai militari e assegnare alcuni ruoli chiave, come quello di ministro della difesa, a un civile; diminuire il numero di soldati e migliorare l'equipaggiamento e i salari; riconoscere lo status dei militari, il loro impegno e il loro lavoro attraverso varie forme di gratifica.

La ricetta suggerita da O'Donnell e Schmitter, d'altronde, è la stessa e consiste fondamentalmente nel modificare l'*auto-rappresentazione messianica* che l'esercito ha di se stesso, ossia come istituzione che pensa erroneamente di poter interpretare in via esclusiva e inappellabile e di poter assicurare i più alti interessi della nazione – *Defusing (but not Necessarily Disarming) Military, Disinnescare (ma non necessariamente disarmare) i militari*, pp. 32-34, e *Il grado di militarizzazione del regime autoritari*, pp. 34-36. L'elenco delle azioni da mettere in campo è, in estrema sostanza, lo stesso che qualche anno dopo avrebbe ricalcato Huntington.

Fukuyama. Una piccola citazione dei due dilemmi

Poche parole, a volte, dicono molte cose. Il breve passaggio che si riporta di seguito, tratto dal libro di Fukuyama, non arricchisce tanto il quadro proposto, ma fornisce un'ulteriore prova dell'esistenza delle connessioni concettuali che vi sono state tra i *transitologi*.

«Gli studi sulle transizioni riuscite alla democrazia hanno sottolineato l'importanza di fattori del tutto politici quali la capacità della nuova *leadership* di neutralizzare le forze armate pur chiedendo loro conto degli abusi passati.»⁵.

³ Ivi, p. 30.

⁴ *Ibidem*.

⁵ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 236.

XVII

DALLA TRANSIZIONE AL FALLIMENTO DEMOCRATICO: IL DESTINO IN MANO ALLA VOLONTÀ UMANA

Siamo praticamente giunti alla conclusione della nostra sinossi. In questo capitolo riprenderemo ed analizzeremo in maniera organica e più approfondita il tema delle *leadership*, che sostanzialmente rappresentano il principale propulsore del processo di democratizzazione.

Le leadership politiche, forze motrici della democratizzazione

Ripercorriamo rapidamente cosa hanno detto i *transitologi* circa il ruolo svolto dalle *leadership* politiche. A questo proposito, si riportano alcuni passaggi già citati in precedenza, ma che servono a giustificare quanto asserito. Secondo Rustow, il processo di democratizzazione si spiega in termini primariamente politici. Ogni modello della democratizzazione dovrebbe tener conto della compenetrazione reciproca tra variabili di diversa natura.

«Qualsiasi teoria genetica della democrazia farebbe bene ad incorporare un doppio flusso di causalità, o una qualche forma di interazione circolare, tra la politica, da una parte, e le condizioni economiche e sociali, dall'altra. In qualunque punto della teoria si inseriscano le condizioni sociali o economiche di sfondo, questa deve cercare di spiegare i meccanismi, presumibilmente in parte politici, attraverso i quali tali condizioni vengono in primo piano nella scena democratica.»¹

L'imprescindibile fattore politico è costituito dalle persone, che agiscono nelle tre fasi del processo: la fase *preparatoria*, la fase *decisionale* e la fase di *adattamento*. La prima fase ha un carattere fondamentalmente conflittuale. Lo scontro interessa *élite* tra loro in competizione, ma interessa anche interi gruppi sociali.

«Questa lotta è innescata probabilmente dall'emergere di una nuova *élite* che risveglia un gruppo sociale fino a quel momento assopito e privo di *leadership* e lo orienta verso un'azione concertata. La particolare composizione sociale delle forze rivali in campo, dei leader e dei loro sostenitori, e la specifica natura delle questioni varia notevolmente da un paese all'altro e, nello stesso paese, da tempo a tempo.»²

In seguito, le *leadership* cercano di accordarsi.

«Ciò che pone fine alla fase preparatoria è una deliberata decisione da parte dei leader politici di accettare l'esistenza della diversità nell'unità e, a tal fine, di istituzionalizzare alcuni aspetti fondamentali della procedura democratica.»³

Cominciano ad emergere delle distinzioni tra le *élites* di certi movimenti sociali e politici e i loro sostenitori appartenenti alla società civile.

«La transizione alla democrazia, come è stato suggerito prima, può provocare uniformità e difformità di atteggiamenti tra i politici e i cittadini comuni. La distinzione è già evidente durante la fase decisionale, quando i leader cercano di giungere ad un compromesso, mentre i loro seguaci sollevano stancamente i vessilli dell'antica battaglia.»⁴

La fase negoziale è così condotta dalle *leadership* politiche.

¹ D.A. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, p. 344.

² Ivi, p. 352.

³ Ivi, p. 355.

⁴ Ivi, p. 360.

«La decisione in favore della democrazia è il prodotto dell'interrelazione tra numerose forze. Una ristretta cerchia di leader gioca un ruolo sproporzionato, perché vanno negoziati dei precisi accordi e perché ci si deve assumere dei notevoli rischi circa il futuro [del paese].»⁵.

Tuttavia, non sono del tutto escluse altre componenti.

«Tra i gruppi coinvolti nella fase negoziale e i loro leader possono inserirsi i protagonisti della battaglia preparatoria. Tra i partecipanti possono esserci i gruppi che si distaccano dall'una o dall'altra parte o nuovi attori della scena politica.»⁶.

Rustow imprime una profonda concretezza al suo discorso.

«Nella fase decisionale non contano i valori che i leader hanno a cuore, ma i passi concreti che vogliono compiere.»⁷.

L'accordo raggiunto dai leader va poi fatto digerire a tutta la cittadinanza. Questo è il compito che spetta loro nella fase di *adattamento*.

«L'accordo raggiunto dai leader è ben lontano dall'essere universale. Questo deve essere trasmesso ai politici di professione e all'intera cittadinanza. Questi sono due aspetti della fase finale del modello, quella di adattamento.»⁸.

Nella fase di *adattamento* la *strumentalità* della democrazia viene sostituita da una *sincera fede democratica*. La competizione permette il ricambio delle *élites*, facendo largo a quelle più sinceramente fedeli alla democrazia. Il *compromesso* e la *conciliazione* dimostrano che la democrazia funziona. Quindi, è l'*azione* che forgia la *convincimento*, e non necessariamente il contrario.

«Molte delle attuali teorie sulla democrazia sembrano sottintendere che per promuovere la democrazia si debbano prima formare i democratici – forse attraverso l'indottrinamento, la propaganda, l'educazione o forse come un automatico sottoprodotto di una crescente ricchezza. Tuttavia, ci si dovrebbe aprire alla possibilità per cui sarebbero le circostanze a obbligare, indurre con l'inganno, adescare o a persuadere i non-democratici ad assumere un comportamento democratico e che le loro convinzioni potrebbero adeguarsi a tempo debito a un qualche processo di razionalizzazione o di adattamento.»⁹.

Per O'Donnell e Schmitter la progressione è identica. Accanto alla *fortuna* e alle incertezze, stanno le *virtù*, i talenti delle *leadership* politiche. Ecco perché le variabili strutturali hanno un peso solo relativo.

«L'alto grado di indeterminatezza incorporato nelle situazioni in cui gli eventi inaspettati (*fortuna*), le informazioni insufficienti, le scelte affrettate e coraggiose, la confusione riguardo i motivi e gli interessi, la plasticità e anche l'indefinitezza delle identità politiche, così come i talenti di specifici individui sono spesso decisivi nel determinare un certo risultato. Non si vuole negare che i fattori macrostrutturali non siano ancora "li", come vedremo in molti punti di questo volume. In alcuni passaggi della transizione, in relazione a certe questioni e a certi attori, questi grandi fattori condizionano il comportamento dei gruppi e degli individui. Tuttavia, la loro influenza è più vaga e il loro impatto è più indeterminato che in normali circostanze. Le macchinazioni politiche di breve termine su cui poniamo l'accento in questa sede non possono essere dedotte da o imputate a questi fattori – ad esclusione, forse, di un erroneo atto di fede.»¹⁰.

La transizione è il frutto di una divisione interna all'*élite* di governo. Più spesso è l'anima riformista di questa *élite* – i *soft-liners* – ad avviare la liberalizzazione o quanto meno a tollerare le sfide che la società civile e l'opposizione può lanciare al regime.

Le *élites* e le *leadership* delle opposte fazioni sono quelle che portano avanti i negoziati.

«Un patto può essere definito come un accordo esplicito, ma non sempre pubblicamente spiegato o giustificato, tra un gruppo selezionato di attori che cercano di definire (o, meglio, di ridefinire) le regole che

⁵ Ivi, p. 356.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 357.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 345.

¹⁰ G. O'DONNELL e P.C. SCHMITTER, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, p. 5.

governano l'esercizio del potere sulla base di reciproche garanzie riguardanti gli "interessi vitali" di coloro che sono direttamente toccati [da questo accordo].»¹¹.

La società civile risorge, ma la sollevazione popolare costituisce più una minaccia che una ricchezza. Raggiunto l'accordo e realizzato il *consenso contingente* sulle regole fondamentali e sulle procedure del nuovo regime il più è fatto. Il consolidamento si fonderà sull'*alternanza* di governo e sul *compromesso*.

Anche in Huntington vi è il tentativo di distinguere tra variabili strutturali e azione umana e far dipendere soprattutto da quest'ultima l'esito del processo di transizione, nonostante il peso delle prime non sia nullo.

«I fattori generali creano le condizioni favorevoli alla democratizzazione, ma non la rendono necessaria e vanno distinti dai fattori immediatamente responsabili della democratizzazione. Bisogna infatti sempre tenere presente che questo processo non è frutto di tendenze, ma dell'attività delle persone. O, per meglio dire, la democrazia non è fatta dalle cause, ma dalle persone. I leader politici e i cittadini devono agire. [...] L'emergere di condizioni sociali, economiche ed esterne favorevoli non è di per sé sufficiente alla nascita della democrazia. A prescindere dalle loro motivazioni, servono sempre dei leader che vogliano intraprendere quel cammino o per lo meno iniziare una parziale liberalizzazione, ma i leader da soli non sono in grado di creare la democrazia là dove mancano completamente le condizioni [...] Nella terza ondata dovevano esistere le condizioni per instaurare la democrazia, ma c'era bisogno anche di leader disposti a rischiare in questo senso.»¹².

«Lo sviluppo economico rende possibile la democrazia, la *leadership* politica la realizza. [...] La storia non avanza in linea retta, ma avanza, comunque, se la spingono leader competenti e determinati.»¹³.

A poco servono le motivazioni ideali. Quello a cui anche Huntington guarda sono i risultati.

«Questi personaggi cercano di instaurare la democrazia perché la giudicano un fine di per se stessa, perché la vedono come un fine per realizzare altri scopi o semplicemente perché è un sottoprodotto dei loro veri obiettivi. In molti casi la democrazia può non essere il risultato sperato dai leader, ma semplicemente il più accettabile.»¹⁴.

L'accordo tra ristrette *élite* è il punto di base per l'instaurazione democratica.

«"Come può essere democratico uno stato costruito", si chiedeva lo studioso polacco Wojtek Lamentowicz, "da due costellazioni di forze politiche unite artificialmente e governate in maniera oligarchica?". Ciononostante questa è apparsa la maniera più efficace: nella *terza ondata* le democrazie sono state impostate da leader intenzionati a tradire gli interessi dei loro seguaci per raggiungere questo scopo.»¹⁵.

L'accordo, come negli altri autori, si concentra sulla competizione elettorale e sul ricorso al principio di conciliazione. Infine, anche il consolidamento sembra in mano alla volontà delle *élites*.

«Senz'altro molti fattori influenzeranno il rafforzamento delle democrazie della terza ondata e la loro importanza relativa non è del tutto chiara. Sembra tuttavia innegabile che le sorti della democrazia siano legate in primo luogo alla volontà dei leader politici di proseguire questa strada, di pagarne i costi e di non dare la priorità ad altri obiettivi.»¹⁶.

Il *consolidamento* consiste quindi in un volontario *atteggiamento di fiducia* nei confronti delle *performance di procedura* (*cultura politica democratica*), rafforzato da uno specifico *comportamento* (*istituzionalizzazione del comportamento democratico*). Il comportamento e l'atteggiamento si rafforzano reciprocamente e il regime si consolida. Tuttavia, in Huntington *élites* e società civile devono cooperare.

¹¹ Ivi, p. 37.

¹² S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*. Ivi, pp. 130-131.

¹³ Ivi, p. 327.

¹⁴ Ivi, p. 130.

¹⁵ Ivi, pp. 187-188.

¹⁶ Ivi, p. 294.

«La stabilità dei regimi dipende in primo luogo dall'abilità delle *élites* politiche (leader di partiti, delle forze armate e del mondo economico) di lavorare insieme sui problemi della società e di non sfruttarli per il tornaconto personale.»¹⁷.

«In secondo luogo la stabilità della democrazia dipende dalla capacità della gente di distinguere il regime dai governi.»¹⁸.

Più degli altri, Fukuyama deposita nelle mani delle *leadership* i destini democratici dei vari paesi. Anch'egli richiama il concetto machiavellico di *fortuna*, contrapposto alla volontà umana.

«Il padre dell'idea moderna di progresso è stato Machiavelli, secondo il quale la politica deve liberarsi delle pastoie della filosofia classica e l'uomo deve vincere la *fortuna*, la quale include la natura.»¹⁹.

«La democrazia non potrà mai entrare dalla porta di servizio: essa deve sorgere dalla deliberata volontà politica di instaurarla.»²⁰.

Le variabili strutturali possiedono una capacità di incidenza assai ridotta.

«Gli studi sulle transizioni riuscite alla democrazia hanno sottolineato l'importanza di fattori del tutto politici quali la capacità della nuova *leadership* [...] Al contrario, gli studi sul crollo delle democrazie hanno costantemente dimostrato che tali avvenimenti non sono stati affatto il risultato inevitabile di una situazione culturale od economica, ma il più delle volte sono dipesi da decisioni sbagliate di determinati uomini politici.»²¹.

Ugualmente, l'avvio della transizione nasce direttamente dall'interno della *ruling élite*. Come in Huntington, è la carenza di legittimità a determinare la crisi interna.

«Il fatto che una popolazione nel suo complesso non riconosca la legittimità di un regime non costituisce di per sé una crisi di legittimità del regime stesso, a meno che questo mancato riconoscimento non cominci a contaminare le *élites* legate al regime, ed in particolare quelle che hanno il monopolio del potere coercitivo, quali il partito di governo, le forze armate e la polizia. Quando infatti parliamo di una crisi in un sistema autoritario, noi intendiamo una crisi all'interno di quelle *élites* la cui coesione è essenziale al funzionamento del regime.»²².

E come negli altri autori, la *competizione* e la *conciliazione* sono i due principi su cui si fonda il compromesso, principi che emergono, prima di tutto, all'interno di uno scambio tra *élite* opposte.

«Gli usi democratici della contestazione e del compromesso, con la relativa protezione dei diritti dei perdenti, sono stati appresi più facilmente e prima da piccoli gruppi elitari con tradizioni sociali ed inclinazioni omogenee.»²³.

La propagazione del germe democratico a quote sempre più ampie di popolazione costituisce l'essenza stessa del consolidamento, come in tutti gli altri autori. In maniera identica, l'adesione deve abbandonare il suo carattere *strumentale* e divenire sempre più *sincera*, fondata su una cultura politica democratica.

«Se vogliono che la democrazia funzioni, i cittadini degli stati democratici devono dimenticare le radici strumentali dei loro valori e sviluppare nel loro sistema politico e nel loro modo di vivere un certo orgoglio timotico irrazionale. Essi devono cioè arrivare ad amare la democrazia non perché non esistono alternative migliori ma perché è la *loro* democrazia. Essi devono smetterla di considerare valori come la tolleranza semplicemente dei mezzi per il raggiungimento di un fine, perché nelle società democratiche la tolleranza diventa il valore determinante. Sviluppare una specie di orgoglio nell'essere democratici e far sì che i valori democratici diventino i nostri valori è ciò che si chiama creare una 'cultura democratica', o 'civica'. Ed una cultura di questo genere è indispensabile se si vuole che una democrazia si conservi sana e

¹⁷ Ivi, 278.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 77.

²⁰ Ivi, p. 235.

²¹ Ivi, p. 236.

²² Ivi, p. 37.

²³ Ivi, p. 235.

stabile per lungo tempo, dato che nessuna società di questo mondo può durare a lungo se è basata solamente sul calcolo razionale e sul desiderio.»²⁴.

Il possibile fallimento

Si perdonerà se si è voluto ripetere ancora concetti e frammenti già visti molte volte, ma questa strategia discorsiva ci torna utile per esporre un ultimo importante passaggio, quello del possibile fallimento o della transizione alla democrazia o del consolidamento di un regime già democratico, e quindi, della sua regressione, più o meno rapida, più o meno completa, allo stato autoritario. Il decantato *iperottimismo democratico* mostra le sue rughe e le sue crepe, quindi, anche all'interno del *paradigma transitologico*.

Il volume di O'Donnell e Schmitter porta un titolo emblematico, *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, ad indicare appunto l'incertezza del percorso di transizione, che può condurre a vari esiti: democrazia, nuovo autoritarismo, rivoluzione (*pp. 9 e ss.*). Durante il percorso di democratizzazione, poi, possono affermarsi anche dei regimi ibridi, come l'autoritarismo liberalizzato (*dictablanda*), qualora il regime autoritario permanga concedendo o riconoscendo alcune libertà individuali, o la democrazia limitata (*democradura*), la quale sorge a democratizzazione già avviata. Questo regime, pur dichiarandosi come democratico, può presentare alcuni o molti tratti tipici dell'autoritarismo. Il timore del fallimento della transizione alla democrazia è disseminato in tutto il percorso (*pp. 23 e ss.*). Quando la liberalizzazione è stata avviata e la società civile inizia a sollevarsi contro il regime, gli *hard-liners* rimpiangono *i bei vecchi tempi*, segnati da quello che per loro era ordine e pace sociale. Il rischio di una regressione autoritaria, perciò, è sempre presente, e lo è tanto più quanto più positivo è stato l'operato del precedente regime autoritario.

«Laddove la precedente esperienza è stata ragionevolmente di successo e, in più, laddove i problemi più gravi possano essere credibilmente imputati ai fautori della democrazia o della transizione, sarà più probabile che quegli attori si volteranno nostalgicamente (e selettivamente) indietro ai “bei vecchi tempi” e saranno più disposti ad appoggiare una regressione autoritaria.»²⁵.

L'*incertezza* di cui parlano i due autori, però, non riguarda solo l'esito della transizione. L'*incertezza* è una caratteristica intrinseca anche dello stesso processo democratico. Proprio questo genera ansia nei conservatori, che desiderano un mondo sociale e politico ordinato e gerarchico. La minaccia del *golpe* non viene solo dall'esercito, come si potrebbe pensare.

«Le tradizioni politiche dei paesi qui esaminati sono state affette (e continuano ad esserlo) da politici *civili* che si rifiutano di accettare le incertezze del processo democratico e che fanno continuamente appello alle forze armate affinché trovino delle “soluzioni”, mascherando gli interessi personali o di gruppo dietro ridondanti richiami all'interesse nazionale.»²⁶.

Delle incertezze della transizione ne ha parlato molto anche Huntington quando ha delineato tre diversi processi o modalità di democratizzazione. Ancor più interessante è il suo contributo circa il rischio di una regressione autoritaria all'interno di regimi già approdati alla democrazia. Huntington rileva come, per molti studiosi, il successo della democrazia sia vincolato alla risoluzione di quelli che sono i *problemi di contesto*. Il *disincanto* è un pericolo reale.

«A parte alcune eccezioni, pare molto probabile che queste nuove democrazie difficilmente potranno superare completamente tali ostacoli [...] Problemi contestuali irrisolti e apparentemente irrisolvibili hanno rinforzato il disincanto per la democrazia. In gran parte dei paesi la lotta per creare la democrazia è stata percepita come un evento pericoloso, importante e di rilievo etico, mentre il tracollo dei regimi autoritari ha suscitato entusiasmo e euforia. Per contrasto la dialettica interna alla democrazia è stata quasi subito vista come immorale, banale e meschina. Così il funzionamento della democrazia e il suo

²⁴ Ivi, pp. 230-231.

²⁵ Ivi, p. 31.

²⁶ *Ibidem*, corsivo mio.

insuccesso nel risolvere i problemi endemici della società ha provocato indifferenza, frustrazione e disillusione.»²⁷.

Collegando questi problemi alla meccanica della politica, si scopre che la democrazia può non soddisfare se non soddisfano i suoi leader.

«gli anni seguenti al primo governo democratico presentano una frammentazione della coalizione guida del processo di transizione, il declino dell'efficacia dei primi leader e la maggiore consapevolezza che la democrazia di per sé non offre soluzioni ai maggiori problemi sociali e economici del paese. L'inaffidabilità di alcuni ostacoli, le limitazioni del processo democratico e la scarsa lungimiranza di alcune personalità politiche sono diventati all'ordine del giorno; in particolare sono i *leader* ad essere percepiti come arroganti, incompetenti, corrotti o tutte e tre le cose insieme. Ecco allora verificarsi il fenomeno della "nostalgia autoritaria".»²⁸.

Questa è tanto più pericolosa in quei contesti in cui il vecchio regime autoritario aveva ottenuto delle discrete *performance* in ambito sociale ed economico.

«L'insormontabilità dei problemi e la disillusione da parte dell'opinione pubblica sono state caratteristiche pervasive delle nuove democrazie, ponendo drammaticamente l'interrogativo sulla sopravvivenza di questi regimi.»²⁹.

La fiducia nel sistema democratico, alimentata dalla cultura civica, può arrivare a vacillare pericolosamente. È la *distinzione, da parte dei cittadini, tra regime e governi eletti* che assicura il consolidamento democratico. La possibilità di sostituire la classe dirigente politica attraverso la procedura elettorale è alla base dell'atteggiamento positivo che i cittadini nutrono verso il regime democratico. Ma se le alternative democratiche interne al sistema si esauriscono, cosa succede? Secondo Huntington, le reazioni possono essere di vario tipo. Ci si può rassegnare con cinismo ed indifferenza, facendo crescere l'astensionismo. In alternativa, si potrebbe affidare il potere ad un *outsider*, a un leader populista e anti-istituzionale, nella speranza di *performance di risultati* miracolistiche. Oppure si può riversare la fiducia addirittura su scelte antisistemiche, ultraconservatrici o radicali. In questo caso

«leader politici ambiziosi potrebbero avere forti incentivi a produrre nuove alternative autoritarie.»³⁰.

E anche in un *iperottimista* come Fukuyama, la fiducia nella tenuta democratica di molti paesi vacilla. La responsabilità è primariamente dei leader.

«Gli studi sul crollo delle democrazie hanno costantemente dimostrato che tali avvenimenti non sono stati affatto il risultato inevitabile di una situazione culturale od economica, ma il più delle volte sono dipesi da decisioni sbagliate di determinati uomini politici.»³¹.

Sono proprio le ultime battute del libro a dimostrare che non esistono certezze e a lasciare l'amaro in bocca al lettore filo-democratico. La storia, forse, a causa della natura e della volontà dell'uomo, ancora non è finita.

«Guardando indietro, noi che viviamo nel periodo aureo dell'umanità, potremmo arrivare alla conclusione che nessun regime, nessun sistema socioeconomico è in grado di soddisfare tutti gli uomini in tutti i paesi. E questo vale anche per la democrazia liberale. Ma non è per l'incompletezza della rivoluzione liberale, cioè perché i benefici della libertà e dell'uguaglianza non sono ancora stati estesi a tutti i popoli. Al contrario, l'insoddisfazione nasce proprio dove la democrazia ha trionfato nella maniera più completa: si tratta dell'insoddisfazione della libertà e dell'uguaglianza. Così quelli che restano insoddisfatti avranno sempre la possibilità di ricominciare la storia daccapo.»³².

Ed infine:

²⁷ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 273.

²⁸ Ivi, pp. 274-275.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 287.

³¹ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 236.

³² Ivi, p. 347.

«Nonostante la rivoluzione liberale si stia propagando in tutto il mondo, non si possono ritenere conclusive le prove che si possiedono riguardo al fatto che diversi paesi, nazioni, popoli, culture si stiano dirigendo tutti verso lo stesso punto. E anche lo stessero facendo, nessuno può dirci che una volta giunti alla democrazia liberale, questi non ci ripensino.»³³.

³³ Ivi, p. 352.

XVIII

FUKUYAMA. INVINCIBILE DEMOCRAZIA TIMOTICA

Questo capitolo è interamente dedicato alla prospettiva filosofico-politica offerta da Francis Fukuyama nel suo celebre capolavoro analitico *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Come anche spiegato in precedenza, l'opera di Fukuyama rappresenta una sorta di *unicum* nel panorama della *transitologia* e della *consolidologia*. Effettivamente, nessuno ha mai pensato di incasellare lo studioso americano tra i fautori di almeno uno dei due paradigmi. Il libro in questione, pur essendo stato associato nel presente lavoro in quello che qui è stato definito *canone della transitologia*, non può essere considerato sinottico rispetto ai contributi di Rustow, O'Donnell e Schmitter e Huntington.

Il motivo principale consiste nella maggiore staticità della sua analisi, che pure non manca di un certo piglio 'genetico'. La sua è, però, una ricostruzione dell'evoluzione del pensiero politico sulla democrazia e non un racconto organico di come gli stati si democratizzano. Lo sforzo di Fukuyama è tutto teso alla legittimazione della democrazia come unico modello politico *universale*. Anche in quelle parti del libro in cui spiega quali sono stati i motivi che hanno portato alla caduta dei regimi, di destra e di sinistra, la tensione esplicativa di Fukuyama è tutta convogliata sul tentativo di esprimere l'invincibilità della democrazia sul lungo periodo e non tanto di spiegare quali siano i meccanismi comuni ai vari processi di democratizzazione. Tuttavia, vi è una grande quantità di punti in comune con gli autori sinottici che giustifica l'incasellamento nel canone transitologico. Di fatto, *La fine della storia e l'ultimo uomo* è proprio l'opera che completa e legittima la *transitologia*. Senza una spiegazione più che convinta, e in molti passaggi convincente, della forza e della desiderabilità della democrazia, il racconto e la spiegazione dei percorsi di democratizzazione mancherebbe del suo degno finale.

Democrazia: specchio del progresso e del capitalismo

Fukuyama, cerca innanzitutto di dimostrare l'unidirezionalità e l'universalità della storia, precondizioni necessarie per determinare, di conseguenza, l'inevitabilità e l'universalità del modello liberaldemocratico. Per il politologo americano, tra gli sforzi umani sociali, l'unico che si distingue per essere cumulativo e direzionale è quello *scientifico*. La conoscenza scientifica non è ciclica o casuale e cresce su se stessa, influenzando notevolmente sulle società umane. Il salto di qualità è avvenuto con la nascita della scienza moderna, assurta a modello universale, consacrata, *in primis*, a questioni di tipo militare. La minaccia della guerra è la molla che spinge, quindi, a dotarsi di tecnologia e dell'organizzazione sociale che ne consegue. Gli stati

«non possono rifiutare il razionalismo tecnologico della modernità se vogliono conservare la propria indipendenza»¹.

Non sarebbe, perciò, la cooperazione che spinge gli uomini a vivere in società, ma il conflitto, la *sociale asocialità* kantiana, che tende a creare legami sociali i quali hanno il chiaro intento di sviluppare il potenziale di quelle società.

Il secondo modo con cui la scienza moderna giunge a un cambiamento storico direzionale

«è attraverso la progressiva conquista della natura, fatta per soddisfare i desideri umani, un progetto altrimenti noto come *sviluppo economico*»².

La scienza moderna e il progresso tecnologico continuano a ridisegnare la società mentre è ormai accettata da tutti la divisione globale del lavoro. Fukuyama asserisce, senza mezzi termini, che

¹ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 96.

² *Ibidem*.

«sul finire degli anni Ottanta, l'Unione Sovietica, la Cina e i paesi dell'Europa orientale possono essere pertanto considerati come sconfitti dalla logica economica dell'industrializzazione avanzata.»³.

Secondo Fukuyama, infatti,

«il grado di libertà delle società è commisurato al modo in cui esse regolano e pianificano le economie capitalistiche. La logica del nostro meccanismo non impone questo grado in modo rigido. Tuttavia, l'avanzare della modernizzazione economica a base tecnologica crea per i paesi sviluppati forti incentivi ad accettare i termini basilari della cultura economica capitalista universale, permettendo un grado sostanziale di concorrenza e lasciando che i prezzi siano determinati dai meccanismi di mercato. Nessun'altra via alla piena modernità economica si è rivelata fino ad oggi praticabile.»⁴.

Ecco perché, secondo Fukuyama, il mondo economico capitalista ha un potere omogeneizzante tremendo. È lo stesso Fukuyama ad affermare, però, che il rapporto industrializzazione-democrazia esiste, ma non secondo un criterio di necessità, e si presenta comunque assai più complesso di quello che sembra.

Ad ogni modo, il delinarsi di una storia cosmopolitica è davvero possibile, e ciò è dimostrato dal diffondersi della scienza moderna e del consumismo. Sarebbe emersa, quindi, una cultura realmente universale, «impennata sullo sviluppo economico a base tecnologica e sui rapporti sociali capitalistici necessari a produrlo e a sostenerlo»⁵. Secondo Fukuyama tutte le società del mondo hanno l'obiettivo di divenire consumistiche. La storia, perciò, non è ciclica, sebbene si possano rintracciare dei ricorsi e delle fasi di involuzione. In ogni caso, tornare indietro è, ad oggi, impossibile.

Oltre l'homo economicus, la potenza del thymòs

Tuttavia, l'uomo non è solo un animale economico sospinto da *desiderio* e *ragione*. La discontinuità della storia è data proprio da quegli aspetti che non hanno niente in comune con l'economia. Una storia universale, secondo Fukuyama

«dovrebbe essere in grado di spiegare non solo le grandi tendenze evolutivo-incrementative, ma anche quelle discontinue ed impreviste.»⁶.

La democrazia non può essere spiegata solo in termini economici, anche perché

«quasi mai la democrazia viene scelta per motivi economici [...] Ci sono stati tuttavia in ogni tempo individui che hanno rischiato la propria vita ed i propri beni non per motivi economici, ma per ottenere il riconoscimento dei diritti democratici. Non esiste, cioè, una democrazia senza democratici [...] Una storia universale basata sul progresso delle scienze moderne ha senso solo se si guardano agli ultimi quattro secoli. Una storia universale deve guardare anche all'uomo premoderno e al desiderio che sta dietro il desiderio dell'uomo economico.»⁷.

Secondo Hegel il motore che sta alla base della storia umana è la *lotta per il riconoscimento* dell' «uomo in quanto uomo» e produce le discontinuità, i crolli improvvisi e le guerre che tanto danneggiano lo sviluppo economico. La storia è andata avanti dialetticamente, secondo un processo di contraddizione. Una forma sociale o politica è caduta perché aveva in sé una qualche irrisolvibile contraddizione. La domanda, allora, che Fukuyama si pone è: nelle liberaldemocrazie vi è una contraddizione che possa portare alla nascita futura di un nuovo ordinamento?

Per rispondere a questa domanda, Fukuyama ricorre ad un percorso di riflessione trans-storico, basato semplicemente sulla concezione della natura, individuando

³ Ivi, p. 116.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 145.

⁶ Ivi, p. 153.

⁷ Ivi, pp. 153-154.

«gli attributi permanenti anche se non sempre visibili dell'uomo in quanto uomo.»⁸.

Partendo dalla rilettura di Kojève, Fukuyama dimostra come Hegel abbia fondato la comprensione del processo storico sulla *lotta per il riconoscimento*. Hegel presentava un liberalismo sicuramente più ideale e meno egoistico-materialistico di quello borghese di quello di Hobbes e Locke proprio perché basava il suo pensiero sul concetto di *lotta per il riconoscimento*, lontano dalla cultura dell'uomo "economizzato" dei nostri tempi.

Per parlare della natura umana, i predecessori di Hegel anche loro avevano tratteggiato le caratteristiche di quello che doveva essere il «primo uomo», allo «stato di natura», eliminando quegli aspetti della personalità dell'uomo prodotti dalle convenzioni sociali e mantenendo solo le caratteristiche dell'uomo in quanto tale. Per Hegel, invece, lo *stato di natura* era una pura invenzione perché la natura umana non è fissa né immutabile. Quindi, l'uomo hegeliano è un essere *libero e indeterminato*, «capace di creare la propria natura nel corso del tempo storico.»⁹.

Il punto di partenza del filosofo tedesco è lo stesso da cui partono Locke e Hobbes, ossia l'uomo prima del sorgere della società civile e della storia, dotato di desideri naturali basilari (alimentazione, riposo, riproduzione), ma oltre a questi desideri "positivi", secondo Hegel l'uomo percepisce desideri anche immateriali, primo su tutti quello di essere ricercato e *riconosciuto* dai suoi simili, in maniera *eterodiretta*. L'autocoscienza di sé deriva proprio da questo riconoscimento ed è per questo che, secondo Hegel, l'uomo è sempre stato un essere *sociale*. Ciò distingue l'uomo dagli animali, i quali desiderano semplicemente il soddisfacimento dei desideri positivi. In più, il primo uomo hegeliano non desiderava esclusivamente il *riconoscimento*, ma il *riconoscimento di uomo* e questo sarebbe attestato dalla disponibilità dell'uomo stesso a *rischiare la propria vita* affinché i suoi simili lo riconoscano come tale. L'uomo hegeliano, in sintesi, sarebbe un animale sociale eterodiretto che vive in uno stato «lotta a morte per il puro prestigio»¹⁰ che può terminare con la vittoria dell'uno sull'altro e con l'instaurazione di un *rapporto di signoria-servitù*, perché lo sconfitto preferisce servire il vincitore, piuttosto che morire. Il vincitore è soddisfatto, perché si sente così *riconosciuto*. Ecco la differenza con Hobbes e Locke: la lotta non termina con la stipula di un *contratto sociale*, ma con l'instaurazione di un rapporto asimmetrico. La lotta di classe per Hegel non è, come in Marx, un fatto economico, ma è un fatto sociale, basato sulla capacità di rischiare la propria vita solo per una questione di orgoglio.

Secondo Hobbes *libertà* significa *assenza di opposizione*. Il primo uomo, infatti, cerca di soddisfare comunque bisogni elementari, *naturali* ed è libero se nulla osta queste necessità basilari. L'uomo non è libero di fare scelte morali, ma solo razionali e tale razionalità permette il perseguimento di fini puramente naturali, primo fra tutti l'autoconservazione. Invece, secondo Hegel, l'uomo è molto di più di quanto affermato da Hobbes, perché egli non è determinato solo da aspetti naturali o fisici.

«La sua umanità consiste nella capacità che egli ha di vincere o di negare questa natura animale.»¹¹.

L'uomo hegeliano è libero, e ciò non avviene tanto nel fisico, quanto nella metafisica capacità di essere *indeterminato* dalla natura. L'uomo può compiere una scelta *morale* fra linee di condotta diverse non tanto sulla base di una maggiore utilità di una sulle altre, ma in base alla capacità e libertà di darsi delle regole e di rispettarle. La dignità dell'uomo, quindi, si basa proprio su questo aspetto. L'uomo, pur condizionato da aspetti fisici e naturali, può scegliere di non obbedirvi, primo su tutti quello dell'autoconservazione.

«La libertà comincia proprio là dove la natura finisce. La libertà umana emerge solo quando l'uomo è capace di trascendere la propria esistenza naturale, animale e crearsi un nuovo io. Il punto di partenza emblematico per questo processo di auto creazione è la lotta a morte per il puro prestigio.»¹².

⁸ Ivi, p. 157.

⁹ Ivi, p. 164.

¹⁰ Ivi, p. 165.

¹¹ Ivi, p. 167.

¹² Ivi, p. 170.

Abbracciando il pensiero hegeliano, Fukuyama vede nella concezione liberale classica un genere di individuo, quello *borghese*, che punta all'autoconservazione, al proprio benessere che si interessa della comunità solo nella misura in cui questa può aiutarlo a raggiungere i propri scopi. Secondo Fukuyama, invece, la mancanza di senso civico, l'egoismo e il puro soddisfacimento delle esigenze fisiche appaiono meschine. Il *riconoscimento*, invece, porta l'uomo anche oltre la violenza dello stato di natura e di schiavitù. L'uomo trascende i bisogni naturali e fisici, trascende se stesso alla ricerca anche di nobili passioni, come il senso civico, la generosità, il coraggio, il patriottismo. Secondo Fukuyama

«sono questa dimensione morale, ed insieme la lotta perché venga riconosciuta, il motore che manda avanti il processo dialettico della storia.»¹³.

Inoltre, Fukuyama collega questo desiderio di riconoscimento alla parte più politica dell'uomo, perché è da questa spinta che alcuni uomini riescono ad imporsi sugli altri.

La prima analisi presente nella filosofia occidentale si può ritrovare ne *La Repubblica* di Platone¹⁴. Il dialogo si svolge tra Socrate e due giovani aristocratici ateniesi, Glaucone e Adimanto, e il maestro cerca di spiegare cosa sia lo *stato giusto*. Egli afferma che esso ha bisogno di guardiani che lo difendano che il tratto fondante di questi guardiani è il *thymòs*, ossia l'*animo*, inteso come *coraggio*, inteso come disponibilità a rischiare la vita. L'anima, in base alla filosofia platonica, sarebbe divisa in tre parti: la parte concupiscibile, sensibile ai desideri più naturali; la parte più razionale, collegata alla volontà, che può portare l'uomo ad agire anche contro i propri desideri; il *thymòs*, che porta a provare rabbia o indignazione nel difendere ciò che appartiene all'uomo. Il *thymòs* appare anche come un alleato della ragione, ma separato da esso, nel soffocare i desideri sbagliati o insulsi. Il *thymòs* ha a che vedere con il valore che ciascuno di noi dà a se stesso e che chiameremmo «stima di sé» e da cui deriva il proprio senso di «dignità». Se questa non viene riconosciuta, emerge la rabbia e l'indignazione. La rabbia è *il desiderio di un desiderio*, cioè vorremmo che colui che ci ha sottovalutati cambiasse opinione e ci considerasse per quello che pensiamo di valere. Il *thymòs* è, in sintesi, la parte dell'anima che assegna valore, e a questa si aggancia il *desiderio del riconoscimento*, ossia l'attività del *thymòs* che chiede ad un'altra coscienza di condividere la valutazione del *thymòs* stesso.

Come si collega alla vita politica, e in particolare alla democrazia, questo elemento? Secondo Fukuyama il *thymòs*

«ci si presenta connesso in qualche modo ad un buon ordinamento politico in quanto esso è la fonte del coraggio, del desiderio di partecipare alla vita della comunità e di una certa riluttanza a fare compromessi con la propria coscienza. Secondo questi scrittori un buon ordinamento politico ha bisogno di essere qualcosa di più di un mutuo patto di non aggressione: esso deve anche soddisfare il giusto desiderio che l'uomo ha di vedere riconosciuta la propria dignità ed il proprio valore.»¹⁵.

Al fine di avvalorare questa tesi, il politologo richiama l'attenzione su alcuni esempi. Quello più interessante riguarda le motivazioni sottese allo scoppio della Rivoluzione francese. Questa non sarebbe esplosa per motivi economici, se è vero che nei decenni precedenti quell'evento la crescita economica in Francia non conobbe eguali e se è vero che il tutto fu condito da corpose riforme di stampo liberale. Fu, invece, proprio questa liberalizzazione della vita politica che fece percepire le *privazioni relative* in modo più urgente di quanto non stesse avvenendo in altri paesi. In senso generale e a livello mondiale, i regimi dei paesi più ricchi e quelli dei paesi più poveri sono i più stabili. I paesi in via di sviluppo, invece, sono quelli più instabili perché in essi la gente non paragona la sua situazione relativamente a quanto c'è di peggio, ma a quanto c'è di meglio. Si innesca quindi una «rivoluzione delle aspettative crescenti», alimentata da un certo tipo di *rabbia timotica*. Fukuyama non intende, per questo, negare il ruolo che nell'animo umano platonico hanno *ragione e desiderio*, e anzi nell'uomo moderno liberale queste sono le parti dominanti dell'anima. Tuttavia, afferma che è proprio in virtù di questo primato che si rischia di oscurare il ruolo del *thymòs* nella vita quotidiana.

¹³ Ivi, p. 179.

¹⁴ Vedi il mito dell'auriga.

¹⁵ Ivi, p. 187.

Proprio questo *desiderio del riconoscimento* (non il *desiderio*, attenzione) avrebbe svolto, secondo Fukuyama, un ruolo importantissimo anche nel crollo comunista in Europa.

Questo desiderio di essere riconosciuti può prendere due forme: la *megalotimia*, ossia il desiderio di essere riconosciuti come *superiori*, e la *isotimia*, il desiderio di essere riconosciuti come *uguali* agli altri. Tra le due, è la *megalotimia* quella che provoca i più grandi problemi politici, perché può condurre al desiderio di dominio, al nazionalismo, all'imperialismo, alla ricerca della gloria.

Richiamando quanto già affermato in precedenza, attraverso la creazione di quello che Fukuyama chiama *bourgeois*, i liberali proto-moderni (Locke su tutti) hanno attuato

«uno sforzo di ingegneria sociale inteso a creare la pace sociale attraverso un cambiamento della stessa natura umana»¹⁶,

opponendo alla sua parte *timotica* gli interessi della parte concupiscibile. Infatti, il pensiero liberale ha convinto il *guerriero* che c'è nell'uomo ad abbandonare le sue vanità e a dedicarsi ad attività economicamente lucrative e più tranquille. E infatti, la nascita degli Stati Uniti fu accompagnata, secondo Fukuyama, dalla vittoria del pensiero *lockiano*.

Tuttavia, la *megalotimia* e l'*isotimia* andavano incanalate e ricondotte a forme di espressione innocue e magari anche produttive. Il processo democratico, in base a questa visione di pensiero, non sarebbe tanto un mezzo per prendere decisioni, quanto piuttosto uno spazio entro il quale esprimere il *thymòs* e trovare riconoscimento per le proprie opinioni. Il governo costituzionale, attraverso il proprio sistema di controlli, equilibri e separazione dei poteri non farebbe altro che portare allo scontro di opposte ambizioni timotiche. La risultante sarebbe una società composta da *uomini senza orgoglio*, senza autocoscienza del proprio valore.

Di contro, Fukuyama afferma che in epoca moderna il più grande difensore del *thymòs* è stato Friedrich Nietzsche, per il quale la vera essenza dell'uomo era proprio il *thymòs*, perché

«l'uomo è soprattutto una creatura *che valuta*, la “bestia con le guance rosse” che fonda la vita sulla sua capacità di pronunciare le parole “bene” e “male”.»¹⁷.

Non conta, per Fukuyama, cosa siano in concreto i concetti di bene o di male perché questi cambiano da popolo a popolo. Ciò che conta, parafrasando Nietzsche in *Così parlò Zarathustra*, è la capacità creatrice dell'uomo nel valutare, a cominciare da se stesso, a chiedere il riconoscimento del proprio valore. Ovviamente Nietzsche intende il *thymòs* come confronto tra il migliore e il peggiore, come *volontà di potenza*, di riaffermazione di un primato.

La storia, quindi, sarebbe una parabola: *nascita, crescita e declino* della *megalotimia* in favore del *desiderio* e della *ragione* tipici del moderno cittadino *bourgeois* delle democrazie liberali contemporanee. Le nuove generazioni non sono state educate alla *megalotimia* e, quindi, alla sete di gloria. Essa, anzi, viene attribuita ai tremendi tiranni del XX secolo, sebbene sia ancora presente fra noi sotto le spoglie della competizione economica, politica o sportiva. La vittoria dei filosofi proto-moderni liberali ha condotto alla sostituzione della *megalotimia* con due altri elementi: da una parte alla vittoria della parte concupiscibile dell'anima, che si manifesta con la totale *economizzazione* della vita; dall'altra parte, all'affermazione comunque del *thymòs*, declinato, però, nel senso di *isotimia*, a dimostrazione che nella natura umana vi è un insopprimibile lato timotico che può persino condurre ad una più alta concezione del liberalismo moderno.

Democrazia timotica universale

Fukuyama sintetizza le tappe del percorso che ha portato alla condizione odierna. L'iniziale lotta hegeliana per il puro prestigio si conclude con l'instaurazione di un rapporto *signoria-servitù* che non soddisfaceva nessuna delle due parti. Lo *schiaivo* era meno umano del *padrone*, perché aveva ceduto alla

¹⁶ Ivi, p. 202.

¹⁷ Ivi, p. 205.

paura di morire. Il *padrone* voleva essere riconosciuto, ma da un suo pari. Il *padrone*, a questo punto, ha smesso di lottare, considerata l'inutilità del mettere in pericolo la propria vita per nuove conquiste e riconoscimenti, in quanto tutto ciò non avrebbe modificato il suo rapporto con gli altri uomini in termini qualitativi. Alla staticità del *signore* ha fatto da contraltare l'insoddisfazione dinamica dello *schiaivo*. Quest'ultimo, non sentendosi riconosciuto, ha deciso di recuperare la sua umanità con il *lavoro*. Il lavoro non è più concepito come un'attività servile verso il *padrone*, ma come *un'autodisciplina*, un senso del dovere che lo spinge a reprimere i suoi desideri più istintivi. Lo *schiaivo* ha sviluppato la capacità di utilizzare la natura e di trasformarla in qualcos'altro che fosse utile all'uomo in base a un'idea che aveva elaborato. La tecnologia e le scienze moderne, in base a quanto espresso da Fukuyama, sono nate così e non sono certo da *padroni* oziosi, ma da *schiaivi* non contenti della loro vita.

«Attraverso la scienza e la tecnologia lo *schiaivo* scopre che può cambiare la natura, e non solo l'ambiente fisico nel quale è nato, ma anche la propria natura.»¹⁸.

Il lavoro non aveva come fine quello di soddisfare desideri, ma quello di rappresentare la libertà dell'uomo, la sua capacità creatrice e di vincere la natura.

Inoltre, lo *schiaivo* possedeva motivazioni sicuramente più forti. Il *padrone* viveva la libertà, lo *schiaivo* poteva, invece, averne solo un'idea, un'astrazione. Egli possedeva, quindi, una coscienza più alta e profonda. Per arrivare a sfidare il *padrone*, tuttavia, lo *schiaivo* ha dovuto passare per diversi gradi di astrazione della propria libertà e questo è avvenuto attraverso quelle che Hegel e Marx chiamavano *ideologie*, ossia, costruzioni intellettuali non vere di per sé ma che

«rispecchiano una struttura sottostante della realtà, la realtà della signoria e della servitù.»¹⁹.

Ecco, perciò, qual è stato il motore della storia: il desiderio dello *schiaivo* di venire riconosciuto. Se per Hobbes e Locke la società liberale è un contratto sociale in cui gli individui che possiedono dei diritti naturali, primo su tutti quello alla vita e alla felicità intesa attraverso la proprietà privata, per Hegel la società liberale consiste nel *reciproco riconoscimento tra i cittadini*. Il liberalismo classico è il perseguimento di un interesse personale razionale, il liberalismo hegeliano è il perseguimento del *riconoscimento razionale universale*, della dignità di persona come essere umano libero ed autonomo. Ecco cosa è la democrazia vista con gli occhi di Fukuyama, e questa non può limitarsi alla libertà di accumulare. Solo così lo stato liberale può essere *universale*, perché riconosce tutti i cittadini in quanto esseri umani, senza distinzioni di nazione, etnia o razza, e *omogeneo*, perché deve creare una società senza classi, senza padroni e schiavi.

Ispirato ad Huntington

L'impianto teorico di Fukuyama, nonostante alcune divergenze, ha risentito notevolmente del pensiero huntingtoniano.

1. Egli afferma che lo stato universale ed omogeneo formatosi alla fine della storia si poggia, in sintesi, su due pilastri. Il primo è *l'economia*, che sgorga dalla parte concupiscibile dell'anima, che anela ad un'accumulazione illimitata di ricchezza. Il secondo pilastro, invece, è il *riconoscimento*, la cui lotta emerge dalla parte timotica dell'anima.

Riguardo al primo, Fukuyama fa notare come l'alleanza fra *desiderio* e *ragione* si sia incarnata nel capitalismo e nelle scienze moderne. Lo sviluppo economico ha fatto sì che lo schiaivo avesse cognizione del concetto di padronanza, perché, attraverso la tecnologia, questo è potuto divenire padrone della natura e del lavoro. L'istruzione, invece, lo ha reso padrone di se stesso, accrescendo l'autoconsapevolezza della propria dignità. Questo tipo di istruzione, inoltre, genera un grandioso livellamento, abbattendo le divisioni di classe, e crea una condizione di uguaglianza di fatto «prima che

¹⁸ Ivi, p. 210.

¹⁹ Ivi, p. 211.

ne sorga una di diritto.»²⁰. Quindi, come per Huntington, lo sviluppo economico genera cambiamenti sociali importanti – tra i quali vi è una cultura civica partecipativa – e getta le basi per la democrazia.

Tuttavia, il continuo richiamo al *thymòs* rappresenta un'interessante e originalissima variante al ragionamento.:

«Alexandre Kojève sosteneva, interpretando Hegel, che lo stato universale ed omogeneo è l'ultimo stadio della storia umana perché del tutto soddisfacente per l'uomo. E questo si basava, in ultima analisi, sul fatto che per lui il *thymòs*, o il desiderio del riconoscimento, era il desiderio umano più importante.»²¹.

2. Il secondo elemento comune tra i due studiosi riguarda l'importanza della *cultura politica democratica*. La cultura in generale può essere, per Fukuyama come per Huntington, un elemento che facilita o complica la democrazia. Un popolo, e la cultura che da esso deriva, è composto da individui che hanno la *stessa concezione dell'idea di bene e di male* e quindi, le culture derivano dalla parte timotica dell'anima perché è da quest'ultima che proviene la capacità di valutare e di generare riconoscimento. Fukuyama conclude recisamente che è nel *thymòs*, quindi, che hanno sede i «valori». Da qui viene l'incredibile attacco che Fukuyama porta contro il modello liberale.

«[La democrazia liberale] nella sua variante anglosassone rappresenta la comparsa di una specie di calcolo freddo a spese dei precedenti orizzonti morali e culturali. Il desiderio razionale deve vincere quello irrazionale del riconoscimento, in particolare la *megalotimia* [...] Lo stato liberale risultante dalla tradizione di Hobbes e Locke ingaggia una lotta a non finire con il suo popolo. Esso cerca di omogeneizzare le sue variegate culture tradizionali e di insegnargli a calcolare i suoi interessi a lungo termine. Invece del linguaggio del "bene e del male" di una comunità morale organica si deve imparare una nuova serie di valori democratici: la "partecipazione", la "razionalità", la "laicità", la "mobilità", l'"empatia" e la "tolleranza"»²².

Inizialmente questi non erano propriamente dei valori, ossia, non definivano i pregi o le virtù umane, ma erano solo *strumenti* che potevano permettere una convivenza umana pacifica e ricca. Ecco perché Nietzsche definiva lo stato quale *il più gelido di tutti i gelidi mostri*, distruttore di popoli e culture. Fukuyama suggerisce, però, di dimenticare questa *strumentalità* e di far sì che nei popoli fiorisca un orgoglio timotico irrazionale verso il proprio sistema politico, ossia devono

«arrivare ad amare la democrazia non perché non esistono alternative migliori ma perché è la *loro* democrazia.»²³.

Solo così, a parere di Fukuyama, nasce una cultura democratica e civica in grado di offrire stabilità al regime democratico. Il *pathos* che Fukuyama riversa in questo discorso non ci impedisce, però, di ravvisare razionalmente una certa congruenza con l'approccio huntingtoniano al consolidamento democratico, fondato sullo sviluppo nella popolazione di una salda cultura democratica, slegata dalle *performance di risultato* e orientata solo alle *performance di procedura*, e sull'istituzionalizzazione del comportamento democratico.

3. Fukuyama, come Huntington, afferma che tutte le culture nel tempo possono modificarsi e adattarsi alla democrazia. Ma, come Huntington, ha l'impressione che alcuni contesti siano poco fertili per il seme della democrazia liberale.

Fukuyama indica, infatti, due tipologie di casi. Nella prima tipologia vi rientrano quei popoli che, tentando di far funzionare il liberalismo economico, non vi riescono per motivi culturali, passando da un insuccesso all'altro. Il politologo americano fa esplicitamente riferimento ai popoli islamici, che, secondo lui, dinanzi all'Occidente non musulmano non riuscirebbero a conservare la propria dignità abbandonandosi al risentimento. La loro risposta sarebbe, così, un *revival* fondamentalista, che attecchisce meglio in quei paesi minacciati dai primi germi dei valori occidentali, così come avvenuto con la Rivoluzione iraniana del 1978-79.

²⁰ Ivi, p. 221.

²¹ Ivi, p. 222.

²² Ivi, p. 230.

²³ Ivi, p. 231.

Al secondo caso appartengono quei paesi che riescono a raggiungere il successo in modo disordinato. L'autore indica quei paesi asiatici che hanno saputo creare un connubio fra successo economico e autoritarismo attraverso la conservazione di certi "valori asiatici" come la laboriosità, il prevalere di un'identità di gruppo sull'identità individuale – per cui il riconoscimento che si va cercando è anzitutto di gruppo – e il rispetto delle gerarchie. Si tratta di una *tirannia della deferenza*, come la chiama Fukuyama. Quello a cui si assiste è un fatto paradossale:

«la vittoria dello stato universale ed omogeneo, e la persistenza dei popoli. Da una parte vi è una crescente omogeneizzazione del genere umano prodotta dall'economia e dalla tecnologia moderne, e dalla diffusione dell'idea del riconoscimento razionale quale unica base legittima di governo in tutto il mondo. Dall'altra vi è dappertutto una resistenza a questa omogeneizzazione, ed insieme una riaffermazione, in gran parte a livello sub-politico, di identità culturali che finiscono col rafforzare le barriere esistenti tra popoli e nazioni.»²⁴.

4. Per Huntington, la diffusione della democrazia incide notevolmente sulle relazioni internazionali (pp. 51-52), assicurando loro una pace diffusa. I dati dimostrano, infatti, che, fra due democrazie non si è mai verificata una guerra. Inoltre, questo aspetto incide pesantemente, come già visto, sugli interessi specifici degli Stati Uniti.

«Gli Stati Uniti sono il primo paese democratico del mondo moderno e la loro identità nazionale è inseparabile dalla loro vocazione ai valori democratici e liberali. Se gli altri stati possono mutare il loro sistema politico, gli Stati Uniti non hanno questa possibilità; dunque da qui proviene il loro interesse speciale per lo sviluppo di un panorama globale in grado di accogliere le istanze democratiche.»²⁵.

Identico è l'approccio di Fukuyama al tema, anche se lo fa con il suo stile e in base ai concetti richiamati nelle scorse pagine. Così come l'avvento dello *stato universale omogeneo* determina l'abolizione dei rapporti di signoria-schiavitù fra gli individui, altrettanto dovrebbe avvenire nei rapporti fra gli stati, provocando la fine dell'imperialismo e delle guerre che esso è in grado di produrre. Eppure, gli studiosi odierni ancora si comportano come se un certo grado di conflittualità tra gli stati dovesse essere ineliminabile. Questa visione che il politologo americano bolla come pessimistica dei rapporti internazionali porta il nome di *realismo*, *realpolitik* o *politica di potenza*.

Nonostante per Fukuyama la guerra del tutti contro tutti e l'imperialismo siano infiammati dalla vanità e dal desiderio di riconoscimento, quindi dal *thymòs*, e in particolare dalla megalotimia, fa anche notare che l'uomo, per sua natura, cerca pace e tranquillità, cioè, tende a crearsi un ambiente che favorisca l'autoconservazione. L'imperialismo, perciò, nasce dalla *megalotimia*, non dalla struttura in sé della comunità internazionale degli stati.

Gli stati liberali, come fa notare Fukuyama, rifuggono la guerra. Quei paesi che cercano di aumentare il benessere interno, non perseguono una politica di potenza, ma cercano piuttosto la *legittimità*. Ad esempio, la Gran Bretagna abbandonò le colonie non tanto perché era uscita indebolita dal conflitto mondiale, ma perché il colonialismo non era allineato ai principi della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo di cui il paese si riteneva uno dei principali garanti e tutori.

Il liberalismo, attraverso l'abolizione della distinzione tra padroni e schiavi, ha abolito anche l'imperialismo. La riprova di quanto appena affermato sta nel fatto che non si sono mai verificate guerre fra stati democratici. Ciò è stato possibile perché la *megalotimia*, in questi paesi, ha trovato sbocchi diversi (nel lavoro intesa come etica del lavoro, come ricerca di soddisfazione personale piuttosto che come accumulazione di sostanze; nella competizione politica; nella competizione sportiva) o si è indebolita a tal punto da risultare residuale nella società.

Fukuyama esclude decisamente, quindi, che l'imperialismo, e soprattutto il nazionalismo, siano un qualcosa di eterno ed invincibile. Anzi, questo è un fenomeno recente e contingente e non possiede un profondo radicamento psicologico nell'uomo. Esso è emerso, in tutta la sua potenza, solo in seguito alla Rivoluzione industriale. Prima le differenze di classe erano talmente potenti che era impossibile sentirsi

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 52.

uniti in senso nazionale, e addirittura linguistico. La modernità, invece, ha reso più egualitarie, più istruite e più omogenee le società. Se si voleva comunicare bisognava che anche i più poveri si fossero istruiti e che avessero cominciato a parlare la stessa lingua dei sovrani. L'intento era quello di operare insieme in favore della stessa economia nazionale. Una lingua e una cultura linguistica comuni sgretolarono le divisioni sociali più antiche. Il nazionalismo è emerso e si è esasperato anche quando, durante o dopo il passaggio all'industrializzazione, a un popolo che ha superato le prime fasi della modernizzazione sono state negate l'identità nazionale o la libertà politica.

Fukuyama rileva anche la presenza di un grottesco paradosso:

«È curioso che la gente ritenga tanto duraturo un fenomeno storicamente così recente come il nazionalismo. Sostituendo le barriere di classe con quelle nazionali e creando entità centralizzate e linguisticamente omogenee, le forze economiche hanno incoraggiato il nazionalismo. Ma queste stesse forze economiche sono quelle che ora, con la creazione di un mercato mondiale unico ed integrato, incoraggiano la rottura delle barriere nazionali.»²⁶.

Per questo motivo, secondo Fukuyama, è certo che nel giro di pochi decenni il nazionalismo è destinato a svanire. Il risultato è la divisione del mondo in due parti, una post-storica e una, invece, aggrappata ferocemente alla storia.

«Il mondo post-storico continuerebbe ad essere diviso in stati-nazione, ma i suoi nazionalismi si sarebbero riappacificati con il liberalismo e si esprimerebbero sempre più nella sola sfera della vita privata. Nel frattempo la razionalità economica avrebbe eroso, con l'unificazione dei mercati e della produzione, molti aspetti tradizionali della sovranità. Il mondo storico continuerebbe invece ad essere lacerato [...] da tutta una serie di conflitti religiosi, nazionali ed ideologici, ed in esso continuerebbero a valere le vecchie regole della potenza politica.»²⁷.

Egli evoca, quindi, l'interesse dell'Occidente affinché la democrazia si propaghi. Nei rapporti tra i due mondi,

«il comportamento pacifico delle democrazie fa inoltre pensare che sia gli Stati Uniti che le altre democrazie hanno interesse, a lungo termine, a preservare nel mondo la sfera della democrazia e, quando sia possibile e prudente, ad espanderla. In altre parole, dato che tra loro le democrazie non si fanno guerra, un'espansione costante del mondo post-storico porterà più pace e prosperità.»²⁸.

Ecco perché, per Fukuyama, il crollo del mondo sovietico non bastava ad assicurare il reciproco riconoscimento tra gli stati, ma bisognava auspicarsi l'affermazione della democrazia liberale.

Il thymòs dà vita, il thymòs uccide

L'ultima parte del libro di Fukuyama (*parte V, capp. 27-31, pp. 299-354*) esamina quali siano e da dove vengano i pericoli per la democrazia. Secondo l'autore statunitense, la democrazia liberale rischia di rimanere stritolata dalle due facce contrapposte del *thymòs*: l'*isotimia* e la *megalotimia*. A queste si collegano, rispettivamente, la critica di sinistra, che imputa alla democrazia liberale la colpa di non aver creato abbastanza uguaglianza (*isotimia*), e la critica di destra, che imputa alla democrazia la colpa di aver attribuito forzatamente uguale dignità a soggetti tra loro diversi, frustrando l'affermazione di ciascuno (*megalotimia*).

Fukuyama denuncia, a tale proposito, che nei paesi democratici si è stati più attenti alla ricerca dell'uguaglianza che a quella della libertà. Per questo motivo, il più pericoloso attacco alla democrazia rischia di venire da una destra in cerca di rivincite.

Gli eccessi della libertà, nelle democrazie contemporanee, a detta di Fukuyama sembrano più appariscenti dei mali dell'uguaglianza (la mediocrità strisciante o la tirannia della maggioranza). Questo tentativo di equalizzazione forzata ha portato, perciò, alla proliferazione di tutta una serie di nuovi

²⁶ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, p. 290.

²⁷ Ivi, p. 291.

²⁸ Ivi, p. 295.

diritti – alla *privacy*, all'occupazione, alla ricreazione, alla scelta sessuale, all'aborto, ai viaggi ecc. – che ha ridotto la portata dei diritti liberali essenziali (alla vita, alla libertà e alla proprietà) sanciti nella Dichiarazione d'Indipendenza e nella Costituzione americana.

Secondo Fukuyama, questa proliferazione è frutto del *relativismo*, tipico dell'epoca contemporanea, tramite il quale è stato riscritto addirittura il concetto stesso di uomo. Per Kant e Hegel e per la tradizione cristiana, infatti, l'uomo è superiore a ciò che uomo non è in quanto capace di fare scelte morali in libertà senza farsi determinare dagli istinti naturali. Fukuyama lamenta che oggi, invece, in pochi credono che la dignità dell'uomo si fondi sulla sua capacità di compiere scelte morali. L'uomo di oggi sembra semplicemente una «forma di fanghiglia più organizzata e razionale» per cui esso non ha una dignità superiore a quella della natura che egli intende dominare. Questa paradossale superuniversalizzazione dei diritti, in cui si perde la distinzione tra umano e non umano, a parere di Fukuyama è tipica del relativismo filosofico dei nostri tempi. La democrazia, sbilanciandosi sull'*isotimia*, rischia di stuzzicare pericolosamente la *megalotimia*. Seguendo il pensiero dello studioso americano, vediamo come ciò può avvenire.

Il *thymòs* è la parte umana che ricerca volutamente la lotta e il sacrificio per dimostrare che ciascuno è migliore degli altri e quindi non ci si accontenta di essere come gli altri.

«Le società democratiche, dove invece impera il principio opposto, tendono a promuovere la credenza che tutti gli stili di vita e tutti i valori si equivalgono. Esse non dicono ai loro cittadini né com'è che devono vivere, né cos'è che li può rendere felici, virtuosi o grandi. Esse coltivano invece la virtù della tolleranza, che diventa la virtù *principale* delle società democratiche»²⁹.

Ciò che accomuna tutti in una società democratica non è la morale, ma la tutela del corpo e della sua salute e per questo la rincorsa ai beni materiali diviene prioritaria, ineliminabile a prescindere da ogni moralismo. L'uomo moderno è *l'ultimo uomo* perché non ha più un orizzonte e la sua azione non ha più una motivazione alta o altra. L'uomo che smette di lottare torna ad essere *schiaivo*. Per Fukuyama, gli uomini *schiaivi*, che si erano liberati dei loro *padroni*, sono caduti in una nuova schiavitù, fatta di meschinità e piccolezza in cui tutti sembrano uguali e in cui ciascuno si occupa solo di se stesso e del suo piccolo mondo familiare, disinteressandosi totalmente di ciò che ne è al di fuori.

Se l'uomo è definito dalla sua *lotta per il riconoscimento* e dal *lavoro* per dominare la natura e raggiunge entrambi gli scopi, allora è finito «l'uomo propriamente detto» perché avrà cessato di lottare e lavorare. Essendo tutti gli uomini d'accordo sui fini da raggiungere non avrebbero più motivo di combattersi. Si tornerebbe così allo stato animale.

Fukuyama, quindi, si chiede se la felicità e la soddisfazione non vengano, più che dal *fine*, dalla lotta e dal lavoro, ossia dai *mezzi* che servono per raggiungere il fine. In questo caso il rischio non è tanto quello di essere felici e soddisfatti e regredire allo stato animale, quanto piuttosto quello di essere eternamente insoddisfatti e pronti a produrre nuovi conflitti.

«Nietzsche aveva infatti assolutamente ragione a pensare che un certo grado di *megalotimia* era una precondizione necessaria alla vita stessa.»³⁰.

Tuttavia, nella democrazia liberale odierna il tratto predominante è l'*ethos* dell'uguaglianza. Tutto questo, per Fukuyama, alimenta un pericoloso paradosso. Infatti, esiste il rischio fondato che il relativismo imperante non si limiti ad uccidere gli assolutismi e le convenzioni, ma che finisca anche per fagocitare il concetto stesso di *tolleranza* e di *libertà di pensiero*.

«Se niente può essere vero in assoluto, se tutti i valori sono culturalmente determinati, allora anche i principi che ci stanno a cuore come quello dell'uguaglianza umana devono andare a farsi benedire.»³¹.

Il più eclatante effetto di questo relativismo è rintracciabile nello sfaldamento di ogni forma comunitaria (a cominciare dalla famiglia per finire con le nazioni). Per concludere, Fukuyama si chiede

²⁹ Ivi, p. 319.

³⁰ Ivi, p. 329.

³¹ Ivi, p. 345.

cosa accadrebbe se il mondo fosse totalmente democratizzato. Il possibile finale della storia potrebbe essere davvero tragicomico. A scriverlo potrebbero essere quelle che Fukuyama chiama le *immense guerre dello spirito* (ultimo capitolo, XXXI, pp. 341-352), generate dal *thymòs*. Ciò che dà vita alla democrazia, potrebbe ucciderla.

«L'esperienza ci dice che se gli uomini non possono combattere per una giusta causa perché questa ha già vinto sulla generazione precedente, prenderanno le armi *contro* la giusta causa. Combatteranno per amore del combattimento, per fuggire la noia, non riuscendo ad immaginarsi una vita senza lotta. E se la maggior parte del mondo in cui vivono fosse caratterizzata da democrazie liberali pacifiche e prospere, essi combatterebbero *contro* questa pace e questa prosperità, contro la democrazia.»³².

I veri pericoli per la democrazia, secondo, Fukuyama, non vengono dai paesi non-democratici, ma da quelli in cui la democrazia è lì da più tempo.

«L'insoddisfazione nasce proprio dove la democrazia ha trionfato nella maniera più completa: si tratta dell'insoddisfazione della libertà e dell'uguaglianza. Così quelli che restano insoddisfatti avranno sempre la possibilità di ricominciare la storia daccapo.»³³.

Nei prossimi decenni l'idea di una storia universale e direzionale potrebbe farsi largo e il relativismo potrebbe implodere. All'autore, però, resta l'atroce dubbio che la storia non sia così universale e direzionale.

«Nonostante la rivoluzione liberale si stia propagando in tutto il mondo, non si possono ritenere conclusive le prove che si possiedono riguardo al fatto che diversi paesi, nazioni, popoli, culture si stiano dirigendo tutti verso lo stesso punto. E anche lo stessero facendo, nessuno può dirci che una volta giunti alla democrazia liberale, questi non ci ripensino.»³⁴.

³² Ivi, p. 343.

³³ Ivi, p. 347.

³⁴ Ivi, p. 352.

TERZA PARTE
STORIA E POLITICA DELL'UCRAINA POST~SOVIETICA

XIX

UN'APERTURA INCERTA

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta le pretese universalistiche della *transitologia* sembrarono trovare un nuovo, inaspettato e clamoroso appoggio empirico nel collasso dei sistemi politici in Europa orientale e in Unione Sovietica. L'*incertezza*, inscritta profondamente nel paradigma stesso, assumeva per lo più le sembianze di una *doverosa cautela* e non tanto il tratto caratteristico dei cambiamenti di regime, tanta era l'euforia che circolava non solo nell'opinione pubblica occidentale e filo-democratica, ma anche tra gli studiosi di settore di mezzo mondo. A questo si aggiunse, presto, anche la speranza di un genuino consolidamento dei neonati *regimi democratici* – o che, per lo meno, così venivano considerati. La storia avrebbe, però, avrebbe presto riportato con i piedi per terra tutte le gloriose fantasie degli analisti occidentali, mettendo gravemente in crisi la tenuta del *paradigma della transizione* e lasciando praticamente incompiuto il *paradigma del consolidamento*.

Nelle prossime pagine ripercorreremo la storia della transizione ucraina a partire, però, dalla crisi dell'intera Unione Sovietica, aggravatasi in maniera irreversibile ed irreparabile sotto la guida di Mikhail Gorbaciov. Solo successivamente e progressivamente, stringeremo la nostra visuale sullo specifico caso ucraino, la più grande ed importante nazione non russa dell'Unione.

Questo racconto ci sarà utile per comprendere come l'adozione di una prospettiva universalistica della democrazia possa essere duramente ridimensionata da realtà storiche assai più fluide e complesse, oltre che incerte. Un solo caso, di per sé, non dovrebbe mettere seriamente in discussione un modello teorico fondato su un'importante mole di dati empirici. Tuttavia, due sono le sfide che la transizione ucraina pone alla *transitologia* e alla *consolidologia*.

La prima criticità consiste nell'impossibilità di definire universale non solo un modello di democratizzazione, ma anche lo stesso concetto di democrazia delineato come l'unico universalmente accettabile dagli studiosi occidentali della *transitologia*. Banalmente, un solo caso sarebbe più che sufficiente per desacralizzare ogni dogmatismo *transitologico* e *consolidologico*. D'altronde, anche gli stessi autori si erano ben guardati dal proporre la democrazia come l'unico esito possibile della transizione. Tuttavia, lo sforzo interpretativo di quegli studiosi, almeno in quegli anni, ha ceduto un po' troppo facilmente al fascino di un'interpretazione degli avvenimenti fondata su una visione di transizione orientata sul lungo periodo alla democrazia o, comunque, pensata per descrivere dei cambiamenti che, sotto numerosi aspetti – forse i più importanti – erano più di forma che di sostanza. Come vedremo nella nostra ricostruzione storica, il sistema politico ucraino non solo non ha compiuto una transizione coerente e lineare rispetto a quanto prefigurato dalla *transitologia*, ma in certi momenti ha offerto la desolante impressione di aver imboccato la via di una regressione verso prassi politiche peggiori, se possibile, dello stesso stato post-totalitario sovietico.

La seconda criticità si fonda sulla certezza storica in base alla quale non solo l'Ucraina, ma praticamente almeno altri undici dei quindici paesi che formavano l'Unione Sovietica, ad esclusione di quelli baltici, hanno smentito, secondo diversi gradi, ma in maniera significativa, gli assunti fondamentali dei paradigmi in questione. Nonostante ciò, si è deciso di limitare l'analisi al solo caso ucraino, elevabile al rango di *caso emblematico* delle transizioni fallite. Ciò è dovuto al peso specifico che il paese ucraino detiene nell'area in termini politici, economici e demografici e a causa della particolare complessità della propria struttura sociale.

Gorbaciov: *perestrojka* e *glasnost*

Mikhail Gorbaciov giunse al potere nel marzo 1985, dopo la morte del leader del Pcus Cernenko. Il suo primo pensiero fu quello di elaborare una soluzione idonea per superare una stagnazione che si protraveva ormai dai tempi di Brezhnev. Gorbaciov parlò inizialmente di *uskorenie*, di un'accelerazione economica e sociale. La risposta ai problemi individuati, secondo Gorbaciov, risiedeva in un'opera di ristrutturazione profonda (*perestrojka*) del processo amministrativo e del modo di pensare di funzionari sovietici e di tutta la popolazione. Tale ristrutturazione sarebbe passata tramite una misura che il nuovo leader riteneva indispensabile, ossia la *trasparenza*, quella che in russo si dice *glasnost*, implicando una moderata liberalizzazione della società. Il progetto di Gorbaciov, perciò, introduceva grandissimi elementi di novità. Tuttavia, egli non intendeva revisionare lo stato sovietico in maniera traumatica, ma puntava ad una sua graduale e progressiva riforma.

Lo stato sovietico, così come era nato, si fondava su tre istituti di *democrazia diretta*.

1. *Mandato imperativo e revoca*: questi due istituti di democrazia diretta sono stati accorpati, data l'intima relazione che li lega. Essi rientrano in quello che potremmo definire *modello del delegato*. Kelsen spiega bene in cosa consista tale modello:

«Per stabilire un vero rapporto di rappresentanza, non basta che il rappresentante si nominato o eletto dal rappresentato. E' necessario che il rappresentante sia giuridicamente obbligato ad eseguire la volontà del rappresentato, e che l'adempimento di questo obbligo sia giuridicamente garantito. La garanzia tipica è il potere del rappresentato di revocare il rappresentante, nel caso che l'attività di quest'ultimo non si conformi ai desideri del primo.»¹.

La rappresentanza, per i democratici radicali, non è la miglior via di democrazia, ma appare, loro malgrado, l'unica praticabile. Ciò nonostante, la rappresentanza non corrisponde ad una delega in bianco a favore dell'eletto, ma è il prodotto di un accordo-contratto ricco di clausole rescissorie a cui il delegato deve prestare massima attenzione, se non vuol vedersi destituito dall'incarico. Secondo la visione radicale della democrazia, le istituzioni rappresentative hanno poco rilievo, come poco rilievo hanno le procedure elettorali: ciò che veramente conta sono gli output, le risposte che tali istituzioni danno, la cui *responsiveness* si misura in base alla capacità dei rappresentanti di elaborare soluzioni politiche il più aderenti possibile alla volontà del popolo. La cittadinanza, attraverso gli istituti del mandato imperativo e della delega, cerca di tutelarsi contro possibili sfruttamenti personalistici, da parte del delegato, derivanti dai potenziali vantaggi che il ruolo istituzionale comporta. Questi istituti furono introdotti nella costituzione sovietica del 1918 da Lenin, anche se già il *Decreto sulla Terra* del 1917 disponeva 242 *mandati* attribuiti dalle assemblee contadine locali ai propri rappresentanti.²

2. *Discussione di tutto il popolo*. Lenin (1975) scriveva così:

«Nel regime socialista rivivranno necessariamente molti aspetti della democrazia "primitiva", perché per la prima volta nella storia delle società civili la massa della popolazione si eleverà ad una partecipazione indipendente non solo nelle votazioni e nelle elezioni, ma nell'amministrazione quotidiana. Nel regime socialista tutti governeranno, a turno, e tutti si abitueranno ben presto a far sì che nessuno governi»³ (pp. 320-321).

L'elezione dei rappresentanti o la votazione su determinate questioni non erano rifiutate a priori. Lenin dissentiva dalla natura sporadica e fin troppo occasionale di queste forme di partecipazione, partecipazione che dovrebbe avvenire in forme più ampie, ariose, in maniera continuativa. La democrazia, secondo il socialismo ortodosso, si distacca dal mero introdurre una scheda in un'urna. La democrazia è un fare ed un farsi in cui il popolo partecipa continuamente, in maniera attiva all'individuazione dei problemi, degli obiettivi e delle soluzioni. Secondo la visione leninista vi sono due forme di partecipazione: una *dall'interno*, in cui gli organi rappresentativi debbono garantire un ricambio

¹ H. KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello stato*, Milano, Comunità, 1952, pp. 294-295.

² T. H. FRIEDGUT, *Political Participation in Ussr*, Princeton, Princeton University Press, 1978, p. 132.

³ V.I. LENIN, *Stato e rivoluzione*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti – Edizioni Progress, Roma – Mosca, 1975, p. 320-321.

continuo della rappresentanza, in modo che tutti possano governare; e una *dall'esterno*, grazie alla quale il popolo potrebbe sempre intervenire nella definizione delle politiche e nel controllo dei delegati. La discussione del popolo fu subito favorita a discapito del metodo referendario, un metodo, quest'ultimo, che presuppone la conta dei voti e che si basa sulla riproduzione dei conflitti, relegando nel buio il più costruttivo dibattito razionale fondato sul principio di sintesi tra diversi punti di vista. La discussione del popolo, invece, rinvia ad un concetto di comunità armonica, priva di conflitti, in cui tutti insieme ci si confronta, si discute, si decide, si ricerca in maniera cooperativa la soluzione migliore ai problemi sostantivi, rifiutando la fredda logica a somma zero del "chi vince piglia tutto" tipica del referendum.

Il riformismo senza revisionismo attuato da Gorbaciov si materializzò in una serie di contraddizioni che lo portarono ad essere una *rex destruens*. L'intento di Gorbaciov era di ridurre il patologico gap che era venuto a crearsi nel tempo tra la retorica del comunismo e l'effettiva gestione del potere portata avanti dal regime. Gorbaciov adottò una politica di democratizzazione così spinta che portò allo sfasamento politico dell'Unione, fino a provocarne il collasso. Troppi erano i problemi irrisolti, troppo il malcontento verso il regime comunista, troppo forti le spinte nazionalistiche: la ritirata dall'autoritarismo fu eccessivamente rapida e quanto meno stupefacente. Una volta aperta la gabbia entro cui la dittatura aveva rinchiuso quella che Cappelli⁴ ha chiamato *bestia democratica*, quest'ultima – e Gorbaciov ha fortemente sottovalutato questo aspetto – si è scatenata con tale violenza che ha portato alla distruzione del mondo sovietico, rivoltandosi anche contro colui che le aveva permesso di uscire dallo stato di coercizione in cui era stata attanagliata per ottant'anni. Secondo Hough⁵ la democrazia liberale è un sistema politico in cui "il popolo non ha potere", caratterizzata da conflitti tra *élites*, dalla separazione tra *élites* e popolo e dall'uso delle istituzioni democratiche allo scopo di mantenere calme le masse. Il compromesso, il gradualismo, l'inclusività, la delega elettorale della sovranità popolare ad una *élite* rappresentativa sono elementi della democrazia liberale che fungono da cornice alle regole del gioco liberaldemocratico, un gioco in cui i giocatori (le *élites*) rimangono in qualche modo isolati dalle masse e nel quale non ricorrono ad appelli populistici per risolvere i conflitti. Piuttosto le *élites* anelano al compromesso, cercando di non mettere in discussione pubblicamente gli istituti democratici, poiché ne va della legittimità del sistema politico, una legittimità che si alimenta della fiducia del popolo. Tale fiducia però non risponde al minaccioso concetto di mandato imperativo (ed al suo ancor più minaccioso coniuge, la revoca), ma ad una fiducia più passiva e attendista. I partiti politici, dal canto loro, svolgono un ruolo di prim'ordine: contengono la partecipazione popolare, canalizzano e filtrano le domande della società, strutturano il conflitto lungo una dinamica ben precisa che si muove sull'asse maggioranza-opposizione. Niente di tutto ciò è ravvisabile nel riformismo gorbacioviano. Ciò che Gorbaciov rincorreva di certo non era una democrazia rappresentativa basata sul parlamentarismo liberaldemocratico. La retorica di Gorbaciov dava un'idea diversa da quella tipica della democrazia liberale di stampo occidentale. Fin dal 1985 parlò di "autogoverno del popolo". Nel suo libro *Perestrojka: il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo* (1987) affermò che per democrazia non si sarebbe dovuto intendere altro che *potere del popolo*, un potere che non doveva essere esercitato in nome del popolo lavoratore, ma dal popolo lavoratore stesso. La democrazia socialista si sarebbe dovuta fondare sul *potere sovietico* in senso leninista, in cui tutte le decisioni politiche sarebbero state prese attraverso la partecipazione attiva della popolazione.

Nell'estate del 1988 il Segretario del Pcus fece la dichiarazione più coraggiosa che ci si potesse attendere, condannando l'ipocrisia del regime comunista. Egli criticò

«la proclamazione dei principi democratici nelle parole e l'autoritarismo nei fatti; le parole incantate sulla democrazia pronunciate dalle tribune, e il volontarismo e il soggettivismo attuati nella pratica; il gran discutere delle istituzioni democratiche e il farsi beffe in realtà delle regole e dello stile di vita socialista»⁶.

⁴ O. CAPPELLI, *Demokratizatsiya: la transizione fallita*, Napoli, Guida, 2004.

⁵ J.F. HOUGH, *Democratization and Revolution in the USSR, 1985-1991*, Washington, D.C., Brookings Institution Press, 1997.

⁶ Frase tratta da O. CAPPELLI, *Demokratizatsiya: la transizione fallita*, p. 156 e ripresa da *Pravda*, 29 giugno 1988, p. 4.

La retorica gorbacioviana apre a due interessanti osservazioni circa il rifuggire da soluzioni democratiche liberali: la democrazia socialista implica una democrazia diretta, non mediata, una democrazia dal basso; una concezione della democrazia dipendente da una certa inclinazione al populismo. Senza dubbio quest'ultimo aspetto è uno dei più importanti sotto il profilo politico: Gooding⁷ (1990) parla a questo proposito di *scommessa sul popolo* da parte di Gorbaciov, di una ricerca di contatto diretto e reciproco con il popolo attraverso un uso abile dei mass media, fino a sancire un uso della politica in senso personalistico. L'autore accosta Gorbaciov a Napoleone, il quale mirò a fondarsi sulle masse "per instaurare un regime cesarista". Gorbaciov fuse, entro un unico approccio politico, la sua fiducia verso il popolo con la sua fede verso il proprio carisma personale. Egli, inoltre, sostenne sempre più una soluzione che combinasse democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Questa sua visione trovava sostegno anche nell'idea leninista di democrazia, secondo la quale uno stato socialista era impensabile se slegato da una qualsiasi forma di democrazia rappresentativa. Tuttavia, il padre del comunismo russo sosteneva che le istituzioni rappresentative non sono di per sé sufficienti alla formazione di uno stato democratico reale. Il sistema elettorale ed il voto in genere, anche nella sua forma referendaria, sono strumenti utili alla democrazia reale se integrati da più ampie e corpose strutture di democrazia diretta, che permettano una vera e continuativa partecipazione politica alle masse.

La questione del modello di rappresentanza fu uno dei numerosi nodi irrisolti all'interno dell'assetto dell'Unione Sovietica. Alla fine degli anni Ottanta, erano tre i modelli di parlamentarismo in competizione tra loro.

Il primo cercava di rivitalizzare il concetto di origine leninista di *stato comunardo*, realizzando nei fatti ciò che da decenni veniva riconosciuto solo nelle parole. Infatti i Soviet, quali organi di governo, furono continuamente sopravanzati dalle ingerenze degli alti quadri del partito e svuotati delle loro funzioni e soprattutto dei significati che inizialmente li caratterizzavano. Un secondo modello prevedeva l'adozione di un *parlamentarismo di tipo occidentale*, secondo quanto auspicavano molti membri della comunità accademica sovietica. Un anelito di questo tipo nasceva dalla disillusione o dalla delusione nei confronti dello stato comunardo inteso secondo la visione marxista. Infine, il terzo modello fu proposto dai membri del gruppo di lavoro ufficiale presso il Presidium del Soviet Supremo. Questi elaborarono un progetto basato sull'unione, *sull'ibridazione tra il parlamentarismo e la concezione originaria leninista dei soviet*, incorporando elementi dell'uno e dell'altra e riadattandoli alla specifica cultura politica e alle peculiari tradizioni storiche sovietiche. Il compromesso risultò, tuttavia, sbilanciato a favore della visione leninista, che prevedeva due elementi importantissimi.

In primo luogo, la visione leninista era imperniata su una peculiare composizione sociale dei soviet, basata sull'*approccio di classe alla rappresentanza*, ossia sulla fedele riproduzione della società nelle sue componenti sociali. È per questo motivo che non esistevano delle elezioni competitive. I soviet venivano formati attraverso un sistema di quote che ricalcava il più oculatamente possibile la composizione sociale di una certa area territoriale, garantendo una forte rappresentanza ai lavoratori manuali, soprattutto agli operai industriali, ai quali spettava il ruolo guida della classe operaia in generale all'interno della società socialista. Tale sistema divenne una sorta di vangelo a partire dall'epoca brezhneviana, tanto che la percentuale di contadini ed operai nei soviet toccò nel 1988 rispettivamente il 25% ed il 44%. Ai lavoratori non manuali rimase solo un terzo scarso dei posti entro quelli che sarebbero dovuti essere i luoghi di governo del popolo. Nei soviet locali, insomma, vi operavano circa due milioni di deputati del popolo ed ogni due anni e mezzo metà di questi venivano riconfermati nei loro incarichi, mentre ad un altro milione di persone veniva data l'opportunità di entrare in un soviet.

Il secondo elemento fondante della visione leninista era costituito dal *principio del non-professionalismo del deputato*, derivante da una precisa intenzione di Lenin, per il quale tutti, a turno, avrebbero dovuto governare. I deputati sovietici non avrebbero dovuto costituire una *élite* di governo, lontana dalla

⁷ J. GOODING, *Gorbachev and democracy*, in «Soviet Studies», vol. 42, n. 2, aprile 1990, pp. 195-231.

quotidianità lavorativa. Essi dovevano rimanere primariamente dei lavoratori. Il ruolo di deputato doveva essere svolto in forma, per così dire, puramente amatoriale.

Proprio da questi due aspetti, che erano considerati i capi saldi del leninismo in materia di rappresentanza, venne l'estrema debolezza ed inefficacia del sistema dei soviet. Infatti, essendo composti principalmente da operai e contadini, i soviet non rappresentavano di certo un serbatoio di cultura, né tanto meno di competenze in maniera legislativa; inoltre il turn-over continuo dei membri e l'attività stessa concepita come amatoriale non facilitavano di certo lo stabilizzarsi dell'istituzione. In ogni modo, nessuno si sognò mai di muovere apertamente delle critiche al sistema di composizione dei soviet, in quanto rappresentava la materializzazione dell'ideologia comunista.

Prima fase della transizione. Il tentativo parlamentarista

Gorbaciov, attraverso un'importante riforma costituzionale, apportò importantissimi cambiamenti, facendo del sistema sovietico un *parlamentarismo ibrido* (Cappelli, 2004). Nel 1988, in occasione della XIX Conferenza del Partito, annunciò che i soviet andavano costituiti non per quote, ma «in base alla libera e vibrante volontà dell'elettorato», invitando a non curarsi di eventuali sproporzioni nella rappresentanza dei vari strati popolari. Inoltre propose una maggior professionalizzazione della figura del deputato, il quale sarebbe stato esonerato da altre occupazioni affinché potesse ben servire lo Stato. Il Congresso dei Deputati del Popolo sarebbe stato composto da 2.250 membri, mentre il Soviet Supremo fu ridotto a 542 membri (dagli usuali 1.500). Un terzo (rispetto ai due terzi detenuti nei soviet) dei deputati sarebbe stato eletto da organizzazioni pubbliche riconosciute quali il partito, i sindacati, le associazioni professionali e le cooperative e così via. In questa maniera gli interessi della classe operaia sarebbero rimasti tutelati, permettendo l'accesso anche alle fasce sociali più deboli entro la nuova struttura rappresentativa.

Il tentativo di professionalizzare la figura del deputato, nei fatti, subì limitazioni ancor più forti rispetto alla riduzione numerica che colpì i deputati-operai e i deputati-contadini. Il Congresso si sarebbe riunito solo due volte l'anno, svolgendo sedute che non sarebbero durate oltre un determinato numero di giorni. I deputati erano per lo più dei dilettanti e svolgevano questo ruolo solo part-time. Nonostante tutto ciò, il Congresso aveva importantissime funzioni: deteneva la competenza esclusiva su tutte le questioni costituzionali; approvava le linee guida principali, sia sul piano economico, sia sul piano politico; poteva revocare in qualsiasi momento tutti i funzionari che questo aveva eletti e nominati; eleggeva i 542 deputati che sarebbero confluiti dal Congresso entro il Soviet Supremo.

Quest'ultimo divenne l'organo legislativo permanente, i cui membri venivano eletti in seno al Congresso e di cui un quinto ogni anno veniva sostituito da altri membri prelevati sempre dal Congresso. In cinque anni un quinto dei membri dell'organo direttamente eletto dal popolo avrebbe seduto almeno per un anno nel Soviet Supremo.

Il Soviet Supremo, rimanendo responsabile dinanzi al Congresso, deteneva la competenza esclusiva circa l'approvazione delle leggi, controllava l'esecutivo ed approvava la lista dei ministri proposta dal Primo ministro. Il Congresso eleggeva anche il *predsedatel'*, che era presidente del Soviet Supremo. Il *predsedatel'* proponeva al Congresso il nome del Primo Ministro. Una volta approvato dal Congresso il Primo Ministro, questo elencava i nomi dei ministri che il Soviet Supremo, come già detto, approvava. Prima della riforma il Soviet Supremo svolgeva il ruolo svolto dal Congresso, eleggendo il Presidium del Soviet Supremo ed il Consiglio dei Ministri, anche se il Governo era dotato di una preminenza nei poteri che formalmente sarebbe dovuta toccare all'organo legislativo disceso dalla volontà popolare. Tuttavia era il Partito direttamente a gestire esecutivo e legislativo, eliminando ogni possibilità di discussione.

Sia i 39 membri del Presidium del Soviet Supremo, sia i membri del Consiglio dei Ministri rientravano negli alti ranghi del Partito (il *Politburo*, ossia l'organo che elaborava le politiche da adottare, composto dal Primo Ministro, dal Ministro della Difesa e degli Affari Esteri, dal Presidente del

Gosplan, dal Presidente del Kgb, da due segretari del Comitato Centrale del Pcus; la Segreteria del Pcus; il Comitato Centrale del Pcus).

Il tentativo di Gorbaciov, con la riforma nei rapporti esecutivo-legislativo, era quello di impedire che il partito si sostituisse agli organi del potere statale e del governo. L'estromissione del partito dal diretto controllo dell'organo legislativo fu un errore imperdonabile: ogni governo si regge sulla fiducia del parlamento poiché esso è sostenuto da una maggioranza parlamentare controllata da un unico partito o da una coalizione abbastanza omogenea. Un governo, quindi, sarà stabile se i propri membri rientrano nel partito o nei partiti che compongono la maggioranza parlamentare. Slegare il legislativo dal partito fu determinante per l'apertura di una crisi tra le istituzioni sovietiche. Il governo fu privato della garanzia del sostegno popolare, sostegno che prima proveniva dal Presidium del Soviet Supremo e che dopo il 1988 il Soviet Supremo non avrebbe assicurato.

Il tentativo di riportare sotto controllo l'apparato partito-stato subì, in quegli anni, un'importante modifica nella sua esecuzione. Se inizialmente lo stesso Gorbaciov cercò di riguadagnare dall'alto il controllo attraverso la *politica dei quadri* – vale a dire, rimuovendo o trasferendo direttamente dal centro il personale politico-amministrativo –, in seguito egli adottò una tecnica mirante ad eliminare i quadri disonesti ed indegni di fiducia *dal basso*. La riforma del Segretario del Pcus fece divenire elettive tutte le principali cariche in modo da renderle più controllabili da parte delle masse. Queste avrebbero disposto di due strumenti importantissimi per eseguire un controllo appropriato sui propri rappresentanti: il mandato imperativo e la revoca.

Fu proprio da qui che iniziò, però, un periodo di turbolenza democratica. Il *parlamentarismo ibrido*, non cercava di “tener calme le masse”, come nel caso democratico liberale, ma anzi, le spingeva alla mobilitazione e al continuo controllo sui deputati. Non si cercava, quindi, di creare un'*élite* parlamentare, ma piuttosto di dare potere al popolo in senso reale. I rappresentanti dovevano avvertire continuamente l'impressione di sentirsi sorvegliati dai rappresentati, i quali disponevano della revoca, lo strumento della minaccia che induceva il delegato ad operare in base al mandato ricevuto e agli imperativi che questo conteneva. Il mandato imperativo e la revoca costituivano gli strumenti di cui si disponeva per esprimere la propria diffidenza democratica verso il sistema rappresentativo, verso il rischio insito che questo si trasformasse nel governo a favore di interessi personali a detrimento del pubblico interesse.

Nel maggio 1989 ci fu l'apertura del primo Congresso dei Deputati del Popolo. I 2.250 deputati portarono con sé ben trentottomila mandati, raccolti durante la campagna elettorale. Attorno al nuovo parlamento vi era un fervore di aspettative. I deputati ambivano a dare non solo voce ma anche risposte al popolo. I mandati, con tutto il carico di attese che essi portarono, furono, però, ben presto disattesi. Il numero di mandati si rivelò da subito abnorme e generò un sovraccarico di domanda tale che impossibile da contenere. La mancanza di un sistema partitico capace di selezionare e filtrare le domande si fece sentire immediatamente. Gli ordini del giorno erano talmente vaghi che ai deputati era concesso di discutere su qualsiasi cosa. Inoltre le domande erano altamente frammentate, particolaristiche, riferite a specifiche situazioni in specifiche zone dell'Unione. La natura del processo politico invocato era di tipo soprattutto distributivo, ma proprio la varietà delle domande impediva il configurarsi di un disegno unitario nella ricollocazione delle risorse. Nessuno avrebbe potuto soddisfare richieste così diverse, particolaristiche e spesso assurde. Ad inizio 1991 il Primo Ministro Pavlov dovette ammettere: «il paese non ha surplus di nulla: risorse, moneta o forza lavoro. Non c'è rimasto più niente da distribuire». A questo punto l'istituto della revoca, previsto dalla riforma del 1988, divenne lo strumento attraverso cui rimuovere i deputati che non adempivano alla realizzazione del mandato imperativo. Presto il ricorso alla revoca si trasformò in un mezzo di lotta politica, mirante a delegittimare ogni forma di opposizione.

Il terzo istituto tipico del socialismo ortodosso, la *discussione del popolo*, fu progressivamente messa da parte in favore del *referendum*. La discussione del popolo può essere inquadrata come espressione di una forma di democrazia diretta dall'alto. Tale strumento tendeva a mobilitare il popolo su iniziativa dei governanti, in base al preciso intento di scavalcare il processo di negoziazione e compromesso tipico

delle dinamiche politiche attinenti ad un parlamento. I sostenitori di una forma di democrazia diretta dal basso diffidavano della discussione del popolo perché in passato, e troppo facilmente, le autorità avevano manipolato le proposte provenienti da questo istituto e rifiutavano questo istituto perché impediva una chiara scelta, da effettuarsi tramite il voto, tra alternative concorrenti tra di loro.

La visione armonica e collettivistica delle decisioni e delle soluzioni si indebolì sempre più, lasciando spazio ad una visione più realistica, specie dopo l'esplosione del conflittualismo innescato dalle riforme del 1988. Lo svolgimento delle prime elezioni competitive aveva concorso all'accettazione del voto quale strumento di scelta democratica basato sul principio maggioritario. I *radicali democratici* si autoproclamarono *opposizione democratica*, contraria all'autoritarismo e all'antidemocraticità del parlamento, dipinto come luogo di torbide pratiche consociative. Allo scopo di scavalcare le disfunzioni del parlamento, i radicali cercavano con tutta la loro forza di appellarsi alla volontà popolare.

Anche l'*élite riformatrice* cercò di sfruttare a proprio favore l'istituto referendario, meno controllabile dall'alto, ma di sicuro utile per mettere pressione sulle burocrazie e sul governo. Gorbaciov, dal canto suo, cercava di strizzare l'occhio al popolo al fine di rivolgersi anch'egli ad una volontà popolare che legittimasse le sue posizioni. Non sempre, però, acconsentì al ricorso dell'istituto referendario, specie se questo rischiava di essere strumentalizzato dai democratici radicali al fine di ottenere delle riforme più velocemente rispetto a quanto era stato pianificato o se questo poteva condurre a politiche indesiderate. Gorbaciov cercò di non mettere mai in pericolo l'incolumità dell'Unione e, se si oppose alla democrazia diretta dal basso, ciò avvenne solo per questioni di sicurezza e di opportunità, tentando di attuare un *riformismo graduale*, in cui le masse dovevano, sì, essere rese partecipi del processo politico, ma anche tenute a freno, scongiurando pericolose derive democratiche.

I due istituti (*discussione* e *referendum*) furono per lo più utilizzati al fine di scavalcare le decisioni del parlamento. Il primo fu assai utilizzato dal Governo circa le leggi sulla proprietà, sulla terra, sulle pensioni, sulle imprese, sull'autogoverno e l'autonomia locale, sull'indipendenza economica delle repubbliche sovietiche, sulla stampa. Soprattutto la Legge sulla Proprietà suscitò grandi scontri. La legge appariva ai tradizionalisti come un'inaccettabile tradimento dei principi socialisti, mentre per l'opposizione democratica il tenore della riforma era ritenuto ancora troppo morbido. Ryzhkov, l'allora Primo Ministro, invocò la discussione di tutto il popolo. Alcuni democratici radicali, però, temevano una manipolazione degli esiti della discussione e cercarono, invano, di ricorrere al referendum. Intanto, nel dicembre 1989 fu introdotto nell'ordinamento proprio l'istituto del referendum, ma a tale strumento non si ricorse per risolvere la questione della proprietà. La frammentarietà delle opposizioni, la mancanza di alternative, l'estremizzazione del dibattito portarono all'adozione di una legge di per sé vaga nei termini, tiepidamente conservatrice, sancendo la vittoria del Governo sul Parlamento e rafforzando una retorica populista che andava ormai prendendo piede. Retorica populista a cui lo stesso Gorbaciov fece ricorso per sopravanzare una serie di ostacoli scomodi che rischiavano di far saltare tutto il suo programma di riforma. Il punto principale risiedeva nella Legge sulla Proprietà della Terra appena approvata dal Congresso. Questa legge, al di là della sua intrinseca inadeguatezza, proveniva da un parlamento desautorato, surclassato furbescamente dal Governo e delegittimato nella sua essenza. Neanche la discussione di tutto il popolo poté considerarsi attendibile, poiché molti membri dell'opposizione denunciarono pubblicamente e a gran voce le manipolazioni dall'alto che erano incorse sul disegno di legge proveniente direttamente dalla volontà popolare. La Legge sulla Proprietà era già dal giorno della sua approvazione, avvenuta il primo luglio 1990, un atto normativo privo di qualsiasi efficacia, inapplicato e non rispettato.

A peggiorare la situazione scesero in campo i repubblicani, pronti ad affossare l'Unione. L'*opposizione democratica* radicale era assai più vitale nel Congresso dei Deputati del Popolo della Repubblica Russa che nel Congresso dell'Unione. Boris Eltsin, guida del parlamento russo, propose già a fine maggio un'alternativa alla legge sulla proprietà in discussione nel Congresso centrale. L'adozione di una Dichiarazione di sovranità che sanciva la sovranità della Russia sulle risorse del proprio territorio e, quindi, l'equiparazione legale tra proprietà statale e privata, tra proprietà collettiva ed individuale, fu un duro colpo per l'Unione, poiché metteva in dubbio tutti i principi del comunismo. Il Congresso aveva,

con Ryzhkov, già subito un duro colpo dal “centro” delle istituzioni. Con l’atto di sovranità della Repubblica Russa fu colpito anche dalla “periferia”. Gorbaciov, il creatore dell’organo rappresentativo del popolo tramite il voto, fu proprio colui che lo affossò. Si rese conto che il Congresso aveva perso ogni efficacia, ma non poteva lasciare alle singole repubbliche la possibilità di decidere da sé circa l’adozione di una legge così importante.

Nel frattempo, a marzo, egli era divenuto Presidente (esecutivo) del Soviet Supremo, una carica che sarebbe dovuta provenire dal voto popolare, ma che, per motivi di ordine pratico, gli fu affidata dal Congresso. Egli cercò di risolvere la questione circa la Legge sulla Proprietà appellandosi direttamente al popolo, ossia proponendo al parlamento nel settembre 1990 l’indizione di un referendum. Ci vollero tre mesi per convincere un Congresso sempre più dominato dalle forze conservatrici ed abbandonato dall’opposizione democratica ad accettare la via referendaria. Inoltre, per arginare la situazione di caos, Gorbaciov chiese al parlamento che gli venissero affidati dei poteri speciali in materie di legislazione economica e di ordine pubblico. La richiesta fu accolta e per diciotto mesi, fino al maggio 1992 il Presidente dell’Unione Sovietica avrebbe potuto emanare decreti aventi forza di legge nelle materie sopra indicate. Con questo atto, l’esperienza parlamentare fu sostanzialmente chiusa. Cominciava la fase presidenzialista.

Seconda fase della transizione. Il tentativo presidenzialista

Parlamentarismo ibrido, mandato, revoca, discussione di tutto il popolo: queste sono le parole-chiave con cui si potrebbe descrivere la prima fase della transizione di regime in Unione Sovietica. La nuova fase, però, era caratterizzata da una situazione di grave emergenza e questa richiedeva misure più drastiche. Il ricorso al presidenzialismo da parte di Gorbaciov portò ad un indebolimento delle strutture collettive. Ciò sembrava quanto mai contraddire con l’intento di riformare le strutture dell’Unione Sovietica. Lo stesso Gorbaciov si mostrò per lungo tempo riluttante ad una soluzione di tipo presidenzialista che avrebbe enormemente indebolito il corpo rappresentativo, mettendo in discussione tutti i principi sui quali si basava il sistema sovietico. Nonostante ciò, il sistema rappresentativo del Congresso aveva mostrato tutte le sue falle e i timori presidenziali svanirono dinanzi al montare della crisi. Gorbaciov vedeva nella presidenza l’unico mezzo per porre fine alla crisi in atto. Il presidenzialismo sarebbe innanzitutto servito a colmare il vuoto di potere venutosi a creare e a ricomporre una situazione di conflitto divenuta sempre più pericolosa, specie con il montare delle spinte nazionalistiche in varie repubbliche sovietiche pronte a colpire l’autorità centrale. In secondo luogo, l’istituto presidenziale, tramite la legiferazione per decreti, avrebbe snellito il processo decisionale prima in mano ad un parlamento lento, attanagliato da interessi particolaristici e privo di una disciplina di partito definita che potesse indicare linee guida generali nella definizione di una politica unitaria coesa e coerente. Infine la presidenza avrebbe protetto Gorbaciov e le sue riforme da ogni possibile attacco proveniente dal partito. Infatti il suo rapporto col Pcus andava sempre più deteriorandosi e la politica dei quadri, azionata dall’alto per rimuovere operatori statali e di partito indesiderati, si era rivelata insufficiente a garantirgli una protezione da eventuali decisioni del partito contro la sua figura. Il presidenzialismo, con la sua retorica populista, e tramite l’investitura popolare che esso garantiva, sarebbe stato lo strumento ideale per guadagnare un capitale di legittimazione notevole.

Di certo la visione pragmatica fu quella che spinse Gorbaciov ad una scelta verso la quale mostrava una certa riluttanza. Ottenuto dal Comitato Centrale del PCUS il lasciapassare per l’istituzione della figura del presidente comprensiva di “tutti i poteri necessari per attuare la politica della *perestrojka*”, il Segretario del Pcus sottopose il disegno di legge al Soviet Supremo. Approvato il 27 febbraio 1990, fu convocato il Congresso che avrebbe dovuto eleggere il primo presidente dell’Urss. L’elezione non avvenne a suffragio diretto solo per evitare il caos di una eventuale campagna presidenziale in una situazione già fortemente destabilizzata. Successivamente cercò di neutralizzare la forza del partito. Nel luglio 1990, in occasione del XXVIII Congresso del Pcus, riuscì ad estromettere alcuni dei suoi più acerrimi avversari politici. Tuttavia dovette constatare che le componenti democratiche oltranziste, guidate da Popov, Sobchak e Eltsin, gli avevano voltato le spalle in seguito alla svolta presidenziale. Il

partito, intanto, andava sempre più frammentandosi a livello nazionale. La nascita del Partito Comunista Russo sembrava sancire il completo disfacimento dell'unità dell'entità partitica e l'indebolimento del controllo centrale. Il Pcus era allo sbando e Gorbaciov era riuscito a marginalizzarlo. Infatti, attraverso un processo di riforma degli organi di partito, aveva sottratto al Politburo tutte le figure di governo spostando la funzione di *policy maker* dal Pcus al nuovo Consiglio Presidenziale, gestito direttamente dal Presidente. Ma i suoi poteri di presidente necessitavano di una nuova implementazione. Intanto in parlamento l'unità partitica si perse. Su 2.250 deputati, solo 783 nell'ottobre del 1990 rientravano nel Gruppo Comunista ed obbedivano a logiche di partito. Inoltre quasi la metà di questi aveva adottato una sorta di doppia *membership* iscrivendosi al gruppo ultra-conservatore *Sojuz*. Il concetto di *disciplina di partito* andava deteriorandosi e Gorbaciov dipendeva ancora dal Parlamento per l'approvazione dei suoi decreti aventi forza di legge e non avrebbe potuto indire alcun referendum senza il parere favorevole del Congresso. Cercò quindi di instaurare un sistema pienamente presidenzialista: abolì il Consiglio dei Ministri e lo sostituì con un Gabinetto di nomina presidenziale e responsabile verso di lui. Il Consiglio Presidenziale fu sciolto, furono ampliati i poteri del Consiglio della Federazione (composto dai capi di stato delle varie repubbliche), istituì il Consiglio di Sicurezza e la figura del Vice Presidente dell'Urss. Il Parlamento, tuttavia, rimaneva la fonte da cui sgorgava la legittimazione per il Vice Presidente, per il Primo Ministro e per tutto il Gabinetto. Questo aveva anche facoltà di avviare la procedura di *impeachment* contro il Presidente e poteva estendere o ridurre poteri e prerogative del Presidente e del Gabinetto. Emarginato il Pcus, Gorbaciov non poteva, però, più controllare a suo piacimento il Parlamento, il quale, fuoriuscito da qualsiasi logica di partito, si comportava in maniera del tutto imprevedibile. Il Presidente dell'Unione Sovietica dovette faticare non poco a convincere l'organo legislativo ad approvare l'indizione di un referendum sul mantenimento dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. La transizione giunse, così, alle battute finali.

La questione delle nazionalità

Facciamo un salto nel passato. Era passata poco più di una settimana dalla Rivoluzione d'Ottobre ed il governo di Lenin non aveva perso tempo nell'emanare la *Dichiarazione sui diritti dei popoli della Russia*, che sanciva «la politica di un'*alleanza/unione*⁸ onesta e volontaria dei popoli della Russia» ed enunciava quattro principi: uguaglianza e sovranità dei popoli della Russia; diritto dei popoli della Russia alla libera autodeterminazione, incluse la secessione e la formazione di stati indipendenti; abolizione di tutti i privilegi nazionali e religiosi e delle restrizioni di ogni genere; libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici insediati sul territorio della Russia.

Fu lo stesso Lenin a cercare di tranquillizzare tutti, al fine di evitare un possibile sgretolamento dell'impero russo, dicendo:

«Assistiamo ora alla nascita di un movimento nazionale in Ucraina ed affermiamo di appoggiare incondizionatamente la completa e illimitata libertà del popolo ucraino. [...] Diremo agli ucraini che in quanto ucraini possono proseguire la lotta e regolare la loro vita come meglio credono. Ma tenderemo una mano ai lavoratori ucraini e diremo loro che combatteremo con loro contro ambedue le borghesie, la nostra e la loro. Soltanto un'alleanza socialista dei lavoratori di tutti i paesi può togliere il terreno sotto i piedi alle persecuzioni e all'oppressione nazionale.»⁹

In questo discorso è racchiusa l'essenza della politica leninista: lo scopo è quello di realizzare il dominio bolscevico in molte delle repubbliche non russe. Per i bolscevichi russi gli unici portavoce dei lavoratori ucraini erano i bolscevichi locali, collegati ed asserviti al partito bolscevico russo. Se in Ucraina si fosse instaurato un governo non bolscevico, l'obiettivo sarebbe stato quello di spazzare il governo locale e di impiantarne uno sovietico gradito alla Russia. Alcuni leader bolscevichi non russi erano, inoltre, pronti a

⁸ Si veda N. BOHDAN e V. SLOBODAN, *Disunione Sovietica*, Milano, Rizzoli, 1991. I due autori notano il paradosso racchiuso dietro la parola russa *sojuz*, un lessema che racchiude sia il significato di "alleanza tra due entità diverse", sia quello di "unione di più entità in un'unica entità". Su questo paradosso si giocherà poi tutta la vicenda che legherà l'Ucraina all'Urss.

⁹ N. BOHDAN e V. SLOBODAN, *Disunione Sovietica*, Milano, Rizzoli, 1991.

respingere l'indipendenza dei propri paesi e ad "accontentarsi" dell'autodeterminazione affinché i diritti del proletariato di quei paesi fosse stato tutelato.

In Ucraina, intanto, il governo provvisorio si impose sulla volontà dei soviet di Kiev dichiarando la Repubblica popolare ucraina quale unico potere statale. L'intenzione non era di separarsi dalla Russia, ma di lavorare affinché essa divenisse una federazione di nazioni con pari diritti. Nonostante il 16 dicembre 1917 il governo di Pietrogrado avesse riconosciuto il diritto all'autodeterminazione ed avesse accettato la volontà dell'Ucraina di separarsi dalla Russia, alcuni atti di ostilità da parte dell'Ucraina contro le Guardie Rosse provocò la reazione della Russia bolscevica. Questa lanciò un ultimatum all'Ucraina: entro 48 ore andava instaurato un governo bolscevico o il paese sarebbe stato invaso dall'Armata Rossa, in deroga al diritto di autodeterminazione. Ovviamente il governo ucraino fu inflessibile e dovette subire l'invasione russa. Nel febbraio 1918 l'Ucraina era in mano ai sovietici. Il *III Congresso panrusso dei soviet*, nel frattempo, aveva adottato la *Dichiarazione dei diritti dei lavoratori e degli sfruttati* che affermava il principio di libera unione tra nazioni libere. Nonostante ciò, in Ucraina il Partito Comunista Ucraino, contrario in ogni caso a qualsiasi forma di asservimento al governo di Pietrogrado, fu sconfessato dal Partito Comunista Russo, il quale stabilì unilateralmente l'unificazione rivoluzionaria dell'Ucraina con la Russia. Solo in Russia la borghesia era stata vinta e che, negli altri paesi, onde evitare un ritorno della dittatura borghese e zarista, andava superato il concetto di autodeterminazione a favore della protezione (così dicevano) degli interessi dei lavoratori di quei paesi attraverso un'azione centralizzata. In ogni modo si cercò di vincere la sfiducia delle masse lavoratrici non russe garantendo loro il mantenimento delle lingue e delle culture locali. Si arrivò, quindi, nel luglio del 1923 alla stipula del *Contratto Nazionale*, che garantiva ai popoli dell'Unione Sovietica il diritto di libera secessione. Il contratto, però, non fu mai rispettato e il centralismo avviato da Stalin nel 1924 compromise da subito i rapporti con i non russi.

Sessantacinque anni dopo il giorno in cui Stalin era divenuto Segretario del Pcus, la questione delle nazionalità ancora non era stata risolta. Stalin, Krusciov, Brezhnev, Kosygin, Andropov, Cernenko, nessuno riuscì a decifrare la questione in maniera soddisfacente. E anzi, le uniche vere riforme in tal senso non furono altro che giri di vite nel processo di russificazione atti a schiacciare ogni forma di nazionalismo. L'ascesa politica di Gorbaciov sembrava tutt'altro che destinata a smuovere la situazione di stallo che si era venuta a creare. La *glasnost*, la *trasparenza-nella-vita-pubblica*, sembrava risuonare come un ritornello di cui tutti abusavano senza capirne il reale e profondo valore. I problemi in materia nazionalistica venivano segnalati nei discorsi pubblici dai leader del Pcus, ma mai furono affrontati in maniera concreta. Gorbaciov fu strenuo oppositore di ogni forma di nazionalismo, mentre si fece portatore di un'ideologia internazionalista e russofila. Il suo continuo richiamo alla *glasnost* si trasformò in un'arma a doppio taglio: se da una parte sarebbe servita per ridare la legittimità perduta all'apparato politico-amministrativo dell'Unione, dall'altro gli si ritorse contro poiché venne strumentalizzata dalle opposizioni nazionaliste per reclamare una maggior trasparenza nei rapporti tra centro e periferia.

Gorbaciov, parlando della questione delle nazionalità, si limitava a mettere in guardia l'Unione dalle tendenze campanilistiche, tendenze che si esprimevano attraverso quello che per lui era un "inconcepibile isolamento etnico". Nulla faceva sperare che il Cremlino fosse capace di riconoscere la legittimità di almeno alcune delle tante rimostranze dei non-russi. Nonostante Gorbaciov richiedesse un maggior tatto nelle questioni nazionali, non menzionò quasi mai neppure la questione linguistica. La *glasnost*, tuttavia, aprì delle speranze. Dal 1987 essa cominciò ad esser pienamente funzionante e subito i gruppi dirigenti gorbacioviani elevarono vibranti lamentele sulla strumentalizzazione che si stava operando a fini demagogici e nazionalistici.

La XIX conferenza del Pcus si trasformò in uno spartiacque. I delegati non-russi cercarono di far comprendere in quella sede che la *perestrojka* poco si addiceva al vecchio assetto imperiale. Gorbaciov sostenne la necessità di riconsiderare ed armonizzare la riforma dell'economia nelle varie repubbliche, ma assicurò che Mosca avrebbe limitato ogni spinta separatista in materia economica, ribadendo l'irrinunciabilità all'internazionalizzazione dell'economia, al di là di localismi ed egoismi regionali. Fu lo stesso Gorbaciov ad ammettere che la *glasnost* aveva contribuito a mettere positivamente in luce aspetti

sulla verità storica fino ad allora negati, ma denunciò anche la strumentalizzazione in senso nazionalistico che si andava compiendo, arrecando danno, secondo il suo punto di vista, al processo di democratizzazione dell'Unione, fomentando discordie ed inimicizie tra le nazioni. Da più parti, però, giungevano osservazioni circa la necessità rafforzare tutte le forme di statualità e di autonomia nazionali. L'imperativo era quello di restaurare i principi federativi leniniani su cui si sarebbero dovuti basare i rapporti tra le varie nazioni e le varie repubbliche. Ciò avrebbe richiesto, comunque, delle modifiche costituzionali.

Durante la conferenza un delegato ucraino, il poeta Boris Oliinyk, sollevò la questione della lingua in Ucraina, propose una petizione contro la costruzione di nuovi reattori atomici e pretese delle spiegazioni circa la carestia del 1933, costata milioni di vittime all'Ucraina. Alcuni esponenti russi vedevano nell'*internazionalizzazione* lo strumento migliore per combattere il fenomeno nazionalistico.

Insomma, la *glasnost* non fece altro che far venire a galla le tossine accumulate in decenni di rapporti nazionali. L'abbattimento dei principi leniniani che avevano garantito la politica delle nazionalità, le violazioni della legalità nel periodo staliniano, l'oscurantismo a cui si ricorse per mal celare fatti, eventi e comportamenti del regime al fine di schiacciare le diversità erano tutti elementi il cui prezzo andava pagato. Fu quindi adottata una risoluzione che assicurasse

«un'estensione dei poteri delle repubbliche dell'Unione e delle formazioni autonome, grazie ad una netta demarcazione delle aree di competenza dell'Urss e delle repubbliche sovietiche, al decentramento, al trasferimento alla periferia di tutta una serie di funzioni dirigenti, al rafforzamento dell'autonomia e della responsabilità nella sfera economica, nello sviluppo sociale e culturale e nella tutela dell'ambiente.»¹⁰.

Con questo documento si rinforzava, perciò, l'autonomia economica, si riscrivevano i rapporti centro-periferia, si ridava slancio all'utilizzo delle lingue nazionali nelle sfere socio-culturali e statali. Inoltre si asseriva che «l'ideale socialista non è quello di un'appiattente unificazione, ma piuttosto quello di un'unità vigorosa e dinamica, nell'ambito delle diversità nazionali».

La risoluzione adottata alla XIX Conferenza del Partito accese le speranze di maggior autonomia del popolo ucraino. Il 7 luglio 1988 a Leopoli circa quindicimila persone parteciparono ad un comizio dei democratici durante il quale fu presentata l'idea di fondare un'organizzazione entro cui far confluire i gruppi politici non ufficiali della città ed il cui nome sarebbe stato *Fronte democratico per la promozione della ristrutturazione*. Intanto Gorbaciov chiedeva una ridefinizione dei poteri del governo centrale nei confronti delle repubbliche al fine di gestire le relazioni nazionali, posando l'accento per la prima volta sul problema linguistico. Nel frattempo la situazione continuava a degenerare. Ad inizio 1989 Gorbaciov attaccò apertamente gli ultra-conservatori russi, che tentarono di imporre una politica di fusione delle lingue e delle nazioni. Questo atteggiamento rivelava le preoccupazioni crescenti del Segretario del Pcus circa la questione nazionalista, rendendosi conto che dei provvedimenti restrittivi non avrebbero raffreddato le spinte autonomiste, ma che, al contrario, le avrebbero ringagliardite. Il Comitato Centrale, intanto, in occasione del plenum della politica delle nazioni, promise una notevole espansione dei poteri delle repubbliche.

La situazione rimaneva comunque critica. A febbraio Gorbaciov si recò in Ucraina per sedare gli animi, mentre i movimenti nazionalisti si organizzavano e alimentavano il dibattito politico. L'*intelligencija* ucraina ormai si opponeva aspramente al conservatorismo di Shcherbickij, mentre il leader russo cercò di dimostrarsi accomodante: senza riferirsi direttamente al capo ucraino del Pcus, invitava gli ucraini a sbarazzarsi di coloro che si opponevano al processo di *ristrutturazione*, garantendo che ci si sarebbe interessati alla risoluzione della questione della lingua e della cultura ucraina. Ciò non implicava, però, un'inversione totale di tendenza. Gorbaciov considerava come importanti i vantaggi derivanti dal mantenimento dell'unione sia per la componente russa, sia per la componente ucraina. In caso di una secessione ucraina, l'Unione avrebbe subito un danno incalcolabile in termini demografici, territoriali ed economici. Gorbaciov, quindi, chiese ai cittadini di Leopoli di non esser troppo frettolosi nel voler risolvere i problemi nazionali.

¹⁰ *Pravda*, 5 luglio 1988, p. 3.

Nel marzo 1989 il Partito Comunista, in occasione delle prime elezioni competitive, subì in Ucraina, come in altre repubbliche, una serie di umilianti sconfitte politiche. La situazione era quasi completamente sfuggita di mano al governo centrale. I nazionalisti vinsero in molti collegi mentre le popolazioni non-russe si resero conto di quanto fosse divenuto precario l'equilibrio dell'Unione. Il 9 aprile fu repressa nel sangue una manifestazione pacifica dei nazionalisti georgiani a Tbilisi. Nelle repubbliche baltiche, in Ucraina e a Mosca scoppiarono delle vibranti proteste contro l'operato del Segretario del Pcus. La protesta si fece, nei mesi successivi, sempre più accesa. Il primo luglio 1989 Gorbaciov dovette dichiarare lo stato di estremo pericolo, promettendo delle riforme capaci di migliorare le specifiche situazioni nazionali. Allo stesso tempo, lanciò una dura condanna contro coloro che spingevano in favore dell'autarchia economica dell'isolamento spirituale-ideologico. Egli ribadì, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, che il popolo sovietico era marchiato da un unico destino.

A fine luglio, 250 membri democratici radicali del Congresso dei Deputati del Popolo fondarono il *Gruppo Interregionale*, reclamando l'indipendenza al massimo grado delle repubbliche non-russe. Il 29 luglio il Soviet Supremo della Lettonia dichiarò la sovranità della repubblica. La prima vera falla si era aperta. Il colosso sovietico cominciava ad affondare. Per arginare la crisi legata alla questione delle nazionalità, fu proposta una risoluzione, comunemente chiamata *Piattaforma del Pcus*. Questo documento dipingeva l'Unione come un'associazione volontaria di parti indipendenti, sebbene respingesse in maniera categorica l'idea confederativa, in favore del mantenimento della federazione di stati, mentre la nazione russa veniva sancita quale «base cementante dell'Unione intera». Il governo centrale, dati questi presupposti, avrebbe detenuto il controllo sul sistema politico e su alcune vitali materie (difesa e sicurezza, politica estera, coordinamento economico, culturale e scientifico, assistenzialismo, processi di integrazione). Inoltre, si riservava di annullare le leggi repubblicane qualora si fossero spinte al di là delle rispettive sfere di competenza.

La *Piattaforma* di certo non fece gioire i nazionalisti. Di fatto, imponeva l'obbedienza alla Russia. Nelle repubbliche baltiche, in Moldavia, in Azerbaigian, in Armenia esplodevano violenti tumulti. In Ucraina il *Movimento Popolare Ucraino per la Ristrutturazione*, il *Rukh*, l'8 settembre 1989 tenne a Kiev il suo congresso costitutivo. Esso era formato da dissidenti politici, da attivisti per i diritti religiosi, da membri delle organizzazioni non ufficiali. Da questo partirono appelli all'indipendenza o, quanto meno, ad un assetto confederativo dell'Unione. L'attivismo da parte della società civile cresceva sempre di più, specie nelle regioni occidentali, meno russificate e più legate al cattolicesimo. Sorprendente fu la partecipazione, il 17 settembre, di centocinquantamila cattolici a Leopoli per una dimostrazione silenziosa, in segno di lutto per i cinquant'anni dalla stipula del vergognoso trattato von Ribbentrop-Molotov.

Il *Plenum sulla questione delle nazionalità* si aprì in quei giorni e non fece altro che confermare quanto già esposto nella *Piattaforma* e in altre occasioni. Gorbaciov tacque sulle repressioni militari contro i movimenti indipendentisti, tacque sulla tendenza continua alla russificazione da parte del suo regime. Annunciò che era tempo di disperdere i movimenti nazionalisti, respinse l'idea di federalizzare il partito, sancì il ricorso al russo quale lingua comune di stato in tutta l'Unione, ridusse l'idea dell'autodeterminazione al bizzarro concetto di *limitata autogestione*.

La situazione non sarebbe perciò mutata. In Ucraina gli eventi precipitavano. Il conservatore Shcherbickij fu rimosso dal suo incarico di capo del Partito in Ucraina e fu sostituito dal più moderato e riformista Ivashko. Questi, a fine ottobre, approvò dei provvedimenti che sancivano una maggiore democratizzazione del processo elettorale e dichiarò l'ucraino quale lingua ufficiale della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina e il russo quale lingua di comunicazione interetnica. I cattolici ucraini vennero allo scoperto definitivamente quando seppero che a fine anno Gorbaciov si sarebbe recato in Vaticano per un colloquio con Papa Giovanni Paolo II. Molte parrocchie russe ortodosse dell'Ucraina occidentale cercarono di sfruttare il momento favorevole per passare sotto l'ala protettiva della Chiesa Cattolica, mentre la Chiesa Ortodossa ucraina minacciava di slegarsi dal patriarcato di Mosca, l'unico accettato dal regime. Il primo dicembre la Chiesa Cattolica fu riabilitata dal *Consiglio ucraino per gli affari religiosi*, proprio mentre il leader del Pcus si trovava dal Papa.

Alla fine del 1989 l'Unione era sull'orlo della catastrofe: ben cinque repubbliche avevano proclamato la loro sovranità, quattro denunciarono l'illegale incorporazione forzata nell'Urss e tre stavano lavorando per indire dei referendum per la secessione. Anche il Pcus, come l'Unione, iniziò ad andare in frantumi. Prima il Partito Comunista lituano e poi quello lettone si dichiararono indipendenti dal Pcus e lo stesso sarebbe avvenuto di lì a poco in tutti gli altri paesi, ultimo dei quali la stessa Repubblica Russa. Gorbaciov non poté far altro che richiedere al Congresso dei Deputati del Popolo l'indizione di un referendum sul mantenimento dell'Unione Sovietica.

INSTAURAZIONE DEMOCRATICA?

Se l'avvio della democratizzazione in Unione Sovietica ha contenuto in sé i tratti dell'incertezza, così come postulato da O'Donnell e Schmitter, i passaggi successivi, in molti dei paesi dell'Unione, hanno a mantenere tale incertezza. Non si tratta, però, dell'incertezza derivante dalle procedure democratiche. L'incertezza è quella della transizione. La *presunta* instaurazione democratica in Ucraina, come in altri paesi post-sovietici, in realtà, sembra solo aver congelato il processo di democratizzazione, ibernandolo allo stato precedente. L'impressione è che, più che di un'instaurazione democratica, in Ucraina si sia realizzata, in maniera del tutto disfunzionale (gli eventi recentissimi ce lo ricordano ogni giorno), solo l'indipendenza nazionale. Il fatto che la *background condition* abbia finito per posarsi alla *preparatory phase* e per sovrapporsi alla *decision phase*, dimostra che il modello dinamico della transizione elaborato da Rustow non è certamente valido per tutti i casi, in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Specie nel caso in cui si verifichi la disgregazione di uno stato multinazionale.

La conquista dell'indipendenza

Le elezioni del Soviet Supremo ucraino, avvenute nel marzo del 1990, costituiscono il primo e decisivo evento della storia dell'Ucraina post-sovietica. Quelle elezioni furono le prime ed ultime elezioni competitive in epoca sovietica e di per sé rappresentavano una svolta epocale nella politica del paese. Un ruolo assolutamente preminente fu rivestito dal *Rukh*, il Movimento Popolare Ucraino per la Perestrojka, nato l'8 settembre 1989. Il movimento era composto da tre anime, tutte accomunate dall'ostilità verso il governo sovietico centrale. Nel primo gruppo vi rientravano personalità provenienti dall'Ucraina occidentale, che puntavano apertamente alla dichiarazione d'indipendenza. Del secondo gruppo facevano parte, invece, i rappresentanti provenienti dall'Ucraina orientale. Si trattava per lo più operai e minatori, attratti più dalle questioni di ordine economico che motivati da sentimenti nazionalistici. Un terzo gruppo era composto invece dall'*intelligencija* ucraina, anche di matrice comunista, animata da propositi riformisti.

Le prime conquiste del *Rukh* avvennero già durante la discussione della legge elettorale presso il Soviet Supremo ucraino, con la cancellazione del numero prefissato di seggi garantito al Partito Comunista. Il *Rukh*, tuttavia, non poté partecipare alla prima storica tornata elettorale, o almeno non poté parteciparvi in maniera autonoma a causa della tardiva registrazione del suo statuto agli uffici elettorali. Comunque riuscì a prendervi parte entro il *Blocco Democratico*, una coalizione di ben quarantadue organizzazioni informali alla quale si unì anche lo stesso movimento. Il programma politico portato avanti dal *Blocco Democratico* sosteneva la sovranità politico-economica dell'Ucraina, l'adozione di un sistema multipartitico e la promozione del pluralismo politico, lo sviluppo di un'economia di mercato, l'autodeterminazione linguistica-culturale e, ultimo ma non meno importante, la stesura di una nuova costituzione capace di proteggere i diritti inviolabili dell'uomo contenuti nei trattati internazionali.

Nelle elezioni del marzo del 1990, le forze democratiche ottennero un'ottima attestazione, arrivando a conquistare quasi un quarto dei 450 seggi disponibili. Il blocco conquistò quindici dei ventuno seggi del distretto di Kiev e depredò letteralmente l'Ucraina galiziana affermandosi in quarantatre distretti su quarantasette. Punti deboli, invece, furono le zone russofone, il sud e l'est del paese, dove ottenne solo venti seggi sui 148 in palio. Nonostante la netta vittoria del Partito Comunista, si era finalmente creata una vera e propria opposizione, capace, nei mesi successivi, di strappare vittorie legislative importanti. Questo avvenne anche grazie alla forte frammentazione all'interno del Partito Comunista ucraino, che

andava progressivamente assumendo posizioni sempre più nazionaliste, tese al riconoscimento della sovranità ucraina in materia economica e politica e in favore di una revisione del Trattato sull'Unione.

Il Soviet Supremo ucraino nominò quale suo presidente Leonid Kravchuk, il quale assunse subito il ruolo del personaggio progressista e popolare, ricorrendo ad una politica che al carisma personale combinava un utilizzo strumentale dell'istituto referendario. Il referendum sul mantenimento dell'Unione Sovietica, voluto da Gorbaciov di fronte all'incipiente sfaldamento dell'Unione stessa, fornì a Kravchuk un buona chance per crearsi uno spazio di potere personale. Egli, quindi, cercò di cavalcare il montante sentimento nazionalistico senza però entrare in aperto conflitto con il governo centrale. Al quesito sul mantenimento dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche egli fece aggiungere un quesito parallelo che contemplava l'adesione ad un'Unione di stati sovrani – non composta da semplici repubbliche – sulla base dei principi della propria dichiarazione di sovranità nazionale. Quasi tre quarti dei cittadini ucraini si dichiarò a favore del mantenimento dell'Unione Sovietica, ma più di quattro quinti accolse favorevolmente il quesito voluto da Kravchuk. Gli ucraini, quindi, erano ancora a favore dell'Unione, ma chiedevano una piena indipendenza.

In altri paesi, il referendum sul mantenimento dell'Unione fu accompagnato addirittura da contro-referendum volti alla dissoluzione dell'Unione o da referendum paralleli sul tipo ucraino. Tutto ciò portò ad una deriva plebiscitaria che Gorbaciov, nella sua politica di trasparenza (*glasnost*) non aveva previsto. La situazione gli era sfuggita di mano ed il referendum che aveva tanto invocato divenne lo strumento che assestò un colpo tremendo alla sua figura istituzionale, alle sue scelte e all'Unione stessa.

Kravchuk, nei mesi successivi, proseguì nella sua politica di adattamento agli umori popolari e cercò di negoziare la sottoscrizione di un trattato il più possibile favorevole all'Ucraina e alle sue richieste autonomiste, se non independentiste. Dopo il fallito golpe del 19 agosto 1991 di Mosca, il 24 agosto il Parlamento ucraino emanò la Dichiarazione d'Indipendenza e decise di sottoporre la questione a referendum popolare. Kravchuk riuscì ancora una volta a manipolare la situazione in proprio favore: il referendum sull'indipendenza si sarebbe svolto il 1° dicembre del 1991 e, con una mossa abilissima, fissò le prime elezioni presidenziali per lo stesso giorno. Egli era consapevole della popolarità acquisita e si era reso conto che la sua elezione presidenziale sarebbe stata indissolubilmente legata all'esito del referendum. Potendo rivendicare il merito dell'indipendenza, sapeva di godere di un capitale di fiducia di cui i suoi oppositori non disponevano. Mettendo insieme i due appuntamenti, gli elettori si sarebbero resi pienamente conto quanto l'indipendenza e il suo fautore fossero collegati. Inoltre, attraverso un suo decreto, il 27 agosto 1991 stabilì la sospensione delle attività del Partito Comunista ucraino, accusato di aver collaborato e partecipato, tramite alcuni suoi rappresentanti, al tentato golpe di Mosca. In quei giorni si stabilì anche l'assetto politico-istituzionale. Si adottò un sistema semipresidenziale "radicale", basato sull'elezione diretta della figura del Presidente tramite sistema elettorale maggioritario con doppio turno. Il Presidente avrebbe nominato il Primo Ministro e, tramite un suo decreto, avrebbe potuto, a propria discrezione, destituire il premier e tutto il Governo. Il Parlamento, invece, avrebbe avuto la possibilità di sollevare mozioni di sfiducia contro il Governo.

Il quesito referendario chiedeva se si fosse favorevoli alla Dichiarazione d'Indipendenza dell'Ucraina emanata dal Soviet Supremo ucraino in agosto. Il fronte per il "sì" al referendum era composto principalmente dai membri del *Rukh* e sostenuto dalle popolazioni dell'Ucraina occidentale, che già a marzo si erano espresse favorevolmente ad una possibile indipendenza. Il referendum si risolse in una schiacciante accettazione della dichiarazione d'indipendenza: al voto si recarono l'84% degli aventi diritto, dei quali oltre il 90% risultò favorevole alla dichiarazione d'indipendenza. Nelle regioni occidentali si arrivò addirittura al 94% di consensi, e anche nelle regioni più russificate il computo dei voti favorevoli non scese mai sotto l'80%. Fu così che il primo dicembre del 1991 l'Ucraina divenne uno stato indipendente.

FRIABILE CONSOLIDAMENTO

La storia politica dell'Ucraina post-sovietica può essere suddivisa in quattro fasi, in corrispondenza dei quattro presidenti che dal 1991 ad oggi si sono succeduti¹.

1. il nazionalismo trionfante (1991-1994);
2. il super-presidenzialismo (1994-2004);
3. la stagione “arancione” (2004-2010);
4. la “normalizzazione” post-arancione? (2010-2014).

In questo capitolo ci occuperemo delle prime due fasi e scopriremo che, se proprio di *democrazia* si deve parlare rispetto al caso ucraino, allora si potrebbe dire che il *consolidamento* del regime di Kiev è un po' poco solido e un po' troppo friabile.

La breve era di Kravchuk (1991-1994)

Lo stesso giorno in cui si svolse il referendum sull'indipendenza, Leonid Kravchuk vinse al primo turno l'elezione per la carica di Presidente della Repubblica ucraina. Fu una vittoria facile, agevole, che si risolse già al primo turno con scarti spropositati rispetto ai suoi concorrenti. A dire il vero, la differenza non la fece tanto il suo programma presidenziale, in quanto non si differenziava poi molto da quello dei suoi avversari. Questo si concentrava su generiche *valence issues*, quali lo sviluppo di un'economia di mercato, il rispetto dei diritti umani, la tutela dei diritti delle minoranze etniche, la necessità di mantenere legami economici con le altre repubbliche ex sovietiche. Se la vittoria gli arrise, ciò avvenne soprattutto grazie al suo carisma personale e alla sua camaleontica trasformazione da ideologo comunista a nazionalista convinto. Il 61,6% delle preferenze ricevute rappresentò un risultato schiacciante, mentre il suo avversario più pericoloso, Vyacheslav Chornovyl, sostenuto dal *Rukh*, si aggiudicò appena il 23,3% dei voti, guadagnati per lo più nelle regioni occidentali.

Si avvertì fin da subito la tendenza all'autoritarismo da parte di Kravchuk. Raccolto il potere presidenziale, sfruttato a pieno l'istituto referendario per i propri scopi, dimostrò quanto la componente populista fosse rilevante nel suo modo di fare politica. Il suo ruolo istituzionale, un ruolo figlio della diretta volontà popolare, slegato da interessi particolaristici di sorta, gli consentì di imporsi sulla debolissima opposizione operata dal Parlamento e sui governi che di volta in volta passavano tra le sue mani. Ad aiutarlo nel mantenimento di poteri così ampi, inoltre, si aggiunse il vuoto costituzionale: l'approvazione di una nuova costituzione fu incredibilmente sempre rinviata, rendendo impossibile una qualsivoglia delimitazione dei poteri. In questo contesto Kravchuk si trovò pienamente a proprio agio. Le altre istituzioni soffrivano di una debolezza senza precedenti, mentre il super-presidente riusciva ad imporsi in qualsiasi ambito istituzionale, ricorrendo allo strumento del decreto presidenziale allo scopo di accelerare in maniera anomala il processo decisionale.

Quindi *presidenzialismo*, *referendarismo*, *decretismo* e *populismo* furono i connotati principali della politica di Kravchuk. Il Parlamento, unico organo che potesse garantire la ricerca del compromesso e tutelare le minoranze dalla tirannia della maggioranza, era completamente privo di nerbo, continuamente sopravanzato nelle discussioni da decisioni univoche ed unilaterali adottate dal Presidente tramite lo strumento del decreto. I governi erano dei burattini nelle mani del capo dello stato.

Nel suo primo anno di presidenza fu affiancato dal Primo Ministro Vitold Fokin, un membro della cosiddetta *nomenklatura amministrativa* di epoca sovietica. Fokin non riuscì, tuttavia, a porre un freno al

¹ M. CILENTO, *Le élites contemporanee*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013.

crollo economico che il dissolvimento dell'Unione Sovietica stava portando con sé. Nell'ottobre 1992 fu sostituito con Leonid Kuchma, un membro di spicco della *nomenklatura economica* e appartenente al clan regionale del Dnipropetrovsk. In una situazione economica drammatica come quella di allora, in cui tutti gli indicatori economici segnavano drammatiche flessioni, il Parlamento impose il nome di Kuchma al Presidente Kravchuk nella speranza di poter arginare la crisi. Kravchuk sicuramente non avrebbe voluto subire un così smaccato segno del fallimento della sua politica personalistica, ma i tragici eventi che investivano il paese lo costrinsero ad accettare l'idea, almeno per una volta, che egli non era riuscito ad arrivare dove avrebbe voluto.

Tuttavia, Kravchuk non poteva dirsi del tutto insoddisfatto, perché pochi mesi prima aveva chiesto e ottenuto dal Parlamento un notevole aumento delle sue prerogative. Se già in precedenza il Presidente disponeva della notevole facoltà di controllare il Primo Ministro e i principali dicasteri, con il nuovo provvedimento egli ottenne la possibilità di creare nuove figure istituzionali tramite le quali avrebbe potuto far arrivare le *mani presidenziali* dal centro fino alla periferia del paese. Kravchuk poté creare posizioni di governo piuttosto fantasiose come quella del Primo Vice Primo Ministro, oltre a tutta una serie di Vice Primi Ministri nelle materie più disparate tale da mettere in piedi una sorta di *governo ombra* capace di osteggiare le decisioni unilaterali che l'esecutivo Kuchma avrebbe potuto assumere. In aggiunta introdusse, a livello periferico, la figura del prefetto, una sorta di *messo dominico* del Presidente presso ciascuna regione (*oblast'*) con il compito di coordinare e controllare l'operato dei consigli regionali e di rimuovere dal proprio ufficio qualsiasi incaricato governativo che non avesse agito secondo legge o che non si fosse adoperato per l'applicazione delle riforme.

Leonid Kuchma, da parte sua, adottò una politica basata sulla forte presenza statale entro un'economia moderatamente di mercato. Per raggiungere in tempi brevi dei risultati soddisfacenti in politica economica, il neo premier chiese pieni poteri al Parlamento in materia per il semestre novembre 1992-maggio 1993. A termine del periodo nulla era cambiato e la realizzazione dell'economia di mercato si era trasformata in un'utopia. Il fallimento del governo era sotto gli occhi di tutti. A giugno sopraggiunse un uragano di scioperi nella regione del Donbas, in cui i manifestanti chiesero maggiore autonomia economica e politica per le regioni dell'Ucraina orientale, ma soprattutto nuove elezioni per le più alte istituzioni dello stato. E quando Kuchma, a settembre, dovette incassare l'ennesimo rifiuto da parte del Parlamento circa la proroga dei poteri speciali, considerata l'insostenibilità di una simile situazione, si dimise.

Kravchuk, forse con un filo di soddisfazione, decise di prendere in mano le redini dello stato ed assunse i massimi poteri decisionali anche in ambito esecutivo. La mossa era disperata: se il "suo" governo Fokin aveva fallito, se il governo Kuchma al quale aveva dato controvoilà il suo assenso aveva fallito, allora era giunta l'ora di portare fuori l'Ucraina dalla crisi economica con le sue sole forze, come aveva fatto quando aveva tirato fuori il paese dall'Unione Sovietica. Intanto le proteste del Donbas si erano placate, in seguito all'indizione di nuove elezioni parlamentari, fissate per il 27 marzo 1994, e di nuove elezioni presidenziali, stabilite per il 26 giugno. A settembre divenne capo del Governo, stavolta su scelta diretta di Kravchuk, Yukhym Zvyahyl'skiy, una scelta che sarebbe servita a traghettare il paese verso le elezioni di marzo. Figura debole, semplice *layout* delle manovre politiche di un Presidente che necessitava di salvare la faccia a causa delle indebite concentrazioni di potere. Il fallimento del Governo Kuchma, che a dire il vero non aveva avuto tempo per dimostrare tutto il proprio valore, ed il passaggio dell'esecutivo nelle mani di Kravchuk e del suo fido Zvyahyl'skiy produssero così tanta incertezza da infliggere il colpo di grazia ad un paese che a inizio anno era già sull'orlo del baratro. Il 1993 si chiuse con tassi-record di inflazione mentre il prodotto interno continuava a scendere drammaticamente. Nel giro di tre anni, la produzione industriale era spaventosamente crollata e la dipendenza da fonti energetiche esterne di certo non aiutava la ripresa. Gli interessi costituiti – burocratici ed economici – continuavano ad influenzare il sistema economico e rimasero contrari a modificare il sistema di pianificazione centralizzato. Tutto ciò ebbe riflessi considerevoli sul piano politico e la criticità della situazione fornì i presupposti per importanti avvicendamenti, soprattutto per quello che riguardava la carica presidenziale.

Kuchma, il super-presidente

Le elezioni parlamentari del 1994 furono le prime da quando l'Ucraina era diventato un paese indipendente. La nazione versava in gravi difficoltà economiche e l'esigenza di tornare alle urne mutò in urgenza. L'istituzione parlamentare, in seguito alla politica fortemente personalistica di Kravchuk, non godeva più della fiducia della popolazione. Il sistema partitico ucraino, inoltre, risultava assai frammentato. I partiti non riuscivano ad aggregare la cittadinanza attorno ad un *corpus* ideologico coeso e coerente, mancando essi stessi di tratti peculiari. Le basi programmatiche delle varie forze politiche rimanevano vaghe, generiche, incapaci di strutturare un'identità condivisa. Inoltre, i partiti si erano dimostrati inadatti a definirsi non solo a livello ideologico-identitario, ma anche a livello territoriale ed organizzativo. Alle elezioni del 1994 si presentarono, grosso modo, cinque gruppi politici principali.

Il *partito del potere*, il gruppo informale di cui abbiamo già accennato, era composto, e lo è ancora ai giorni nostri, principalmente da due anime: la *nomenklatura politico-amministrativa*, formata soprattutto da ex militanti del Partito Comunista, e la *nomenklatura economica*, più sbilanciata verso il mondo affaristico ed industriale. Il *partito del potere*, quindi, è tutt'altro che un gruppo ufficiale, definito, unito e compatto. Tuttavia è la maggiore forza del paese. Sulla nomenklatura amministrativa si poggiavano soprattutto le fortune dell'allora Presidente in carica, Leonid Kravchuk. Ad aiutarlo erano coloro che venivano chiamati *dirigenti rossi*, ossia i potentissimi manager delle imprese statali guidate dal già Primo Ministro Yefim Zvyahylysky. Oltre ai dirigenti del settore agrario, a sorpresa, e forse spinti da un eccesso di riconoscenza, vanno inclusi fra i sostenitori di Kravchuk anche alcuni leader dei movimenti nazionalisti.

Il *Blocco Interregionale*, guidato dall'ex Primo Ministro Leonid Kuchma e da Volodymyr Hryniiov, era l'altra faccia del *partito del potere*. Di questo gruppo, maggiormente organizzato, faceva parte la *nomenklatura economica* riconducibile al *clan del Dnipropetrovsk*. Questo blocco includeva i partiti considerati di matrice maggiormente riformista e sostenuti da imprenditori e manager industriali o aziendali, quindi da tutti i *businessmen* delle zone sud-orientali dell'Ucraina. La linea politica incoraggiava rapporti più stretti in campo economico, e anche politico, con la Russia. I membri di questo gruppo erano favorevoli all'adozione di un sistema federale.

Le *forze di sinistra*. Questo gruppo di partiti contava tre forze politiche principali: il Partito Comunista, rifondato nel 1993, il Partito Socialista ed il Partito Contadino, da non confondere con il Partito Agrario. Il blocco proponeva una maggiore statalizzazione delle imprese, a discapito del montante fenomeno di privatizzazione che stava investendo l'Ucraina post-sovietica, e un'economia pianificata. Sostenitori accaniti di un'alleanza con la Russia, sognavano la ricostituzione dell'Unione Sovietica. Il loro elettorato risiedeva principalmente nelle zone ad alta densità e più industrializzate del Paese, in cui era stanziata la classe operaia, vale a dire nelle regioni orientali.

Le *forze nazionaldemocratiche*, di cui facevano parte oltre quaranta gruppi di ispirazione democratica, si erano riunite in una coalizione chiamata *Consiglio Permanente di Coordinamento dei Partiti e delle Organizzazioni Democratiche*, guidata da Lev Lukianenko, già prigioniero politico e ambasciatore in Canada, e da Serhiy Odarich, uno degli esponenti di punta del *Rukh*, il partito-guida della coalizione. Altre formazioni rilevanti erano il Partito Cristiano-Democratico, il Partito Repubblicano ed il Partito Democratico. I nazionaldemocratici proponevano uno stato democratico e fortemente unitario, i cui rapporti politici ed economici fossero indirizzati sia alla Russia che all'Europa. I loro obiettivi politici si fissavano sulla privatizzazione delle industrie statali e sull'incoraggiamento della proprietà privata.

I *partiti nazionalisti radicali* erano tutti guidati da idee in difesa della sovranità ucraina, da custodirsi anche in campo economico tramite provvedimenti protezionistici, senza, tuttavia, rigettare la creazione di un libero mercato. I partiti che possiamo ascrivere a questa categoria sono principalmente l'Assemblea Nazionale Ucraina, il Congresso dei Nazionalisti ed il Partito Repubblicano Conservatore. A metà strada tra questo gruppo e quello dei nazionaldemocratici c'era il Partito Repubblicano. Tutti questi partiti concordavano nell'affidare allo Stato una forte autorità esecutiva, mentre si opponevano seccamente al mantenimento di legami con la Russia o al disarmo nucleare.

Al termine delle elezioni, le sinistre potevano ritenersi soddisfatte. Circa oltre un terzo dei seggi era in mano loro con appena un quinto dei voti. Le roccaforti dell'Ucraina orientale non avevano deluso. Un quarto degli scranni parlamentari fu occupato dal risorto Partito Comunista. Per i partiti nazionalisti, liberali e democratici il risultato fu piuttosto deludente, soprattutto per il *Rukh*.

La vera vittoria, però, fu appannaggio dei cosiddetti *indipendenti*: quasi metà degli eletti non apparteneva ad alcun partito. Molti candidati, infatti, si erano presentati senza una precisa connotazione partitica, così da incentrare la campagna elettorale più sulla propria personalità. In realtà, la stragrande maggioranza degli *indipendenti* erano collegati, in un modo o nell'altro, al *partito del potere*. Nel corso della legislatura, molti di questi si collocarono all'interno di diversi gruppi parlamentari pur di non rimanere totalmente slegati dalle grandi manovre politiche che andavano sempre più coinvolgendo il Parlamento. In termini di seggi parlamentari, i principali beneficiari dalla *pratica di collocazione* furono le forze di quello che Solchanyk² (1998) ha definito *centro amorfo* e che, concretamente, coincideva con il *partito del potere*.

Il *Blocco Centro* era sicuramente il gruppo parlamentare più significativo e quello che più di ogni altro ha beneficiato del fenomeno di *collocazione*. Capeggiato da Anton Buteyko, consigliere per le politiche estere del Presidente Kravchuk, era emanazione diretta della *nomenklatura amministrativa* del *partito del potere*. Forti erano altri due gruppi, *Unità* e *Blocco Interregionale*, entrambi sostenitori dell'ex premier e candidato alla presidenza, Leonid Kuchma, leader indiscusso del *clan del Dnipropetrovsk*.

Dopo le elezioni parlamentari, Kravchuk si aggrappò ad ogni pretesto per cercare di rinviare le elezioni presidenziali, prefigurando tremendi effetti destabilizzanti del quadro politico del paese e paurosi vuoti di potere qualora la data non fosse stata posticipata. I gruppi kuchmisti, insieme alle sinistre e anche a parte del *Rukh*, non si fecero incantare dalle parole di Kravchuk e in Parlamento votarono compatti contro il rinvio.

Il 26 giugno 1994, come previsto, si svolse il primo turno delle elezioni presidenziali. Con quasi il 38% dei consensi, Kravchuk era ancora l'uomo da battere, ma le situazione rispetto a tre anni prima – quando quasi due terzi dell'elettorato era dalla sua parte – era totalmente mutata. Poco sopra il 31% vi era Kuchma. Al ballottaggio fu quest'ultimo ad imporsi, con il 52% dei consensi.

Le regioni orientali (Karkhiv, Donetsk, Luhansk, Dnipropetrovsk, Zaporizhya), meridionali (Mykolaiv, Kherson, Odessa, Crimea, Sevastopol') e quelle centrali lungo la riva sinistra del fiume Dniepr (Poltriva, Sumy, Chernihiv) consegnarono il Paese al candidato maggiormente filo-russo. La vittoria di Kuchma, la vittoria della *nomenklatura economica*, quella dei *businessmen* e degli industriali segnava il primo vero, grande cambiamento nella storia ucraina da quando era giunta nel paese l'indipendenza. Il popolo ucraino, di quell'indipendenza, ne rifiutò il padre e la guida, Leonid Kravchuk, i cui fallimenti in campo economico, sociale e politico non furono tollerati. Con la vittoria di Kuchma si chiuse la prima fase delle lotte interne nelle *élites* ucraine: la *nomenklatura economica* aveva trionfato su quella *amministrativa*.

Con Kuchma alla più alta carica dello stato iniziò un decennio di avvenimenti politici che nella sostanza ha costituito la seconda fase dell'Ucraina post-sovietica e che Cilento ha riassunto nel termine *super-presidenzialismo*. Nonostante Kuchma avesse continuamente condannato gli atteggiamenti del suo predecessore, bollandoli come incostituzionali, il nuovo Presidente dovette presto far fronte agli stessi problemi che aveva incontrato Kravchuk. Il Parlamento continuò a contestare il controllo del Presidente sull'esecutivo, mentre la figura presidenziale rimaneva preminente sotto tutti gli aspetti, anche a livello locale, attraverso un sofisticato sistema di controlli. Tuttavia, a differenza di Kravchuk, Kuchma fece passi ben più rapidi e decisi verso un consolidamento delle sue prerogative di Presidente.

A luglio avviò un processo di ripulitura dei vertici governativi, sostituendo molte figure con altre a lui più gradite. Si "accontentò" del Primo Ministro Masol, voluto dall'organo legislativo subito dopo le elezioni parlamentari – a causa del suo blasone politico era considerato una sorta di intoccabile –, ma

² M. SOLCHANYK, *The Post-Soviet Transition in Ukraine: Prospects for Stability*, in T. KUZIO, *Contemporary Ukraine: Dynamics in Post-Soviet Transformation*, New York, M. E. Sharpe, 1998.

mise mano a molte posizioni di pregio dell'esecutivo, assegnandole ad alcuni suoi fedelissimi. Il primo decreto presidenziale del "caldo agosto" 1994 dichiarava che

«il Presidente dell'Ucraina, nell'esercizio delle sue funzioni in qualità di capo del gabinetto dei ministri, ne determina la direzione principale delle attività»

e che

«le più importanti questioni concernenti le trasformazioni economiche, la formazione di relazioni commerciali e la difesa sociale degli individui sono decisi dal Governo con la diretta partecipazione del Presidente, il quale ha anche facoltà di stabilirne l'agenda delle priorità».

Tra i suoi poteri emerse anche la possibilità di nominare o licenziare i presidenti delle Commissioni di Stato e di altri organi subordinati al Governo, o di decidere le sorti di direttori ministeriali o di capi di altri organi centrali di Stato collegati all'esecutivo. Una volta ribadito il primato del Presidente a livello centrale, come Kravchuk puntò a rafforzare le proprie possibilità di governo e controllo a livello locale e periferico. Se Kravchuk, tuttavia, agì tramite una legge parlamentare, Kuchma fece di più: emanò un secondo decreto. Il documento dichiarava che

«i presidenti dei consigli regionali e dei consigli cittadini di Kiev e Sebastopoli, e le loro commissioni esecutive e contabili, sono sotto il controllo del Presidente».

Sembrava essere tornati al regime dei prefetti istituiti per volere di Kravchuk. Kuchma, però, offrì ai governatori regionali significative concessioni attraverso la creazione del Consiglio delle Regioni, un corpo esecutivo con funzioni consultive composto dal Presidente, dal Primo Ministro e dai presidenti dei consigli locali. Kuchma garantì al Consiglio delle Regioni di partecipare ai lavori di preparazione delle riforme economiche e di *bypassare*, se necessario, in senso regolamentare, il Parlamento ed il Governo.

Ogni azione di Kuchma trasudava una ferrea volontà di prendere il controllo di ogni organo dello Stato e, qualora questo non fosse stato possibile, di potervi inserire i suoi fedelissimi così da diminuirne almeno le naturali inclinazioni alla separazione del potere.

Risolta in buona parte la questione dello scacchiere istituzionale, era giunta l'ora di operare sul piano legale e legislativo in maniera più corposa per aumentare i poteri presidenziali, al di là di quanto già ottenuto attraverso la pratica del decretismo. Parallelamente alla creazione di una Costituente composta da 41 membri (15 nominati dal Presidente, 15 dal Parlamento, i restanti decisi dagli organi giudiziari e dalla Repubblica di Crimea), Kuchma presentò al Parlamento una *Legge sui Poteri*, una sorta di mini-costituzione nella quale proponeva di garantire al Presidente un vero e proprio potere di veto ed il diritto di formare un Governo senza approvazione dell'organo legislativo. In questo modo, indirettamente, si sarebbero potuti controllare anche i poteri locali, a dispetto di tutte le concessioni che erano appena state accordate alle regioni. A questo punto il Parlamento si spaccò in due parti: centristi e destre a favore della *mini-costituzione*, sinistre contro. La legge passò alla prima lettura nel dicembre 1994 con 176 voti favorevoli e 135 contrari. La seconda lettura, a maggio 1995, riportò una vittoria ancora più netta per il Presidente, con 223 voti favorevoli e 93 contrari. Nonostante ciò, la legge non ricevette il sostegno dei due terzi della *Rada* e fu grazie a comunisti e socialisti se la *mini-costituzione* non entrò in vigore.

Kuchma, in ogni caso, non si arrese e cercò di forzare la situazione in proprio favore copiando le tattiche che il presidente russo Eltsin aveva adottato a marzo 1993, minacciando il ricorso a un *referendum di fiducia* nei confronti sia del Parlamento che del Presidente. La popolarità attorno alla forte figura di Kuchma cresceva ogni giorno di più. Nonostante i risultati economici rimanessero sconsolanti, la crisi economica rallentò sensibilmente la propria corsa, e ciò rappresentava già un buon risultato. Il Parlamento si rese conto che qualsiasi scontro diretto con il Presidente gli sarebbe costato caro. Inoltre, il blocco di sinistra si andava frammentando, con i socialisti che intenti ad allontanarsi dall'area di influenza dei più quotati comunisti allo scopo di dare una nuova identità alla sinistra ucraina. Il 7 giugno 1995 il Parlamento piegò la testa, con 240 voti a favore e 81 contrari a quello che prese il nome di *Accordo Costituzionale*. Kuchma ritirò ogni proposta di referendum e tale accordo sarebbe stato

valido per un anno, il tempo necessario affinché la vecchia costituzione di origine sovietica fosse stata definitivamente sepolta in favore della prima costituzione dell'Ucraina indipendente. La nuova carta costituzionale, manco a dirlo, avrebbe dovuto contenere tutte le indicazioni per dare massimo respiro all'azione presidenziale.

L'*Accordo* proclamava il Presidente quale “esercitante i suoi poteri di capo dello Stato attraverso il comando del Governo e degli organi esecutivi centrali e locali” (articolo 19). L'articolo 22 prevedeva che dopo la nomina, da parte del Presidente, del Primo Ministro, quest'ultimo avrebbe dovuto presentare il suo programma al Parlamento entro due mesi. Una volta accettato il programma, il Parlamento non avrebbe potuto proporre mozioni di sfiducia contro l'esecutivo per almeno un anno. Al Presidente fu garantito un totale potere di veto, rovesciabile solo da una maggioranza qualificata di due terzi dei parlamentari (articolo 23), mentre i suoi poteri di nomina furono ampliati fino ad includere la nomina del Presidente della Corte Costituzionale (in sintonia con lo Speaker della Rada), di metà dei giudici costituzionali, del capo della Corte Suprema, del Procuratore di Stato e del capo della Banca Nazionale ucraina, quest'ultimo sottoposto all'approvazione del Parlamento (articolo 24). Il Presidente avrebbe ottenuto la possibilità di rimuovere i presidenti delle amministrazioni locali (articolo 58). Il Presidente avrebbe potuto emanare «decreti nelle materie di sua competenza», vale a dire «su questioni di riforma economica e su materie non coperte dalla legislazione vigente fino a quando non siano approvate leggi adatte» per quella materia (articolo 25). Il Presidente, sempre secondo l'accordo, avrebbe potuto organizzare referendum nazionali (articolo 26). Il Presidente non avrebbe potuto sciogliere la Rada ed in cambio non avrebbe potuto subire la procedura di impeachment.

In ogni caso, l'*Accordo* non ebbe un'applicazione fedele alle intenzioni di Kuchma. Il Parlamento rialzò la testa e cominciò a osteggiare il Governo mentre Kuchma cominciò a fare un uso relativamente più accorto dei suoi decreti. La sinistra parlamentare, dopo l'accordo, tornò unita e molti liberali si allearono ad essa, spaventati dagli eccessivi poteri che si sarebbero concentrati nelle mani del Presidente nel caso fosse stata approvata una nuova costituzione simile all'*Accordo costituzionale*.

Dopo aver rimosso Masol dall'incarico di Primo Ministro, il giorno seguente alla sottoscrizione dell'Accordo, l'8 giugno, mise alla guida del Governo uno dei suoi fedelissimi, Yevhen Marchuk. Sulla poltrona di Primo Vice Primo Ministro si accomodò Pavlo Lazarenko, uomo che negli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica, e anche successivamente, aveva accumulato e stava accumulando fortune enormi attraverso la gestione di grandi aziende statali, poi privatizzate in quei primi anni di indipendenza. Anche altri ministeri-chiave andarono, come era facile supporre, agli uomini più vicini al Presidente. Con queste mosse il *clan del Dnipropetrovsk* completò il suo assalto alle istituzioni.

Il 1996 si aprì con il dibattito su quale versione della Costituzione andasse approvata. Già è stato detto che il Parlamento aveva ritrovato una certa unità. A inizio anno circolavano una dozzina di versioni differenti della possibile carta costituzionale. La versione presidenziale propose persino un inasprimento dei poteri previsti nell'*Accordo Costituzionale*. L'articolo 93 garantiva al Presidente un esplicito potere di iniziativa legislativa; l'articolo 105 assegnava il più alto grado di poteri; l'articolo 90 dava al Presidente il diritto di sciogliere la *Verkhovna Rada* se per due volte respingeva il programma di un nuovo Governo, mentre le procedure di impeachment ai danni del Presidente furono deliberatamente rese più complesse (articolo 109).

Delle varie versioni, proprio quella presidenziale fu quella che trovò meglio disposta la Commissione Costituzionale, con il sostegno di 20 dei suoi 41 membri. La prima lettura fu approvata dalla Rada il 4 giugno 1996 con 258 voti contro 109, ma ulteriori progressi furono evitati grazie alle tattiche ostruzionistiche della sinistra, tornata improvvisamente isolata nella sua campagna antipresidenziale. Tattiche che, in ogni caso, servirono a poco. Kuchma tornò ad utilizzare la minaccia del referendum, stavolta per far approvare il resto del testo costituzionale, e riuscì a convincere il Parlamento a votare in favore della versione presidenziale della Costituzione entro la data di scadenza dell'*Accordo Costituzionale*. Il 28 giugno 1996 la versione finale fu approvata e fu finalmente partorita la nuova Costituzione, con 315 voti a sostegno e 36 contrari e con alcune modifiche meno favorevoli al Presidente rispetto all'*Accordo Costituzionale*. Furono introdotte più chiare procedure di *impeachment*, le quali avrebbero

richiesto il consenso di tre quarti dei deputati (articolo 111); la Corte Costituzionale sarebbe stata nominata dal Presidente, dal Parlamento e da un Congresso dei Giudici, che avrebbero eletto sei membri ciascuno (per un totale di diciotto). La Corte Costituzionale avrebbe poi nominato autonomamente il proprio presidente (articolo 148). Il Parlamento si riservò la nomina del capo della Banca Nazionale (la quale avrebbe scelto da sé metà dei membri del consiglio), ma Kuchma si garantì comunque il potere di emanare decreti per il resto del suo mandato, in scadenza ad ottobre 1999. I decreti presidenziali, inoltre, sarebbero diventati automaticamente legge qualora il Parlamento non fosse riuscito a convertirli in legge dopo 30 giorni. Nessuna menzione fu fatta circa i poteri di indizione dei referendum, se si eccettuano i casi riguardanti i “cambiamenti alla Costituzione”, che sia il Presidente sia il Parlamento avrebbero potuto proporre (articoli 72 e 156). In linea generale, la forma di governo che ne veniva fuori era la seguente: un sistema semi-presidenziale, in cui il Presidente direttamente eletto avrebbe proposto al Parlamento il nome del Primo Ministro. Una volta approvato dal Parlamento, il Primo Ministro avrebbe stilato la lista dei ministri, responsabili davanti al Parlamento stesso.

Per Kuchma, in sostanza, poco era cambiato. I suoi poteri rimasero forti, ma non enormi come avrebbe voluto. Chi dal compromesso vi trasse un reale vantaggio fu, incredibilmente, il Parlamento. Nel frattempo, anche il fido Marchuk fu destituito dalla carica di Primo Ministro. Al suo posto andò Pavlo Lazarenko. Accolto con favore dal Parlamento, a Lazarenko fu affidato il compito di formulare una riforma economica capace di incentivare la ripresa produttiva e di spianare la strada all’accesso dei capitali stranieri e privati.

Il 1996 fu l’anno in cui si assistette, oltre che alla nascita della nuova costituzione, anche al primo vero scontro all’interno del *partito del potere* e, in particolare, fra i due principali gruppi regionali della nomenclatura economica: il *clan del Dnipropetrovsk* ed il *clan del Donetsk*.

Lo scontro fra i due clan già da un po’ di tempo si era inasprito. Nell’ottobre 1995, un attentato nello stadio dello Shaktyor (Donetsk) aveva ucciso il presidente della squadra locale, il ricchissimo Akhat Bragin, meglio conosciuto come *Alik il Greco*. Il 4 giugno del 1996, appena nominato Lazarenko alla carica di Primo Ministro, il *Kyivskie Vedomosti* pubblicò una dichiarazione del leader del Partito Liberale e di quello che era considerato il capo del *clan del Donetsk*, Yevhen Shcherban, in cui asseriva che la bomba nello stadio di Donetsk non era diretta ad uccidere Bragin, ma lui e Volodymyr Shcherban, un altro leader del Partito Liberale e del *clan*, nonché governatore della regione. Neanche troppo velatamente, Shcherban stava accusando Lazarenko e i membri del *clan del Dnipropetrovsk* di essere coinvolti a vario titolo nell’attentato dello stadio di Donetsk. Nel frattempo, durante la prima metà del 1996, si erano consumati altri due attentati nei quali restarono uccisi altrettanti *businessmen* di rilievo del *clan del Donetsk*. A fine anno, almeno una decina di uomini d’affari collegati al clan sarebbero stati assassinati. Dietro a tutto ciò, in realtà, vi fu una storia ricca di torbidi intrighi e di tremende macchinazioni (Varfolomeyev, 1997).³

Uno dei più discussi incidenti tra i *clan* rivali ha riguardato la battaglia fra le due più grandi fabbriche d’acciaio di tutta l’Ucraina – la *Azovstal* e la *Ilyicha* –, stanziate a Mariupol, nel Donetsk, sulla costa del Mare d’Azov. Il progetto del *clan del Donetsk* era quello di impossessarsi della *Azovstal*, diretta da Oleksandr Bulyanda, una personalità avversa al *clan* – e in particolare ai due Shcherban, collegati ad alcune imprese con le quali Bulyanda si era rifiutato di entrare in affari – e di unificarla con la *Ilyicha*. L’idea di fondere i due impianti siderurgici era stata inizialmente proposta dal sindaco di Mariupol, Mykhailo Pozhivanov, anch’egli membro del Partito Liberale, anch’egli nemico di Bulyanda e, a detta dello stesso Bulyanda, macchinatore interessato del piano di fusione: secondo il manager, infatti, Pozhivanov puntava a dirigere quello che sarebbe eventualmente divenuto uno dei più grandi poli siderurgici d’Europa. Voldymyr Shcherban, dal canto suo, convinse l’amministrazione presidenziale a emanare un decreto riguardante la fusione di due impianti, mettendo Bulyanda fuori dalla porta dell’azienda che fino a quel momento aveva diretto.

³ O. VARFOLOMEYEV, *Rival “Clans” Mix Business, Politics and Murder*, in «Transition», vol. 3, n. 6, 4 aprile 1997.

Tuttavia, a causa di eventi inaspettati e oscuri, Pozhivanov mutò sponda e passò dalla parte di Bulyanda⁴. A I due Shcherban si scagliarono con forza contro il “traditore” attraverso una campagna di diffamazione operata tramite i giornali locali da loro controllati, accusando Pozhivanov di essersi fatto corrompere, di aver abusato del suo potere e di aver ottenuto segretamente la cittadinanza russa. Pozhivanov rispose rilasciando numerose interviste sia ai media locali, sia agli organi di informazione nazionali, nelle quali difendeva il proprio operato ed in cui denunciava alcuni presunti ricatti provenienti dagli Shcherban.

La guerra di reciproche accuse costò molto di più all’immagine dei due leader del Partito Liberale che agli altri personaggi coinvolti nella disputa. Tra giugno e luglio del 1996 i minatori del Donbas (la macro-regione comprendente Donetsk e Luhansk) diedero vita ad una nuova ondata di scioperi, dovuta al mancato pagamento dei salari per un totale di 620 milioni di *bryvnie*. Questa volta, però, le proteste aiutarono il governo centrale, Lazarenko e il suo *clan*, che miravano ad indebolire la classe dirigente e i grandi *businessmen* del Donetsk. I minatori bloccarono le principali vie di comunicazione di Donetsk, tra cui il sistema ferroviario da e per la città, paralizzando l’intero Donbas. Volodymyr Shcherban incolpò il Governo per la questione dei salari arretrati. Lazarenko, da parte sua, annunciò che avrebbe presto visitato la città di Donetsk per investigare personalmente.

All’alba del 16 luglio, mentre si dirigeva verso l’aeroporto per prendere il volo verso Donetsk, la *limousine* su cui viaggiava Lazarenko si spostò per superare un bus e fu solo un colpo di fortuna se fu evitata l’esplosione della terribile bomba con comando a distanza piazzata lungo la strada. Sopravvissuto miracolosamente, il Primo Ministro accusò Yevhen Shcherban di essere il mandante dell’attentato. Alcuni media russi ed ucraini collegarono subito il tentato omicidio del Primo Ministro alla rivalità tra i due *clan*, anche se le versioni ufficiali non confermarono mai questa ipotesi.

Ad ogni modo, una volta tornato a Kiev, Lazarenko accusò le autorità del Donetsk e i direttori dei complessi minerari di appropriazione indebita di sussidi governativi in favore dell’industria estrattiva. Il 18 luglio Kuchma rimosse Volodymyr Shcherban dal ruolo di Governatore della regione del Donetsk, dopo aver licenziato anche il Procuratore Generale e il direttore locale dei Servizi di Sicurezza. Il decreto presidenziale che ordinava la fusione dei due impianti fu revocato e Bulyanda tornò a dirigere l’*Azovstal*. Pozhivanov fu espulso dal Partito Liberale nel settembre 1996. Il momento apicale fu raggiunto il 3 novembre, il giorno in cui Yevhen Shcherban fu assassinato all’aeroporto di Donetsk. Il *clan del Donetsk* fu così definitivamente sconfitto.

Il super-Presidente e il Parlamento debole

Nonostante l’ulteriore rallentamento della crisi, la situazione economica generale rimaneva infelice e a ciò si aggiunsero i limiti del nuovo Primo Ministro. Se Kuchma aveva chiesto riforme perentorie in campo economico, forse aveva scelto la persona sbagliata. Lazarenko, infatti, non amava le innovazioni aggressive. Preferiva un’andatura lenta, che permettesse ai *dirigenti rossi* delle imprese industriali ed agricole di adattarsi alle nuove realtà, accaparrandosi così le simpatie della sinistra. Uomo dal pugno di ferro, ma allo stesso tempo politico cauto e prudente, durante la fase di passaggio da Kravchuk e Kuchma si era mantenuto piuttosto neutrale. Una neutralità, che a detta di molti, non lo avrebbe portato lontano. La scalata politico-amministrativa, sotto il Presidente Kuchma fu, invece, rapida. Accolto, al momento di ricevere la fiducia parlamentare, da un quasi-plebiscito (344 voti su 450), il suo premierato era nato sotto i migliori auspici. La più brillante dote di Lazarenko risiedeva nella sua capacità di controbilanciare interessi diversi: riformista, ma non troppo, frenò (senza eccedere) l’azione innovatrice del Vice Primo Ministro dell’Economia, il *kuchmista* Viktor Pynzenyk, guadagnandosi così la fiducia anche dei nazionaldemocratici.

⁴ Varfomolejev afferma che all’epoca alcuni collegarono questo fatto alla comune origine dei due personaggi. Entrambi, infatti, erano nativi di Dnipropetrovsk. Tuttavia, tale spiegazione, soprattutto guardando agli eventi precedenti, sembra alquanto fantasiosa e impregnata di un certo sciovinismo regionalista e resta, comunque, assolutamente non dimostrata.

Dopo aver contribuito alla politica di assunzioni di uomini del Dnipropetrovsk a livello governativo⁵, portata avanti già da Kuchma, Lazarenko si adoperò alla crescita economica ed infrastrutturale della sua città natale. Realizzò un efficiente sistema di metropolitane e offrì un trattamento preferenziale per la *Pryvatbank* di Dnipropetrovsk, la quale divenne in breve una delle banche più ricche del paese e che ancora oggi conta numerose filiali in ogni regione.

Lazarenko, appena nominato Primo Ministro disse:

«Il nostro primo passo sarà andare avanti con le privatizzazioni, per ottenere investimenti esteri utili a risolvere la crisi dei salari arretrati.»⁶.

Nonostante questa affermazione, pur di rimanere fedele alla propria impostazione di “cauto riformista”, egli cercò di fare da contrappeso all’aggressiva politica monetaria di Pynzenyk⁷, mentre, per tener buona la sinistra, decise di ritardare molte delle privatizzazioni industriali, terriere ed agricole. Le tanto agognate privatizzazioni riguardarono per lo più il settore energetico. I media lo accusarono presto di aver adottato metodi illegali di privatizzazione, a cui ricorse per la ristrutturazione del mercato del gas in favore di un’unica compagnia, la *Sistemi Energetici Unificati*, di cui era direttrice una donna di cui si parlerà moltissimo nelle prossime pagine, Yulia Tymoshenko.

Se il principale pregio di Pavlo Lazarenko era la capacità di bilanciare le diverse tendenze politiche del paese, il suo peggior difetto era proprio quello di non accontentare nessuno, soprattutto di non accontentare l’incontentabile Kuchma. Le riforme richieste non erano decollate e la situazione economica era ancora penosa. Nei primi mesi del 1997 furono deposti il Ministro dell’Economia, Vasyl Hureyev (sostituito dal Yuri Yekhanurov), e il Vice Primo Ministro all’Economia, Viktor Pynzenyk. Costui, a dire il vero, pose egli stesso fine a quel triste incarico, dimettendosi a causa dei continui rifiuti che il Governo ed il Parlamento opponevano ai suoi disegni di legge riformisti.

Pavlo Lazarenko non doveva sentirsi molto a suo agio in una siffatta situazione. La fine del suo Governo era vicina. Il suo timore si materializzò a giugno, quando il Presidente “spinse giù dalla torre” Lazarenko e tutto il suo esecutivo, ad eccezione dei suoi fedelissimi (Kravchenko agli Interni, Udovenko agli Esteri, Kuzmuk alla Difesa e il vicepremier Biloblotsky). Sul ponte di comando del Governo andò un altro del *clan del Dnipropetrovsk*, l’ingegnere e manager aziendale Valeriy Pustovoytenko, Segretario del Consiglio dei Ministri dal 1994.

Era già molto tempo che si discuteva circa la necessità di modificare la legge elettorale. Dopo mesi di dibattiti e controversie e di resistenze da parte del Presidente Kuchma riguardo l’adozione di un sistema misto maggioritario-proporzionale, il Parlamento approvò la nuova legge elettorale a settembre del 1997. Il Presidente non si arrese di certo di fronte a quella che considerava una sconfitta, e propose quindici modifiche, tredici delle quali furono accolte dal Parlamento il 15 ottobre. Una settimana dopo, il 22 ottobre, Kuchma appose la propria firma in calce al testo della legge. Le nuove disposizioni prevedevano l’adozione del sistema elettorale misto, per cui metà dei seggi sarebbero stati decisi sulla base del sistema maggioritario con collegi uninominali, mentre i restanti 225 seggi sarebbero stati determinati attraverso liste di partito nazionali con numero di nomine proporzionali al numero dei voti ricevuti da ciascuna forza politica. Fu previsto anche uno sbarramento del 4% che ciascun partito era chiamato a superare per poter accedere alla *Rada* attraverso il sistema proporzionale.

Nella precedente legge elettorale del 1993 tutti i deputati erano eletti tramite collegi uninominali, tra personaggi radicati a livello locale, molti dei quali, pur non essendo affiliati ad alcun partito, hanno vinto la competizione elettorale, mentre risultava debole il ruolo dei partiti nella *Rada*. I proponenti del

⁵ Secondo un articolo apparso sul numero del 28 ottobre 1996 di *Zerkalo Nedeli*, i nativi di Dnipropetrovsk occupavano ben 200 incarichi governativi, 55 dei quali di grande prestigio.

⁶ *Reuters*, 28 maggio 1996

⁷ La legge di bilancio del 1997 prevedeva l’eliminazione di tutte le tassazioni ridondanti che avevano fino ad allora frenato la crescita economica del paese e, al contempo, per compensare l’ammacco, si era proposto di ricorrere a forti tagli nella spesa sociale, mettendo mano a pensioni di vecchiaia, di invalidità civile e di guerra.

sistema misto sostennero che esso avrebbe rafforzato lo sviluppo dei partiti e la loro organizzazione. I partiti, infatti, sarebbero stati probabilmente incoraggiati a sviluppare reali piattaforme programmatiche, sia per rendere più appetibile ciascun partito all'elettorato, sia per diminuire l'influenza dei clan regionali che fino ad allora avevano dominato la scena politica. Inoltre, il nuovo sistema avrebbe incentivato la tendenza alla professionalizzazione e alla responsabilizzazione del Parlamento e di ciascun deputato. In aggiunta, lo sbarramento al 4% alla quota proporzionale avrebbe ridotto i fenomeni di frammentazione partitica. Quest'ultimo provvedimento sarebbe andato, evidentemente, a colpire principalmente le forze centriste, mentre avrebbe avvantaggiato non poco le formazioni maggiormente radicate attorno a *corpus* ideologici definiti (come nel caso dei partiti di sinistra) o ben organizzati e radicati sul territorio (ad esempio i nazionaldemocratici, specie il *Rukh*). Kuchma si oppose non poco alla riforma, proprio per i motivi appena elencati, ma soprattutto perché avrebbe ridotto sensibilmente la fetta di Parlamento controllabile da lui direttamente attraverso la pratica clientelare. Il sistema proporzionale, invece, avrebbe imposto ai deputati eletti di sottostare a logiche di partito, trascurando gli interessi particolaristici in favore degli interessi collettivi che la forza politica si impegnava a tutelare.

La legge contribuì a correggere anche aspetti più tecnici e pratici. Non era più richiesto un *quorum* minimo di elettori per collegio per far sì che la tornata elettorale fosse valida. Il requisito della metà dei voti validi, necessario per considerarsi vincente in un collegio, fu sostituito con il più agile sistema del *first-past-the-post*, per cui anche la maggioranza relativa sarebbe stata sufficiente. Questi primi due accorgimenti avrebbero evitato le assurde maratone elettorali, fatte di ridondanti suppletive, e avrebbero permesso al Parlamento di riunirsi già alla prima seduta con tutti i posti occupati. Infine, il perverso meccanismo del *voto negativo* fu sostituito con il più pratico *voto positivo*⁸.

Effettivamente la nuova legge elettorale riuscì a ridurre il fenomeno delle candidature indipendenti – il cui peso rimase, comunque, importante, soprattutto guardando alla quota di eletti con il sistema maggioritario – e spinse soprattutto i vari esponenti del *partito del potere* a creare delle forze politiche meglio definite. Al proporzionale ottima fu l'attestazione delle sinistre e dei Verdi. Superarono la soglia di sbarramento anche i partiti afferenti ai diversi clan della nomenclatura economica: il *Partito Democratico Popolare*, affiliato a Kuchma e al *clan del Dnipropetrovsk*; il *Partito Social Democratico Unito*, incarnazione di quello che si può chiamare *clan di Kiev* e che aveva in Kravchuk il suo esponente di punta e nel magnate Hrihoriy Surkis il principale finanziatore; il partito *Hromada*, capeggiato dalla ricchissima coppia Lazarenko-Tymoshenko e proveniente, anch'essa dal Dnipropetrovsk, ma in rotta con Kuchma.

La legge elettorale, però non riuscì a moderare la frammentazione partitica e l'incertezza politica. La legislatura 1998-2002, in ogni caso, può essere ricordata come il periodo di maggior fluidità nella breve storia dell'Ucraina post-sovietica. Per evitare che si formasse un numero eccessivo di gruppi parlamentari e allo scopo di rafforzare le identità partitiche, il 13 maggio 1998 il Parlamento approvò un provvedimento con cui si limitava la possibilità di comporre un gruppo parlamentare ai soli partiti che alle ultime elezioni avessero superato la soglia di sbarramento del 4% alla quota proporzionale. Gli indipendenti, anche stavolta, pur di non rimanere marginalizzati nei giochi parlamentari, andarono a collocarsi all'interno di uno degli otto gruppi che avevano diritto di costituirsi. Ovviamente, furono i partiti centristi a beneficiare maggiormente della pratica di *collocazione*. Di fatto, nessuna coalizione poteva veramente governare in maniera autonoma. La natura amorfa del centro e la sua politica basata semplicemente sugli interessi di gruppo facilitò il dominio delle sinistre in Parlamento, di certo più coese.

Il 3 dicembre 1998 la Corte Costituzionale decise che la legge del 13 maggio contravveniva al diritto dei deputati eletti come indipendenti di formare delle proprie fazioni parlamentari e impediva indebitamente la formazione di fazioni parlamentari per quei partiti che non avevano raggiunta la soglia del 4%. In questo modo furono indeboliti i partiti che più si erano avvantaggiati con la pratica di

⁸ Nel 1994, per indicare la propria preferenza, bisognava crociare tutti i simboli escluso quello del candidato al quale si intendeva dare il voto. Dal 1998 sarebbe bastato un singolo segno, quello sul partito o sul candidato preferito.

collocazione, primo fra tutti il partito filo presidenziale, ossia il Partito Democratico Popolare. Tuttavia, la sentenza avrebbe anche potuto favorire il Presidente: secondo la logica del *divide et impera*, un Parlamento più diviso sarebbe stato anche più debole, più ricattabile e pure più corruttibile. Il *turismo politico*, come lo definisce Whitmore⁹, riguardava, come al solito, i partiti di centro e gli indipendenti. La Corte Costituzionale, dichiarando incostituzionale il nuovo Regolamento parlamentare, aveva dato il via a fenomeni di moltiplicazione delle fazioni parlamentari, senza modificarne in sostanza la composizione. In ogni caso, la mancanza di disciplina politica rischiava di complicare non poco la situazione già di per sé intricata. La mossa della Corte rendeva più malleabile il Parlamento proprio a ridosso delle elezioni presidenziali, provocando lo stravolgimento della forma e della grandezza delle fazioni. La Corte Costituzionale rimuovendo, inoltre, ogni impedimento al *turismo politico*, consentiva agli *indipendenti* più potenti di organizzare nuovi partiti centristi. Disponibilità finanziaria, copertura mediale e vicinanza al Presidente permisero loro di attrarre nuovi deputati grazie al capitale economico e al prestigio che queste nuove formazioni garantivano. Nella *Rada* sedevano almeno cento deputati, liberi da convinzioni ideologiche, pronti a spostarsi semplicemente sulla base degli interessi personali.

Il Partito Democratico Popolare perse il grosso dei suoi deputati: infatti, a causa del regolamento parlamentare del 13 maggio 1998, molti dei partiti centristi che alle elezioni non avevano superato la soglia di sbarramento avevano deciso di confluire nel partito presidenziale. In particolare, ci si riferisce a tre specifiche formazioni politiche: *Ucraina Lavoratrice*, di cui faceva parte anche il genero di Kuchma, Viktor Pinchuk; *Riforma e Ordine*, diretta da Viktor Pynzenyk; il *Partito di Rinascita Regionale*, nato su iniziativa del sindaco di Donetsk, Volodymyr Rybak allo scopo di tutelare gli interessi socio-economici delle regioni e delle autonomie locali. Quest'ultimo partito costituiva, sostanzialmente, la nuova formazione politica di punta del *clan del Donetsk*, all'interno, però, dei nuovi equilibri di potere e in un contesto politico notevolmente mutato rispetto a due anni prima, durante la *guerra dei clan*.

Il partito *Hromada*, intanto, dovette far fronte ad difficile una crisi interna. Pavlo Lazarenko, il suo leader, fu accusato nel 1998 di malversazione ed appropriazione indebita di beni dello Stato. L'imputazione era riferita al presunto pilotaggio di alcune privatizzazioni realizzate quando occupava la carica di Primo Ministro. Arrestato in Svizzera con l'accusa di riciclaggio di denaro sporco a dicembre 1998 e rilasciato a febbraio del 1999, perse l'immunità parlamentare. Decise, quindi, di fuggire negli Stati Uniti, ma anche lì fu bloccato dalle forze di polizia. Il partito *Hromada* perse, così, il suo leader. Poco tempo dopo, anche Yulia Tymoshenko lasciò il partito e diede vita ad una formazione politica tutta sua: *Batkivshchyna*, cioè, *Patria*. In quei mesi anche il *Rukh* si spaccò in due gruppi, uno vicino alle posizioni del Presidente Kuchma e uno in aperta opposizione al Capo dello Stato. Indebolito il Parlamento, Kuchma era pronto ad affrontare le nuove elezioni presidenziali, che si svolsero il 30 ottobre 1999.

Il secondo mandato. Dalla maggioranza artificiale alla maggioranza bugiarda

Al primo turno, Leonid Kuchma vinse il primo turno con il 35% dei consensi. L'analisi regione per regione, però, è quella che interessa maggiormente. Se nel 1994 gli *oblast'* occidentali avevano rappresentato il suo tallone d'Achille, nel 1999 in essi si condensava il suo elettorato più fedele. Il crollo dei consensi, invece, avvenne nelle regioni orientali e soprattutto in quelle meridionali della Crimea e di Sevastopil'. Grave il calo nel Donetsk (dal 53 al 32%), da ricollegarsi alle vicende occorse negli anni della presidenza. Da notare che i consensi scesero, anche se in maniera più contenuta, persino nel Dnipropetrovsk, la sua regione, che tanto aveva beneficiato dell'ultimo quinquennio presidenziale (da oltre il 43 al 39%). La *teoria della polarizzazione regionale*, quindi, venne confermata, ma non si legava alle singole personalità, quanto piuttosto al tipo di politica che ciascuna di esse perseguiva. Tanto cambiava il programma politico di un soggetto, tanto i suoi voti si spostavano dalle regioni occidentali a quelle sud-orientali e viceversa. Capace, nell'ultimo anno, di ricucire lo strappo tra i *clan del partito del potere*, il

⁹ S. WHITMORE, *Fragmentation or consolidation? Parties in Ukraine's Parliament*, Research Papers in Russian and East European Studies, 2002.

successo nelle regioni occidentali spiega con l'entrata dell'Ucraina nel Consiglio d'Europa e con l'avvio delle procedure per l'entrata del paese nel Patto Atlantico.

Al ballottaggio del 14 novembre si scontrò con il leader del Partito Comunista, Petro Symonenko. La vittoria fu agevole e larga. Nelle regioni occidentali fu un vero plebiscito per Kuchma, anche perché Symonenko non era di certo la figura più adatta per tentare una rimonta in zone notoriamente anti-comuniste. A Kiev, sia nella città, sia nell'hinterland, Kuchma ottenne grandi vittorie. Più equilibrato fu il risultato nelle regioni meridionali. Le regioni orientali, invece, si divisero: Karkhiv, Luhansk e Zaporzhya a Symonenko; Donetsk e Dnipropetrovsk, per ovvie ragioni, a Kuchma. In sintesi, la vittoria di Kuchma si concretizzò principalmente nelle regioni occidentali, mentre nelle regioni orientali e meridionali il consenso era in sensibile calo.

Una volta rieletto, Kuchma tornò a fare pressioni sul Parlamento affinché gli fosse riconosciuto un ulteriore potenziamento delle prerogative. Il Parlamento era diviso e debole, eppure ciò non consentiva a Kuchma di coagulare una maggioranza effettiva a proprio sostegno. Ricorse, quindi, ancora una volta alle minacce: o la Rada gli generava una maggioranza a lui fedele capace di sostenere un Governo a lui gradito, oppure avrebbe fatto ricorso allo strumento referendario proponendo un clamoroso svuotamento dei poteri del Parlamento. Fu allora che Kuchma compì un'abile mossa, ma della quale non calcolò gli effetti di lungo periodo: nominò quale nuovo Primo Ministro, al posto dell'ormai logoro Pustovoytenko, Viktor Yushchenko, Governatore della Banca Centrale Ucraina. La strategia di Kuchma mirava a ricompensare le *élites* politiche della zona occidentale (grande finanza e fazioni della destra parlamentare) del Paese, così generose con lui alle ultime elezioni. Con 296 voti favorevoli e 12 contrari il nome di Yushchenko fu subito approvato, con soddisfazione dei centristi e delle destre e di praticamente tutti i clan del partito del potere. Un mix eterogeneo di undici fazioni di centro e destra aveva quindi dato vita ad un nuovo Governo. Il 22 dicembre 1999, Yushchenko divenne ufficialmente Primo Ministro.

Nonostante il Parlamento avesse accontentato Kuchma, quest'ultimo, il cui scopo principale della propria esistenza politica era indebolire l'organo legislativo, indisse ugualmente il referendum costituzionale, stabilendo per il 16 aprile la data della consultazione popolare. La *maggioranza artificiale*, detta così perché nata su stimolo esterno di Kuchma, incominciò a lavorare, nonostante essa fosse scossa da forti tensioni interne. I centristi, che supportavano il Presidente, chiedevano più incisive modifiche nella squadra di Governo, mentre le fazioni di destra erano a sostegno dell'integrità della squadra di Yushchenko. Si aprì subito una venatura tra il Governo ed il Parlamento, mentre il Presidente rimase nel mezzo, "tirato per la giacca" dall'una e dall'altra parte. In Parlamento, i vari gruppi si modificavano vorticosamente. Al centro si rafforzarono particolarmente *Ucraina Lavoratrice*, il partito di Viktor Pinchuk, genero di Kuchma, e *Solidarietà*, una nuova forza politica fondata dal ricchissimo "re del cioccolato" Petro Poroshenko. In calo era solo il *Partito Democratico Popolare*, forza del *clan del Dnipropetrovsk*, a dimostrazione che si era esaurito il proprio compito di contrasto al *clan del Donetsk*. Nel frattempo, la formazione di Yulia Tymoshenko, *Patria*, spostò a destra il proprio asse, assumendo connotazioni maggiormente *nazionaldemocratiche*, preferendo sostenere apertamente il Primo Ministro Yushchenko. In sostanza, Yulia Tymoshenko si affrancò definitivamente dal *partito del potere*. Una decisione che avrebbe pagato a caro prezzo.

Le lotte intestine nel Parlamento fecero il gioco di Kuchma. Gli elettori si espressero in favore di un ulteriore aumento delle prerogative presidenziali rispetto al Parlamento. Le denunce della destra e della sinistra riguardo le presunte irregolarità avvenute nel corso procedure di voto non valsero a nulla. I quattro quesiti incontrarono il favore della popolazione con percentuali che non lasciavano ombra di dubbio: l'85% dei cittadini ucraini era favorevole all'aumento dei poteri presidenziali circa lo scioglimento del Parlamento; l'89% si disse disponibile alla rimozione dell'immunità parlamentare in caso di incriminazione; il 90% era d'accordo con la riduzione del numero dei deputati; l'82% preferiva un sistema parlamentare bicamerale all'allora sistema monocamerale.

La consultazione referendaria, quindi, diede avvio alla discussione parlamentare delle modifiche costituzionali. La maggioranza di centro-destra contava circa 270 parlamentari. Quasi tutti (251)

votarono, a luglio 2000, in favore del disegno di legge alla prima lettura. A settembre, nella sessione autunnale, però, non sarebbero bastati. Bisognava raggiungere una maggioranza qualificata di due terzi (300 su 450) per ottenere la modifica alla Costituzione nei termini desiderati dal Presidente e dal popolo. Durante la sessione autunnale incominciarono ad aprirsi delle crepe nella maggioranza. Le destre, su alcune tematiche, andarono ad appoggiare tatticamente i partiti di sinistra. Inoltre, i gruppi centristi *Patria* di Tymoshenko e *Solidarietà* di Poroshenko votarono insieme alla destra e alla sinistra in favore di alcuni provvedimenti che aumentavano i poteri dell'esecutivo in materia di energia e petrolio, allo scopo di danneggiare le fazioni maggiormente legate al Presidente (Rinascita Regionale, Ucraina Lavoratrice, Partito Social Democratico Unito, Partito Democratico Popolare e Verdi). Più si andava avanti e più la maggioranza voluta da Kuchma si rivelava fragile e ad egli stesso ostile.

Quel giorno esplose, in tutto il suo clamore, lo *scandalo Gongadze*, noto anche come *scandalo della cassetta*, in riferimento a Hyorhy Gongadze, il giornalista sparito e ritrovato decapitato nel mese di settembre. Il 28 novembre 2000 Oleksandr Moroz, leader del Partito Socialista accusò pubblicamente il Presidente Kuchma di essere coinvolto nell'omicidio del giornalista e portò le prove: un nastro nel quale erano registrate le conversazioni fatte da Kuchma con il Ministro degli Interni Kravchenko e con il capo dei Servizi di Sicurezza Derkach. Il nastro era stato registrato di nascosto da una guardia del corpo di Kuchma, Mykola Mel'nychenko, che aveva nascosto un miniregistratore digitale nel divano dell'ufficio presidenziale per poter documentare, a sua detta, le malefatte di un uomo corrotto. Kuchma e i suoi sostenitori sostennero immediatamente che si trattava di un "montaggio". In ogni caso, le forze centriste adottarono una strategia di basso profilo, mentre la destra e la sinistra chiedevano a gran voce le dimissioni del Presidente. La maggioranza parlamentare non esisteva più e ogni voto in aula si trasformò in una *roulette* russa per il Governo, il quale non poteva sapere in anticipo quali forze politiche si sarebbero espresse a favore e quali contro i suoi disegni di legge. Sarah Whitmore (2002) ha chiamato questa maggioranza *bugiarda*: una maggioranza di centro-destra di fatto ancora esistente in materie come politica sociale, cultura, lavoro, questioni economiche, ma molto più instabile quando in ballo vi erano le questioni politiche più calde. In questo caos la sinistra tornò a far sentire il proprio peso. Il Partito Comunista divenne l'ago della bilancia.

Il 2001 si aprì sotto i peggiori auspici per il Presidente Kuchma. I sondaggi davano la popolarità del Presidente in caduta libera, le forze antipresidenziali avevano fondato il movimento trasversale *Ucraina senza Kuchma*, la maggioranza parlamentare di centro-destra era in crisi. Si aprì un periodo dominato dal "tutti contro tutti".

Intanto, il 18 agosto del 2000, era stato arrestato il marito di Yulia Tymoshenko, Oleksandr Tymoshenko, amministratore delegato della *Sistemi Energetici Unificati*, l'azienda che Yulia aveva gestito con successo tra il 1995 ed il 1997. Kuchma ebbe finalmente il pretesto per liberarsi della *Principessa del Gas*. Il 19 gennaio Yulia Tymoshenko fu licenziata dal suo incarico di Vice Primo Ministro per l'Energia. Yushchenko perse, così, la sua principale alleata. Il 19 febbraio fu arrestata con l'accusa di aver tratto degli indebiti vantaggi dalla gestione della *Sistemi Energetici Unificati* ai tempi del governo di Pavlo Lazarenko. L'incarcerazione fece montare la protesta dei suoi sostenitori. Poche settimane dopo fu rilasciata.

I segni dei tempi, però, erano chiari: il Governo Yushchenko doveva terminare. Nonostante fosse stato fautore di una politica monetaria accorta portando avanti, al contempo, riforme coraggiose in campo economico, nonostante avesse avviato una dura battaglia contro la corruzione, e benché per la prima volta nella storia dell'Ucraina indipendente il prodotto interno lordo fosse in crescita, Yushchenko fu tradito dalla maggioranza che, non a caso, Whitmore ha definito *bugiarda*. La sinistra considerava troppo ardite le riforme dell'ex-Presidente della Banca Centrale. Il *partito del potere* non vedeva l'ora di liberarsi di un alleato scomodo, il cui successo stava oscurando totalmente la figura del Presidente, sempre più in crisi a causa delle accuse concernenti il caso Gongadze. Il 29 maggio 2001 Yushchenko perse il suo posto di Primo Ministro, "pugnalato" da una mozione di sfiducia parlamentare approvata con 263 voti favorevoli e 69 contrari.

Le proteste furono vibranti e per Kuchma si profilavano giorni difficili. Pensando di essersi comunque liberato di due pesi scomodi come Yushchenko e Tymoshenko, Kuchma affidò il nuovo governo ad Anatoliy Kinakh, presidente della Lega Ucraina degli Industriali e degli Imprenditori, già vicepremier con Marchuk e Pustovoytenko e già suo consigliere personale. Ripulito l'esecutivo da tutti i membri infettati dalle due più grosse grane dell'era Kuchma (casi Gongadze e Tymoshenko-Yushchenko), e spentasi lentamente la furia degli oppositori, il Presidente sembrava tranquillo.

La fine della superpresidenza

Alle elezioni parlamentari del 2002 le sinistre subirono una dura battuta d'arresto. In grande ascesa, invece, erano il blocco di partiti guidato da Yulia Tymoshenko, risorta in pochissimo tempo dalle proprie ceneri, e soprattutto il blocco *Nostra Ucraina*, capeggiato da Viktor Yushchenko, divenuto il simbolo della politica antipresidenziale e dell'anima liberale del paese. Le diverse formazioni afferenti al *partito del potere*, (il *Partito Democratico Popolare* e *Ucraina Lavoratrice*, riconducibili al clan del Dnipropetrovsk; il *Partito degli Industriali e degli Imprenditori* del Primo Ministro Anatoliy Kinakh; il *Partito delle Regioni*, fondato a marzo del 2001, "figlio" del *Partito di Rinascita Regionale* e guidato da Viktor Yanukovych, uomo di punta del *clan del Donetsk*) erano unite nel blocco *Per l'Ucraina Unita*. In tandem con questo blocco correva il Partito Socialdemocratico Unito del sempre più potente Viktor Medvedchuk, consigliere presidenziale dal 1994. Questa formazione era "amica" del Presidente. Tra i suoi esponenti, come già più volte ricordato, vi era l'ex Presidente Kravchuk, i cui risentimenti verso Kuchma si erano ormai affievoliti in favore di una più pragmatica e fruttuosa collaborazione. In questo modo la *nomenklatura economica* del *partito del potere* si era definitivamente alleata con la *nomenklatura amministrativa* di cui Kravchuk ne rappresentava il simbolo, in quanto esponente della vecchia oligarchia politica di epoca comunista, e con il *clan di Kiev*.

La nuova legislatura prese il via in un clima di grande incertezza. Primo partito e vincitore morale delle elezioni era stato il blocco di Viktor Yushchenko, *Nostra Ucraina*, la cui popolarità aveva raggiunto livelli altissimi. Tuttavia, il partito del potere cercava il modo per rimanere alla guida del paese. Mentre i partiti discutevano su chi dovesse essere il Primo Ministro, Kinakh rimaneva lì, a dirigere l'esecutivo. In favore di un ritorno al premierato di Yushchenko parlava la sua storia professionale, i buoni frutti ottenuti nella sua esperienza di governo e l'ottimo risultato elettorale. Nel frattempo, le fazioni centriste, nonché fedeli al Presidente, avviarono la solita attività di reclutamento dei deputati tra le fila degli indipendenti e anche degli altri partiti. Quando, in settembre, sembrò che Kuchma stesse per affidare il Governo ad un esponente centrista, i sostenitori di *Nostra Ucraina* organizzarono una grande manifestazione a Kiev per il giorno 16, in cui ricorreva il secondo anniversario della scomparsa di Gongadze, alla quale parteciparono circa cinquantamila persone. Fu la più grande manifestazione di piazza dal giorno dell'indipendenza. I dissidenti chiesero elezioni presidenziali anticipate e, per rendersi più visibili, si accamparono dinanzi al palazzo dell'amministrazione presidenziale. Il 17 settembre la polizia si adoperò per sgomberare le tende, mentre Yushchenko, pur essendo d'accordo con i contestatori, predicava la calma, affinché si potesse giungere ad un accordo con i partiti vicini a Kuchma.

Negli stessi giorni si aprì il capitolo secondo dello "scandalo della cassetta". In un altro stralcio delle registrazioni operate da Mel'nychenko si venne a conoscenza della possibile vendita all'Iraq di Saddam Hussein di un sofisticatissimo sistema radar di difesa, il *Kolchuba*. La pubblicazione delle registrazioni mise nei guai Kuchma, ormai privato di ogni sostegno da parte degli Stati Uniti e dei paesi dell'Unione Europea. L'unica grande nazione che continuò a sostenere il Presidente ucraino fu la Russia. Putin, infatti, vedeva in Kuchma un grande alleato, utile per rafforzare la *partnership* commerciale ed economica tra Mosca e Kiev. Gli sforzi compiuti nel corso degli anni per avvicinare l'Ucraina all'entrata nel Patto Atlantico furono spazzati via in poche ore. Kuchma tentò di ricucire lo strappo, ma le sue manovre non diedero i frutti sperati.

Isolato sul piano internazionale, in crisi in patria, Kuchma necessitava subito di un Governo che potesse risollevarlo l'indice di gradimento. La strategia che adottò predilesse, però, l'annullamento

dell'opposizione da qualsivoglia futura intesa. Il Presidente si giocò, con questa mossa, il tutto per tutto. I numeri a sostegno del nuovo Governo furono presto trovati reclutando deputati fra gli indipendenti, fra le già deboli compagini di sinistra e fra le temibili forze di destra.

Il 21 novembre Kinakh fu sostituito da Viktor Yanukovych, leader politico del *clan del Donetsk* e del *Partito delle Regioni*. La maggioranza era, in ogni caso, fragile. Yanukovych poteva contare sull'apporto di 229 deputati su 450, solamente quattro in più rispetto alla metà. Inoltre, la maggioranza a suo sostegno era piuttosto eterogenea, espressione delle varie anime e dei diversi *clan* regionali del *partito del potere*. I dati economici continuavano a dare segni di miglioramento, ma lo *scandalo della cassetta* aveva notevolmente infastidito i paesi occidentali. In aggiunta a questo, l'Unione Europea introdusse delle quote che limitavano l'importazione del grano, generando gravi perdite alla bilancia commerciale ucraina.

Kuchma decise, allora, di spostare il baricentro della politica estera ucraina a oriente. A febbraio del 2003 Kuchma divenne Capo del Consiglio della Comunità degli stati Indipendenti. A marzo, il governo ucraino sottoscrisse un accordo con la Russia, la Bielorussia e il Kazakistan per fondare un'area economica comune. L'adesione venne confermata ad ottobre dai vari presidenti. L'alleanza con i paesi dell'ex-Unione Sovietica sarebbe potuta tornare utile non solo sul piano internazionale, economico e commerciale, ma anche su quello interno per disunire l'opposizione, portando dalla propria parte i comunisti e isolando i socialisti e nazionaldemocratici. A Kuchma, però, tutto questo non bastava. Bisognava ricucire i rapporti con gli Stati Uniti di George W. Bush e la Gran Bretagna di Tony Blair. Si trattava di elaborare una strategia utile a recuperare prestigio internazionale e, soprattutto, a riconquistare l'elettorato delle regioni dell'ovest del paese, storicamente filo-occidentale e, in quel particolare momento, letteralmente stregato dalla politica di Yushchenko. A tale scopo, Kuchma, con una mossa un po' a sorpresa, decise di inviare un contingente militare in Iraq a sostegno degli anglo-americani. L'intento di Kuchma era chiaro: rafforzare la propria base elettorale in vista di un terzo mandato presidenziale. La costituzione, tuttavia, non ammetteva una tale eventualità, ma Kuchma aveva già pronto il suo piano.

A marzo 2003, dinanzi al crescente sostegno di cui godevano le forze di opposizione, Kuchma dichiarò la propria disponibilità a venire incontro alla richiesta di adozione del sistema elettorale proporzionale per l'elezione dei deputati del Consiglio Supremo. Kuchma si dichiarò possibilista anche sull'eventualità di un Governo formato dal Parlamento, piuttosto che dal Presidente. Egli elaborò comunque una propria proposta, ovviamente favorevole per se stesso. Chiese che le elezioni parlamentari, presidenziali e locali si fossero svolte nello stesso anno, con l'intento, nel caso in cui la sua proposta fosse stata accolta, di posporre le elezioni presidenziali e prendere tempo in attesa di un riflusso della popolarità che circondava la figura di Yushchenko. Tornò, quindi, a proporre l'adozione di una seconda camera della Rada. Il referendum del 2000 aveva incontrato il favore popolare, ma l'approvazione per via parlamentare era saltata a causa delle fratture che si erano aperte nell'allora maggioranza.

Trovatosi ostacolato in queste sue richieste, tornò alla carica con delle nuove proposte. L'obiettivo rimaneva sempre lo stesso: porre gli organi legislativi e giudiziari sotto la direzione dell'esecutivo. Il pieno controllo dei giudici della Corte Costituzionale costituiva la chiave di volta a sostegno delle possibili modifiche alla Costituzione. Kuchma suggerì, quindi, che il mandato dei giudici della Corte Costituzionale non fosse più stato vitalizio, ma decennale e rinnovabile per altri dieci anni. In questa maniera, i giudici sarebbero stati più vulnerabili rispetto alle pressioni esterne, secondo una logica di scambio di favori. Il favore del rinnovo del mandato, in questo modo, poteva "ripagato" tramite possibili decisioni dei giudici favorevoli verso colui che si sarebbe presentato al potere in futuro e avesse richiesto un "aiuto" per una qualsiasi modifica della carta fondamentale.

Dinanzi alle richieste del Presidente, l'opposizione parlamentare domandò di poter presentare un disegno di legge elaborato da un'apposita commissione. Questo disegno di legge prevedeva l'abolizione del sistema misto per l'elezione dei deputati della *Rada* e l'adozione del sistema proporzionale puro, in modo da vincolare ancor di più i rappresentanti popolari alle logiche di partito e meno ai capricci dettati

dagli interessi personali. Ovviamente, la maggioranza centrista si oppose, avendo costruito le proprie fortune proprio sull'ambiguità, sulla capacità di "comprare voti" in Parlamento, sull'impossibilità dei cittadini di controllare l'operato dei propri rappresentanti in base a precisi programmi. Inizialmente i partiti centristi riuscirono ad impedire l'approdo del disegno di legge dell'opposizione dinanzi alla Corte Costituzionale. Ciò suscitò la reazione veemente delle formazioni antipresidenziali, soprattutto dei comunisti e dei socialisti, che vedevano nel sistema proporzionale una possibilità per tornare a far pesare il proprio fedele elettorato tra i seggi del Consiglio Supremo. Le fazioni guidate da Moroz e Symonenko adottarono tutta una serie di strategie ostruzionistiche attraverso le quali imposero la sospensione dei lavori parlamentari per diversi giorni. L'11 luglio, i centristi, esasperati, diedero il via libera affinché il disegno di legge dell'opposizione venisse esaminato dalla Corte Costituzionale. Kuchma montò, allora, su tutte le furie.

Tuttavia, a mente lucida, mutò improvvisamente strategia. In agosto, il Capo dello Stato decise di ritirare il proprio disegno di legge. Intuì che la possibile futura vittoria alle presidenziali di un membro dell'opposizione avrebbe potuto pregiudicare gravemente i suoi interessi e gli interessi del *partito del potere*. Allo stesso modo, temeva che un futuro Presidente troppo forte, anche fosse stato una sua "creatura", avrebbe potuto rappresentare comunque un grave pericolo. In ogni caso, Kuchma non assecondò la richiesta dell'opposizione, ma affidò a Medvedchuk il compito di mettere sul piatto una nuova proposta. Sostenuto dai comunisti di Symonenko, il leader dei Socialdemocratici Uniti propose il passaggio ad una repubblica parlamentare, in cui il Presidente eletto nel 2004 avrebbe goduto di poteri limitati ed il cui mandato sarebbe durato solo 18 mesi, invece dei soliti cinque anni, giusto in tempo per arrivare alle elezioni parlamentari del 2006. Solo a quel punto, il nuovo Consiglio Supremo avrebbe eletto il nuovo Presidente a maggioranza qualificata di due terzi, senza ricorrere al suffragio universale.

La mossa va letta nel contesto in cui venne effettuata. Kuchma sapeva di non disporre più del sostegno del popolo. Ad aprile del 2000, con il referendum sull'ampliamento dei poteri presidenziali a detrimento dei deputati del Consiglio Supremo, il Presidente era giunto all'apice della propria popolarità. Dinanzi ad un organo legislativo, rappresentativo del popolo, ma inetto, litigioso e incapace di costruirsi una maggioranza, Kuchma aveva cercato un accrescimento dei propri poteri interrogando direttamente il popolo. E quel popolo gli diede sfacciatamente ragione, stanco e sfiduciato com'era nei confronti di un Parlamento che assomigliava ogni giorno di più ad un gran bazar. Nel 2003 la situazione era totalmente rovesciata, o per lo meno, si era modificata drasticamente. Kuchma, dopo l'ondata di scandali che lo avevano travolto, non era più in grado di appellarsi al popolo, perché il popolo non lo amava più. Egli si rese conto che era meglio evitare un confronto elettorale dal quale sarebbe uscito sicuramente con le ossa rotte. Il nuovo Parlamento rappresentava un'arena molto più sicura in cui scontrarsi con i suoi oppositori. La maggioranza che era sorta all'interno del Consiglio Supremo era nata grazie alla forza economica e all'astuzia delle formazioni di centro, capaci di comprare voti importanti tra i deputati indipendenti e gli appartenenti alle altre coalizioni. Kuchma, cosciente che metà degli scranni parlamentari erano in proprio pugno, fece pressioni sulla Corte Costituzionale, la quale, il 30 dicembre, dichiarò costituzionalmente accettabile la candidatura di colui che era già stato eletto alla presidenza per due volte consecutive. Il pretesto portato avanti da Kuchma era fantasioso ed ingegnoso: la sua elezione presidenziale del 1999 non poteva essere considerata come seconda elezione consecutiva, ma come prima, in quanto la Costituzione (che poneva il limite di due mandati consecutivi per la presidenza della Repubblica) era entrata in vigore nel 1996, vale a dire dopo il 1994 e dopo l'attribuzione del primo mandato. Le opposizioni misero in atto ogni forma di ostruzionismo, ma il disegno di legge dei centristi e dei comunisti passò in Parlamento con 276 voti a favore già il 24 dicembre 2003.

L'operato del primo anno di Governo Yanukovych aveva mostrato, ancora una volta, i segnali di una evidente ripresa economica. Nei primi mesi dell'esecutivo Yanukovych erano state adottate anche importanti leggi in materia economica e fiscale. Nel novembre 2002 era stata approvata la legge di contrasto ai fondi illeciti. A gennaio 2003 erano entrate in vigore leggi più severe nella regolazione delle attività bancarie. A maggio passò anche la legge sulla semplificazione del sistema fiscale per le piccole imprese, mentre a maggio fu la volta della *Legge sui Redditi Personali*, in cui erano previste nuove

possibilità di deduzioni e credito fiscale, nonché l'introduzione di un tasso *flat* al 13%, il tutto per incoraggiare la popolazione a dichiarare le proprie entrate e per ridurre il fenomeno del sommerso. Infine, a luglio, fu riformato anche il settore pensionistico, il cui sistema di contribuzione fu reso più semplice e trasparente.

Negli stessi mesi, la *Verkhovna Rada* prese alcune importantissime decisioni. Abbiamo già detto di come il disegno di legge di modifica alla Costituzione proposto da Medvedchuk e sostenuto da centristi e comunisti avesse trovato accoglimento il 24 dicembre 2003. A febbraio del 2004, tuttavia, il Parlamento lasciò cadere la parte del provvedimento riguardante l'elezione indiretta del Presidente da parte della *Rada* e mantenne l'elezione diretta a suffragio universale. Kuchma, sebbene disponesse della possibilità di ricandidarsi, preferì non sollevare altre polemiche e decise di non arrischiarsi in una campagna elettorale dalla quale sarebbe sicuramente uscito distrutto. Malgrado ciò, decise che non avrebbe lasciato campo libero all'opposizione. Abbracciò, quindi, l'ipotesi di una legge elettorale di tipo proporzionale, con soglia di sbarramento al 3%. La scelta tendeva chiaramente ad aumentare i poteri del Parlamento limitando, ovviamente, quelli del futuro Presidente. Yushchenko, in odore di vittoria presidenziale, cercò di opporsi alla riforma elettorale, ma fu un'opposizione vana. Comunisti, socialisti e centristi costituirono un blocco inespugnabile, troppo forte anche per il personaggio politico più amato dal popolo. Un blocco che non riuscì, però, in aprile a far approvare il disegno di riforma costituzionale. I voti a favore furono 294, sei in meno di quelli necessari. Nel frattempo, il Primo Ministro Yanukovych coagulò attorno a sé il sostegno delle forze centriste in vista delle elezioni presidenziali.

Se l'improvvisata maggioranza di centro-sinistra non andò oltre una fumata grigia nel tentativo di cambiare la Costituzione, approvò, invece, ancora una volta unita e compatta, la ratifica del trattato che sanciva la nascita dell'Area Economica Comune con Russia, Bielorussa e Kazakistan.

A giugno scoppiò l'ennesimo caso di privatizzazioni sospette, un fenomeno che precedentemente aveva già riguardato personalità in vista come Yulia Tymoshenko e Pavlo Lazarenko e che li aveva risucchiati all'interno di un girone infernale fatto di arresti e processi motivati dall'accusa infamante della corruzione. Stavolta, l'oggetto del desiderio era la *Kryvorizhstal*, la più grande azienda metallurgica del paese. Secondo il report annuale 2005 di *Nation In Transit*, alcuni investitori russi e americani proposero al Governo ucraino un'offerta da un miliardo e mezzo di dollari. Gli investitori stranieri, però, non avevano ancora fatto i conti con due pezzi da novanta della *nomenklatura economica* ucraina: Viktor Pinchuk – genero di Kuchma, guida di *Ucraina Lavoratrice* insieme al Governatore della Banca Nazionale Serhiy Tyhypko, nonché secondo uomo più ricco del paese e personalità di spicco del *clan del Dnipropetrovsk* – e Rinat Akhmetov – l'uomo più ricco d'Ucraina, munifico finanziatore del *Partito delle Regioni*, nonché leader politico del *clan del Donetsk*. I due, stando a quanto riportato da *Nation In Transit*¹⁰, misero insieme un capitale da 800 milioni di dollari, un'offerta ritenuta dal Governo sufficiente per rilevare la società. Questa operazione fece perdere alle casse dello Stato qualcosa come 700 milioni di dollari, ma il Presidente Kuchma si giustificò affermando che si era scelta una strategia a «protezione dell'economia nazionale».

Nonostante questa dimostrazione di forza e di unità dei due principali *clan* della *nomenklatura economica*, la maggioranza parlamentare, imperniata attorno al *partito del potere*, cominciò a perdere pezzi. Il nuovo gruppo parlamentare *Centro* e il gruppo *Iniziativa Democratiche-Potere Popolare* – espressione, questo, di un altro circolo regionale della *nomenklatura economica*, il *clan del Kharkiv* – e, più tardi, il *Partito Agrario* di Volodymyr Lytvyn si chiamarono fuori dalla maggioranza. I deputati del gruppo *Iniziativa Democratiche-Potere Popolare* denunciarono un deficit di coordinamento e comunicazione tra il Governo e i parlamentari circa alcuni processi di privatizzazione. In particolare, ad inizio settembre, Yanukovych

¹⁰ Il report è stato redatto da Oleksandr Susho, direttore del Centro per la Pace, la Conversione e le Politiche Estere Ucraine. *Freedom House*, che coordina il progetto *Nation In Transit*, è un'organizzazione non governativa, sostenitrice ad oltranza della democratizzazione nel mondo. Come qualsiasi documento analizzato ai fini della realizzazione di questo elaborato, del report 2005 si è deciso di riportarne alcuni spunti, senza per questo ricorrere a indebite, e poco oneste intellettualmente, sospensioni del giudizio critico

aveva deciso di portare nell'area di influenza statale le raffinerie petrolifere della *Halychyna* e dell'*Ukertatnafta* utilizzando capitali dell'azienda statale *Ukernafta*. Una mossa di cui beneficiò principalmente la *Pryvatbank* – i cui vertici erano fortemente legati al partito *Ucraina Lavoratrice* di Pinchuk e al *clan del Dnipropetrovsk* – a detrimento del *clan del Kharkiv* (Maksymiuk, 2004)¹¹. Lytvyn, invece, abbandonò la maggioranza in tono polemico, puntando l'indice contro l'sistema politico, di cui stigmatizzò la profonda corruzione. In particolare, denunciò le «privatizzazioni criminali» realizzate in quegli anni ed espresse tutta la sua indignazione riguardo il «provocatorio oltraggio alle norme costituzionali» perpetrato durante tutta la campagna elettorale presidenziale¹².

Negli stessi giorni in cui si consumava la dissoluzione della maggioranza la situazione fu ulteriormente peggiorata dalle notizie che provenivano da un clinica austriaca, la *Rudolfinerhaus*. Lì vi era stato ricoverato, in seguito ad un presunto avvelenamento, proprio il capo dell'opposizione, Viktor Yushchenko¹³. Questi accusò pubblicamente il regime di aver ordito l'avvelenamento e dichiarò di aver avvertito i primi sintomi proprio il giorno successivo ad una cena alla quale erano stati invitati anche molti alti ufficiali di Stato, tra cui il capo dei Servizi di Sicurezza, Ihor Smeshko. L'attacco rivolto a Kuchma e Yanukovych infuocò un'atmosfera che non aveva di certo bisogno di essere riscaldata. Pochi giorni dopo, il 24 settembre, anche Yanukovych fu ricoverato in ospedale, ferito da alcuni violenti manifestanti mentre era in visita presso la città di Ivano Frankivsk. Il premier tentò, poi, la via del colpo demagogico ad effetto, promettendo un corposo aumento alle pensioni minime. Sempre nel mese di settembre del 2004, a suggello dell'amicizia tra l'Ucraina di Kuchma e la Russia di Putin, fu avviato il trasporto a direzione inversa di petrolio russo lungo l'oleodotto Odessa-Brody. Queste furono le ultime gesta di una certa rilevanza del Governo Yanukovych. Non ci fu tempo per pensare ad altro, perché il 31 ottobre 2004 si svolse il primo turno delle elezioni presidenziali.

¹¹ J. MAKSYMIUK, *Parliamentary Maneuvers before Ukrainian Election*, in *Radio Free Europe/Radio Liberty Research Report*, volume 8, numero 177, 16 settembre 2004.

¹² T. KUZIO, *Pro-Kuchma camp in Rada continues to disintegrate*, in *Eurasia Daily Monitor*, 8 dicembre 2004.

¹³ Si parlò di avvelenamento da diossina, la cui sintomatologia si presenta attraverso la comparsa sul viso del paziente del cloracne, una forma di eruzione cutanea simile all'acne. Analisi svolte presso la *Rudolfinerhaus* e presso l'Università di Amsterdam confermarono l'avvelenamento da diossina. Tuttavia, la questione è stata molto dibattuta, anche tra l'équipe medica della clinica viennese. Ancora oggi i dubbi restano.

XXII

UNA RIVOLUZIONE POCO RIVOLUZIONARIA E LA PERTURBATA ‘STAGIONE ARANCIONE’

La *Rivoluzione arancione* del gelido dicembre 2004 fu un eroico momento collettivo che, secondo molti osservatori internazionali, avrebbe profondamente e finalmente sovvertito la struttura politica dell’Ucraina post-sovietica. Tuttavia, a parte il bassissimo grado di violenza della rivoluzione – verrebbe da dire persino nullo – e l’altissimo grado di civiltà mostrato sia dai manifestanti che dalle forze dell’ordine in una fase così delicata per il paese, la *Rivoluzione arancione* non ha assolutamente contribuito al radicale cambiamento politico – in senso democratico, con tutta evidenza – che questa prometteva, ma, al contrario, è sfociata in una stagione di divisioni e di lotte che ha reso ancor più complicato e caotico il *puzzle* ucraino.

La Rivoluzione arancione

Al primo turno si presentarono ben diciannove candidati, ma fu subito un testa a testa tra Viktor Yushchenko e Viktor Yanukovich. Entrambi entrarono al ballottaggio con circa il 39% delle preferenze. Il leader di *Nostra Ucraina*, ottenne i risultati migliori nelle regioni occidentali e in quelle centrali, soprattutto nella capitale Kiev. Il suo programma politico proponeva l’entrata dell’Ucraina nelle istituzioni dell’Unione Europea e della Nato, la lotta alla corruzione, il ricorso a più coraggiose azioni di privatizzazione, il tutto arricchito da un moderato nazionalismo. Yushchenko poteva contare sul sostegno politico del proprio blocco, *Nostra Ucraina*, del *Blocco Yulia Tymoshenko* e dei nazionalisti. In generale, il suo elettorato era composto dalla popolazione di lingua ucraina, dagli abitanti delle regioni occidentali, dai greco-cattolici (uniati) a ovest e dagli ortodossi ucraini al centro.

Il capo del *Partito delle Regioni* e del *clan del Donetsk*, prevalse nelle regioni meridionali e orientali, abitate dai russofoni e dalle minoranze russe di religione russo ortodossa. Il supporto a Yanukovich veniva da tutto il *partito del potere*, oltre che dalle categorie socialmente più deboli, oltre che dal sostegno di buona parte del ceto operaio ed impiegatizio. Il suo programma, per quanto riguardava la politica estera, prevedeva una forte collaborazione con la Russia e con le ex-repubbliche sovietiche, senza escludere eventuali aperture in senso economico ai paesi dell’Europa occidentale e agli Stati Uniti.

Gli osservatori internazionali rilevarono alcune importanti irregolarità, avvenute in fase di votazione e di scrutinio. Il ballottaggio si svolse il 21 novembre 2004. Anche in quell’occasione gli osservatori internazionali dell’Osce notarono che si erano verificate delle gravi scorrettezze nelle procedure elettorali.

Nella notte tra il 21 e il 22 novembre Yushchenko fece riunire tutti i suoi sostenitori in Piazza dell’Indipendenza a Kiev. I sondaggi davano largamente per favorito il leader di *Nostra Ucraina*, che già pregustava la vittoria. Già le prime proiezioni, però, davano in leggero vantaggio il suo avversario. Yushchenko gridò immediatamente alla frode elettorale e chiese alla folla accorsa di rimanere sulla piazza fin quando la sua vittoria non fosse stata riconosciuta. Cominciò così quella che tutti conoscono col nome di *Rivoluzione arancione*. Una rivoluzione pacifica, non violenta, detta *arancione* per il colore adottato da Yushchenko per la sua campagna elettorale. Al centro delle bandiere arancioni compariva una scritta, *Tak!*, un semplice “sì”, una semplice affermazione, messaggio elementare ed espressione di forza decisa tesa al cambiamento.

Come Kravchuk – che invocò il popolo per farsi riconoscere il potere che meritava, dopo aver condotto l’Ucraina fuori dall’Unione Sovietica – e come Kuchma – che invocò il popolo per diminuire i poteri di un Parlamento incapace di trascinare via dalla crisi economica il Paese –, così Yushchenko

invocò il popolo, ma stavolta per far sì che gli fosse riconosciuta una vittoria che sentiva già sua. Se, però, i primi due presidenti agirono attraverso lo strumento democratico del referendum, Yushchenko andò oltre, scatenando in tutta la sua potenza e senza intermediazioni formali la *bestia democratica*, il *popolo*.

I risultati definitivi diedero la vittoria in mano a Yanukovych. La vittoria di Yushchenko fu quasi incontenibile nelle regioni centrali ed occidentali, ma nelle popolose regioni orientali e meridionali Yanukovych fece altrettanto. Il risultato del 21 novembre sancì Yanukovych quale nuovo Presidente grazie ad un vantaggio di quasi tre punti percentuali (il 49,5% contro il 46,6% dei voti validi). Tuttavia, dinanzi al popolo manifestante, nessuno osò definire conclusa la competizione. Le irregolarità erano state davvero troppo evidenti per poter essere ignorate. Centinaia di migliaia di manifestanti invasero pacificamente Piazza dell'Indipendenza. Non vi fu alcuno scontro né mai si verificò un atto di violenza. La democrazia liberale e il suo principale, elementare, basilare istituto, il voto, era stato già oltraggiato. Non serviva a nulla peggiorare la situazione.

La decisione della Commissione Elettorale Centrale di dichiarare valido il voto del 21 novembre acuì enormemente la crisi. I dimostranti bloccarono tutte le vie d'accesso ai palazzi del Governo e del Presidente. Il Partito Socialista, nella persona di Oleksandr Moroz, e l'ex-premier Anatolij Kinakh decisero di andare a sostegno della *Rivoluzione*. Con i membri di *Nostra Ucraina* e del *Blocco di Yulia Tymoshenko* costituirono il *Comitato di Salvezza Nazionale*. Secondo l'Osce, le autorità di ordine pubblico rispettarono il diritto dei cittadini alla manifestazione pacifica e non ricorsero mai alla forza.

Fu probabilmente in quei giorni che l'alleanza fra i due clan della nomenclatura economica si ruppe in maniera definitiva. Dinanzi alla folla che aumentava pericolosamente nelle piazze di mezzo Paese, Yanukovych chiese a Kuchma di indire lo stato d'emergenza e di consentirgli, in un modo o nell'altro, di essere dichiarato Presidente. Kuchma, che presumibilmente era a conoscenza dei brogli, ma non voleva esasperare ulteriormente il conflitto con i manifestanti, respinse la richiesta. Saputo ciò, Yanukovych accusò pubblicamente Kuchma di essere un traditore.

Il Parlamento si riunì, nei giorni successivi all'inizio della protesta, con una certa frequenza. Il 27 novembre le forze nazionaldemocratiche, sostenute dai socialisti e dai gruppi parlamentari dissidenti di centro, approvarono una mozione per l'annullamento del risultato elettorale. Inoltre fu approvata anche una risoluzione in cui si invocava il Presidente a sciogliere il Governo.

Il 3 dicembre la Corte Costituzionale emise il suo verdetto: la Commissione Elettorale Centrale aveva agito scorrettamente nella determinazione finale del voto, non tenendo conto delle rilevanti e ripetute violazioni della legge e della Costituzione prima, durante e dopo il voto del 21 novembre. La Corte stabilì che era impossibile sancire quale fosse, in quelle condizioni, la volontà dei votanti e pertanto obbligò la Commissione Elettorale Centrale a ripristinare i diritti degli elettori e a ripetere il secondo turno di voto. Il nuovo ritorno alle urne fu fissato per il 26 dicembre.

L'8 dicembre il Parlamento approvò a larghissima maggioranza (oltre 400 voti a favore) le modifiche alla Costituzione, un evento ricordato come il *Grande Compromesso Legislativo* tra l'opposizione, sempre più sostenuta dalla popolazione, e il Presidente uscente Kuchma e il *partito del potere*. Le modifiche apportate ridisegnarono i rapporti fra Presidente, Consiglio Supremo e Governo. Il punto di equilibrio fra la proposta dei centristi di ridurre drasticamente i poteri presidenziali e la proposta dei nazionaldemocratici, che invece cercavano di mantenere intatte le facoltà del futuro Presidente, fu trovato aumentando le prerogative del Parlamento e del Governo senza ridurre eccessivamente quelle del Capo dello Stato.

Secondo le nuove regole, ancora oggi in vigore, ogni Governo cessa le proprie funzioni al momento del rinnovo della *Rada*, e non più in concomitanza con l'elezione del nuovo Presidente. Durante il mese seguente l'apertura della prima sessione parlamentare (o nel mese successivo alla caduta del Governo) le forze ammesse al Consiglio Supremo devono creare una coalizione di maggioranza (226 deputati o più su 450). La coalizione deve, in seguito, proporre il nome del Primo Ministro al Presidente. Entro quindici giorni, il Presidente deve sottoporre il nome del Primo Ministro all'approvazione del

Parlamento. I ministri sono proposti dal Primo Ministro e vengono nominati e sfiduciati dal Parlamento. Il Presidente propone al Parlamento i candidati per il Ministero della Difesa, per il Ministero degli Esteri e per il segretariato del Consiglio di Sicurezza Nazionale e Difesa. Solo il Parlamento, e non più anche il Presidente, può sfiduciare i singoli ministri o l'intero gabinetto. Il mandato parlamentare, a partire dal 2006, dura cinque anni, e non più quattro. I deputati possono essere rimossi se rifiutano di partecipare alla fazione parlamentare o al blocco nel quale essi sono stati eletti. Parte dei poteri del Presidente, con la riforma, vengono trasferiti al Primo Ministro. Al Presidente resta il potere di nominare i Governatori regionali e di presiedere il Consiglio di Sicurezza Nazionale e Difesa, nonché di nominare i ministri di cui si è già parlato. Il Presidente mantiene anche il diritto di veto sui provvedimenti legislativi, ma questo non può essere esteso alle leggi costituzionali. Il Presidente può respingere anche i decreti ministeriali, la cui decisione finale sull'approvazione va girata alla Corte Costituzionale. Si stabilì, infine, che la riforma sarebbe entrata in vigore a partire dal primo settembre 2005 qualora fossero stati approvati anche gli emendamenti riguardanti i governi locali, o se ciò non fosse avvenuto, la riforma sarebbe comunque stata attuata a partire dal primo gennaio del 2006.

Il 26 dicembre 2004 si svolse la ripetizione del ballottaggio. L'andamento delle procedure di voto e di conteggio fu sostanzialmente regolare e non vi furono intoppi particolari. Il 27 dicembre, all'alba, le bandiere dei rivoluzionari arancioni poterono finalmente sventolare a festa. Yushchenko aveva vinto le elezioni. La guida della *Rivoluzione arancione* dominò ancora una volta nelle regioni occidentali e centrali. Yanukovych non riuscì a consolarsi con gli ottimi risultati ottenuti negli *oblast'* meridionali e orientali. Nei giorni successivi, tentò un ultimo, disperato assalto, appellandosi alla Corte Costituzionale per denunciare una presunta manipolazione del risultato da parte della Commissione Elettorale Centrale. Yanukovych tornò, tuttavia, sui suoi passi e il 31 dicembre si dichiarò sconfitto. Lo stesso giorno rassegnò anche le dimissioni da Primo Ministro. Il 6 gennaio 2005 la Corte Costituzionale rigettò un ricorso al quale neanche lo stesso Yanukovych credeva più. Il 10 gennaio Yushchenko fu dichiarato definitivamente vincitore e il 23 si svolse la cerimonia dell'investitura presidenziale.

La difficile Stagione arancione

La presidenza di Viktor Yushchenko coincise con quella che Cilento ha definito *Stagione arancione*. Al momento di decidere chi investire della carica di Primo Ministro, Yushchenko non ebbe dubbi: Yulia Tymoshenko. Insieme a Yushchenko era stata la grande guida della *Rivoluzione arancione* e i tempi delle accuse di corruzione e dell'arresto sembravano lontanissimi. Proprio il giorno della sua designazione a Primo Ministro, il 28 gennaio, le accuse di corruzione che l'avevano portata in carcere nel 2001 furono definitivamente archiviate. Il Governo, incassata l'approvazione del Parlamento (373 voti su 450), si mise subito al lavoro. Per l'opposizione di centro, intanto, giunse una nuova cattiva notizia: la cessione della grande azienda metallurgica *Kryvorizhstal*, che stava per finire nelle mani dei due uomini più ricchi d'Ucraina, Pinchuk e Akhmetov, fu bloccata dalla magistratura amministrativa. Il pegno dell'unione fra il *clan del Donetsk* e il *clan del Dnipropetrovsk* sfumò a suon di carte bollate.

Intanto giunsero i primi dati economici relativi al tormentato 2004. Il prodotto interno lordo era cresciuto insieme alla produzione industriale, ma crebbe in egual misura anche l'inflazione. Inoltre, le prospettive future per il Governo non erano delle più rosee. Gli economisti prevedevano che la crescita della spesa pubblica, a causa della legge di bilancio 2005 approvata dal Governo Yanukovych con la quale fu raddoppiato l'importo delle pensioni minime (da 132 a 284 *hryvniè*), avrebbe messo in crisi i conti dello Stato.

Yushchenko dichiarò immediatamente l'intento di guidare l'Ucraina nelle strutture della Nato e dell'Unione Europea. Tenendo, però, fede alla sua politica fatta di compromessi, a marzo smorzò i timori russi di un allontanamento dell'Ucraina dall'Area Economica Comune e rinsaldò i rapporti con la Russia di Putin. Tuttavia, l'inflazione continuava la sua galoppata. Il Governo tentò di porvi un freno attraverso provvedimenti di vario tipo, come la definizione del prezzo massimo per i carburanti ed il divieto provvisorio di esportazione di prodotti petroliferi, o come l'abbassamento delle tariffe sulle

importazioni, nel tentativo di incentivare la concorrenza e di spingere al ribasso i prezzi al consumo. La Banca Centrale tentò, dal canto suo, la rivalutazione della *hryvnia*.

A giugno la *Kryvorizhstal* tornò al 93% nelle mani dello Stato, mentre il Parlamento convertì in legge i decreti ministeriali circa la riduzione delle tariffe doganali. A luglio fu adottato un nuovo piano di privatizzazioni di imprese statali e, guarda caso, la *Kryvorizhstal* fu iscritta nuovamente entrata nella lista delle aziende trasferibili. Ad agosto fu ufficialmente inaugurato il piano per la cessione. Nel frattempo, Yushchenko avviò un'intensa attività diplomatica volta a portare il Paese anche all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. A giugno fu anche ospitata a Kiev una tavola rotonda del Forum Economico Mondiale, al fine di rendere sempre più *multivettoriali* i rapporti politici ed economici con i paesi più potenti. Nelle stesse settimane, vennero consolidate anche le relazioni con l'Unione Europea attraverso una serie di nuovi accordi riguardanti il commercio di prodotti dell'industria metallurgica, fiore all'occhiello dell'economia ucraina.

I primi, timidi successi sul piano economico ed internazionale, però, furono turbati nell'estate 2005 da alcuni dissapori all'interno dell'esecutivo e nella "corte" del Presidente. Sorsero furiose antipatie fra Yulia Tymoshenko e il Segretario del Consiglio di Sicurezza e di Difesa, il famoso e potentissimo *re del cioccolato*, Petro Poroshenko. Oleksandr Zinchenko, il Segretario di Stato, fu il grande denunciante dell'imperante corruzione nei circoli del potere. Il *nuovo corso* si dimostrava inquinato fin dai primi mesi di vita. Tra gli additati da Zinchenko vi erano proprio il Segretario del Consiglio di Sicurezza Nazionale e Difesa, Petro Poroshenko, ed il Primo Consigliere presidenziale, Oleksandr Tretyakov. Nella baruffa fu trascinata anche Yulia Tymoshenko e alcuni suoi ministri. Le accuse di corruzione che portarono Yulia Tymoshenko, nel febbraio 2001, ad essere incarcerata, tornarono a galla. Inizialmente, Yushchenko dichiarò che la squadra di Governo era al di sopra di ogni sospetto e che questo sarebbe stato dimostrato nelle opportune sedi.

In quei giorni, per protesta, lo stesso accusatore, Zinchenko, si dimise dal ruolo di Segretario di Stato. A ruota lo seguirono il Segretario del Consiglio di Sicurezza Nazionale e Difesa, Petro Poroshenko, ed il vicepremier per le Politiche Umane e Sociali, Mykola Tomenko. Forse le dimissioni non furono spontanee e forse ci fu un invito, magari dello stesso Yushchenko, a farsi da parte. Un invito presidenziale a farsi da parte sicuramente ci fu per Yulia Tymoshenko, che travolta dalle antiche accuse, non poté far altro che lasciare il premierato, dopo soli sette mesi di guida, in favore di Yuriy Yekhanurov, già vicepremier ai tempi del Governo Yushchenko (2000-2001).

Alla fine del 2005 la Coalizione arancione era già in grave crisi, mentre la crescita economica mostrava i segni di un preoccupante rallentamento. I tassi d'inflazione, per giunta, continuavano a rimanere elevati. In generale, le condizioni di vita della popolazione dopo un anno di presidenza Yushchenko, erano tutt'altro che migliorate. Il Parlamento negli ultimi due mesi dell'anno cercò di mettere a punto due nuove leggi che armonizzassero il quadro normativo in vista di una futura entrata nell'Organizzazione Mondiale del Commercio. In novembre l'operazione venne portata a termine con somma soddisfazione della maggioranza. Un po' meno soddisfatti i comunisti e soprattutto il *partito del potere*, che continuava a spingere per un rapporto privilegiato con la Russia di Putin.

Quest'ultimo, d'altronde, non poteva accettare che l'Ucraina si allontanasse dalla sfera d'influenza russa. I rapporti tra Ucraina e Russia si fecero tesi in seguito alla decisione del governo di Mosca di aumentare i prezzi del gas, usualmente abbastanza bassi. Questi erano stati stabiliti in base a tutta una serie di accordi bilaterali che prevedevano il transito delle condutture del gas russo (dirette verso gli stati dell'Unione Europea) sul suolo ucraino. Grazie a tale concessione, il governo ucraino aveva ottenuto un sostanzioso sconto sul prezzo del combustibile.

Il governo di Kiev rispose di non essere in grado di soddisfare un'offerta al rialzo che giungeva in un momento poco felice, considerati gli alti tassi di inflazione che stavano mettendo in ginocchio gli strati meno abbienti del paese. Secondo i malevoli il Cremlino tentò, tramite una manovra diplomatica-commerciale, di mettere in crisi il Governo il Presidente ucraino (notoriamente filo-occidentale), favorendo così i rappresentanti del *partito del potere*, sicuramente più attenti e vicini alle posizioni filo-

russe. Secondo altri, invece, Russia pretendeva, unicamente e giustamente, di poter applicare un prezzo più corrispondente all'andamento reale del mercato.

Di fronte alle resistenze ucraine, Putin ordinò alle aziende energetiche russe di chiudere i rubinetti del gas in direzione Ucraina-Unione Europea per quattro giorni, dal primo al 4 gennaio 2006. L'Ucraina piombò nel gelo, i rifornimenti in Europa occidentale entrarono in crisi. Il Governo ucraino fu costretto a contrattare il nuovo prezzo, anche con una certa urgenza, viste le temperature invernali di quelle zone del mondo. L'11 di gennaio l'accordo fu trovato, con somma soddisfazione della Russia e di Putin. Un po' meno soddisfatto il Governo ucraino. Ancor meno soddisfatti furono i comuni cittadini, che da febbraio avrebbero dovuto far fronte ad una bolletta dell'energia molto più salata del solito.

Alla vigilia delle elezioni parlamentari del 2006, la situazione per la Coalizione arancione era tutt'altro che rosea. Quello che fu chiamato da molti *lo spirito di Maydan*, lo spirito della Rivoluzione di Piazza dell'Indipendenza (*maydan*, appunto), era svanito in un mare di accuse di corruzione dentro la stessa maggioranza. Yushchenko, *l'uomo del cambiamento*, non stava riuscendo a migliorare la situazione economica del paese, che, al contrario, aveva rallentato la propria crescita. In politica internazionale, inoltre, il Presidente aveva ottenuto importanti successi in prospettiva euro-atlantica, ma a questi fecero da contraltare le cocenti sconfitte diplomatiche contro la potenza russa, dalla quale dipendevano il sistema energetico e la vita di tutti i giorni dei cittadini ucraini.

Con le elezioni del 26 marzo entrò in azione la nuova legge elettorale, che prevedeva l'adozione del sistema proporzionale con soglia di sbarramento al 3%, grazie alla quale sarebbero stati premiati i partiti meglio organizzati. Con la nuova legge la fazione degli indipendenti o dei non affiliati non sarebbe stata più autorizzata. *Collocazioni*, *ricollocazioni* o *trasformismi* di vario genere sarebbero stati finalmente banditi dalla *Rada*, in quanto un parlamentare eletto con un certo partito o blocco non avrebbe potuto modificare la propria appartenenza tra le fazioni parlamentari.

La vittoria arrise a Viktor Yanukovych e al *Partito delle Regioni*, primo partito del paese con il 32% dei voti e con 186 seggi conquistati. Ottima fu l'attestazione del *Blocco Yulia Tymoshenko*, che arrivò a conquistare ben 129 seggi. A sostegno della principessa del gas vi erano anche i *kuchmisti*, passati dalla parte degli *arancioni*. Il più deluso fu sicuramente Viktor Yushchenko. Il suo blocco, *Nostra Ucraina*, ottenne appena 81 seggi. Il calo di consensi era evidente e la *Coalizione arancione* era ormai frantumata al proprio interno. Le sinistre, dal canto loro, erano ormai ai margini della vita parlamentare.

Subito dopo le elezioni, iniziarono le consultazioni per cercare di comporre un nuovo esecutivo. La *Coalizione arancione* deteneva una maggioranza sufficiente per un Governo pro-Yushchenko. Il problema era chi mettervi a capo. I rapporti fra Yulia Tymoshenko, che non faceva mistero del desiderio di tornare a dirigere l'esecutivo, e Yushchenko erano piuttosto tesi. In ogni modo non vi erano alternative valide. Né Yushchenko, né Tymoshenko volevano lasciare strada libera all'oligarchia filo-russa. La prima sessione parlamentare si aprì il 25 maggio, ma dopo due settimane ancora non si era pervenuti ad una soluzione del rebus. Yushchenko si rifiutava categoricamente di approvare un nuovo esecutivo diretto dalla *principessa del gas*, ma sapeva anche che solamente lei avrebbe potuto tener testa a Yanukovych, il cui nome si stagliava minacciosamente sulle bocche dei deputati. A quel punto, al Presidente non rimase che una possibilità, vale a dire accettare il minore dei due mali, Yulia Tymoshenko. L'accordo fra il *Blocco Yulia Tymoshenko*, il blocco *Nostra Ucraina* e il *Partito Socialista* fu sottoscritto il 22 giugno.

La maggioranza sembrava fatta. Il colpo di scena, però, venne nei giorni immediatamente successivi. Il *Partito Socialista* uscì definitivamente dalla *Coalizione arancione* e si accordò con il *Partito delle Regioni* a sostegno di un possibile Governo Yanukovych. In cambio, il presidente socialista, Oleksandr Moroz, avrebbe ricevuto la prestigiosa carica di Speaker della *Rada*, cosa che avvenne, secondo quanto pattuito, il 6 luglio 2006. Il 4 agosto Yanukovych si vide ricambiato il favore e la sua squadra di governo ottenne la fiducia dal Parlamento. Anche *Nostra Ucraina* diede il suo sostegno al secondo governo Yanukovych. In fondo, Yulia Tymoshenko aveva già profondamente deluso. Era meglio partecipare alla *Coalizione di Unità Nazionale*, pure detta *Universale*, sperando in tempi migliori.

L'*Universale* entrò in crisi già a settembre. Le larghe intese ebbero vita brevissima e il blocco Nostra Ucraina tornò all'opposizione, in compagnia dell'isolato gruppo di Yulia Tymoshenko. Se i rapporti tra Yushchenko e Tymoshenko cominciarono faticosamente a ricucirsi, quelli tra la maggioranza filogovernativa e l'opposizione filopresidenziale si strapparono irrimediabilmente allorché il Parlamento, nel mese di dicembre, costrinse alle dimissioni il Ministro *arancione* degli Esteri Tarasyuk, uno dei due ministri appuntabili dal Presidente. Altri due ministri *arancioni* furono sfiduciati dal Consiglio Supremo: il Ministro degli Interni Lutsenko e il Ministro per la Famiglia, i Giovani e lo Sport Yuriy Pavlenko. A questo punto fra *Nostra Ucraina* e il *Partito delle Regioni*, fra il Presidente Yushchenko ed il Primo Ministro Yanukovich fu guerra totale.

L'*Universale*, o *Coalizione di Unità Nazionale*, non poteva più dirsi tale. A febbraio del 2007 i rapporti tra Yushchenko e Tymoshenko si erano sufficientemente rinsaldati e il timore di un ritorno della *Coalizione arancione* iniziò a serpeggiare nella maggioranza parlamentare. A marzo del 2007, undici membri dell'opposizione passarono all'interno della maggioranza, che allora disponeva dei deputati del *Partito delle Regioni* (186), dei comunisti (21) e dei socialisti (33), per un totale di 240 deputati. Mancavano 60 voti in Parlamento affinché si potesse raggiungere la maggioranza qualificata di due terzi, necessaria per modificare la Costituzione. L'obiettivo era quello di andare ad intaccare l'articolo 106 comma 30 riguardante il diritto di veto che il Presidente deteneva sulla produzione legislativa. Gli undici parlamentari *trasformisti* ridussero a 49 i voti mancanti. Tuttavia, il Presidente Yushchenko bloccò tutto: il passaggio da una coalizione ad un'altra era costituzionalmente consentita solo alle fazioni, non ai singoli parlamentari, per i quali era previsto il *mandato imperativo*, escludendo ogni possibile forma di decisione del singolo parlamentare. La riforma costituzionale del 2004 serviva proprio ad evitare i trasformismi dei singoli deputati, limitando questa pratica all'assai più articolato spostamento delle intere fazioni. Il 2 aprile il Presidente annunciò, quindi, lo scioglimento del Parlamento e l'indizione delle elezioni anticipate.

Si aprì così una crisi istituzionale gravissima, in cui il Presidente e l'opposizione si fronteggiarono con la maggioranza e il Governo. Seguirono settimane difficilissime, scandite da febbrili e tesissime trattative. La Corte Costituzionale subì forti pressioni da entrambe le parti, soprattutto dal Presidente Yushchenko, il quale arrivò addirittura a licenziare due giudici della stessa Corte e, infine, il Procuratore Generale. La situazione si era fatta incandescente. Yushchenko e Yanukovich raggiunsero un accordo solo alla fine di maggio. Le elezioni parlamentari anticipate si sarebbero tenute il 30 settembre, e così fu. Dalle urne uscirono vittoriosi il *Partito delle Regioni* di Viktor Yanukovich (175 seggi) e il *Blocco Yulia Tymoshenko* (156 seggi), quest'ultimo in ulteriore ascesa. Ancora deludente fu la prestazione del partito presidenziale, che ottenne solo 72 seggi. Tuttavia, furono sufficienti per offrire a Yulia Tymoshenko la possibilità di formare un nuovo governo, formato soprattutto da elementi dell'*élite* economica, da personaggi afferenti al clan del Dnipropetrovsk e dagli ex-kuchmisti.

Gli ultimi due anni e mezzo della fase arancione furono assai tribolati per il paese. Yushchenko e Tymoshenko entrarono in rotta di collisione già ad agosto del 2008, quando la Russia intervenne militarmente contro la Georgia nella Guerra dell'Ossezia del Sud. Il Presidente criticò apertamente l'intervento militare russo ed emise anche un decreto tramite il quale ordinava il controllo del traffico navale della flotta russa del Mar Nero in entrata e in uscita dal porto di Sebastopoli. Secondo Yulia Tymoshenko, invece, sarebbe stato più saggio adottare una linea maggiormente neutrale. L'osservazione critica le valse un'accusa di tradimento e di corruzione politica da parte dei filo-presidenziali. Quest'ultimi ipotizzarono che la Tymoshenko avesse adottato una posizione più conciliante con la Russia allo scopo di portare la potente nazione dalla propria parte in vista delle presidenziali del 2010. Il Primo Ministro precisò che non si intendeva mettere in dubbio la sovranità della Georgia, ma solo che sarebbe stato bene adottare una prospettiva più neutrale rispetto alla questione russo-georgiana e maggiormente allineata all'atteggiamento tenuto dall'Unione Europea.

La situazione precipitò ulteriormente quando il 3 settembre 2008 il Blocco Yulia Tymoshenko votò insieme al Partito delle Regioni e al Partito Comunista il disegno di legge che riduceva i poteri del Presidente e che accresceva quelli del Primo Ministro. La nuova legge avrebbe impedito al Presidente di

poter respingere il nome di un candidato a Primo Ministro, di poter licenziare i ministri della Difesa, degli Interni e degli Esteri e di poter nominare il capo dei servizi segreti. Nei giorni successivi il Parlamento approvò un'altra legge che riduceva ulteriormente i poteri presidenziali in favore del Governo. Il 16 settembre si ruppe ufficialmente l'alleanza tra il *Blocco Yulia Tymoshenko* e il blocco filo-presidenziale guidato da *Nostra Ucraina*. In Parlamento non esisteva più una maggioranza definita. Si aprì così una nuova crisi politica, fatta di accuse incrociate tra il Presidente e il Primo Ministro. L'8 ottobre, il Presidente annunciò che si sarebbe ricorsi a nuove elezioni anticipate, ma il Parlamento negò lo stanziamento dei fondi per le elezioni anticipate. Alla crisi politica si unì presto quella finanziaria ed economica mondiale, che in Ucraina assunse toni particolarmente drammatici. A questo punto, Yushchenko preferì abbandonare l'idea delle elezioni parlamentari anticipate: prima andava affrontata la crisi. Il 16 dicembre la frattura fra il Blocco Yulia Tymoshenko e il blocco Nostra Ucraina-Autodifesa Popolare si ricompose e all'interno della maggioranza parlamentare andò anche il blocco diretto dal centrista Volodymyr Lytvyn, eletto Presidente del Parlamento ad inizio mese.

All'inizio del 2009, all'instabilità politica e ai gravissimi effetti della crisi economica globale si aggiunse una nuova, mortificante crisi del gas con la Russia, similmente a quanto avvenuto nel 2006. La disputa non verteva solamente sul tema del prezzo del gas, ma vi erano in gioco anche delle situazioni debitorie pregresse, accumulate nel corso degli anni. La compagnia russa *Газпром* assicurò, infatti, che non avrebbe concluso alcun accordo di fornitura per l'anno 2009 fintanto che la compagnia ucraina *Naftogaz* non avesse saldato i debiti contratti a causa del mancato pagamento delle precedenti forniture. Le trattative non portarono a nulla. Fu così che il 7 gennaio 2009 fu interrotta ogni fornitura di gas dalla Russia, mettendo in ginocchio l'Ucraina e in difficoltà numerosi paesi europei, tra cui l'Italia. Dopo tredici giorni di febbrili trattative, il Primo Ministro ucraino Tymoshenko e il Primo Ministro russo Putin raggiunsero un accordo sicuramente meno vantaggioso per l'Ucraina rispetto al precedente. Tuttavia, l'Ucraina era in una tale condizione di debolezza rispetto alla Russia per cui non vi era alcuna possibilità di scelta.

Mentre la crisi dissanguava l'economia ucraina, Yushchenko e Tymoshenko consumavano il loro divorzio e si preparavano entrambi per le presidenziali. Il 17 gennaio 2010 si tenne il primo turno delle elezioni. Yanukovich ottenne il 35% dei voti, Yulia Tymoshenko il 25%. Il Presidente uscente ricevette solo il 5% dei voti, a testimonianza della sua fallimentare esperienza alla guida del paese. Guida del paese che passò nelle mani del suo avversario storico, Viktor Yanukovich (49% dei voti contro il 45% della Tymoshenko).

Ancora una volta, la distribuzione dei voti ripropose la storica divisione tra le regioni occidentali del paese e quelle orientali e meridionali. La Tymoshenko ottenne ottimi risultati nelle regioni occidentali e filo-europee. Yanukovich, da parte sua, poté contare sul larghissimo consenso maturato nelle regioni orientali e meridionali, russofile e russofone.

XXIII

UN 'RASSICURANTE' RITORNO AL PASSATO

In questo brevissimo capitolo vedremo come la politica ucraina, dopo la tormentata esperienza della *Stagione arancione*, abbia imboccato la via che riporta il paese ad una gestione del potere improntata alle antiche prassi dell'era immediatamente post-sovietica. Tra tanta incertezza, l'Ucraina con Yanukovich ha ritrovato la sua certezza.

La presidenza Yanukovich: 'normalizzazione' come 'ritorno al passato'

La quarta fase della storia politica ucraina post-sovietica, coincidente con l'attuale presidenza Yanukovich, è quella della *normalizzazione post-arancione*, caratterizzata fondamentalmente da tre aspetti di rilievo.

Il primo riguarda l'esaurirsi della contraddittoria spinta propulsiva al cambiamento innescata con la *Rivoluzione arancione*. Sul piano della politica estera, Yanukovich ha rafforzato le relazioni con la Russia e ha contribuito non poco a peggiorare i rapporti con l'Europa e con i paesi del Patto Atlantico. La svolta filo-russa nella politica estera ha avuto importanti riflessi anche nella politica interna del paese. Particolarmente dibattuta è stata la proposta di Yanukovich di voler adottare il russo quale seconda lingua del paese.

Sul piano della politica interna ucraina, si è praticamente assistito al un ritorno al potere della vecchia *nomenklatura* di matrice sovietica. Con Yanukovich, per la prima volta, alla guida del paese è andato un esponente del *clan del Donetsk*, di cui è espressione anche il Primo Ministro, Mykola Azarov, al quale ha affidato, fin da subito la direzione dell'esecutivo, riconfermato dopo le vittoriose elezioni parlamentari del 2012. Yanukovich ha saputo coinvolgere nella sua azione anche la vecchia *nomenklatura amministrativa*, immettendovi numerose personalità all'interno delle squadre di governo guidate da Azarov e dal Partito delle Regioni. Nonostante la redistribuzione dei poteri prodotta dal *Grande Compromesso Legislativo* del 2004 e entrato effettivamente in vigore nel 2006, la figura del Presidente è tornata ad essere prevalente, sebbene tale scenario sia effetto della congiunturale congruenza politica tra Presidente e Premier tipica dei cosiddetti *governi unificati* che possono realizzarsi all'interno di una forma di governo semipresidenziale. L'ipotesi di una nuova *coabitazione* non è assolutamente scongiurata, anche a causa della sfasatura temporale esistente tra le elezioni presidenziali – che ricorrono una volta ogni cinque anni – e le elezioni parlamentari – ricorrenti una volta ogni quattro anni. D'altronde, nulla osta che non si possa tornare, in futuro, ad elezioni anticipate. Al momento, però, il quadro politico è configurato secondo una forma totalmente congeniale al Presidente, il cui partito è maggioritario in Parlamento – sebbene solo relativamente – e alla testa del Governo. Il ritorno all'*autoritarismo dolce*¹ tipico dell'era di Kuchma rappresenta più di un'ipotesi, testimoniata da un rinnovato controllo dell'apparato mediale e da una simile strategia di eliminazione degli avversari politici. Ha suscitato particolare scalpore a livello internazionale l'incriminazione per abuso d'ufficio, la condanna a sette anni e l'incarcerazione dell'unica pericolosa leader di opposizione, Yulia Tymoshenko. L'accusa fa riferimento, nello specifico, alla trattativa con la Russia di Putin e Medvedev portata avanti nel 2009 durante la nuova crisi del gas e che si è conclusa con la firma dell'accordo tra la compagnia statale ucraina *Naftogaz* e la compagnia russa *Gazprom*. La politica di lotta alla corruzione condotta da Yanukovich ha attratto le critiche di numerosi paesi occidentali – e a dire il vero, anche le perplessità della Russia di Putin – e si è, per certi versi, trasformata in strumento di lotta politica.

¹ O. CAPPELLI, *Demokratyzatsiya: la transizione fallita*, Napoli, Guida, 2004.

Guardando al caso ucraino, possiamo già da ora rintracciare alcune evidenti caratteristiche della sua struttura politica, specie se concentriamo il nostro sguardo sul periodo che va dalla *Rivoluzione arancione* ad oggi. Anzitutto, l'Ucraina si presenta come un paese attraversato da cicliche lotte di potere tra le diverse *élites*. In questa prospettiva, l'impegno ed il potere politico non sono concepiti quali strumenti utili al progresso generalizzato della nazione, ma come strumenti di affermazione e sopraffazione all'interno di una cornice altamente competitiva e pressoché sregolata. Anche le ridistribuzioni di potere programmate per via legislativa o costituzionale, solitamente concepite dagli scienziati della politica come dei segnali di vitalità democratica istituzionale, avvengono entro un quadro altamente conflittuale, in cui la competizione tra le *élites* – siano esse figlie dell'epoca sovietica o meno – asserve ai propri scopi i formalismi della democrazia. Quest'ultima resta, così, sostanzialmente irrealizzata, mentre il mondo della politica – asservito agli interessi delle *nomenklature* o dei *clan* regionali, superficialmente dominato da una retorica demagogica e populistica, ma intimamente corrotto – si scollega irrimediabilmente da una cittadinanza sempre più disillusa e disorientata. La distruzione per via giudiziaria degli avversari politici, la limitazione delle libertà di informazione e le palesi irregolarità procedurali denunciate dall'Osce nel corso delle ultime elezioni parlamentari denotano l'attuale stato di debolezza della "democrazia" ucraina – se *democrazia* si può chiamare – sul piano delle libertà civili e dei diritti civili.

Dall'indipendenza ad oggi, si è assistito ad una sorta di alternanza tra le *dominant power politics* (presidenze Kravchuk e Kuchma) e il *feckless pluralism* (presidenza Yushchenko) mentre ad oggi si assiste ad una riaffermazione delle *dominant power politics*, sebbene con Yanukovych questo sia avvenuto secondo una logica maggiormente legata alla *persona*² e al suo *partito* e meno alla *nomenklatura* o al *clan*. Va notato anche come la debolezza e l'alta competitività del sistema politico ucraino nel corso della *Stagione arancione* (2004-2010) siano state il frutto di un momentaneo indebolimento del *partito del potere*, arrivato esausto alle presidenziali del 2004 dopo tredici anni di supremazia. La *parentesi arancione* – tra l'altro, caratterizzata comunque dai forti legami delle *élites* pro-Yushchenko di tipo economico (manageriale, industriale e finanziario) ad alcuni gruppi d'interesse rientranti nell'orbita del *clan del Dnipropetrovsk* – ha finito per costituire solo il punto di minimo all'interno dell'andamento sinusoidale dell'*onda* di un potere comunque direttamente o indirettamente, più o meno gestito dalle oligarchie di origine sovietica o figlie di quell'epoca. Tale onda, per giunta, non presenta un orientamento verso più alti gradi di democraticità, ma resta piattamente parallela ad un'ambiguità politica caratterizzata da un formalismo fin troppo flessibile e da una lunga lista di comportamenti politici senza dubbio aberranti. Sul lungo periodo si rischia, così, la fossilizzazione di comportamenti e mentalità che possono persino intaccare il codice genetico della cultura politica del paese, allontanando l'Ucraina dall'ideale della democrazia liberale.

D'altro canto, neanche la struttura statale si presenta in buona salute. Le gravi disfunzioni sono al contempo la causa e la conseguenza dell'irresponsabile comportamento delle *élites*. Così facendo, viene lasciata gravemente in sospeso la questione dell'organizzazione dello stato, che nel caso ucraino risulta essere di vitale importanza a causa della compresenza di due diverse etnie, la maggioranza ucraina e la nutrita minoranza russa. Sebbene non manchino autori che hanno celebrato l'effetto positivo di questa divisione in termini di competizione politica e di mobilità sociale³, l'impressione generale è che l'incertezza la faccia da padrone, rafforzando divisioni che rendono più fragile il tessuto sociale e che inaspriscono la già tanto martoriata vita politica del paese.

² M. CALISE, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma, Laterza, 2010.

³ Si veda, ad esempio, G. SASSE, *Ukraine: The Role of Regionalism*, in «Journal of Democracy», vol. 21, n. 3, luglio 2010, pp. 99-106.

QUARTA PARTE
FATTI STORICI E CRITICHE POLITOLOGICHE

UNA CRITICA DIALOGANTE

L'articolo di Thomas Carothers, *The End of Transition Paradigm*, è apparso su *Journal of Democracy* nel 2002, a metà strada tra il clamoroso collasso del regime sovietico e i giorni nostri, segnati dalla *grande crisi economica* iniziata nel 2008. Anche il pezzo del politologo americano ha visto la luce in un momento-chiave della storia contemporanea, ossia all'inizio della *guerra al terrorismo internazionale* lanciata dagli Stati Uniti in seguito all'attacco contro le Torri Gemelle ed il Pentagono. Come vedremo, attorno a questi grandi eventi si può ricostruire il contesto in cui si è dispiegata la disputa interna alla comunità politologica sul concetto (esplicito) di *democratizzazione* e su quello (forse più sussurrato) di *esportabilità/esportazione della democrazia*.

L'ondata di democratizzazione, rilanciata dal crollo sovietico, portò all'inizio degli anni Novanta una forte ventata di ottimismo democratico. Passato poco tempo, ci si rese conto che la realtà presentava una grande moltitudine di complessità e di criticità, per cui la spinta propulsiva alla promozione internazionale della democrazia venne seriamente messa in discussione.

Già nel corso dei primi anni Novanta, infatti, si accese un vivace dibattito all'interno della comunità scientifica politologica sull'argomento, e coinvolse i più autorevoli studiosi dei processi di democratizzazione e che, forse anche impropriamente, si è deciso di ribattezzare *disputa dei dieci anni*, evitando espressioni più forti come quella di *guerra*, che non è sembrata appropriata per un confronto scientifico, ma che ha sicuramente avuto un *terreno* privilegiato su cui svolgersi: *Journal of Democracy*. I maggiori studiosi di livello internazionale, infatti, hanno trovato nella rivista del *National Endowment for Democracy* – un'associazione nata nel 1983 su impulso del governo americano allo scopo di promuovere la democrazia nel mondo e che alloca ogni anno cifre importanti a numerose altre organizzazioni – il foro entro il quale confrontarsi e argomentare la propria visione dei processi di democratizzazione e, indirettamente, del concetto stesso di democrazia. A coronamento di quanto si sta sostenendo, nel 2010, Larry Diamond, Marc F. Plattner e Philip J. Costopoulos hanno pubblicato *Debates on Democratization*, un'antologia dei dibattiti comparsi in vent'anni di *Journal of Democracy*. Dal consolidamento al paradigma transitologico, dalla *sequenzialità* della transizione alle *rivoluzioni colorate* fino al confronto sul presidenzialismo, i politologi americani (e non solo) si sono confrontati e scontrati, facendo di *Journal of Democracy* un foro autorevole e, in certi casi, anche un "campo di battaglia intellettuale".

Sull'esempio di *Debates on Democratization*, quindi, si è deciso di ripercorrere il dibattito sulla democrazia e la democratizzazione dal 1990 ad oggi. Complessivamente sono stati individuati circa un centinaio di provenienti da alcune delle più famose riviste scientifiche, di cui una sessantina circa sono quelli apparsi su *Journal of Democracy*. Ad ogni modo, man mano che si andrà avanti con la ricostruzione, si segnalerà da quale rivista è tratto ciascun articolo. Sicuramente privilegiati saranno i pezzi scritti dagli autori di cui già si è discusso nelle precedenti pagine. Si voglia tenere comunque da conto dello sforzo effettuato nel cercare di dar conto della ricchezza delle posizioni e del tentativo di inquadrare in maniera esaustiva l'argomento.

Il capitolo è diviso, quindi, in due parti. La prima, ricca e corposa, include la sintesi degli articoli pubblicati tra il 1990 al 2002 e ripercorre tutte le tappe del dibattito, organizzato per temi e, quando possibile, anche in base a quegli "scontri diretti" tra idee che si sono consumati all'interno della comunità politologica su un singolo tema. Laddove ci si è trovati dinanzi a dibattiti espliciti tra diversi autori, si è data una forma dialogica dello scambio. Il capitolo termina con la disputa nata attorno all'articolo di Thomas Carothers del 2002 più volte citato e che ha aperto questo lavoro. La seconda

parte è, invece, molto più snella ed è una sorta di racconto breve di quanto avvenuto nei dieci anni seguenti alla *disputa*.

I dieci temi individuati per quello che riguarda la prima parte sono i seguenti:

1. Definizione della democrazia
2. Consolidamento e *consolidologia*
3. Democrazia ed economia
4. Le principali istituzioni della democrazia
5. *Élites* e società civile
6. Democrazia: valore relativo o universale
7. 1993-1995. *Comparativismo transitoconsolidologico* vs. *postcommunist area studies*
8. Promozione (ed esportazione) della democrazia
9. Verso una *quarta ondata*?
10. Scontro finale. Carothers contro il *fantasma* della *transitologia*

In realtà, quella che si vuole proporre nelle prossime pagine è una critica ai *paradigmi della transizione* e del *consolidamento* che sia supportata, però, dal contributo di autorevoli studiosi di tutto il mondo. Non si tratta, tuttavia, di voler smontare i due paradigmi, i cui assunti restano validi almeno per una notevole quantità di casi, ma il tentativo è quello di dimostrare *l'applicabilità solo relativa e non universale* di questi. Il caso ucraino studiato nella precedente parte ci ha permesso proprio di comprendere come determinati schemi interpretativi, costruiti a partire dalle esperienze di certi paesi, possano infrangersi contro la realtà storica di altri.

DEMOCRAZIA OLTRE L'ELETTORALISMO

Se c'è un termine il cui significato è inafferrabile, viscido ed opaco è sicuramente *democrazia*. Attorno a questo elemento lessicale si gioca una delle più importanti battaglie ideologiche della nostra era, forse la più importante. La *terza ondata* e, all'interno del suo flusso, l'implosione dei regimi comunisti in Europa orientale ed Unione Sovietica non hanno generato solo un'esplosione di euforia dettata dalla vittoria del modello democratico liberale occidentale, ma hanno pure fatto emergere nuove domande sul significato più profondo della parola *democrazia*, con tutte le problematichità che questa inevitabilmente sembra portare con sé.

La fallacia dell'elettoralismo

Una delle concezioni più diffuse della democrazia è quella sicuramente elettoralistica e di stampo schumpeteriano. Nonostante questa forma concettuale abbia da sempre goduto di un certo seguito tra i politologi, i politici e i promotori della democrazia, già all'indomani del crollo del Muro di Berlino non tutti gli analisti, e a ragione, erano convinti che per avere una buona democrazia fosse sufficiente istituire la procedura elettorale.

A dire il vero, l'intuizione l'aveva già avuta la studiosa Terry Lynn Karl quando nel 1986 coniò la famosissima espressione *fallacia dell'elettoralismo*¹, tramite la quale criticava apertamente l'indebita fiducia verso l'assoluta potenza democratizzante delle elezioni. Ancora più importante, però, è che tale posizione nel 1991 fu abbracciata anche da Philippe Schmitter, che firmò proprio con Karl un celebre articolo pubblicato su *Journal of Democracy* dal titolo *What Democracy Is...and Is Not*². Sebbene la loro definizione di democrazia mantenga l'accento sulla questione della competizione elettorale e nonostante continuino a far richiamo a concetti tipicamente *transitologici* come quelli di incertezza e consenso contingente, gli autori sottolineano lo scostamento dalla classica definizione procedurale schumpeteriana:

«accettiamo determinati aspetti dell'approccio procedurale classico alla democrazia moderna, ma ci scostiamo principalmente nel sottolineare la responsabilità dei governanti rispetto ai cittadini e la rilevanza dei meccanismi di competizione oltre a quelli delle elezioni»³

e senza mezzi termini criticano ogni impostazione concettuale di tipo elettoralistico. Al centro pongono, invece, la cittadinanza tutta intera, che costituisce l'elemento maggiormente distintivo di una democrazia. Tra un'elezione ed un'altra, infatti, i cittadini possono influire sulle politiche pubbliche attraverso numerosi canali: gruppi d'interesse, associazioni, movimenti, accordi clientelari e così via.

¹ Vedi anche T.L. KARL, *Imposing Consent? Electoralism versus Democratization in El Salvador*, in P. DRAKE e E. SILVA (a cura di), *Elections and Democratization in Latin America, 1980-1985*, San Diego, Center for Iberian and Latin American Studies and Center for U.S.-Mexican Studies, University of California, San Diego, 1986, pp. 9-36. Della stessa autrice, vedi: *Dilemmas of Democratization in Latin America*, in «Comparative Politics», vol. 23, ottobre 1990, pp. 14-15; *The Hybrid Regimes of Central America*, in «Journal of Democracy», vol. 6, n. 3, luglio 1995, pp. 72-86.

² P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *What Democracy Is...and Is Not*, in «Journal of Democracy», vol. 2, n. 3., estate 1991, pp. 75-88.

³ Ivi, p. 81.

«La democrazia moderna, in altre parole, offre una varietà di processi e canali fra loro in competizione – associativi e di partito, settoriali o territoriali, collettivi o individuali – utili ad esprimere interessi e valori. Tutti sono integrali alla pratica della democrazia.»⁴

Tuttavia, permangono negli autori degli evidenti richiami di alcuni concetti chiave della transitologia rivisitati in ottica *consolidologica*. Alla definizione troppo *elettoralistica* schumpeteriana preferiscono quella *minima procedurale* di Dahl e coincidente con le sette istituzioni della *poliarchia*. Alla lista di Dahl, i due studiosi aggiungono la non interferenza nell'azione di governo da parte di forze politiche e sociali non elette (specie da parte dell'esercito), e la non interferenza da parte di sistemi politici diversi (leggi "potenze straniere"). Praticamente identiche sono le posizioni tenute da altri due autori afferenti al *paradigma della transitologia*, Guillermo O'Donnell e Larry Diamond⁵.

Diversa è la posizione di Thomas Carothers, il quale critica apertamente la definizione troppo formalistica ed elettoralistica e poco sostanziale portata avanti dalla comunità politologica americana⁶. Carothers adotta una prospettiva di respiro internazionale ed afferma che il grosso delle democrazie è collocato nel mondo occidentale. Si tratta di democrazie che hanno raggiunto grandi obiettivi di tipo sostanziale: i confini sono stabili, le condizioni socio-economiche sono quanto meno accettabili e in la gestione delle divisioni etniche avviene abbastanza pacificamente. Nei casi extra-occidentali, invece, questi obiettivi non sono stati assolutamente raggiunti. Al contrario, in questi paesi alcuni poteri forti dominano la politica, la società civile è debole, gli abusi alle libertà civili e ai diritti umani sono la norma.

Sulla stessa linea si posiziona, a fine anni Novanta, anche Huntington⁷, che dimostra di aver abbandonato la visione elettoralistica della democrazia di stampo schumpeteriano. Eccoli allora evidenziare come le elezioni nei paesi non occidentali possano generare governi tutt'altro che devoti ai principi democratici, pronti a calpestare i diritti umani, le libertà individuali e lo stato di diritto; o ancora; ed eccoli stigmatizzare il fatto che le elezioni possono esacerbare le divisioni etniche, religiose e nazionalistiche e generare governi intolleranti verso le minoranze o ostili verso l'Occidente. Per l'elettoralismo, quindi, non c'è davvero più spazio.

Democrazia inafferrabile

Gli autori che forse più di altri hanno contribuito a fotografare il concetto di democrazia in tutti i suoi aspetti sono David Collier e Steven Levitsky grazie al loro famoso saggio *Democracy With Adjectives*⁸. Gli autori assumono come concetto di base di *democrazia* quello del *minimo procedurale* elaborato da Dahl. In ogni caso, si può partire anche da un *minimo procedurale espanso*, in cui, come affermato anche da Philippe Schmitter e Terry Lynn Karl, va verificato che siano i governanti eletti ad esercitare effettivamente il potere.

Uno dei meriti di Collier e Levitsky è sicuramente quello di aver offerto una sistematizzazione delle diverse prospettive riguardanti il concetto. Hanno così dato vita ad una loro tipologia: il punto di riferimento è la *democrazia minima procedurale* di Dahl, che al requisito elettorale – elezioni ragionevolmente competitive, prive di brogli palesi e ad ampio suffragio – combina quello delle libertà civili di base – libertà di parola, di manifestazione del pensiero, di associazione. Gli autori segnalano nel loro *paper* anche gli studiosi che hanno adottato questo tipo di prospettiva. Fra questi troviamo proprio O'Donnell e Schmitter.

⁴ Ivi, p. 78.

⁵ G. O'DONNELL, *Do Economists Know Best?*, in «Journal of Democracy», vol. 6, n. 1, gennaio 1995, pp. 23-28; L. DIAMOND, *Is the Third Wave Over*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 3, luglio 1996, pp. 20-37.

⁶ T. CAROTHERS, *The Democracy Nostrum*, in «World Politics», vol. 11, n. 3, autunno 1994, pp. 47-53.

⁷ S.P. HUNTINGTON, *After Twenty Years: The Future of the Third Wave*, in «Journal of Democracy», vol. 8, n. 4, ottobre 1997, pp. 3-12

⁸ D. COLLIER e S. LEVITSKY, *Democracy With Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research*, Kellogg Institute, *paper* n. 230, agosto 1996, 43 pp., e poi riproposto in forma rivisitata in «World Politics», vol. 9, n. 3, aprile 1997, pp. 430-451.

I due autori individuano anche delle definizioni *diminuite* di democrazia, rientranti nella categoria della *democrazia elettorale*. In questa casella vengono inserite tutte quelle definizioni che si concentrano sul solo requisito elettorale. La definizione procedurale di Schumpeter del 1947 e quella desumibile dall'opera di Fukuyama del 1992 sono i chiari esempi. Riassumendo, lungo la scala di astrazione del concetto di democrazia, il grado I, quello più generico ed inclusivo, ma anche meno complesso poiché presenta una sola proprietà qualificante, è rappresentato dalla *democrazia elettorale*. Il grado II è quello, invece, della democrazia *minima procedurale*.

Se alla definizione *minima procedurale* di Dahl – evidentemente più ricca di quella di Schumpeter – aggiungessimo un ulteriore requisito, ossia quello dell'effettiva efficacia dell'azione di governo, saliremmo al grado III della classificazione elaborata da Collier e Levitsky, detta *democrazia procedurale espansa*. I due autori collocano qui la definizione di Huntington.

I due autori, però, hanno altresì recuperato delle definizioni più complesse di democrazia, raggruppate alla voce *concezione prototipica di democrazia consolidata industriale*. Ai requisiti delle elezioni, delle libertà civili e dell'effettività dell'azione di governo si aggiunge il requisito degli elementi politici, economici e sociali tipici dei paesi democratici industrializzati. Ci troviamo così al grado IV. Infine, il grado V, è rappresentato da quell'insieme di definizioni che formano la *democrazia massimalista*, in cui ricadono quei regimi che perseguono l'uguaglianza socio-economica e/o degli alti livelli di partecipazione popolare all'interno delle istituzioni economiche, politiche e sociali⁹.

Senza entrare nel merito, va segnalato che gli autori si sono profusi in una complessa opera di catalogazione di tutti i tipi e di tutte le definizioni di democrazia individuate dai vari autori nel corso degli anni assumendo, quali punti di riferimento, la definizione minima procedurale e la definizione minima procedurale espansa. Da queste, in base alla mancanza o meno di certi attributi hanno potuto individuare dei *sottotipi diminuiti* di democrazia grazie ai quali è stato possibile comprendere il grado di democratizzazione di un certo regime.

Da questa procedura, Collier e Levitsky ricavano una quadripartizione delle definizioni: *regime non democratico*, *elettoralismo*, *minimo procedurale* e *minimo procedurale espanso*¹⁰.

Collier e Levitsky concludono individuando alcune criticità derivanti dalla confusione che può generare la proliferazione delle definizioni. La prima concerne la necessità di specificare in maniera chiara ed univoca cosa ciascuno intenda per *democrazia*. La seconda criticità riguarda lo scopo della proliferazione: se serve a coniugare la *differenziazione* con il *non allungamento* del concetto o a restituire la molteplicità delle forme che la democrazia può assumere, ben venga; ma se diviene eccessiva e

«degenera in una competizione per vedere chi può emergere con il concetto più famoso, allora lo studio comparativo dei regimi sarà seriamente in pericolo.»¹¹.

Commento al primo tema. Oltre l'elettoralismo

Come visto, la definizione concettuale di democrazia ha rappresentato la prima e la più problematica sfida per gli studiosi. Anche i *transitologi* hanno dovuto, nel corso del tempo, arricchire la loro definizione in maniera più o meno incisiva. Nonostante ciò, e nonostante le critiche all'*elettoralismo* venute da Carothers e, ancora più sorprendentemente, da Huntington, in tutti gli autori resta un morboso attaccamento agli elementi formali e procedurali della democrazia. Questo può costituire, però, un grave disvalore sul piano empirico. Confidare solo ed esclusivamente sulle procedure, anche qualora siano arricchite dai criteri di responsabilità dell'azione di governo (*accountability*) o di rispondenza alle richieste della cittadinanza (*responsiveness*), senza innestarvi un solido impianto valoriale

⁹ D. COLLIER e S. LEVITSKY, *Democracy With Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research*, Kellogg Institute, paper n. 230, agosto 1996, p. 9.

¹⁰ Ivi, p. 43.

¹¹ D. COLLIER e L. LEVITSKY, p. 451.

o senza prendere in esame il reale comportamento democratico, rischia di trasformare la democrazia in una scatola vuota o in un processo autoreferenziale.

Collier e Levitsky, dal canto loro, si sono assunto l'oneroso compito di offrire una panoramica completa delle posizioni assunte dai diversi ricercatori e hanno manifestato, attraverso il loro saggio, l'enorme difficoltà della comunità scientifica nel reperire una forma concettuale e definitoria condivisa. Persino la classificazione dei due autori presenta delle imprecisioni e delle criticità. Nelle pagine precedenti, infatti, si è potuto constatare come, in realtà, gli approcci di O'Donnell e Schmitter, di Huntington e di Fukuyama siano, tutti e tre, incardinati sulla procedura elettorale e sulla garanzia delle libertà civili e politiche essenziali. Non si riesce a capire, invece, sulla base di quale criterio i Collier e Levitsky abbiano costruito la loro scala. L'errore è piuttosto grossolano perché Huntington afferma, ne *La terza ondata*, di rifarsi alla definizione schumpeteriana di democrazia, mentre i due autori collocano la definizione di Schumpeter nella prima classe delle definizioni e quella di Huntington nella terza. Eppure, nel suo celebre libro, Huntington assumeva una visione spiccatamente elettoralistica della democrazia.

L'errore fatale di Collier e Levitsky è quello di limitarsi alle dichiarazioni esplicite senza leggere la ricchezza semantica delle definizioni e i significati più impliciti. In questo modo, sia la classificazione delle definizioni di democrazia, sia la classificazione dei sottotipi diminuiti risultano irrimediabilmente compromesse.

Infine, nonostante l'appello dei due studiosi, non esistono ancora ad oggi una concettualizzazione e una definizione condivisa. Questo rivela l'inafferrabilità di un concetto relativizzabile nel tempo, nello spazio, da società a società, da cultura a cultura, persino da soggetto a soggetto.

IL CONSOLIDAMENTO INCOMPIUTO O MAI INIZIATO

In seguito alla caduta del Muro di Berlino, gli analisti si posero da subito la seguente domanda: Che ne sarà dei nuovi regimi democratici? Sapranno resistere alle innumerevoli sfide che sono chiamate ad affrontare? Dinanzi a questi interrogativi, il *paradigma della transizione* non bastava più a spiegare un fenomeno evidentemente molto diverso, ossia quello del consolidamento. Fu così che accanto alla *transitologia* nacque la *consolidologia*. Per comprendere bene di cosa si tratti, partiamo da un articolo di Philippe Schmitter e Terry Lynn Karl, pubblicato nel 1994 su *Slavic Review* dal titolo emblematico *The Conceptual Travels of Transitologists and Consolidologists: How Far to the East Should They Attempt to Go?*¹.

Si tratta, forse, del primo esplicito richiamo alla *transitologia* e alla nuova *proto-scienza* della *consolidologia*. Indubbiamente, è uno dei primi contributi che fa chiaramente riferimento ai due paradigmi. Fin dalle prime righe dell'articolo Schmitter e Karl parlano chiaramente di *transitologia* in relazione al “tentativo di conclusioni” limitato alle democratizzazioni dell'Europa meridionale e dell'America latina e richiamano il lavoro realizzato dallo stesso Schmitter congiuntamente con O'Donnell. Quindi, possiamo dire che Schmitter si auto-riconosce quale “padre” della *transitologia* e trascina con sé, in questo *test* di paternità, anche O'Donnell². La *transitologia* e la *consolidologia* si configurano, a detta di Schmitter e Karl, come due proto-scienze che hanno affiancato i grandi mutamenti politici – per inciso, «piuttosto in ritardo» – gradualmente e senza clamore proponendo un

«gruppo di assunti, concetti ed ipotesi universalistici che insieme possono spiegare e, fiduciosamente, aiutare ad indicare la via che porta da un regime autoritario ad uno democratico.»³.

Secondo Schmitter e Karl, la *transitologia* presenta, in realtà, poche e limitate pretese scientifiche e molte preoccupazioni assai pratiche. Si tratta, secondo gli autori, di una mescolanza tra regole invariabili di comportamento politico e massime utili a suggerire scelte politiche prudenti.

La *consolidologia*, invece, tenta di capire come un regime riesca a perpetrarsi nel tempo, interessandosi poco di come questo si sia instaurato. Schmitter e Karl affermano che la *consolidologia* dispone di numerosi assunti teorici “ortodossi” e di una grande quantità di materiale empirico su cui fondare le proprie verità.

Ovviamente, il passaggio da un paradigma all'altro non è automatico. Schmitter e Karl fanno notare che, se uno studioso passa dal paradigma della transizione a quello del consolidamento, questi deve riparametrare tutte le sue prospettive perché il consolidamento non è il semplice prolungamento della transizione.

«Il consolidamento coinvolge attori, comportamenti, processi, valori e risorse differenti. Ciò non vuol dire che tutto cambia quando un regime si sposta verso il consolidamento. Molte delle persone e delle istituzioni saranno le stesse ma dovranno fronteggiare problemi diversi, fare considerazioni diverse e, si spera, comportarsi in modo diverso.»⁴.

Ad esempio, le precondizioni che favoriscono la transizione (*enabling conditions*) possono divenire le condizioni che ostacolano il consolidamento (*confining conditions*).

¹ P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *The Conceptual Travels of Transitologists and Consolidologists: How Far to the East Should They Attempt to Go?*, in «Slavic Review», vol. 53, n. 1, primavera 1994, pp. 173-185.

² I due autori indicano anche un altro contributo, di molto precedente a quella di O'Donnell e Schmitter. Si tratta dell'articolo di D. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, in «Comparative Politics», vol. 2, no. 3, aprile 1970, pp. 337-363.

³ P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *The Conceptual Travels of Transitologists and Consolidologists: How Far to the East Should They Attempt to Go?*, in «Slavic Review», vol. 53, n. 1, primavera 1994, p. 173.

⁴ Ivi, p. 175.

In generale, si assiste ad un interessante passaggio: si va dal momento tumultuoso, imprevedibile ed incerto della transizione a quello più stabile e razionale del consolidamento, in cui emergono chiari anche i conflitti (anche internazionali) di tipo economico, culturale, etnico e politico. Gli analisti cercano di fotografare e cristallizzare queste fratture secondo certe categorizzazioni. Si passa così dalla *casualità* della transizione alla *causalità* del consolidamento, dalla sotto-determinazione della prima alla sovra-determinazione del secondo.

La *consolidologia*, per Schmitter e Karl, corre però il rischio di rifarsi eccessivamente ai fenomeni del passato per *prevedere* fenomeni futuri secondo quello che loro chiamano *determinismo retrospettivo*. Un altro pericolo, invece, è costituito dal *presentismo*, che consiste nell'adottare una prospettiva che *spiega* le cose del presente secondo schemi del passato.

Schmitter e Karl, con grande obiettività, evidenziano già in questo articolo come sia i *transitologi* che i *consolidologi* abbiano approcciato al problema dei cambiamenti di regime dell'area post-sovietica secondo una mentalità "imperialistica", credendo di poter far ricadere i nuovi casi studio all'interno del filone di ricerca dell'analisi comparativa. A questo tentativo hanno reagito gli specialisti dell'area sovietica, ossia i sovietologi – gli esponenti dei *soviet area studies* –, mettendo in risalto le differenze culturali, ideologiche e nazionali di ciascun caso.

Lasciando per un po' da parte tutte queste considerazioni, si può sostenere fin da ora che la *consolidologia* non sia mai riuscita ad affermarsi in maniera chiara. Nelle prossime pagine vedremo perché questa *proto-scienza* si configuri, nei fatti, come un'eterna incompiuta.

Pur con le sue specificità, la *consolidologia* si presenta, però, come la continuazione paradigmatica della *transitologia*. Per questo motivo, nelle prossime pagine, si ricorrerà sempre più spesso al termine composto, complesso e complicato, forse esteticamente e foneticamente brutto di *transitoconsolidologia*, tuttavia efficace per unificare concettualmente i due paradigmi, in quanto sostanzialmente accomunati dallo stesso 'spirito democratico'.

Da transitologi a consolidologi

Molti autori, oltre a quelli esaminati, hanno aderito al *paradigma della transizione* e, poi, anche a quello del *consolidamento*. Tra questi vi è il già citato Larry Diamond, che in estrema sintesi, affida alle *élites* il compito di guidare le nuove democrazie nello sviluppo di una sincera e diffusa cultura democratica, abbandonando ogni strumentalità e operando un vero e proprio atto di fede nei principi della democrazia⁵.

Allo stesso modo, Schmitter e Karl sostengono che

«la democrazia non porta con sé necessariamente la crescita economica, la pace sociale, l'efficienza amministrativa, l'armonia politica, il libero mercato o "la fine delle ideologie". Men che meno porta alla "fine della storia". Indubbiamente, semplificano il consolidamento, ma non ne costituiscono né i prerequisiti né l'immediato prodotto.»⁶.

Quindi, qualunque fattore che non abbia a che fare strettamente con il sistema politico non incide sul consolidamento, sebbene possa semplificarlo. E similmente, sebbene il consolidamento della democrazia non condizioni *necessariamente* tutti questi fattori, sicuramente costituisce un fattore che li rende più probabili.

«[Le democrazie] non produrranno immediatamente tutti i benefici di cui sopra, ma garantiscono maggiori possibilità che questi si realizzino rispetto ad un regime autoritario.»⁷.

⁵ L. J., DIAMOND, *Three Paradoxes of Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 1., n. 3, luglio 1990, pp. 48-60.

⁶ P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *What Democracy Is...and Is Not*, in «Journal of Democracy», vol. 2, n. 3., estate 1991, p. 87.

⁷ *Ibidem*.

Ma se Diamond ha indicato nella *cultura democratica* la medicina per stemperare lo scontro sociale e politico e per fronteggiare la crisi delle *performance*, a contare davvero per Schmitter e Karl sono le *istituzioni* e le *procedure* perché consentono la competizione politica pacifica, influenzano le politiche pubbliche, canalizzano i conflitti economici e sociali. Le istituzioni e le procedure democratiche, inoltre, devono essere sufficientemente collegate alla società civile, così da rappresentarne i bisogni e da coinvolgerli nell'azione collettiva.

Il tema della *cultura civica* (o *democratica*), invece, viene definito come «ingannevole». Per i due autori, il radicamento della cultura democratica è ampio e ben saldo solo in una fase più matura del lento e progressivo consolidamento. Posizioni, tra l'altro, condivise anche da O'Donnell⁸, che consiglia di riporre la propria fiducia nell'*ingegneria istituzionale*, ossia nell'individuazione e nella strutturazione dell'assetto istituzionale migliore, secondo una logica che guardi a ciascun caso specifico, evitando comode generalizzazioni⁹.

Lo studio sistematico ed empirico condotto da Adam Przeworski, Michael Alvarez, José Antonio Cheibub e Fernando Limongi¹⁰ è, senza ombra di dubbio uno dei più famosi ed interessanti e collega il fenomeno del consolidamento democratico ai fattori economici, oltre che a quelli istituzionali. La loro analisi dimostra, in linea con gli assunti della *transitologia*, che il passaggio alla democrazia può avvenire a qualsiasi livello di sviluppo socio-economico. Ciò non esclude, però, che lo sviluppo economico abbia una forte incidenza sul consolidamento democratico. Un'economia in ascesa, anche se con un reddito pro-capite basso, aumenta le probabilità di sopravvivenza della democrazia, mentre un'economia in declino, a prescindere dal reddito pro-capite, riduce la speranza di vita della democrazia.

In generale, anche se il trascorrere del tempo sembra rafforzare la democrazia, in realtà molto dipende dalle performance economiche, nonché dalla scelta del parlamentarismo. In definitiva, per gli autori la sopravvivenza della democrazia dipende dai politici, dalle politiche istituzionali ed economiche adottate e dalla fortuna (*luck*). In tal senso, il fattore temporale non ha alcun nesso.

Una visione sicuramente più articolata, in certi punti *consolidologica*, in certi altri meno, è offerta da Juan Linz e Alfred Stepan¹¹. Innanzitutto, i due autori finalmente evidenziano l'importanza del ruolo dello *state-building*. Per avere una democrazia bisogna avere uno stato e riassumono questo concetto nella massima *no state, no democracy*. Affermano che una democrazia, per poter essere detta *consolidata*, deve aver inequivocabilmente completato il suo processo di transizione e, a tale proposito, contestano il *principio elettoralistico*. Il regime è realmente democratico se i suoi governanti governano democraticamente, senza violare la costituzione o diritti degli individui e delle minoranze.

Linz e Stepan offrono, quindi, una loro definizione che richiama molto quella elaborata da Huntington e che si, ispira, quindi, alla *cultura civica* di Almond e Verba. In senso *comportamentale*, la democrazia è consolidata quando nessuno degli attori economici, politici, politici o istituzionali tenta di creare uno stato non democratico o di attuare una secessione; in senso *attitudinale*, quando la maggioranza dell'opinione pubblica confida nel sistema democratico, anche in presenza di *performance* economiche gravemente negative; in senso *costituzionale*, quando le forze di governo e non si abitua a risolvere i conflitti secondo i confini stabiliti dalle leggi, dalle procedure e dalle istituzioni. Quindi,

«per “democrazia consolidata” intendiamo un regime politico in cui la democrazia, quale sistema complesso di istituzioni, di incentivi e disincentivi, è divenuta, in poche parole, “the only game in town”»¹².

Ma, a differenza dei *transitoconsolidologi*, Linz e Stepan non confidano solo nelle *élites*.

⁸ G. O'DONNELL, *Do Economists Know Best?*, in «Journal of Democracy», vol. 6, n. 1, gennaio 1995, pp. 23-28.

⁹ Ivi, p. 24.

¹⁰ A. PRZEWORSKI, M. ALVAREZ, J.A. CHEIBUB e F. LIMONGI, *What Makes Democracies Endure?*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 1, gennaio 1996, pp. 39-55.

¹¹ J.J. LINZ e A. STEPAN, *Toward Consolidated Democracies*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile 1996, pp. 14-33.

¹² Ivi, p. 15. In corsivo, un modo dire impossibile da tradurre se non a costo di una forzatura che potrebbe fare perdere forza espressiva alle parole utilizzate da Linz e Stepan.

«In tutte le fasi del processo di democratizzazione, [...], una società civile indipendente e vitale è un valore inestimabile.»¹³.

Tuttavia, affidano alle *leadership* democratiche lo specifico e duro compito di risolvere i conflitti che emergono soprattutto in contesti sociali complessi, in cui sono presenti identità etniche e culturali multiple, onde evitare che si creino tanti stati quante sono le nazionalità.

La fine delle illusioni. Transitologi che non vogliono essere consolidologi

Ben presto, però, tutti gli studiosi furono chiamati dalla nuda e cruda realtà a rivedere al ribasso le loro aspettative riguardo il consolidamento delle nuove democrazie. Molte di queste, infatti, soprattutto quelle dell'ex-Unione Sovietica, più che progredire lungo la strada della democrazia, disorientarono gli analisti imboccando sentieri pericolosi. In alcuni casi, la fine del comunismo non aveva portato alla democrazia, ma ad una nuova forma di autoritarismo parzialmente liberalizzato. Di fatto, la transizione non era mai finita e di certo non si poteva assolutamente parlare di consolidamento democratico. In altri casi, come la Russia, dopo un primo sussulto democratico, a metà anni Novanta il processo di democratizzazione subì una brusca inversione, regredendo a una forma semiautoritaria o semidemocratica, a seconda dei punti di vista.

In un suo articolo del 1994 dal titolo *Dangers and Dilemmas of Democracy*¹⁴, è proprio uno dei padri della *transitologia*, Philippe Schmitter, a dare una prospettiva generale degli eventi più recenti. Fin dall'introduzione, Schmitter precisa che la democrazia non è qualcosa di storicamente inevitabile, indispensabile o irrevocabile. Sottolinea, inoltre, come la richiesta di una maggiore responsabilizzazione dei governi e una richiesta di maggiore partecipazione democratica – nonché, la realizzazione di una democrazia più sostanziale che formale – nelle *democrazie mature* possa ridefinire a tal punto il concetto stesso di democrazia fino ad influenzarne l'idea anche nei paesi di nuova democratizzazione. La realtà della metà degli anni Novanta è impietosa: il consolidamento sta richiedendo sforzi talmente alti che, secondo Schmitter, non tutti sono capaci di mettere in campo.

Il *disincanto* prodotto dalle deludenti *performance* delle nuove democrazie sta facendo scivolare diversi paesi nella nostalgia autoritaria. In maniera meno traumatica, la democrazia potrebbe resistere, ma senza soddisfare appieno i cittadini. Da un quadro del genere, più verosimilmente, sta fiorendo tutta una serie di democrazie incomplete, prive di un insieme di regole in grado di garantire una piena cooperazione e competizione politica. A questo proposito, Schmitter recupera ancora i concetti di *democradura* e *dictablanda*.

Nel 1996 pure Huntington, in un suo articolo intitolato *Democracy for the Long Haul*¹⁵, si mostrava piuttosto impensierito dall'andamento del processo di democratizzazione di numerosi paesi, divenuto *fonte*, più che *risolutore*, dei conflitti.

Diversi sono i problemi che solleva. Il primo riguarda le elezioni. I leader politici competono per i voti e questo porta, inevitabilmente, a ribadire i *cleavage*, sclerotizzando le divisioni e generando conflitti. In secondo luogo, le nuove democrazie smentiscono la massima secondo cui difficilmente le democrazie entrano in guerra fra loro. L'exasperazione delle differenze etniche e culturali porta alla guerra civile e alla guerra fra stati.

Inoltre, la liberalizzazione conduce al relativismo, al decadimento dei costumi e della moralità, all'erosione dell'autorità e allo sfaldamento delle comunità, a cominciare dalle famiglie. Questo è un punto già ben sviluppato da Fukuyama. Dal lassismo discendono pericolose degenerazioni, incluso il crimine e il narcotraffico.

¹³ Ivi, p. 18.

¹⁴ P.C. SCHMITTER, *Dangers and Dilemmas of Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 5, n. 2, aprile 1994, pp. 57-74.

¹⁵ S.P. HUNTINGTON, *Democracy for the Long Haul*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile 1996, pp. 3-13.

Secondo Huntington, quindi, la minaccia alle democrazie nate nel corso della *terza ondata* non viene dalle *élites* antisistemiche, ma proprio dalle *élites* democratiche stesse. Se una volta il passaggio dalla democrazia all'autoritarismo era «breve, chiaro e drammatico», il problema concernente le democrazie della *terza ondata* non è tanto il *crollo*, ma l'*erosione*, cioè

«l'intermittente o graduale indebolimento della democrazia da parte di quegli eletti che dovrebbero guidarla.»¹⁶.

La vittoria di partiti comunisti o comunque ex-comunisti o di personaggi delle vecchie *élites* comuniste nell'Europa orientale e nell'area post-sovietica è uno dei pericoli. L'altro è rappresentato dalla vittoria elettorale di forze antidemocratiche. Huntington fa riferimento soprattutto alle compagini islamiste, portando l'esempio del Fronte Islamico di Salvezza in Algeria. Un terzo pericolo viene dalla concentrazione del potere in mano ai capi di governo, i quali legiferano per decreto – non a caso si parla di *decretismo* – e subordinano o svuotano del loro potere il parlamento e gli altri organi dello stato. Tutto ciò sfocia in limitazioni o soppressioni delle libertà civili e politiche difficilmente sostenibili per il qualsiasi sistema democratico.

Infine Huntington, segnala alcune preoccupanti evoluzioni. Se è vero che nei paesi la cui democrazia è consolidata non esistono alternative alla democrazia, è vero anche che cresce il senso di sfiducia ed alienazione rispetto al regime, alle sue istituzioni, alle sue organizzazioni (partiti *in primis*) e anche rispetto al prossimo. Huntington lancia una provocazione:

«Se la scelta è tra il “sistema peggiore” di governo e nessun sistema di governo, la gente potrebbe preferire la seconda opzione.»¹⁷.

Tra i *transitologi*, anche Guillermo O'Donnell ha dovuto riformulare in profondità il proprio apparato concettuale. La tappa fondamentale, che ha aperto la nuova fase nella produzione dello studioso argentino, è rappresentata dall'articolo intitolato *Illusions about Consolidation*¹⁸ e apparso nel 1996 sulle pagine di *Journal of Democracy*. Egli critica, in primo luogo, la connessione tra *consolidamento* ed *istituzionalizzazione* e, insieme, il presunto rapporto di congruenza tra le regole formali e gli effettivi comportamenti messi in pratica dagli attori politici. O'Donnell definisce come «ambigua» l'espressione utilizzata da più autori, tra i quali Linz e Stepan, quando, affermano che un regime democratico è consolidato qualora esso costituisca *the only game in town*.

O'Donnell afferma che questi autori (tra i quali cita proprio Linz e Stepan, oltre a Przeworski) fanno riferimento alle regole formali tipiche della *poliarchia* così come delineata da Dahl. Lo studioso sudamericano lamenta che, anche quando non si parla di *istituzionalizzazione*, ma ci si limita al concetto di *consolidamento*, in realtà si dà per scontato il rapporto tra regole formali e comportamento reale.

O'Donnell, al contrario, sostiene che la creazione delle istituzioni non impedisce che all'interno di queste istituzioni si agisca in maniera differente rispetto a quanto dettato dalle leggi formali. Eppure, secondo il politologo, esistono alcuni casi pacificamente considerati come “consolidati” nonostante le loro istituzioni siano attraversate da comportamenti particolaristici ed elusivi nei confronti delle regole formali (e a questo proposito, cita l'Italia, il Giappone e l'India). In questo caso si creerebbe un *limbo teoretico* che metterebbe in crisi il concetto stesso di consolidamento. A questo concetto viene, poi, spesso agganciato il concetto di *legittimazione*, ma O'Donnell si chiede chi dovrebbe accettare le regole formali della democrazia e con quale intensità. Secondo alcuni autori, solo alcuni leader devono aderire ai principi democratici, mentre per altri la maggioranza della popolazione dovrebbe essere dalla parte della democrazia. Alcuni autori affermano che la democrazia è legittimata se i principi democratici vengono assorbiti sul piano normativo, altri si accontentano della semplice considerazione che non c'è alternativa fattibile alla democrazia.

¹⁶ Ivi, p. 7.

¹⁷ Ivi, p. 11.

¹⁸ G. O'DONNELL, *Illusions About Consolidation*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile 1996 pp. 34-51.

Inoltre, lo studioso si chiede se l'adesione ai principi democratici possa limitarsi solo alle istituzioni o debba estendersi anche ad aspetti più ampi, quali la cultura democratica? Questa liquidità concettuale impedisce, per O'Donnell, una chiara definizione del concetto di *consolidamento*, anche perché in alcuni paesi ad istituzionalizzarsi sono state più le pratiche informali rispetto a quelle formali, ma non per questo i loro regimi non sono classificabili come *poliarchie*. Quel che ne esce fuori, perciò, è il nuovo modello della *poliarchia informalmente istituzionalizzata*.

Egli suggerisce, quindi, di applicare una visione analitica positiva, *non-teleologica* e *non-etnocentrica*, allo studio delle *poliarchie*, adottando e potenziando nuovi strumenti concettuali utili a capire e studiare quelle democrazie che sono

«istituzionalizzate secondo modelli che non apprezziamo o che spesso trascuriamo, anche se queste non assomigliano – e alcune di queste potrebbero non assomigliare mai – alle “democrazie consolidate” dell'Occidente.»¹⁹.

Consolidamento democratico? No, consolidamento dell'incertezza

Le transizioni post-comuniste avevano trasmesso, in maniera inedita, la loro incertezza anche ai nuovi regimi che si erano man mano instaurati. Questo causò una sorta di mutazione genetica della natura democratica dei nuovi regimi, ben interpretata da diversi studiosi. Larry Diamond esprime i suoi dubbi in un articolo dal titolo inquietante ed emblematico: *Is The Third Wave Over?*²⁰.

Diamond afferma che a metà strada tra le *democrazie elettorali* e le *democrazie liberali* vi sono regimi che garantiscono i diritti fondamentali di espressione e di associazione, ma che impongono anche «delle considerevoli limitazioni ai diritti di cittadinanza»²¹. Diamond individua, perciò, una terza tipologia di regime, ossia la *pseudodemocrazia*, un regime che non arriva ad essere una democrazia elettorale, ma che non è un regime autoritario.

«Questi regimi [...] hanno partiti di opposizione e forse molti altri elementi costituzionali della democrazia elettorale, ma mancano di un prerequisito essenziale: un'arena di competizione politica sufficientemente corretta che permetta ai partiti di opposizione di scalzare il partito al governo.»²².

Insomma, ciò che distingue le *pseudodemocrazie* dai regimi autoritari

«è che [le pseudo democrazie] tollerano l'esistenza di partiti di opposizione indipendenti.»²³.

L'aspetto più importante, però, riguarda la portata della *terza ondata*. Diamond rivela che solo poco più del venti per cento dei regimi del mondo manca di una forma almeno minima di competizione partitica. Nonostante ciò, in moltissimi casi ci si trova dinanzi a delle *forme diminuite* di democrazia.

«Questa ampia diffusione indica l'egemonia ideologica della “democrazia” nel mondo post-Guerra Fredda, ma anche la natura superficiale di quella natura.»²⁴.

Diamond imputa la colpa anche all'Occidente, le cui incoerenze sono piuttosto manifeste.

«All'America latina e caraibica, gli Stati Uniti e la comunità internazionale chiedono la democrazia elettorale e in cambio offrono ricompense economiche, ma non insistono anche sul riconoscimento dei diritti umani e sull'instaurazione di uno stato di diritto. Per quanto riguarda l'Africa, le potenze occidentali hanno adottato degli standard ancora più bassi: tutto ciò che viene richiesto è la presenza di partiti di opposizione che possano concorrere per gli incarichi di governo, anche se questi sono manipolati, perseguitati e derubati della vittoria elettorale.»²⁵.

¹⁹ Ivi, p. 46.

²⁰ L. DIAMOND, *Is the Third Wave Over*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 3, luglio 1996, pp. 20-37.

²¹ Ivi, p. 25.

²² Ivi, p. 25.

²³ L. DIAMOND, *Is the Third Wave Over*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 3, luglio 1996, p. 25.

²⁴ Ivi, p. 30.

²⁵ *Ibidem.*

Secondo Diamond, tutte le prove convergono verso la fine della spinta della *terza ondata*. La qualità delle nuove democrazie è bassa e tende a non crescere, mentre le grandi potenze autoritarie non sembrano aprirsi alla democrazia, almeno nel breve termine. I paesi non democratici rispondono alla domanda di democrazia con la *pseudodemocrazia*. Nonostante la democrazia sembra avere ancora un suo fascino, Diamond, come Huntington, ha l'impressione che non si stia tanto verificando una *regressione autoritaria violenta*, quanto un *lento scivolamento verso forme ibride*, a metà strada tra autoritarismo e democrazia. Diamond, però, non perde il suo ottimismo democratico sostenendo che in una simile fase di stasi, la strada del consolidamento delle nuove democrazie è la via maestra da seguire.

La *fine delle illusioni* è un tema tipico della comunità politologica americana della metà degli anni Novanta. Thomas Carothers – colui che negli anni sarebbe divenuto il più acerrimo critico del *paradigma della transizione* – ricalca le linee tracciate da Huntington e O'Donnell e in un suo celebre articolo, *Democracy Without Illusions*²⁶, racconta di quanto ottimismo si fosse diffuso all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica e di come, a fronte degli avvenimenti successivi, la rivoluzione democratica mondiale si fosse raffreddata.

Per Carothers era chiaro che la fine dell'autoritarismo, in molti paesi non aveva condotto alla democrazia, ma, tutt'al più, a dei *regimi semiautoritari* – le cui caratteristiche sono congruenti con le *pseudodemocrazie* di Diamond – tanto che egli parla di passaggio *dalla rivoluzione alla ritirata* (*from revolution to retrenchment*). Anche in Carothers c'è la sensazione che ci si sia incagliati in una situazione di stasi e di stagnazione che non corrisponde né ad un vero progresso democratico, né ad un riflusso autoritario. Tale situazione sembra colpire di più alcune zone piuttosto che altre, in particolare l'area post-sovietica, il Medio Oriente e l'Africa. I leader agiscono in maniera autoritaria, secondo gli usi del vecchio regime, ma ricorrono ad una retorica pomposamente democratica. Gli stessi leader mantengono vive le istituzioni della democrazia, ma nella prassi la oltraggiano colpendo o cooptando le opposizioni, limitando le libertà, controllando il processo elettorale, ricorrendo ad uno stile personalistico, populistico e nazionalistico.

Sullo stesso tono è l'articolo di Fareed Zakaria, *The Rise of Illiberal Democracy*²⁷. A costui si deve la definizione di *democrazia illiberale*, un sistema politico gravemente difettoso e sempre più diffuso nel mondo e coinvolge circa la metà dei paesi di nuova democratizzazione.

«Oggi i due fili della democrazia liberale, intrecciati nel tessuto politico occidentale, sono stati separati nel resto del mondo. La democrazia sta fiorendo; non il costituzionalismo liberale.»²⁸

Il *liberalismo* afferisce alle libertà dell'individuo e ai suoi diritti naturali. Il *costituzionalismo* è radicato nel concetto di *stato di diritto* ed è grazie a questo che tali libertà sono riconosciute, garantite e tutelate. Zakaria, rifacendosi evidentemente alla Scatola di Dahl, fa notare come la storia insegni che è il costituzionalismo liberale a produrre, solitamente, la democrazia, e che non è detto che la democrazia conduca in automatico al costituzionalismo liberale. L'eccessiva enfasi posta sulla procedura elettorale ha fatto troppo spesso dimenticare l'analisi dei risultati delle politiche messe in campo, tanto che in molti paesi le *libertà civili* sono ancora vilipesi, e lo sono molto di più delle *libertà politiche*.

Quindi, il *costituzionalismo liberale* ha a che fare con la *limitazione e la separazione del potere*, la *democrazia* con il suo *accumulo ed il suo uso*. La democrazia liberale occidentale, è una sintesi di queste due opposte tensioni, che si è realizzata in pienezza dal secondo dopoguerra in poi. Zakaria rievoca nel lettore il pensiero di alcuni autori liberali, intimoriti dal potere della democrazia. In particolare, era Tocqueville a parlare di *tirannia della maggioranza*. E oggi, questi timori sembrano realizzarsi nelle nuove *democrazie illiberali* dell'America latina, dell'ex-Unione Sovietica, dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente nate a partire dagli anni Novanta.

²⁶ T. CAROTHERS, *Democracy Without Illusions*, in «Foreign Affairs», vol. 76, n. 1, gennaio/febbraio 1997, pp. 85-99.

²⁷ F. ZAKARIA, *The Rise of Illiberal Democracy*, in «Foreign Affairs», vol. 76, novembre/dicembre 1997, pp. 22-43.

²⁸ Ivi, pp. 22-23.

Consolidamento e relativismo terminologico

Un'opera di definizione simile a quella di Collier e Levitsky, ma orientata a dare una definizione della nozione di *consolidamento* è stata portata avanti da Andreas Schedler²⁹. Lo studioso ricostruisce dapprima l'evoluzione semantica del termine: se inizialmente stava ad indicare il tentativo di mettere la democrazia al riparo da possibili involuzioni autoritarie aumentandone l'aspettativa di vita, il concetto è arrivato ad indicare il momento in cui la democrazia diviene *the only game in town*, fino a coincidere con una lista sempre più ampia di problemi da risolvere o di condizioni da rispettare.

In realtà, si tratta di un concetto che ogni studioso utilizza come vuole, credendo erroneamente che gli interlocutori ne condividano il significato. Schedler afferma che

«l'aspirante sub-disciplina della *consolidologia* è ancorata ad un concetto incomprensibile, inconsistente e sconfinato, e perciò non è ancorata a nulla, ma è trascinata alla deriva in acque torbide.»³⁰.

La *consolidologia*, quindi, si presenta come una *sub disciplina embrionica* che secondo Schedler non possiede

«né un interesse sostanziale né un nocciolo metodologico. Questa è tenuta insieme da nient'altro che un comune ambito applicativo.»³¹.

Per Schedler, quel che è peggio è che gli studiosi tendono ad ignorare la molteplicità semantica, la vaghezza e l'inconsistenza del termine *consolidamento*, piegato alle esigenze di ricerca di ciascuno, nell'illusione che tutti ne condividano il significato.

Schedler tenta di restituire, nei limiti, la ricchezza semantica del termine partendo da un presupposto semplicissimo: il significato del termine *consolidamento* dipende dal *punto di vista empirico*, ossia da quale punto parte lo sguardo, e dall'*orizzonte normativo*, cioè a cosa si guarda. In accordo con il primo *paper* di Collier e Levitsky³², ricostruisce l'universo semantico della democrazia e dei suoi sottotipi secondo la quadripartizione, organizzata lungo un continuum monodimensionale di democraticità, fra *autoritarismo*, *democrazie elettorale*, *democrazie liberale* e *democrazia avanzata*. A un estremo vi è l'autoritarismo, all'altro la democrazia avanzata. Nel mezzo, si trovano la democrazia elettorale e la democrazia liberale, ossia quelle che Schedler definisce *referenti empirici* del dibattito sul consolidamento. Le forme autoritarie occupano l'*orizzonte esterno negativo* che le democrazie, elettorale e liberale, cercano di evitare, mentre le forme democratiche avanzate costituiscono l'*orizzonte positivo* verso il quale le democrazie tendono.

La democrazia elettorale e la democrazia liberale sono reciprocamente l'*orizzonte normativo* dell'altra, ma mentre la *democrazia liberale* considera la *democrazia elettorale* come l'orizzonte più vicino da evitare, la *democrazia elettorale* considera la *democrazia liberale* come l'orizzonte più vicino da raggiungere.

In sintesi, vi sono due polarità del consolidamento: una polarità negativa, che concepisce il consolidamento come *evitamento* della regressione all'autoritarismo (*crollo democratico*) o semidemocratico-elettoralistico (*erosione democratica*); una polarità positiva, in cui il consolidamento coincide con il *raggiungimento* di forme democratiche liberali (*completamento democratico*) o avanzate (*accrescimento democratico*).

Schedler individua, inoltre, una quinta definizione di consolidamento, non polarizzata e più neutra: quella di *organizzazione della democrazia*. In questo caso il consolidamento non coincide con l'istituzionalizzazione delle *regole fondamentali*, ma con la stabilizzazione di *regole e organizzazioni specifiche*. Si tratta di uno stadio superiore di democratizzazione rispetto al *minimo procedurale*, che sposta l'attenzione dai *regimi* ai *sottosistemi* (sistemi di partito, corpi legislativi, apparato amministrativo e giudiziario, sistemi

²⁹ A. SCHEDLER, *What is Democratic Consolidation?*, in «Journal of Democracy», vol. 9, n. 2, aprile 1998, pp. 91-107.

³⁰ Ivi, p. 92.

³¹ *Ibidem*.

³² D. COLLIER e S. LEVITSKY, *Democracy 'With Adjectives': Conceptual Innovation in Comparative Research*, paper presentato al meeting annuale dell'American Political Science Association, Chicago, 31 agosto - 3 settembre 1995. Il documento è scaricabile dal sito dell'Helen Kellogg Institute for International Studies, *paper* n. 230, agosto 1996. L'anno dopo, su «World Politics», i due autori hanno proposto la versione riadattata.

di intermediazione degli interessi), cioè, all'all'*institution building*³³. Secondo Schedler, questa nozione di consolidamento è autoreferenziale, punto di arrivo e partenza allo stesso tempo, che guarda alla democrazia liberale verso nient'altro.

Schedler consiglia, quindi, di giungere ad un pacifico e reciproco riconoscimento della varietà di declinazioni assumibili dal termine *consolidamento*, piuttosto che rimanere nella confusione.

«Dovremmo recuperare il suo significato classico, che consiste nel mettere al sicuro i livelli di governo democratico dalla regressione autoritaria. Ciò significa che dovremmo restringerne l'uso alle due nozioni "negative" descritte sopra: impedire il collasso democratico ed impedire l'erosione democratica. Il termine "consolidamento democratico" dovrebbe riferirsi alle aspettative di continuità del regime, e nient'altro.»³⁴.

Tuttavia, egli sottolinea un aspetto importante: il concetto stesso di *democrazia* è un concetto relativo e mai dato una volta per tutte, aperto sempre a future revisioni.

Commento al secondo tema. Il consolidamento che non c'è

I casi post-comunisti possono tranquillamente essere divisi in due gruppi³⁵: da una parte vi sono i paesi dell'Europa orientale, dall'altra quelli dell'ex-Unione Sovietica. Questa suddivisione, tuttavia, non è netta, ma al proprio interno contempla delle sfumature che fanno sì che due casi delle due diverse aree siano più somiglianti rispetto ai due casi più differenti interni a una delle due aree geo-politiche. Tuttavia, volendo per un attimo adottare una prospettiva *comparativo-consolidologica*, si potrebbe dire che *tendenzialmente*: nei paesi dell'Europa orientale la democrazia si è consolidata, pur con tutta una serie di difetti e di limitazioni; nei paesi dell'ex-Unione Sovietica, invece, la democrazia liberale non si è affatto consolidata e, anzi, si può anche dire che in certi casi – Bielorussia, Uzbekistan, Turkmenistan e Kazakistan su tutti – non si è mai instaurata. Empiricamente, la transizione è stata da un autoritarismo ad un altro. Come visto, anche gli studiosi più ottimisti hanno finito per arrendersi dinanzi all'evidenza, abbandonando l'illusione di un consolidamento democratico universale. È la storia e la realtà a certificare che non esiste un modello universale del consolidamento democratico perché, in molti paesi, a consolidarsi è stata piuttosto l'incertezza, quando non lo è stato un nuovo autoritarismo.

In tal caso, a poco serve l'analisi di Schedler, che si avvita su se stessa: da critica alla *consolidologia* si trasforma, involontariamente, nel piedistallo di un'impostazione "ideologicamente" orientata a difendere le piccole conquiste della democrazia, foss'anche nella sua versione elettorale. In tale maniera, però, si rischia di giustificare indebitamente esiti democratici che per noi occidentali – insoddisfatti persino della nostra democrazia *matura*, quindi "più che consolidata" – sarebbero intollerabili se venissero accostati al nostro vissuto politico. Affermare che il consolidamento democratico è congruente ai concetti di *continuità del regime*, di *impedimento del collasso e dell'erosione democratica*, di *non regressione e non scivolamento verso l'autoritarismo* significa accontentarsi, a torto, di un regime incompiuto, la cui lampante incompletezza dovrebbe apparire avvilente e insopportabile anche in un'epoca fin troppo segnata proprio da quel relativismo concettuale di cui anche Schedler sembra abbia piena coscienza.

Il peccato mortale della *consolidologia*, quindi, sta proprio nelle sbavature rilevate da O'Donnell, ossia nella sua tendenza alla *teleologia* e all'etnocentrismo inteso come *euroamericanocentrismo*. Tuttavia, anche lo studioso commette un grave errore quando invita a considerare democratici quei regimi che nella prassi quotidiana si fondano più sulle relazioni informali che sulle procedure formali. I casi di Italia e Giappone – democrazie mature ma in cui le relazioni informali hanno ancora una certa preminenza sulle procedure – sono delle eccezioni le cui disfunzioni non andrebbero prese sotto gamba e, quindi, costituiscono dei modelli da non imitare assolutamente. Piuttosto, O'Donnell avrebbe fatto bene ad affermare che nulla si è democraticamente consolidato perché, semplicemente, molti dei regimi in

³³ Ivi, p. 100.

³⁴ Ivi, p. 103.

³⁵ Per un'analisi approfondita si veda D. GRASSI, *Le nuove democrazie*, Il Mulino, Bologna, 2008, ed in particolare il capitolo III.

questione *non sono democratici* e non perché sono democrazie *sui generis* che sfuggono agli inquadramenti teorici universalizzanti della *consolidologia*.

Per concludere, la prospettiva *consolidologica* – nella sua versione più calda, incentrata sulla *cultura democratica*, o in quella più asettica, orientata primariamente all'*institution building* – illude e delude non tanto gli studiosi e l'opinione pubblica occidentale, ma soprattutto i popoli delle nuove democrazie. La democrazia fondata sulle procedure non basta a dare speranza. La scelta democratica è stata, nella maggior parte dei casi post-comunisti, una scelta *strumentale*, finalizzata, nella migliore delle ipotesi, al miglioramento delle condizioni materiali – e nella peggiore, a garantire all'*élite* autoritaria il mantenimento del potere. Il mancato raggiungimento di alcuni specifici obiettivi, soprattutto in termini di *performance socioeconomiche* ha concretamente generato un diffuso *disincanto*, svalutando così ogni visione incentrata sugli aspetti puramente formali e procedurali della democratizzazione³⁶. Per ciò che concerne i casi post-comunisti, non si può certamente dire che *democracy is the only game in town*. Il consolidamento, come lo intende la comunità scientifica occidentale, o non è mai avvenuto o ha preso strade che nessuno aveva immaginato.

³⁶ Si veda, ad esempio, R. ROSE, *Insiders and Outsiders: New Europe Barometer 2004*, University of Strathclyde, Glasgow, 2005 e J. LINDE, *Coping with Change: Attitudinal Consolidation in Thirteen Post-Communist Countries*, working paper n. 110, Department of Eurasian Studies, Uppsala University, marzo 2007.

‘DEMOCRAZIA’ NON SIGNIFICA ‘CAPITALISMO’

Molti dei dibattiti sulla democratizzazione, sorti all’indomani del crollo del Muro e dell’Unione Sovietica, hanno riguardato il tema della liberalismo, soprattutto inteso in senso economico, perché se non v’era dubbio sul modello politico che andava impiantato nei paesi in transizione – la democrazia liberale, rappresentativa, fondata sulla tutela delle libertà e dei diritti fondamentali dell’uomo – molto più problematico e serrato è stato il confronto riguardo il modello economico da adottare in un contesto particolare come quello post-comunista, in cui, per la prima volta nella storia, al cambiamento di regime politico si accompagnava la necessità di rivedere, per così dire, anche il *regime economico*. Quindi, quale regime economico era meglio adottare, anche al fine di puntellare il nuovo regime politico? Uno che garantisse più libertà all’iniziativa privata, dopo ottant’anni di comunismo e senza una precedente e significativa esperienza capitalistica, oppure uno che tutelasse maggiormente le fasce più deboli e povere entro un quadro economico, però, assai sofferente?

I dilemmi dei transitologi

Se si crede che i transitologi abbiano risposto a questa domanda sostenendo decisamente la via del capitalismo, si è in grave errore perché le risposte sono state assai differenziate. L’unico a rimanere saldamente piantato sulle sue posizioni è Francis Fukuyama, per il quale il capitalismo non produce in automatico democrazia, tant’è che molti paesi capitalistici non sono assolutamente democratici. Ciò nonostante, secondo Fukuyama, il capitalismo rappresenta

«un volano di crescita economica più efficiente del socialismo, e perciò è più probabile che generi quel rapido cambiamento socioeconomico che favorisce l’emergere di una democrazia stabile.»¹

Tra coloro che potremmo annoverare tra i *transitologi*, Larry Diamond è uno dei primi a sostenere una visione piuttosto moderata della scelta capitalistica. Egli vede nel liberalismo economico il modello di crescita ideale, ma afferma anche che lo

«sviluppo democratico, come la cultura democratica, richiedono senso di misura, moderazione e rispetto per tutti gli interessi.»²

Diamond critica sia le politiche eccessivamente redistributive, sia quelle radicalmente liberali fondate sull’austerità. In un altro suo articolo³ di un paio d’anni dopo, però, Diamond afferma senza mezzi termini, tuttavia, che solo le economie di mercato producono le condizioni per legittimare la democrazia.

Schmitter e Karl⁴ sostengono che uno sviluppo equilibrato dei due settori, privato e pubblico, è la soluzione l’ideale, perché non frustra né i bisogni collettivi né le scelte individuali. Infatti, a detta dei due autori, sebbene la compatibilità tra democrazia e capitalismo sembri fuori discussione, non è chiaro se gli obiettivi dell’economia liberale – ad esempio, le privatizzazioni delle imprese pubbliche, la deregolamentazione, la liberalizzazione dei mercati – aumentino il consolidamento democratico. Regole

¹ F. FUKUYAMA, *Capitalism & Democracy: The Missing Link*, in «Journal of Democracy», vol. 3, n. 3, luglio 1992, p. 108.

² L. DIAMOND, *Three Paradoxes of Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 1, n. 3, luglio 1990, p. 51.

³ L. DIAMOND, *Promoting Democracy*, in «Foreign Policy», vol. 87, estate 1992, pp. 25-46.

⁴ P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *What Democracy Is...and Is Not*, in «Journal of Democracy», vol. 2, n. 3., estate 1991.

e tasse sono necessarie e i cittadini e i loro rappresentanti potrebbero difendere gli interessi collettivi limitando gli sconfinamenti di certe categorie di individui, specie se si tratta di grandi proprietari.

«Le nozioni di libertà economica che sono attualmente portate avanti dai modelli di economia neoliberale non sono sinonimi di libertà politica – e possono anche impedirle.»⁵.

Un atteggiamento scientifico certamente “più combattivo” è quello adottato da Guillermo O’Donnell, che in *Do Economists Know Best?*⁶ scaglia una critica, neanche troppo velata, contro la resa della scienza politica al mondo dell’economia e ai suoi *diktat*. Gli economisti, secondo O’Donnell, si sono molto impegnati nel suggerire ai nuovi regimi post-comunisti come agire nel breve periodo, suggerendo ricette per diminuire l’inflazione, per mitigare i deficit nei conti dello stato o nella bilancia dei pagamenti o per liberalizzare l’economia, credendole buone per democratizzare i paesi.

In questo modo, secondo O’Donnell, si è persa di vista la politica e gli effetti politici di queste ricette economiche, che non hanno risolto in maniera chiara i problemi di sviluppo sul lungo periodo e che hanno inciso sulla legittimazione della democrazia e sul prestigio delle istituzioni e dei leader politici democratici. Il rischio è che, se non si considerano gli aspetti maggiormente politici della faccenda, in molti paesi si potrebbe giungere ad una *morte lenta* della democrazia e ad una subdola regressione verso l’autoritarismo.

Tra i *transitologi*, però, la posizione maggiormente disallineata rispetto alla ricetta liberale e liberista è quella espressa da Adam Przeworski, teorizzatore della *fallacia neoliberista*. Quello Przeworski afferma è che l’imposizione della *shock therapy* neoliberista, fondata sulla *simultaneità* tra adozione del modello politico democratico e l’imposizione di improvvise e dolorose riforme economiche improntate all’ideologia del libero mercato, nei paesi appena usciti dal comunismo sta provocando, di fatto, uno sconvolgimento della struttura socio-economica e, di conseguenza, seri problemi di legittimazione e consolidamento del regime democratico. Ecco perché parla di *fallacia neoliberista*, puntando l’indice contro quegli attori internazionali che, in senso dispregiativo, a detta di Przeworski sono sostenitori di un capitalismo integrale.

La vittoria mutilata del libero mercato

Se è vero che la virtù sta nel mezzo, alcuni degli studiosi di maggior rilievo si sono espressi in favore di un’economia del libero mercato, ma temperata dal ruolo attivo dello Stato. Robert Dahl⁷ cerca di sfuggire dalla tentazione di giudicare la bontà o meno del capitalismo focalizzando la propria attenzione, piuttosto, sulle reali dinamiche che rendono difficilmente praticabile una soluzione totalmente capitalistica. Innanzitutto, la separazione tra stato e mercato è necessaria affinché il sistema politico democratico non venga asservito a questioni di ordine economico. In secondo luogo, perché vi saranno dei soggetti che comunque si sentiranno danneggiati dal mercato e che chiederanno alla politica di ribilanciare il quadro socio-economico seguendo il principio del bene comune, in contrasto con il principio liberista secondo cui il bene generale di una società deriverebbe dal perseguimento razionale da parte di ciascuno del proprio interesse. In terzo luogo, il principio di non intervento dello stato è troppo astratto e incomprensibile per la maggior parte delle persone, «ancor meno per le vittime»⁸ del liberismo. Infine, bisogna considerare i costi che possono derivare dall’imporre la logica liberista in un paese democratico. Le resistenze possono rendere il tentativo di imposizione talmente costoso da annullare tutti i benefici. D’altro canto, già l’azione impositiva presupporrebbe un sistema politico non democratico.

⁵ Ivi, p. 87.

⁶ G. O’DONNELL, *Do Economists Know Best?*, in «Journal of Democracy», vol. 6, n. 1, gennaio 1995, pp. 23-28.

⁷ R.A. DAHL, *Why Free Markets Are Not Enough*, in «Journal of Democracy», vol. 3, n. 3, luglio 1992, pp. 82-89.

⁸ Ivi, p. 84.

Seymour Martin Lipset⁹ nota come il capitalismo non sia riuscito ad ottenere una piena legittimazione. Vero è che il capitalismo non ha la pretesa di risolvere i problemi del mondo:

«Tutt'al più, porta in sé la promessa di una lotteria senza manipolazioni, ma in cui le vincite vanno a una minoranza di giocatori.»¹⁰

e in cui molti sono “i perdenti”. La ripartizione diseguale delle risorse genera, ovviamente, diseguaglianze e “i perdenti” tendono ad appoggiare partiti e politiche che redistribuiscano le risorse. Inoltre, il principio razionale del *self-interest* borghese finisce per cozzare anche contro una considerazione, rilevata da Lipset ma che appartiene ad Irving Kristol¹¹, tutt'altro che trascurabile: l'individualismo e la razionalità borghese non riescono ad offrire risposte all'altezza della natura spirituale dell'uomo,

«il quale non pone domande *medie* sull'universo e che chiede ben altro che risposte *medie*.»¹².

Nonostante la critica che egli porta al concetto di *fine della storia* (in quanto i conflitti sociali non si sono ancora sopiti e la democrazia dimostra di non aver soddisfatto pienamente gli uomini), su alcuni punti vi è un'evidente comunanza di vedute con Fukuyama. Il suo giudizio definitivo è impietoso:

«Il capitalismo non riesce a generare valori comunitari effettivi.»¹³.

Linz e Stepan¹⁴, invece, concentrano molto la loro analisi sul ruolo dello stato e, pur ammettendo che non esiste democrazia in cui l'economia sia centralizzata, affermano pure che

«non è mai esistita, né quasi sicuramente mai esisterà, una democrazia moderna consolidata con un'economia di puro mercato. Le moderne democrazie consolidate richiedono un insieme di norme costruite socio-politicamente ed accettate, e regolamentazioni – che abbiamo chiamato “società economica” – che medino tra lo stato ed il mercato.»¹⁵.

A tal proposito, indicano tre motivi: lo stato è l'unico che può garantire che l'economia si sviluppi entro un quadro di legalità, capace di tutelare anche il benessere del mercato stesso; lo stato garantisce delle funzioni altrimenti non disponibili e corregge le storture del mercato; lo stato democratico, su richiesta dei cittadini, deve occuparsi dei beni pubblici che concernono l'educazione, la salute, i trasporti, deve offrire degli aiuti economici e deve ridurre le più consistenti ineguaglianze, altrimenti, se non riuscisse a dare spazio a queste richieste provenienti dalla cittadinanza, non sarebbe uno stato democratico.

Un contributo ancora più interessante, a metà strada tra le questioni di ordine economico e quelle riguardanti la promozione della democrazia e del libero mercato, è quello offerto da Amy Chua¹⁶. L'autrice sostiene che i due principali obiettivi della promozione internazionale, ossia la democratizzazione e la creazione del libero mercato, possono essere messi in crisi dalle divisione etniche presenti in moltissimi dei paesi in via di sviluppo, nei quali coesistono una minoranza etnica economicamente forte e una maggioranza povera appartenente ad un altro gruppo etnico. Il contrasto si aggrava se la minoranza economicamente forte riesce anche ad assumere il controllo della nuova economia di mercato. In un quadro del genere, la relazione tra mercato e democrazia tenderà ad incrinarsi, perché il primo favorirebbe la minoranza economicamente dominante e la seconda darebbe maggiori poteri all'etnia maggioritaria più povera. Il contemporaneo perseguimento del capitalismo e

⁹ S.M. LIPSET, *Reflections on Capitalism, Socialism and Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 4, n. 2, aprile 1993, pp. 43-55.

¹⁰ Ivi, p. 53.

¹¹ I. KRISTOL, *Two Cheers for Capitalism*, New York, Basic Books, 1978.

¹² S.M. LIPSET, *Reflections on Capitalism, Socialism and Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 4, n. 2, aprile 1993, p. 54.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ J.J. LINZ e A. STEPAN, *Toward Consolidated Democracies*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile 1996, pp. 14-33.

¹⁵ Ivi, p. 21.

¹⁶ A.L. CHUA, *Markets, Democracy and Ethnicity: Toward a New Paradigm for Law and Development*, in «Yale Law Journal», vol. 108, n. 1, ottobre 1998, pp. 21-26.

della democrazia potrebbe, quindi, produrre tre scenari di instabilità: una violenta reazione anticapitalistica su base etnica; la messa in campo di azioni orientate a sopprimere la minoranza dominante; l'abbandono della democrazia. Tuttavia, il problema della contemporanea adozione del capitalismo e della democrazia – anche in contesti etnicamente più definiti – allarga il nostro discorso ad un nuovo tema.

Simultaneità vs. sequenzialità

Un ultimo dilemma che ha colpito la comunità scientifica all'inizio degli anni Novanta è stato il seguente: nei paesi post-comunisti è possibile costruire la democrazia insieme all'economia di mercato oppure va data la precedenza alla costruzione della democrazia e, solo in un secondo momento, ci si può concentrare sulle riforme economiche?

La visione, per così dire, *sequenziali sta*, sembra essere tipica della *transitologia*. A questa concezione se ne sarebbe contrapposta un'altra, quella che definiremo *simultaneista*, tipica degli *area studies* o *studi areali*, e in particolare dei *soviet area studies*. Tale contrapposizione, come stiamo per vedere, è molto più sfumata e complessa, tanto sfumata e complessa che si potrebbe metterne addirittura in dubbio la reale consistenza.

Cominciamo con Adam Przeworski. Egli è catalogabile tra i cosiddetti comparativisti di impostazione transitologica. Nel suo articolo, *The Neoliberal Fallacy*, però, non è rilevabile tanto una critica alla *simultaneità* delle riforme, quanto al modello al quale queste sono ispirate, ossia a quello del libero mercato. Una studiosa areale come Sarah Meiklejohn Terry, invece, nel suo confronto tra transizioni dell'America latina e quelle post-comuniste, ha sottolineato come la simultaneità tra la costruzione della democrazia e la costruzione di un'economia di mercato costituisca un caso senza precedenti e gravido di contraddizioni¹⁷. Nei paesi autoritari dell'America latina, anche qualora l'economia fosse stata diretta dallo Stato, non si tendeva a distruggere il mercato, come, invece, avveniva in Unione Sovietica. Terry fa notare anche come lo sviluppo di un'economia libera e lo sviluppo democratico vadano di pari passo, offrendosi un mutuo sostegno. Al contrario, nei paesi post-sovietici si stava cercando di costruire contemporaneamente la democrazia ed il libero mercato, ma così facendo la seconda componente stava impedendo la realizzazione della prima. Infatti, le riforme economiche stavano portando instabilità politica e, di conseguenza, stavano ritardando le privatizzazioni e l'affluenza di investimenti stranieri, aggravando la recessione iniziata già alla fine dell'epoca sovietica e, allo stesso tempo, lo scontro politico. Quei leader che hanno cercato di realizzare una "terza via" tra stato e mercato,

«che hanno cercato di evitare la *shock therapy* in stile polacco, si sono ritrovati immersi in una versione non pianificata di questa – ossia, lo "shock" senza la "terapia"»¹⁸.

Terry, quindi, non si schiera con una scuola di pensiero specifica, ma si limita a rilevare la necessità contingente, ma anche la problematicità empirica, della *simultaneità* delle riforme. Si tratta di uno sguardo neutro, che rifugge ogni prescrizione e si dedica alla descrizione.

Sulla stessa linea, più descrittiva che prescrittiva, e in accordo pieno su questo punto con Terry, si pongono pure Schmitter e Karl¹⁹. Anche i due *transitologi* constatano come, nelle transizioni post-comuniste, data l'improvvisa trasformazione, tutte le questioni siano finite in agenda simultaneamente e come manchino delle strutture di potere adatte a mettere ordine e a stabilire delle priorità. All'inizio degli anni Novanta, la situazione generale è talmente incerta che non si sa quali effetti possa produrre ciascun provvedimento.

¹⁷ S.M. TERRY, *Thinking About Post-communist Transitions: How Different Are They?*, in «Slavic Review», vol. 52, n. 2, estate 1993, pp. 333-337.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *The Conceptual Travels of Transitologists and Consolidologists: How Far to the East Should They Attempt to Go?*, in «Slavic Review», vol. 53, n. 1, primavera 1994, pp. 173-185.

Valerie Bunce, nella sua critica alla *transitologia*²⁰, afferma alla stessa maniera che l'agenda della transizione è molto più ricca rispetto a quella applicata a suo tempo ai casi dell'Europa meridionale o dell'America latina e concentrata quasi esclusivamente ai fattori politici della democratizzazione. Su questi aspetti, però, ci soffermeremo meglio più avanti.

Linz e Stepan, invece, adottano una prospettiva maggiormente prescrittiva e criticano quegli analisti che sostengono che la riforma del mercato e le privatizzazioni possano offrire una legittimazione alle nuove democrazie in base alla considerazione che la crescita economica possa essere raggiunta simultaneamente con l'instaurazione e la legittimazione delle istituzioni democratiche²¹. Difatti, secondo i due studiosi la costruzione dello stato e della democrazia sono due aspetti, almeno formalmente, raggiungibili in meno tempo e in maniera meno dolorosa rispetto a delle riforme economiche spesso traumatiche.

Di segno diametralmente opposto è il parere di Michael McFaul²². Secondo lo studioso, quei paesi che hanno adottato da subito delle efficaci riforme economiche hanno conseguito anche un forte consolidamento democratico²³, a dispetto di quanto affermato dai transitologi, per i quali il rafforzamento democratico andava privilegiato rispetto alle riforme economiche. La sua spiegazione è semplice: nel comunismo politica ed economia erano strettamente interdipendenti, e il crollo del sistema politico ed economico richiedeva interventi politici ed economici contemporanei, a dispetto della sequenzialità predicata dalla *transitologia* e dalla *consolidologia*.

Commento al terzo tema. La realtà prima delle teorie

Il dibattito che si accese tra coloro che sostenevano la prospettiva comparativista della *transitoconsolidologia* e coloro che, invece, erano ricorsi ad una metodologia di studio maggiormente concentrata su specifiche aree geopolitiche non riguardò tanto il *modello economico* da perseguire. Per tutti gli autori un'economia grosso modo liberalizzata rappresentava la soluzione migliore, anche se le loro opinioni divergevano notevolmente riguardo il *mix* di mercato e stato che sarebbe stato bene adottare²⁴. Tuttavia, l'impressione è che i *transitologi* e i *consolidologi* abbiano sviluppato in breve tempo una maggiore prudenza rispetto all'adozione di una soluzione prettamente capitalista, la quale, comunque, è puramente secondaria se paragonata alle necessità del *democracy-building*.

Anche la dicotomia *sequenzialismo* / *simultaneismo*, come visto, non definisce ontologicamente la disputa tra *transitoconsolidologia* e *soviet area studies*. Nonostante tra le due scuole non siano mancate delle dispute riguardanti l'*agenda di transizione*, si è visto come quasi tutti gli autori citati, eccetto Linz e Stepan, da una parte, e McFaul, dall'altra, abbiano adottato un'ottica più contingente-descrittiva che ideale-prescrittiva e abbiano trovato un sostanziale accordo circa il carattere simultaneo delle riforme nelle transizioni post-comuniste rispetto al carattere sequenziale delle precedenti transizioni.

Tuttavia, la dicotomia *sequenzialismo* / *simultaneismo* associata alla divergenza fra *transitoconsolidologia* e *area studies* ha un suo fondamento, ma è meno immediato, perché risiede nella relazione tra *sviluppo economico* e *democrazia*. La *transitologia*, nella sua fede assoluta verso le proprietà taumaturgiche del regime democratico, si presenta come un paradigma senza precondizioni. Quindi, sebbene lo sviluppo economico resti la via maestra attraverso la quale si può formare una classe media forte e stabile e

²⁰ V. BUNCE, *Should Transitologists Be Grounded?*, in «Slavic Review», vol. 54, n. 1, primavera 1995, pp. 111-127.

²¹ J.J. LINZ e A. STEPAN, *Toward Consolidated Democracies*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile 1996, pp. 14-33.

²² M. MCFaul, *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Noncooperative Transitions in Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 54, gennaio 2002, pp. 212-244.

²³ Si veda anche J. S. HELLMAN, *Winners Take All: The Politics of Partial Reform in Postcommunist Transitions*, in «World Politics», vol. 50, gennaio 1998, pp. 203-234.

²⁴ Il numero speciale di «Journal of Democracy» (vol. 3, n. 3., luglio 1992) dal titolo *Capitalism, Socialism and Democracy* propone un'interessante varietà di vedute su questo tema e coinvolge, come abbiamo visto, autori di fama come Przeworski, Fukuyama e Dahl.

tramite cui far propagare e rafforzare il pluralismo politico, sociale ed economico, la *transitologia* è giunta a concludere che la crescita economica è una condizione *utile*, ma non *necessaria*, alla fioritura della democrazia liberale.

Proprio in base a questa concezione si giustifica, quindi, la totale preminenza delle variabili di carattere politico: instaurando la democrazia liberale si crea il terreno favorevole alla liberalizzazione definitiva e piena della società e dell'economia, che di rimando rafforza e consolida il regime politico. La *sequenzialità transitologica* assume così, una valenza paradigmatica e normativa, alimentata da questi nessi causali. Tuttavia, dinanzi alla contingenza, anche i *transitoconsolidologi* hanno dovuto alzare le mani e ammettere che, riguardo alle transizioni post-comuniste, l'adozione dell'approccio simultaneo ha rappresentato una scelta gravida di incertezze e di contraddizioni, ma obbligatoria ed ineludibile.

Si può concludere, quindi, che riguardo alla connessione tra democrazia e capitalismo e democrazia e sviluppo economico non si è affermata, nella comunità scientifica, una vera e propria visione paradigmatica, sebbene il modello del libero mercato sembri essere quello più gettonato.

XXVIII

LA POLITICA BASTA A SE STESSA?

Le considerazioni appena enunciate ci spingono ad allargare il nostro campo visivo e a chiederci quale sia il rapporto tra la *democratizzazione* – intesa come *transizione* – ed il *consolidamento democratico* e tutte le altre *variabili strutturali*. Molte delle questioni che tratteremo in questo passaggio sono già state ampiamente esaminate in precedenza, per cui ci limiteremo solo a rivedere i punti salienti.

Il punto di partenza è questa certezza: per la *transitoconsolidologia*, la democrazia liberale, fondata in senso formale e procedurale, è l'obiettivo da raggiungere e consolidare. A questo obiettivo tutti possono arrivare, ed è per questo motivo che non esistono condizioni necessarie, ma solo utili o favorevoli all'instaurazione del regime democratico. La seconda certezza è questa: la democrazia innesca tutta una serie di effetti positivi sugli elementi strutturali e da questi la democrazia stessa trae linfa vitale e si consolida. Il punto in comune tra *transitologia* e *consolidologia*, quindi, è questo: tutto gira attorno ad elementi di natura politica, come il ruolo della *leadership*, la sua capacità di governare situazioni anche difficili, l'accordo e la cooperazione fra le *élite*, l'istituzionalizzazione delle forme e delle procedure democratiche, l'ingegneria istituzionale. Il *regime politico democratico* è, quindi, l'*alfa e l'omega* di ogni ragionamento *transitoconsolidologico*. Eppure, se andassimo ad analizzare il dibattito sviluppatosi attorno agli elementi di natura squisitamente politica, noteremmo che le posizioni in campo sono tutt'altro che convergenti.

I principali elementi (formali) di natura politica

L'elemento politico più importante e più discusso non poteva che essere il processo elettorale. Già è stata chiarita la posizione di tutti gli autori, *transitoconsolidologi* o meno: le elezioni da sole non bastano per fare una democrazia. Alcuni autori, tra i quali troviamo Elklit e Svensson¹, hanno fatto notare come l'eccessivo interesse per le procedure elettorali

«ha contribuito allo sviluppo di un'immagine distorta del processo di transizione democratica: le elezioni stesse sono divenute il centro dell'attenzione, acquisendo un'importanza che non ha fondamento né nella teoria democratica nella pratica politica.»²

Sebbene le elezioni costituiscano, per i due studiosi, un prerequisito dal quale una democrazia ben funzionante non può ovviamente prescindere, essi criticano la visione distorta secondo la quale

«ogni paese in cui le elezioni siano state tenute senza irregolarità troppo evidenti può essere definito "democrazia".»³

Elklit e Svensson puntano il dito, in particolare, contro la politica estera adottata non solo dagli Stati Uniti nei confronti dei paesi dell'America latina, ma anche da altri stati. I due autori dell'articolo non ancorano le loro nozioni di *libertà* e *correttezza* delle elezioni esclusivamente agli aspetti formali e procedurali. Le elezioni, per Elklit e Svensson, sono solo un elemento – per quanto importante – dell'intero processo di democratizzazione. Per far sì che il paese preso in esame si stia muovendo realmente in senso democratico, ad esempio, bisogna valutare prima se le libertà individuali siano formalmente contemplate dall'ordinamento giuridico e se poi tali regole siano realmente e correttamente applicate, prima, durante e dopo le elezioni, e quale contributo abbia offerto il processo

¹ J. ELKLIT e P. SVENSSON, *What Makes Elections Free and Fair?*, in *Journal of Democracy*, vol. 8, n. 3, 1997, pp. 32-46.

² Ivi, p. 34.

³ *Ibidem*.

elettorale all'intero processo di democratizzazione. D'altronde anche altri autori, come riportato in precedenza, hanno teso a ridimensionare il ruolo delle elezioni. Schmitter e Karl, Diamond, Huntington, O'Donnell e Carothers sono solo alcuni dei nomi e, tra quelli citati, solo l'ultimo non è riconducibile alla scuola *transitoconsolidologica*.

Il secondo elemento rilevante ha riguardato il *sistema partitico*. Scott Mainwaring, alla fine degli anni Novanta, nota quanto, tra le democrazie della *terza ondata*, e in particolare tra quelle dell'America latina e dell'area post-sovietica, i sistemi partitici siano scarsamente istituzionalizzati e come siano, invece, affetti da sintomi negativi quali il personalismo, l'opacità dell'azione di governo, la volatilità elettorale⁴. Il consolidamento del sistema partitico in questi paesi non sembra, inoltre, il prodotto inevitabile dello scorrere del tempo, così come la volatilità elettorale non pare accenni a diminuire. Anche Grilli di Cortona nota questa debolezza del sistema partitico nei casi post-sovietici⁵. Si tratta di una debolezza preoccupante, perché rende poco chiara l'articolazione degli interessi e non permette ai governi di rispondere al meglio alle richieste provenienti dall'elettorato⁶.

Riguardo il terzo elemento, concernente la scelta del migliore *sistema elettorale*, maggioritario o proporzionale, la partita potrebbe finire in parità, poiché nel passato si è molto dibattuto sulle proprietà dell'uno o dell'altro, senza tuttavia giungere ad una chiara supremazia di una soluzione: il maggioritario, pur presentando il grave inconveniente di sottorappresentare partiti che godono di un buon seguito elettorale⁷, garantisce più stabilità e maggiore governabilità rispetto al sistema proporzionale⁸; il sistema proporzionale, dal canto suo, sembra offrire una più puntuale rappresentanza dei vari interessi in gioco senza che si verifichi una reale perdita nell'efficacia dell'azione di governo⁹. D'altro canto, Lijphart ha notato che il sistema elettorale scelto riesce ad influire anche sul sistema partitico: i sistemi maggioritari di tipo *plurality* (maggioritario in collegi uninominali a turno unico) incoraggiano la formazione di sistemi bipartitici, mentre quelli proporzionali o quelli maggioritari di tipo *majority* (a doppio turno) favoriscono la formazione di sistemi multipartitici¹⁰. Al contrario, Robert Moser ha constatato come – in riferimento ai casi post-comunisti – l'istituzionalizzazione di un solido sistema partitico rappresenti un'importante variabile interveniente nel condizionare la relazione tra il sistema elettorale ed il numero dei partiti¹¹. Lo studioso rileva che in paesi quali la Polonia e l'Ungheria, dove il sistema partitico si è consolidato abbastanza bene, si è assistito ad un progressivo adattamento strategico agli incentivi e ai vincoli del sistema elettorale, cosa che invece non è avvenuta in realtà come la Russia e l'Ucraina, nei quali i rispettivi contesti sociali non sono stati in grado di produrre sistemi partitici stabili. In aggiunta a questo, i riscontri empirici riportati dallo studioso dimostrano che il sistema proporzionale – rafforzato da una soglia di sbarramento – si è dimostrato più performante, ha fatto sì che gli elettori e le *élites* apprendessero meglio i meccanismi del sistema elettorale, riducendo così la frammentazione e rafforzando il sistema partitico. Questi effetti positivi non si sono avuti, invece, laddove è stato adottato

⁴ S. MAINWARING, *Party Systems in the Third Wave*, in «Journal of Democracy», vol. 9, n. 3, 1998, pp. 67-81.

⁵ P. GRILLI DI CORTONA, *Da uno a molti: democratizzazione e rinascita dei partiti in Europa orientale*, Bologna, Il Mulino, 1997.

⁶ D. GRASSI, *Le nuove democrazie*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 98.

⁷ R. JOHNSTON, C. PATTIE, D. DORLING e D. ROSSITER, *From Vote to Seats. The Operation of the UK Electoral System since 1945*, Manchester, Manchester University Press, 2001.

⁸ G.B. POWELL, *Contemporary Democracies. Participation, Stability and Violence*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1982.

⁹ A. LIJPHART, *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, New Haven CT, Yale University Press, 1984.

¹⁰ A. LIJPHART, *Patterns of Democracy. Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*, New Haven – London, Yale University Press, 1999; trad. it. *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, 2001.

¹¹ R.G. MOSER, *Electoral Systems and the Number of Parties in Postcommunist States*, in «World Politics», vol. 51, n. 3, aprile 1999, pp. 359-384.

il sistema elettorale maggioritario a turno unico, nonostante gli effetti meccanici e psicologici che il sistema *plurality* per sua natura tende ad attivare¹².

Il quarto elemento di rilievo riguarda la *forma di governo*. Stepan e Skach¹³ e Przeworski *et al.*¹⁴ sostengono che le probabilità di consolidamento democratico aumentino in presenza di una forma di governo parlamentare. Questa versione è quella più comunemente accettata e non ha suscitato un dibattito acceso come avvenuto attorno ad altre questioni. Il parlamentarismo, infatti, favorisce la formazione di un più ricco e stabile sistema di partito, aumenta l'identificazione di partito fra i cittadini e incrementa l'*accountability*, obbliga gli esecutivi a venire incontro ad uno spettro più ampio di esigenze e lo rende direttamente dipendente dalla fiducia del parlamento, limita i poteri dei presidenti e dei capi di governo e abbassa la propensione a governare per decreto o, peggio, a scavalcare il parlamento. Tuttavia, anche il semipresidenzialismo ha dimostrato di offrire delle buone *performance* democratiche, evitando la paralisi decisionale che potrebbe, altrimenti, venirsi a creare in quelle forme di governo presidenziali in cui la maggioranza parlamentare è ostile al presidente¹⁵.

In riferimento ai casi post-comunisti, quindi, laddove si è affermato il parlamentarismo o il semipresidenzialismo le performance democratiche sono state migliori (anche se in certi casi, come l'Ucraina, quello che formalmente era un semipresidenzialismo ha funzionato, nella pratica, come fosse stato un governo presidenziale). Nei paesi che hanno adottato il presidenzialismo, invece, le performance democratiche sono state pessime, come ben descritto da Zakaria:

«L'usurpazione è particolarmente diffusa in America latina e negli stati dell'ex-Unione Sovietica, forse perché entrambe le regioni hanno adottato per lo più un governo presidenziale. Questi sistemi tendono a produrre leader forti che credono di poter parlare a nome del popolo, anche quando non sono stati eletti da una maggioranza relativa [...] I Presidenti nominano governi formati da amici, piuttosto che da figure di spicco di partito, mantenendo pochi controlli interni al proprio potere. E quando la loro prospettiva confligge con quella del Parlamento o con quella delle corti, i Presidenti tendono ad "appellarsi alla nazione", scavalcando le noiose pratiche del compromesso e della creazione di una coalizione.»¹⁶

Tuttavia, va detto che non sembra tanto essere la forma di governo a determinare un certo risultato democratico. Di converso, la scelta della forma di governo è solo funzionale al raggiungimento dell'esito che l'*élite* al potere intende perseguire e, sicuramente, il presidenzialismo è l'abito istituzionale migliore che un autoritarismo conosce per mascherarsi da democrazia.

Il quinto elemento riguarda lo *stato di diritto*, che negli ordinamenti di *common law* assume i contorni del *rule of law* (governo della legge o sotto la legge) o *nomocracy* (*nomocrazia*, governo della legge). In tutti i casi, lo stato di diritto si basa sull'idea che il governo si debba fondare sulle leggi e non sull'arbitrio umano e riposa su tre elementi fondamentali: la divisione dei poteri, la supremazia della legge, i principi di libertà ed uguaglianza. Molti degli autori visti in precedenza richiamano l'attenzione su questo aspetto e ne sottolineano l'importanza. Almeno in questa fase, però, è Carothers ad occuparsene con particolare

¹² Si veda M. DUVERGER, *Political Parties, Their Organization and Activity in the Modern State*, terza edizione, London, Methuen, 1964. *Effetto meccanico*: i due partiti più forti si contendono tutti i collegi, mentre gli altri partiti vengono sottorappresentati perché, pure a fronte di buone attestazioni in termini di voti, non riescono a vincere in nessun collegio e non ottengono tanti seggi in proporzione ai voti ricevuti. *Effetto psicologico*: l'elettore che si sente meglio rappresentato dal terzo o dal quarto partito sceglierà, però, di non sprecare il suo voto attribuendolo ad una forza politica di cui sa già, in anticipo, che non ha alcuna possibilità di vittoria del seggio. Preferirà, perciò, agire strategicamente (voto *strategico* o *utile*), assegnandolo al partito – tra i due più forti – che più si avvicina alla propria prima scelta. I due effetti si rafforzano reciprocamente e tendono a produrre un sistema partitico sempre meno frazionato.

¹³ A. STEPAN e C. SKACH, *Constitutional Frameworks and Democratic Consolidation: Parliamentarism versus Presidentialism*, in «World Politics», vol. 46, n. 1, ottobre 1993, pp. 1-22.

¹⁴ A. PRZEWORSKI, M. ALVAREZ, J.A. CHEIBUB e F. LIMONGI, *What Makes Democracies Endure?*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 1, gennaio 1996, pp. 39-55.

¹⁵ G. PASQUINO, *Semi-presidentialism: a Political System at Work*, in «European Journal of Political Research», vol. 31, nn. 1-2, 1997, pp. 128-137.

¹⁶ F. ZAKARIA, *The Rise of Illiberal Democracy*, in «Foreign Affairs», vol. 76, novembre/dicembre 1997, p. 31.

cura in *The Rule of Law Revival*¹⁷. Per lo studioso americano, lo stato di diritto è l'indispensabile secondo *step* della democratizzazione, che fa seguito alle riforme politiche ed economiche tipiche del periodo immediatamente successivo all'instaurazione democratica.

«Lo stato di diritto può essere definito come un sistema in cui le leggi sono di pubblico dominio, sono chiare nel loro significato e sono applicate in maniera uguale a tutti i cittadini.»¹⁸.

Queste leggi tutelano i diritti umani, ossia le libertà civili e politiche. In questo modo, sia l'apparato politico, sia quello amministrativo, sia quello economico possono funzionare bene, a servizio e tutela dei diritti del cittadino.

Carothers nota, però, che vi sono due particolari ostacoli che impediscono una piena realizzazione della democrazia: la criminalità diffusa e la corruzione. Lo stato di diritto è, secondo lo studioso, la risposta più adeguata, la panacea, *l'elisir dei paesi in transizione*¹⁹.

Passa quindi ad indicare quello che lui chiama *il menù delle riforme*. La prima tipologia di riforme riguarda le leggi in sé, ossia la revisione delle leggi e dei codici, soprattutto per ciò che concerne le questioni economiche e di pubblica sicurezza. La seconda tipologia di riforme riguarda molti aspetti: giustizia, amministrazione, fisco, governo locale. Tutto questo al fine di garantire competenza, efficienza e trasparenza. La terza tipologia punta a far sì che anche il governo sia disciplinato dalla legge. Un punto centrale, in tal senso, è il raggiungimento di una totale indipendenza del sistema giudiziario dagli organi di governo. In particolare,

«i governanti devono abbandonare l'abitudine di porsi al di sopra della legge»²⁰.

Carothers ci tiene a precisare che

«il successo del terzo tipo di riforme, comunque, non dipende tanto dai provvedimenti tecnici ed istituzionali, ma da una *leadership* illuminata e dai profondi cambiamenti nei valori e negli atteggiamenti di chi è al potere»²¹.

Allo stesso tempo,

«sebbene molte delle spinte possano venire dall'alto, iniziative private quali le campagne promosse dai cittadini, a favore dei diritti umani o contro la corruzione, possono aiutare molto»²².

Carothers segnala numerosi casi di resistenza all'affermazione di un maturo stato di diritto. In Asia orientale i governi evitano di sottomettersi alla legge e, in questi casi, piuttosto che di *rule of law*, è più corretto parlare di *rule by law*, ossia, di uno stile amministrativo in base al quale la legge è in funzione dell'azione di governo. Inoltre, la crisi del debito che ha colpito le Tigri asiatiche mostra quanta poca trasparenza avessero portato le riforme. In America latina lo stato di diritto è ostacolato dall'indifferenza della burocrazia e da altri interessi difficili da sradicare. Nonostante tante difficoltà, l'Europa orientale mostra dei progressi confortanti. Lo stesso non si può dire degli stati ex-sovietici, ad eccezione di quelli baltici. Poche sono state le riforme, limitate al commercio.

«Le loro istituzioni hanno perso poco delle abitudini sovietiche e restano inefficaci, subordinate politicamente e corrotte.»²³.

Poi parla della Russia, ma la critica può essere estesa anche ad altri paesi vicini:

«Il governo ha avviato un certo numero di iniziative di riforma, incluso il rinnovamento dei codici in materia civile e di sicurezza. Queste iniziative, tuttavia, sono state neutralizzate dall'inclinazione dell'*élite* al governo ad agire fuori dalla legge e dalla preoccupante sregolatezza del nuovo settore privato.»²⁴.

¹⁷ T. CAROTHERS, *The Rule of Law Revival*, in «Foreign Affairs», vol. 77, n. 2, marzo/aprile 1998, pp. 95-106.

¹⁸ Ivi, p. 96.

¹⁹ Ivi, p. 99.

²⁰ Ivi, p. 100.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, p. 102.

Da promotore della democrazia quale è, Carothers non si dà per vinto e propone una strategia di azione. Intanto sottolinea ancora l'iniziativa delle organizzazioni internazionali governative e non e incita ad una cooperazione fruttuosa. Ricorda come queste azioni di supporto debbano essere improntate alla cautela e alla pazienza, perché i criteri di efficienza, trasparenza, responsabilità ed onestà

«sembrano di per sé evidenti ai cooperanti occidentali, ma per coloro ai quali i programmi sono indirizzati tali cambiamenti possono significare la perdita dei privilegi e delle sicurezze.»²⁵.

Vi deve essere, perciò, una *volontà di riforma* che viene dall'interno di ciascun paese. Inoltre, è la terza tipologia di riforme quella più difficile e più lunga da attuare, perché, più di tutto, questo richiede la rottura di interessi potenti, la trasformazione valoriale del Paese e la formazione di una classe dirigente illuminata.

Commento al quarto tema. Rassegnarsi alla complessità

Il tema dello stato di diritto apre lo sguardo, quindi, ad una prospettiva più ampia, che non sia quella semplicemente formale, procedurale ed istituzionale della democrazia. O'Donnell, in *Illusions About Consolidation*, ha fatto notare come norme e comportamenti possano divergere. Carothers, nell'articolo appena esaminato, parla esplicitamente di una volontà di riforma che non scende miracolosamente dall'alto. Come altro spiegare l'emergere di questa volontà se non attraverso un'interpretazione di ordine culturale? E gli aspetti culturali, possono slegarsi dai cambiamenti sociali ed economici? E gli aspetti politici, sono indipendenti o dipendenti dalle altre variabili? Le influenzano o ne sono influenzati? Il dibattito è "antico" – già nel 1959 Lipset faceva notare che la democrazia è promossa dalla crescita economica, dall'industrializzazione, dalla crescita in campo educativo-culturale e dall'urbanizzazione²⁶ - e, come si è potuto apprezzare, assai complesso. Le variabili che entrano in gioco sono numerose e di diversa natura, le relazioni tra queste non sono sempre chiare, ogni autore attribuisce loro un'incidenza differente. La confusione e l'incertezza potrebbe anche suggerire un approccio improntato ad una *santa rassegnazione*: in relazione alla democrazia, tutte le variabili sono importanti, anche quelle che sembrano essere le più insignificanti, sebbene da caso a caso, da tempo a tempo, mutino le caratteristiche, le interconnessioni reciproche, il peso ed il peso specifico di ciascuna. Riprendendo gli *step* modello trifasico *transitoconsolidologico*, possiamo dire che la transizione, l'instaurazione ed il consolidamento della democrazia dipendono dalle variabili politiche come da quelle strutturali di ordine sociale, economico e culturale e su queste influiscono. Paradossalmente, questa è già di per sé una prima e, sicuramente ipersemplicativa, generalizzazione. Quindi, non si deve evitare di rintracciare delle teorie generali della democrazia e della democratizzazione solo perché ci troviamo dinanzi ad una *variabile troppo dinamica e complessa* per essere addomesticata. L'approccio comparativo, combinato ad un rigoroso studio dei casi singoli, è il metodo analitico più indicato, perché attraverso la sua pratica si può svelare la varietà dei fenomeni e le specificità dei casi, si possono evitare indebite generalizzazioni e si può tentare di elaborare teorie generali persino più sofisticate e puntuali.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, p. 105.

²⁶ S.M. LIPSET, *Some Prerequisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, in «American Political Science Review», vol. 53, marzo 1959, pp. 69-105.

XXIX

TRA ÉLITES E SOCIETÀ CIVILE

In questo capitolo vedremo come i ruoli degli attori in campo nelle varie fasi della democratizzazione siano, in realtà, tutto tranne che stabili e scopriremo che il vero motore della democrazia, alla fine di tutto, non sono le *élites* o la società civile. Entrambi sono *ugualmente indispensabili* affinché si possa adottare e si possa radicare una democrazia. Si arriverà, perciò, a concludere che non sono queste il vero motore della democrazia, ma che vi è una forza che le trascende, le motiva e le spinge entrambe verso la democrazia: la *cultura*.

Le élites: cani da pastore o lupi?

Partiamo da questo assunto, abbastanza ovvio: le *élites* possono guidare e custodire la democrazia, come farebbe un cane da pastore, oppure, allo scopo di perseguire i propri interessi, possono sfruttarla, aggredirla e divorarla come farebbe un lupo.

Diamond sostiene la necessità di una «*leadership* politica coraggiosa, lungimirante e determinata»¹, attribuendole l'importante compito di guida del processo democratico e della diffusione della cultura politica democratica². La dedizione alla democrazia e alle sue regole si deve concretizzare in un vero e proprio atto di fede.

Da più parti, però, viene rilevata una certa discrepanza tra quello che le *élites* dovrebbero fare e quello che realmente fanno. Secondo O'Donnell³ e Huntington⁴ il vero pericolo per le nuove democrazie non verrebbe dai nemici della democrazia, ma dalle sue stesse guide, conducendo i giovani regimi verso un lento scivolamento verso forme ibride, come quella che O'Donnell chiama *democrazia delegativa*⁵ – che si può far coincidere con la nozione di *democrazia populista*, in cui le elezioni sono sostanzialmente corrette e libere, in cui i media possono esprimersi abbastanza liberamente e in cui vi è un controllo sulla costituzionalità delle leggi, ma i cui difetti sono di notevole rilevanza: prevalenza del potere esecutivo su quello legislativo, *decretismo*, *plebiscitarismo*, assenza di *accountability* orizzontale, scarsa e opaca *accountability* verticale, corruzione, performance negative, corruzione dilagante – e che possono degenerare ulteriormente in nuove forme autoritarie.

Sono i casi post-sovietici a rivelare un'immagine delle *élites* nella prassi poco edificante. McFaul⁶ accusa i leader di non aver dato la priorità al tema del consolidamento democratico. Questi si è preoccupati, nel migliore dei casi, della riorganizzazione dei diritti di proprietà, del delineamento dei confini, dello smantellamento dello stato sovietico e della costruzione di nuove istituzioni. Nel peggiore dei casi, come quello ucraino, i leader e i partiti si sono appoggiati alle mafie e alle oligarchie.

Ma è Carothers a tracciare, forse, il quadro più desolante. L'affermazione dello stato di diritto dipende, come visto,

«da una *leadership* illuminata e dai profondi cambiamenti nei valori e negli atteggiamenti di chi è al potere»⁷

¹ L. J., DIAMOND, *Three Paradoxes of Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 1., n. 3., luglio 1990, p. 53.

² L. DIAMOND, *Is the Third Wave Over?*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 3, luglio 1996, pp. 20-37.

³ G. O'DONNELL, *Do Economists Know Best?*, in «Journal of Democracy», vol. 6, n. 1, gennaio 1995, pp. 23-28.

⁴ S.P. HUNTINGTON, *Democracy for the Long Haul*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile 1996, pp. 3-13.

⁵ G. O'DONNELL, *Delegative Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 5, n. 1, gennaio 1994, pp. 55-69.

⁶ M. MCFAUL, *A Mixed Record, An Uncertain Future*, in «Journal of Democracy», vol. 12, n. 4, ottobre 2001, pp. 87-94.

⁷ T. CAROTHERS, *The Rule of Law Revival*, in «Foreign Affairs», vol. 77, n. 2, marzo/aprile 1998, p. 100.

e se questo non è avvenuto è perché le *élites* hanno agito fuori dalla legge. Con il chiaro intento di legittimarsi agli occhi dell'opinione pubblica locale o internazionale, le classi dirigenti di molti paesi mantengono vive le forme democratiche e della democrazia utilizzano le strutture discorsive, ma nella prassi agiscono colpendo gli oppositori, imbavagliando le libertà individuali, distorcendo il processo elettorale o adottando uno stile di governo populistico e personalistico⁸.

Società civile: da comprimaria a protagonista

Il carattere pattuito e cooperativo, la centralità del ruolo delle *élites*, i concetti di *fortuna* e *virtù*, l'equilibrio tra le parti sono i tratti con cui la *transitologia* ha dipinto le transizioni democratiche della *terza ondata*⁹. La società civile, inteso nel senso più ampio del termine, è stata posta in subordine o, peggio, è stata rappresentata come una forza pericolosa e da limitare. Tutt'al più, si riconosce alla società civile un ruolo importante nel sospingere la transizione oltre il momento della prima liberalizzazione¹⁰. Autori come Schmitter e Karl o Diamond le attribuiscono, invece, una funzione di rilievo solo in riferimento al momento del consolidamento democratico¹¹.

Linz e Stepan adottano una visione abbastanza differente. Secondo i due autori, la società civile ha avuto un'utilità enorme già durante la fase di transizione, soprattutto laddove il sistema partitico ancora non si era ben strutturato, svolgendo un importante compito di monitoraggio dell'azione di governo. La società civile, quindi, fa sì che la transizione abbia un esito felice e che la democrazia si consolidi.

Anche Carothers si è occupato dell'argomento, offrendo uno spaccato piuttosto contraddittorio¹². Egli evidenzia come la transizione alla democrazia in molti paesi abbia aperto nuovi spazi per la società civile e come, nelle democrazie mature, l'indebolimento dei sistemi partitici e la crescente sfiducia verso il partito come istituzione abbia trasformato la società civile in strumento di rinnovamento politico.

Tuttavia, egli sfata il mito della società civile come qualcosa di intento a perseguire il bene comune. Molte organizzazioni della società civile non perseguono il bene comune, ma operano in base ad interessi specifici, di tipo privato ed economico. Inoltre, la società civile può funzionare come puntello della democrazia, ma anche come strumento che può indebolirla – un'ipotesi sostenuta anche da altri autori, tra i quali spiccano Edwards e Foley¹³. Non è neanche dimostrato che sia la democrazia a rafforzare la società civile. Vi sono paesi, come la Francia o il Giappone, in cui la società civile è meno attiva, ma non per questo la democrazia non funziona bene.

Per lo studioso, anche il rapporto tra ricchezza e vitalità della società civile è di dubbia fondatezza. Effettivamente, una maggiore ricchezza libera risorse e tempo per associarsi, così come l'attivismo può contribuire alla circolazione delle informazioni e della conoscenza e aumentare la ricchezza. Ma non si tratta di una legge ferrea. In Corea, l'economia si è sviluppata ancora quando vi era un regime autoritario e la società civile era ridotta al silenzio. Che, poi, la società civile abbia avuto un ruolo nelle trasformazioni politiche, questa è un'altra cosa. In altri casi, una società civile molto attiva ha ostacolato lo sviluppo economico. A detta di Carothers, vi sono numerosi studi a dimostrazione del fatto che in molti casi dell'America latina i sindacati hanno impedito le riforme economiche.

Carothers prevede che il civismo non porterà alla fine dello stato e ad un nuovo e pacifico ordine sociale. I fatti dimostrano il contrario. Ad esempio, sono proprio i movimenti ambientalisti ad aver

⁸ T. CAROTHERS, *Democracy Without Illusions*, in «Foreign Affairs», vol. 76, n. 1, 1997, pp. 85-99.

⁹ M. MCFAUL, *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Noncooperative Transitions in Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 54, gennaio 2002, pp. 212-244.

¹⁰ P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *From an Iron Curtain to a Paper Curtain: Grounding Transitologists or Students of Postcommunism*, in «Slavic Review», vol. 54, n. 4, inverno 1995, pp. 965-978.

¹¹ P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *What Democracy Is...and Is Not*, in «Journal of Democracy», vol. 2, n. 3., estate 1991, p. 75-88

¹² T. CAROTHERS, *Civil Society*, in «Foreign Policy», n. 117, inverno 1999-2000, pp. 18-29.

¹³ M.W. FOLEY e B. EDWARDS, *The Paradox of Civil Society*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 3, luglio 1996, pp. 38-52.

fatto pressioni sugli stati affinché avessero adottato politiche e leggi restrittive o avessero istituito delle agenzie pubbliche a tutela dell'ambiente. Inoltre, può essere proprio la debolezza dello stato a limitare la formazione di una società civile vitale. Al contrario, questa può svilupparsi se lo stato funziona abbastanza bene, come avvenuto in Polonia e Ungheria.

L'interconnessione tra stato e società civile sembra trovare riscontro anche in altri autori, quali i già citati Foley ed Edwards o Walzer¹⁴. Il ruolo della società civile non è comunque univoco: questa può esprimere violenza e frustrazione, o può anche estrinsecarsi attraverso comportamenti di cooperazione. Molto dipende, però, dal funzionamento del sistema politico e dalla sua capacità di rispondere alle necessità della società. Foley ed Edwards citano proprio Michael Walzer e il suo *paradosso della società civile*:

«una società civile democratica sembra richiedere uno stato democratico e una forte società civile sembra richiedere uno stato forte e rispondente. La forza e la responsività di una democrazia possono dipendere dalle caratteristiche della sua società civile, che rinforza sia il funzionamento della democrazia sia la forza dello stato, come affermato da Putnam. Ma tutto ciò presuppone che ci sia una democrazia e uno stato forte.»¹⁵.

Tra gli autori in aperta critica con la *transitoconsolidologia* troviamo, invece, Sarah Meiklejohn Terry¹⁶. In riferimento ai casi post-comunisti, afferma che per esserci una società civile non basta solo un insieme di associazioni autonome, ma anche un sistema istituzionale con cui interagire. Se questo sistema è deficitario, si giungerà alla paralisi politica, dando libero sfogo a nuove forme demagogiche e populistiche. Le forme di società civile pre-sovietiche sono state non solo represses, ma anche decimate. Le nuove forme di opposizione nate tra gli anni Settanta ed Ottanta, «salutate come il “ritorno della società civile”»¹⁷, si sono disgregate a causa dei personalismi e non hanno mostrato alcuna capacità di insegnamento della «democrazia come “arte del possibile”»¹⁸. Piuttosto che la via del compromesso, si è preferita la via dello scontro. Quindi la debolezza è duplice: quella dello stato democratico e quella della società civile. Una debolezza che, nei paesi di recente democratizzazione, nota anche Carothers, a fronte di alcuni gruppi elitari che hanno preso il controllo della politica, calpestando lo stato di diritto, le libertà civili e i diritti umani¹⁹.

Un'altra ricerca, condotta da Marc Morjé Howard²⁰, spiega meglio le ragioni della debolezza della società civile in tutta l'area post-comunista: la scarsa fiducia nei confronti delle organizzazioni comuniste, utilizzate per imbrigliare la partecipazione pubblica e per controllare la popolazione, si sta riverberando nei confronti delle nuove forme di organizzazione civile post-comunista; durante il regime comunista, la ristretta e fidata cerchia amicale e familiare era l'unico spazio protetto entro la quale esprimere le proprie idee: a distanza di dieci anni dalla caduta del comunismo, la gente non sente il desiderio di uscire da questi ristretti e sicuri circoli privati; le disastrose performance politiche ed economiche hanno generato disaffezione e disillusione, determinando, dopo un primissimo momento di entusiasmo, una sensibile contrazione nella partecipazione politica.

In riferimento allo specifico caso della Russia, Brown²¹ analizza la questione da un punto di vista molto diverso e attribuisce alle *élites* di governo e a quelle economiche, e non alle masse, il ruolo di

¹⁴ M. WALZER, *The Civil Society Argument*, in C. MOUFFE (a cura di), *Dimensions of Radical Democracy: Pluralism, Citizenship, Community*, London, Verso, 1992, pp. 89-107.

¹⁵ M.W. FOLEY e B. EDWARDS, *The Paradox of Civil Society*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 3, luglio 1996, p. 47.

¹⁶ S.M. TERRY, *Thinking About Post-communist Transitions: How Different Are They?*, in «Slavic Review», vol. 52, n. 2, estate 1993, pp. 333-337.

¹⁷ Ivi, p. 336.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ T. CAROTHERS, *The Democracy Nostrum*, in «World Politics», vol. 11, n. 3, autunno 1994, pp. 47-53.

²⁰ M.M. HOWARD, *The Weakness of Postcommunist Civil Society*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 1, gennaio 2002, pp. 157-169

²¹ A. BROWN, *From Democratization to 'Guided Democracy'*, in «Journal of Democracy», vol. 12, n. 4, ottobre 2001, pp. 35-41.

guida del processo di democratizzazione, poiché sono quelle a detenere gli strumenti e le risorse adatte, ma, allo stesso tempo e dinanzi alle inefficienze dei casi post-sovietici, nota che

«la gente ha assimilato i valori democratici più rapidamente di quanto le *élites* abbiano fatto nel realizzare le istituzioni democratiche.»²².

Tuttavia, il peso pressoché insignificante dell'opinione pubblica – e quindi della società civile – è, secondo Brown, destinato a crescere notevolmente se non dovesse formarsi una nuova *élite* democratica pronta a guidare i nuovi regimi o se dovessero rimanere in piedi le strutture autoritarie presenti nel regime.

Infine, non sono mancati autori, come Bunce²³ o McFaul²⁴, che hanno sostenuto l'ipotesi di un ruolo attivo delle masse fin dalle *prime battute* della transizione. Per il secondo dei due autori, in particolare, le transizioni post-comuniste avrebbero dimostrato esattamente il contrario di quanto ipotizzato dai *transitoconsolidologi*: i patti sono stati poco incisivi, mentre un effetto positivo persino sull'esito della transizione lo ha svolto proprio l'azione della società civile.

Commento al quinto tema. Oltre i ruoli: l'indispensabile cultura democratica

Le teorie principali fin qui esaminate sono fondamentalmente due. Da una parte stanno i *transitoconsolidologi*: la transizione è stata guidata dalle *élites* e rafforzata dai patti mentre la società civile è servita solo a dare impulso alla liberalizzazione e alla democratizzazione; il consolidamento, invece, si è fondato sull'istituzionalizzazione delle forme, delle procedure e dei comportamenti democratici sia sul versante delle *élites*, sia su quello della società civile, da cui è derivata una vera e propria *cultura politica democratica*. Dall'altra stanno, invece, gli studiosi areali di matrice post-comunista, per i quali le transizioni in Europa orientale e in ex-Unione Sovietica dimostrano che la società civile ha avuto un ruolo determinante nell'avviare la transizione e nel determinarne l'esito in senso democratico. Al di là delle palesi divergenze descrittive-interpretative esistenti tra le due scuole, l'attenzione di tutti verte sul ruolo giocato dalla cultura politica democratica. Ora, che debbano essere le *élites* o che debba essere la società civile a dover abbracciare per prima questa “fede democratica”, conta davvero poco. In questa sede si cercherà di sostenere, almeno sul piano teorico-normativo, che lo scenario ideale, affinché una democrazia liberale riesca ad impiantarsi e a stabilizzarsi, consiste nella contemporanea propagazione del credo democratico sia tra le *élites*, sia tra le masse. Adottare un certo regime come fosse una moda o solo perché non si hanno alternative migliori o solo confidando nelle egli aspetti esteriori non porta molto lontano.

Diversi autori – anche di matrice *transitoconsolidologica* – hanno notato come la democrazia non produca delle migliori *performance* socioeconomiche. Proprio per questo motivo consigliano di scollegare la scelta democratica politica dai risultati connessi alle altre variabili strutturali. Tuttavia, se la democrazia si deve radicare in senso culturale, ciò non può solo avvenire ripetendo dei ritualismi formali, che per quanto solenni siano – vedi le elezioni – possono non suggerire delle soluzioni efficaci rispetto ai problemi sostantivi. Un riscontro materiale *deve* esserci, ma per produrlo, le forme democratiche devono essere accompagnate da una sostanza ugualmente democratica, che in questa sede si può far coincidere – per dirla con Fukuyama – con l'*amore per la democrazia liberale*, per i suoi ideali e per i suoi valori, che coinvolge le *élites* in senso etico e patemico.

Come visto, Huntington suggeriva di guardare più alle *performance di procedura* più che alle *performance di risultato*, nella convinzione che, attraverso il ricambio delle *élites* di governo, si potesse giungere ad un conseguente miglioramento delle *performance di risultato*. Così tanta fiducia, tuttavia, può davvero essere mal riposta. In realtà, anche la democrazia non è immune dal calo di legittimità derivante da *performance di risultati* negative e lo stesso Huntington ha dovuto ammettere che, in caso di esaurimento delle

²² Ivi, p. 39.

²³ V. BUNCE, *Should Transitologists Be Grounded?*, in «Slavic Review», vol. 54, n. 1, primavera 1995, pp. 111-127.

²⁴ M. MCFaul, *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Noncooperative Transitions in Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 54, gennaio 2002, pp. 212-244.

alternative democratiche interne al sistema, alcuni «leader politici ambiziosi potrebbero avere forti incentivi a produrre nuove alternative autoritarie.»²⁵.

E inoltre, questo non sottintende forse che *il politico* non è un pianeta a se stante, ma che interagisce con altri pianeti come *il sociale*, *l'economico*, *il culturale*, tutti inseriti all'interno dello stesso sistema? Se fosse vero quello che sostengono i *transitoconsolidologi*, non basterebbe continuare a confidare nelle procedure e resistere fin quando non sorga la classe dirigente giusta? Per di più, sulla base di quali criteri si valutano le *élites* di governo? Non si valutano forse in base alle *performance* che conseguono in campo sociale, economico, educativo, oltre che politico? E la società civile, dove sta in tutto questo? Rimane a guardare?

In realtà la società civile è un elemento essenziale e vitale già nella fase di transizione. Difficilmente si può pensare ad un'*élite* autoritaria che improvvisamente abbraccia la democrazia liberale senza una valida ragione: o vi è stata costretta a causa delle pressioni provenienti dal basso o condivide sinceramente con le masse la volontà di riformare il regime perché davvero crede nella positività dei valori e delle procedure della democrazia. Se la società civile non è interessata alla proposta democratica, non saranno certo le *élites* al governo ad incoraggiarla a cambiare idea e a voler ripartire con essa il proprio potere. Se davvero si vuole avviare un cammino democratico, *élites* e società civile devono obbligatoriamente farlo insieme. Le une senza l'altra e viceversa non possono far nulla. Se le *performance di risultato* dovessero essere negative, anche la più sincera e fedele adesione democratica sarebbe messa a dura prova. Non serve una fervida immaginazione per figurarsi cosa accadrebbe all'interno di un quadro contestuale avverso se la scelta democratica fosse fatta solo superficialmente, o solo strumentalmente e solo da una ristretta cerchia di categorie sociali, lasciando fuori la società civile o se, al contrario, solo la società civile abbracciasse la democrazia e le *élites* non la seguissero in quest'opera.

La *cultura democratica* non è perciò, quella delineata dalla *transitologia* e dalla *consolidologia*, in cui l'azione quasi precede la convinzione, né la si può ricondurre agli aspetti puramente politici ed elettoralistici. Si è d'accordo su una certa circolarità tra convinzione e atteggiamento, ma prima di tutto vi dev'essere una convinzione, astratta, fiduciosa, persino sognatrice, visionaria e romantica della democrazia. La *cultura democratica* è, anzitutto, un insieme di atteggiamenti, idee, forme mentali condivise all'interno di una comunità nazionale – fintanto che lo stato-nazionale rimarrà l'unità di base per l'analisi politica – che si estrinsecano in *comportamenti* e *prodotti politici* coerenti con queste idee. Quindi, le convinzioni democratiche *precedono, seppur di poco*, le azioni ed è bene che si diffondano, già prima dell'instaurazione del nuovo regime, tra le *élites* così come nella società civile.

Tuttavia, la cultura politica democratica, si aggroviglia fatalmente con la cultura specifica di ciascun popolo, ed è questo intricatissimo nodo che i *transitoconsolidologi* non hanno saputo proprio come sciogliere. Troppo stanchi per trovare il bandolo della matassa, hanno preferito affermare la cultura politica democratica, a differenza di tutte le altre culture, non discende da credenze e valori, ma da comportamenti di tipo democratico che *poi* formano tali credenze e tali valori, e che in realtà, quindi, non ci sarebbe alcuna matassa da sbrogliare.

²⁵ S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata*, p. 287.

DEMOCRAZIA. VALORE RELATIVO O UNIVERSALE?

Il primo colpo mortale inferto alla visione paradigmatica della *transitoconsolidologia* – e in particolare, alla transitologia – venne da uno dei suoi esponenti principali, Samuel Huntington. Già ne *La terza ondata* aveva intuito quale peso potessero giocare le variabili di tipo culturale nel favorire o complicare la via alla democratizzazione. Due anni dopo, nel 1993, sviluppò ulteriormente questo tema pubblicando su *Foreign Affairs* un articolo destinato ad aprire un dibattito serratissimo: *The Clash of Civilizations?*¹. Questo contributo segnò pure l'inizio di un percorso di ricerca che raggiunse il suo apice nel 1996, anno in cui venne alle stampe un libro “quasi omonimo” dell'articolo, *The Clash of Civilizations*.

Gli invalicabili limiti delle civiltà

La teoria che è alla base del ragionamento di Huntington è che i conflitti del nuovo mondo non più bipolare non saranno né di ordine ideologico, né economico, ma culturale, in base alla civiltà.

«Una civiltà è perciò il più alto raggruppamento di persone il più ampio livello di identità culturale [...] Questa si definisce attraverso elementi oggettivi comuni, come la lingua, la storia, la religione, i costumi, le istituzioni, e attraverso l'auto-identificazione soggettiva del popolo. Questo ha diversi livelli d'identità: un residente di Roma può definire se stesso, secondo vari gradi di intensità come, come romano, italiano, cattolico, cristiano, europeo o occidentale. La civiltà alla quale appartiene è il più ampio livello di identificazione con il quale si identifica intensamente.»²

Tuttavia, le civiltà non sono un qualcosa di eternamente immutabile.

«Le persone possono ridefinire le loro identità e, come risultato, la composizione e i confini della civiltà cambiano.»³

Nel mondo contemporaneo, Huntington individua la compresenza di otto civiltà distinte: occidentale, confuciana, islamica, giapponese, induista, slavo-ortodossa, latino-americana e africana. La centralità delle civiltà non determina la perdita di importanza dello stato-nazione, anzi, il politologo americano prevede che esso rimarrà l'unità di base del nuovo ordine mondiale, ma afferma anche che con sempre maggiore frequenza i conflitti avverranno tra stati-nazione e gruppi afferenti a civiltà diverse.

Secondo Huntington, le civiltà sono il prodotto di secoli e più fondamentali delle ideologie e dei regimi politici perché fondate su aspetti duraturi come la lingua, la cultura, la tradizione e, ancor più importante, la *religione*.

Egli nota, però, un curioso paradosso. Il mondo, grazie ai nuovi mezzi di trasporto e comunicazione, si è fatto sempre più piccolo e ciò ha finito per intensificare le differenze, invece di smussarle. Se la spinta della *modernizzazione* tende, da un lato, ad indebolire i confini e a soffondere le identità nazionali, dall'altro essa scatena nei popoli una reazione di forza superiore tendente a riaffermare le stesse identità, fino ad estremizzarle. Essendo, poi, la religione il tratto più significativo, questa estremizzazione identitaria si esprime primariamente attraverso il fondamentalismo religioso.

Tutto ciò ha delle serie ricadute sullo stesso concetto di *democrazia liberale* e sulle sue prospettive di diffusione in nuove aree. L'Occidente, a detta di Huntington, domina il mondo in senso politico, tramite il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ed in senso economico, tramite il Fondo

¹ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilization?*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 3, estate 1993, pp. 22-49.

² Ivi, p. 24.

³ Ivi, p. 24.

Monetario Internazionale. Gli *interessi dell'Occidente*, in queste sedi, sono presentati come gli *interessi della comunità mondiale*. Tuttavia,

«l'Occidente, in effetti, sta utilizzando le istituzioni internazionali, la potenza militare e le risorse economiche per condurre il mondo secondo un modello che garantisca il predominio dell'Occidente, che protegga gli interessi dell'Occidente e che promuova i valori politici ed economici dell'Occidente. Questo è, per lo meno, il modo in cui i non-occidentali vedono il nuovo mondo, e ci sono importanti elementi di verità nella loro visione.»⁴.

L'Occidente come civiltà universale si è realizzata solo a livello superficiale. Idee occidentali come l'individualismo, il liberalismo, il costituzionalismo, i diritti umani, l'uguaglianza, la libertà, lo stato di diritto, la democrazia, il libero mercato, la separazione tra religione e stato sono concetti lontanissimi dalla realtà delle altre civiltà.

«Gli sforzi dell'Occidente di propagare queste idee produce, invece, una reazione contro l' "imperialismo dei diritti umani" e una riaffermazione di valori autoctoni»⁵.

La nozione stessa di *civiltà universale* è un'idea occidentale, totalmente in contrasto, ad esempio, con il particolarismo di molte società asiatiche e con la loro enfasi posta proprio a sottolineare le differenze tra un popolo e un altro. In particolare:

«Il moderno governo democratico è nato in Occidente. Quando si sviluppa in società non occidentali, di solito è il prodotto del colonialismo o dell'imposizione dell'Occidente»⁶.

A questo punto, Huntington cita l'articolo di Kishore Mahbubani, *The West and the Rest*⁷, secondo cui l'asse del conflitto futuro si fonda sulla divisione tra *l'Occidente e le altre civiltà* e su come queste rispondono all'Occidente. Sono tre gli atteggiamenti possibili che si possono assumere: il rifiuto e l'isolamento rispetto alla comunità globale (o sarebbe meglio dire *globalizzante*) occidentale; l'adesione al modello valoriale ed istituzionale occidentale; l'ammodernamento senza l'occidentalizzazione, ossia, lo sviluppo sul piano economico e militare senza adottare le strutture valoriali e istituzionali dell'Occidente, ma, al contrario, contrastando l'Occidente stesso.

Secondo Huntington, quei paesi che condividono lo stesso impianto culturale tendono a coalizzarsi nel caso in cui uno di loro venga messo sotto attacco da un paese appartenente ad un'altra civiltà. Questa prende il nome di *sindrome del paese-parente*. Ad esempio, la Guerra del Golfo ha fatto che l'Iran mettesse da parte la sua storica ostilità per l'Iraq e ha spinto il governo di Teheran e l'ayatollah Khamenei a invocare la *jihad*, la guerra santa contro gli Stati Uniti e i loro alleati.

Non tutti i paesi, però, percepiscono in maniera ben definita la propria identità, specie se vivono una contraddittoria situazione di tensione-repulsione verso l'Occidente. Si tratta dei *torn countries*, dei *paesi indecisi*. La Turchia, ad esempio, è divisa tra l'amicizia con l'Occidente e il revival islamico. Il paese più indeciso, però, è la Russia:

«La questione è se la Russia è parte dell'Occidente o la guida di una civiltà slavo-ortodossa distinta e ricorrente nella storia russa.»⁸,

e questo dilemma divide tanto l'*élite* russa quanto il suo popolo.

Al contrario, possono crearsi delle alleanze tra più civiltà. Huntington ipotizza, nello specifico, una connessione tra la civiltà islamica e quella confuciana – le due civiltà che, ne *La terza ondata*, Huntington aveva segnalato come i principali ostacoli culturali alla democratizzazione universale – il cui obiettivo principale sarebbe quello di contrastare il potere e i valori dell'Occidente. Non a caso parla di connessione *islamico-confuciana*. Questo, secondo Huntington, si nota a partire dagli armamenti: mentre l'Occidente tende a ridurli, le potenze emergenti si stanno attrezzando acquistando armi e tecnologie

⁴ Ivi, p. 40.

⁵ Ivi, p. 41.

⁶ *Ibidem*.

⁷ cfr. K. MAHBUBANI, *The West and the Rest*, in «The National Interest», estate 1992, pp. 3-13.

⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilization?*, in «Foreign Affairs», vol. 72, estate 1993, p. 43.

dalle industrie non-occidentali – e anche da quelle occidentali – o stanno sviluppando una propria industria bellica.

La Cina, in particolare, sta sperimentando una spettacolare crescita economica e a questa ha agganciato una vigorosa espansione della spesa militare, alla quale ha congiunto l'ammmodernamento del proprio arsenale. I cinesi, quindi, acquistano armi e tecnologie dai paesi post-sovietici, sperimentano nuove soluzioni e poi le rivendono ai paesi islamici (Libia, Iraq, Iran, Algeria). Per di più, tanta aggressività da parte cinese ha fatto sì che la corsa agli armamenti si propagasse per tutta l'Asia Orientale e che paesi come la Corea del Nord abbiano seguito lo stesso percorso cinese e che, ugualmente, abbiano preso a vendere armi ai paesi ostili all'Occidente (nel caso specifico, alla Siria).

In conclusione, secondo Huntington, l'Occidente sarà costretto a cercare dei punti di contatto con le altre civiltà perché il mondo futuro non sarà caratterizzato da una sola civiltà, ma da civiltà diverse che «dovranno imparare a coesistere tra loro»⁹.

Il dibattito

Le reazioni non si sono fatte attendere e nel numero successivo di *Foreign Affairs* diversi autori si sono lanciati nella mischia di un dibattito che ha saputo mettere in luce numerose ed interessanti sfaccettature. Da una parte stanno tutta una serie di autori che hanno sostanzialmente sconfessato le ipotesi di Huntington. La chiave interpretativa comune è quella della *modernità*, intesa come specifico prodotto della cultura occidentale, capace di livellare le culture, di propagare la secolarizzazione, la democrazia e il capitalismo e di limitare le situazioni di conflitto ai soli stati nazionali¹⁰. La lista delle civiltà proposta da Huntington solleva non poche perplessità nei suoi critici. Piel parla addirittura di *ghostly civilizations*, 'civiltà spettrali'. Per Weeks e Ajami sono gli stati a contare, più che le culture. Il richiamo alle identità specifiche di un popolo viene innescato solo a scopo strumentale dai regimi autoritari, per rafforzare una legittimità sempre più flebile, così come sottolineato da Ajami e Binyan. Per Bartley e Kirkpatrick et al. lo scontro avviene, più che altro, all'interno di ciascuna civiltà, laddove si attivano meccanismi di resistenza alla modernità politica ed economica.

Diametralmente opposta è la prospettiva offerta, invece, dall'intellettuale singaporiano Kishore Mahbubani¹¹, il quale, nel sottolineare *le incoerenze* e *le follie* dell'Occidente, indirettamente conferma l'ipotesi portata avanti da Huntington.

Il paradigma dello scontro delle civiltà. Modernizzarsi non è occidentalizzarsi

Nella sua controreplica, Huntington¹² dichiara esplicitamente che è giunta l'ora di adottare un nuovo paradigma delle relazioni internazionali, capace di sostituire il vecchio schema interpretativo della Guerra Fredda: si tratta del *paradigma dello scontro delle civiltà*. Per Huntington, poco contano le eccezioni. Quello che conta davvero è la regola, e la regola dice che, all'interno dello scacchiere internazionale, lo scontro tra le due superpotenze del periodo post-bellico è stato rimpiazzato dallo scontro tra le diverse civiltà. Le questioni attorno alle quali si starebbe consumando il conflitto sono tre – la proliferazione

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ F. AJAMI, *The Summoning. But They Said, We Will Not Hearken*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 2-9. R.L. BARTLEY, *The Case for Optimism. The West Should Believe in Itself*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 15-18.; L. BINYAN, *Grafting Civilization. No Culture is an Island*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 19-21; J.J. KIRKPATRICK ET AL., *The Modernizing Imperative. Tradition and Change*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 22-24; A.L. WEEKS, *Do Civilization Hold?*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 24-25; G. PIEL, *The West is Best*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 25-26.

¹¹ K. MAHHUBANI, *The Danger of Decadence. What the Rest Can Teach the West*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 10-14.

¹² S.P. HUNTINGTON, *If Not Civilizations, What? Paradigms of The Post-Cold War World*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 5, novembre/dicembre 1993, pp. 186-194.

delle armi, i diritti umani e i flussi migratori – e, in questa partita, l'Occidente è da una parte e le altre più grandi civiltà – quella islamica e quella confuciana – si trovano dall'altra. Secondo Huntington, tutte le altre spiegazioni sono solo una *pseudo-alternativa* o un'*alternativa irrealistica*.

La *pseudo-alternativa* è quella del *paradigma statualista* sostenuto da Ajami e Weeks, in base al quale non sarebbero le civiltà a controllare gli stati, ma, al contrario, sarebbero gli stati a controllare le civiltà. Tuttavia, come visto già nell'articolo dal quale è nata la disputa, lo stato-nazione, secondo Huntington, rimarrebbe ad ogni modo l'unità di riferimento della politica globale, sebbene gli schieramenti, finita la Guerra Fredda, tendano a rispondere sempre più alla dimensione della civiltà. Gli stati, secondo Huntington, non sono isole, ma sono connessi tra loro e la connessione più profonda è proprio quella della civiltà.

L'*ipotesi irrealistica*, invece, è quella dell'*universalismo* di una civiltà, sostenuta da tre diverse argomentazioni, tutte e tre erranee. La prima afferma che la fine del regime comunista ha sancito *la fine della storia* e il *trionfo universale della democrazia liberale*. Il riferimento a Fukuyama è evidente. Huntington diagnostica che questa argomentazione soffre della *fallacia dell'alternativa singola*, come se lo spettro delle possibilità si potesse esaurire nella dicotomia comunismo-democrazia liberale. In realtà le forme di autoritarismo sono molte e tutte in buona salute. Inoltre, un ruolo centrale lo gioca *la religione*, che nel mondo moderno, secondo Huntington, non solo è una forza centrale, ma è *la* forza centrale che «motiva e mobilita le persone»¹³.

«In ultimo, ciò che conta per le persone non è l'ideologia politica o l'interesse economico. Fede e famiglia, sangue e credo sono le cose con cui si identificano le persone e ciò per cui combattono e muoiono. E questo è il perché lo scontro di civiltà sta rimpiazzando la Guerra Fredda quale fenomeno centrale delle politiche globali»¹⁴.

Si tratta, quindi, di un aspetto trascurato, perché solitamente lo studio della politica sembra limitarsi alle ideologie secolari.

Con la seconda argomentazione si sostiene che l'interazione crescente tra i popoli, favorita dai nuovi mezzi di trasporto e comunicazione, possa facilitare la creazione di una cultura comune. Huntington, al contrario, sostiene che un contatto troppo stretto possa produrre *conflittualità*.

La terza argomentazione si basa sulla potenza omogeneizzante e, in un certo senso, occidentalizzante della modernizzazione e dello sviluppo economico. Tuttavia, per Huntington, *modernizzazione* non significa *occidentalizzazione*.

«La presunzione degli occidentali secondo cui gli altri popoli che si modernizzano devono diventare “come noi” riflette quel po' di arroganza occidentale che in sé rappresenta lo scontro di civiltà.»¹⁵.

La connessione tra modernizzazione ed occidentalizzazione viene meglio approfondita da Huntington in un altro suo articolo, intitolato *The West: Unique, Not Universal*¹⁶. Senza entrare troppo nel merito, il politologo americano inficia la congruenza tra civiltà occidentale e modernità. In realtà, la civiltà occidentale è nata tra l'VIII e il IX secolo

«e ha sviluppato le sue caratteristiche peculiari nei secoli successivi. Esso non ha cominciato a modernizzarsi che a partire dal XVIII secolo. In breve, l'Occidente era occidentale molto prima che fosse moderno.»¹⁷.

Inoltre, la civiltà occidentale non è un qualcosa di esportabile. In realtà, le altre civiltà si modernizzano, ma non si occidentalizzano.

¹³ Ivi, p. 192.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ S.P. HUNTINGTON, *The West: Unique, not Universal*, in «Foreign Affairs», vol. 75, n. 6, novembre/dicembre 1996, pp. 28-46.

¹⁷ Ivi, p. 30.

«Le società non occidentali odierne stanno assorbendo solo degli elementi selezionati della cultura occidentale e li usano per rafforzare la loro identità culturale.»¹⁸.

Il problema dell'Occidente con il resto del mondo, secondo Huntington,

«sta nello scarto sempre crescente tra il tentativo dell'Occidente, e in particolare dell'America, di promuovere la cultura occidentale come la cultura universale e la sempre maggiore incapacità nel farlo.»¹⁹.

Elementi e valori come la democrazia, il mercato libero, la separazione dei poteri, lo stato di diritto, la divisione tra stato e chiesa, i diritti umani o l'individualismo sono accolti solo da minoranze presenti nelle civiltà non-occidentali. Huntington si arrende al fatto che

«ciò che per l'Occidente è universalismo, per gli altri è imperialismo.»²⁰.

Le pretese di universalismo, inoltre, si prestano a dure accuse di ipocrisia, simili a quelle citate da Mahbubani, ma notate anche da autori occidentali, *transitologi* e non, di cui si è già parlato, come Diamond e Carothers.

«La democrazia si promuove, ma non se porta gli islamisti al potere; si predica la non proliferazione delle armi per l'Iran e per l'Iraq, ma non per Israele; il mercato libero è l'elisir della crescita economica, ma non dell'agricoltura; l'argomento dei diritti umani è un problema per la Cina, non per l'Arabia Saudita; l'aggressione contro i kuwaitiani ricchi di petrolio è respinta ricorrendo ad un massiccio intervento militare, ma non avviene lo stesso se l'aggressione è contro i bosniaci che il petrolio non lo hanno.»²¹.

Per di più, nei paesi non-occidentali si fa un uso strumentale anche di elementi democratici come il liberalismo, la democrazia, l'autodeterminazione e la libertà per accusare l'imperialismo occidentale. Questo avviene quando i paesi non-occidentali si trovano in una condizione di subalternità. Se, invece, aumenta la loro forza, allora denunceranno

«come "imperialismo dei diritti umani" gli stessi valori che avevano precedentemente invocato per promuovere i loro interessi [...] Gran parte del mondo sta diventando più moderno e meno occidentale.»²².

In generale, il mondo occidentale sta perdendo il proprio dinamismo economico e demografico. L'*universalismo*, per Huntington, è collegato all'*imperialismo* e l'Occidente non può sostenere il proprio universalismo tramite l'uso della forza, perché andrebbe contro i valori della democrazia e dell'autodeterminazione. I paesi non-occidentali, dal canto loro, che ottengono buone performance economiche e che si rafforzano a livello internazionale, non ne attribuiscono i meriti alla cultura *occidentale*, ma alla *loro* cultura. Huntington, quindi, suggerisce all'Occidente di preoccuparsi soprattutto di difendere i propri interessi, piuttosto promuoverli verso altri popoli o di immischiarsi nei conflitti altrui.

«La principale responsabilità dei leader occidentali non è quella di tentare di ripulmare le altre civiltà a immagine e somiglianza dell'Occidente [...], ma di preservare e rinnovare le qualità uniche della civiltà occidentale.»²³.

La democrazia come valore universale

Nel 1999, su *Journal of Democracy*, compare un articolo a firma dell'economista indiano Amartya Sen, vincitore, l'anno prima, del Premio Nobel per l'economia, con un articolo molto forte e dal titolo

¹⁸ Ivi, p. 36.

¹⁹ Ivi, p. 39.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ivi, p. 41.

²² Ivi, p. 38.

²³ Ivi, pp. 45-46.

inequivocabile: *Democracy as Universal Value*²⁴. Sen afferma, senza mezzi termini, che l'evento più rilevante del XX secolo è stata l'ascesa della democrazia. Proprio nel XX secolo si è giunti a capire che

«un paese non deve essere giudicato adatto per la democrazia; piuttosto, è diventato adatto attraverso la democrazia.»²⁵.

In questo senso, si può scorgere una certa congruenza con l'impostazione di pensiero *senza precondizioni* di tipo *transitoconsolidologico*. Poi aggiunge che

«sebbene la democrazia non sia ancora universalmente praticata, né uniformemente accettata, nell'opinione pubblica mondiale il governo democratico è considerato generalmente giusto»²⁶.

Ecco, quindi, perché egli parla di *democrazia come valore universale*. Per Amartya Sen, la democrazia non si fonda solo sul principio maggioritario o sulle elezioni: prima di tutto la democrazia è un *sistema richiedente*, che possiede richieste complesse da soddisfare, come la tutela delle libertà e dei diritti, la libertà di espressione, la divulgazione corretta dell'informazione. Ancora una volta, è evidente il richiamo a Dahl e alla sua definizione di *democrazia*. Interessante è ciò che afferma riguardo le elezioni:

«Anche le elezioni possono essere profondamente difettose se avvengono senza che alle diverse posizioni sia fornita un'adeguata opportunità per presentare i rispettivi punti di vista o senza che all'elettorato sia data la possibilità di informarsi e di considerare le prospettive dei protagonisti in competizione»²⁷.

Ecco perché è un *sistema richiedente*

«e non una condizione meccanica (come il governo maggioritario) preso da solo.»²⁸.

Elenca, perciò, tre virtù che, se non contrastate, fanno della democrazia un valore universale. In primo luogo vi è la *libertà politica* in quanto parte della più ampia *libertà umana*. L'esercizio dei diritti civili e politici e la partecipazione politica e sociale hanno un'*importanza intrinseca* che contribuisce al benessere dell'uomo. La seconda virtù è il *ruolo strumentale* della democrazia, ossia, la possibilità che questa offre ai cittadini di esprimere e di richiamare l'attenzione del mondo della politica ai loro pareri e bisogni, anche economici. La terza virtù consiste nella possibilità che la democrazia offre ai suoi cittadini di

«imparare gli uni dagli altri e di aiutare la società a formare i suoi valori e le sue priorità. Anche l'idea di "bisogni", inclusa la comprensione dei "bisogni economici", richiede una discussione pubblica e uno scambio di informazioni, punti di vista ed analisi.»²⁹.

Quindi, questa terza virtù della democrazia, ossia l'opportunità di disporre di spazi per un dialogo aperto, ha una *funzione costruttiva*, perché permette

«la formazione dei valori e la comprensione dei bisogni, dei diritti e dei doveri.»³⁰.

Data questa impronta, e dato anche che non tutti credono nell'importanza decisiva della democrazia, Sen si chiede se la democrazia sia davvero un valore universale. Pone quindi una domanda preliminare: cos'è un *valore universale*? Se ci dovesse essere bisogno del consenso unanime per esprimere l'universalità di un valore, niente sarebbe universale. Per Sen tale unanimità non è necessaria. Invece, è un valore universale

«ciò che la gente di ogni luogo può aver ragione di concepire come prezioso.»³¹.

²⁴ A. SEN, *Democracy as Universal Value*, in «Journal of Democracy», vol. 10, n. 3, luglio 1999, pp. 3-17.

²⁵ Ivi, p. 4.

²⁶ Ivi, p. 5.

²⁷ Ivi, p. 10.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ivi, p. 11. Qui si è deciso di tradurre la parola "*valuable*" con "prezioso" piuttosto che "di valore" con l'intento di districare la possibile confusione dei campi semantici data dal carattere *polisemico* sia della parola italiana "valore", sia della parola inglese "*valuable*". Per "di valore" si intende un qualcosa che è valutabile, al quale è attribuibile un corrispettivo valore secondo altre unità di misura, sia come afferente al mondo assiologico, nel

Sen va oltre, affermando che anche quei popoli che non hanno mai sperimentato la democrazia, la abbraccerebbero di buon grado una volta divenuta realtà nella loro vita.

Nota poi come l'idea dell'universalità della democrazia sia ostacolata in vari modi. Uno di questi è costituito dalla credenza che siano i popoli poveri a non volere la democrazia. L'economista indiano, però, critica questa due visione per due motivi. *In primis*, la democrazia, come visto, è uno strumento che dà voce ai più deboli, specie nei momenti più difficili.

«La democrazia non è un lusso che può attendere l'arrivo di una generale prosperità»³².

Inoltre, non esistono prove che affermino che i popoli poveri, se hanno davvero potere di scelta, rifiutano la democrazia.

L'altra argomentazione a detrimento dell'universalità della democrazia è quella fondata sulle esistenti differenze culturali. Mette in discussione la validità dei cosiddetti "valori asiatici", i quali ostruirebbero la formazione di una democrazia sana. Sen ricorda che l'Asia è un continente vastissimo, il più popoloso del mondo, e che si tratta di un grandioso contenitore con così tante differenze al suo interno che ogni generalizzazione è difficile da sostenere sul piano empirico. Se poi, quando si parla di "valori asiatici", ci si riferisce solo all'Asia Orientale, la storia non cambia, perché le differenze tra i vari popoli e all'interno di ciascuno di essi sono enormi. Il confucianesimo, da cui deriverebbero le presunte inclinazioni autoritarie³³, non è l'unica tradizione presente. Molto influente è quella buddhista e sicuramente non è trascurabile quella cristiana. Gli scritti di Platone e di San Tommaso d'Aquino sono impregnati di devozione verso la disciplina, ma non per questo si può affermare che l'Occidente sia ostile alla democrazia. Anche l'Islam è spesso dipinto in forma monolitica, eppure molti imperatori indiani Mogul hanno mostrato grande tolleranza politica e religiosa, così come molti imperatori ottomani hanno saputo essere più tolleranti di molti monarchi europei. La democrazia è germogliata in Occidente solo in epoca moderna, a partire dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione industriale, affermandosi appena a metà Ottocento. Ecco perché Sen consiglia di evitare fuorvianti ipersemplicizzazioni di matrice culturale. Ed ecco perché lo studioso indiano contesta chiaramente le conclusioni elaborate da Huntington in *The Clash of Civilizations*. Per Sen, non ci sono «tabù culturali o presunte predisposizioni di civiltà imposte dai nostri diversi passati» a contrastare la forza della democrazia, fondata sulla

«sua importanza intrinseca nella vita dell'uomo, sul suo ruolo strumentale nel generare incentivi politici e sulla sua funzione costruttiva nella formazione dei valori.»³⁴.

Ecco perché, nonostante le diversità culturali e le divergenze intellettuali, la democrazia rimane, secondo Sen, un valore universale.

Commento al sesto tema. Democrazia universalizzabile, ma non universale

In questo paragrafo, come si è visto, sono state messe a confronto diverse visioni. Tendenzialmente, il discorso dei vari autori verte attorno a dei temi comuni – civiltà o cultura, stato, modernità,

qual caso ha un valore puramente intrinseco e non calcolabile immediatamente secondo altri metri di giudizio. Dato il tenore generale dell'articolo, la prospettiva semantica di tipo assiologico è parsa più rispondente al pensiero dell'autore. Tuttavia, anche la *preziosità* può essere calcolata secondo criteri diversi, *in primis* di tipo economico, ma diciamo che nella prospettiva generale del testo questo assume un valore assoluto, persino di *inestimabilità*, e sicuramente di certa *non negoziabilità*. Ecco allora che la parola "prezioso" restituisce meglio questa idea.

³² Ivi, p. 13.

³³ Amartya Sen ricorda come anche Confucio, in verità, si sia espresso contro l'ingiusto governo. Inoltre, anche valori quali la lealtà verso la famiglia e l'obbedienza verso lo stato, che i sostenitori dei "valori asiatici" credono siano collegati l'uno all'altro, in realtà non sono così in perfetta armonia, ed è lo stesso Confucio che dimostra come possano entrare in contrasto. Nell'esempio citato da Sen, Confucio preferisce il figlio che copre il furto di una pecora commesso dal padre al figlio integerrimo che denuncia il furto di suo padre.

³⁴ A. SEN, *Democracy as Universal Value*, in «Journal of Democracy», vol. 10, n. 3, luglio 1999, p. 16.

occidentalizzazione, benessere materiale – sebbene le posizioni divergano attorno alla capacità divisiva o diffusiva di ciascun elemento e nonostante ciascuno tenda ad associare o dissociare liberamente un concetto all'altro – ad esempio, i concetti di *modernizzazione* ed *occidentalizzazione*.

Nella consapevolezza che ogni discorso attorno a queste tematiche difficilmente ha una chiara ed univoca giustificazione empirica, l'idea che in questo lavoro si vuole privilegiare è quella apparentemente universalizzante di democrazia, in una forma non troppo dissimile da quanto espresso da Amartya Sen in *Democracy as Universal Value*, ma che tenga conto delle criticità che ciascun sistema culturale presenta al proprio interno.

Fin qui si è voluta sostenere l'importanza dell'aspetto culturale nel fissare un certo esito democratico, e questa considerazione resta valida. Questo non autorizza, però, ad affermare che ogni cultura non possa in ogni caso aprirsi alla democrazia, come d'altronde sostenuto anche dallo stesso Huntington ne *La terza ondata*. La cultura specifica di ogni paese o zona del mondo può costituire un ostacolo più o meno arduo da superare, ma questo non sta a significare che non si possano attivare dei circoli virtuosi che conducano al pluralismo sociale e politico.

Inoltre, come ha ben argomentato Sen, la democrazia liberale è davvero un *valore universale*. Tuttavia, sarebbe meglio dire, *universalizzabile*, perché lo è solo in potenza. Già il fatto che l'economista indiano concepisca la democrazia non tanto come un regime, come qualcosa di calato dall'alto sull'uomo, ma come un valore, aiuta ad umanizzarne forma e significato. Inoltre, al di là dei benefici materiali dai quali essa può essere determinata o che essa determina, la democrazia liberale detiene tre importanti virtù: offre libertà, che ha un'*importanza intrinseca* per ogni uomo; ha un *ruolo strumentale* che consiste nel dare voce e prestare ascolto a tutti i cittadini; ha una *funzione costruttiva* che permette alla comunità di confrontarsi e di strutturare un proprio impianto fatto di valori, priorità, diritti e doveri. Ecco cosa rende la democrazia ragionevolmente *preziosa* in senso universale.

Hanno ragione, quindi, i *transitoconsolidologi* quando asseriscono che la democrazia è un sistema politico al quale non si possono porre limiti o precondizioni in termini di potenziale espansivo? Sì e no. Sì, per le ragioni elencate da Sen. No, se una certa cultura, in un determinato momento storico, non intende assorbire una o più delle tre virtù e, cioè, non percepisce la *preziosità* della democrazia. *Cultura*, *società* ed *economia* sono, all'interno del sistema-paese, i tre assetti, tra loro interdipendenti, su cui ogni regime *politico* si regge. A loro volta, questi tre assetti sono regolamentati e ordinati in base alle forme, alle procedure, alle istituzioni della politica. L'apparente superiorità della sfera politica sulle altre sfere si fonda, in realtà, sulla sua capacità *funzionale* di rispecchiare e/o ordinare e/o soddisfare le altre.

Quando, storicamente, si è giunti ad un cambiamento di regime? Quando il vecchio regime non ha saputo più rispecchiare gli equilibri di forza in campo economico e sociale e, allo stesso tempo, quando non ha ricevuto più una giustificazione culturale, valoriale, intellettuale e filosofica da parte della società o da gran parte di essa. E anche se la legittimazione, come ha detto Fukuyama, non deve per forza venire dalla maggioranza delle popolazione, va ricordato, però, che se una minoranza ha potuto governare indisturbata è accaduto solo perché la maggioranza è rimasta passiva, inerte ed inerme rispetto al regime. In tal senso, la passività può corrispondere ad una sorta di *silenzio-assenso* nei confronti del regime. Le monarchie assolute, ad esempio, sono rimaste in piedi fino al XIX grazie a quello che Weber chiamava *potere tradizionale*, ossia, grazie a quella silenziosa deferenza che la gran parte della popolazione nutriva nei confronti di un'autorità e di una piramide sociale e politica che si credeva fosse voluta da Dio. Caduta questa barriera culturale, sono caduti i regimi stessi.

Ora, guardiamo al caso specifico della democrazia. Se è vero quanto sostenuto da Przeworski *et al.*, secondo i quali non c'è correlazione tra il grado di benessere di un paese e la probabilità che questo si democratizzi e se è vero che le variabili di ordine socioeconomico diventano determinanti solo in un secondo momento, nel consolidare un regime democratico che è già instaurato, la domanda che dovremmo porci è questa: se non c'è sviluppo socioeconomico che possa agevolare l'adozione della democrazia, cosa concretamente impedisce ai paesi di democratizzarsi?

La risposta è semplice: la *cultura*, ma non in senso ontologico, cioè, non è la cultura che di per sé arretra il diffondersi dei valori della democrazia e della libertà, perché è dimostrato empiricamente che ogni cultura sa aprirsi a questi valori. Sarebbe meglio dire che è *l'atteggiamento culturale generale di un popolo*, delle *élites* e della *società civile* nel suo complesso, cioè *delle persone*, di coloro che vivono all'interno di una certa società, di una certa comunità statale e nazionale, e che sono accomunati da una specifica cultura. Hanno ragione i *transitologi*, in questo senso: sono gli uomini, non le culture in sé, ad estremizzare gli aspetti culturali dissonanti con i principi di libertà ed uguaglianza, come se questo li aiutasse a ribadire la propria identità e a rimarcare la propria originalità. Tuttavia, una precondizione all'instaurazione democratica c'è, ed è proprio questa connessione tra persone e cultura. Si tratta dell'*identità culturale*, il *quanto* e il *come* un popolo si sente legato alla propria cultura e ai suoi elementi costituenti.

Ma perché, allora, si oppone una resistenza così tenace a dei valori che a noi occidentali sembrano così indispensabili e scontati? A chi non piace sentirsi libero? A chi non piace potersi esprimere liberamente o determinarsi a proprio piacimento? Come si fa a sostenere l'idea che gli uomini non siano tutti uguali, almeno in termini di dignità? L'uguaglianza sociale porta pace sociale: a chi non piace vivere in pace? È chiaro: la libertà e l'uguaglianza non piacciono a coloro che vorrebbero continuare a dominare sugli altri (quella che Fukuyama chiama *megalotimia*). Per alcuni, soprattutto per chi ha tutto da perdere, lasciare il prossimo libero di agire o riconoscerlo come uguale (*l'isotimia* di Fukuyama) equivale a perdere la propria fetta di potere ed il controllo sui propri beni, materiali o immateriali non importa. Per chi non ha nulla da perdere, quindi ha tutto da guadagnare, resta la speranza della futura sopraffazione e della rivincita. La democrazia liberale, invece, rende tutti liberi e tutti uguali. Concetti difficili da abbracciare quando ci si sente depositari e custodi di beni o si desiderano beni che si vuole tutti per sé.

Le culture, inoltre, non sono di per sé *strumentali* – come affermato da Ajami – ma, più semplicemente e, sono *espressive* di un *ethos* diffuso – la *strumentalità* è, più spesso, alimentata da cerchie ristrette che hanno grandi interessi materiali da difendere – che modula le relazioni tra le tre parti dell'anima individuate da Platone – come visto in Fukuyama, l'anima razionale (*loghistikòn, logos, nous*), l'anima concupiscibile (*epithymetikòn*), l'anima emozionale (*thymeidès, thymòs*). E se nell'*ethos* di quella cultura c'è il desiderio del dominio o dell'arricchimento, l'uomo non farà altro che esprimersi di conseguenza, secondo l'*ethos* che ispira e manifesta la propria cultura.

L'eventuale cambiamento richiede, oltre ad un desiderio della parte concupiscibile (*epithymia*) e ad un impulso dell'animo (*thymòs*), soprattutto *una volontà di riforma*, come direbbe Carothers, una volontà *boulesis* connessa ai desideri (*orexis*), per cui la «la scelta (*probairesis*) sarà un desiderio deliberato (*buoetike orexis*) di cose che dipendono da noi» direbbe Aristotele³⁵: alla fine di tutto, sono gli uomini di ciascun popolo a scegliere tutti insieme cosa è bene per loro, in cui si punta a realizzare un desiderio voluto e non solo. Se il caso vuole, magari le idee democratiche godono di un consenso abbastanza ampio e abbastanza solido nell'animo di ciascuno per far sì che esse siano il risultato di un nuovo e condiviso atteggiamento culturale, e non il frutto avvelenato di un consiglio sussurrato o, peggio, di un imperativo urlato.

³⁵ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* III, 3. 1113 a 10-15 in C. DANANI, *L'amicizia degli antichi. Gadamer in dialogo con Platone e Aristotele*, Vita e Pensiero Università, Milano, 2003.

PROMOZIONE (ED ESPORTAZIONE) DEMOCRATICA

L'ultimo passaggio del precedente commento ci introduce ad una tematica che presenta numerose affinità con gli aspetti appena esaminati: quello della promozione democratica posta in essere da parte della comunità politica occidentale. Come vedremo in questo paragrafo, quattro sono i punti che, tra loro collegati indissolubilmente, si è voluti privilegiare: il ruolo degli Stati Uniti; le dicotomie tra coerenza e contraddizione e tra *realpolitik* e *idealpolitik*; il nesso democrazia-pace-sicurezza; le relazioni internazionali.

Promozione magnifica?

Nel 1992, Larry Diamond pubblica su *Foreign Policy* un articolo dal titolo *Promoting Democracy*¹. La prima parte del contributo è interamente dedicata all'analisi delle criticità esistenti. Anzitutto, egli afferma che, nonostante l'amministrazione Bush (padre) avesse adottato una politica estera tesa a strutturare un nuovo ordine mondiale fondato sulla libertà e la giustizia, fino a quel momento ci si era preoccupati più di difendere l'ordine piuttosto che la libertà. Agli occhi di Diamond, la sconfitta del comunismo dimostra che la democrazia si sta palesemente affermando, sebbene resistano delle alternative come i movimenti fondamentalisti islamici, o quelli ipernazionalisti, rivoluzionari o militari. Lo studioso, inoltre, non nega che ben pochi dei paesi che si sono democratizzati nel corso della *terza ondata* si sono realmente mossi verso una democrazia consolidata. Eccetto Spagna, Portogallo e Grecia, gli altri paesi sono ancora stretti nella morsa delle inefficienze e dei limiti intrinseci dei rispettivi sistemi politici, giudiziari e partitici.

Ciò nonostante, Diamond incoraggia a *promuovere* la democrazia – si badi bene, «promuovere» e non «esportare», perché, come dice lo stesso autore, è impossibile imporre un sistema politico contro la volontà di un altro popolo – attraverso supporti morali, politici, diplomatici e materiali a tutti quegli attori che stanno cercando di aprire la via alla democrazia o che l'hanno già instaurata. Ovviamente, tale compito spetterebbe ai paesi occidentali e, in primo luogo, agli Stati Uniti. Tale promozione implica, nella visione di Diamond, anzitutto, l'adozione di un'*economia di mercato*, la sola capace di produrre *le condizioni per legittimare la democrazia*.

In secondo luogo, la promozione della democrazia è funzionale a garantire gli interessi delle altre democrazie, in particolare degli Stati Uniti. Secondo Diamond, un mondo più democratico è anche un mondo migliore per gli Stati Uniti: ecco perché conviene investire nella promozione della democrazia. Proprio per questo motivo, la regione che più di altre andrebbe assolutamente democratizzata è l'area dell'ex-Unione Sovietica. Diamond prevede uno scenario apocalittico se il tentativo di democratizzazione di quei paesi dovesse fallire: si scatenerrebbe una nuova ondata di regimi autoritari, xenofobi e fascisti; si aprirebbero dei terribili conflitti tra i vari paesi e le minoranze verrebbero brutalmente oppresse; l'Occidente sarebbe continuamente minacciato; prolifererebbero le armi nucleari; le ondate migratorie si farebbero massicce e drammatiche.

Infine, nell'idea del politologo americano, alla base della necessità di promuovere la democrazia non vi sarebbe solo la questione della sicurezza degli stessi paesi democratici, ma vi risiederebbe soprattutto il dovere morale di spargere il seme della libertà, del pluralismo, dell'apertura. Proprio l'impegno profuso in tal senso dagli Stati Uniti, secondo Diamond, costituisce la causa stessa dell'ammirazione del modello americano. Quindi, *politica reale* e *politica ideale* sembrano poter coesistere.

¹ L. DIAMOND, *Promoting Democracy*, in «Foreign Policy», vol. 87, estate 1992, pp. 25-46.

All'ottimismo di Diamond fa da contrappeso la critica di Thomas Carothers, uno dei massimi esperti di promozione democratica sul panorama internazionale, che dalle pagine di *World Politics*², invece, si mostra piuttosto pessimista riguardo il futuro dei paesi di recente democratizzazione. Egli critica, prima di tutto, la teoria secondo la quale raramente tra le democrazie raramente si giunge al conflitto armato e il fatto che da tale assunto il governo Clinton ne abbia tratta la giustificazione per espandere la democrazia nei paesi non democratici. In tale maniera,

«la promozione della democrazia diviene un ponte che collega la tradizionale divisione tra moralismo liberale e realismo conservatore»³.

Ma non è tanto la correlazione tra democrazia e pace a suscitare la disapprovazione di Carothers, quanto piuttosto il concetto stesso di *democrazia* che viene promosso, troppo formalistico ed elettoralistico e poco sostanziale.

Carothers porta in primo piano anche alcune considerazioni statistiche. Il grosso delle democrazie è collocato nel mondo occidentale. Si tratta di democrazie che hanno raggiunto grandi obiettivi di tipo sostanziale: i confini sono stabili, le condizioni socio-economiche sono quanto meno accettabili e in la gestione delle divisioni etniche avviene abbastanza pacificamente. Nei nuovi regimi, invece, questi obiettivi non sono stati assolutamente raggiunti e la politica è sopraffatta da altri poteri, la società civile è debole e frammentata, lo Stato di diritto è evanescente. Le democrazie di quello che Carothers ancora chiama Terzo Mondo rappresentano, quindi, un'esigua minoranza e raramente sono inserite in quadro di contiguità fisico-geografica che possa dar luogo a dispute di ordine geopolitico, etnico o economico.

Tutto questo significa, quindi, che se non sono coinvolte grandi potenze mondiali, difficilmente due stati lontani si fanno la guerra. Carothers, così, inficia l'assunto che afferma che *le democrazie raramente si fanno la guerra* e dimostra, invece, come le *nuove democrazie* – etichettate così solo grazie al requisito formale – in realtà tanto pacifiche non sono. Bosnia-Erzegovina, Croazia e Serbia sono in guerra tra loro. La Russia è in conflitto con Georgia, Moldavia e Tagikistan. Anche il Pakistan è entrato nel catalogo delle “democrazie”, eppure questo non sembra smorzare il conflitto del Kashmir con l'India. Paradossalmente, l'equazione democrazia uguale pace sembra più zoppicante che mai, proprio nel momento storico in cui, invece,

«il governo statunitense va presentando la proposizione come un'immutabile legge storica»⁴.

Da questa presunta legge storica ne deriverebbe una seconda, assunta questa come ovvia conseguenza della veridicità della prima: *promozione della democrazia uguale sicurezza*. Tuttavia, secondo Carothers, vanno considerati alcuni elementi avversi. Innanzitutto, nel passato le politiche di sicurezza riguardavano le *guerre tra stati*. All'inizio degli anni Novanta, invece, sono le *guerre civili* quelle più frequenti e sanguinose. La fine del mondo bipolare e la caduta dei regimi autoritari, invece di portare una pace diffusa, hanno smascherato antiche fratture. Il processo di democratizzazione e le elezioni non hanno portato più pace in paesi come lo Yemen, il Burundi, l'Angola e la Cambogia. Carothers sottolinea, quindi, la differenza tra *democrazia* e *democratizzazione*: la prima è un *endpoint*, un punto di arrivo, che detiene in sé gli strumenti per risolvere i conflitti; la seconda è un percorso rischioso, incerto ed accidentato, in cui i valori e le istituzioni democratiche sono ancora molto deboli. Quindi,

«nel promuovere la democrazia all'estero, ciò che gli Stati Uniti fanno è aiutare i paesi ad avviare il processo di democratizzazione; il punto di arrivo della democrazia consolidata è spesso un orizzonte lontano rispetto agli sforzi compiuti per promuovere la democrazia»⁵.

Inoltre, la democratizzazione di molti paesi potrebbe anche far germogliare dei regimi avversi agli Stati Uniti, specie nell'area mediorientale. Molti dei movimenti popolari ostili ai regimi autoritari rispondono a logiche islamiche fondamentaliste. Per giunta, la via della promozione della democrazia potrebbe non

² T. CAROTHERS, *The Democracy Nostrum*, in «World Politics», vol. 11, n. 3, autunno 1994, pp. 47-53.

³ Ivi, p. 48.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 51.

essere la strada giusta, soprattutto se tra lo stato che la promuove e lo stato in cui viene promossa vi sia una situazione di tensione.

La promozione della democrazia in paesi privi di una qualsiasi tradizione democratica è un processo di lungo periodo, e per giunta assai complesso. Inversamente, le minacce alla sicurezza americana e mondiale quali il terrorismo, la corsa alle armi nucleari e l'aggressione ai paesi vicini sono molto concrete, immediate e dirette. La stessa amministrazione americana evita di parlare di promozione della democrazia riferendosi a quei paesi con i quali i rapporti sono più tesi e che ha etichettato come "fuori legge".

Infine, il concetto di *sicurezza* è andato estendendosi oltre le questioni belliche, coinvolgendo le tematiche del traffico degli stupefacenti, l'economia, l'ambiente e i rifugiati. Persino le democrazie asiatiche, anche le più progredite, come il Giappone, sono percepite come delle minacce al primato economico americano. Per tutti questi motivi, Carothers afferma che è inutile ridurre una realtà complessa a uno slogan o ad una panacea.

«È da queste politiche toccasana che sono nati spesso errori di concetto e di esecuzione.»⁶.

Tre anni dopo, i timori e i riscontri negativi si erano talmente rafforzati che Carothers arrivò a dire:

«Nell'arco di pochi anni, le democrazie sono andate dall'equivalente politico di una fede religiosa arcana, alla quale accedere solo dopo un faticoso studio, a una religione popolare propagata attraverso la tele-evangelizzazione e il battesimo di massa. Al picco dell'euforia, gli osservatori occidentali hanno annunciato che ogni Paese avrebbe potuto tentare la via della "transizione alla democrazia", non importa quanto parziale fosse. La stagnazione e la ritirata li hanno riportati sulla terra.»⁷.

Carothers fa notare come molte di queste transizioni democratiche fossero state controllate dall'alto. Le aperture rispondevano più al bisogno delle *élites* dominanti di diminuire le pressioni provenienti dai governi occidentali o di legittimarsi agli occhi degli stessi governi, anziché a causa di una vera e propria fede democratica. Così, la strumentalità della transizione alla democrazia aveva condotto, in molti casi, all'instaurazione di quelli che Carothers ha denominato *regimi semiautoritari* e sebbene per lo studioso statunitense non esistano fattori che possano impedire l'instaurazione democratica, tuttavia la vicinanza culturale, storica o economica con l'Occidente aumentano sensibilmente le probabilità di successo della democrazia.

Ben poco, invece, hanno prodotto le azioni di promozione democratica fino a quel momento messe in campo dai paesi occidentali e, in particolare, dagli Stati Uniti. Carothers passa quindi a criticare le azioni di promozione democratica definendo «modesto» il contributo dell'amministrazione Clinton, la cui presidenza, pur inseguendo l'*enlargement* del flusso democratico, stava assistendo svigorita al crescente *retrenchment*. I piani di assistenza democratica, dinanzi allo scarso entusiasmo dei governi locali, sono spesso naufragati.

Il politologo, tuttavia, sottolinea come in particolare l'amministrazione Clinton sia chiamata a rivedere la propria politica estera. Secondo Carothers, la promozione della democrazia non confligge più con gli interessi nazionali riguardanti l'economia e la sicurezza, ma anzi, si assiste, con la fine della Guerra Fredda, ad un'interessante convergenza. Secondo l'autore, sono di molto aumentate le possibilità di compromesso tra gli interessi esterni degli Stati Uniti e i propri ideali democratici. L'abbandono del progetto nucleare e la protezione degli investimenti americani nei giacimenti petroliferi in Kazakistan o i possibili danni derivanti dalla perdita di un fondamentale partner petrolifero come la Nigeria hanno suggerito agli Stati Uniti, correttamente secondo Carothers, di abbandonare la via della promozione democratica. In altri casi, tuttavia, la protezione di alcuni *tiranni amici* non è giustificata in maniera adeguata.

Gli eventi degli ultimi anni, secondo Carothers, hanno segnato la morte della chimera di una democratizzazione istantanea dei paesi in transizione. Tuttavia, ciò non toglie che la promozione della

⁶ Ivi, p. 53.

⁷ T. CAROTHERS, *Democracy Without Illusions*, in «Foreign Affairs», vol. 76, n. 1, 1997, p. 92.

democrazia non debba essere una voce importante della politica estera. In particolare, ora che gli Stati Uniti non sono più invischiati in un contesto di rivalità tra superpotenze, la convergenza tra ideali democratici e interessi specifici è un obiettivo possibile, e proprio gli Stati Uniti devono mantenere un ruolo guida in tal senso. L'amministrazione Clinton è, perciò, chiamata ad impegnarsi e a portare la propria retorica più a contatto con la realtà.

Zakaria. Promuovere il liberalismo costituzionale prima della democrazia

Dinanzi al propagarsi del fenomeno delle democrazie illiberali, Zakaria⁸ propone una strategia di promozione più delicata ed accorta, che tenga conto dei contesti specifici e che miri, prima di tutto, alla promozione del liberalismo costituzionale, delle libertà inalienabili dell'uomo e dello Stato di diritto.

«Se la democrazia non preserva la libertà e la legge, la democrazia è solo una piccola consolazione.»⁹

Tuttavia,

«Mente è facile imporre le elezioni ad un paese, è molto più difficile innestare il liberalismo costituzionale in una società.»¹⁰.

In quest'ottica, la politica estera americana, secondo Zakaria, deve rispondere alla parola *umiltà*, nella consapevolezza che

«il percorso di una sana liberalizzazione e democratizzazione è graduale e di lungo periodo, in cui un'elezione rappresentano un solo un singolo passo. Senza una preparazione adeguata, potrebbe essere un passo falso.»¹¹.

Per Zakaria, la procedura elettorale non è che una sola delle virtù della democrazia liberale, mentre la mancanza delle elezioni è un sintomo della dittatura, ma non la dittatura stessa. Se un regime autoritario, invece, aumenta le libertà civili, a detta di Zakaria non andrebbe etichettato come *dittatura*. Nel passaggio seguente, egli conduce fino al paradosso il suo ragionamento.

«Nonostante la limitata scelta politica che essi concedono, paesi come Singapore, la Malesia, la Thailandia offrono un miglior ambiente per la vita, la libertà e la felicità dei loro cittadini di quanto facciano le dittature come l'Iraq e la Libia o le democrazie illiberali come la Slovacchia o il Ghana»¹².

Zakaria celebra anche l'importanza del costituzionalismo, descritto come un sistema di *checks and balances*, che impedisca l'accumulazione e gli abusi di potere, nonostante alcuni suoi meccanismi – gli organismi non eletti, il voto indiretto, i provvedimenti federali – abbiano generato una certa sfiducia attorno al costituzionalismo.

«Quella che potrebbe essere chiamata la Sindrome di Weimar – riferita alla bella costituzione tedesca che non è riuscita a scongiurare il fascismo – ha fatto sì che la gente guardi alle costituzioni come a delle banali scartoffie che non possono fare molta differenza [...] Le procedure che impediscono la democrazia diretta sono viste come non autentiche, capaci di imbavagliare la voce del popolo. Oggi, nel mondo, rileviamo grandi variazioni dello stesso tema maggioritario, ma il problema di questi *winner-take-all systems* è che, in molti dei paesi in via di democratizzazione, il vincitore prende davvero tutto»¹³.

⁸ F. ZAKARIA, *The Rise of Illiberal Democracy*, in «Foreign Affairs», vol. 76, n. 6, novembre/dicembre 1997, 22-43.

⁹ Ivi, p. 40.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 41.

¹³ Ivi, pp. 40-41.

Le relazioni internazionali, per Huntington, rappresentano un banco di prova assai arduo, per l'Occidente e soprattutto per gli Stati Uniti, che il politologo americano definisce *Lonely Superpower*¹⁴. La sua visione della politica estera americana si fa, col tempo, sempre più critica. Il mondo del dopo-Guerra Fredda non più è un mondo bipolare, ma neanche unipolare, ma *uni-multipolare*. Gli Stati Uniti rappresentano l'unica superpotenza superstite, ma il cui dominio è contrastato nelle altre regioni del mondo da potenze in competizione con la superpotenza. Ogni potenza resiste al tentativo egemonico della superpotenza creando un proprio *set* di interessi da difendere e cercando di imporsi quale nuova unica superpotenza di un futuribile mondo unipolare. Gli Stati Uniti, secondo Huntington, si vedono come «la nazione indispensabile»¹⁵, portatori di un'«egemonia benevola»¹⁶ che intende portare nel mondo dei valori la cui giustezza è intrinsecamente universale.

Subito dopo la fine dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti erano riusciti ad impostare il mondo lungo questi binari. Per Huntington, però, quel momento è già finito. Ora gli unici strumenti che il governo di Washington ha a disposizione sono gli interventi militari e le sanzioni economiche. E anche qualora, per le loro missioni militari, gli Stati Uniti beneficiassero del via libera dalle Nazioni Unite – difficile, vista la possibilità di veto di Russia, Cina e Francia – o del supporto degli alleati o fosse assicurata l'incolumità dei soldati americani e dei civili del luogo, resterebbe comunque il rischio di ritrovarsi contro l'opinione pubblica mondiale o di rafforzare la resistenza del paese sotto attacco. Huntington sottolinea come né l'amministrazione della Casa Bianca, né il Congresso, né l'opinione pubblica americana siano più disposti a pagare un prezzo troppo alto per un'«egemonia inesistente e, comunque, non sostenibile». Huntington afferma:

«I leader americani minacciano in continuazione, promettono azioni e non riescono a metterle in atto. Il risultato è una politica estera fatta di “retorica e ritrattazione” e una crescente reputazione di “egemonia vuota”»¹⁷.

I leader americani parlano di *paesi canaglia*, dicono di agire nell'interesse della comunità internazionale, ma la realtà è, secondo Huntington, che gli Stati Uniti sono sempre più soli, sostenuti solo dagli altri paesi anglo-sassoni, da alcune democrazie europee, da Israele e dal Giappone.

«Agli occhi di molti paesi, gli Stati Uniti è la “superpotenza canaglia”»¹⁸, che cerca di promuovere i suoi interessi senza curarsi dei quelli altrui. Il governo di Washington è visto come «intrusivo, interventista, sfruttatore, unilateralista, egemonico, ipocrita». Gli analisti “anti-americani” parlano di «imperialismo finanziario» e di «colonialismo intellettuale». Ad opporsi sono soprattutto le principali potenze regionali – ad esempio, la Cina in Asia Orientale, l'India in Asia Meridionale, l'asse franco-tedesco in Europa, il Brasile in America latina o la Russia nella zona eurasiatica – che non vogliono vedere intaccati i loro interessi nelle aree di riferimento.

Huntington fa notare come il risentimento e l'invidia delle altre potenze principali sia montante verso la superpotenza. Tuttavia, ancora non si è creata una coalizione antiegeemonica, sebbene le relazioni tra queste principali potenze principali siano sempre più strette e abbiano un vago sapore anti-americano, come il triangolo strategico tra Russia, India e Cina creato su iniziativa del Primo Ministro russo Yevgeni Primakov¹⁹. Anche la nascita dell'Euro rappresenta una sfida all'egemonia finanziaria globale americana.

Tuttavia, tale coalizione anti-americana non è ancora nata per vari motivi: perché l'America non rappresenta una minaccia reale ed immediata; perché comunque rappresenta un partner economico importante per tutte le potenze; perché le principali potenze regionali sono culturalmente diverse – e

¹⁴ S.P. HUNTINGTON, *Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», vol. 78, n. 2, marzo/aprile 1999, pp. 35-49.

¹⁵ Ivi, p. 37.

¹⁶ Ivi, p. 42.

¹⁷ Ivi, p. 40.

¹⁸ Ivi, p. 43.

¹⁹ Huntington parla, in tal senso, di una vera e propria *dottrina Primakov*.

quindi divise – e, per di più, tutte vogliono primeggiare; perché le potenze secondarie di ciascuna regione – ad esempio, la Gran Bretagna in Europa, l'Ucraina in Eurasia, il Giappone in Asia Orientale, il Pakistan nel subcontinente indiano – potrebbero allearsi alla superpotenza per ottenere appoggio e protezione contro le ingerenze delle rispettive potenze principali regionali.

Nonostante ciò, gli Stati Uniti restano una *superpotenza solitaria* di un mondo *uni-multipolare* in agitazione continua. Ecco come il governo di Washington dovrebbe agire:

1. smettere concepire il mondo come se fosse unipolare, perché così non è, e gli Stati Uniti devono collaborare con le altre potenze se vogliono raggiungere certi obiettivi globali, non sanzionarle o minacciarle;

2. i leader americani devono smettere di pensare che gli interessi e i valori degli Stati Uniti siano quelli del mondo intero, perché il resto del mondo ha valori e interessi differenti;

3. gli Stati Uniti, l'unica superpotenza, devono abbandonare l'idea di un mondo uni-polare e avviare una collaborazione con le altre potenze per raggiungere scopi globali così da soddisfare gli interessi americani, sebbene questa politica non potrà essere portata avanti a tempo indeterminato;

4. la vicinanza culturale tra America ed Europa può incentivare la cooperazione e può rappresentare il primo antidoto alla solitudine della superpotenza americana.

A detta di Huntington, però, il vero affare gli Stati Uniti lo farebbero scendendo al grado di potenza principale, abbandonando la pretesa di essere lo *sceriffo del mondo*, all'interno di un mondo multipolare più pacifico e prospero.

Commento al settimo tema. Prima la coerenza, poi, caso mai, la diffusione

Tra i quattro punti su cui i diversi autori qui proposti si sono focalizzati, ha una particolare preminenza quello riguardante il dualismo fra *interessi* ed *ideali*, tra *realpolitik* ed *idealpolitik*.

Forse il problema sta proprio qui, nella concezione *strumentale* ed *interessata* dalla diffusione democratica. La strumentalità della democrazia, infatti, può generare problemi di varia natura. Nei paesi ostili alla democrazia, la percezione del secondo fine può generare ulteriore ostilità. In altri paesi, la democrazia può essere adottata grazie alle sue magnifiche promesse di benessere, ma se le *performance di risultato* non dovessero rispondere alle aspettative, il rischio di regressione a forme autoritarie o semiautoritarie diviene concreto. In altri ancora, la democrazia può essere adottata dalle *élites* locali cinicamente e semplicemente come strumento di legittimazione agli occhi dell'opinione pubblica locale e della comunità internazionale, limitandosi ad alcuni essenziali elementi formali. Tale adesione è puramente superficiale, e non si concretizza in una democrazia realmente rispettosa, primariamente, dei diritti umani fondamentali.

Le teorie fondate sull'istituzionalizzazione sono state smentite dalla prassi assolutamente non democratica di certi nuovi regimi, devoti, nel migliore dei casi, solo alle forme, con risultati sostanziali disastrosi; le teorie connesse alle *performance* socioeconomiche sono state clamorosamente smentite, o in termini di crescita complessiva del benessere – come nei casi post-sovietici – o, anche in presenza di una crescita economica, di una democratica redistribuzione delle risorse (un problema, quest'ultimo, di cui stanno patendo, già da oltre un decennio, anche molte democrazie più avanzate).

Rispetto a cento anni fa, l'*effetto contagio* della democrazia è molto più virulento, ma anche molto più superficiale, perché non è più alimentato da un vero e sincero credo democratico. Il problema non sta tanto neanche nei paesi di nuova democratizzazione, attanagliati da una quantità di problemi di lunghissimo periodo terribilmente gravi e che complicano non poco l'emersione di una sincera fede democratica e l'adozione di un modello democratico coerente destinato a crescere e rafforzarsi. Il problema sta, prima di tutto, nella *testimonianza democratica* gravemente *difettosa ed ipocrita* offerta dalle democrazie "più antiche", ossia dai paesi occidentali.

Quindi, ricapitolando i pochi dati certi, possiamo affermare quanto segue.

1. La democrazia liberale si ispira a valori *tipicamente (non esclusivamente)* occidentali, quindi, la democrazia liberale è *tipicamente* occidentale e, siccome, modernizzarsi non significa occidentalizzarsi, se ci si modernizza non è detto che ci si democratizzi.

2. Se l'Occidente tenta di promuovere la democrazia a scopo strumentale: alcuni denunceranno il tentativo imperialistico dell'Occidente, quindi l'Occidente stesso, quindi la democrazia e anche i suoi valori; altri rifiuteranno il tentativo imperialistico dell'Occidente e i suoi valori, ma non alcune forme della democrazia, creando un modello di democrazia tutto loro –difettoso rispetto al modello occidentale liberale – attraverso il quale ribadire la propria sovranità; altri si alleeranno all'Occidente adottando *strumentalmente* una *democrazia difettosa*.

3. Se una democrazia viene adottata in maniera strumentale: dinanzi a *performance di risultato negative* tende a collassare – le procedure da sole sono inefficaci; le *performance di procedura*, prese da sole, oltre ad essere inefficaci, come visto, possono produrre esiti paradossali

La visione qui descritta è abbastanza pessimistica, ma, come noteremo, in certi casi molto realistica. Come già detto, il problema della *testimonianza democratica* è cruciale: i paesi non democratici imparano la democrazia se capiscono la sincerità e la bontà dei valori democratici; tuttavia, il comportamento reale delle democrazie deve essere realmente improntato alla coerenza di quanto professato e slegato da interessi materiali²⁰, altrimenti non si potrà essere testimoni credibili della democrazia e anche la testimonianza stessa potrà venire travisata, manipolata o inficiata. Arrivati a questo punto, si può affermare che, *se* la democrazia viene accolta con *sincerità*:

a. la transizione può avvenire davvero in un qualunque paese,

b. ma i fattori strutturali, sia quelli culturali, sia quelli socioeconomici, possono facilitare/ostacolare il fenomeno

c. e, a prescindere dai fattori strutturali, vi devono essere un *atteggiamento culturale* favorevole – non importa la cultura specifica – e una chiara *volontà* da parte delle *élites* e della società civile;

d. il consolidamento non si può fondare né sulle *performance di procedura*, né sulle *performance socio-economiche*, perché le prime sono deboli se non sostenute da risultati sostanziali e le seconde possono essere negative,

e. ma si deve fondare sul rafforzamento dei valori democratici di libertà ed uguaglianza

f. ed è grazie al rigoroso rispetto di questi in maniera diffusa all'interno della politica, della società e dell'economia che si genera inevitabilmente benessere, ricchezza diffusa, dignità morale e materiale per tutti, giustizia e pace sociale, armonia, rispetto e valorizzazione delle diversità: sono tutti questi elementi insieme che producono sia *l'instaurazione* della democrazia che il suo *rinforzo*.

Qui si vuole ribadire il concetto che già la scelta democratica, cioè, la *decision phase* di Rustow, deve essere improntata alla sincerità e non alla strumentalità. A dispetto dei *consolidologi*, sono le convinzioni a mettere in moto le *azioni*. Senza un previo discernimento, le azioni possono condurre ad esiti disastrosi, cioè al *fallimento democratico*.

Il presupposto dal quale non si può prescindere è la diffusione della *cultura democratica*. Questa, però, non va intesa, in senso huntingtoniano, come capacità delle *élites* e dei governati di affrontare i problemi e come fiducia nelle procedure, ma come quel ristretto *corpus* di valori – libertà ed uguaglianza, su tutti – che, se applicati rigorosamente e diffusamente, può produrre, sul lungo periodo, effetti benefici in ogni campo. Ovviamente, questi contenuti hanno bisogno delle forme e delle procedure politiche democratiche, che rendono visibile e stabile lo spirito invisibile, ma reale, della democrazia liberale.

²⁰ Si veda, al contrario, quanto sostenuto da Douglas Brinkley a proposito della politica clintoniana di *Democratic Enlargement*, improntata anzitutto all'allargamento dello spazio economico liberale. In sintesi, secondo Brinkley, la *Clinton Doctrine* segue uno schema assai semplice: mettere insieme *idealpolitik* e *realpolitik*, in cui la seconda, comunque, precede – seppur di poco – la prima. Cfr. D. BRINKLEY, *Democratic Enlargement. Clinton Doctrine*, in «Foreign Policy», n. 106, primavera 1997, pp. 110-127. All'articolo di Brinkley ha risposto con autorevolezza Carothers. A questo proposito, si veda T. CAROTHERS, *Think Again: Democracy*, in «Foreign Policy», n. 107, estate 1997, pp. 11-18

Attenzione, però, perché questo esito, per concretizzarsi, presuppone una volontà di scegliere un certo fine (βουλεσις, *boulesis*), la scelta dei mezzi (προαιρεσις *prohairesis*) e, infine, la loro traduzione in azioni concrete (πράξις, *praxis*). Senza tutto ciò, o la democrazia è rifiutata o è solo un vuoto formalismo strumentale. Tra *ideali* ed *interessi*, quelli che dovrebbero vincere sono gli *ideali*. Tutti i paesi sono pronti, realisticamente, per un passo del genere? Al di là di tutti i nostri possibili ottimismo, la storia ci dice di no.

LA SFIDA TRA DUE SCUOLE

Quello che si intende proporre in questo capitolo è un tipico esempio del modo con cui, attorno al dibattito sulle *transizioni* e sul *consolidamento*, si siano ancorate principalmente due scuole di pensiero e di ricerca, tra l'altro già citate più volte: quella *comparativa*, da una parte; quella degli *area studies* dall'altra. All'inizio degli anni Novanta, le due scuole si sono affrontate soprattutto con riguardo alle presunte specificità delle *transizioni post-comuniste* (un'espressione che indica sia le transizioni dell'Europa orientale, sia quelle dell'ex-Unione Sovietica – per cui quest'ultime verranno definite *transizioni post-sovietiche*) anche dette *transizioni dell'Est*, riprendendo un'espressione utilizzata da Przeworski¹ in un suo articolo del 1991, in cui ipotizzava la possibilità di trasporre alcuni schemi interpretativi delle transizioni dell'America latina ai casi post-comunisti. Tuttavia, la specificità dei *casi post-comunisti dell'Est* rispetto alle *transizioni post-autoritarie* o *transizioni del Sud*, con cui si indicano le transizioni della *terza ondata* dei paesi dell'Europa meridionale e del Sudamerica, a detta degli studiosi areali, inficerebbe il modello paradigmatico, anzitutto, della *transitologia*, senza contare i riflessi che ciò determinerebbe anche sui processi di consolidamento.

Transizioni post-comuniste: davvero sono così speciali?

Nell'estate del 1993, sulla *Slavic Review*, appare un articolo a firma di Sarah Meiklejohn Terry il cui titolo è *Thinking About Post-communist Transitions: How Different Are They?*². Nonostante la grande produzione scientifica inerente alle transizioni post-comuniste, questo articolo è destinato ad innescare, più di altri, un acceso scontro all'interno della comunità politologica e a creare un esplicito divario tra la *transitoconsolidologia* e i *postcommunist area studies*.

L'anno dopo, infatti, sempre su *Slavic Review*, si innesca un dibattito accesissimo, fatto non solo di garbati scambi di vedute, ma anche di reciproche accuse e sconfessioni, tra il consolidato duo *transitoconsolidologico* Philippe Schmitter-Terry Lynn Karl e la studiosa areale Valerie Bunce³.

Senza entrare troppo nel dettaglio, proponiamo di seguito un sintetico dibattito su alcune tematiche particolarmente divisive.

1. *Il ruolo delle élites*. Schmitter e Karl ammettono che le transizioni dell'*Est* sono state certamente più improvvise e più traumatiche, come sostenuto dagli studiosi areali. Solo in pochi casi le vecchie *élites* hanno continuato a governare (Romania, Azerbaijan, Ucraina e Serbia). In tutti gli altri, le opposizioni sono venute subito al potere, rovesciando con forza le vecchie strutture di potere, anche se in genere questo non si è verificato passando per delle rivolte violente. Ciò non toglie che per i *transitologi* le *élites* siano determinanti, soprattutto nel raggiungimento del compromesso democratico. Per Bunce, invece, la *prospettiva elitista* dei *transitologi* si scontra con alcuni problemi di fondo: il ruolo

¹ A. PRZEWORSKI, *The 'East' Becomes the 'South'? The 'Autumn of the People' and the Future of Eastern Europe*, in «P.S. Political Science and Politics», vol. 24, n. 1, marzo 1991, pp. 20-24.

² S.M. TERRY, *Thinking About Post-communist Transitions: How Different Are They?*, in «Slavic Review», vol. 52, n. 2, estate 1993, pp. 333-337.

³ P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *The Conceptual Travels of Transitologists and Consolidologists: How Far to the East Should They Attempt to Go?*, in «Slavic Review», vol. 53, n. 1, primavera 1994, pp. 173-185; V. BUNCE, *Should Transitologists Be Grounded?*, in «Slavic Review», vol. 54, n. 1, primavera 1995, pp. 111-127; P.C. SCHMITTER e T.L. KARL, *From an Iron Curtain to a Paper Curtain: Grounding Transitologists or Students of Postcommunism*, in «Slavic Review», vol. 54, n. 4, inverno 1995, pp. 965-978; V. BUNCE, *Paper Curtains and Paper Tigers*, in «Slavic Review», vol. 54, n. 4, inverno 1995, pp. 979-987.

centrale delle masse nelle transizioni dell'*Est*; la difficile tracciabilità degli accordi; la complicata la definizione di quali siano gli interessi e le risorse delle *élites*; la scarsa applicabilità ai casi post-comunisti dell'opposizione tra le *transizioni pattuite* e le *transizioni imposte da mobilitazioni* di massa non è un criterio applicabile ai casi post-comunisti.

2. *Il ruolo della società civile.* Centrale per Bunce, sia nel corso della transizione, sia nel consolidamento, è il ruolo della società civile. Secondo Terry, invece, non si è assistito ad una reale “*ripresa* della società civile”, sfiancata da ottant'anni di repressione comunista, dilaniata dai personalismi e depotenziata da uno stato incapace di rispondere alle richieste provenienti dal basso. Piuttosto che la via del compromesso, si è preferito incoraggiare la via dello scontro. La funzione della società civile, secondo Schmitter e Karl, è stata un po' più limitata. I due studiosi, però, le riconoscono il merito di aver sospinto le transizioni al di là della prima liberalizzazione e, in tal senso, parlano di *risurrezione della società civile*, non semplicemente di *rinascita*. In ogni caso, Schmitter e Karl affermano che sono state le *élites* ad avviare le transizioni, nel *Sud* come nell'*Est*.
3. *Il peso delle variabili strutturali.* Bunce suggerisce di guardare al di là delle cause puramente politiche, privilegiate dalla *transitologia*, e di considerare altri elementi, come le interazioni tra economia e politica, il ruolo dei media, i fattori internazionali, l'impatto delle masse nella transizione e nel consolidamento, l'importanza delle identità nazionali e delle culture, il ruolo delle forze di sinistra come quelle di destra nello sviluppo della democrazia, il ruolo dello stato. Schmitter e Karl affermano di aver tenuto in buon conto tutti questi elementi.
4. *Il maggior peso del conflitto etnico.* Per tutti gli autori, il conflitto etnico è particolarmente rilevante nei casi dell'*Est* e rischia di mettere in seria difficoltà il processo di consolidamento. Le divisioni si sono condensate meno lungo le fratture socio-economiche, a causa dell'appiattimento sociale provocato dai regimi comunisti. Tuttavia, Schmitter e Karl relativizzano notevolmente l'impatto dello scontro etnico sulle
5. *L'intensità del cambiamento. Simultaneità e sequenzialità delle riforme.* Lo sconvolgimento politico, sociale ed economico provocato dal cambiamento di regime nei paesi dell'*Est* è stato, per Bunce, enorme, assai maggiore che nel *Sud*. Rispetto ai paesi del *Sud*, la transizione nell'*Est* non ha riguardato la democratizzazione, ma il raggiungimento dell'ordine sociale; non il tipo di regime, ma anche la natura dello stato in sé; non la cittadinanza, ma anche la definizione dell'identità; non solo la liberalizzazione dell'economia, ma proprio la fondazione dell'economia di mercato; non la riforma della struttura sociale, ma proprio la creazione di una nuova struttura sociale; non il raggiungimento di un equilibrio tra gli interessi, ma la nascita di uno spettro di nuovi interessi; non la modificazione delle politiche estere di ciascuno stato, ma soprattutto una totale ridefinizione del ruolo dello stato nel sistema politico internazionale. Secondo Bunce, questo ha comportato la necessità di fondare o di rifondare lo stato, le identità, l'economia e la società. Da qui è derivata una certa necessità di ricette tra loro *simultanee* e più profonde. Sebbene Schmitter e Karl affermino che nelle transizioni dell'*Est* le riforme siano state maggiormente simultanee, sostengono anche che vi sono stati paesi del *Sud* che, in precedenza, hanno dovuto affrontare, in maniera non molto diversa, una quantità enorme di problemi *simultaneamente* e che ovviamente non erano solo di natura politica, sebbene ammettano che nei paesi del *Sud* si sia fatto ricorso ad una strategia più *sequenziale*. Ciononostante, secondo gli studiosi, le differenze tra le due aree non sono poi così marcate.
6. *La diversità dei regimi precedenti all'esperienza democratica.* Per Bunce, se messi a confronto, i regimi comunisti dell'*Est* e quelli burocratico-autoritari del *Sud* sono diversissimi per ideologia, struttura sociale, economia politica, configurazione delle *élites* economiche e politiche, ruolo dell'esercito rispetto ai civili e quadro delle relazioni internazionali. Per Schmitter e Karl, invece, tali distinzioni non contano, perché anche nei regimi comunisti, e in particolare in Unione Sovietica, si è verificato quel processo di liberalizzazione che rappresenta l'anticamera per la democratizzazione. Il processo, quindi, è stato più simile di quanto possa sembrare.

7. *La presenza di una precedente esperienza democratica.* Per Bunce questa ha un peso importante. I paesi dell'*Est*, quindi, si trovano in grande svantaggio rispetto a quelli del *Sud*, i quali hanno una più salda tradizione democratica alle spalle. Schmitter e Karl, a questo proposito, pur ammettendo che i paesi dell'*Est* possono trovarsi maggiormente in difficoltà, rovesciano la logica *transitologica* e mettono l'accento anche su alcune differenze *intraregionali*: Ad esempio, El Salvador non ha vissuto una precedente esperienza democratica, così come il Paraguay e la Bolivia hanno vissuto precedenti esperienze democratiche più brevi di quelle pre-comuniste di Romania ed Albania. Ciò provverebbe, quindi, che non esiste alcuna specificità post-comunista.
8. *L'influenza degli attori e delle economie internazionali.* Per Terry e Bunce, i paesi dell'*Est*, scongiurato il pericolo eurocomunista, sono stati sicuramente meno supportati rispetto ai paesi del *Sud* lungo il processo di democratizzazione, specie per ciò che concerne il consolidamento. Per giunta, i paesi del *Sud*, già prima della transizione, erano inseriti in un quadro economico capitalistico internazionale. Per Schmitter e Karl, invece, la Comunità Europea e l'Occidente ha influito positivamente su alcuni paesi dell'*Est*, sebbene solo i paesi dell'Europa orientale abbiano tentato di inserirsi nel circuito economico e politico occidentale. I due studiosi rimarcano anche l'importanza dell'*effetto contagio*, il quale non si sarebbe verificato solo a *Est*, ma avrebbe avuto un ruolo rilevante anche nei casi del *Sud* (vedi l'influsso positivo della Spagna sui paesi dell'America latina). Nonostante ammettano che gli attori internazionali hanno avuto un peso maggiore nei processi di democratizzazione dei paesi dell'*Est*, restano del parere che le cause endogene sono quelle a cui vada riconosciuta la priorità.
9. *La situazione socio-economica di partenza.* Per Terry, le transizioni dell'*Est* partivano da un livello più basso di sviluppo industriale e socioeconomico. Le transizioni post-sovietiche, infatti, hanno dovuto fare i conti con un'industria già sviluppata, ma viziata da numerosi difetti, quali l'improduttività, l'obsolescenza delle strutture, la pericolosità per l'ambiente e la salute dell'uomo. Quindi c'è stato bisogno di smantellare il grosso della capacità produttiva e di ristrutturare ciò che ne restava, mentre per le prime transizioni questo processo è stato più semplice perché si è potuto partire da zero o quasi. Per Schmitter e Karl, invece, i paesi del *Sud*, prima di democratizzarsi, presentavano un quadro socio-economico sicuramente più incoraggiante in termini di capacità produttiva, alfabetizzazione, e mobilità sociale, così come vi era certamente una maggiore unità nazionale rispetto agli stati sovranazionali comunisti (Unione Sovietica e Jugoslavia). Quindi, non si trovano d'accordo con Terry quando afferma che il livello di sviluppo socio-economico dei paesi del *Sud* era più basso di quelli dell'*Est*. Poi, pur essendo d'accordo con Terry sulla maggiore difficoltà di ristrutturare un sistema industriale piuttosto che crearne uno *ex novo*, riscontrano come Terry abbia sottostimato le ben più ardue difficoltà incontrate dalle economie post-sovietiche nell'applicare alcune riforme come quelle riguardanti le privatizzazioni, la deregolamentazione o la ristrutturazione industriale.
10. *Il metodo.* Comparazione limitata ai paesi dell'*Est* e recupero dell'empirismo per gli studiosi areali. Comparazione tra aree diverse e costruzione di una teoria comune a tutti i casi, o a gran parte di questi, per i *transitologi* e i *consolidologi*.

Commento all'ottavo tema. Una Cortina di Carta

Schmitter e Karl hanno coniato l'ironica espressione *Cortina di Carta* a voler simboleggiare il muro scientifico e astratto sollevato dagli *studiosi areali* e dietro il quale questi si sarebbero barricati. Bunce ha risposto con l'aggressiva espressione *Tigri di Carta*, riferita a Schmitter e Karl e forse a un po' tutti gli studiosi di matrice *comparativista* e *transitoconsolidologica*. Le differenze tra le due scuole esistono, ma il problema non sembra tanto essere di ordine metodologico, quanto di natura interpretativa. Infatti, entrambe le scuole combinano due diverse metodiche, lo studio dei casi singoli ed il metodo comparato, ma i disegni di ricerca, le modalità interpretative, il quadro delle ipotesi e dei riscontri risultano essere tutti abbastanza incompatibili, anche se in certi casi certe divergenze sembrano piuttosto costruite e poco significative, più funzionali a tracciare una linea di confine tra le due visioni piuttosto che a restituire una vera descrizione o una sincera interpretazione della realtà politica. In certi

momenti, la sensazione che si ha è che gli studiosi di entrambe le scuole cerchino di forzare la realtà delle cose e di incastrarla all'interno di categorie interpretative predeterminate al solo scopo di confermare un impianto teorico già accettato. Questa cortina è davvero di carta. Forse di carta velina.

Tirando le somme, difficilmente si può pensare che i due gruppi di paesi, del *Sud* e dell'*Est*, possano ricadere all'interno dello stesso quadro interpretativo. Più che alle divisioni tra le diverse scuole, tuttavia, bisognerebbe davvero guardare alle specificità di ciascun paese, restituendo il giusto rilievo ad ogni dimensione, senza cercare soluzioni paradigmatiche eccessivamente parsimoniose. A questo punto, la domanda che ci si pone e che anche Bunce si è posta è: dato il gran numero di differenze tra le transizioni dell'*Est* e quelle del *Sud*, è ancora possibile parlare di un'unica, *terza ondata*?

VERSO UNA 'QUARTA ONDATA'?

Qualche anno dopo la disputa portata come esempio di scontro tra le opposte visioni della *transitoconsolidologia* e degli *area studies*, si comprese che non era più il caso di arroccarsi all'interno di predeterminate e rassicuranti visioni sulla democrazia. *Dangers and Dilemmas of Democracy* (Schmitter, 1994), *Illusions About Consolidation* (O'Donnell, 1996), *Is The Third Wave Over?* (Diamond, 1996), *Democracy Without Illusions* (Carothers, 1997), *The Rise of Illiberal Democracy* (Zakaria, 1997) sono i titoli di alcuni celebri articoli scritti da *transitoconsolidologi* e non che, messi dinanzi ai fatti della storia, inquadrarono l'ascesa preoccupante di nuovi tipi di regime (*pseudodemocrazie, democrazie illiberali, semiautoritarismo*), democratici solo nelle forme e nelle procedure, ma privi di una sostanza democratica. Il crollo del comunismo in Europa orientale e in Unione Sovietica a inizio anni Novanta aveva propagato una generalizzata euforia nel mondo accademico occidentale circa il futuro mondiale della democrazia. Dieci anni dopo, per ironia della sorte, furono proprio i regimi post-sovietici, tutt'altro che democratizzati, a sancire la fine di quell'ondata di entusiasmo e, forse, anche la fine della *terza ondata di democratizzazione*.

McFaul e la 'quarta ondata': transizioni, non democratizzazioni

All'inizio del nuovo millennio, quindi, appare drammaticamente problematica l'applicabilità di un modello di democratizzazione che, alla prova dei fatti, non è assolutamente universalizzabile. Sempre su *Journal of Democracy*, poche pagine più avanti rispetto all'articolo di Brown, troviamo proprio il pezzo di Micheal McFaul¹, autore insieme a Timothy J. Colton di *Are Russians Undemocratic?*. Partendo dal suo *paper* e dai risultati in esso contenuti, McFaul ricorda come oltre 7 russi su 10 rimpiangono l'Unione Sovietica, mentre solo uno su 8 sia soddisfatto della democrazia russa. Il politologo sottolinea anche come le cose non vadano certamente meglio negli altri stati post-sovietici. Quindi, attacca apertamente la cornice interpretativa offerta dalla *transitologia* e dalla *terza ondata*, sconfessata dai deboli progressi democratici nell'area post-sovietica. In realtà, il limite del paradigma risiederebbe nell'eccessiva enfasi attribuita al cambiamento politico e alla scarsa attenzione prestata alle trasformazioni economiche, alla costruzione dello Stato e alla disgregazione dello Stato plurinazionale, che McFaul non esita ad etichettare con la parola *decolonizzazione*.

Nell'analisi dell'area post-sovietica, inoltre, sempre secondo McFaul, non si sarebbe tenuto da conto di altri aspetti: innanzitutto non si può parlare tanto di *trasformazione*, in senso huntingtoniano, del regime, ma piuttosto di *rivoluzione*. Inoltre, molte transizioni di quell'area non sono state scandite dai patti: i vincitori hanno fatto da soli le nuove regole, generando scontri che hanno più il sapore della rivoluzione, piuttosto che della democratizzazione.

Per McFaul, negli altri paesi della *terza ondata* il processo di democratizzazione poteva coincidere con il concetto di *ridemocratizzazione*, ossia, di *risurrezione della democrazia* (vedi il modello del *second try* di Huntington), ma nei paesi ex-sovietici non vi era nessuna società civile da far risorgere. Piuttosto, i nuovi stati hanno dovuto accollarsi

«l'eredità sociale ed istituzionale dell'era sovietica che ha impedito il consolidamento democratico. Gli stati post-sovietici non sono neanche partiti con una *tabula rasa*, ma con un panorama politico caotico che sarebbe stato bene ripulire prima che fosse cominciata la costruzione della democrazia.»²

¹M. McFAUL, *A Mixed Record, An Uncertain Future*, in «Journal of Democracy», vol. 12, n. 4, ottobre 2001, pp. 87-94.

² Ivi, p. 88.

Il problema è proprio questo: i leader non hanno dato la priorità al tema del consolidamento democratico. Ci si è preoccupati, nel migliore dei casi, della riorganizzazione dei diritti di proprietà, del delineamento dei confini, dello smantellamento dello stato sovietico e della costruzione di nuove istituzioni. Nel peggiore dei casi, come quello ucraino, i leader e i partiti si sono appoggiati alle mafie e alle oligarchie. McFaul parla della Russia, ma il discorso è estendibile ad alcune altre situazioni dell'area:

«Comparata alle altre transizioni alla democrazia, quella russa è una delle più lunghe.»³.

La realtà è, in ogni caso, assai composita: alcuni paesi, come quelli baltici, hanno abbracciato la democrazia e l'hanno consolidata; i paesi dell'Asia centrale sono piombati nella dittatura; gli altri paesi (Russia, Ucraina, Georgia e Moldavia) sono ancora delle democrazie elettorali. L'autore evidenzia come ciascun analista possieda una propria chiave interpretativa riguardo le transizioni democratiche: alcuni puntano più sui fattori storici e culturali, altri sul ruolo delle *élites*. Tuttavia, la spiegazione storico-culturale risulta essere debole: paesi che condividono una storia e una cultura comune sono pervenuti, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, a risultati politici assai differenti.

Neanche la spiegazione *elitista* convince McFaul. Anzitutto, per lo studioso non conta l'orientamento storico delle *élites*, ma solo il loro orientamento al momento del crollo dell'Unione, nel 1991. I democratici, a quei tempi, erano molto forti negli stati baltici, sebbene non si possa dire lo stesso nei decenni precedenti. Negli stati dell'Asia centrale, i democratici erano più deboli delle *élites* a sostegno dell'autoritarismo. In Russia ed Ucraina, invece, tra democratici e anti-democratici vi era un certo equilibrio. In teoria, da questo equilibrio sarebbero dovuti nascere degli accordi che avrebbero favorito la creazione di un regime democratico ben funzionante. McFaul fa notare come questo, invece, non sia avvenuto.

Particolarmente centrale è il ruolo della Russia. La democratizzazione degli stati baltici, ad esempio, era più il frutto della liberalizzazione politica avviata da Gorbaciov negli anni della *glasnost* e della *perestrojka*, che dell'inclinazione filo-occidentale delle *élites* delle repubbliche sovietiche baltiche. In virtù di queste considerazioni, un'eventuale democratizzazione della Russia avrebbe avuto ricadute enormi e positive sulla Bielorussia, sull'Ucraina e anche in Asia centrale.

Il problema è che la Russia non è etichettabile, al 2001, né come una dittatura, né come una democrazia e non sembra essere intenzionata a prendere una strada precisa. Il nuovo presidente, Vladimir Putin non sembra essere molto interessato al consolidamento democratico, quanto piuttosto ad un modello di *democrazia guidata*, secondo la terminologia utilizzata da Brown. Nonostante ciò, l'opinione pubblica russa è, per due terzi, schierata con gli ideali democratici. Putin mira a chiudere la rivoluzione, a dare stabilità al paese. Vorrebbe superare le contrapposizioni ideologiche prerivoluzionarie e vorrebbe adottare un sistema postrivoluzionario, mantenendo però alcune delle vecchie pratiche comuniste, secondo un'ottica nazionalistica.

Verso cosa si muove la Russia? Verso la dittatura o verso la democrazia? McFaul si dà una terza, possibile risposta: la Russia non si muove né verso la dittatura, né verso la democrazia. Semplicemente, *non si muove*. E visto che una "transizione" implica un movimento, la Russia *non è in transizione*, ma è semplicemente ferma nella sua *zona grigia*, all'interno di un regime ibrido, la cui stabilità è oggettivamente negativa ed in cui ogni possibile crisi rappresenta la speranza di un cambiamento positivo.

Di McFaul, però, è sicuramente più significativo ed incisivo un articolo apparso a gennaio del 2002 su *World Politics* e dal titolo piuttosto accattivante: *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Noncooperative Transitions in Postcommunist World*⁴.

McFaul, già nella prima pagina, richiama alla memoria le parole di Przeworski: parafrasando, l'incapacità degli analisti ad inizio anni Novanta di predire la caduta dell'Unione Sovietica è stato «un

³ Ivi, p. 89.

⁴ M. McFAUL, *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Noncooperative Transitions in Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 54, gennaio 2002, pp. 212-244.

“triste fallimento” della scienza politica»⁵. Dieci anni dopo, la scienza politica si trova nella stessa condizione a causa dell’incapacità di spiegare in maniera convincente il modello di transizione dell’area post-sovietica. Appare evidente, quindi, come tutte le teorizzazioni costruite attorno alla *terza ondata* si siano sgretolate di fronte al balbettante andamento democratico dei paesi dell’ex-Unione Sovietica. McFaul, quindi, offre una spiegazione alternativa.

«Queste transizioni dal governo comunista a nuove tipologie di regime sono così diverse dalla terza ondata di transizione democratica degli anni Settanta ed Ottanta che non dovrebbero neanche essere raggruppate nello stesso elenco. Al contrario, la *decomunizzazione* ha generato una *quarta ondata* di cambiamento di regime – verso la democrazia e la dittatura.»⁶.

Le transizioni dell’area post-sovietica sarebbero, perciò, in relazione solo *casuale e non causale* con quelle dell’Europa meridionale e dell’America latina. Egli afferma ancora, come nel precedente articolo, che i patti non hanno svolto alcun ruolo di rilievo nei paesi post-sovietici, a causa dell’asimmetria di potere tra democratici e non-democratici, producendo risultati diversi in stati diversi, secondo una tripartizione in dittature, democrazie e democrazie elettorali.

Ripercorre, quindi, le *prospettive cooperative della transizione*, a partire dal lavoro di O’Donnell e Schmitter, rafforzato dai contributi di Samuel Huntington e altri autori come Adam Przeworski e Terry Lynn Karl. Le transizioni fondate sui patti sono un affare delle *élites*, di governo e democratiche, e sono quelle che garantiscono maggiore stabilità. I fattori strutturali non sono la causa prima della democratizzazione, ciò che più conta è l’azione umana, coerentemente col concetto di *virtù* di cui parlavano O’Donnell e Schmitter. La limitazione del ruolo delle masse è un altro fattore di stabilità, come già ampiamente discusso. L’equilibrio tra le parti, o l’incertezza sulle forze reciproche, spinge le opposte fazioni ad accordarsi: ecco allora che la democrazia non viene abbracciata in senso ideale, ma strumentale, per evitare una lotta sanguinosa. La democrazia nasce, perciò, dagli accordi e dalla cooperazione, secondo la teoria del gioco cooperativo. La logica dell’equilibrio, dell’incertezza (la *fortuna*, sempre secondo O’Donnell e Schmitter), del compromesso e della *second best choice* producono la democrazia. I fattori e le precondizioni hanno un peso assai relativo: è il processo di democratizzazione in sé a produrre la transizione democratica.

McFaul afferma che a questo approccio *attore-centrico* e cooperativo si contrappone un approccio *non-cooperativo*. I paesi post-sovietici hanno abbracciato diverse tipologie di regime, ed è proprio l’affermazione dell’autoritarismo in quest’area a rendere deboli le visioni *transitologiche* e a rendere necessaria l’adozione del concetto di *quarta ondata*, dotata di dinamiche e risultati evidentemente diversi da quelli attesi dai cultori della *transitologia*.

La *quarta ondata* si distingue dalle altre ondate in quanto ha prodotto dinamiche inedite di transizione: quando questa è stata diretta dall’alto, *top down*, ne è nata una dittatura; quando è stata alimentata da una rivoluzione proveniente dalle opposizioni democratiche, *bottom up*, ha generato democrazie stabili. Di fatto, quindi, la quarta ondata ha rovesciato totalmente le convinzioni dei *transitologi*. Una transizione più equilibrata ed incerta, invece, ha prodotto regimi ibridi e poco stabili. Paradossalmente, tutto l’impianto huntingtoniano dei percorsi di democratizzazione è stato rovesciato dalla realtà delle transizioni post-sovietiche: le *trasformazioni* in realtà hanno prodotto dittature; le *sostituzioni* sono state pacifiche e hanno dato vita a democrazie stabili; le *transostituzioni*, la cui capacità di compromesso è stata abbondantemente celebrata, hanno invece aggiunto incertezza all’incertezza.

I patti, in definitiva, si sono rivelati di scarsa incisività in quanto le divisioni tra *hard liners* e *soft liners* erano più labili di quanto asserito da O’Donnell e Schmitter, mentre il ruolo della società civile è stato un elemento positivo per la democratizzazione. Le sostituzioni si sono rivelate più funzionali perché molte delle questioni centrali delle transizioni post-sovietiche, per loro natura, non potevano essere

⁵ Ivi, p. 212. Vedi anche, A. PRZEWORSKI, *The ‘East’ Becomes the ‘South’? The ‘Autumn of the People’ and the Future of Eastern Europe*, in «P.S. Political Science and Politics», vol. 24, marzo 1991, p. 20.

⁶M. MCFaul, *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Noncooperative Transitions in Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 54, gennaio 2002, p. 213.

oggetto di compromesso, come il mantenimento di un'economia statalizzata o l'adozione di un'economia di mercato.

Inoltre, McFaul fa notare anche che quei paesi che hanno adottato da subito delle efficaci riforme economiche hanno conseguito anche un forte consolidamento democratico (*simultaneità*), a dispetto di quanto affermato dai *transitologi*, per i quali il rafforzamento democratico andava privilegiato rispetto alle riforme economiche (*sequenzialità*).

Il dato più evidente della *quarta ondata*, però, è la *non automatica transizione alla democrazia*. Laddove le *élites* di governo erano più forti delle opposizioni democratiche si è avuta una dittatura. Laddove le opposizioni erano più forti delle *élites* di governo, è nata una democrazia. Laddove c'era equilibrio tra le due parti, si è aperto il conflitto. In ogni caso, i risultati non sono nati dal compromesso, ma dal conflitto, da un gioco a somma zero in cui qualcuno che vince, vince tutto o quasi, e in cui chi perde, perde tutto o quasi. La componente più forte è quella che *impone* i principi democratici o quelli autoritari, in base alle proprie valutazioni. Tuttavia, seppur presente, il conflitto termina con l'*imposizione* e la stabilizzazione dell'uno o dell'altro regime. Invece, quando nessuna delle due forze prevale, non è il compromesso a farla da padrone, ma un conflitto che prolunga i tempi dell'incertezza.

Inoltre, secondo lo studioso andrebbero riconsiderati alcuni fattori causali, ossia quelle variabili strutturali e strategiche che in realtà hanno un peso enorme nei diversi esiti della transizione. McFaul cita gli aspetti storici, e nel caso specifico, rileva come le diverse reazioni all'imperialismo sovietico abbiano poi condizionato la successiva vittoria degli amici o dei nemici del vecchio regime. Allo stesso modo, la polarizzazione ideologica e l'equilibrio di potere tra rivoluzionari democratici e reazionari comunisti sono stati molto influenti nell'esito della transizione. Al contrario, se fosse stato vero che un certo tipo di regime autoritario produce in automatico un certo tipo di nuovo regime, allora i paesi ex-sovietici, condividendo il comunismo, avrebbero dovuto abbracciare o tutti la democrazia o tutti l'autoritarismo. La diversità degli esiti, invece, annulla l'incisività della variabile "tipologia del precedente regime" e rende sicuramente più incisive variabili afferenti al contesto storico o ideologico. Inoltre, McFaul suggerisce di adottare una mentalità più relativista: da Paese a Paese, da momento a momento, le cause della democratizzazione cambiano e quella che oggi in un paese *x* è una variabile indipendente può benissimo divenire domani e in un paese *y* la variabile dipendente. In definitiva,

«l'enfasi di questo articolo sulla dipendenza del percorso temporale implica che diversi contesti storici possono creare fattori unici pro e contro la democratizzazione. I modelli specifici generati dalla *quarta ondata* di transizione nel mondo post-comunista suggeriscono che la ricerca di una teoria generale della democratizzazione e dell'*autocratizzazione* richiederà ancora molto tempo.»⁷.

Commento al nono tema. Specificità effettive

L'analisi proposta da McFaul non solo si distacca con forza dal paradigma *transitoconsolidologico*, ma propone un enorme arricchimento all'interno della prospettiva analitica degli *area studies*. Le diverse modalità di transizione all'interno della stessa area geopolitica e i diversi esiti del processo fanno emergere, in primo luogo, la totale deviazione soprattutto dal modello transitologico, i cui assunti furono assorbiti a sostegno del quadro della *terza ondata*. L'individuazione di una *quarta ondata di transizione* alla democrazia e alla dittatura – quindi, *non solo alla democrazia* – è senz'altro l'elemento qualificante dell'analisi di McFaul. Le specificità delle transizioni post-sovietiche erano già state ben delineate da altri studiosi e già nella prima metà degli anni Novanta, come si è potuto apprezzare nel precedente capitolo. McFaul ha saputo andare oltre, mettendo in risalto la grande variabilità verificatasi all'interno dello stesso quadro delle transizioni post-comuniste e sovvertendo letteralmente i principi concettuali sui quali la *transitoconsolidologia* aveva costruito le proprie teorie. Uno degli aspetti di maggiore interesse che emerge dalle trattazioni McFaul è sicuramente la generalizzata *debolezza/corruzione* delle *leadership* politiche dei vari paesi dell'area post-comunista e, in particolare, di quella post-sovietica.

⁷ Ivi, p. 244.

Da quanto appena visto possiamo rintracciare un insegnamento prezioso: la democrazia, come dice Huntington, è una variabile dipendente *dinamica* e *complessa* e proprio per questo motivo dovremmo adottare la prospettiva empirica relativista di McFaul. In generale, i fattori strutturali sono quelli che facilitano il passaggio da un regime ad un altro, ma l'azione e la combinazione di ciascuno cambia da stato a stato. Quindi, tali fattori, visti nel loro insieme, possono essere definiti come fattori facilitanti, ma calati all'interno di uno specifico contesto, uno o più di questi elementi, ciascuno in maniera diversa e in alla situazione di singolo caso, si elevano al rango di vere e proprie precondizioni. In senso normativo, potremmo pure dire che il regime democratico nasce sotto una buona stella se questo prende vita sotto l'impulso di un atteggiamento culturale accogliente. E forse, è questa l'unica vera precondizione generale per un esito democratico saldo e felice. Si comincia con il piede sbagliato, al contrario, se la democrazia viene adottata in forma strumentale, perché la storia ci ha insegnato che, così facendo, la si asservisce a secondi fini e a poteri esterni da quello politico. Tuttavia, è proprio questa realtà storica, in tutta la sua crudezza, a farci tornare con i piedi sulla terra e suggerirci che ogni visione prescrittiva o etica della democrazia equivale esclusivamente ad un idealismo.

Ad ogni modo, risulta essere sicuramente migliore e più utile un *paradigma* – inteso nel suo senso etimologico come *modello esemplare* – della democratizzazione fondato su un'idea piuttosto ingenua – quella della *sincera fede democratica* – ma aperto alla realtà, ai suoi rifiuti e alle sue smentite, piuttosto che un paradigma, come quello della transizione, fondato su un'idea che vuole incastrare al proprio interno e secondo i propri parametri minimali la realtà, restituendone di questa un'immagine indebitamente *ipersemplificata*, ingenuamente o furbescamente *iperottimistica*, ma sicuramente e totalmente distorta.

Andando a ben guardare, le due prospettive possono giungere a descrivere il mondo della democratizzazione in maniera identica. La vera divergenza sta nel differente atteggiamento intellettuale che si assume dinanzi ai fatti descritti. Bisogna vedere il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno? È meglio lamentarsi di un autoritarismo mascherato da democrazia che concede appena qualche libertà tanto per non farsi parlare dietro o accontentarsi di una democrazia elettorale? Bisogna rimproverare l'Occidente per il suo interessato minimalismo e i nuovi regimi per la loro attuale incompiutezza o è più saggio sperare che le semidemocrazie diventino, per grazia ricevuta e senza un po' di sano idealismo, delle democrazie liberali? Nel nostro caso, la prima prospettiva ci sembra la più pretenziosa, ma anche la più onesta, perché ha un'idea di democrazia *ideale*, alta e articolata e forse, proprio per questo, più scientifica. E la scienza non guarda agli standard che l'uomo di oggi può raggiungere, ma allo stato delle cose nella loro verità ed essenza. La verità è che l'uomo, pur con tutti i suoi ineliminabili limiti e difetti, può avere la democrazia liberale, ma, prima di tutto, deve volerla. E se non la vuole, non c'è paradigma che tenga.

LO SCONTRO FINALE. LA MORTE DEL FANTASMA

Concludiamo questa lunga rassegna con l'articolo di Carothers, *The End of Transition Paradigm*, pubblicato su *Journal of Democracy* nel numero 1, di gennaio del 2002, al quale è stato dedicato il primo capitolo di questo lavoro. Egli ha individuato della *transitologia* gli elementi distintivi, quelli che sono stati qui definiti *cinque pilastri*, e ha provveduto a smantellarne, uno per uno, la giustificazione scientifica. L'articolo, tuttavia, non è stato esente da repliche da parte di altri illustri autori, pubblicate tutte insieme nel numero luglio. Sullo stesso numero è presente la replica di Carothers. Due di queste critiche vengono dal mondo dell'accademia, altre due dal mondo delle organizzazioni che si adoperano nella promozione della causa democratica¹. Tuttavia, ci soffermeremo solo sul contributo più significativo, quello di uno dei 'padri della transitologia', Guillermo O'Donnell.

O'Donnell e il paradigma che non c'è: il disconoscimento di paternità

Il titolo dell'intervento è già abbastanza illuminante: *In Partial Defence of an Evanescent Paradigm*. Egli si dichiara fin dalle prime righe «lusingato» da Carothers per il fatto di esser stato menzionato quale coautore di un *influyente contributo* sulle transizioni. O'Donnell fin da qui sembra voglia un po' ridimensionare la portata e l'impatto della sua opera. L'uso delle virgolette nell'espressione "*seminal work*" sembra solo essere funzionale alla citazione, ma poche righe più avanti torna ad usarle ancora per la parola "*seminal*", *influyente*, ancora una volta in relazione alla sua opera, indicata da Carothers quale principale fonte dalla quale avrebbe tratto ispirazione il modello analitico della *transitologia*. Già qui si intravede come O'Donnell cerchi di svincolarsi dal paradigma e parla di

«co-paternità putativa del "paradigma della transizione" di Carothers.»².

Due elementi sono da evidenziare in questo frammento: di fatto smentisce di essere il padre del paradigma; attribuisce a Carothers il paradigma, come se fosse una sorta di invenzione creata dallo stesso Carothers per attaccare non si sa bene cosa. Inoltre, precisa subito che

«come vedremo sotto, sono d'accordo con Carothers che, se il "paradigma della transizione" ha assunto la forma che lui riporta, questo è sicuramente sbagliato e dovrebbe essere abbandonato»³.

La conferma arriva nelle pagine seguenti, quando O'Donnell passa a difendere, ma non a spada tratta, i cinque assunti principali, o pilastri, del paradigma.

«Esaminiamo ora i cinque "assunti principali" che secondo Carothers costituiscono il "paradigma"»⁴.

Ancora una volta, O'Donnell usa le virgolette e stavolta lo fa con la parola *paradigma*, come a voler velare di un certo sarcasmo o a voler ridimensionare la carica semantica della parola. Si tratta, comunque, di un'evidente presa di distanza.

Il primo assunto principale affermava che tutti i paesi che escono dall'autoritarismo transitano verso la democrazia. O'Donnell risponde che già in *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies* avevano

¹ Si veda G. O'DONNELL, *In Partial Defense of an Evanescent Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio 2002, pp. 7-12; G. NODIA, *The Democratic Path*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio 2002, pp. 13-19; K. WALLACK, *Retaining the Human Dimension*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio 2002, pp. 20-25; G. HYMAN, *Tilting at Straw Men*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio, pp. 26-32.

² G. O'DONNELL, *In Partial Defense of an Evanescent Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio 2002, p. 7.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

ammesso la possibilità di regressioni autoritarie, di rivoluzioni o di pervenire a soluzioni ibride come le *dictablandas* o le *democraduras*, le quali coincidono rispettivamente con i regimi a *potere dominante* o a *pluralismo debole* di cui parla Carothers. O'Donnell ricorda anche che nel suo libro, scritto con Schmitter, uno dei temi portanti era proprio quello dell'incertezza degli esiti della transizione.

Il secondo assunto sosteneva che la transizione segue un percorso ben definito e che attraversa tre fasi: apertura, svolta e consolidamento. Giustamente, O'Donnell ricorda che nel loro libro non si parlava affatto di questo aspetto e, al contrario, è in pieno accordo con Carothers quando quest'ultimo critica i *transitologi* di vedere il passaggio dall'autoritarismo alla democrazia come un percorso predestinato, senza considerare le eventuali deviazioni. Lo studioso argentino rafforza questa affermazione richiamando alla mente il suo articolo del 1996, *Illusions About Consolidation*, pubblicato proprio su *Journal of Democracy* e al quale, anche in questa sede, è stato dato ampio risalto.

O'Donnell si dichiara in armonia con Carothers anche quando il politologo americano attacca la visione ingenua di molti "entusiastici della democrazia" riguardo l'inevitabilità della democrazia, ma subito dopo sorprende tutti e scopre le sue carte:

«mi chiedo solamente chi siano questi entusiastici. Invece di riferirsi a "questo" paradigma, sarebbe stato utile se Carothers avesse specificato di quale paradigma parlava – se questa cosa sia mai esistita – e chi lo ha proposto o adottato.»⁵.

Infatti, O'Donnell ricorda come lui e Schmitter non abbiano mai fatto ricorso a una concezione unilineare della transizione. Anzi, ricorda come abbiano distinto due diverse tipologie di transizione, quelle teorizzate da Linz di *ruptura* e *reforma*, e come quelle fondate sui patti richiedano molto più tempo. Inoltre, sottolinea come Alfred Stepan, che ha collaborato alla realizzazione del terzo volume di *Transitions from Authoritarian Rule* con un proprio saggio, abbia ritratto la grande varietà di traiettorie che la transizione può assumere in ciascun paese e ci tiene a precisare come la loro opera, rafforzata dall'attenzione ricevuta dal mondo accademico, abbia fatto emergere che non esiste alcun processo paradigmatico della transizione.

Riguardo il terzo pilastro della *transitologia*, ossia la centralità delle elezioni, O'Donnell si schiera in favore del «presunto "paradigma della transizione"»⁶ (corsivo mio) e, perciò, contro Carothers. Nega che le elezioni abbiano «chissà quali magici poteri»⁷, ma afferma con decisione che le elezioni, se svolte in maniera corretta e libera, possono davvero rappresentare la fine dell'autoritarismo. Inoltre, è proprio il criterio della correttezza a distinguere i due regimi della zona grigia individuati da Carothers: i regimi a *pluralismo debole* hanno tanti difetti, ma sicuramente le elezioni sono svolte correttamente e, di conseguenza, si può parlare di regimi democratici; i regimi in cui vi è un *potere dominante*, invece, non sono democratici, perché le elezioni vengono celebrate, ma si svolgono in maniera scorretta e senza che siano garantite e tutelate le libertà individuali e i diritti politici.

Per ciò che concerne il quarto assunto, vale a dire l'assenza di precondizioni alla democratizzazione e l'accentramento dell'attenzione sui fattori politici, O'Donnell ammette che si è dato un taglio *politivista* agli studi di quegli anni in quanto la letteratura dell'epoca non avrebbe offerto molte speranze alla democrazia se si fosse guardato a partire dalle questioni socio-economiche o culturali. Tanto valeva investire tutto sul piano politico e farsi coraggio per portare avanti quelli che lui chiama *desideri meditati* (*thoughtful wishing*). Critica, invece, il suo interlocutore quando afferma che vi sono condizioni strutturali che possono stimolare la transizione o consolidare la democrazia. O'Donnell afferma che, in verità, una stessa variabile, così come dimostrato da Przeworski e dagli altri studiosi che hanno lavorato nel corso degli anni insieme a lui⁸, può non incidere nelle fasi iniziali ma può, in corso d'opera, influenzare il risultato. Quindi, secondo O'Donnell, nel valutare le variabili intervenienti Carothers farebbe bene a

⁵ Ivi, p. 8.

⁶ *Ibidem*, corsivo mio.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Vedi l'articolo analizzato in precedenza: A. PRZEWORSKI, M. ALVAREZ, J.A. CHEIBUB e F. LIMONGI, *What Makes Democracies Endure?*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 1, gennaio 1996, pp. 39-55.

distinguere se e quanto ciascuna di queste incida sulla condizione iniziale e se e quanto sul risultato finale.

Infine, per ciò che riguarda il quinto assunto, ossia la preminenza del *democracy-building* sullo *state-building*, O'Donnell ammette che in principio si trascuravano gli effetti della debolezza dello Stato per il semplice fatto che tale debolezza poteva costituire il punto debole dello stato autoritario, quindi, in un certo senso, si sperava che lo stato fosse debole e ci si concentrava principalmente sulla costruzione della democrazia. Tuttavia, già all'inizio degli anni Novanta, era chiaro a tutti gli studiosi che uno stato unito ed efficiente era utile alla democratizzazione.

O'Donnell chiude l'articolo sostenendo, che

«la letteratura accademica, nonostante la sua molteplicità di vedute, si appoggia su basi molto più solide rispetto all'evanescente “paradigma della transizione” abbozzato da Carothers. Ciò spiega perché sono più in accordo con le critiche di Carothers di quanto si possa pensare, considerato l'importante peso che egli ha attribuito al mio lavoro, individuale ed in collaborazione, nella formulazione del suo “paradigma”. Non c'è bisogno di un rigido test per disconoscere l'attribuita paternità di questa creatura così patetica; basta una rapida scorsa alla letteratura.»⁹.

La risposta di Carothers, a dire il vero, è piuttosto fiacca. Nel suo articolo di replica, lo studioso statunitense, già prima di cominciare a ripercorrere i punti di debolezza delle critiche mossegli, mette le mani avanti affermando che egli non aveva indirizzato il suo primo contributo contro la letteratura accademica riguardante il tema della democratizzazione, ma contro

«un insieme di idee che molti promotori della democrazia erano giunti ad applicare tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.»¹⁰.

Nella replica ad O'Donnell ribadisce questa idea, nega che l'opera di O'Donnell e Schmitter abbia mai aspirato a formare il *paradigma* e scarica la colpa sui promotori della democrazia, citando testualmente un breve passaggio di *The End of Transition Paradigm*:

«[il paradigma] derivava principalmente dalla loro stessa interpretazione dei modelli di cambiamento democratico che erano in atto»¹¹.

Carothers forse dimentica, però, il seguito di quel suo passaggio:

«ma anche, in minor misura, dai recenti lavori del filone accademico emergente della transitologia, soprattutto a partire dall'*influyente contributo* di Guillermo O'Donnell e Philippe Schmitter»¹².

Il politologo americano rincara la dose contro i promotori della democrazia:

«I promotori della democrazia solo occasionalmente si immergono negli scritti accademici sulla democratizzazione e questo non avviene in modo sistematico o coordinato. Nella seconda metà degli anni Ottanta questi hanno preso qualcosa della prima ondata della letteratura transitologica, ma è stato per lo più un superficiale trasferimento di idee cristallizzate attorno a pochi concetti generali. Per la maggior parte, i promotori della democrazia hanno costruito il loro paradigma attorno alle loro stesse idee riguardanti la democrazia e alla loro osservazione della democratizzazione così come questa stava propagando nel mondo.»¹³.

Ad ogni modo, Carothers non manca di bacchettare anche i professori:

⁹ G. O'DONNELL, *In Partial Defense of an Evanescent Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio 2002, p. 11.

¹⁰ T. CAROTHERS, *A Reply to My Critics*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio 2002, p. 33.

¹¹ T. CAROTHERS, *The End of Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 1, gennaio 2002, p. 6.

¹² *Ibidem*.

¹³ T. CAROTHERS, *A Reply to My Critics*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio 2002, pp. 33-34.

«Dall'altra parte, veramente pochi tra i principali teorici della democratizzazione hanno investigato a fondo nel settore del sostegno alla democrazia o hanno integrato i loro contributi con osservazioni sul campo provenienti da quel settore.»¹⁴.

Il problema, secondo Carothers, è che il mondo dell'accademia e quello della promozione democratica non hanno saputo muoversi insieme. In definitiva,

«sebbene la difesa di O'Donnell della letteratura transitologica è ben argomentata, questa è periferica alla tesi centrale del mio articolo.»¹⁵.

Commento al decimo tema. Un paradigma davvero finito

La prima domanda che ci si potrebbe porre, al termine di questo percorso di ricostruzione è: insomma, questo paradigma esiste o è esistito, oppure no? La risposta sarebbe: Sì, è esistito. Lo testimoniano quattro opere in sinossi, senza contare i contributi precedenti e successivi, tutti orientati, sebbene con le doverose e ovvie distinzioni, a dimostrare che la democrazia è per tutti, che la democrazia si può installare più o meno senza che vi siano fattori vincolanti, che la democrazia porta più stabilità e benessere, che sono le *élites* – attraverso i loro patteggiamenti – ad instaurare la democrazia, che la democrazia porta più pace nel mondo e più sicurezza ai paesi già democratici e quant'altro. Si vuol negarne l'esistenza? Non si può. Nei capitoli precedenti, e in particolare, nella sinossi delle quattro opere principali, troppi sono i punti di contatto rintracciati per negare l'esistenza di un'impostazione che non fosse puramente il frutto di una comune osservazione dello stesso fenomeno, ma addirittura un modello di ordine *ideologico* e *teleologico*.

Si può dire che non si è suoi aderenti al fantomatico paradigma? Si può, ma bisogna prima andare a guardare se tra ciò che si è dichiarato e ciò che si è fatto prima della dichiarazione c'è congruenza. Purtroppo per O'Donnell, il paradigma esiste così come esistono gli entusiastici della democrazia – e lo testimonia l'articolo di Ghia Nodia, qui non riportato, ma nel quale l'autore si dichiara adepto del paradigma. E purtroppo per O'Donnell, c'è anche la sua firma su una delle opere basilari del paradigma in questione, per quanto meno strutturata di quella di Huntington. Le puntualizzazioni offerte da O'Donnell, comunque, risultano essere convincenti e rispecchiano il percorso intellettuale e scientifico dello studioso argentino, mai banale e mai dato una volta per tutte. Anche le giustificazioni offerte in relazione agli argomenti dell'incertezza dell'esito democratico, delle precondizioni, della predeterminazione in tre fasi del percorso democratico (anche se, in verità, possono essere desunte dalla struttura della trattazione) e della preminenza del *democracy-building* sono ben argomentate e arricchiscono il pensiero, forse un po' troppo scarno e descrittivo, contenuto *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*. L'unico punto costante, è quello della centralità delle elezioni, ma anche questo risulta essere sufficientemente demitizzato.

Piuttosto, e con una certa sorpresa, si nota la l'improvviso ammorbidimento di Carothers nei confronti degli accademici, accusati, tutt'al più, di non aver saputo lavorare in sinergia con i promotori della democrazia. Inoltre, non si rende conto della palese dissociazione di O'Donnell rispetto al paradigma della transizione ed evita di attaccare ulteriormente l'autore argentino: effettivamente, ben poco poteva essere rimproverato ad O'Donnell, ad eccezione dell'evidente tentativo di negare l'esistenza del paradigma *transitologico*. Negazione alla quale Carothers ha reagito con chiarissima passività, a dimostrazione che spesso le dispute scientifiche e concettuali possono trasformarsi, da strumenti utili per il reciproco accrescimento conoscitivo ed interpretativo, in *tempeste in un bicchier d'acqua*. Da tanto caos emerge, in ogni caso, una certezza: il paradigma è un *fantasma* morto e sepolto, tradito prima dallo *scontro di civiltà* di Huntington e poi disconosciuto da O'Donnell.

¹⁴ Ivi, p. 34.

¹⁵ *Ibidem*.

EPILOGO. DIECI ANNI DOPO LA 'DISPUTA DEI DIECI ANNI'

Quella che di seguito si intende proporre è una rapida carrellata delle principali posizioni assunte dai protagonisti della disputa nei dieci anni successivi e alcuni altri contributi che possono aiutarci a capire i passaggi-chiave.

Dopo l'11 settembre: hard power o soft power?

Nei dieci anni successivi a quella che abbiamo qui definita disputa dei dieci anni, molti eventi si sono succeduti. Anzitutto gli attacchi terroristici dell'11 Settembre 2001 al World Trade Center e al Pentagono hanno scosso enormemente le coscienze dell'opinione pubblica di tutto il mondo, non solo di quella americana o occidentale. Il terrorismo e la reazione dei paesi democratici hanno enormemente riplasmato il dibattito attorno al concetto di democratizzazione. Lo *scontro di civiltà* profetizzato da Huntington si è avverata nei modi e nei termini da lui previsti. Religione e cultura sono divenute le variabili al centro dell'analisi politologica di molti studiosi.

Chi è ha dovuto, con una certa fatica, difendersi dal successo scientifico di Huntington è stato Francis Fukuyama, il visionario della democrazia mondiale, della *fine della storia e dell'ultimo uomo*. Già nel 1999¹, pur affermando che le difficoltà incontrate dalle nuove democrazie nel consolidarsi si sarebbero col tempo dissolte e che la democrazia liberale ed il libero mercato si sarebbero affermate a livello mondiale, era stato costretto a riconoscere che

«la Storia non può giungere ad una conclusione fintanto che la scienza naturale moderna non raggiunga la fine; e noi siamo alle soglie di nuovi sviluppi scientifici che, in concreto, cancelleranno l'umanità così come la conosciamo.»².

Anche nel 2002 Fukuyama celebra la potenza universale dei valori occidentali e, soprattutto, della modernizzazione, ma deve riconoscere che la cultura islamica e i regimi *islamico-fascisti*, come lui li chiama, a causa del loro rifiuto della modernità, rappresentano i principali ostacoli all'affermazione planetaria della democrazia liberale e all'inevitabilità del progresso storico³.

«Il mare islamico-fascista, nel quale i terroristi ci sguazzano dentro, costituisce una sfida ideologica che in un certo senso è persino più importante di quella lanciata dal comunismo».

La soluzione di questo scontro sarebbe, per Fukuyama, il ricorso alla forza.

«Il primo è rappresentato dal successo delle operazioni militari in Afghanistan contro i talebani e Al-Qaida e anche contro Saddam Hussein in Iraq. Per quanto alle persone piaccia credere che le idee vivano o muoiano a causa della loro intrinseca rettitudine morale, la forza ha un grande peso. Il fascismo tedesco non è crollato a causa delle proprie contraddizioni morali intrinseche; è morto perché la Germania è stata ridotta in macerie e occupata dagli eserciti degli Alleati. Osama Bin Laden ha conquistato una grande popolarità in tutto il mondo musulmano attraverso il suo attacco alle Torri Gemelle. La distruzione delle sue basi operative in Afghanistan e la sua eventuale morte o cattura da parte delle forze statunitensi renderebbe tutto ciò che egli rappresenta molto meno affascinante. Una campagna militare contro l'Iraq

¹ F. FUKUYAMA, *Second Thoughts: The End of History 10 Years Later*, in «New Perspectives Quarterly», vol. 16, n. 4, estate 1999, pp. 40-42.

² Ivi, p. 40.

³ F. FUKUYAMA, *Has History Started Again?*, in «Policy», vol. 18, n. 2, inverno 2002, pp. 3-7.

avrebbe un enorme potenziale di radicalizzazione del confronto, a meno che non sia condotta velocemente e senza pecche, consegnando il potere ad un regime dignitoso e democratico.»⁴.

La storia ha brutalmente smentito Fukuyama e tutte le sue previsioni e, anzi, ha fatto emergere la responsabilità e il potere di cui dispongono i politologi nel legittimare idee politiche e strategiche palesemente fallaci, le cui conseguenze si calcolano in termini di vite umane.

La strategia che propone Diamond⁵, è ibrida: mantenere alto il potere militare (*hard power*) e recuperare prestigio morale e politico attraverso un ampio set di più pacifiche e fini strategie diplomatiche (*soft power*).

Carothers concentra la sua attenzione molto più sulle seconde, evidentemente deficitarie in un'epoca in cui George W. Bush sta conducendo una fin troppo corposa guerra al terrorismo⁶. L'incoerenza, l'ipocrisia rendono poco credibile il ruolo degli Stati Uniti nel mondo. Il dualismo tra gli *interessi* gli *ideali* – difesi rispettivamente tramite le politiche di *hard* e *soft power* – si può risolvere, secondo Carothers, solo promuovendo a spada tratta la democrazia, a cominciare proprio dai *paesi amici non-democratici*.

La rivalutazione dello state-building

Nel 2004, a tre anni dall'inizio della guerra in Afghanistan e a un anno dalla controversa invasione dell'Iraq, Fukuyama⁷, in un'intervista rilasciata a *New Perspectives Quarterly*, il celebre studioso attesta che la priorità essenziale di ogni paese è lo *state-building*, la costruzione di uno stato ben funzionante, che deve precedere il *democracy-building*.

La nuova attenzione allo *state-building* rompe, concretamente, con la tradizione *transitoconsolidologica* totalmente *democraticentrica*, in risposta ad un contesto sicuramente reso sicuramente più critico dovuto alle complicità post-transitorie dei paesi post-sovietici, alle lungodegenze degli stati dell'America latina, ai fallimenti dell'Africa Sub-sahariana e all'opposizione degli islamisti in Medio Oriente. Dinanzi ai fenomeni degli *stati deboli* e degli *stati falliti*, taglieggiati dalla povertà, dal terrorismo e dal continuo oltraggio dei diritti umani, gli studiosi non hanno potuto far altro che allargare la loro prospettiva dal *democracy-building* allo *state-building*. Il nuovo motto di Fukuyama è:

«Prima che tu possa avere la democrazia o lo sviluppo economico, devi avere uno stato»⁸.

In questa attività di *state-building*, nella visione di Fukuyama un ruolo importante lo giocano gli attori esterni. Anche il celebre politologo, così, è così costretto a rivedere la sua prospettiva e, dopo Diamond e Carothers, invita gli Stati Uniti a bilanciare forza militare (*hard power*) e strategie diplomatiche (*soft power*). Tuttavia, anziché la democrazia, preme affinché siano orientate a sostenere la costruzione di uno stato solido, che adempia a quei compiti che non possono essere lasciati all'iniziativa dei privati:

«fornire lo Stato di diritto, la tutela dei diritti di proprietà, la protezione dei diritti individuali, la sicurezza della persona, le infrastrutture.»⁹.

Di fatto, l'iperottimismo democratico è svanito dal pensiero del politologo americano. Si tratta di concetti che Fukuyama ha ben espresso nel suo libro uscito proprio quell'anno, nel 2004, dal titolo *State-building: Governance and World Order in the 21st Century* e poi riarrangiati per due articoli pubblicati tra il 2004 ed il 2005 su *Journal of Democracy: The Imperative of State-building* (2004) e "*Stateness*" *First* (2005).

⁴ Ivi, p. 7.

⁵ L. DIAMOND, *Universal Democracy?*, in «Policy Review», giugno/luglio 2003, pp. 3-25.

⁶ T. CAROTHERS, *Promoting Democracy and Fighting Terror*, in «Foreign Affairs», vol. 82, n. 1, gennaio/febbraio 2003, pp. 84-97.

⁷ Intervista a F. FUKUYAMA, *US Must Balance Hard Power With Soft Power*, in «New Perspectives Quarterly», estate 2004, pp. 29-31.

⁸ F. FUKUYAMA, *'Stateness' First*, in «Journal of Democracy», vol. 16, n. 1, gennaio 2005, pp. 84-88.

⁹ F. FUKUYAMA, *The Imperative of State-building*, in «Journal of Democracy», vol. 15, n. 2, aprile 2004, pp. 17-31.

Coerentemente con la sua visione, egli continua a vedere nell'intervento esterno uno strumento indispensabile per portare sicurezza nel mondo e per realizzare lo *state-building*, nonostante questo possa suscitare un senso di repulsione da parte delle popolazioni locali.

Egli rileva, però, una criticità importante, che riguarda il controverso rapporto tra *state-building* e *democracy-building*. Se la prima attività punta a creare un governo forte, capace di esercitare legittimamente il potere e di far rispettare le leggi su tutto il territorio, (concentrazione del potere), la seconda mira a promuovere la libertà, a distribuire il potere tra gli organi dello stato e sul territorio, punta a limitare le concentrazioni di potere e a far rispettare lo stato di diritto, costringendo i governanti ad essere assoggettati alla legge, nonché al controllo e al consenso del popolo (dispersione e limitazione del potere). Se si privilegia lo *state-building* si rischia di creare uno stato forte privo di limiti legali, se si privilegia il *democracy-building* si mettono i destini dello stato nelle mani delle procedure elettorali che esacerbano le divisioni etniche, politiche e sociali. Fukuyama arriva a concludere che

«prima che si possa avere una democrazia, bisogna avere uno stato, ma per ricevere una legittimazione, e perciò uno stato solido, si deve avere la democrazia.»¹⁰.

Lo stato e la democrazia sono, così, tra loro concatenati e stabilire una priorità tra questi due elementi richiede saggezza. Ciò che è certo, secondo Fukuyama, è che nelle situazioni più complicate, l'intervento degli attori esterni è sicuramente necessario e giustificato.

Dopo *la disputa dei dieci anni* si assiste ad un primo interessante *reversement*: l'ottimista democratico, più idealista che realista, ora è un pessimista più realista che idealista. La *storia* non è davvero finita.

Carothers e la critica al 'nuovo sequenzialismo'

La giusta successione tra *state-building* e *democracy-building* ha fatto riemergere, in una nuova veste, il concetto di *sequenzialità*. In un suo nuovo celebre articolo, *The "Sequencing" Fallacy*¹¹, Thomas Carothers apre una nuova crociata, quella contro il *nuovo sequenzialismo* (prima lo stato, poi la democrazia), dopo quello *transitologico* dei primi anni Novanta (prima la democrazia, poi le altre riforme, a partire da quelle economiche).

A detta di Carothers, questa nuova visione avrebbe incontrato il favore dei *realisti*,

«felicemente disporre di un insieme addizionale di giustificazioni per svilire la promozione democratica e per mantenere relazioni cordiali con le autocrazie amiche.»¹².

ma anche dei teorici della modernizzazione, sempre fedeli all'idea che la democrazia debba essere preceduta dallo sviluppo e felici di avere degli alleati contro i promotori della democrazia.

«Infine, i detentori del potere di qualche paese non democratico hanno abbracciato con entusiasmo il sequenzialismo così da giustificare che la loro reticenza nell'aprire fin da subito la competizione politica risponde ad un più profondo impegno democratico sul lungo termine.»¹³.

A fare da apripista a questa prospettiva, secondo Carothers, ci sarebbero studiosi come Fareed Zakaria (con il già visto *The Rise of Illiberal Democracy*, in cui l'autore mette l'accento sulla necessità di promuovere prima il liberalismo costituzionale e poi la democrazia), Mansfield e Snyder (che in *Democratization and Danger of War* del 1995 sostenevano che le nuove democrazie sono più inclini alla guerra di quelle stabili – cosa tra l'altro sostenuta dallo stesso Carothers in *The Democracy Nostrum*, 1994) e Amy Chua (per la quale la simultanea adozione della democrazia e del libero mercato in determinate circostanze può persino inasprire il conflitto, così come asserito nel 1995 in *Markets, Democracy, and Ethnicity: Toward a New Paradigm for Law and Development*). Secondo Carothers, i *sequenzialisti*, mettendo al primo posto lo *state-building* e posponendo il *democracy-building*, confiderebbero, ingenuamente, nella volontà *élite*

¹⁰ F. FUKUYAMA, 'Stateness' First, in «Journal of Democracy», vol. 16, n. 1, gennaio 2005, p. 88.

¹¹ T. CAROTHERS, *The 'Sequencing' Fallacy*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 1, gennaio 2007, pp. 12-27.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

autoritarie di abbracciare lo stato di diritto, che per i *sequenzialisti* costituisce la preconditione necessaria a consolidare lo stato e ad aprirlo allo sviluppo democratico. Carothers, però, contesta apertamente questa visione.

Anzitutto, è molto difficile che i leader autoritari siano così illuminati da desiderare la riforma dello stato e da sottomettersi alla legge. Un'altra teoria, sempre di stampo *sequenzialista*, è che i leader autoritari possono essere incentivati ad adottare strumentalmente gli elementi dello stato di diritto per dare slancio all'economia. Tuttavia, Carothers fa notare come tale connessione tra stato di diritto e crescita economica non abbia dei riscontri con la realtà. Lo dimostrano, ad esempio, i buoni risultati economici conseguiti dalla Cina, un paese che con lo stato di diritto ha davvero poco a che fare. Qualche riforma in campo economico e commerciale certamente non apre in automatico la strada ad un integrale adozione dello stato di diritto, specie nei campi delle libertà civili e dei diritti politici, sebbene per alcuni analisti occidentali proprio questa sembra essere la speranza. Vi è poi un altro fenomeno, non dissimile dal ricorso strumentale della retorica democratica: *il ricorso strumentale alla retorica dello stato di diritto*.

«Alcuni governi autoritari sbandierano l'adozione delle riforme dello stato di diritto per ragioni distinte rispetto allo sviluppo economico. Quest'adozione solitamente assume la forma delle campagne anticorruzione o delle politiche orientate al contrasto del crimine. Ancora una volta, però, questi programmi sono assai limitati nei loro obiettivi e non includono gli elementi essenziali di una genuina riforma dello stato di diritto [...] Queste campagne non sono i precursori naturali della democratizzazione. Al contrario, fanno tipicamente parte di una strategia difensiva orientata ad placare il malcontento popolare e a tagliar fuori i rivali, tutto allo scopo di allungare piuttosto che di ridurre il tempo di permanenza al potere del governo autoritario.»¹⁴.

Effettivamente, questo fenomeno ha un reale riscontro nel caso ucraino. Tuttavia, secondo lo studioso, se dando la precedenza allo stato di diritto si rischia di impedire la democratizzazione, anche la democratizzazione può influire negativamente, e proprio sul potenziamento dello stato di diritto. La divisione e la dispersione del potere può attenuare i controlli dello stato sul crimine. Le elezioni possono far emergere le fratture sociali. I partiti, nella loro rincorsa al potere, possono trasformarsi in strumenti di corruzione. Eppure, pur con tutti i suoi limiti, la democrazia può anche rafforzare lo stato di diritto: le elezioni responsabilizzano i governanti nei confronti dei cittadini, l'alternanza di governo rompe le durevoli concentrazioni di potere, i governi democratici adottano politiche che riducono di molto i più sfacciati abusi dei diritti umani.

«Ancora più importante è che, a differenza delle dittature, non esistono conflitti intrinseci tra democrazia e stato di diritto. Al contrario, i due concetti sono inestricabilmente interlacciati. Essi condividono degli elementi fondamentali quali il rispetto dei diritti politici e civili e la subordinazione dei detentori del potere alla legge. Molti elementi della democratizzazione alimentano il progresso verso lo Stato di diritto e viceversa. [...] tentare di tracciare una linea o di tracciare un percorso sequenziale tra il liberalismo orientato alla legge e la democrazia liberale è un'opera inutile – la storia delle democrazie stabili dell'Occidente è in molti casi una storia del loro simultaneo sviluppo e del loro mutuo rinforzo.»¹⁵.

Carothers mette a confronto anche le diverse visioni, assunte nel corso del tempo dagli analisti occidentali, riguardo la forza della promozione democratica: negli anni Ottanta e Novanta, sopravvalutata dai *transitologi*; dalla fine degli anni Novanta in poi, sottovalutata dai *sequenzialisti*. Per Carothers quest'ultimi sarebbero incastrati all'interno di un curioso paradosso: credono che l'Occidente non abbia il potere di plasmare il processo di democratizzazione negli altri paesi, ma allo stesso tempo pensano che l'Occidente abbia la forza per cambiare i loro sistemi politici convincendo i cittadini

«ad ignorare – forse per decenni – il loro sincero desiderio di prendere parte apertamente ed attivamente alla politica.»¹⁶.

¹⁴ Ivi, p. 16.

¹⁵ Ivi, p. 18.

¹⁶ Ivi, p. 23.

Si focalizza, quindi, sul tema delle condizioni favorevoli alla democratizzazione, quali lo sviluppo economico, l'omogeneità sociale, una tradizione di pluralismo politico e la vicinanza geopolitica con le altre democrazie. La concentrazione delle risorse naturali, invece, diminuisce le probabilità di democratizzazione.

Se la *transitologia* sottostimava questi fattori, il *sequenzialismo* ora li sovrastima.

«Questi cinque fattori non dovrebbero essere pensati come delle precondizioni, un termine che provoca notevole confusione tra gli analisti. I fattori non costituiscono dei prerequisiti, senza i quali la democratizzazione non può progredire significativamente. Dovremmo concepirli come elementi che complicano o facilitano la democratizzazione, e non come elementi che la rendono impossibile o certa.»¹⁷.

Tuttavia, Carothers propone una propria strategia: abbandonare il *sequenzialismo*, abbracciare il *gradualismo*. La democratizzazione non necessita, secondo Carothers, di decenni di gestazione. Può essere adottata nei suoi elementi basilari – pluralismo delle associazioni politiche e della associazioni della società civile, libertà di informazione – a partire da subito, ma in maniera graduale e non brusca. Ad esempio, quello che lui chiama il *pericolo delle elezioni premature* può essere scongiurato suggerendo agli attori politici di raggiungere, in qualche anno, un accordo condiviso sulle regole del gioco democratico (non ricorda, forse, un po' troppo il modello *transitologico* del consenso contingente e delle transizioni pattuite e cooperative?) e di stabilire un momento preciso, non troppo lontano nel tempo, nel quale tali regole saranno effettive.

Al di là delle possibili strumentalizzazioni del *gradualismo* da parte dei governi autoritari – non danno slancio al processo di democratizzazione perché si definiscono *gradualisti* –, Carothers afferma che:

«Questo nuovo approccio sottolinea la necessità di piccoli ma importanti passi che creino lo spazio e i meccanismi per una vera competizione politica e che traccino la strada per un'eventuale fine del monopolio del potere dei governanti autoritari.»¹⁸.

Infine, Carothers fa comprendere quanto la differenza tra le due prospettive non sia di scarso rilievo.

«La differenza tra *gradualismo* e *sequenzialismo* può apparire sottile o puramente semantica, ad un primo sguardo. Al contrario, è di importanza capitale. Il *gradualismo* è una modalità diversa di impegnarsi o di spingere per la democratizzazione a partire da adesso, a servizio di un credo che si affida alle possibilità della democrazia. Il *sequenzialismo* è un metodo per posticipare la democratizzazione ad un tempo futuro incerto, radicato nello scetticismo rispetto ai valori e ai destini della democrazia.»¹⁹.

Carothers tenta, quindi, di colpire a morte il *paradigma sequenzialista*, lo schema interpretativo che pone, dal suo punto di vista, delle indebite limitazioni alla possibilità, per la democrazia, di impiantarsi in qualunque contesto. Un bel *renversement* per Carothers, il campione della critica al principio *transitologico* del *no preconditions*. E siamo a due²⁰.

¹⁷ Ivi, p. 24.

¹⁸ Ivi, p. 26.

¹⁹ Ivi, pp. 26-27.

²⁰ L'articolo di Carothers non mancò di suscitare un acceso dibattito. Dalla sua parte si schierò Sheri Berman, con una teoria che qui definiamo *gradualismo storico* e che in un certo senso rievoca la teoria della *fine della storia*: la storia ci insegna che tutti i paesi possono intraprendere uno sviluppo democratico soddisfacente, nonostante questo possa essere lungo e doloroso, costellato di problemi e fallimenti, che sono comunque parte integrante del percorso. Per questo Berman bolla i *sequenzialisti-realisti* come *nuovi precondizionisti* e, pur affermando di non volersi richiamare ad un modello universalista (tipico della *transitologia*) sostiene che bisogna guardare al di là delle difficoltà del momento e adottare la democrazia anche in condizioni poco ideali. Si veda S. BERMAN, *Lessons from Europe*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 1, gennaio 2007, pp. 28-41; S. BERMAN, *The Vain Hope for 'Correct' Timing*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio 2007, pp. 14-17. Fukuyama risponde a Carothers che lo *state-building* può entrare in contrasto con lo stato di diritto liberale e con la democrazia e che la costruzione dello stato richieda, spesso, uno scontro violento. Si veda F. FUKUYAMA, *Liberalism versus State-Building*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio 2007, pp. 10-13. Dall'attacco al *sequenzialismo* portato da Carothers si è innescata una disputa con due degli autori che egli ha annoverato tra i fondatori di questa nuova scuola di pensiero: Snyder e Mansfield. Si vedano i seguenti articoli. E.D. SNYDER e J. MANSFIELD, *The Sequencing Fallacy*, in «Journal of

Tuttavia, questa ennesima disputa dimostra ancora una volta che:

1. le dispute tra studiosi sono spesso agganciate a idee troppo semplificate e preconfezionate;
2. le dispute tra studiosi sono spesso orientate a far emergere eccessivamente aspetti di differenziazione e sfumature (sia il *sequenzialismo*, sia il *gradualismo* hanno un carattere incrementale e nella sostanza guardano allo stesso obiettivo), trasformandole in puri esercizi di stile;
3. le dispute tra i vari studiosi difficilmente hanno guardato poco alla sostanza delle cose e ciascun autore ha teso unicamente a riconfermare le proprie ipotesi iniziali, anche rischiando di cadere in contraddizione;
4. le dispute tra i vari studiosi difficilmente hanno tenuto conto della molteplicità della realtà.

Globalizzazione: problemi di sovranità

All'inizio del nuovo millennio, il libero mercato, pur con tutti i suoi limiti, è chiaramente il modello economico egemone su scala planetaria. Due contributi in particolare possono aiutarci a comprendere le problematiche che questo primato comporta. In un quadro segnato da una profonda crisi economica come quella iniziata nel 2008, poi, il peso di certe considerazioni può divenire davvero determinante.

Secondo Marc Plattner, coeditor con Larry Diamond di *Journal of Democracy*, il fenomeno della *globalizzazione* – inteso in senso principalmente economico, ma estendibile anche a questioni di ordine tecnologico, culturale ed istituzionale – si è trasformato in una pericolosa minaccia per la democrazia, da supporto quale era.

«L'autonomia dello stato-nazione è potenzialmente minacciata sia dai meccanismi dei mercati globali, sia dall'affermazione delle istituzioni multilaterali. La prima di queste sfide assume la forma del trionfo dell'economia sulla politica. Il secondo sostituirebbe le istituzioni nazionali con tutto un nuovo insieme di istituzioni globali e di impegni.»²¹.

Zaki Laidi e Philip J. Costopoulos²², nella relazione tra democrazia e globalizzazione, individuano due contrapposte dimensioni: la *democrazia come procedura* e la *democrazia come cultura*. La prima ha a che vedere con le *regole del gioco*, la seconda con le *regole di vita* che riflettono una certa fiducia nella democrazia nel tutelare il pluralismo e la correttezza.

«L'ipotesi che vorremmo sostenere è la seguente: mentre la globalizzazione aumenta indubbiamente la legittimazione e allo stesso tempo l'efficacia della democrazia come procedura, questa non garantisce lo sviluppo della democrazia come cultura. Qualcuno potrebbe andare oltre e affermare che la globalizzazione rinforza la democrazia come procedura a detrimento della democrazia come cultura. Una delle principali ragioni di questa differenziazione risiede nella relazione che ciascuna di queste due dimensioni della democrazia ha con il tempo. La democrazia come procedura si inserisce perfettamente nelle dinamiche del tempo globale, che esalta il presente, l'immediato e il prontamente visibile. La democrazia come cultura, d'altro canto, non è in sincronia con il tempo globale e necessita di un tempo più lungo per svilupparsi. Inoltre, questa non è immediatamente o chiaramente identificabile. La democrazia come cultura è sempre relativa e quindi sempre opinabile.»²³.

I due autori inquadrano perfettamente la questione centrale. La globalizzazione, con la sua tensione verso il “qui e ora”, trasforma la democrazia in una cura magica che promette soluzioni efficaci ed efficienti in tempi rapidi. La democrazia si slega, così, dalla storia e dal tempo e diviene la soluzione tecnica e politica ideale per i paesi in transizione. Ma sempre più si nota, nei paesi del Sud globale, un crescente scollamento tra la *democrazia come procedura elettorale* e la *democrazia come cultura*, capace di

Democracy», vol. 18, n. 3, luglio 2007, pp. 5-9; T. CAROTHERS, *Misunderstanding Gradualism*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio 2007, pp. 18-22.

²¹ M. F. PLATTNER, *Globalization and Self-Government*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio 2002, pp. 54-67.

²² Z. LAIDI e P.J. COSTOPOULOS, *Democracy in Real Time*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio 2002, pp. 68-79.

²³ Ivi, p. 69.

riconoscere tutelare non solo i diritti umani, ma anche di affermare lo stato di diritto e di creare spazi pubblici di espressione.

«Questo divario è di natura temporale. La democrazia come procedura può essere instaurata velocemente, ma la democrazia come cultura richiede tempo per svilupparsi. In paesi privi di una tradizione democratica, nei quali sono diffuse le inclinazioni al dominio e alla rivolta armata, il gioco democratico fondato sulle concessioni, sui compromessi e sugli accordi negoziati non si può imporre in un solo giorno. Questo ci spiega perché vediamo così tanti partiti politici che affermano di essere democratici mentre agiscono in maniera perfettamente antidemocratica.»²⁴.

Questa disgiunzione e la svalutazione culturale del tempo storico, però, non riguarda solo i paesi in transizione, ma anche le democrazie occidentali. Tutta l'attenzione si è spostata sul presente. A questo, Laidi e Costopoulos, associano una progressiva esaltazione dell'individualismo, che nella sua esaltazione dei diritti individuali ha eroso la componente dei diritti collettivi. L'*homo democraticus occidentalis*, come lo chiamano loro, concepisce la democrazia più come un mezzo strumentale al soddisfacimento di interessi e vantaggi personali, e non più come un progetto comune. Se la democrazia non soddisfa le richieste dei suoi cittadini, questa diviene una pura astrazione, capace di aprire una frattura profonda tra *democrazia formale e democrazia reale*.

«La potenza di questi condizionamenti individualisti e orientati al mercato è così grande che il pensiero strumentalista si è paradossalmente infiltrato anche nelle “domande di senso” di tipo spirituale o religioso.»²⁵.

La globalizzazione, quindi, ha infranto gli spazi su scala nazionale ed erode determinate preferenze collettive espresse per via democratica, quando queste si frappongono agli interessi economici. L'indebolimento della sovranità e delle politiche nazionali rispetto alla potentissima incisività dei fenomeni globali richiede, per Laidi e Costopoulos, un intervento istituzionale su scala globale o continentale che possa mettere ordine. La persistenza degli stati-nazione e la mancanza di soluzioni tecniche per realizzare una democrazia su scala mondiale sono i due problemi principali.

Un Occidente in crisi

Negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno dovuto prendere atto della perdita di un primato che è sotto gli occhi di tutti. La Guerra al terrorismo iniziata nel 2001 dopo l'11 Settembre, l'invasione in Iraq e la Crisi del 2008 hanno messo a dura prova la tenuta di una supremazia ormai erosa. Il mondo è sempre più multipolare e sempre più post-americano, come riconosciuto da Fukuyama²⁶ e Zakaria²⁷. Eppure, nei due studiosi resiste l'idea di una modernizzazione sempre più inarrestabile e il cui marchio di fabbrica è tipicamente occidentale o tutt'al più, cosmopolitica. Nonostante ciò, nelle loro stesse affermazioni si può leggere quanto gli Stati Uniti stiano subendo, più che agendo, i cambiamenti in atto.

Fukuyama: «Gli Stati Uniti restano la potenza dominante nel mondo, ma il resto del mondo sta recuperando lo svantaggio. Il cambiamento di potere in termini di guadagni economici è davvero enorme. La Russia, la Cina, l'India e gli stati del Golfo Persico stanno tutti crescendo, mentre gli Stati Uniti stanno sprofondando nella recessione. Questo fa capire come il resto del mondo si sia distaccato dall'economia americana.»²⁸.

Zakaria: «Ora assistiamo alla realizzazione di un mondo post-americano – non perché gli Stati Uniti stiano declinando, ma perché il resto del mondo sta crescendo. [...] Confrontarsi con un mondo post-americano significa che gli Stati Uniti dovranno dare del loro meglio ad ogni livello perché in questi tempi la

²⁴ Ivi, p. 77.

²⁵ Ivi, pp. 78-79.

²⁶ F. FUKUYAMA, *Is America Ready for a Post-American World?*, in «New Perspectives Quarterly», autunno 2008, pp. 42-46.

²⁷ F. ZAKARIA, *Facing a Post-American World*, in «New Perspectives Quarterly», estate 2008, pp. 7-12.

²⁸ F. FUKUYAMA, *Is America Ready for a Post-American World?*, in «New Perspectives Quarterly», autunno 2008, p. 42.

competizione è grande. Ciò riguarda solo l'India o la Cina. Nel 2006 e nel 2007, 124 paesi sono cresciuti ad un tasso del 4 per cento o più, inclusi 20 paesi in Africa.»²⁹.

Tre anni dopo, insieme a Nancy Birdsall, Fukuyama parla dell'ascesa del resto del mondo, entrato nella competizione mondiale delle idee e dei modelli³⁰:

«Chiedendo ai mercati emergenti di assumersi un più impegnativo ruolo di *leadership* negli affari globali, le democrazie occidentali stanno implicitamente ammettendo che non sono più in grado di gestire per conto proprio le questioni economiche mondiali. Tuttavia, quella che è stata definita "l'ascesa del resto del mondo" non concerne solo il potere economico o politico; ha anche a che fare con la competizione globale delle idee e dei modelli. L'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti, non sono più visti come l'unico centro d'innovazione del pensiero circa le politiche sociali. [...] paesi quali il Brasile, la Cina, l'India ed il Sud Africa saranno sia donatori, sia ricettori di risorse per lo sviluppo e di buone norme per il loro utilizzo. Una gran parte dei poveri del mondo vive all'interno dei loro confini, sebbene abbiano raggiunto una nuova rilevanza sulla scena mondiale in termini economici, politici ed intellettuali. In realtà, lo sviluppo non è mai stato un qualcosa che il ricco ha donato al povero, quanto piuttosto un qualcosa che il povero ha conseguito da sé. Sembra che le potenze occidentali si stiano finalmente rendendo conto di questa verità, alla luce di una crisi finanziaria che, per loro, non è assolutamente finita.»³¹.

Anche l'Europa occidentale, e in particolare l'Unione Europea, sta vivendo un periodo difficile a causa della peggior crisi economica dopo quella del 1929. L'impatto della crisi economica dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'esistenza di ineludibili e potentissime interconnessioni tra politica, società ed economia.

Philippe Schmitter³² si è pronunciato sulla stessa questione, arrivando a tracciare un possibile scenario apocalittico. Lo studioso fa notare come la crisi economica, da occasione per l'Unione Europea per divenire in un'unione politica, si sia trasformata in un pericolo per l'euro, per l'Unione stessa e addirittura per la stessa tenuta democratica di alcuni suoi paesi.

Non si può pensare che tutto questo non abbia dei riflessi, anzitutto, sulla capacità dell'Occidente di promuovere la democrazia su scala globale, così come sostenuto da Thomas Carothers³³. La credibilità degli Stati Uniti è quasi impalpabile: il ricorso alla forza militare – e in certi casi alla pura violenza, attraverso violazioni dei diritti umani e maltrattamenti inflitti ai prigionieri – per portare nel mondo la libertà e la democrazia e il sostegno offerto a quei dittatori utili a soddisfare gli interessi economici e di sicurezza americani sono i peccati gravi che hanno reso diffidenti i paesi di mezzo mondo di fronte alle azioni di promozione democratica promosse da Washington. Secondo Carothers, ciò non significa che gli Stati Uniti debbano adottare una politica estera totalmente tesa a realizzare gli ideali democratici trascurando gli interessi più materiali, ma che si debba agire con un po' di coerenza.

Il problema è che l'Occidente è diviso anche sulle modalità di promozione democratica³⁴. Mentre gli Stati Uniti hanno adottato maggiormente un approccio politico (*political approach*), incentrato sulla concezione liberale-procedurale della democrazia e sulle componenti politiche, l'Europa è ricorsa per lo più ad un approccio *evolutivo* (*developmental approach*), basato sulla combinazione e l'interrelazione tra fattori socioeconomici e politici attraverso un *graduato* o un *sequenziale* raggiungimento dell'obiettivo democratico e di un'uguaglianza che non sia puramente formale, ma anche sostanziale – notare il richiamo alla disputa tra *gradualismo* e *sequenzialismo*. Ovviamente, sia in Europa, sia negli Stati Uniti, si

²⁹ F. ZAKARIA, *Facing a Post-American World*, in «New Perspectives Quarterly», estate 2008, p. 7.

³⁰ N. BIRDSALL e F. FUKUYAMA, *The Post-Washington Consensus. Development After the Crisis*, in «Foreign Affairs», vol. 90, n2, marzo/aprile 2011, pp. 45-53.

³¹ Ivi, p. 53.

³² P.C. SCHMITTER, *European Disintegration? A Way Forward*, in «Journal of Democracy», vol. 23, n. 4, ottobre 2012, pp. 39-48.

³³ T. CAROTHERS, *The Backlash Against Democracy Promotion*, in «Foreign Affairs», vol. 85, n. 2, marzo/aprile 2006, pp. 55-68.

³⁴ T. CAROTHERS, *Democracy Assistance: Political or Developmental*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 1, gennaio 2009, pp. 5-19.

ricorre ad entrambi gli approcci e Carothers afferma anche che in America il modello *evolutivo* è, in termini assoluti, quello preferito. Tuttavia, negli Stati Uniti l'approccio *politico* ha dalla sua le principali agenzie di promozione democratica e beneficia di una maggiore quantità di fondi.

Democrazia post-sovietica come democrazia populista

Guardiamo ora al rapporto con i casi post-comunisti. Se si potesse riassumere con una parola quanto avvenuto in oltre vent'anni dal crollo del Muro di Berlino, prima, e dell'Unione Sovietica, poi, potremmo racchiudere tutto nell'espressione *populismo*. Esauritosi l'entusiasmo iniziale, la transizione in molti casi ha portato con sé riforme economiche liberali dolorosissime per le masse e che hanno avvantaggiato enormemente le *élites* post-sovietiche, soprattutto quelle economiche. Rispetto ai casi dell'Europa orientale post-comunista, ecco cosa dice uno studioso areale come Ivan Krastev³⁵:

«Le nuove maggioranze populiste concepiscono le elezioni non come un'opportunità per scegliere tra le diverse opzioni politiche, ma come una rivolta contro le minoranze privilegiate – nel caso dell'Europa Centrale, contro le *élites* corrotte e che corrompono moralmente gli "altri", come le minoranze etniche e sessuali. Il populismo non è più semplicemente un elemento di certi partiti di altri attori politici. Esso è la nuova condizione della politica in Europa. Il risultato è uno stile politico in cui l'asse principale del conflitto non intercorre tra la sinistra e la destra o tra i riformisti e i conservatori. Il vero scontro è tra le *élites*, che stanno diventando sempre più diffidenti verso la democrazia, e le masse, che stanno diventando sempre più ostili verso il liberalismo.»³⁶.

L'influenza dell'Unione Europea sugli stati dell'Europa orientale è ancora importante e questo può contribuire a limitare il fenomeno del populismo e a salvaguardare i risultati politici raggiunti nell'area, come sostenuto da Jacques Rupnik³⁷.

Guardando, però, al di là dei paesi post-comunisti interessati ad inserirsi all'interno delle strutture dell'Unione Europea, si nota che l'area dell'ex-Unione Sovietica presenta, invece, una situazione ben più preoccupante, che Krastev³⁸ ha ben comparato con quella dei paesi latinoamericani. Ad unire le due aree è la profonda *avversione verso il pluralismo*. Tale avversione può prendere le forme del *populismo* – come avvenuto con Chavez in Venezuela – o quelle dell'*elitismo* – abbracciato da Putin in Russia. I rispettivi modelli di *direct democracy* e di *directed democracy* rappresentano, più che uno scontro tra il *potere del popolo* ed il *potere manipolativo delle élites*, le due facce della stessa medaglia che danno vita ai *sosia della democrazia*, molto simili alle *democrazie illiberali* descritte da Zakaria. In alcune realtà dell'area post-sovietica (e, come visto, soprattutto in Ucraina), si è persino passati da un modello ad un altro, da uno stile di governo elitista, tipico della prima fase post-comunista, ad uno stile di governo populista.

Inoltre, secondo Krastev le clamorose *rivoluzioni colorate* avvenute in Ucraina e in Georgia, avrebbero creato persino una sorta di connessione *populistica* tra l'area eurasiatica e quella latinoamericana, nonostante le differenti condizioni in cui si sono ascritte. Sebbene altri autori³⁹, pur con tutte le dovute cautele, abbiano intravisto nelle *rivoluzioni colorate* – con maggiore o minore chiarezza – una sorta di superamento della *fase grigia* del *post-comunismo autoritario*, secondo Krastev queste rivoluzioni non sarebbero alimentate, però, da una reale fede democratica.

³⁵ I. KRASDEV, *Is East-Central Europe Backsliding? The Strange Death of the Liberal Consensus*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 4, ottobre 2007, pp. 56-63.

³⁶ Ivi, p. 63.

³⁷ J. RUPNIK, *From Democracy Fatigue to Populist Backlash*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 4, ottobre 2007, pp. 17-25.

³⁸ I. KRASDEV, *Democracy's "Doubles"*, in «Journal of Democracy», vol. 17, n. 2, aprile 2006, pp. 52-62.

³⁹ Si veda, ad esempio: M. MCFAUL, *Transitions from Postcommunism*, in «Journal of Democracy», vol. 16, n. 3, luglio 2005, pp. 5-19; V. BUNCE e S. WOLCHIK, *Favourable Conditions and Electoral Revolutions*, in «Journal of Democracy», vol. 17, n. 4, ottobre 2006, pp. 5-18; C.H. FAIRBANKS, *Revolution Reconsidered*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 1, gennaio 2007, pp. 42-57; V. BUNCE e S. WOLCHIK, *Debating the Color Revolutions: Getting Real About "Real Causes"*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 1, gennaio 2009, pp. 69-73.

«Le rivoluzioni colorate hanno segnato il collasso dei regimi ibridi post-sovietici, ma non è chiaro se abbiano segnato anche l'emersione di una nuova ondata democratica in Eurasia. Le idee democratiche hanno giocato solo un ruolo marginale nell'incoraggiare il sostegno alle rivoluzioni colorate, i cui vincitori hanno preso il potere in quanto movimenti di opposizione piuttosto che come movimenti democratici.»⁴⁰.

Inoltre, le proposte politiche sono tutte concentrate sulla corruzione: la competizione politica, secondo Krastev, è ridotta alla scelta tra il governo corrotto e l'opposizione non ancora corrotta. Il discorso politico non guarda al futuro, ma ai brogli elettorali.

«L'elemento distintivo delle nuove politiche è che le nuove maggioranze populiste non hanno un chiaro progetto di trasformazione della società. Queste non sono tanto ispirate dalla speranza, ma dal senso di tradimento. Sono moralistiche, non programmatiche. Rappresentano la crisi delle identità politiche tradizionali. Dal loro punto di vista, il cambiamento sociale e politico è possibile solo attraverso un completo ricambio delle *élites*»⁴¹.

La sfida finale: derby tra i padri della transitologia

Chiudiamo con un'ultima sfida intellettuale, una sorta di derby tra due grandi studiosi, i padri della *transitologia*: Guillermo O'Donnell e Philippe Schmitter.

Il confronto si è consumato nel 2010 su *Journal of Democracy*, nel numero dedicato ai vent'anni di vita scientifica della rivista. A un quarto di secolo da *Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, Philippe Schmitter, con un articolo dal titolo *Twenty-Five Years, Fifteen Findings*⁴², dimostra ancora di essere ben ancorato ad una visione positiva delle transizioni democratiche nel quale, grosso modo, conferma tutto il suo ottimismo democratico e la piena adesione ad un paradigma che si credeva morto. Ecco i quindici verdetti emessi da Schmitter.

1. *La democratizzazione si è affermata più facilmente di quanto si inizialmente si potesse credere.* La crescita economica non è stata così significativa, l'uguaglianza sociale e la redistribuzione delle ricchezze non si è realizzata in pieno, la fiducia nei confronti dei governanti, se possibile, è diminuita e la cultura civica non si è assolutamente affermata. Nonostante ciò, le istituzioni democratiche sono ancora in piedi. Quindi, questo dimostra che ancora oggi vale la regola di allora: un paese transita verso la democrazia se lì si celebrano delle "elezioni fondanti" libere, corrette, competitive e dal risultato non predeterminato. Ogni altro fattore ha un'incidenza scarsa o nulla.

2. *La democratizzazione è stata più semplice di quanto previsto, ma ha avuto anche meno effetti.* Se gli studiosi e gli attivisti credevano che la democrazia avrebbe portato una redistribuzione del potere e della ricchezza, le attese sono rimaste deluse. Schmitter non vuole sostenere che nulla sia cambiato. Sul piano dei diritti umani e delle libertà personali si sono fatti numerosi passi in avanti. Il problema riguarda, invece, proprio il potere e le risorse.

3. *La democratizzazione è stata più semplice di quanto previsto proprio perché è stata meno gravida di effetti di quanto ci si aspettasse.* I ceti dominanti e privilegiati del vecchio regime, infatti, temevano che la democratizzazione avrebbe portato stravolgimenti e disordini che invece non si sono verificati. L'assenza di improvvisi provvedimenti che potessero scombusciare gli equilibri di potere o la redistribuzione delle risorse ha fatto comprendere ai gruppi sociali più abbienti che la democrazia avrebbe addirittura protetto meglio i loro interessi.

4. *Le democrazie reali hanno deluso sia i diretti interessati, sia gli accademici.* Nonostante quanto affermato nei primi tre punti, e come già sostenuto anche in *Dangers and Dilemmas of Democracy*, Schmitter nota che il disincanto che aleggia attorno alla democrazia si è diffuso sia nei paesi della *terza ondata*, sia nelle democrazie più mature: l'affluenza, le iscrizioni ai partiti, il prestigio dei politici, la forza dei parlamenti,

⁴⁰ I. KRASDEV, *Democracy's "Doubles"*, in «Journal of Democracy», vol. 17, n. 2, aprile 2006, p. 61.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² P.C. SCHMITTER, *Twenty-five Years, Fifteen Findings*, in «Journal of Democracy», vol. 21, n. 1, gennaio 2010, pp. 17-28.

l'identificazione con un partito e i livelli di fiducia verso le istituzioni sono in vistoso calo. La litigiosità, la corruzione ed il populismo stanno facendo il resto. Di fatto, le pratiche e le istituzioni della democrazia sembrano mostrare tutti i loro limiti. A Schmitter appare evidente che «il collasso del comunismo e l'espansione della democrazia non hanno condotto alla “fine della storia” radicata nell'insuperabilità della democrazia.»⁴³.

5. *Le democrazie reali hanno deluso di più laddove si sono impiantate più recentemente, anche se il disincanto non sembra minacciarne l'esistenza.* Al di là del malcontento crescente, i popoli non sembrano voler abbandonare la via della democrazia in mancanza di un'alternativa fattibile e credibile. Oggi la democrazia non sembra fondarsi sull'emersione di una solida cultura civica, ma su una cultura politica *strumentale e cinica*. Schmitter ha la sensazione che questa situazione non sia così negativa come possa sembrare. Una volta incastrate le *élites* all'interno degli ingranaggi della competizione democratica per un periodo abbastanza lungo – quindici o vent'anni –, secondo Schmitter si può giungere a forme diverse e anche migliori di democrazia, evitando i tanto paventati scivolamenti verso l'autoritarismo. Il *consolidologo* che è in lui è più vivo che mai.

6. *Ci sono delle diversità tra le democratizzazioni dei paesi post-totalitari rispetto a quelli post-autoritari, ma non come era stato previsto dagli specialisti.* Nel 1989 le transizioni dal comunismo alla democrazia apparivano più complesse e dure rispetto a quelle precedenti avvenute in Europa meridionale ed in America latina perché le prime non richiedevano solo dei cambiamenti di ordine politico, ma anche economico, sociale e culturale. Schmitter afferma che la storia ha dimostrato il contrario. Forse laddove tutto era da farsi la transizione è stata persino più semplice. Laddove si è passati dal comunismo ad un nuovo regime non democratico – come avvenuto in Asia Centrale o, dopo una breve parentesi competitiva, in Russia e Bielorussia – non si può dire che la transizione sia fallita, perché di fatto non è mai cominciata: al comando sono andati gli appartenenti alle vecchie *nomenklature* comuniste.

7. *Gli accordi raggiunti tra la vecchia élite e i gruppi di opposizione sembrano aver fatto la differenza sul breve periodo, ma non sul lungo termine.* Questi accordi tendono a congelare i privilegi e a rendere più complicate le riforme di redistribuzione delle ricchezze. Le *élites* al potere cercano di protrarre l'effetto degli accordi anche oltre il delicato momento della transizione, generando odiose forme di collusione tra i partiti, corruzione e propagando una negativa sensazione di disincanto fra i cittadini.

8. *Pur avendo rivestito un ruolo marginale durante la transizione, i partiti avrebbero dovuto contribuire maggiormente al consolidamento democratico.* Gli esperti erano convinti il consolidamento democratico sarebbe derivato anche da un consolidamento del sistema partitico. Invece, si sono verificati fenomeni di volatilità anche sul lungo periodo, così come di frenetica natalità e mortalità partitica che denotano quanto deboli siano i partiti sia in America latina, sia nei paesi post-comunisti. Come dice Schmitter, il ricambio al potere è diventato la regola.

9. *La società civile ha rivestito un ruolo importante nel favorire la transizione ed il consolidamento, ma una sua mobilitazione può anche avere effetti negativi.* Ciò si è verificato soprattutto al momento della disgregazione degli stati sovranazionali (Iugoslavia ed Unione Sovietica), dove la mobilitazione delle masse è stata attivata stimolando le divisioni etniche e le peculiarità nazionalistiche. Ciò ha reso il contesto politico violentemente conflittuale, complicando la transizione e la stabilizzazione delle nuove democrazie.

10. *Si credeva che il parlamentarismo, la decentralizzazione del potere o il federalismo, la creazione di un corpus di checks and balances efficace fondato sulla responsabilità orizzontale tra le istituzioni e sul reciproco controllo (accountability orizzontale) avrebbero consolidato le democrazie e, invece, molti paesi hanno adottato istituzioni diverse. Non esiste un assetto istituzionale buono per tutti i casi.* A detta dello studioso, in America latina il presidenzialismo ha prodotto discreti risultati. Il federalismo in Cecoslovacchia, Iugoslavia e Unione Sovietica ha condotto alla disgregazione. Laddove si è affermato il presidenzialismo e la democratizzazione è naufragata, come in Russia e in Asia Centrale, il problema non è stato di tipo

⁴³ Ivi, p. 21.

istituzionale: troppi membri della vecchia *élite* comunista avevano troppo potere. «Le cosiddette istituzioni ostili alla democrazia sono i sintomi, non le cause»⁴⁴.

11. *Di tutti i prerequisiti e delle precondizioni favorevoli alla democrazia di ordine economico e culturale, quello a cui va data la priorità riguarda l'accordo sull'identità e i confini nazionali.* Col tempo Schmitter si è reso conto di quanto urgente fosse il tema delle identità etnolinguistiche e quanti problemi queste potessero sollevare. Tuttavia, si mostra ottimista. Anche nei casi più tumultuosi, la democrazia non è stata ancora messa in pericolo. Al contrario, secondo Schmitter, l'esercizio prolungato della democrazia può fornire una nuova identità nazionale capace di contenere anche diverse identità etnolinguistiche.

12. *Nonostante l'entusiasmo liberale per le privatizzazioni e la globalizzazione, la democratizzazione continua ad essere legata ad un'unità politica, che è lo stato, la cui capacità di esercitare il potere è legata ad un territorio specifico.* I cittadini richiedono un certo grado di *statualità* che protegga le loro vite, i loro beni e i loro interessi e che risponda alle diverse esigenze che man mano emergono. Il problema delle nuove democrazie sta nell'apparente declino dello stato a fronte di un apparente aumento dei tassi di criminalità e di corruzione. In realtà, questi fenomeni negativi, in contesti liberalizzati, vengono semplicemente alla luce del sole. Ovviamente sono sempre esistiti, sebbene il governo autoritario si impegnasse alacremente a nasconderli. Un altro problema delle nuove democrazie si fonda sul fraintendimento di alcuni cittadini che erroneamente credono che la democrazia significhi più libertà di non pagare le tasse o di non obbedire alla legge. L'attenzione perciò si concentra non tanto sulla *statualità*, quanto sulla sua natura e sulle sue capacità.

13. *In molti casi, la liberalizzazione può ancora precedere la democratizzazione, ma è sempre meno determinante sul risultato democratico.* Nella maggior parte dei casi, la risurrezione della società civile ha creato il legame tra il momento della liberalizzazione e quello di una seguente e più ampia democratizzazione. I casi del Medio Oriente e del Maghreb, invece, sorprendono Schmitter. In particolare, resta sorpreso dalla passività delle società civili islamiche di fronte al comportamento degli autocrati, che prima concedono qualche timida forma di liberalizzazione, e poi la ritirano, senza che nessuno faccia nulla. Secondo Schmitter questo può dipendere, da una parte, dalla repressione contro tutte le fratture di etnica o religiosa e, dall'altra, dalla debolezza dei ceti medi locali.

14. *La democratizzazione non richiede solo l'azione dei cittadini comuni ma anche dei politici professionisti.* I comuni cittadini possono sfidare il regime autoritario e arrivare ad occupare i posti di comando del nuovo regime, ma poi lasceranno spazio ai politici professionisti. Schmitter fa notare come la creazione di una classe di politici professionali sia, ad oggi, un elemento imprescindibile del sistema politico, ma anche come questo produca uno scollamento sempre maggiore tra cittadini e politica stessa, generando a sua volta malcontento e disillusione.

15. *Il contesto internazionale è divenuto sempre più impattante sulle transizioni democratiche.* Se per ciò che concerne le transizioni dell'Europa meridionale e dell'America latina ancora crede che abbiano predominato i fattori domestici, per le transizioni post-comuniste il fattore internazionale è stato decisivo. Da un lato, vi è stato l'impegno delle organizzazioni non governative e delle associazioni di promozione democratica e dei diritti umani; dall'altro, le organizzazioni sovranazionali come l'Unione Europea hanno saputo creare un sistema fondato sul *do ut des* – la *membership* nell'organizzazione in cambio dell'adozione di determinati standard liberali e democratici – che ha incoraggiato notevolmente l'approdo alla democrazia.

Sullo stesso numero risponde Guillermo O'Donnell con *Schmitter's Retrospective: A Few Dissenting Notes*⁴⁵, una critica intelligente al suo collega ed amico. Ecco cosa afferma in via preliminare:

«Come Philippe [Schmitter] può notare, dal tempo della nostra collaborazione al volume sulle transizioni di quasi un quarto di secolo fa, abbiamo camminato in direzioni un po' diverse. Da parte mia, ho dovuto

⁴⁴ Ivi, p. 25.

⁴⁵ G. O'DONNELL, *Schmitter's Retrospective: A Few Dissenting Notes*, in «Journal of Democracy», vol. 21, n. 1, gennaio 2010, pp. 29-32.

accettare con riluttanza lo sgradevole titolo di “transitologo” che veniva applicato a quelli che si occupavano di questo argomento, ma non mi sono mai convertito in un “consolidologo”. Questo è dovuto all'immediato mio scetticismo che espressi rispetto alla stessa nozione di “consolidamento democratico”, poiché mi pareva che evocasse delle idee statiche, teleologiche e in alcuni casi etnocentriche.»⁴⁶.

Passa, perciò, a rilevare quali, tra i quindici punti enucleati da Schmitter visti in precedenza, non trovano il suo favore. O'Donnell sottolinea l'importante – e, nella gran parte dei casi, indispensabile – ruolo della società civile nelle transizioni. O'Donnell è d'accordo con Schmitter in riferimento al primo dei quindici punti (*la democratizzazione si è affermata più facilmente di quanto inizialmente si potesse credere*), ma ci tiene anche a precisare che le transizioni sono comunque state assai dure per coloro che lottavano per la democrazia, intraprese in condizioni assai sfavorevoli.

O'Donnell evidenzia pure come la democratizzazione abbia faticato ad attestarsi nei paesi dell'Asia Centrale, come anche in Africa e Asia Meridionale.

«Molti paesi di queste regioni sono governati da regimi appena liberalizzati che cinicamente giocano a vestirsi con eleganza, rubando gli abiti della democrazia allo scopo di inscenare elezioni che hanno poco a che fare con una competizione libera, aperta, giusta e onesta.»⁴⁷.

Sempre più rilevante è divenuto il fenomeno dei *regimi ibridi* e degli *autoritarismi elettorali*. O'Donnell denuncia la rappresentazione ipersemplicata di Schmitter (vedi i punti 4 e 5). Molte delle democrazie, in realtà, sono delle *democrazie malate* e presentano gravi deficienze. In numerosi paesi, tra i quali O'Donnell cita esplicitamente quelli dell'America latina, spesso i presidenti governano a colpi di decreto e di poteri straordinari, in aperta violazione dei dettati costituzionali. Ignorare l'esistenza empirica di forme diminuite di democrazia non è, perciò, una buona strategia di ricerca. Per concludere, O'Donnell chiede prudenza.

«Infine, vorrei riportare il passo nel quale Philippe afferma che “La democrazia reale ha deluso maggiormente laddove si sia instaurata in tempi recenti, però le conseguenze di questa disaffezione non sembrano minacciarla”. Certamente mi auguro che egli abbia ragione, ma potrebbe essere necessario aggiungere “finora”. Prima di affermare che una disaffezione di grande portata non costituisce una minaccia per la democrazia, dovremmo assicurarci che non stiamo pronunciando troppo presto queste tranquillizzanti parole.»⁴⁸.

La conclusione è coerente con i primi passaggi del suo breve intervento.

«Philippe ed io siamo d'accordo su molte cose. E divergiamo su altre, apparentemente in misura più marcata oggi di quando scrivemmo insieme il nostro libro.»⁴⁹.

Il testamento di O'Donnell: idealismo realistico

Guillermo O'Donnell si è spento nel 2011, ma ha lasciato alla comunità scientifica uno dei contributi più belli e acuti sul concetto di *democrazia*, che ogni studioso dovrebbe leggere e fare proprio: si tratta del discorso pronunciato al Congresso Triennale Mondiale di Scienza Politica tenutosi a Fukuoka del 2006, nel corso del quale O'Donnell ha ricevuto il prestigioso *Lifetime Achievement Award of the International Political Science Association*. Il discorso è stato poi trascritto e pubblicato su *Journal of Democracy* nel numero di gennaio del 2007 e suggestivamente intitolato *The Perpetual Crisis of Democracy*⁵⁰.

Il suo discorso parte da tre punti fermi: non c'è un accordo unanime su cosa significhi la parola *democrazia*; non ci sono mai stati tanti regimi almeno formalmente democratici come adesso e non ci sono mai stati tanti governanti pronti a dichiarare che il loro è un regime democratico come ora; oggi

⁴⁶ Ivi, p. 30.

⁴⁷ Ivi, p. 31.

⁴⁸ Ivi, p. 32.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ G. O'DONNELL, *The Perpetual Crisis of Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 1, gennaio 2007, pp. 5-11.

tutti i regimi traggono la loro legittimità dal consenso popolare, che si esprime attraverso una libera procedura di voto. Anche laddove l'andamento reale del regime differisce dalla forma democratica, quella che O'Donnell ha battezzato *Guerra delle Idee* è stata vinta dal principio della sovranità popolare, ed è questo che fa della democrazia uno strumento potentissimo.

La definizione di *democrazia* di O'Donnell coincide esplicitamente e sostanzialmente su quella di *poliarchia* delineata da Dahl, ma precisa anche che la democrazia va oltre i criteri stabiliti dal suo celebre collega:

«La democrazia non si basa fundamentalmente sui votanti, ma sui *cittadini*. In aggiunta alla sua dimensione politica, la cittadinanza include la dimensione civile, la dimensione sociale e la dimensione culturale, con determinati diritti propriamente connessi a ciascuna. Una più piena e migliore democrazia è quella che promulga e supporta un'ampia gamma di quei diritti. Inoltre, questa democrazia risolve, secondo i modi prescritti dalla legge e dalla costituzione, i conflitti e gli scambi che inevitabilmente sorgono tra quei diritti.»⁵¹.

Si tratta di un aspetto centrale, già ben spiegato a suo tempo da Schmitter e Karl in *What Democracy Is...and Is Not* del 1991. Di quell'articolo ricalca anche un altro aspetto: i cittadini debbono *effettivamente* disporre di un certo set di diritti politici – libertà di espressione, di associazione, di movimento e di informazione – che rendano le elezioni corrette e *decisive*, e che siano *effettivi* prima, durante e dopo il voto. Questa effettività dei diritti, così come la correttezza e la decisività delle elezioni, deve in ogni caso essere *ragionevole*, non potendo essere totale a causa degli ineliminabili difetti sistemici – connessi, oggettivamente, all'imperfezione della natura umana. O'Donnell ci tiene a specificare pure che, laddove le elezioni sono più corrette e decisive, anche le altre dimensioni della cittadinanza (civile, sociale e culturale) trovano una più effettiva e ampia realizzazione.

Le democrazie più sviluppate rappresentano, per O'Donnell un primo livello di democraticità. Al secondo livello vi sono molte democrazie asiatiche e latinoamericane, in cui: le elezioni sono meno corrette, i diritti politici sono meno effettivi, le altre dimensioni della cittadinanza sono meno sviluppate, restano irrisolti gravi problemi (diseguaglianza, povertà, corruzione dilagante), il disincanto serpeggia tra i cittadini. Al terzo livello vi sono gli autoritarismi elettorali e al quarto gli autoritarismi nei quali il processo elettorale è solo una pura facciata.

Tuttavia, in tutte le democrazie, anche nelle più evolute, O'Donnell rintraccia la presenza di una necessità di fondo:

«proprio perché esse *sono* democrazie, esse *possono* e *dovrebbero* migliorare.»⁵².

La croce e la delizia della democrazia sta nel fatto che questa, connessa come è alle dimensioni di cui si è parlato e al riconoscimento della dignità umana nei suoi molteplici aspetti, è irrimediabilmente caratterizzata dalla presenza di un orizzonte sempre aperto, che genera continuamente *speranze* e *insoddisfazioni*.

«La democrazia è in crisi? La risposta è “sì” nei paesi ricchi, dove questa soffre a causa di un insieme di difficoltà inevitabili ed auto-imposte. La risposta è ancora più fortemente “sì” se si guarda alle democrazie di qualità più bassa, in cui la presenza di importanti agenti autoritari e in cui la disaffezione di grandi fette della popolazione non segnala semplicemente la presenza di malattie curabili, ma in certi casi prefigura dei seri rischi di morte del regime democratico. Inoltre, dobbiamo considerare che la democrazia è e sarà sempre in un certo senso in crisi: essa riorienta costantemente lo sguardo dei suoi cittadini da un più o meno insoddisfacente presente verso un futuro di possibilità ancora tutte da realizzare. Ecco perché la democrazia è molto di più che un tipo di accordo politico di valore. È anche il frequente e noto segno di una mancanza. La democrazia è la perpetua assenza di qualcosa di più, di un programma sempre in sospeso che chiede dei rimedi per i mali della società e degli avanzamenti ulteriori nelle molteplici questioni che, in un certo momento e per determinate persone, riguardano maggiormente il benessere e la

⁵¹ Ivi, p. 7.

⁵² Ivi, p. 9.

dignità dell'uomo. Ecco perché i significati di democrazia sono così diversi tra loro e sempre essenzialmente dibattuti.»⁵³.

O'Donnell afferma anche che, al di là delle forme comuni a tutte le democrazie, vi sono diverse varietà di democrazie, alcune più orientate all'individuo, altre di più al bene collettivo, ed è per questo motivo che la democrazia liberale è stata capace di impiantarsi in contesti culturali tanto diversi tra loro. Nessuna di queste forme può dirsi più migliore di un'altra, ma di sicuro una democrazia deficitaria può dirsi migliore di un autoritarismo sul piano performativo, soprattutto per ciò che riguarda le libertà civili e i diritti umani. L'ottimismo democratico non manca, anche di fronte alle resistenze che la democrazia deve affrontare.

«Sappiamo che lo spirito della democrazia è con noi, che si sta allargando a tutto il mondo e che in più occasioni ha dimostrato quanto potentemente possa dare espressione alle richieste di libertà e di riconoscimento della dignità umana. Questa è la grande capacità della democrazia; è un aspetto normativo ma ha le sue incisive conseguenze pratiche che solo un rozzo empirismo potrebbe ignorare. Molte democrazie sono in crisi, sebbene le crisi varino per profondità e per caratteristiche specifiche. Eppure, in queste crisi c'è qualcosa che appartiene a ciò che c'è di meglio e di più tipico della democrazia. La crisi evidenzia l'intrinseco intreccio di speranza ed insoddisfazione e getta luce su una mancanza che non sarà mai riempita.»⁵⁴.

Ispirati dalle parole di O'Donnell, si può concludere affermando che la democrazia è, perciò, desiderabile e porta speranza: ecco perché si diceva che è *potenzialmente* universale. L'insoddisfazione è l'altra faccia della medaglia, ma è anche un segno di grande vitalità: l'uomo si è evoluto e continuerà ad evolversi sotto tutti i punti di vista proprio perché resterà perennemente insoddisfatto di quel che dispone, a partire dal proprio regime politico. L'importante è migliorarsi, agendo nei limiti del possibile, con realismo, senza però perdere di vista l'ideale. Questo atteggiamento lo potremmo chiamare *idealismo realistico*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Ivi, p. 10.

QUINTA PARTE

PAROLE DELLA DEMOCRATIZZAZIONE E DELLA DEMOCRAZIA

IL CORPUS

Dopo aver ricostruito per sommi capi il quadro storico e politico dell'Ucraina post-sovietica, è giunto il momento di comprendere quale approccio hanno adottato i politologi nel valutare ed analizzare il caso ucraino. A quasi quindici anni di distanza dall'articolo di Kubicek¹ e a oltre dieci anni da quello in cui Carothers² dichiarava finito il paradigma *transitologico*, può essere interessante capire se uno o più degli assunti o degli strumenti concettuali della *transitologia* e della *consolidologia* sono ancora ad oggi utilizzati da parte di alcuni studiosi della comunità scientifica. Chiaramente, non si pretende di dar conto di tutti possibili approcci, né di stabilire quali fra questi siano preminenti sugli altri. Si tratta, piuttosto, di verificare una presenza, più o meno significativa, ma comunque importante, di quelle unità di significato riconducibili in un qualche modo ai paradigmi di cui si è parlato e che si caratterizzano, come affermato anche da O'Donnell, di una visione *etnocentrica* (*euroamericanocentrica*, diremmo) e *teleologica*³. Inoltre, si cercherà di comprendere quanto e quale peso viene attribuito alle varie componenti politiche e sociali, e in particolare alle *élites*.

La costruzione del corpus

Per fare questo, si è proceduto nella seguente maniera. Anzitutto, si è scelto il caso di studio: l'Ucraina. I motivi di tale preferenza sono quelli adottati nell'introduzione, alla quale si rimanda. Similmente a quanto operato da Kubicek, per l'analisi della letteratura politologica, sono state selezionate otto riviste: quattro di matrice più comparativa – anche se poi vedremo che questa denominazione non deve essere assolutizzata – e quattro afferenti al campo degli *area studies*. Le prime quattro sono tra le più eminenti riviste riguardanti i processi di democratizzazione, i cui studi vengono condotti su scala globale e sono indirizzate ad un “pubblico accademico” assai ampio. Si tratta di *Journal of Democracy*, *World Politics*, *Comparative Studies* e *Foreign Affairs*. Per ciò che concerne le riviste degli studi areali, la scelta è caduta su *Journal of Communist Studies and Transition Politics*, *Europe-Asia Studies*, *East European Politics and Societies* e *Communist and Post-Communist Studies*. La selezione è stata operata in base a diversi criteri, alcuni più oggettivi, altri maggiormente legati ad una personale e discrezionale valutazione: disponibilità della rivista all'interno della Biblioteca Interateneo Digitale Sapienza (BIDS), impatto (*impact factor*), rilievo e qualità degli autori, sufficiente rilevanza attribuita allo specifico caso ucraino, anche quando questo fosse stato inserito all'interno di un quadro analitico-comparativo ampio. Sono state operate, altresì, due eccezioni: *Journal of Democracy* è stata inserita pur non essendo presente all'interno della BIDS, data l'altissima caratura degli autori intervenuti nel dibattito, a prescindere dalle diverse posizioni assunte da ciascuno; la *Slavic Review*, invece, è rimasta esclusa poiché presenta un altissimo numero di studi di tipo areale, ma pochi sono quelli focalizzati rispetto al singolo caso ucraino rispetto alle esigenze della presente ricerca.

La scelta degli articoli ha seguito un triplo criterio: parola chiave *ukraine*, tempo (tutti gli articoli disponibili nella BIDS e pubblicati tra il 1991, anno in cui l'Ucraina è divenuta indipendente, ed il 2013), rilevanza. Si è cercato di adottare una prospettiva scientificamente solida, ma che tenesse conto anche di quegli aspetti e di quegli interessi trascurati dagli algoritmi dei motori di ricerca agganciati alla versione elettronica della rivista. Tutti gli articoli, comunque, sono stati rintracciati in base alla parola chiave

¹ P. KUBICEK, *Post-Communist Political Studies: Ten Years Later, Twenty Years Behind?*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 33, pp. 295-309.

² T. CAROTHERS, *The End of Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 1, gennaio 2002, pp. 5-21.

³ G. O'DONNELL, *Illusions About Consolidation*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile 1996 pp. 34-51.

ukraine. Anche quei saggi orientati ad una comparazione molto ampia sono stati inseriti nel *corpus*, purché contenessero per almeno cinque volte nel corpo del testo la parola chiave *ukraine*. Pochissime eccezioni sono state operate a questa regola autoimposta ed arbitraria. Si è deciso di derogare alla regola qualora l'articolo si riferisse a questioni o aspetti fortemente collegati al caso di studio e che, anche implicitamente, ne facessero richiamo. Purtroppo, non per tutte le riviste sono accessibili gli articoli dal 1991 al 2013 e non sempre la produzione scientifica si è concentrata sul caso specifico. Ad ogni modo, si è potuto disporre di una grande quantità di materiale. In appendice sono indicati tutti gli articoli rintracciati dopo questa prima fase di scrematura che, ribadiamo, non ha pretese di assoluta scientificità, pur avendo cercato di adottare una metodologia che non fosse totalmente stocastica o arbitraria.

Una prima, superficiale analisi

Inizialmente il *corpus* era costituito di 236 testi di lunghezza variabile tra loro. Di questi, 76 appartengono alla rivista della *famiglia* dei *comparative studies*, gli altri 160 alla *famiglia* degli *area studies*. Questo squilibrio dimostra come le riviste concentrate sullo studio di un'area specifica – nel nostro caso, dell'area post-comunista e post-sovietica – si possano concentrare, com'è ovvio che sia, su dei singoli *case study*. Ora vediamone la distribuzione per rivista rispetto a ciascuna *famiglia* di riviste.

<i>Riviste famiglia comparative studies</i>	<i>Numero articoli</i>	<i>Percentuale comparative studies</i>	<i>Percentuale sul corpus</i>
Comparative Politics (CP) (1999-2009, accessibili dal 1991 al 2009)	9	11,84	3,81
Foreign Affairs (FA) (1991-2011, accessibili dal 1991 al 2013)	17	22,37	7,20
Journal of Democracy (JoD) (1992-2012, accessibili dal 1991 al 2013)	39	51,32	16,53
World Politics (WP) (1991-2006, accessibili dal 1991 al 2007)	11	14,47	4,66
<i>Totale</i>	<i>76</i>	<i>100,00</i>	<i>32,20</i>

Tabella 1. Numero di articoli per ciascuna rivista afferente alla *famiglia* dei *comparative studies*. Tra parentesi, il periodo in cui sono stati pubblicati gli articoli oggetto di studio e la disponibilità degli articoli nella BIDS.

<i>Riviste famiglia area studies</i>	<i>Numero articoli</i>	<i>Percentuale area studies</i>	<i>Percentuale sul corpus</i>
Communist and Post-Communist Studies (CPCS) (1998-2013, accessibili dal 1991 al 2013)	41	25,63	17,37
East European Politics and Societies (EEPS) (1999-2013, accessibili dal 1991 al 2013)	39	24,38	16,53
Europe-Asia Studies (EAS) (1993-2013, accessibili dal 1991 al 2013)	53	33,13	22,46
Journal of Communist Studies and Transition Politics (JCSTP) (1997-2011, accessibili dal 1997 al 2011)	27	16,88	11,44
<i>Totale</i>	<i>160</i>	<i>100,00</i>	<i>67,80</i>

Tabella 2. Numero di articoli per ciascuna rivista afferente alla *famiglia* degli *area studies*.

Va segnalato che in alcune riviste, pur essendo accessibili gli articoli già del 1991, non è stato possibile rintracciare dei testi in cui il caso ucraino abbia ricevuto un *focus* privilegiato rispetto agli altri paesi dell'area. Molti dei contributi dei primi anni dell'epoca post-sovietica, infatti, sono di respiro piuttosto ampio – quindi, maggiormente orientati alla comparazione areale – oppure sono orientati allo studio e alla spiegazione del crollo sovietico, più che ad un'analisi strettamente politologica e concentrata sul presente. A questa classificazione, se ne può inserire un'altra di tipo prettamente temporale. Infatti,

numerosi sono stati gli eventi intercorsi nell'arco di oltre due decenni. Come già visto, il *paradigma della transizione* si è sviluppato alla fine degli anni Ottanta e si è affermato all'inizio degli anni Novanta. Intorno alla metà degli anni Novanta, l'attenzione degli studiosi si è spostata dalla questione della transizione a quella del consolidamento, dando origine ad un nuovo paradigma, quello *consolidologico*. Tuttavia, alla luce delle *performance* poco confortanti e del dubbio esito democratico dei nuovi regimi post-sovietici, entrambi i paradigmi, nella seconda metà degli anni Novanta sono entrati in crisi e nel 2002 Carothers ne ha sancito la fine. Il 2002, quindi, rappresenta una sorta di snodo scientifico rispetto ai vari approcci interpretativi e metodologici dei processi di democratizzazione. Rispetto al *case study*, però, ancor più impattante sulla produzione scientifica è stata la *Rivoluzione arancione* del dicembre del 2004, un evento dal quale è fiorito un effervescente dibattito intellettuale e che ha offerto nuovi contenuti di studio. Il *corpus*, quindi, è stato frazionato in due parti: prima della *Rivoluzione arancione* (1991-2004) e dopo la *Rivoluzione arancione* (2005-2013). Il rapporto tra i due archi temporali è, quindi, di 14 anni a 9. Tuttavia, per le riviste di *area studies* – esclusa *Europe-Asia Studies* – e per *Comparative Politics*, la disponibilità degli articoli parte dal periodo 1997-1999. Si riduce parzialmente e sensibilmente, così, lo squilibrio tra i due archi temporali.

Riviste	Pre-Rivoluzione	Post-Rivoluzione
Comparative Politics	3	6
Foreign Affairs	10	7
Journal of Democracy	18	21
World Politics	9	2
<i>Totale comparative</i>	40	36
Communist and Post-Communist Studies	9	32
East European Politics and Societies	15	24
Europe-Asia Studies	32	21
Journal of Communist Studies and Transition Politics	4	23
<i>Totale area studies</i>	60	100
<i>Totale complessivo</i>	100	136

Tabella 3. Numero di articoli divisi per rivista e per periodo.

Bisogna fare attenzione, però, perché non è detto che all'interno di una rivista di tipo comparativo non vengano pubblicati articoli inerenti ad una singola area o addirittura ad un singolo caso di studio. Ad una prima catalogazione degli articoli, anzi, i risultati sono piuttosto sorprendenti e dimostrano quanto fragile sia il muro che separa *comparative studies* e *area studies*. Si è deciso, quindi, di dividere ulteriormente il *corpus* in base alla seguente tipologia di metodi di studio: *caso singolo* (CS), *comparazione ristretta* (CR, limitata a pochi casi), *comparazione areale* (CA, estesa ad un'intera area geo-politica, ad esempio, i paesi post-sovietici e i paesi post-comunisti), *comparazione larga* (CL, intesa come comparazione tra aree diverse, ad esempio, la comparazione tra casi dell'Europa orientale e dell'America latina). Si scopre che, al di là delle ardite comparazioni dei *transitologi* e dei *consolidologi*, tutte gli articoli in questione, almeno quando hanno parlato del caso ucraino non lo hanno quasi mai messo in relazione con dei casi estranei all'area post-sovietica o post-comunista dell'Europa orientale.

	Pre-Rivoluzione				Post-Rivoluzione				Totale per metodo			
	CS	CR	CA	CL	CS	CR	CA	CL	CS	CR	CA	CL
<i>Riviste</i>												
Comparative Politics (3+6=9)	0	1	1	1	0	3	3	0	0	4	4	1
Foreign Affairs (10+7=17)	5	0	2	3	4	0	2	1	9	0	4	4
Journal of Democracy (18+21=39)	5	0	13	0	6	10	4	1	11	10	17	1
World Politics (9+2=11)	1	0	8	0	0	0	2	0	1	0	10	0
<i>Totale comparative studies</i> (40+36=76)	11	1	24	4	10	13	11	2	21	14	35	6
Communist and Post-Communist Studies (9+32=41)	2	1	6	0	12	9	10	1	14	10	16	1
East European Politics and Societies (15+24=39)	2	1	10	2	13	2	9	0	15	3	19	2
Europe-Asia Studies (32+21=53)	21	7	4	0	9	2	10	0	30	9	14	0
Journal of Communist Studies and Transition Politics (4+23)	2	2	0	0	14	6	3	0	16	8	3	0
<i>Totale area studies</i> (60+100=160)	27	11	20	2	48	19	32	1	75	30	52	3
<i>Totale complessivo</i> (100+136=236)	38	12	44	6	58	32	43	3	96	44	87	9

Tabella 4. Articoli divisi per rivista, periodo (nelle parentesi si richiama quanto esposto in tabella 3) e per metodo di studio.

Il caso ucraino è stato affrontato, più o meno direttamente, in tutti gli articoli, ma a partire dal 2005 ha goduto di uno spazio privilegiato, certificato dal sensibile aumento nella produzione scientifica. Tale aumento è notevole nel campo dei *comparative studies* – a dimostrazione che le etichette sono utili solo per eseguire una classificazione di massima – così come negli *area studies*. Tuttavia, mentre l'attenzione negli *area studies* rispetto al caso ucraino è cresciuta nel complesso (passando da 60 a 100 articoli, pur essendo il primo periodo più lungo del secondo), nei *comparative studies* la produzione è addirittura scesa (da 40 a 36 articoli), ma allo stesso tempo, quando si è parlato di Ucraina, questo è avvenuto spostando lo *zoom* dalla *comparazione areale* (CA) ad una *comparazione più ristretta* (CR). Il fenomeno delle Rivoluzioni colorate in Serbia, Ucraina e Georgia dei primi anni Duemila ha spinto gli studiosi a mettere in relazione e a studiare le specificità dei casi più interessanti di quel periodo dell'area post-comunista. Le *riviste areali*, dal canto loro, ad eccezione di *Europe-Asia Studies*, hanno scelto di concentrarsi molto di più, oltre che su quella che è stata definita *comparazione ristretta* (CR), per gli stessi motivi appena accennati riguardo alle riviste dei *comparative studies*, anche sul *caso singolo* (CS).

Nel tempo, quindi, tutte le pubblicazioni hanno mostrato una tendenza ad uno studio più incentrato sul *caso specifico* (CS), innanzitutto a causa della rilevanza degli eventi occorsi. Guardando al totale complessivo, la spinta alla *comparazione areale* (CA) non si è assolutamente smorzata: si è passati dai 44 articoli del periodo 1991-2004 ai 43 del periodo 2005-2013. Essendo il secondo periodo temporale più corto del primo, potremmo dire che in termini relativi la produzione è persino aumentata. Ad ogni modo, ancor più sbalorditivo è l'aumento in termini assoluti e relativi della produzione complessiva rispetto agli studi sul *singolo caso* ucraino (CS) e alla *comparazione ristretta* (CR).

	Pre-Rivoluzione				Post-Rivoluzione				Totale per metodo			
	CS	CR	CA	CL	CS	CR	CA	CL	CS	CR	CA	CL
<i>Riviste comparative studies</i>												
CP (3,95+7,89=11,84)	0	1,32	1,32	1,32	0	3,95	3,95	0	0	5,27	5,27	1,32
FA (13,16+9,21=22,37)	6,58	0	2,63	3,95	5,26	0	2,63	1,32	11,84	0	5,26	5,26
JoD (23,68+27,63=51,31)	6,58	0	17,11	0	7,89	13,15	5,26	1,32	14,47	13,15	22,37	1,32
WP (11,84+2,63=14,47)	1,32	0	10,53	0	0	0	2,63	0	1,32	0	13,15	0
<i>Totale comparative studies</i> (52,63+47,37=100,00)	14,47	1,32	31,58	5,26	13,15	17,11	14,47	2,63	27,63	18,42	46,05	7,89

Tabella 5. Percentuali degli articoli prodotti da ogni rivista della famiglia dei *comparative studies*.

	Pre-Rivoluzione				Post-Rivoluzione				Totale per metodo			
	CS	CR	CA	CL	CS	CR	CA	CL	CS	CR	CA	CL
<i>Riviste area studies</i>												
CPCS (5,63+20,00=25,63)	1,25	0,63	3,75	0	7,50	5,63	6,25	0,63	8,75	6,25	10,00	0,63
EEPS (9,38+15,00=24,38)	1,25	0,63	6,25	1,25	8,13	1,25	5,63	0	9,38	1,88	11,88	1,25
EAS (20,00+13,13= 33,13)	13,13	4,38	2,50	0	5,63	1,25	6,25	0	18,75	5,63	8,75	0
JCSTP (2,50+14,38=16,88)	1,25	1,25	0	0	8,75	3,75	1,88	0	10,00	5,00	1,88	0
<i>Totale area studies</i> (37,50+62,50=100,00)	16,88	6,88	12,50	1,25	30,00	11,88	20,00	0,63	46,88	18,75	32,50	1,88

Tabella 6. Percentuali degli articoli prodotti da ogni rivista della famiglia degli *area studies*.

Come si può notare anche nelle tabelle 5 e 6, nel passaggio dal primo al secondo arco temporale il metodo della comparazione ristretta a pochi casi simili (CR) ha fatto un balzo in avanti e sicuramente più evidente è stato nelle riviste di tipo comparativo: pur continuando a privilegiare il metodo comparativo, questo è stato maggiormente utilizzato per mettere a confronto le *Rivoluzioni colorate* piuttosto che i sistemi politici dell'intera area post-comunista. Tuttavia, il singolo caso ucraino (CS), pur non essendo mai stato trascurato, non ha ricevuto un maggior rilievo rispetto al primo arco temporale, cosa che invece si è verificata nel settore degli *area studies*. Pur essendo aumentato il “grado di specificazione” delle ricerche, nessuna delle due famiglie ha tradito la propria vocazione naturale: più comparativa per la prima, più focalizzata su uno o su pochi casi somiglianti la seconda. In ogni caso, tutte le riviste hanno tentato di combinare specificità e comparazione, senza innalzare sterili ed opprimenti “muri scientifici”.

La suddivisione per argomenti

Superata la prima fase di catalogazione degli articoli componenti il corpus, è ora di scendere ad un primo livello di profondità. L'elemento che accomuna tutti gli articoli è, chiaramente, il *case study*: l'Ucraina. Ogni articolo, però, si focalizza su uno o più determinati *argomenti* o *topic*. Ovviamente, per

cercare di rendere quanto più omogenea l'analisi, si è cercato di raggruppare sotto un'unica etichetta gli argomenti fra loro semanticamente collegati. Questa prima opera di classificazione di significato è stata operata partendo dal titolo o tutt'al più, dall'*abstract* – qualora fosse stato presente – inserito all'inizio del contributo. Come in Kubicek, di ogni articolo è stato individuato solo l'argomento principale, pur essendo presente in ciascuno sicuramente più di un *topic*. Tuttavia, gli altri argomenti sono sicuramente subordinati a quello principale, tanto che si potrebbe parlare di *argomento principale*, di *argomenti coordinati* e di *argomenti subordinati*, similmente all'analisi logica delle preposizioni. Quelli che qui abbiamo definito *argomenti coordinati* sono quell'insieme di argomenti tra loro facilmente collegabili e che si trovano in correlazione biunivoca con gli altri argomenti. Ad esempio, il tema della cultura politica difficilmente può essere slegato da quello della società civile o da quello delle *élites*. Poiché la cultura politica costituisce l'atteggiamento di fondo di quelli che poi sono i comportamenti della società civile e delle *élites* e poiché le concrete azioni messe in campo dalle varie anime della società civile e dalle *élites* rafforzano, indeboliscono, modificano, impongono o negano l'esistenza di una certa cultura politica, appare, quindi, evidente l'intima relazione tra questi tre temi, difficilmente scindibili tra di loro. Innegabile è, per di più, il mutuo condizionamento, funzionale o disfunzionale sul piano della coesione sociale e politica, che esiste tra società civile ed *élites* all'interno della generale cornice della cultura politica al tempo *t* nello stato *x*. Elezioni, partiti ed istituzioni sono stati unificati sotto un'unica etichetta poiché richiamano agli aspetti formali e strutturali di un regime democratico e dello stato. Anche *transizione* e *consolidamento* sono due concetti fra loro facilmente agganciabili. Rispetto al caso ucraino, inoltre, l'esito incerto della transizione democratica e il manifestarsi di un *consolidamento difettoso* rendono persino obbligatoria la formazione di questo binomio. Il concetto di *relazioni internazionali* è piuttosto vago, ma si cercherà di chiarificarlo e di darne conto con maggiore accuratezza nelle prossime pagine.

Gli ultimi due argomenti richiamano, invece, ad elementi tipici della storia ucraina: quella che qui è stata definita *questione nazionale* fa riferimento alla difficile coabitazione tra la popolazione ucraina del paese e la componente minoritaria russofona, le cui criticità riecheggiano anche negli altri argomenti trattati; quando si parla di rivoluzioni non si può non assumere quale referente empirico la *Rivoluzione arancione*.

Argomento principale (o argomenti coordinati)	Articoli	Valori percentuali
<i>Transizione e consolidamento</i>	49	20,76
<i>Elezioni, partiti ed istituzioni</i>	38	16,10
<i>Relazioni internazionali</i>	36	15,25
<i>Cultura politica, società civile ed élites</i>	31	13,14
<i>Politica economica e sociale</i>	15	6,36
<i>Rivoluzioni</i>	37	15,68
<i>Questione nazionale</i>	30	12,71
<i>Totale</i>	236	100,00

Tabella 7. Argomenti, numero di articoli per argomento e incidenza percentuale sul *corpus* di ciascun argomento

Certi eventi, ed in particolare la *Rivoluzione arancione*, si sono verificati e hanno manifestato la loro intrinseca importanza solo da un certo punto in poi. Tale è stata l'influenza della *Rivoluzione arancione* che si è deciso, come visto nel precedente paragrafo, di stabilire questo evento quale spartiacque del *corpus* di testi.

Argomento principale (o argomenti coordinati)	Articoli pre- Rivoluzione	% primo periodo	Articoli post- Rivoluzione	% secondo periodo
Transizione e consolidamento	30	30,00	19	13,97
Elezioni, partiti ed istituzioni	17	17,00	21	15,44
Relazioni internazionali	13	13,00	23	16,91
Cultura politica, società civile ed élites	18	18,00	13	9,56
Politica economica e sociale	8	8,00	7	5,15
Rivoluzioni	0	0,00	37	27,21
Questione nazionale	14	14,00	16	11,76
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100,00</i>	<i>136</i>	<i>100,00</i>

Tabella 8. Argomenti, numero di articoli per argomento e incidenza percentuale di ciascun argomento in ciascun arco temporale, prima e dopo della *Rivoluzione arancione*.

Il fenomeno della *Rivoluzione arancione* ha totalmente ridefinito le priorità di studio riguardo il caso ucraino, così come si evince dalla tabella 8. Nonostante ciò, emerge forte la necessità di una fondamentale precisazione. L'argomento *rivoluzioni* non esclude la trattazione ed il ragionamento attorno alle altre tematiche altrimenti catalogate come principali. Al contrario, le include in maniera ampia ed irresistibile. Tuttavia, fa sì che queste diventino subordinate perché è alla luce del fenomeno eccezionale quale è la *rivoluzione* che queste vengono inquadrare, rilette e reinterpretate. Il crollo verticale da un periodo all'altro dell'argomento *transizione e consolidamento* si spiega proprio alla luce della rottura traumatica che la *Rivoluzione arancione* ha procurato nella (quanto meno apparente) regolarità del flusso degli avvenimenti. La *Rivoluzione arancione* ha rilanciato le speranze (occidentali?) di *piena democratizzazione* – ammesso e non concesso che questa espressione sia dotata di un senso univoco e condiviso. Il lessema *rivoluzione*, inserito nel contesto dello studio politologico, giunge così a costituire un involucro semantico vivente di vita propria e capace di assorbire al proprio interno altri *universi discorsivi* con i quali è, con tutta evidenza, in stretta relazione.

Argomento	Articoli comparative	% comparative studies	Articoli area studies	% area studies
<i>Transizione e consolidamento</i>	22	28,95	27	16,88
<i>Elezioni, partiti ed istituzioni</i>	10	13,16	28	17,50
<i>Relazioni internazionali</i>	16	21,05	20	12,50
<i>Cultura politica, società civile ed élites</i>	6	7,89	25	15,63
<i>Politica economica e sociale</i>	3	3,95	12	7,50
<i>Rivoluzioni</i>	15	19,74	22	13,75
<i>Questione nazionale</i>	4	5,26	26	16,25
<i>Totale</i>	<i>76</i>	<i>100,00</i>	<i>160</i>	<i>100,00</i>

Tabella 9. Argomenti principali o coordinati per famiglia di riviste.

Se sul piano della copertura dello specifico *case study*, i *comparative studies* e gli *area studies* non differiscono in misura decisiva, i dati della tabella 9 dimostrano che sul piano contenutistico le rispettive traiettorie tendono a divergere secondo schemi abbastanza prevedibili. I *comparative studies* si concentrano molto di più sulle *relazioni internazionali* e sui processi generali di *transizione e consolidamento*, mentre trascurano tematiche, quali la *cultura politica* o la *questione nazionale*, le cui ricadute sul quadro della politica estera sono meno dirette ed empiricamente più difficili da inquadrare, interpretare o misurare. Di converso, gli *area studies* danno ampio risalto proprio a queste tematiche, tramite le quali vengono a galla le specificità del caso singolo ucraino o, in ottica comparata, le comunanze/differenze rispetto agli altri casi dell'area post-sovietica o addirittura post-comunista. Come lamentato anche da Kubicek, e come è possibile apprezzare già nella tabella 7, le questioni di *politica economica e sociale* sono quelle sui cui si concentra di meno il *focus* dei ricercatori, sebbene queste trovino comunque un loro spazio in articoli il cui argomento principale è un altro. L'argomento delle *Rivoluzioni colorate* sembra aver fatto maggior breccia negli interessi scientifici dei *comparative studies*, mentre le *riviste areali* si dimostrano un po' più attratte dagli aspetti strutturali dei nuovi regimi post-comunisti e post-sovietici.

<i>Periodo I (1991-2004)</i>	<i>Articoli CS</i>	<i>% CS</i>	<i>Articoli AS</i>	<i>% AS</i>
Transizione e consolidamento	16	40,00	14	23,33
Elezioni, partiti ed istituzioni	5	12,50	12	20,00
Relazioni internazionali	10	25,00	3	5,00
Cultura politica, società civile ed élites	5	12,50	13	21,67
Politica economica e sociale	3	7,50	5	8,33
Rivoluzioni	0	0,00	0	0,00
Questione nazionale	1	2,50	13	21,67
<i>Totale</i>	<i>40</i>	<i>100,00</i>	<i>60</i>	<i>100,00</i>
<i>Periodo II (2005-2013)</i>				
Transizione e consolidamento	6	16,67	13	13,00
Elezioni, partiti ed istituzioni	5	13,89	16	16,00
Relazioni internazionali	6	16,67	17	17,00
Cultura politica, società civile ed élites	1	2,78	12	12,00
Politica economica e sociale	0	0,00	7	7,00
Rivoluzioni	15	41,67	22	22,00
Questione nazionale	3	8,33	13	13,00
<i>Totale</i>	<i>36</i>	<i>100,00</i>	<i>100</i>	<i>100,00</i>

Tabella 10. Argomenti principali o coordinati per famiglia di riviste prima e dopo la *Rivoluzione arancione*.

La *Rivoluzione arancione* e le *rivoluzioni colorate* in genere costituiscono insieme l'argomento che senz'altro ha saputo attirare l'attenzione delle riviste di taglio maggiormente comparativo. Probabilmente il caso ucraino non avrebbe ricevuto tanta attenzione senza quel clamoroso evento. La più costante attenzione al caso ucraino e ai suoi molteplici aspetti da parte delle *riviste areali* ha fatto sì che l'impatto della

Rivoluzione fosse maggiormente attutito e diluito. Di fatto, sia nell'una che nell'altra famiglia di riviste, l'argomento *rivoluzioni* ha sottratto spazio a tutti gli altri *topic* o li ha ridotti al rango di *argomenti subordinati* ad esso.

Argomento principale	Articoli CS Il periodo	% CS Il periodo	% CS I periodo	Articoli AS Il periodo	% AS Il periodo	% AS I periodo
Transizione e consolidamento	6	28,57	40,00	13	16,67	23,33
Elezioni, partiti ed istituzioni	5	23,81	12,50	16	20,51	20,00
Relazioni internazionali	6	28,57	25,00	17	21,79	5,00
Cultura politica, società civile ed élites	1	4,76	12,50	12	15,38	21,67
Politica economica e sociale	0	0,00	7,50	7	8,97	8,33
Questione nazionale	3	14,29	2,50	13	16,67	21,67
Totale	21	100,00	100,00	78	100,00	100,00

Tabella 11. Argomenti principali suddivisi per famiglia di riviste.

Escludendo la *Rivoluzione arancione* dai nostri calcoli (tabella 11), si scopre che nel periodo 2005-2013 i *comparative studies* hanno focalizzato molto meno la loro attenzione sui più generali processi di transizione e consolidamento e hanno preferito stringere un po' la loro inquadratura a più precisi aspetti strutturali (elezioni, sistemi di partito, *rule of law*, *state-building*). È aumentata anche l'attenzione verso la *questione nazionale* ucraina, un argomento fortemente collegato allo *state-building*, riassorbendo al proprio interno le tematiche inerenti alla cultura politica, alla società civile e alle *élites*. Bisogna comunque fare attenzione, perché l'esiguità dei numeri non permette di rendere solide e stabile le conclusioni appena enunciate. Tuttavia, in base al materiale di cui si dispone, questi esiti sono gli unici possibili. Per ciò che concerne le riviste della famiglia degli *area studies*, è cresciuto notevolmente il peso dell'argomento *relazioni internazionali*, probabilmente a causa delle più o meno solide prospettive di integrazione dell'Ucraina all'interno dell'Unione Europea, mentre hanno perso un po' del loro fascino gli argomenti inerenti alle faccende di cultura politica (*questione nazionale* compresa). Riguardo all'argomento *politica economica e sociale*, va precisato che questo tema è assai più ricorrente di quanto non raccontino i dati sin qui esposti. Tuttavia, questo *topic*, come vedremo, è subordinato ad argomenti di taglio più generale come *transizione e consolidamento* o è declinato all'interno del più ampio quadro dello scacchiere dei rapporti internazionali.

La selezione finale

Di là dagli elementi maggiormente superficiali, la nostra analisi non può prescindere da un attento e profondo esame della produzione scientifica. Appare evidente che non sia possibile analizzare in maniera totalmente esaustiva l'Ucraina in quanto fenomeno politico e politologico. Tuttavia, il *corpus* di testi a disposizione è piuttosto variegato, ricco di contenuti e ampio in quanto a dimensioni.

Nel corso della ricerca si è compreso che un approccio più orientato al *metodo di studio* piuttosto che alla famiglia di riviste può meglio mettere a fuoco la nostra attenzione sul caso ucraino e sulle sue peculiarità. Dalla comparazione areale, d'altronde, non è assolutamente detto che possano emergere contributi di segno più *transitoconsolidologico* rispetto allo studio del caso singolo. Il motivo è lapalissiano: la comparazione areale è l'approccio predicato dagli stessi studiosi areali, i quali non hanno mai rifiutato

il *comparativismo* in quanto tale, ma ne hanno sempre chiesto una sua limitazione alle singole aree, per l'appunto.

Pur avendo fin qui orientato la nostra analisi all'intero *corpus* di articoli, utilissima comunque per comprendere il contesto scientifico entro cui ci si è mossi, è giunto il momento di operare una corposa cernita degli articoli e di comprendere, come detto fin dall'inizio, se rispetto allo specifico caso ucraino si è adottata una prospettiva *transitoconsolidologica*. La selezione, rispetto al corpus iniziale di 236 articoli, ha portato ad escludere tutti gli articoli ricaduti nei metodi di ricerca che non fossero lo studio del *caso singolo* (CS). Sono così rimasti 94 articoli: 10 di *Journal of Democracy*, 9 di *Foreign Affairs* e uno solo di *World Politics* per quelle riviste che da questo momento in poi definiremo, più correttamente, *non-areali*; i restanti 74 fanno capo alle quattro riviste di tipo areale (14 da *Communist and Post-Communist Studies*, 15 da *East European Politics and Societies*, 29 da *Europe-Asia Studies* e 16 da *Journal of Communist Studies and Transition Politics*). Quindi, *Comparative Studies* esce dalla nostra prospettiva di studio. Di questi 94 articoli, 37 sono stati pubblicati prima del 2005, gli altri 58 dal 2005 in poi. Rispetto al primo arco temporale, solo 11 sono gli articoli riconducibili alle *riviste non-areali*, che si dividono quasi equamente la torta (5 per *Journal of Democracy*, 5 per *Foreign Affairs*) ad esclusione di *World Politics*; 26 afferiscono a quelle pubblicazioni precipuamente di tipo *areale*. La parte del leone la fa *Europe-Asia Studies*, con 20 articoli. Solamente due a testa sono quelli pubblicati da *Communist and Post-Communist Studies*, *East European Politics and Societies* e *Journal of Communist Studies and Transition Politics*. Rispetto all'arco temporale 2005-2013, solo 10 sono gli articoli riferiti al solo caso ucraino e pubblicati su *Journal of Democracy* (6 articoli) e *Foreign Affairs* (4). Gli altri 48 sono così distribuiti: 12 in *Communist and Post-Communist Studies*, 13 in *East European Politics and Societies*, 9 in *Europe-Asia Studies*, 14 in *Journal of Communist Studies and Transition Politics*.

Famiglia riviste	Rivista	Articoli	1991-2004	2005-2013
Riviste non-areali (11+9=20)	FA	9	5	4
	JoD	10	5	5
	WP	1	1	0
Riviste areali (26+48=74)	CPCS	14	2	12
	EEPS	15	2	13
	EAS	29	20	9
	JCSTP	16	2	14

Tabella 12. Il nuovo *corpus* di articoli, oggetto dell'analisi lessicometrica e semantica, comprende solo quegli studi orientati al caso singolo. Tra parentesi la somma tra gli articoli pubblicati nel corso del primo e del secondo arco temporale.

Resta, perciò, una qualche significativa differenza tra *riviste areali* e non? Sì, perché, da quanto si è già evinto in precedenza, le *riviste non-areali* fanno assai meno ricorso al metodo dello studio del caso singolo. La seconda differenza risiede nella diversa "appartenenza" di ciascun autore. I cinque studiosi più "prolifici" (Kuzio, D'Anieri, Karatnycky, Diuk ed Herron) vedono accolti i loro saggi in una famiglia di riviste piuttosto che in un'altra: su 11 articoli in cui è presente il suo nome, Kuzio ha trovato spazio per ben 5 volte su *Communist and Post-Communist Studies*, 4 su *Journal of Communist Studies and Transition Politics*, una su *East European Politics and Societies* e solo una volta su *Journal of Democracy*. Adrian Karatnycky, il presidente della *Freedom House*, ha pubblicato 4 dei suoi 5 articoli qui studiati su *Foreign Affairs* e uno su *Journal of Democracy*. I tre contributi di Nadia Diuk sono stati tutti pubblicati su *Journal of Democracy*. Paul D'Anieri ed Erik Herron hanno, invece trovato il loro spazio privilegiato, rispetto al caso ucraino, all'interno delle *riviste areali*. Ora, tutti questi dati potrebbero farci intuire che esistono

delle connessioni tra i diversi autori e, ad esempio, le impostazioni “ideologiche” che potrebbero animare ciascuna rivista. Non sembra, però, corretto asserire tali connessioni senza averle prima appurate e esaminate in profondità.

Si è deciso, quindi, di analizzare i testi con l’ausilio di uno specifico software, *Tropes*, grazie al quale è stato possibile attuare un’analisi dei testi sia di natura quantitativa-lessicometrica, sia qualitativa-semanticamente. L’analisi testuale è stata eseguita a partire dalla divisione tra *articoli di riviste areali* e *articoli di riviste non-areali* pubblicati lungo i due diversi *archi temporali*. Pur avendo identificato di ciascun articolo l’argomento principale, si è preferito non ricorrere ad una ulteriore analisi riferita alla distinzione in base al *topic*. In fase preparatoria e di prova del *software*, infatti, si è notato come i vari *topic* si intreccino fra loro inestricabilmente. Ad esempio, si è notato che negli articoli il cui argomento principale è *transizione e consolidamento*, trovano notevole spazio e possiedono un fortissimo impatto argomenti afferenti alla categoria *elezioni, partiti ed istituzioni* e *cultura politica, società civile ed élites*. Questi argomenti per così dire *subordinati* in realtà spiegano e sono spiegati dai fenomeni stessi di transizione e consolidamento.

Nelle prossime pagine si esporranno i risultati dell’analisi lessicometrico-semanticamente in rapporto a due variabili, *famiglie di riviste* e *archi temporali*. Si analizzeranno così quattro grandi testi, composti ciascuno da tutti gli articoli che ricadono in ciascuna delle quattro categorie derivate dall’incrocio delle due modalità di ciascuna variabile.

Grazie a *Tropes* è possibile disporre di un’analisi semantica multilivello in base alla scala di astrazione dei vari concetti (*reference field 1, reference field 2, references*). I piani semantici più in alto sulla scala di astrazione (*reference field 1* e *reference field 2*) risultano essere spesso un po’ troppo generici e poco ci dicono su quei concetti di cui si è parlato in precedenza. Il livello *references* è, invece, abbastanza specifico da restituire dei risultati interpretabili in maniera soddisfacente. A questo vanno aggiunte anche le misurazioni lessicometriche riguardanti i *sostantivi* e gli *aggettivi*, nonché le *relazioni frequenti* tra parole. I testi processati tramite *Tropes* comprendono anche le tabelle, le note di chiusura e, quindi, anche i riferimenti bibliografici. Nonostante questa procedura possa produrre anche dei *disturbi* importanti in fase di interpretazione dei dati, la presenza di questi elementi non va assolutamente trascurata. Questi arricchiscono notevolmente ciascun contributo, lo supportano e gli conferiscono autorevolezza, senza contare che, per la nostra analisi, costituiscono degli utili referenti che servono a restituirci il peso che gli autori hanno voluto attribuire a determinati concetti e lessemi. Insieme a grafici e tabelle, si riporteranno in lingua originale anche alcuni estratti tra quelli che sono parsi maggiormente significativi. Per ciò che concerne i riferimenti, si abbandoneranno le note a piè di pagina e si passerà al più immediato sistema dei riferimenti interni al corpo del testo, rafforzato dalle tabelle che verranno inserite all’inizio di ogni analisi. Per ogni approfondimento in merito, si rimanda alla bibliografia.

	<i>Rivista</i>	<i>Anno</i>	<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>
1	CPCS	2012	D'Anieri	Ukrainian Foreign Policy From Independence to Inertia
2	CPCS	2012	D'Anieri	Conclusion: Nowhere Nation or Better Life? Ukraine's Past and Future
3	EEPS	2011	D'Anieri	Introduction
4	EEPS	2011	D'Anieri	Structural Constraints in Ukrainian Politics
5	JCSTP	2007	D'Anieri	Ethnic Tensions and State Strategies: Understanding the Survival of the Ukrainian State
6	JoD	1998	Diuk	Ukraine: A Land in Between
7	JoD	2001	Diuk	Sovereignty and Uncertainty in Ukraine
8	JoD	2002	Diuk (e Gongadze)	Post-Election Blues in Ukraine
9	EEPS	2011	Herron	How Viktor Yanukovich Won : Reassessing the Dominant Narratives of Ukraine's 2010 Presidential Election
10	EAS	2002	Herron	Causes and Consequences of Fluid Faction Membership in Ukraine
11	JCSTP	2007	Herron	State Institutions, Political Context and Parliamentary Election Legislation in Ukraine, 2000-2006
12	FA	1991	Karatnycky	The Ukrainian Factor
13	FA	2001	Karatnycky	Meltdown in Ukraine
14	FA	2005	Karatnycky	Ukraine's Orange Revolution
15	FA	2009	Karatnycky	The Key to Kiev.Ukraine's Security Means Europe's Stability
16	JoD	1995	Karatnycky	Ukraine at the Crossroads
17	JoD	2005	Kuzio	The Opposition's Road to Success
18	CPCS	2010	Kuzio	State-Led Violence in Ukraine's 2004 Elections and Orange Revolution
19	CPCS	2011	Kuzio	Soviet Conspiracy Theories and Political Culture in Ukraine: Understanding Viktor Yanukovich and the Party of Regions
20	CPCS	2012	Kuzio	The Ukrainian Immobile State Two Decades After the Disintegration of the USSR
21	CPCS	2012	Kuzio	Twenty Years as an Independent State: Ukraine's Ten Logical Inconsistencies
22	EEPS	2011	Kuzio	Political Culture and Democracy : Ukraine as an Immobile State
23	JCSTP	1998	Kuzio	Ukraine: Coming to Terms with the Soviet Legacy
24	JCSTP	2007	Kuzio	Introduction
25	JCSTP	2007	Kuzio	Oligarchs, Tapes and Oranges: 'Kuchmagate' to the Orange Revolution
26	JCSTP	2007	Kuzio	Ukraine's Orange Revolution: Rush to Judgement?
27	CPCS	2003	Kuzio (e Chudowsky)	Does Public Opinion Matter in Ukraine? The Case of Foreign Policy

Tabella 13. Gli articoli degli autori "più produttivi" rispetto al singolo *case study* ucraino.

**RIVISTE AREALI PRIMA DELLA RIVOLUZIONE:
NAZIONE DIVISA, ÉLITES IRRESPONSABILI**

Iniziamo la nostra analisi con la produzione delle *riviste areali* per il periodo che va dall'indipendenza ucraina alla vigilia della *Rivoluzione arancione*.

	<i>Rivista</i>	<i>Anno</i>	<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>
1	CPCS	1999	Wise e Brown	The Separation of Powers in Ukraine
2	CPCS	2003	Chudowsky e Kuzio	Does Public Opinion Matter in Ukraine? The Case of Foreign Policy
3	EEPS	2002	Shevel	Nationality in Ukraine: Some Rules of Engagement
4	EEPS	2002	Prizel	Ukraine's Hollow Decade
5	EAS	1993	Wilson e Bilous	Political Parties in Ukraine
6	EAS	1994	Solchanyk	The Politics of State-building: Centre-Periphery Relations in Post-Soviet Ukraine
7	EAS	1994	Bremmer	The Politics of Ethnicity: Russians in the New Ukraine
8	EAS	1995	Hesli	Public Support for the Devolution of Power in Ukraine: Regional Patterns
9	EAS	1995	Smolanski	Ukraine's Quest for Independence: The Fuel Factor
10	EAS	1995	Bojcun	The Ukrainian Parliamentary Elections in March-April 1994
11	EAS	1996	Pirie	National Identity and Politics in Southern and Eastern Ukraine
12	EAS	1997	Balmaceda	Gas, Oil and the Linkages between Domestic and Foreign Policies: The Case of Ukraine
13	EAS	1999	Wilson e Birch	Voting Stability, Political Gridlock: Ukraine's 1998 Parliamentary Elections
14	EAS	2000	Aberg	Putnam's Social Capital Theory Goes East: A Case Study of Western Ukraine and L'viv
15	EAS	2000	Kubicek	Regional Polarisation in Ukraine: Public Opinion, Voting and Legislative Behaviour
16	EAS	2000	Birch	Interpreting the Regional Effect in Ukrainian Politics
17	EAS	2002	Fournier	Mapping Identities: Russian Resistance to Linguistic Ukrainisation in Central and Eastern Ukraine
18	EAS	2002	Herron	Causes and Consequences of Fluid Faction Membership in Ukraine
19	EAS	2002	Matsuzato	Elites and the Party System of Zakarpattya Oblast': Relations among Levels of Party Systems in Ukraine
20	EAS	2003	Shulman	The Role of Economic Performance in Ukrainian Nationalism
21	EAS	2003	Protsyk	Troubled Semi-Presidentialism: Stability of the Constitutional System and Cabinet in Ukraine
22	EAS	2003	Nikolayenko	Press Freedom during the 1994 and 1999 Presidential Elections in Ukraine: A Reverse Wave?
23	EAS	2004	Shulman	The Contours of Civic and Ethnic National Identification in Ukraine
24	EAS	2004	Taras, Filippova e Pobeda	Ukraine's Transnationals, Far-away Locals and Xenophobes: The Prospects for Europeanness
25	JCSTP	1997	Kubicek	Post-Soviet Ukraine: In Search of a Constituency for Reform
26	JCSTP	1998	Kuzio	Ukraine: Coming to Terms with the Soviet Legacy

Tabella 14. I 26 articoli pubblicati sulle *riviste areali* tra il 1991 ed il 2004. Tutti insieme, compongono il primo testo che è stato analizzato.

concetti (<i>references</i>)	occorrenze	concetti (<i>references</i>)	occorrenze	
1	ukraine	34	kyiv	247
2	russia	35	media	240
3	state	36	alliance	239
4	party	37	post	228
5	election	38	development	228
6	identity	39	relation	224
7	speech	40	information	222
8	region	41	rukhs	216
9	government	42	society	215
10	president	43	cultivation	211
11	people	44	law	210
12	difference	45	elite	208
13	country	46	institution	206
14	communism	47	patriotism	205
15	support	48	center	195
16	parliament	49	candidate	193
17	question	50	europe	191
18	kuchma	51	member	190
19	group	52	east	188
20	independence	53	organization	172
21	population	54	energy	172
22	vote	55	consent	169
23	power	56	west	167
24	reform	57	problem	163
25	National	58	right	159
26	democracy	59	leader	159
27	system	60	area	159
28	oblast	61	attitude	159
29	deputy	62	identification	158
30	faction	63	head_of_government	157
31	oil	64	procedure	156
32	gasoline	65	rada	154
33	citizen	66	violence	151

Tabella 15. Terzo livello di concettualizzazione di Tropes: i riferimenti. Di ciascun concetto sono state contate le sue occorrenze. Nella graduatoria sono stati fatti rientrare solo quei concetti occorrenti almeno 150 volte. Il valore è puramente indicativo, in quanto il file analizzato non è stato epurato da eventuali note o riferimenti bibliografici, della cui incidenza si è comunque tenuto conto in maniera critica.

Questa graduatoria è stata epurata da tutte quelle forme concettuali *neutre* e non incidenti sulla nostra analisi. In realtà queste forme concettuali quasi concrete e assai poco astratte si avvicinano molto ai sostantivi presenti nella tabella 17. Tuttavia, alcuni concetti meritano uno sguardo particolare e privilegiato. *Ukraine* e *Russia* sono i due concetti più ricorrenti e ricomprendono rispettivamente le coppie di sostantivi *Ukraine-ukrainian* e *Russia-russian*, come indicato nella tabella 17. Tuttavia, dentro il concetto *Russia* ricade anche e assai frequentemente il lessema *soviet*, molto ricorrente in tutti gli articoli, e non poteva essere altrimenti, visto che un po' tutti gli articoli hanno quanto meno toccato l'argomento del precedente regime sovietico. Ancor più importante è che il concetto *state* (988) contiene in sé i lessemi *state* (636), ma anche *nation* (352). Tra il concetto *speech* (606) e il lessema *language* (579) vi è quasi perfetta congruenza. Quando si parla di *cultivation* (211), in realtà ci si sta riferendo alla parola *culture* (210).

	sostantivi	occorrenze		sostantivi	occorrenze
1	ukraine	3012	32	gas	248
2	ukrainian	2469	33	people	229
3	russian	1301	34	development	228
4	party	808	35	post	228
5	russia	733	36	relation	222
6	election	652	37	society	215
7	state	636	38	culture	210
8	identity	629	39	institution	206
9	language	579	40	nationalism	201
10	region	550	41	vote	199
11	soviet	419	42	media	198
12	president	384	43	center	195
13	support	361	44	oil	194
14	nation	352	45	candidate	193
15	kiev	343	46	elite	193
16	parliament	329	47	member	190
17	question	319	48	east	186
18	policy	308	49	europe	171
19	population	302	50	energy	171
20	independence	302	51	organization	169
21	country	301	52	moscow	168
22	power	297	53	west	167
23	crimea	293	54	problem	163
24	reform	291	55	difference	160
25	national	290	56	right	158
26	group	289	57	identification	157
27	system	267	58	prime_minister	157
28	deputy	258	59	area	155
29	government	255	60	bloc	154
30	faction	253	61	nationality	152
31	communist	249			

Tabella 16. Sostantivi e numero di occorrenze (minimo 150) presenti nel testo analizzato.

Fatte queste precisazioni preliminari, va detto anzitutto che, se è vero che concettualmente, quando si parla di Russia si parla spesso di *Soviet Union*, di *soviet authoritarian system*, *soviet legacy* o di *post-soviet state*, il più delle volte, invece, l'espressione Russia fa chiaramente riferimento proprio al rapporto tra Ucraina e Russia.

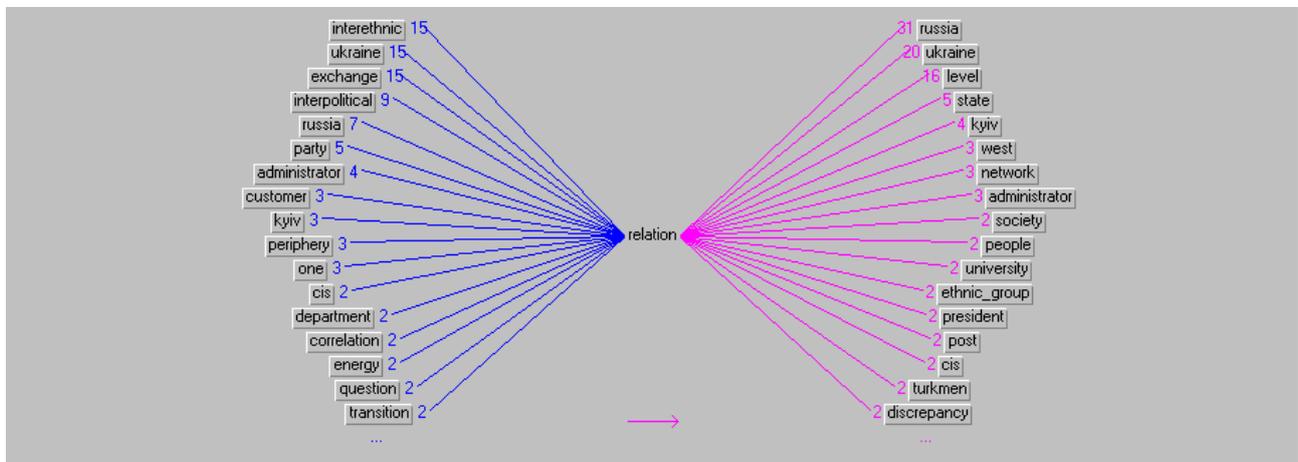


Figura 1. Il sostantivo *relation* in relazione con le parole che lo precedono e che lo seguono. In blu, il numero di occorrenze.

Come mostrato in figura 1, il sostantivo *relation* ha numerosi punti di aggancio, sia prima che in seguito. Come si nota, però, il sostantivo Russia è il più ricorrente. Non è difficile notare nei diversi articoli l'espressione *relations with Russia* o, tutt'al più, *with CIS*, a cui, raramente, però, fa da contraltare l'espressione *relations with West* (Chudowsky e Kuzio, 2003). *West* e *East*, negli articoli considerati, richiamano più spesso un dualismo interno alla realtà ucraina, quello etnico e regionale, che in questo lavoro è stato etichettato con l'espressione *questione nazionale*.

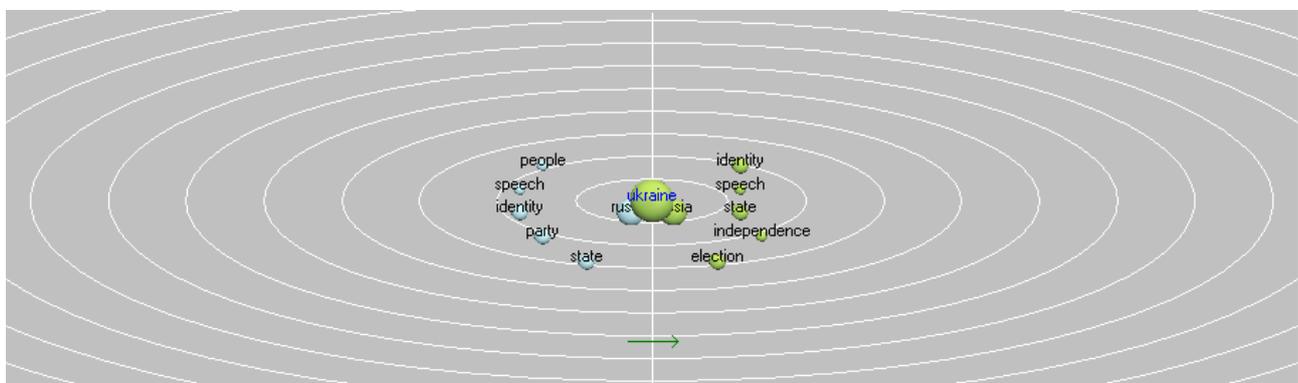


Figura 2. In questo grafico, ogni concetto è una sfera, la cui superficie è proporzionale al numero di parole contenute. La distanza tra il concetto centrale e gli altri concetti è proporzionale al numero di relazioni che li collegano. In questo grafico vengono mostrate le relazioni tra il concetto *ukraine* e gli altri concetti più importanti. I concetti a sinistra del concetto principale sono definiti da Tropes *predecessori*, quelli a destra *successori*. Questa rappresentazione richiama alla mente l'idea di *semiosfera* del linguista Jurij Lotman.

Per ciascun concetto si è voluto vedere i dodici concetti a questo maggiormente interrelati. Se mettiamo al centro della nostra attenzione il concetto *Ukraine*, svanisce ogni dubbio su quali siano i concetti più importanti per gli studiosi (vedi figura 2): *Russia* (*Russia* e *soviet*), *independence*, *state* (*state* e *nation*), *party*, *speech* (*language*), *identity*, *people*. Tutti questi concetti richiamano inevitabilmente gli argomenti principali rintracciati nel paragrafo precedente.

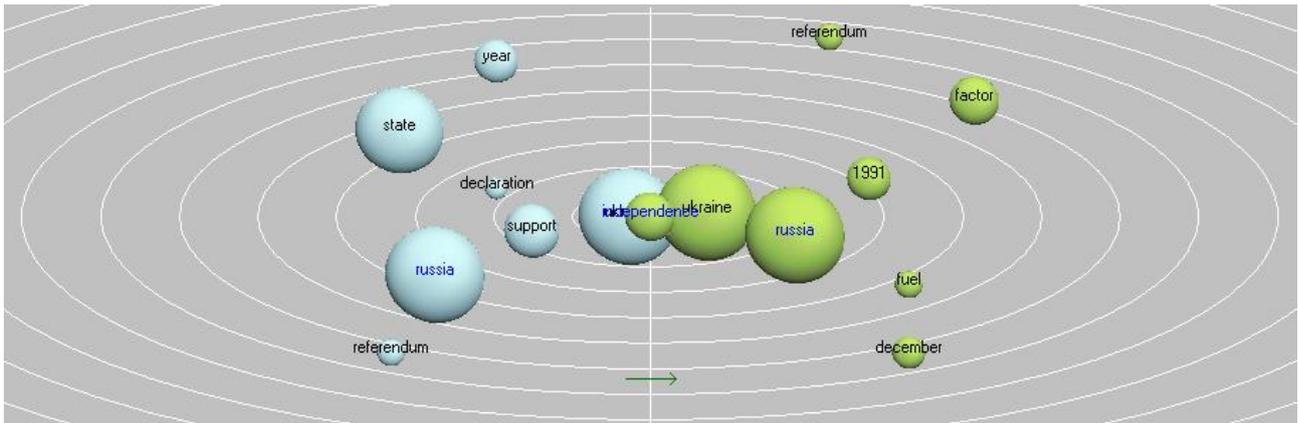


Figura 3. Il concetto di *indipendenza*.

Il concetto di *transizione* rispetto al caso ucraino coincide per lo più con quello di *indipendenza* (vedi figura 3). Chiaramente, il concetto di indipendenza richiama altri concetti ad esso storicamente correlati: *dicembre* e *1991*, mese ed anno del *referendum* d'indipendenza; la dichiarazione di indipendenza di agosto del 1991; *fuel*, ossia *combustibili*, come quelli che mancano all'Ucraina per creare un sistema economico vitale e autosufficiente (Smolansky, 1995). Tale dipendenza dalle fonti energetiche straniere ha fatto sì che l'Ucraina rimanesse, volente o nolente, nell'orbita di influenza russa. Per Smolansky, la connessione tra indipendenza economica e politica è fortissima.

«In displaying a lack of political will to institute reforms, the Ukrainian leaders seem to have forgotten the old and time-tested truism which stipulates that political independence is not possible without economic sufficiency. Until a cardinal break with the past occurs, Ukraine will remain relegated to the status of a developing nation whose economy has spun out of control.» (Ivi, p. 85)

E poi suggerisce una soluzione: rendersi indipendenti dalle risorse russe.

«How can Ukraine protect itself in the future against encroachments on its sovereignty and independence? The obvious answer is that Kyiv's only chance lies in depriving Moscow of its ability to use the fuel spicket to force Ukraine to make the desired concessions.» (*ibidem*)

Non mancano voci critiche più interessate agli aspetti politici. Ecco un esempio.

«The post-independence Ukrainian elite took advantage of unique political circumstances which enabled it to consolidate its power without facing the pressure to reform. It should be noted that no segment of the coalition that spearheaded Ukraine's drive for independence was interested in economic reform. The nomenklatura elite's support for independence was based on its fear of losing power and privilege as a result of *glasnost* and *perestroika* originated by Moscow. Thus, the failure of the coup in Moscow in August 1991 left no option for the party elite but to seek independence as means of self-preservation. Similarly, a significant sector of the population of eastern Ukraine, particularly miners and employees of the huge military-industrial complex, the traditional "aristocracy" of Soviet labor, supported independence for its own unique reasons.» (Prizel, 2002, p. 368) .

Il passaggio appena riportato mette in evidenza le contraddizioni insite nell'indipendenza ucraina. Questa, secondo Prizel, è il frutto di una decisione presa dalle vecchie nomenklature di origine sovietica per rimanere in sella al potere, e appoggiata dalle popolazioni russofone.

Il concetto di indipendenza, quindi, si presenta come assai problematico. L'accoglimento di entrambi i referendum del 1991 promossi da Kravchuk (da una parte quello sull'indipendenza dell'Ucraina, dall'altra quello sul mantenimento dell'Unione), dimostrano che soprattutto nelle regioni meridionali ed orientali vi è quella che Pirie (1996) definisce *ambivalent and unstable national consciousness*. Citando un'altra ricerca, Pirie fa notare una curiosa contraddizione insita nell'opinione pubblica degli abitanti della Crimea:

«A survey conducted by a team of Russian and Ukrainian sociologists found that Crimean support for the peninsula's reunification with Russia was characterized by a curious self-contradiction. As the authors of

the survey concluded, “there is an obvious paradox here. First, most Crimeans do not share the view that Crimea should secede from Ukraine. Second, the overwhelming majority of the same Crimeans, of nearly all ethnic groups, speak out for Crimea to become part of Russia”. In Donetsk and Odessa quasi-separatist tendencies have also been apparent, but they have largely failed to gain significant support. However, in Donetsk the Civic Congress as well as the International Movement of the Donbass continue to work to promote the idea of reintegration with Russia». (Ivi, p. 1097).

Il sostantivo *transition* non ha un grande impatto quantitativo, invece, nel gruppo di testi è per lo più utilizzato all'interno delle note e delle note bibliografiche. Nonostante ciò, è importante come questo sia declinato all'interno del discorso sull'indipendenza. I problemi di transizione dell'Ucraina sono, in sintesi, riconducibili al suo passato sovietico, alla sua ambigua indipendenza e al mancato rinnovamento della classe dirigente.

«Consequently, when the Soviet Union fell in 1991, some questioned whether Ukraine could overcome its lack of governance experience and establish itself as a sovereign nation state with an identity separate from Russia (Motyl, 1995). At independence, there was good reason to believe that elements from the past regime would dictate the course of transition. For one, while nationalists and democratic reformers were key players in Ukraine's move to independence in 1991, the legacy of Soviet rule left Communists entrenched, both in elected positions and in the bureaucracy. In the absence of a complete rupture from the past regime, it may have been expected that the legacies of the past would dominate.». (Wise e Brown, 1999, p. 30-31).

La *questione nazionale* è probabilmente il tema dominante, poiché si addensa di significati che attraversano quasi tutti i contributi e sicuramente con maggior potenza rispetto ad altri temi, quali le elezioni, le istituzioni e la formazione del sistema partitico.

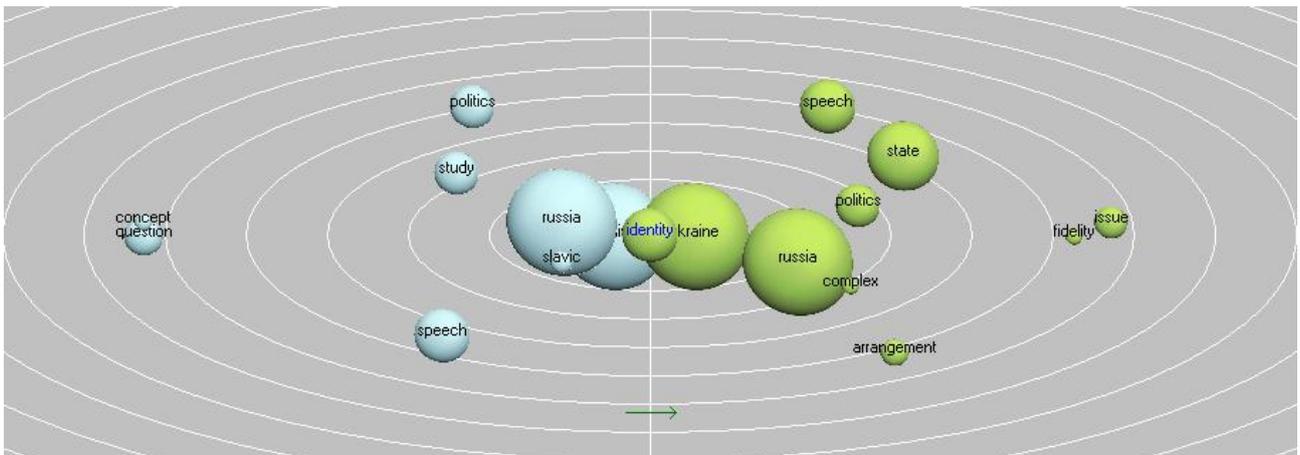


Figura 4. Il concetto di *identità*.

Identità, lingua e nazione rievocano negli studiosi areali la problematicità della questione nazionale ucraina. Lo si vede anche da come le figure 4, 5 e 6 rappresentano le relazioni tra i vari concetti. Attorno alle tre sfere centrali si addensano quelle di *ukraine* e *russia*, a rispecchiare la tremenda lacerazione che il paese vive al proprio interno. I tre concetti in esame si collegano tra loro inestricabilmente e sono reciprocamente presenti nei rispettivi grafici.

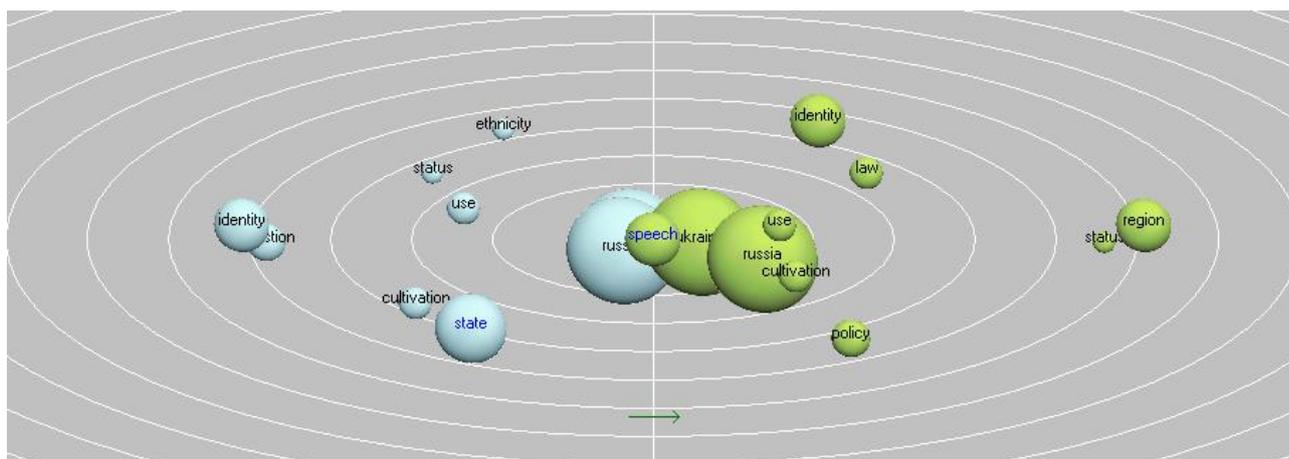


Figura 5. Il concetto di *speech* inteso come *lingua*.

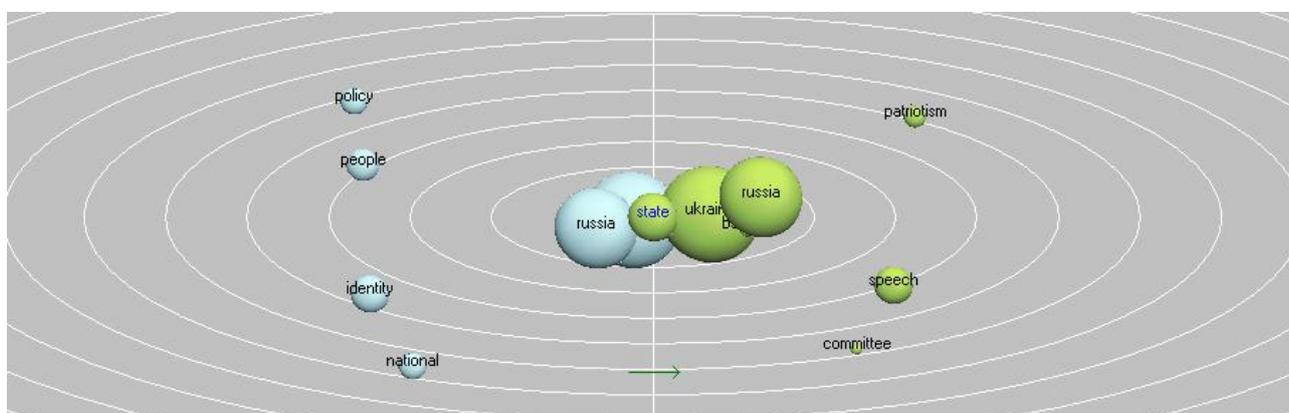


Figura 6. Il concetto di *state*, inteso come *stato* in senso stretto e come *nazione*.

Allo scopo di depurare la nostra comprensione dalle viscosità del concetto *state* si può ricorrere al concetto *national* (290) e alla presenza dei connessi lessemi.



Figura 7. Il concetto *national*.

Il tema delle *istituzioni* e dello *state-building* non gode sicuramente dello stesso rilievo rispetto alla *questione nazionale*. Gli studiosi preferiscono concentrarsi sulle criticità, piuttosto che sugli aspetti normativi. I già citati Wise e Brown (1999), tuttavia, pur ipotizzando delle difficoltà nello sviluppo istituzionale ucraino qualora non avesse rotto con il proprio passato, in chiusura del loro saggio, si mostrano fiduciosi circa il positivo effetto che può avere il processo di democratizzazione, attraverso l'*institution-building*, nell'indirizzare le politiche dell'Ucraina indipendente.

«As the foregoing demonstrates, new institutions had an important impact on structuring the political process in Ukraine. The radically changed context of independence and democratization also meant that the legacies of the past, while influential, would not be able to determine the politics of the new nation.»
(p. 42).

Coerentemente con questa impostazione, nell'articolo di Wise e Brown il concetto di *potere* si aggancia soprattutto al concetto di *divisione/separazione dei poteri*.

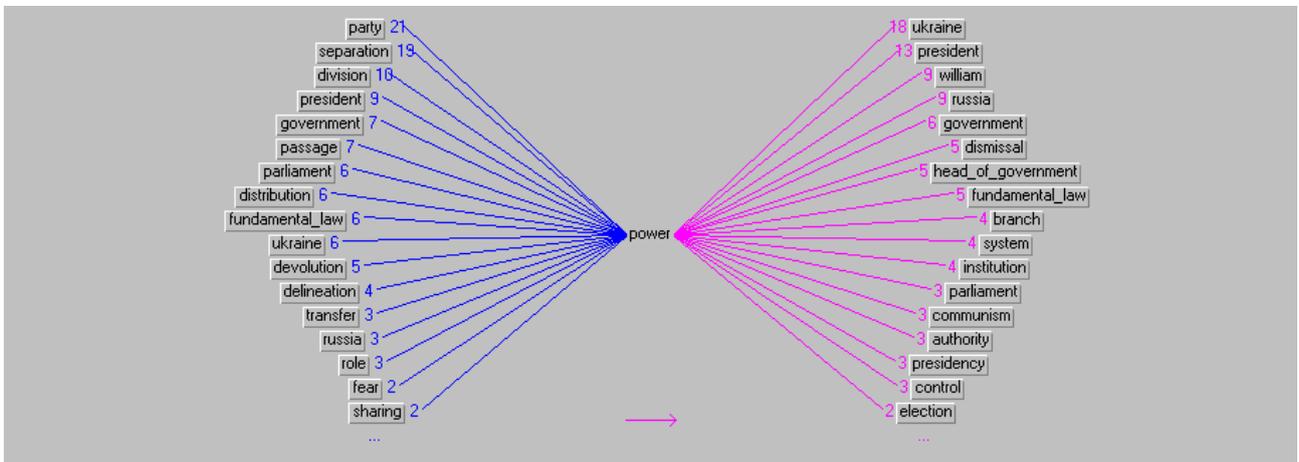


Figura 8. Il lessema *power*.

In realtà, la divisione dei poteri non è avvenuta, se non a livello puramente formale. Quando preceduto da *party*, la parola *power* fa riferimento al *party of power*, il *partito del potere*. L'attenzione alla *separazione/divisione* formale dei poteri, quindi, assume un carattere più normativo, mentre nel suo esercizio la figura presidenziale risulta essere preminente. All'interno del sistema ucraino, il *potere* diviene oggetto di lotta tra fazioni e intraistituzionale, quindi, al di fuori delle procedure formali scritte.

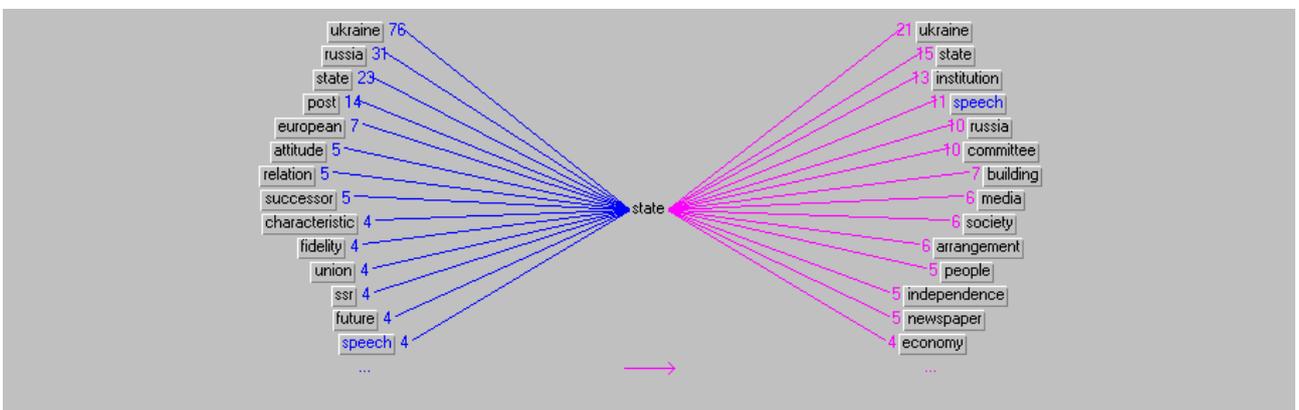


Figura 9. Il lessema *state*: l'espressione *state-building* è piuttosto residuale (7 occorrenze).

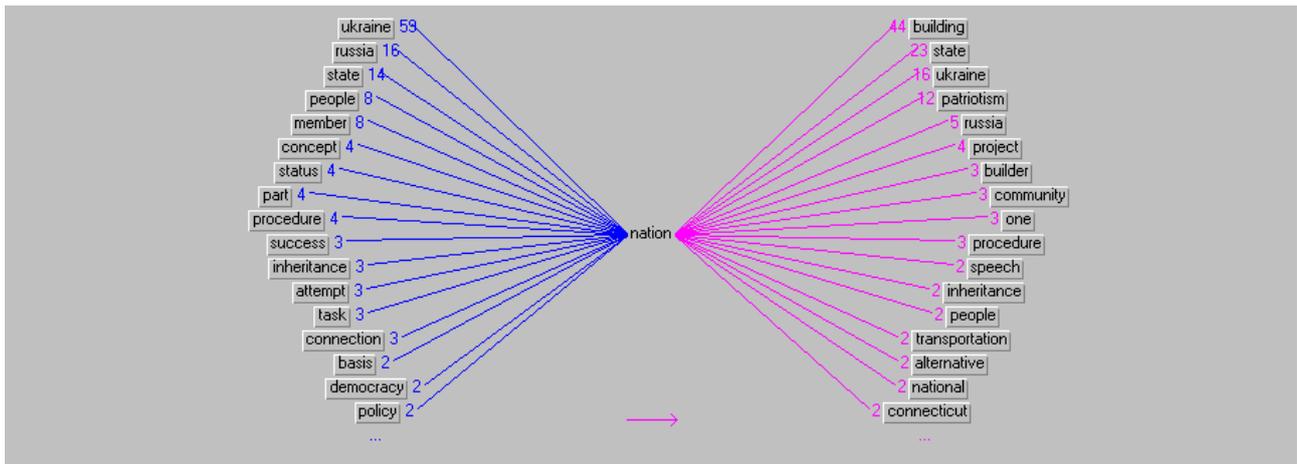


Figura 10. Il lessema *nation*. Numerose le occorrenze della combinazione *nation-building*.

Quindi, l'attività di *state-building* non costituisce una priorità nella ricerca degli studiosi durante il periodo 1991-2004? No, piuttosto si può affermare che lo *state-building* e il *nation-building* sono tra loro sovrapposti: senza che si formi una vera anima nazionale, la quale dovrebbe preesistere allo stato (Shulman, 2004), difficilmente si può pensare ad uno stato pienamente legittimato e, di conseguenza, realmente funzionante ed efficiente.

In quegli anni, la formazione del *sistema di partito* incarna sicuramente un altro dei principali *leit-motiv* di studio. Per Wilson e Bilous (1993), il sistema partitico è, al 1993, anarchico e atomizzato, a pluralistico-polarizzato. Wilson e Birch (1999), partono dalla seguente ipotesi: l'Ucraina non ha un unico sistema partitico nazionale, ma una serie di sistemi partitici locali.

«Ukraine still has no real national party system, only a set of local systems, but the sum total of these systems now seems to produce overall results that are fairly predictable». (Ivi, 1039)

Giungono ad un'impetosa conclusione: l'instabilità non è frutto della volatilità elettorale, ma del comportamento delle *élites*.

«Instability in parliamentary politics cannot be attributed to turbulence in the electorate's voting behaviour. Rather, it can be attributed to instability in the party system at the elite level». (Ivi, p. 1060).

Anche quadro dipinto da Matsuzado (2002) non è certamente pieno di luce:

«official parties are often nothing more than a *façade* of elite clans». (Ivi, p. 1293)

Il fatto che i partiti riflettano più gli interessi di una serie di *élites* divise in *clan* condiziona pesantemente la formazione del sistema partitico e l'emergere di una società civile indipendente:

«the development of the party system in Ukraine has little to do with the formation of civil society; citizens are certainly not obtaining political resources independent of the authorities». (Ivi, p. 1294).

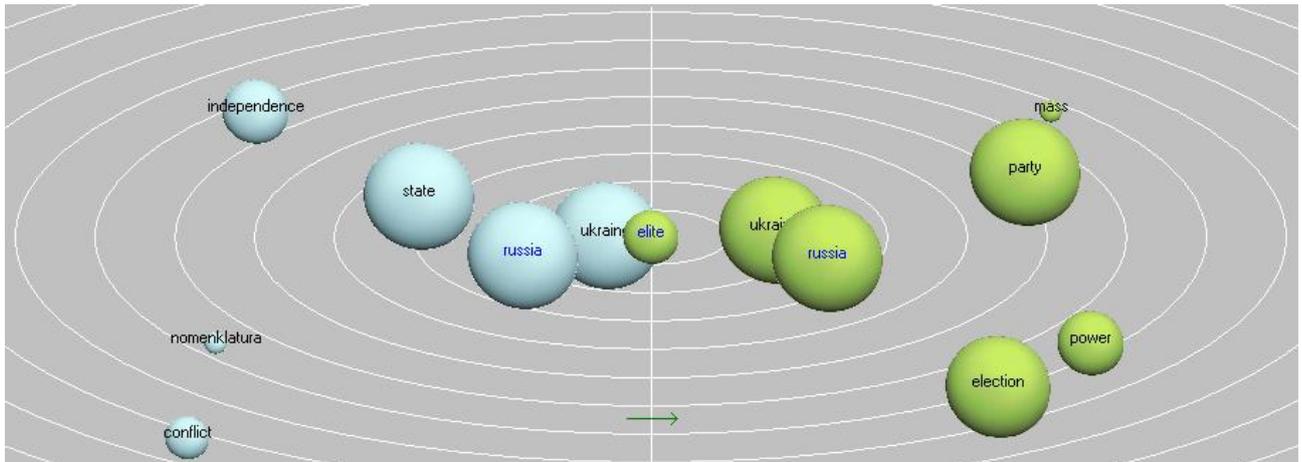


Figura 11. Il concetto di *elite* in relazione con altri concetti.

Il focus si sposta così dagli elementi più formali (ad esempio, le elezioni), alle più sostanziali relazioni di potere. L'Ucraina si scopre come un paese diviso praticamente su tutto. Le fratture sociali ed etniche si propagano arrivando a coinvolgere le *élites* stesse e condizionando le scelte politiche di ciascuna:

«Finally, among elites, policy preferences in both the domestic and foreign sphere are intimately associated with support for one or the other version of ethnic national identity-Ethnic Ukrainian or Eastern Slavic. This is because policies are critical components of the national identity construction process.» (Shulman, 2004, p. 41).

XXXVIII

RIVISTE NON-AREALI PRIMA DELLA RIVOLUZIONE ARANCIONE: DEMOCRAZIA E OCCIDENTE AL CENTRO DEL DISCORSO

	<i>Rivista</i>	<i>Anno</i>	<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>
1	FA	1991	Karatnycky	The Ukrainian Factor
2	FA	1993	Mearsheimer	The Case for a Ukrainian Nuclear Deterrent
3	FA	1993	Miller	The Case Against a Ukrainian Nuclear Deterrent
4	FA	1996	Mroz e Pavliuk	Ukraine. Europe's Linchpin
5	FA	2001	Karatnycky	Meltdown in Ukraine
6	JoD	1993	Holovaty	Ukraine: A View From Within
7	JoD	1995	Karatnycky	Ukraine at the Crossroads
8	JoD	1998	Diuk	Ukraine: A Land in Between
9	JoD	2001	Diuk	Sovereignty and Uncertainty in Ukraine
10	JoD	2002	Diuk e Gongadze	Post-Election Blues in Ukraine
11	WP	2004	Allina-Pisano	Sub Rosa Resistance and the Politics of Economic Reform: Land Redistribution in Post-Soviet Ukraine

Tabella 17. Gli 11 articoli tratti dalle *riviste non-areali* pubblicati tra il 1991 ed il 2004. Questi costituiscono il secondo testo esaminato.

In questo capitolo ci concentreremo sugli articoli prodotti dalle *riviste non-areali* in relazione al caso ucraino. Pur essendo abbastanza ristretta, questa frazione del corpus rimane indicativa perché conferma alcune idee tipiche della transitologia: il primato degli aspetti politici, la necessità della promozione democratica, i positivi influssi alla sicurezza internazionale derivanti dalla democratizzazione, la quasi inscindibilità del binomio democrazia-libero mercato. Vi è un punto di contatto, però, con le *riviste areali*: la consapevolezza che le *élites* non stanno agendo nell'interesse generale, cercando di resistere ai tentativi di riforma dello stato.

	<i>sostantivi</i>	<i>occorrenze</i>		<i>sostantivi</i>	<i>occorrenze</i>
1	ukraine	845	23	soviet	63
2	ukrainian	353	24	europa	62
3	reform	247	25	war	61
4	russia	235	26	support	59
5	state	187	27	resistance	57
6	president	147	28	kiev	56
7	russian	136	29	institution	54
8	nuclear_weapon	129	30	region	52
9	party	112	31	west	52
10	official	108	32	enterprise	51
11	land	106	33	democracy	51
12	election	97	34	united_states	50
13	country	96	35	communist	48
14	parliament	87	36	relation	47
15	force	86	37	economy	45
16	decree	86	38	administration	45
17	collective	76	39	people	45
18	security	70	40	interest	44
19	independence	69	41	soviet_union	44
20	leader	69	42	elite	43
21	government	67	43	bloc	43
22	power	65	44	society	40

Tabella 18. I sostantivi più ricorrenti.

Dalle tabelle 18 e 19 l'osservatore potrebbe ricavarne un problema di limitatezza di questa sezione del *corpus*, e in parte potrebbe essere così. Estendere i risultati ottenuti a livello assoluto sarebbe una scorrettezza scientifica di cui tener conto. Eppure, guardando agli argomenti trattati e ai sostantivi maggiormente ricorrenti, si ha l'impressione che la predilezione per determinati *topic*, in particolare quelli riguardanti le *relazioni internazionali* (politica estera, politica nucleare, politica militare, politica di sicurezza) e la *politica economica* non costituisca semplicemente una coincidenza.



Figura 12. Il concetto *ukraine*. A questo si collegano più strettamente i seguenti concetti: *russia* (compreso *soviet*), *nuclear_weapon*, *state* (inteso sia come *state*, sia come *nation*), *independence*, *leader*, *election* e *reform*.

Il concetto/sostantivo *nuclear_weapon* è assai ricorrente negli articoli dei primi anni Novanta su *Foreign Affairs*. A questo si affiancano altri concetti come *security*, *war* e *force* (anche se quest'ultimo è da intendersi anche come *forza politica* interna ed esterna).

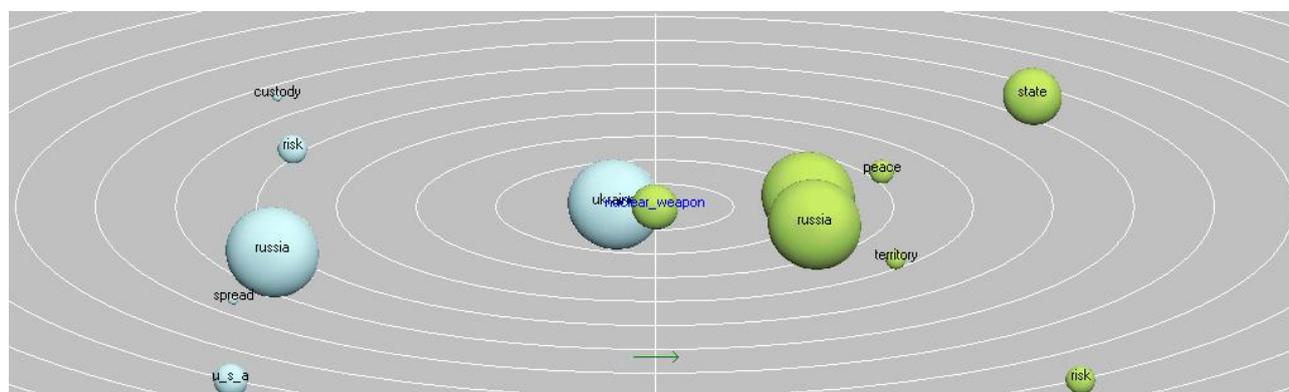


Figura 13. Il concetto *nuclear_weapon* richiama altri concetti importanti: *russia*, *peace*, *territory*, *state*, *custody*, *risk*, *united states of america*.

All'epoca, i pericoli derivanti dagli arsenali nucleari erano potentemente avvertiti da parte della comunità internazionale e, in particolare, dagli Stati Uniti. Per Mearsheimer (1993) gli Stati Uniti e l'Europa non dovrebbero tentare di ostacolare la politica nucleare ucraina. Per l'autore, queste costituiscono l'unico strumento di difesa di cui dispone Kiev nei confronti della Russia.

«A nuclear Ukraine makes sense for two reasons. First, it is imperative to maintain peace between Russia and Ukraine. That means ensuring that the Russians, who have a history of bad relations with Ukraine, do not move to reconquer it. Ukraine cannot defend itself against a nuclear-armed Russia with conventional weapons, and no state, including the United States, is going to extend to it a meaningful security guarantee. Ukrainian nuclear weapons are the only reliable deterrent to Russian aggression. If the U.S. aim is to enhance stability in Europe, the case against a nuclear-armed Ukraine is unpersuasive.

Second, it is unlikely that Ukraine will transfer its remaining nuclear weapons to Russia, the state it fears most. The United States and its European allies can complain bitterly about this decision, but they are not in a position to force Ukraine to go nonnuclear.» (Ivi, pp. 50-51).

Un nuovo *equilibrio del terrore*, stavolta tra Russia ed Ucraina, costituirebbe quindi un ottimo *elisir di lunga pace* nell'area.

«Specifically, [United States] should tone down its warnings of the dangers of a nuclear Ukraine and move toward an agnostic public posture on the issue. It is probably best if Ukraine develops a full-fledged nuclear capability gradually and quietly. During that process, the United States should strive to stay on good terms with both sides, so it can help defuse disputes that arise between them. The United States should recognize that Ukraine is going to be a nuclear power, irrespective of what the West does. It is in America's interest to help make that happen smoothly.» (Ivi, p. 66).

Di tutt'altro avviso è Miller (1993), che accoglie con sollievo l'intenzione di Kiev di aderire al Trattato di Non Proliferazione.

«Fortunately, Ukraine has already opted for the nonnuclear path. This choice enables Kiev to avoid the great costs and risks of nuclear acquisition and leaves it financially better able to develop its conventional capabilities. All things considered, there is no reason to persuade Ukraine to reverse the nonnuclear policy to which it has been explicitly committed since well before it attained independence.» (Ivi, p. 80).

Le contraddizioni interne all'Ucraina rilevate nei contributi provenienti dalle *riviste areali* sono state rilevate anche dagli autori delle *riviste non-areali* e si propagano alla politica estera. Questa, in Ucraina, è ambivalente: a mezza via tra il mantenimento dell'amicizia storica con la Russia e la volontà di aderire alle istituzioni sovranazionali occidentali.

«Kuchma's foreign policy aims to balance gradual but steady integration into Europe's political and economic structures with constructive, friendly relations with Russia. While many other Central European countries have declared their desire for admission into NATO, Ukraine has firmly committed itself to nonalignment. It has participated in NATO's Partnership for Peace program and now publicly seeks a special relationship with the alliance, parallel to that which Russia has demanded; it is a reluctant member of the CIS and has time and again refused to sign the 1992 Tashkent collective security agreement. Just as it has combated anti-Russian sentiment in its western region, the Ukrainian government has done its best to avoid anti-NATO paranoia, present in other CIS countries, in its eastern half.» (Mroz e Pavliuk, 1996, p. 57).

	<i>aggettivi</i>	<i>occorrenze</i>		<i>aggettivi</i>	<i>occorrenze</i>		<i>aggettivi</i>	<i>occorrenze</i>
1	nuclear	214	17	western	43	33	eastern	23
2	state	164	18	soviet	43	34	old	22
3	economic	156	19	parliamentary	40	35	social	22
4	politic	131	20	international	39	36	strategic	22
5	new	109	21	powerful	33	37	ethnic	21
6	regional	82	22	military	31	38	public	20
7	agricultural	79	23	foreign	30	39	popular	20
8	democratic	69	24	industrial	30	40	civil	20
9	local	66	25	post	28	41	nationalist	19
10	russian	60	26	free	28	42	difficult	18
11	presidential	59	27	small	28	43	formal	17
12	private	46	28	important	28	44	constitutional	16
13	conventional	46	29	rural	25	45	serious	15
14	strong	46	30	weak	24	46	collective	15
15	independent	45	31	high	24	47	communist	15
16	national	44	32	central	23			

Tabella 19. Gli aggettivi più ricorrenti e significativi (47 occorrono almeno 15 volte)

L'obiettivo, secondo i due autori, è il seguente, e contempla un grosso intervento dell'Occidente.

«Ukraine's future lies within European structures, and the West should not slow this process. The West should adopt a double staircase approach—one for market reforms and one for political and security issues. Each Ukrainian step upward would be met by an appropriate and symmetrical step by the West. For example, were Ukraine to accelerate privatization and agricultural reform and further strengthen financial stabilization, Western institutions would expand assistance. Similarly, on the political level, Ukraine needs to resolve its constitutional stalemate. In return, the West would increase technical and financial support to the Ukrainian parliament and train larger numbers of Ukrainians for public administration and the judiciary» (Ivi, p. 60).

Per tutti gli autori, la parola *reform* è la parola contenitore per le riforme democratiche, istituzionali e soprattutto *economiche*. La lista degli aggettivi più ricorrenti (tabella 19, si veda sopra) giustifica questa asserzione, rafforzata da quanto espresso in ciascun articolo.

Una ricerca del 2004, condotta da Allina-Pisano, dimostra, però, tutta la problematicità dell'attuazione delle riforme, dovuta anzitutto uno stato debole, frammentato e deficitario, in cui le *élites* locali agiscono in maniera tale da resistere ad ogni tentativo di cambiamento, soprattutto economico ed in senso liberale.

«This article hypothesizes an alternative to explanations that emphasize societal resistance, rent-seeking state actors, or weak state capacity as primary causal mechanisms for reform failures or shortcomings. Instead, it proposes an explanation centered on the behavior of state actors who, due to their professional concerns about the consequences of policy implementation, pursue a strategy of sub rosa resistance to reform. They affect a façade of compliance with reform policies, generating what James C. Scott calls a “respectable performance”, as they deliberately subvert the goals of reform. When confronted with policies they view as disadvantageous for their local economies and communities, some state officials at the subnational level adopt Janus-faced postures. They accede to some demands of the central state in order to generate the impression of policy implementation, but they act in their immediate jurisdiction to preserve the status quo.» (Allina-Pisano, 2004, pp. 555-556).

Allina Pisano parla spesso di *weak state*. Il pensiero di Karatnycky (2001) non si discosta molto da questa posizione.

«Corruption ran rampant from the top of the state to the bottom, civic and political institutions remained weak, and most media remained under the control of the state or the oligarchs linked to it» (Ivi, p. 74).

Mroz e Pavliuk (1996), invece, vedono nella dipendenza energetica dalla Russia il tallone d'Achille dello stato ucraino.

«Until the energy problem is addressed will remain a weak state, vulnerable to Russian pressure.» (Ivi, p. 58).

L'aggettivo *free* funge spesso da primo termine nel binomio *free-market/prices/ownership*.

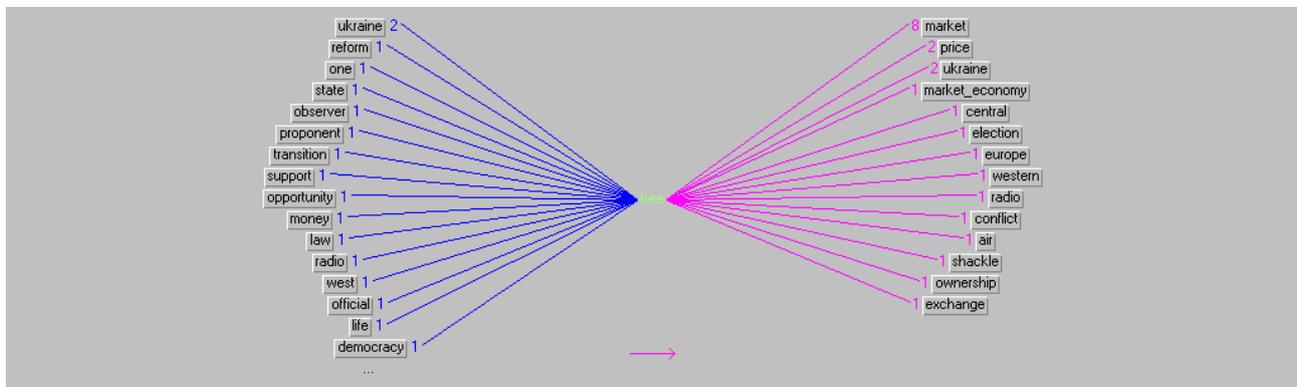


Figura 14. L'aggettivo *free*: predominanza dell'accoppiamento con il sostantivo *market* e affini.

L'accoppiamento *democracy/market* non è altamente ricorrente, ma è comunque presente (figura 15).

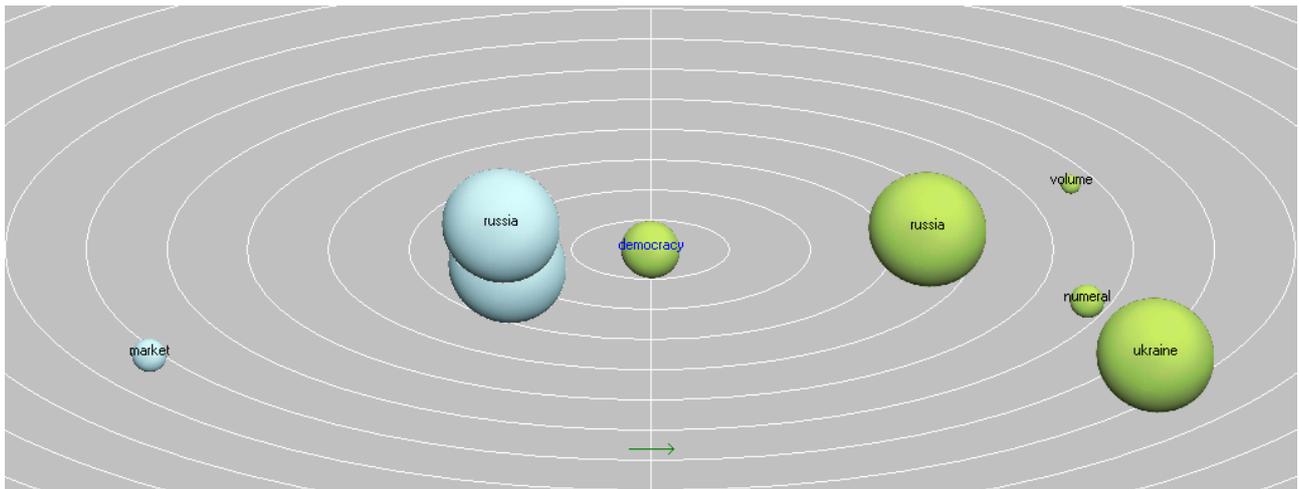


Figura 15. Il concetto *democracy*: esclusi due concetti “di disturbo” come *volume* e *numeral* (dovuto alla presenza nel file dei riferimenti bibliografici e delle note), restano *ukraine*, *russia* – a ribadire l’inestricabile relazione tra Ucraina e Russia – e il concetto *market*.

Un certo etnocentrismo emerge chiaro quando si ricorre all’aggettivo *western*, uno dei più ricorrenti, utilizzato non solo come riferimento alle regioni occidentali del paese. Per Karatnycky (1991), l’adozione della democrazia da parte dell’Ucraina può avere un positivo influsso sulla Russia, avvicinandola all’Occidente. Per Mroz e Pavliuk (1996), l’Ucraina può divenire un ponte tra Russia ed Europa se abbracciasse integralmente la democrazia e l’economia di mercato. Al contrario, il fallimento ucraino potrebbe rafforzare le tendenze autoritarie della Russia, mettendo in serio pericolo la sicurezza del continente europeo.

Nel 2001, a proposito del Presidente Leonid Kuchma, Karatnycky scriveva:

«President Kuchma can no longer be regarded as the crucial personal guarantor of reform or of a pro-Western orientation. Indeed, Western leaders should recognize the possibility that Kuchma has become an obstacle to such aims. This is not to say, however, that Kuchma’s resignation now would inevitably improve

Ukraine’s chances for reform. Other influential security and oligarchic forces are jockeying for control. Their accession to power could solidify the current patterns of corruption, anti-democratic practices, and drift toward Russia. Western efforts must therefore revolve around bolstering democratic civic and political forces and helping Ukrainians build more effective democratic institutions.» (Ivi, p. 85).

Le attività di promozione democratica, tuttavia, hanno dato esiti contrastanti, ma evidentemente orientati a strutturare un sentimento filo-occidentale presso i popoli interessati. Nadia Diuk (2001) nota, ad esempio, che le attività di promozione democratica, pur avendo accresciuto l’occidentalizzazione del paese, non è riuscita a strutturare una società civile realmente partecipante. Al contrario, sono ancora gli interessi di pochi a guidare la nazione e i suoi punti di vista.

«The influx of U.S. and Western aid and expertise in all areas of civil society development, not to mention the promotion of Ukrainian expertise through targeted programs and exchanges, has helped to foster a rapid increase in the number of people with pro-Western views. Yet even with the growing numbers of nongovernmental organizations, it would be going too far to say that Ukraine has a functioning civil society.

As for the media, although they reflect a range of viewpoints, most publications, radio stations, and television channels remain under the control of government or financial interests that still dictate their editorial line.» (Ivi, pp. 62-63).

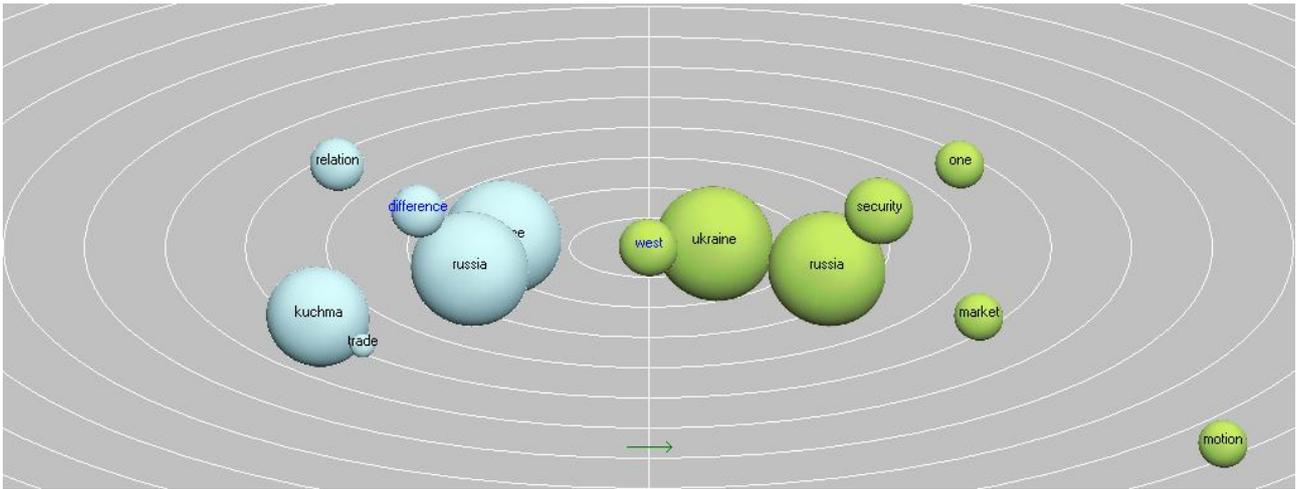


Figura 16. I concetti che si collegano più spesso al concetto *west* riguardano le relazioni internazionali (*ukraine, russia, relation, security*) e le questioni di ordine economico connesse all'economia di mercato (*market, trade*).

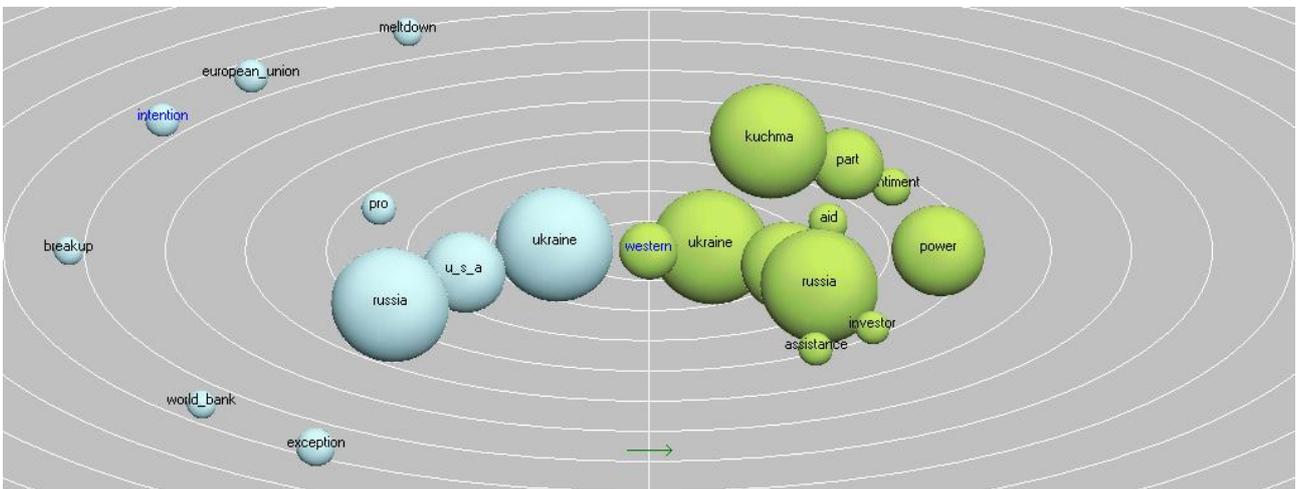


Figura 17. Il concetto/aggettivo *western* ha come referente empirico privilegiato l'Occidente. Meritano attenzione i concetti collegati: *russia, united states of america, assistance, aid, investor, sentiment, power, pro, world bank* ed *european union*.

Soprattutto dagli articoli di Karatnycky e di Diuk c'è una forte attenzione alla formazione di una società civile aperta e regolata da uno stato di diritto. Karatnycky, nel 1991, sosteneva che la società civile ucraina, rispetto a quella russa, era molto più occidentalizzata e democratica e che la politica in Ucraina era dominata da movimenti e guide filo-occidentali.

«While Ukrainians and Russians (73 and 21 percent, respectively, of Ukraine's population) represent different nations, their common Slavic roots argue for a stable ethnic mix. Moreover, with the exception of Crimea, all of Ukraine's oblasts have Ukrainian majorities. Ukrainian politics is dominated by pro-Western movements and leaders. Ukraine's most skilled communist officials were frequently taken for service in Moscow; its remaining communist elite was thus less skilled and has proven less durable than Russia's.

Civil society is emerging in both Russia and Ukraine. In Russia, however, it is increasingly divided into irreconcilable camps reflecting the traditional fault lines of Russian intellectual life-between democratic Westernizers and imperialist Slavophiles. In Ukraine most emerging structures of civil society share a democratic orientation. Many of the new and numerous language, ecological, cultural, trade union and political movements were born in the struggle for statehood and against totalitarianism. Extremist and irredentist Ukrainian nationalist groups are weak, even in the more nationalist west. Public-opinion

sampling suggests far lower support in Ukraine for the return of an authoritarian iron hand and far more durable support for democratic rule.» (ivi, p. 107).

In realtà, abbiamo visto come il tempo abbia smentito le posizioni di Karatnycky su tutta la linea. L'iperottimismo democratico di quegli anni è evidentemente avvertibile. I toni di Nadia Diuk, qualche anno più tardi, non sono sicuramente gli stessi (1998). Lo iato esistente tra democrazia formale e democrazia sostanziale è troppo marcato per poter essere ignorato. Tuttavia, resiste il tono etnocentrico, sebbene questo assuma una venatura negativa.

«Ukraine is a typical transitional state in that policy making and politics are often widely removed from each other. It is quite possible for Ukraine to project the external image of a progressive state favoring market-based democracy while the internal impetus for reform is at a standstill. Indeed, Ukraine's relative successes in foreign policy, which is the bailiwick of a tiny elite little affected by majority opinion or representative institutions, may have served to obscure negative domestic developments. These include the failure to push through needed economic reforms and the slow pace of privatization.

When it comes to strengthening political institutions and consolidating democracy, Ukraine's progress must be seen as lacking. Separation of powers among the different branches of government is still more formal than real. Political parties often function more as nongovernmental organizations (NGOs) and debating clubs. A pluralistic media exists, but remains beholden to business or political patrons and is a long way from being a truly independent, critical observer. National and local officials continue to practice de facto censorship. Many NGOs exist and do good work, but a cohesive civil society has not yet emerged.» (Ivi, p. 101).

Nonostante tutto ciò, all'inizio degli anni Duemila, la situazione sembra che davvero cominci a modificarsi, anche sulla scorta della vittoria elettorale di quelle forze non direttamente afferenti al Presidente Kuchma (*Nostra Ucraina* di Viktor Yushchenko e il *Partito delle Regioni* di Viktor Yanukovych). Lo si intuisce da questo estratto (Diuk e Gongadze, 2002):

«Despite all the money, the means of persuasion (whether sophisticated or banal), and the outright illegal manipulations that the presidential forces brought to bear, nearly seven in ten Ukrainian voters opted for the antipresidential side of the spectrum. This shows that Ukrainians are more politically sophisticated—and their level of discontent with the country's current leadership deeper—than their rulers have heretofore reckoned. Manipulative techniques that worked in Russia, such as newly created and heavily publicized proregime parties, do not work in Ukraine. The slick advertising and saturation of the private and state media with campaign programs and commercials for the proregime parties also failed to convince the electorate, which is becoming more practiced at vetting the messages to which it is exposed.» (Ivi, p. 162)

Secondo gli autori, ad una società civile sempre più matura, si contrappone una classe dirigente totalmente inaffidabile. Nel suo contributo del 1993, l'esponente del *Rukh*, il futuro Ministro della Giustizia tra il 1995 ed il 1997 nei governi Marchuk e Lazarenko e dal 2005 al 2006 nel governo Yekhanurov, Serhiy Holovaty denuncia su *Journal of Democracy* la permanenza al potere della vecchia *nomenklatura* comunista, tutta presa nella sua attività di mantenimento dello *status quo* attraverso una *nationalist dictatorship* o *nadi*. Per questo motivo, egli invoca apertamente un intervento dell'Occidente in Ucraina a supporto della democrazia e delle sue istituzioni. Mroz e Pavliuk (1996) affermano che una buona parte delle *élites* affaristiche della metà degli anni Novanta erano parassitarie e poco propense ad investire nel sistema economico nazionale. Dell'apporto di Allina-Pisano (2004), riguardo la resistenza alle riforme da parte delle *élites* regionali, si è già parlato.

**RIVISTE AREALI DOPO LA RIVOLUZIONE ARANCIONE:
UN PAESE ANCORA DIVISO ED ISOLATO**

Gli articoli pubblicati sulle *riviste areali*, in maniera non dissimile da quanto avveniva prima della *Rivoluzione arancione*, guardano soprattutto alla formazione del sistema partitico e alle procedure e ai risultati elettorali. A questi concetti si agganciano con prepotenza gli eventi della non-violenta *Rivoluzione arancione*.

	<i>Rivista</i>	<i>Anno</i>	<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>
1	CPCS	2006	Shulman	Cultural Comparison and Their Consequences for Nationhood in Ukraine
2	CPCS	2008	Gorobets	An Independent Ukraine: Sustainable or Unsustainable Development?
3	CPCS	2008	Zimmer e Haran	Unfriendly Takeover: Successor Parties in Ukraine
4	CPCS	2010	Kuzio	State-Led Violence in Ukraine's 2004 Elections and Orange Revolution
5	CPCS	2011	Kuzio	Soviet Conspiracy Theories and Political Culture in Ukraine: Understanding Viktor Yanukovich and the Party of Regions
6	CPCS	2012	Riabchuk	Ukraine's "Muddling Through": National Identity and Post-Communist Transition
7	CPCS	2012	Kuzio	The Ukrainian Immobile State Two Decades After the Disintegration of the USSR
8	CPCS	2012	Kuzio	Twenty Years as an Independent State: Ukraine's Ten Logical Inconsistencies
9	CPCS	2012	Kudelia	The Sources of Continuity and Change of Ukraine's Incomplete State
10	CPCS	2012	D'Anieri	Ukrainian Foreign Policy From Independence to Inertia
11	CPCS	2012	D'Anieri	Conclusion: Nowhere Nation or Better Life? Ukraine's Past and Future
12	CPCS	2013	Korostelina	Ukraine Twenty Years After Independence: Concept Models of the Society
13	EEPS	2006	Stepanenko	Civil Society in Post-Soviet Ukraine: Civic Ethos in the Framework of Corrupted Sociality
14	EEPS	2010	Marples	Anti-Soviet Partisans and Ukrainian Memory
15	EEPS	2011	D'Anieri	Introduction
16	EEPS	2011	Colton	An Aligning Election and the Ukrainian Political Community
17	EEPS	2011	Herron	How Viktor Yanukovich Won: Reassessing the Dominant Narratives of Ukraine's 2010 Presidential Election
18	EEPS	2011	Kuzio	Political Culture and Democracy : Ukraine as an Immobile State
19	EEPS	2011	D'Anieri	Structural Constraints in Ukrainian Politics
20	EEPS	2011	Hrycak	The "Orange Princess" Runs for President : Gender and the Outcomes of the 2010 Presidential Election
21	EEPS	2012	Osipian e Osipian	Regional Diversity and Divided Memories in Ukraine: Contested Past as Electoral Resource, 2004 -2010
22	EEPS	2012	Semenova	Patterns of Parliamentary Representation and Careers in Ukraine: 1990-2007
23	EEPS	2013	Kudelia	Choosing Violence in Irregular Wars: The Case of Anti-Soviet Insurgency in Western Ukraine
24	EEPS	2013	Kulyk	Language Policy in Ukraine: What People Want the State to Do
25	EEPS	2013	Gunderson, Beaty e Gladkyy	Democracy in Transition: Securing Human Rights through Administrative Justice in Ukraine

26	EAS	2006	Dyczok	Was Kuchma's Censorship Effective? Mass Media in Ukraine before 2004
27	EAS	2008	Flikke	Pacts, Parties and Elite Struggle: Ukraine's Troubled Post-Orange Transition
28	EAS	2008	Pleines	Manipulating Politics: Domestic Investors in Ukrainian Privatisation Auctions 2000–2004
29	EAS	2009	Hansen e Hesli	National Identity: Civic, Ethnic, Hybrid, and Atomised Individuals
30	EAS	2009	Wolczuk	Implementation without Coordination: The Impact of EU Conditionality on Ukraine under the European Neighbourhood Policy
31	EAS	2010	Katchanovski	The Politics of Soviet and Nazi Genocides in Orange Ukraine
32	EAS	2011	Shekhovtsov	The Creeping Resurgence of the Ukrainian Radical Right? The Case of the Freedom Party
33	EAS	2011	Melnykovska, Schweickert, Kostiuchenko	Balancing National Uncertainty and Foreign Orientation: Identity Building and the Role of Political Parties in Post-Orange Ukraine
34	EAS	2013	Kulyk	Language Policy in the Ukrainian Media: Authorities, Producers and Consumers
35	JCSTP	2007	Kuzio	Introduction
36	JCSTP	2007	Klid	Rock, Pop and Politics in Ukraine's 2004 Presidential Campaign and Orange Revolution
37	JCSTP	2007	Kudelia	Revolutionary Bargain: The Unmaking of Ukraine's Autocracy through Pacting
38	JCSTP	2007	D'Anieri	Ethnic Tensions and State Strategies: Understanding the Survival of the Ukrainian State
39	JCSTP	2007	Herron	State Institutions, Political Context and Parliamentary Election Legislation in Ukraine, 2000-2006
40	JCSTP	2007	Filippova	Anti-Orange Discourses in Ukraine's Internet: Before the Orange Split
41	JCSTP	2007	Kuzio	Oligarchs, Tapes and Oranges: 'Kuchmagate' to the Orange Revolution
42	JCSTP	2007	Kuzio	Ukraine's Orange Revolution: Rush to Judgement?
43	JCSTP	2008	Copsey	The Ukrainian Parliamentary Elections of 2007
44	JCSTP	2009	Mikhnenko	Class Voting and the Orange Revolution: A Cultural Political Economy Perspective on Ukraine's Electoral Geography
45	JCSTP	2009	White e McAllister	Rethinking the Orange Revolution
46	JCSTP	2009	Polese	Ukraine 2004: Informal Networks, Transformation of Social Capital and Coloured Revolutions
47	JCSTP	2011	Stegniy	Ukraine and the Eastern Partnership: 'Lost in Translation'?
48	JCSTP	2011	Bojcun	The International Economic Crisis and the 2010 Presidential Elections in Ukraine

Tabella 20. I 48 articoli che hanno composto il terzo testo analizzato tramite *Tropes*.

	<i>concetti</i>	<i>occorrenze</i>		<i>concetti</i>	<i>occorrenze</i>		<i>concetti</i>	<i>occorrenze</i>
1	ukraine	8273	34	citizen	466	67	protest	213
2	russia	2534	35	leader	434	68	newspaper	206
3	election	2052	36	kyiv	418	69	independence	206
4	party	1478	37	elite	387	70	minority	206
5	2004	1235	38	population	377	71	guerrilla	202
6	state	1097	39	reform	370	72	news	200
7	speech	1039	40	pravda	369	73	interest	199
8	yushchenko	1022	41	east	363	74	deputy	195
9	region	987	42	conflict	348	75	economy	190
10	government	949	43	europe	335	76	england	182
11	yanukovych	929	44	system	308	77	u_s_a	181
12	kuchma	908	45	relation	286	78	preference	180
13	revolution	869	46	center	283	79	foreign_policy	180
14	society	821	47	authority	279	80	liberty	179
15	people	792	48	development	272	81	program	176
16	president	781	49	tribunal	261	82	rule	176
17	vote	756	50	national	261	83	refuge	175
18	country	729	51	crisis	257	84	business	171
19	identity	714	52	cultivation	255	85	western	168
20	difference	686	53	west	244	86	consent	166
21	policy	683	54	immorality	243	87	value	165
22	european_union	612	55	head_of_government	240	88	resource	161
23	adversary	611	56	rada	239	89	patriot	158
24	tymoshenko	590	57	administration	239	90	genocide	158
25	fruit (orange)	544	58	regime	238	91	attitude	158
26	alliance	539	59	procedure	233	92	oligarchy	155
27	parliament	530	60	problem	233	93	history	155
28	Support	502	61	status	230	94	rebellion	155
29	Media	490	62	politician	229	95	market	154
30	Violence	490	63	strategy	228	96	security	153
31	European	487	64	institution	224	97	official	151
32	Power	483	65	integration	220			
33	Democracy	477	66	motion	220			

Tabella 21. I concetti più ricorrenti e significativi (97 superano le 150 occorrenze)

	<i>sostantivi</i>	<i>occorrenze</i>		<i>sostantivi</i>	<i>occorrenze.</i>		<i>sostantivi</i>	<i>occorrenze</i>
1	ukraine	4679	37	relation	285	73	western	168
2	ukrainian	2946	38	center	279	74	office	163
3	election	1710	39	development	272	75	value	161
4	party	1288	40	europe	266	76	attempt	161
5	region	987	41	national	261	77	genocide	158
6	language	981	42	nation	258	78	oligarch	155
7	politics	969	43	culture	253	79	history	155
8	russian	959	44	west	244	80	security	152
9	revolution	866	45	right	238	81	south	148
10	state	839	46	prime_minister	235	82	resource	145
11	society	821	47	corruption	233	83	nationalist	145
12	identity	815	48	violence	231	84	control	144
13	president	712	49	conflict	227	85	nationalism	142
14	country	672	50	institution	224	86	practice	139
15	policy	670	51	integration	217	87	soviet_union	138
16	soviet	661	52	protest	213	88	supporter	136
17	government	641	53	crisis	210	89	building	129
18	russia	619	54	coalition	209	90	kiev	128
19	people	606	55	independence	206	91	presidency	128
20	group	588	56	citizen	200	92	crimea	128
21	vote	552	57	insurgent	199	93	division	128
22	orange	526	58	difference	197	94	contrast	126
23	opposition	517	59	donetsk	197	95	programme	126
24	eu	517	60	interest	194	96	opportunity	125
25	support	500	61	process	190	97	market	122
26	european	487	62	political_party	186	98	us	120
27	power	482	63	economy	182	99	effort	120
28	parliament	451	64	foreign_policy	180	100	ngo	118
29	change	423	65	preference	180	101	lack	111
30	democracy	412	66	movement	179	102	ethnic_group	108
31	elite	381	67	administration	179	103	leadership	108
32	population	377	68	rule	176	104	nationality	107
33	leader	376	69	politician	174	105	capital	100
34	reform	370	70	asylum	173	106	product	100
35	east	361	71	freedom	172	107	service	100
36	system	308	72	business	169	108	gas	100

Tabella 22. I sostantivi più ricorrenti e significativi (108 superano le 100 occorrenze)

	<i>Aggettivi</i>	<i>occorrenze</i>		<i>aggettivi</i>	<i>occorrenze</i>		<i>aggettivi</i>	<i>occorrenze</i>
1	Politic	1501	33	domestic	158	65	supported	54
2	National	709	34	popular	156	66	socioeconomic	53
3	presidential	614	35	weak	154	67	ruling	53
4	New	555	36	international	149	68	industrial	51
5	Ethnic	526	37	power	145	69	criminal	51
6	Orange	523	38	historic	143	70	right-wing	50
7	Regional	522	39	independent	140	71	proportional	49
8	parliamentary	504	40	official	127	72	mixed	48
9	State	433	41	elite	122	73	geographic	47
10	Communist	424	42	radical	117	74	liberal	47
11	Democratic	420	43	east	109	75	divided	46
12	Soviet	407	44	old	103	76	urban	46
13	Economic	394	45	informal	103	77	violent	46
14	Electoral	382	46	nationalist	102	78	societal	44
15	Western	367	47	successful	99	79	centrist	44
16	Eastern	314	48	mass	98	80	colored	43
17	Strong	291	49	southern	85	81	strategic	42
18	Civil	275	50	legislative	79	82	territorial	41
19	Russian	268	51	ideologic	75	83	west	40
20	Anti	265	52	private	75	84	competitive	38
21	Cultural	257	53	revolutionary	74	85	native	38
22	Social	249	54	south	72	86	hybrid	37
23	Civic	237	55	financial	71	87	dominant	36
24	Pro	197	56	linguistic	71	88	leftist	35
25	European	195	57	russian-speaking	68	89	right	35
26	Central	194	58	authoritarian	68	90	american	34
27	institutional	190	59	building	68	91	civilian	34
28	constitutional	183	60	structural	67	92	oligarchic	33
29	Public	178	61	powerful	64	93	competing	33
30	administrative	177	62	nazi	57	94	collective	33
31	Local	170	63	young	56	95	corrupt	32
32	Foreign	169	64	insurgent	55	96	military	31

Tabella 23. Gli aggettivi più ricorrenti e significativi.

Nonostante la centralità di elementi linguistici e semantici afferenti alla *Rivoluzione arancione*, comunque, rimane irrisolta e, quindi, degna di grande attenzione la *questione nazionale*, con tutto ciò che essa comporta sul piano identitario, culturale, linguistico, etnico e politico (il concetto/sostantivo *region* accompagna costantemente la trattazione della problematica, anche se spesso ha come referente empirico il Partito delle Regioni di Viktor Yanukovich).

In realtà, tutti questi aspetti si interlacciano profondamente tra loro. Vediamone solo alcuni esempi. Shulman (2006) sostiene che, sebbene le elezioni non costituiscano di per sé una minaccia per il *national building*, queste sono riuscite a minare il sentimento di unità nazionale, sclerotizzando le differenze etno-regionali.

«The ethno-regional cleavages that manifested themselves in the elections almost certainly increased perceptions of cultural diversity in the country. In particular, calls for greater autonomy and outright independence by elites in the eastern regions, perceptions among many in western and central Ukraine

that fraud in eastern Ukraine exceeded the level of fraud elsewhere in the country, and the disproportionate influence of western Ukrainians and Ukrainian-language speakers in the Orange (pro-Yushchenko) camp all likely exacerbated perceptions of cultural difference between ethnic Ukrainians and ethnic Russians as a whole, and between ethnic Ukrainians in the west and ethnic Russians in the east in particular.

In general, elections afford a very visible and even quantifiable measure of “difference” between peoples and groups. To the extent the citizens of Ukraine believe to a greater degree than before the Orange evolution that there are serious culturally-based ethnic and regional rifts in the country, the elections were not just a manifestation of weak national unity, they may have weakened national unity as well» (Ivi, pp. 262-263)

Tra l'altro, la *Rivoluzione arancione*, nonostante le sue gloriose promesse, non sembra aver portato cambiamenti apprezzabili in campo economico, sociale o politico.

«After the Orange Revolution, at least half of the population expected a quick transformation to more open and efficient government. However, the limited achievements of the new government are an example of a deep systemic socio-political-economic crisis in Ukraine. In spite of the government declarations in 2004, there is still uncertainty and no transparency in many aspects of economic, social and political development.» (Gorobets, 2008, p. 99-100).

Il quadro che Gorobets dipinge è desolante e riguarda un po' tutti i settori: mancano chiari obiettivi socio-economici; le vecchie *élites* politiche non intendono adottare un sistema democratico funzionante e multi-partitico; la società soffre di una crisi culturale e morale profondissima, associata all'endemica debolezza della società civile; la mancanza di una base istituzionale efficiente impedisce una serena e cooperativa gestione dei problemi politici, sociali ed economici. Particolarmente critico è verso le *leadership*, che continuano ad essere prese solo dai loro interessi.

«The lack of consensus among the parties in the new parliament, which fight each other instead of co-operating; the political and financial ambitions of the various parties and private interests of their leaders that still dominate to the detriment of the national interests» (Ivi, p. 100).

Paul D'Anieri (2012a) afferma che la *Rivoluzione arancione* rappresenta un'occasione persa. Tuttavia, la sua analisi assume una connotazione abbastanza *euroamericanocentrica*:

«These hopes were short-lived. Rather than presenting a clear path to membership, the EU offered a new indeterminate “Action Plan” in 2005. Meanwhile, the leaders of the Orange revolution immediately fell out with one another, undermining the adoption of significant reforms. Once again, Ukraine's domestic politics contradicted its professed plans to join the West. Yushchenko's fear of Tymoshenko and his desire to limit her power led him to ally with his former adversary, Viktor Yanukovich, who became Prime Minister in 2006 with Yushchenko's support. Western observers were perplexed and dismayed, and the opportunity created by the Orange Revolution was lost.

Viktor Yanukovich's election as President in 2010 was widely viewed as signaling the final defeat of the Orange revolution and the recovery of Russia's position in Ukraine.» (Ivi, p. 450)

La presa del potere da parte di Yanukovich ha determinato, secondo D'Anieri, il definitivo fallimento della *Rivoluzione arancione*, nonché la fine del sogno di integrazione europea dell'Ucraina e, più di ogni altro presidente, l'adozione di una politica estera spiccatamente filo-russa. Lo studioso arriva persino a dubitare del carattere rivoluzionario dell'indipendenza del 1991 e del movimento arancione del 2004 (2012 b):

«Ukraine did not have a real revolution either in 1991 or in 2004, but the inherent vulnerabilities of authoritarian governments point to other opportunities that could arise. In the meantime, informal institutions are evolving and, it appears, consolidating since Viktor Yanukovich's election in 2010. Twenty years from now, therefore, the post-Soviet period may have its own legacy, and it is not clear that it will be any more conducive to building democracy than the Soviet legacy was. Our analysis of post-communism has been built on the teleological assumption that there is a natural progression toward democracy, and that democracy will triumph (absent some strong force to prevent it). In 2012, the hopes for democracy in Ukraine hinge almost entirely on that faith, rather than on any realistic analysis of how one travels from there to here.» (Ivi, p. 458).

Così, ogni approccio *teleologico*, secondo D'Anieri, rappresenta più un moto dell'animo dello scienziato politico, piuttosto che il risultato di una ricerca scientifica. L'elezione di Yanukovych è interpretata in maniera pressoché identica da Kuzio (2012): una contro-rivoluzione reazionaria che rischia di disgregare l'unità nazionale.

«The election of Yanukovych launched a counter-revolution against many of the underlying assumptions underpinning the Ukrainian state that were promoted by Ukraine's first three presidents, particularly in national identity and foreign policies. These changes have been coupled with Ukraine's democratic regression, the diminution of national sovereignty, and growing regional divisions.» (Ivi, p. 429).

In uno dei più recenti articoli a nostra disposizione, Korostelina (2013) parla di una transizione infinita, eternamente degradata, affetta da seri disturbi bipolari:

«The transitional process has not been linear; developments have cycled through stages of euphoria and depression. The Orange Revolution was a breakthrough, an inspiration, but soon Ukraine again entered a period of pessimism and an absence of progress.» (Ivi, p. 56).

Secondo Korostelina, il paese passa da una crisi ad un'altra crisi attraverso momenti eroici come la *Rivoluzione arancione*. Quest'ultima, però, non avrebbe fatto altro che rinforzare le divisioni tra ucraini e russofoni, tra est ed ovest (idea sostenuta, come vedremo tra poco, anche da altri autori). La *Rivoluzione* non ha dato al paese un leader capace di unirlo. Quel che sembra emergere è un'idea democratica malata e una realtà democratica gravemente difettosa, in cui l'estremizzazione del principio maggioritario è funzionale allo spostamento dell'attenzione dai problemi economici a quelli di ordine etnico-culturale.

«The Orange Revolution failed to build civil society with civic responsibility and community agency; instead it deceived the public with false interpretations of democracy, including the power of majority without rights for minorities. The formation of a common national identity was also impeded by the diverse cultural and historic characters of the regions that obstructed critical rethinking and assessment of the Soviet heritage, as well as by ongoing influences from neighboring Russia. This ethno-cultural divide, sharpened by the zero-sum thinking, is actively used by political leaders to draw attention away from economic problems.» (Ivi, p. 63).

Lo scontro etnico si afferma in tutti i settori. Alcuni studiosi non mancano di rimarcare la contrapposizione. Ad esempio, Melnykovska, Schweickert e Kostiukenko (2011) rilevano la compresenza di tre *national identity complexes* (come li ha definiti Shulman, 2004), in cui si intrecciano etnie, lingue, eredità storiche, culture e preferenze politiche.

L'identità *ucraina* è prevalente nelle regioni occidentali e porta con sé i valori dell'individualismo, della libertà, della democrazia e della tolleranza e del libero mercato. Secondo gli autori, questa identità deriva dall'eredità storica liberale dell'Impero asburgico e dalla ritardata confluenza nell'Unione Sovietica (risalente al periodo post-bellico). Coloro che appartengono a questo *complex*, hanno uno spiccato orgoglio nazionale e sono maggiormente attivi sul piano civico e politico.

L'identità *slava* è più diffusa nelle regioni sud-orientali ed esalta i valori del collettivismo e del patrimonialismo. Chi appartiene a questa identità, preferisce il russo all'ucraino, è politicamente inattivo e sostiene meno la democrazia e l'adozione del libero mercato. Tuttavia, come rilevato anche da Kuzio in altri suoi contributi, queste regioni rappresentano il principale serbatoio di voti degli oligarchi e dei partiti centristi.

Il terzo *complex* è quello misto. Questa identità è sorta durante l'era sovietica e, di fatto, riassume le caratteristiche tipiche dell'*homo sovieticus*: la lingua preferita è il *surzhyk*, un misto di russo ed ucraino, e dà scarso peso a questioni di ordine religioso e culturale; vorrebbe che l'Ucraina facesse ancora parte dell'Unione Sovietica, ma sostiene anche la necessità dell'indipendenza del proprio paese.

Al di là della fondatezza o meno di tutte queste connessioni – che in alcuni punti sembrano ispirate a posizioni *euroamericanocentriche* – la divisione etnica si replica in una divergente visione sulla politica estera: più europeista e filo-occidentale in Ucraina occidentale; più panslava e filo-russa in Ucraina orientale. Si tratta di uno scisma presente in più o meno tutti gli studiosi, effettivamente corroborato dai

fatti. Nella loro ricerca, White e McAllister (2008) dimostrano come anche la stessa *Rivoluzione arancione* venga letta in maniera differente a seconda dei casi: una *rivoluzione liberale* presso gli ucrainofoni delle regioni occidentali, un *colpo di stato occidentale* per i russofoni delle regioni orientali.

«It is likely, in turn, that differences in citizens' retrospective perception of the 'Orange revolution' will continue to play a major part in Ukrainian politics. As we saw in the focus groups, two rather different narratives have become established: a 'liberal revolution', most strongly associated with Ukrainian speakers in the north and west, and a 'Western coup' interpretation that is most strongly associated with Russian speakers in the east and south, and very similar to the official discourse of the Russian leadership and those who share its assumptions.» (p. 252).

La *questione nazionale* è stata declinata sempre più frequentemente in termini di *questione della lingua*, trattata diffusamente e principalmente negli articoli di Kulyk (2013 a, 2013 b). Particolarmente discussa è la legge del luglio 2012 voluta dal Presidente Yanukovich, attraverso la quale, secondo l'autore, si è teso a tutelare il monolinguisma russo nei territori russofoni e a garantire l'uso del russo anche a livello nazionale. La nuova legge, secondo Kulyk, rafforzerebbe le divisioni:

«Although the president sought to appease the supporters of Ukrainian by creating a working group to prepare amendments to the law and a special governmental program intended to promote Ukrainian, the damage to intergroup tolerance and cooperation had been done. Rather than paving the way for a compromise, the new law has galvanized attempts of speakers of Ukrainian, Russian, and sizeable minority groups to pursue their respective group agendas.» (2013 a, p. 304)

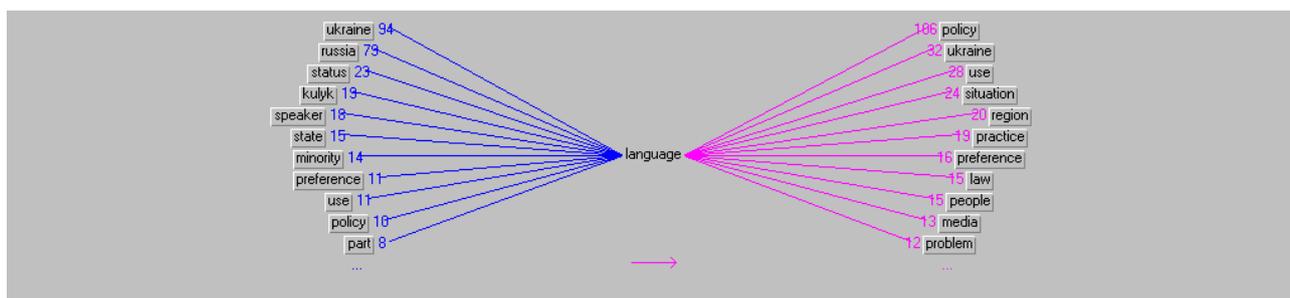


Figura 18. Il lessema *language*: la ricorrente connessione con il lessema *policy* fa comprendere che una delle principali preoccupazioni della comunità politica ucraina riguarda la questione nazionale, il *nation-building* e la *questione della lingua*.

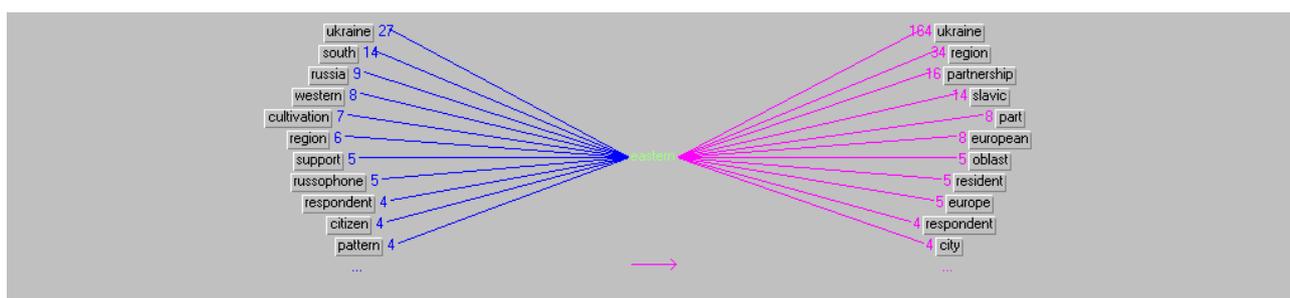


Figura 19. L'aggettivo *eastern*.

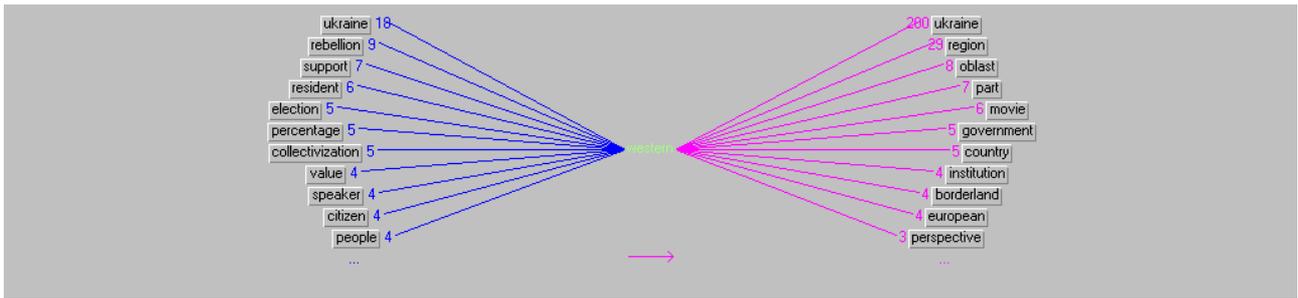


Figura 20. L'aggettivo *western*.

La dicotomia *west/east*, un po' in tutti gli studi, è concepita primariamente in termini di politica interna. Solo di riflesso, in base alle diverse connotazioni regionali, culturali, identitarie e politiche, tale dualità spiega in quali termini viene strutturata la politica estera. La *questione nazionale* viene interpretata in base ad una cornice principalmente culturale; le relazioni internazionali assumono una certa traiettoria piuttosto che un'altra in base al personaggio che occupa la posizione di capo dello stato, in base alle forze politiche dominanti in un dato periodo, in base agli equilibri di forza che vengono a crearsi tra le *élites*. Quindi, le relazioni internazionali hanno un sapore squisitamente politico e risentono delle scelte contingenti di quelle *leadership* che si impongono politicamente sulle altre in determinato momento storico.

In generale, il *nation-building* è concepito come prioritario rispetto ai più "tecnici" *state-building* o *institution-building*. Si può facilmente presumere che nell'ottica dei ricercatori il primo costituisca una sorta di ineludibile vincolo affinché si possano realizzare pienamente i secondi.

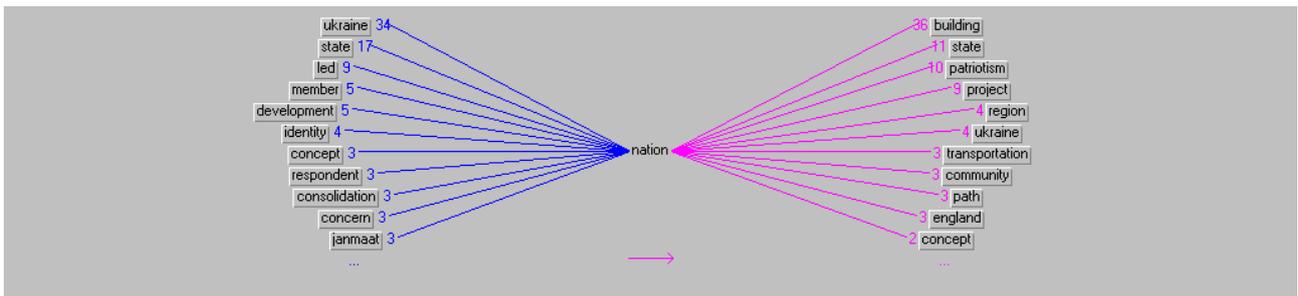


Figura 21. Il lessema *nation* si associa soprattutto al lessema *building*. Il lessema *nation* assume valore di aggettivo qualificativo rispetto al sostantivo *state*.

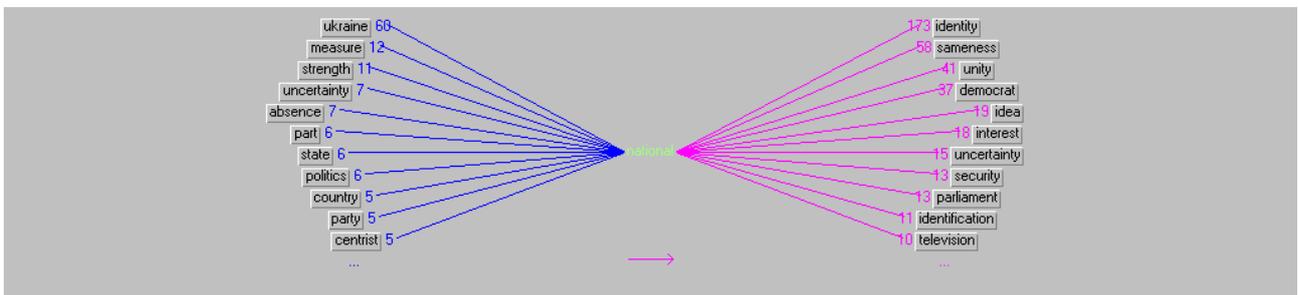


Figura 22. L'aggettivo *national* si aggancia preferibilmente a concetti congruenti o afferenti a quello di *identity* (*sameness*, *unity*, *identification*, *idea*), meno a referenti empirici "più concreti" e di respiro internazionale (*interest*, *security*).

Se l'attenzione degli studiosi, più che sullo *state-building*, si concentra maggiormente sul *nation-building*, è anche vero che al concetto al concetto di "*stato*" in senso stretto viene connesso spesso l'aggettivo *weak*, e ciò basta a restituire una sua dimensione di insufficienza e inadeguatezza.

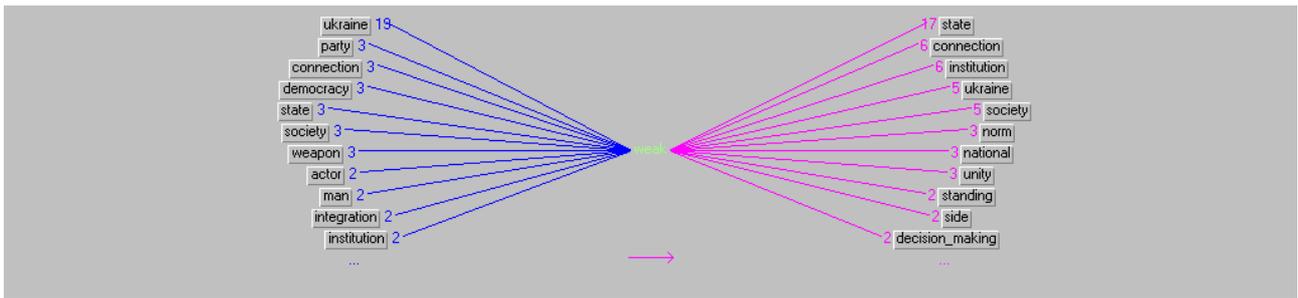


Figura 23. L'aggettivo *weak* è associato più spesso ai sostantivi *state*, *institution* e *society*.

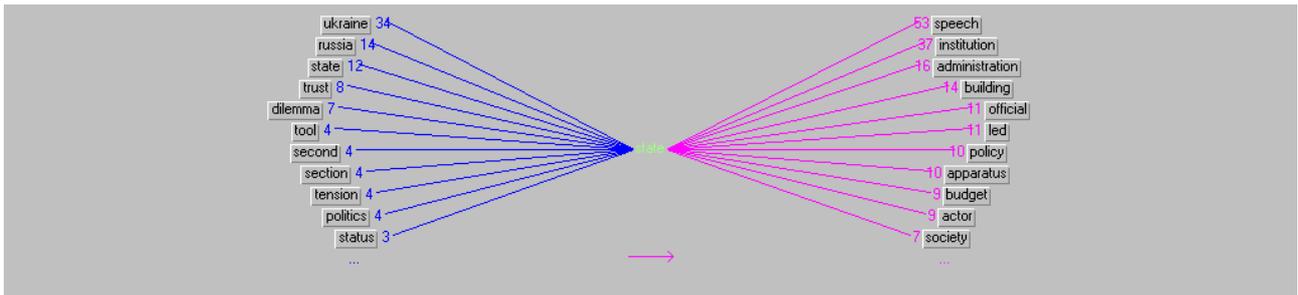


Figura 24. Il numero relativamente basso di occorrenze dell'espressione *state-building* porta a concludere che la tematica sia subordinata rispetto alla questione del *nation-building* o che, tutt'al più, questa sia declinata in termini di costruzione dell'identità nazionale.

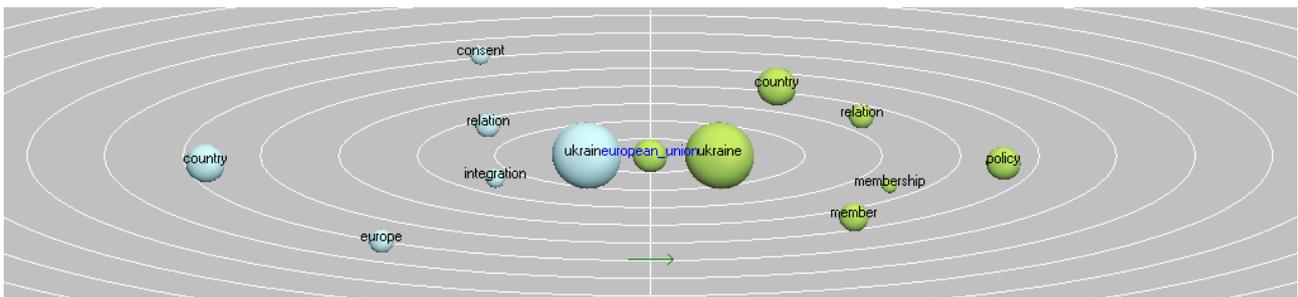


Figura 25. Il concetto *european union* richiama quelli di *relation*, *integration*, *consent*, *membership*.

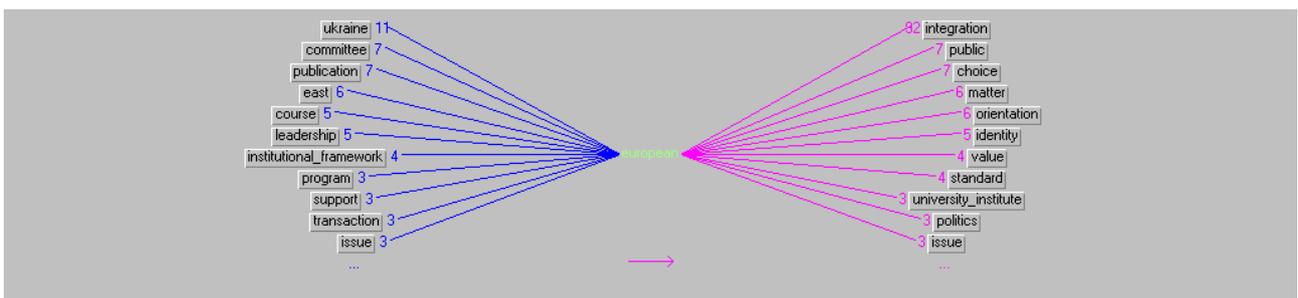


Figura 26. L'aggettivo *european* si associa con grande frequenza al sostantivo *integration*.

Tornando per un attimo alle faccende di politica estera, gli analisti tendono maggiormente a guardare in particolar modo alle presenti e possibili relazioni, in senso positivo o negativo, con la Russia e con l'Unione Europea (tabelle 21, 22, 23). Tuttavia, la volontà di integrazione all'interno delle strutture dell'Unione è percepita come contraddittoria e problematica. Wolchuk (2008) esamina l'impatto dell'*Action Plan* introdotto dall'Unione Europea in Ucraina nel 2005 all'interno della *European Neighbourhood Policy*, il programma attraverso il quale l'UE cerca di promuovere la stabilità e la prosperità dei paesi vicini stimolando le riforme politiche ed economiche. L'adozione di norme, standard e valori europei viene ripagata con la possibilità di accedere all'area europea di libero scambio, ma l'instabilità

politica del paese, la lotta tra le *élites* e le diverse priorità di ciascuna, nonché la mancanza di coordinamento nell'applicazione del piano – tra l'altro, all'interno di un contesto burocratico storicamente ostile ad ogni forma di cambiamento – hanno reso inconsistente ogni tentativo di riforma. Sebbene numerosi autori abbiano sostenuto che la *Rivoluzione arancione* sia stata finanziata dai paesi occidentali, Polese (2009) descrive bene in quale difficile situazione sia venuto a trovarsi il presidente Yushchenko all'indomani della Rivoluzione:

«What is the price of people's power, of Kiev's concerts and, in general, of the funding of the revolution? Moscow's accusations against the US of having financed the PORA campaign (lo slogan della campagna presidenziale di Yushchenko, che significa «è ora!») are true, but was no Moscow's attitude identical but opposite? The cost of people's power is high, and the new political direction in Kiev has led to an increase in the price of natural gas and, in general, worsened the relationship between the two countries, with a consequent economic burden on Ukraine. On the other hand, no prospect of EU membership has been offered to Ukraine so far.» (Ivi, p. 269).

Il prezzo da pagare per essere ricorsi al *people power*, quindi, è l'isolamento sullo scacchiere internazionale. Proprio la mancata offerta di un posto in Europa è uno dei principali motivi per cui i governi arancioni si sono arenati rispetto ad un eventuale processo di integrazione. Simili sono le osservazioni rintracciabili nell'introduzione al contributo di Stegnyy (2011):

«On the negative side, however, a lack of balance between EU and Ukrainian interests can still be observed, as can a certain short-sightedness on the part of Brussels officials in treating Ukraine mainly as a *cordon sanitaire* between Europe and the post-Soviet territories. There is also a growing lack of motivation within the Ukrainian political elite to implement practical reforms, and this suggests limited partnership and transparency in Ukraine's relationship with the EU.» (ivi, p. 50).

Le criticità, però, derivano anche da un approccio puramente virtuale, solamente dichiarativo e assolutamente non univoco da parte della classe dirigente ucraina rispetto alle questioni di politica internazionale. La rottura della Coalizione arancione alla fine del 2005, la vittoria del Partito delle Regioni alle parlamentari del 2006, l'obbligo per Yushchenko di entrare in coabitazione con Yanukovych e le tensioni politiche del triennio 2007-2010 hanno fatto il resto.

«On the other hand, Ukrainian diplomats have no real opportunity to develop a consolidated foreign policy strategy that would reflect a uniform political line. In the past five years, there have been competing views represented by the president, the prime minister and the parliament on European integration and the course of foreign policy. Key political players of the country tried to adjust foreign policy priorities to fit their own needs and interests. Consequently, in order to solve domestic disputes key international players were invited to arbitrate, including the USA, the EU and Russia. Clearly, in these circumstances, there was very little left of Ukraine's real independence: it was turned from a sovereign subject of international relations into an object of foreign influence pursuing disparate and inconsistent foreign policy priorities.» (ivi, p. 62).

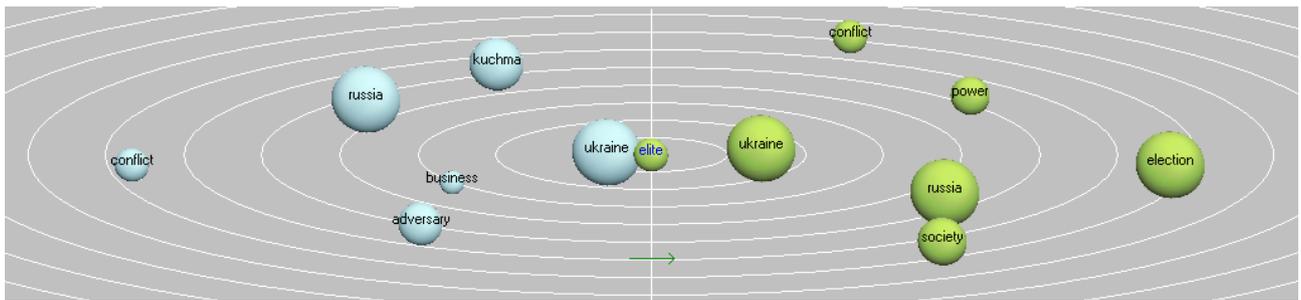


Figura 23. Il concetto di *élite*. Non lontani si trovano i concetti *power*, *conflict*, *adversary*, *election* e *business*.

Politica interna e politica estera hanno, quindi, nella divisione nazionale e nella competizione tra *élites* i problematici fili che le legano l'una all'altra. Si può chiaramente notare nella figura 27 come il concetto di *élite* assuma una connotazione avversariale e conflittuale, come trattato soprattutto nell'articolo di Flikke (2008). Lo scontro non si risolve con il raggiungimento di un compromesso attorno alle regole e alle procedure, ma solo tramite l'urna elettorale, in un gioco a somma-zero senza esclusione di colpi che fa dell'Ucraina una democrazia elettorale e minimalista.

Con l'aiuto di *Tropes*, senza entrare troppo nello specifico per non ripetere concetti toccati da numerosi autori e già citati, possiamo notare come attorno al concetto *conflict* orbitino non solo le categorie semantiche afferenti alla questione nazionale. Limitando le relazioni al massimo a venti concetti per volta, vediamo che *conflict* presenta un alto grado di correlazione con *power*, con *élite* e con *immorality*, intesa quest'ultima come *corruption*. Un altro concetto connesso a quello di *élite* è quello di *business*. Attorno ad esso ruotano le nozioni *interest*, *state*, *politics*, *clan*, *oligarchy* e anche *crime* (figura 29). Di queste connessioni troviamo traccia un po' in tutti gli autori, in particolare in Kuzio, D'Anieri, Korostelina, Gorobets, Kudelia, e hanno, per lo più, una valenza assai negativa.

«Virtual policies have been especially commonplace in the rule of law and fighting corruption because the ruling elites have pursued strategies that are of benefit only to themselves. Every Ukrainian president has put his personal corrupt interests above those of the national and state interest – let alone the interests of Ukrainian society. The insatiable and rapacious greed of Ukraine's elites has been stupendous and a product of the close inter-relationship between business and politics.» (Kuzio, 2012 b, p. 435).

«Without the institutions capable of enforcing the rule of law and lacking impartial bureaucracy resistant to business and political influence democratization produces ineffective governance and ultimately experiences a reversal. The first two years of Yanukovich's presidency exposed both the weakness of Ukraine's state institutions and shallowness of its democratic gains under Yushchenko» (Kudelia, 2012, p. 426).

«The majority of people do not consider democracy as an important value or an aim of the society. Rather the value of wealth and stability prevails. Ironically, many people think that democracy brings oligarchs and economic problems: achievement of personal wealth has become a common idea that unites people» (Korostelina, 2013, p. 57).

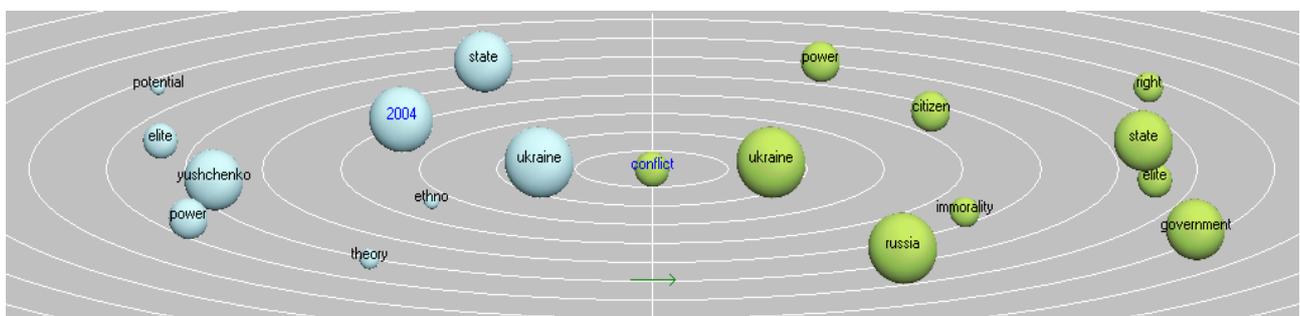


Figura 24. Il concetto *conflict*.

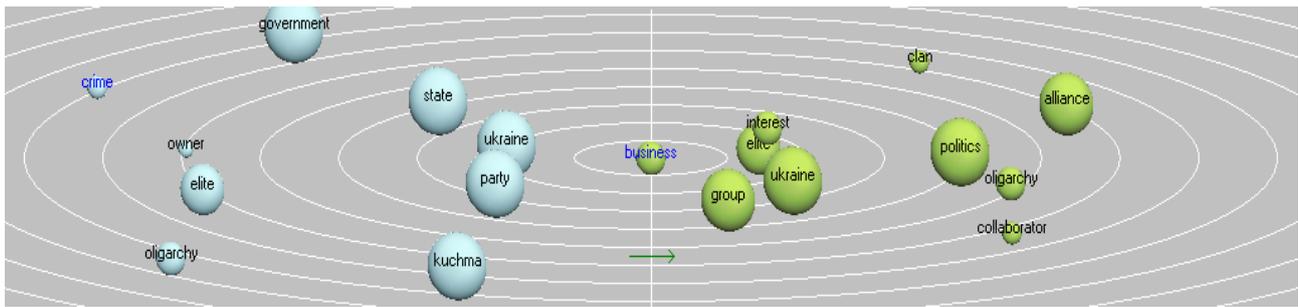


Figura 25. Il concetto *business*.

Soprattutto Kudelia (2012) si fa portatore dell'idea per cui non è tanto l'alternanza di governo, ma la chiara affermazione dello *stato di diritto* e la strutturazione di una solida impalcatura statale a garantire il consolidamento della democrazia liberale. Eppure, i concetti *transparency*, ma soprattutto *rule of law* e *responsibility* (da intendersi come *accountability*) non trovano molto spazio negli articoli esaminati, tranne in quelli di Kuzio, Kudelia (2007, 2012) e Riabchuk (2012). Allo stesso modo, anche il passaggio ad un'economia di mercato (il binomio *market_economy* ricorre solo 43 volte) è un aspetto poco studiato rispetto agli altri. Non è neanche detto che la sua citazione abbia una connotazione positiva. Mentre D'Anieri (2012, *Conclusions*) afferma semplicemente che l'Ucraina non è divenuta un'economia di mercato e una democrazia liberale, Kuzio (2012 b) sostiene che la minaccia alla democrazia in Ucraina viene dalle stesse *élites* politiche ed economiche che erano sorte all'indomani dell'indipendenza e che intendevano adottare il modello economico capitalistico.

«Ukraine's democracy is again threatened, as in the first half of the decade, by the same politicians who had triumphantly emerged as Ukraine's new political-economic elites following Ukraine's transition to a market economy» (Ivi, p. 431).

Per questi motivi, ancora Kuzio (2011) definisce *corrotta* la transizione all'economia di mercato e Korostelina (2013) bolla il risultato affermatosi in Ucraina con l'inequivocabile espressione *wild capitalism*, capitalismo selvaggio. In genere, quando si parla di *economia* (concetto *economy*) si analizzano per lo più le performance del paese e quando si parla di *market*, la polarità del lessema è piuttosto contraddittoria, nella medesima maniera con cui sono stati trattati altri temi, non ultimo quello della *società civile*, data in crescita, ma comunque debole e più debole nelle regioni orientali (Kuzio, 2010; Melnykovska, Schweickert e Kostiukenko, 2011), in preda ad una crisi morale e culturale (Gorobets, 2008), non animata da una sincera cultura democratica (Korostelina, 2013). Appurato che la maggior parte di coloro che hanno attivamente partecipato alla *Rivoluzione arancione* provenivano dalle regioni centro-occidentali del paese, Kuzio (2011) rimarca come anche la società civile sia regionalizzata. In ogni caso, quando i ricercatori si accostano a questo tema, tutti notano la problematicità dell'oggetto studiato.

RIVISTE NON-AREALI DOPO LA RIVOLUZIONE ARANCIONE:
VEDERE IL BELLO DOVE NON C'È

Partiamo con questa quarta ed ultima analisi dal concetto *ukraine*, che è ancora strettamente collegato al concetto *russia* (presente come concetto precedente e successivo), ai nomi dei due principali rivali della scena politica ucraina dell'ultimo decennio, e ai concetti *democracy* ed *election* (figura 30).

	<i>Rivista</i>	<i>Anno</i>	<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>
1	FA	2005	Karatnycky	Ukraine's Orange Revolution
2	FA	2009	Karatnycky	The Key to Kiev.Ukraine's Security Means Europe's Stability
3	FA	2010	Motyl	Ukrainian Blues. Yanukovych's Rise, Democracy's Fall
4	FA	2011	Menon e Motyl	Counterrevolution in Kiev. Hope Fades for Ukraine
5	JoD	2005	Kuzio	The Opposition's Road to Success
6	JoD	2005	Way	Kuchma's Failed Authoritarianism
7	JoD	2008	Yushchenko	The Orange Revolution and Beyond
8	JoD	2010	Hale	The Uses of Divided Power
9	JoD	2010	Sasse	The Role of Regionalism

Tabella 204. I 9 articoli delle *riviste non-areali* che compongono il quarto testo analizzato tramite *Tropes*.

	<i>concetto</i>	<i>occorrenze</i>		<i>concetto</i>	<i>occorrenze</i>		<i>concetto</i>	<i>occorrenze</i>
1	ukraine	801	21	state	65	41	difference	42
2	russia	293	22	leader	64	42	independence	41
3	yanukovych	260	23	european_union	60	43	citizen	40
4	yushchenko	241	24	people	55	44	fraud	40
5	election	238	25	u_s_a	54	45	official	40
6	adversary	156	26	power	54	46	reform	39
7	kuchma	154	27	protest	54	47	parliament	38
8	revolution	128	28	kyiv	53	49	interest	36
9	government	127	29	head_of_government	50	50	administration	35
10	tymoshenko	122	30	policy	49	51	crisis	32
11	country	117	31	orange	49	52	elite	31
12	democracy	116	32	dishonesty	46	53	motion	31
13	president	101	33	west	45	54	effort	31
14	vote	86	34	media	44	55	march	30
15	regime	85	35	oligarchy	43	56	speech	30
16	party	82	36	politics	43			
17	2004	80	37	authority	43			
18	region	78	38	europe	42			
19	support	73	39	business	42			
20	alliance	72	40	gas	42			

Tabella 2521. I concetti più ricorrenti e significativi (30 occorrenze minimo).

	sostantivo	occ.	sostativo	occ.	sostantivo	occ.		
1	ukraine	512	21	orange	49	41	crimea	33
2	ukrainian	174	22	eu	49	42	administration	33
3	election	172	23	candidate	48	43	united_states	33
4	russia	164	24	kiev	46	44	moscow	32
5	opposition	140	25	people	46	45	effort	31
6	revolution	122	26	corruption	46	46	elite	30
7	democracy	112	27	west	45	47	fraud	30
8	government	102	28	media	44	48	energy	28
9	president	94	29	authority	43	49	agreement	27
10	party	80	30	policy	43	50	coalition	27
11	region	78	31	oligarch	43	51	relation	27
12	support	73	32	gas	42	52	language	27
13	campaign	61	33	business	42	53	control	27
14	vote	60	34	independence	41	54	soviet	26
15	leader	58	35	europe	40	55	world	26
16	protest	54	36	reform	39	56	security	25
17	power	53	37	parliament	38	57	change	24
18	russian	53	38	official	36	58	economy	24
19	prime_minister	50	39	politics	35	59	march	24
20	state	49	40	interest	35			

Tabella 26. I sostantivi più ricorrenti e significativi (20 occorrenze minimo).

	aggettivo	occorrenze	aggettivo	occorrenze	
1	politic	121	14	state	33
2	presidential	67	15	popular	31
3	economic	65	16	national	30
4	democratic	65	17	international	27
5	orange	64	18	authoritarian	27
6	regional	63	19	oligarchic	25
7	new	52	20	ethnic	24
8	strong	41	21	anti	22
9	eastern	37	22	soviet	22
10	parliamentary	37	23	corrupt	21
11	western	37	24	local	21
12	foreign	35	25	central	21
13	russian	34			

Tabella 27. Gli aggettivi più ricorrenti e significativi (20 occorrenze minimo)

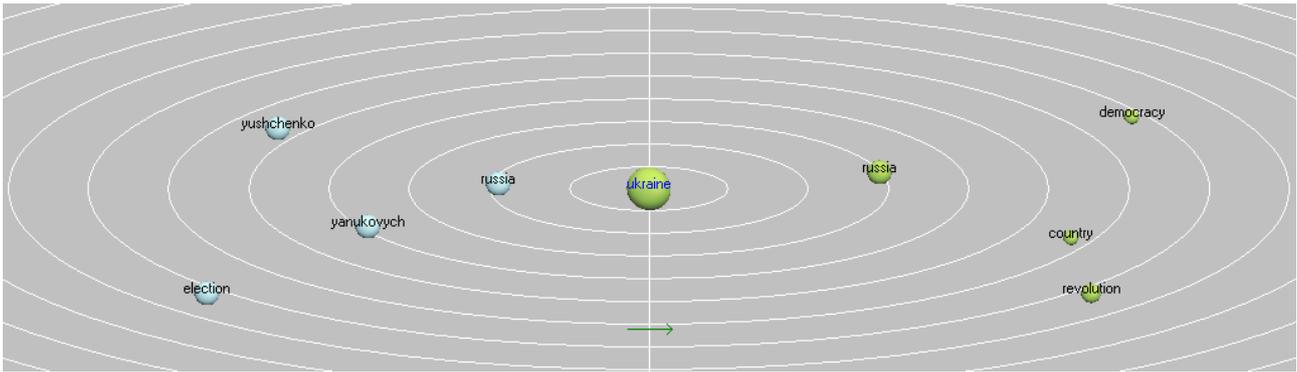


Figura 30. Il concetto *ukraine* e le principali relazioni concettuali



Figura 31. Il concetto *russia* e i suoi ancoraggi.

L'estensiva ripetizione del termine *Russia*, utilizzato ormai più per indicare lo stato russo post-sovietico che il passato sovietico stesso, dimostra la grande importanza delle relazioni tra i due paesi. In particolare, è con la presidenza Yanukovych che le relazioni tra i paesi si intensificano. In particolare, è l'articolo di Alexander Motyl (2010) a darne conto con più precisione. Le relazioni tra Yanukovych e il duo Putin-Medvedev sono buone abbastanza da permettere un equo scambio: alla Russia è consentito di continuare ad utilizzare la base navale di Sebastopoli, in Crimea, come punto di attracco per la flotta russa nel Mar Nero, prolungando l'accordo fino al 2047; in cambio, l'Ucraina ha ricevuto un ricco sconto sul prezzo del gas proveniente dalla Russia. A detta di Motyl, l'accordo ha suscitato forti proteste a causa della mancanza di trasparenza nella trattativa, condotta in barba a ogni procedura democratica. Un prezzo più basso del gas, sempre secondo Motyl, porterà grandi benefici agli oligarchi del sud-est del paese. Nonostante ciò, secondo lo studioso l'Ucraina è destinata ad un futuro poco roseo e il regime di Yanukovych sarà sempre più corrotto a causa delle sue relazioni con la Russia.

«In the medium term, however, Ukraine's overarching economic stagnation will eat into their profits. And even if the population welcomes lower gas prices at first, the Yanukovych regime is likely to become more corrupt as it draws closer to Russia's notoriously unscrupulous energy business. Sooner or later, as their living standards stagnate or deteriorate, Yanukovych's working-class constituents may begin to realize that they got the short end of the deal.» (Motyl, 2010, p. 134)

Sebbene il Presidente, all'inizio del suo mandato abbia dichiarato di voler adottare una politica estera multipolare, indirizzata a rafforzare i legami del suo paese con la Russia, con l'Unione Europea e con gli Stati Uniti, Motyl fa notare che le politiche adottate sono solamente di tipo uni-polare, cioè guardano solo alla Russia. Per questo motivo egli suggerisce ai paesi e alle istituzioni occidentali di adoperarsi per «salvare Yanukovych da se stesso» al fine di attuare le riforme politiche ed economiche di cui l'Ucraina ha bisogno.

Un anno dopo, Motyl e Menon rincarano la dose con un articolo che allarga la critica all'intera politica presidenziale di Yanukovych, prevedendo tempi duri per lui e per il suo partito alle elezioni parlamentari del 2012. Per i due studiosi, senza un'inversione di rotta, il paese scivolerà verso la

povertà, l'instabilità e l'autoritarismo, mettendo in crisi anche le relazioni tra l'Occidente e la Russia. Di fatto, l'articolo è un attacco a 360 gradi nei confronti del Presidente, che va dalla gestione del processo per abuso d'ufficio a Yulia Tymoshenko, leader dell'opposizione, alle scelte in campo amministrativo ed economico. Dinanzi al crescente malcontento, il Presidente si è così visto costretto a rivolgersi all'Unione Europea e ad avviare le trattative per un accordo che porti l'Ucraina nell'area economica europea. Questo ovviamente non farà piacere alla Russia, con la quale potrebbe scatenarsi una crisi a partire da nuove e dolorose trattative circa il prezzo del gas, e costringerà Yanukovich ad adottare politiche di segno democratico e tese alla creazione di un'economia di mercato.

Gli articoli di Karatnycky, Kuzio e Way del 2005, pubblicati all'indomani della Rivoluzione arancione e hanno un taglio sicuramente più descrittivo e storico e celebrano la vittoria del cosiddetto *people power* e della *civil society* sulle *oligarchie*, di cui tutti gli autori più o meno diffusamente riportano gli sviluppi e le torbide vicende pregresse (dall'omicidio Gongadze allo scandalo della cassetta fino ad arrivare ai brogli elettorali delle elezioni presidenziali del 2004 che hanno innescato la Rivoluzione stessa). Sono gli sviluppi futuri, però, a dare una dimensione della loro visione:

«The experience of popular protests during those four intervening years prepared and equipped Ukraine's opposition members to lead the Orange Revolution and to set their country on the path toward democracy and reintegration with Europe.» (Kuzio, 2005, p. 129).

«Kuchma's brand of oligarchic rule ended up spreading its resources too widely among too many people whom the president could not control. As a result, Kuchma was brought down at the hands of his own former allies. Only time will tell whether the opportunities created by Kuchma's fall will lead to the emergence of a new democratic order out of the ruins of the old regime.» (Way, 2005, p. 144).

Karatnycky è il più entusiasta. Egli vede nella presidenza Yushchenko la grande occasione per il paese di aprirsi alla democrazia liberale, allo stato di diritto e all'economia di mercato. Egli celebra il supporto statunitense e caldeggia l'integrazione dell'Ucraina all'interno delle istituzioni europee. Poi, allarga le sue vedute ben oltre Kiev, all'intera area post-sovietica e al mondo intero.

«Just as activists from Ukraine's *Pora* youth movement learned from contacts with Serbia's *Otpor* and Georgia's *Kmara* youth alliances, civic leaders from authoritarian post-Soviet states are looking to Ukraine while searching for their own path to successful nonviolent democratic change. The orange revolution may not necessarily spread, but people will persist in their struggles against tyranny. And over time, some of them will prevail. Ukraine's victory over tyranny has been dramatic and inspiring. But the implications of that victory – throughout the region and the world – will be fully understood only in the years to come.» (Karatnycky, 2005, p. 52)

Interessante è la connotazione che assume il termine *regime* a seconda del contesto.

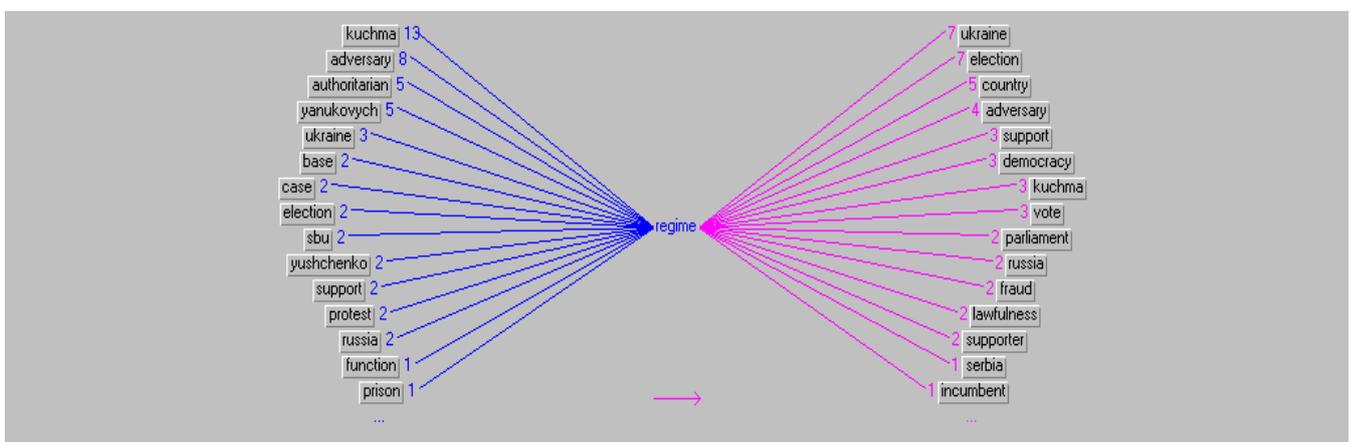


Figura 26. Il concetto *regime*.

I primi quattro e più frequenti concetti precedenti il lessema *regime* sono *kuchma*, *adversary* (inteso come *opposition/opponents*), *authoritarian* e *yanukovych*. In tutti questi casi, la parola *regime*, sebbene in scienza politica abbia una valenza neutra (*regime* è anche quello democratico e non solo quello autoritario), nei nove articoli considerati questo assume quasi sempre una valenza negativa. Nel descrivere gli eventi precedenti la *Rivoluzione*, *regime* è quello di Kuchma (Karatnicky, 2005; Kuzio, 2005; Way, 2005; Hale, 2010; Sasse, 2010), definito anche *old regime* (Karatnycky e Motyl, 2009) o *authoritarian regime* o persino *competitive authoritarian regime* (Way, 2005). A questo regime si oppongono alcune forze politiche o un leader, che nel nostro caso è per lo più Viktor Yushchenko.

Scrivendo nel 2010 e riferendosi ai fatti della loro epoca, sia Hale che Sasse utilizzano l'espressione *hybrid regime*. Gli articoli di Motyl (2012) e Menon e Motyl (2011) utilizzano la parola *regime* per riferirsi al «nefasto regime di Yanukovych».

Tra i concetti e i termini più ricorrenti vi è quello di *dishonesty*, intesa come *corruption*. Anche in questo caso si agisce applicando delle etichette semantiche seguendo lo stesso schema: la corruzione prima del 2005 è tipica del sistema di potere creatosi durante il decennio di presidenza Kuchma; dopo la parola *corruption* è utilizzata in maniera generica, come a voler indicare che è parte integrante dell'intero sistema, sebbene non mancano accostamenti con la figura di Yulia Tymoshenko (Hale, 2010).

Anche in questo caso i concetti *business/interest/oligarch/elite* si intrecciano inestricabilmente in un quadro di reciproca compenetrazione. Le divisioni e le contrapposizioni, tuttavia, non sono le stesse di quelle evidenziate negli articoli afferenti alle *riviste areali* (identitario, linguistico, culturale, etnico). Tali *cleavage* sono presenti anche nei contributi pubblicati sulle *riviste non-areali*, ma non hanno la stessa portata e costituiscono solo una sorta di bussola interpretativa generale. Fa eccezione il saggio di Gwendolyn Sasse (2010), in cui, però, la divisione e il *regionalismo* sono concepiti di più come delle risorse capaci di generare democrazia attraverso la competizione e il reciproco bilanciamento delle varie spinte particolari. Si tratta di una teoria piuttosto bizzarra, perché dipinge una realtà che semplicemente non esiste.

«Rather than posing an obstacle to state-building and democratization in Ukraine, regional divisions have helped to structure political competition and societal mobilization and have been a source of strength in the new democracy. Ukraine's regional balancing mechanism has helped the country to avoid tilts to the political extremes and helped put a stop to the authoritarian backslide that occurred under Kuchma. The role of regional differences in the Orange Revolution and, later, in the extreme personalization of this political dichotomy, culminating in the bitter residential contest between Tymoshenko and Yanukovych, has not been harmful for democracy. On the contrary, regionalism has helped to safeguard Ukraine against radicalism—whether nationalist, liberal, or authoritarian—though it also tends to produce delays and stalemates.» (Ivi, p. 105).

Le differenze regionali sono dipinte come una ricchezza democratica, specifica del caso ucraino. Nell'autrice si può notare addirittura la persistenza di tendenze tipicamente *transitologiche* e *consolidologiche*: l'iperottimismo democratico (cioè, il voler vedere la democrazia anche laddove non ve n'è traccia e il voler pensare che tutti i paesi siano democratizzabili), la sottovalutazione delle variabili strutturali e l'ipersemplificazione della realtà.

«Focusing on the strategies of regional political mobilization employed by elites and society and their cumulative role during state-building and democratization moves the discussion beyond the reification of ethnic, linguistic, and socioeconomic differences and their respective effects at a particular moment in time. We also avoid getting bogged down in unrealistic attempts to distinguish empirically between corrupt clientelistic interests on the one hand and legitimate political interests on the other. Although “region” as a political category may embody ethnicity, language, or economic interests, it is also something more. The case of Ukraine suggests that regions, if mobilized as composites of interests and identities, can form part of an important political balancing mechanism. If this is true in Ukraine, we must also begin to question facile assumptions about regionalism's pernicious effects elsewhere.» (Ivi, p. 105-106)

Dinanzi manifesta incapacità da parte del sistema politico ucraino di dare vita ad una democrazia coerente, fondata sullo stato di diritto, il disorientamento dei politologi può condurli ad elaborare le

teorie più disparate e fantasiose. Un chiaro esempio di come le rassicuranti ed universali certezze *transitoconsolidologiche* col tempo siano svanite sta in quel sistema politico che prende il nome di *clientelismo competitivo* (Hale, 2010). Tuttavia, il relativismo del quale è imbevuta questa teoria ha davvero del grottesco, prodotto e produttrice al tempo stesso di una visione totalmente distorta della democrazia.

«Competitive clientelism like this, rooted in a division of executive power, can look terribly corrupt. In fact, it *is* corrupt. But it strongly appears to be a rare mechanism capable of sustaining democracy – of creating an opening for public opinion to matter directly – in societies that face the syndrome of high corruption and weak rule of law, and lack strong prospects for joining the European Union. At least, this is the strange and unlikely combination that seems to have worked in Ukraine. Certainly, no former Soviet state with a strong presidential system has yet proven able to match Ukraine’s level of democratic success.». (Ivi, pp. 95-96).

In entrambi gli autori, inoltre, emerge un atteggiamento comune: il tentativo di superuniversalizzazione dello specifico percorso di democratizzazione.

«Herein may lie Ukraine’s lesson for friends and students of democracy in other parts of the world.». (Hale, p. 97)

«If this is true in Ukraine, we must also begin to question facile assumptions about regionalism’s pernicious effects elsewhere.». (Sasse, p. 106)

Ma questa non è *transitoconsolidologia*?

CONCLUSIONI

Il primo passo verso un'enciclopedia delle democratizzazioni

Il linguaggio della scienza politica ricorre a strumenti concettuali e terminologici che ancora ad oggi non hanno trovato un accoglimento unanime o abbastanza maggioritario da poter autorizzare qualcuno ad affermare che esista un dizionario uguale per tutti della scienza politica e, nello specifico caso, nel campo di ricerca dei processi di democratizzazione. La problematica di trovare un codice condiviso è stata affrontata con coraggio da alcuni studiosi, come Collier e Levitsky o Schedler. Tuttavia, per quanto meritorie, tali sforzi non hanno contribuito in maniera decisiva e determinante a costruire un chiaro ed identificabile set di strumenti di lavoro.

La sinossi delle opere canoniche della *transitologia*, l'esame del dibattito attorno alla democratizzazione e alla democrazia e l'analisi della produzione scientifica sul caso ucraino sono i tre modi con cui, in questo lavoro, si è tentato di individuare l'esistenza di un comune linguaggio portatore di una visione etnocentrica (*euroamericanocentrica*) della democratizzazione e della democrazia e di capire se tale impostazione ha influito anche sull'interpretazione del caso ucraino dalla sua indipendenza ad oggi passando per il traumatico ed esaltante momento della *Rivoluzione arancione*.

Abbiamo così visto che tra le opere sinottiche di Rustow, quella di O'Donnell e Schmitter e quella di Huntington numerosi sono i punti di contatto. Se volessimo oggi e qui realizzare una piccola enciclopedia della democratizzazione e, *de relato*, della democrazia, dovremmo partire da questi concetti fondamentali.

<i>Aspetti comuni</i>	<i>Rustow (1970)</i>	<i>O'Donnell e Schmitter (1986)</i>	<i>Huntington (1991)</i>
<i>Transizione</i>	Prima l'accordo tra gruppi ristretti e poi l'estensione della partecipazione	Prima la liberalizzazione, poi la democratizzazione	Prima lo sviluppo della contesa politica, poi l'estensione della partecipazione
<i>Fasi della democratizzazione</i>	Fase preparatoria, fase decisionale, fase di adattamento o consolidamento	Apertura della crisi autoritaria, instaurazione democratica, consolidamento	Fine del regime autoritario, instaurazione democratica, consolidamento
<i>Precondizioni</i>	Solo una background condition: il nation-building. Tutte le altre variabili sono secondarie a quelle politiche.	Lo studio delle variabili strutturali è secondario ai concetti di virtù e fortuna	Troppe precondizioni, impossibile stabilire quale sia quella decisiva
<i>Attori della transizione</i>	Élites e società civile o anche leaders e followers delle forze politiche che partecipano alla contesa, o anche conservatori, radicali e liberali	Hard-liners o conservatori, soft-liners o riformatori, oppositori democratici, oppositori radicali	Conservatori intransigenti, riformisti democratici e progressisti, oppositori democratici moderati, oppositori estremisti rivoluzionari
<i>Modalità di transizione</i>	<i>Great compromise</i> o <i>installment plan</i>	Trasferimento del potere, resa del potere, rovesciamento del potere	Trasformazione, transostituzione, sostituzione
<i>Modalità prediletta</i>	Nessuna	Installment plan (gradualismo)	Pattuita (transostituzione)
<i>Compromesso</i>	Centralità del compromesso	Centralità dei patti (3 momenti: militare, politico ed economico)	Centralità del compromesso e scambio fra moderazione e partecipazione
<i>Società civile</i>	Ruolo marginale in fase di transizione, decisivo in fase di consolidamento	Ruolo marginale (resurrezione della società civile)	Ruolo marginale (people power) in fase di transizione, decisivo in fase di consolidamento

Esercito	-	Depoliticizzazione, professionalizzazione, ridefinizione del ruolo, assoggettamento al potere civile	Depoliticizzazione, professionalizzazione, ridefinizione del ruolo, assoggettamento al potere civile
Giudizio sulla repressione autoritaria	-	Se violenta e recente, da perseguire; perdonare se blanda e lontana nel tempo	Se la transizione è stata tumultuosa (sostituzione) e la repressione dura, perseguire; perdonare se la transizione è stata più morbida e meno violenta
Elezioni	Elemento essenziale della democrazia	Elemento fondante ed essenziale della democrazia	Elemento essenziale e qualificante della democrazia
Perché è iniziata la transizione?	Crisi interna al sistema politico e inizio di uno scontro tra contendenti	Calo di legittimità e crisi interna all'élite	Calo di legittimità + fattori economici, fattori religiosi e culturali, ruolo attori esterni, effetto valanga
Perché l'élite autoritaria ha indetto le elezioni?	Per non perdere il potere definitivamente, per dimostrare che vuole real	Per rilegittimarsi e perché era convinta di poter controllare il processo politico	Per rilegittimarsi e perché si era convinti di poter controllare il processo elettorale
Su cosa si fonda il consolidamento?	Principio di conciliazione Principio di competizione	Consenso contingente (procedura di base)	Cultura democratica
Come si manifesta il consolidamento?	Comportamento democratico prima delle convinzioni democratiche	Alternanza di governo	Istituzionalizzazione del comportamento democratico (test del doppio ricambio, alternanza di governo)
Tipo di democrazia	Minima-procedurale	Minima-procedurale	Minima-procedurale
Modello economico migliore	-	Liberale-capitalistico	Liberale-capitalistico

Nonostante i differenti apparati terminologici (che non sono poi così diversi), si è compreso quasi da subito che la nostra analisi sarebbe dovuta andare a rintracciare anzitutto le somiglianze semantiche, cercando di trovare un collegamento e, se possibile, una congruenza tra i significati, ancorché tra i significanti, tra i contenuti, ancorché tra le espressioni. Così si è visto come anche il linguaggio di Fukuyama, pur nella sua spettacolare celebrazione della democrazia, fosse in realtà ispirato ad una visione *teleologica* dei processi di democratizzazione e, più degli altri, *etnocentrica*, e come di questa visione egli ne fosse consapevole e persino orgoglioso, arrivando addirittura a rimproverare ad altri studiosi una mancanza di fiducia nei confronti dell'unico regime possibile e desiderabile per tutti i popoli. Tuttavia, Fukuyama non ha spiegato come i regimi diventano democratici, ma ha spiegato, più intimamente, da dove nasce e come si afferma l'ethos – e anche un certo pathos – democratico. Fukuyama non elide i problemi di natura più immateriale, come la cultura, anzi, sembra quasi esaltarli perché è proprio dall'irresistibile cambiamento determinato dalla mentalità e dalla modernità occidentale che emerge la democrazia liberale. Non ci sono precondizioni per Fukuyama, perché quando parla di modernità parla anche di *democrazia liberale* e quando parla di *modernità* parla anche di *economia di mercato*, in una sorta di unione e identità trinitaria che rende inscindibile dall'altro ogni concetto.

Il dibattito sulla democratizzazione ci ha aiutato a comprendere quante quali fossero le possibili sfumature che si potevano “agganciare” o “opporre” a questa impostazione che si è definita transitologica canonica, ma che potremmo anche chiamare *transitologica ortodossa*.

Con Carothers (2002) si è potuto mettere a fuoco i principali elementi del paradigma della transizione e capire quali fossero gli aspetti davvero significativi all'interno di questa distesa di concetti, così da restringerne il campo, al di là della critica da lui formulata.

I dibattiti successivi si sono soffermati soprattutto sul tema dello *state-building*, grandemente rivalutato da Fukuyama, e da quello che qui è stato definito *nuovo sequenzialismo*, oltre che sulla crisi

internazionale dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, sui nuovi equilibri dettati dall'ascesa dei grandi paesi in via di sviluppo e sulla crisi economica mondiale iniziata nel 2008.

Da tutto questo materiale sarebbe possibile redigere, al di là di ogni visione affine o contrapposta ai paradigmi della *transizione* e del *consolidamento*, una *piccola enciclopedia della democratizzazione e della democrazia*, che possa restituire un quadro completo dei concetti qui studiati. Uno sguardo studio globale ed enciclopedico del fenomeno democratizzazione/democrazia consentirebbe, infatti, di fissare nel lotmaniano *spazio semiotico* l'intero universo concettuale del fenomeno stesso e di aprirsi ad una piena comprensione delle forme, dei contenuti e delle sostanze che ad esso si ancorano. Effettivamente, tale tentativo, anche se non in maniera metodica e sistematica è stato operato in questo lavoro e, senza tornare a spiegare ciascun singolo concetto, qui si proporrà una lista dei termini densi di significato che sono stati rintracciati, studiati ed interpretati nel corso del dibattito sulla democratizzazione e che hanno formato l'apparato concettuale entro il quale è stato operato lo sforzo di interpretazione dei dati rilevati nel corso dell'analisi testuale portata avanti grazie a *Tropes*.

<i>accountability (verticale ed orizzontale)</i>
<i>area studies e comparative studies</i>
<i>autoritarismo</i>
<i>autoritarismo elettorale</i>
<i>breakthrough (instaurazione democratica)</i>
<i>cambiamento</i>
<i>capitalismo o economia di mercato o liberismo o liberalismo economico</i>
<i>causa unica</i>
<i>cause della democratizzazione</i>
<i>centralismo</i>
<i>civiltà</i>
<i>compromesso o patti (accordo democratico)</i>
<i>comunismo</i>
<i>condizioni (e precondizioni)</i>
<i>conflitto</i>
<i>consenso contingente</i>
<i>consolidation (consolidamento)</i>
<i>consolidologia (paradigma del consolidamento)</i>
<i>costituzione</i>
<i>cultura</i>
<i>cultura civica</i>
<i>cultura democratica</i>
<i>democracy-building o costruzione della democrazia</i>
<i>democradura (o democrazia limitata)</i>
<i>democratizzazione</i>
<i>democrazia</i>
<i>democrazia (minima) procedurale</i>
<i>democrazia avanzata</i>
<i>democrazia delegativa</i>
<i>democrazia economica</i>
<i>democrazia elettorale</i>
<i>democrazia formale</i>
<i>democrazia guidata</i>

democrazia illiberale

democrazia sociale

democrazia sostanziale

depolitizzazione

desiderabilità della democrazia

dictablanda (o autoritarismo liberalizzato)

diritti di opposizione

diritti politici

diritti umani (imperialismo dei)

dittatura

effetto contagio o effetto dimostrativo o effetto valanga

elettoralismo (fallacia)

elezioni

elezioni fondanti

elite o classe dirigente

enabling conditions/ confining conditions

enlargement (clinton doctrine)

esportazione democratica

etnia

etnocentrismo (euroamericanocentrismo)

fattori (politici, culturali, economici)

fine della storia

forma di governo (presidenziale, parlamentare, semi-presidenziale)

fortuna

globalizzazione

gradualismo

hard liners (o conservatori intransigenti)

idealpolitik/ realpolitik

illusioni democratiche/ delusioni

incertezza della transizione

inclusione

iperottimismo democratico

istituzionalizzazione del comportamento democratico

istituzioni

leader/ leadership

legittimazione

liberalismo (politico)/ liberismo (economico)

liberalizzazione

libertà civili

libertà ed uguaglianza

lingua

localismo

maggioranza (tirannia della)

mobilizzazione

modalità di transizione (trasformazione, sostituzione, transostituzione/ trasferimento, resa, rovesciamento del potere/ imposta, pattuita/ ruptura, riforma)

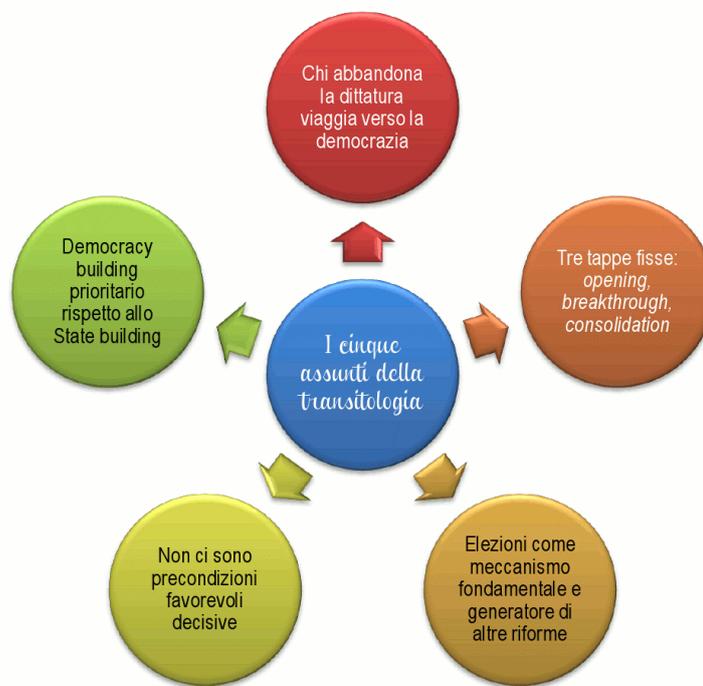
<i>modello (economico e/o politico)</i>
<i>moderazione (isolamento degli estremisti)</i>
<i>modernità</i>
<i>nation-building o costruzione dell'identità nazionale</i>
<i>nazione</i>
<i>nostalgia autoritaria</i>
<i>occidente/ occidentale</i>
<i>oligarchia</i>
<i>ondata di democratizzazione (terza/quarta)</i>
<i>opening (apertura della crisi autoritaria)</i>
<i>oppositori democratici (moderati)</i>
<i>oppositori radicali (o estremisti rivoluzionari)</i>
<i>ordinamento (monarchico, repubblicano)</i>
<i>ordine mondiale</i>
<i>pace e guerra tra stati</i>
<i>paese</i>
<i>partecipazione</i>
<i>people power</i>
<i>performance di procedura</i>
<i>performance di risultato</i>
<i>pluralismo debole</i>
<i>poliarchia</i>
<i>politica del potere dominante</i>
<i>popolo</i>
<i>populismo</i>
<i>post-autoritario</i>
<i>post-comunista</i>
<i>post-sovietico</i>
<i>post-totalitarismo</i>
<i>potere (relazioni di)</i>
<i>problemi di contesto</i>
<i>problemi di sistema</i>
<i>problemi di transizione</i>
<i>promozione democratica</i>
<i>pseudodemocrazia</i>
<i>qualità democratica</i>
<i>regime</i>
<i>regime ibrido</i>
<i>regimi (autoritari) di destra o di sinistra</i>
<i>regimi civili-militari</i>
<i>regimi militari</i>
<i>regionalismo</i>
<i>regole del gioco</i>
<i>relazioni internazionali (o politica estera)</i>
<i>responsiveness</i>
<i>retorica democratica</i>
<i>riforma (economica e/o politica)</i>

<i>risurrezione della società civile</i>
<i>rivoluzione</i>
<i>rule of law / stato di diritto</i>
<i>scontro di civiltà</i>
<i>second try</i>
<i>semiautoritarismo</i>
<i>semidemocrazia</i>
<i>sequenzialismo (nuovo: prima lo state-building, poi il democracy-building)</i>
<i>sequenzialismo (prima il democracy-building, poi le riforme economiche)</i>
<i>shock therapy</i>
<i>simultaneismo</i>
<i>sistema di partito</i>
<i>sistema elettorale (maggioritario, proporzionale, misto)</i>
<i>socialismo</i>
<i>socializzazione</i>
<i>società civile</i>
<i>soft liners (o riformisti democratici e/o progressisti)</i>
<i>solidarietà</i>
<i>sovietologi</i>
<i>state-building o costruzione dello stato</i>
<i>stato</i>
<i>sultanismo</i>
<i>sviluppi paralleli</i>
<i>sviluppo economico</i>
<i>test del doppio ricambio</i>
<i>totalitarismo</i>
<i>transitoconsolidologia</i>
<i>transitologia (paradigma della transizione)</i>
<i>transizione</i>
<i>transizioni cooperative</i>
<i>transizioni non-cooperative</i>
<i>universalismo</i>
<i>valore universale</i>
<i>valori</i>
<i>variabile dipendente e indipendente</i>
<i>variabili strutturali</i>
<i>virtù</i>
<i>volontà di riforma</i>
<i>zona grigia</i>

Certamente questo elenco di concetti non è onnicomprensivo, così come possono risultare discutibili determinate distinzioni. Tuttavia, non si ha la pretesa di risolvere in questa sede il polimorfismo di ciascun concetto, ma di far comprendere il persistente relativismo di ciascuno, a prescindere da ogni indebito tentativo di universalizzazione, e anche di richiamare la necessità ad una semplificazione concettuale che sia al tempo stesso non-orientata da appartenenze ideologiche, così da rendere gli oggetti di studio più chiari e lavorabili. Questo elenco, sulle cui voci si è ragionato nel corso del presente lavoro, vuole, perciò, essere solo il primo passo di un *work in progress* sempre aperto.

Risposte alle nostre domande

Ora, passiamo brevemente a rispondere alle domande di ricerca che ci si è poste all'inizio. Possiamo affermare che rispetto al *case study* ucraino si sia ricorsi ad un'interpretazione politologica di tipo *transitologico* o *consolidologico*? Per rispondere a questa domanda si è deciso di adottare come parametro di verifica i cinque pilastri individuati da Carothers nella sua critica alla *transitologia*.



Dall'analisi linguistica e semantica dei testi che formavano il *corpus* – divisi in quattro macro-testi in base a due variabili e due modalità per ciascuna variabile – si può concludere che all'interno delle cosiddette *riviste areali* non vi siano tracce di una significativa adesione al paradigma della transizione o del consolidamento, grazie ad un approccio maggiormente descrittivo e ad un'inclinazione analitico-interpretativa ancorata a concetti e standard democratici, ma fondamentale marcata da toni critici e tutt'altro che *iperottimistici* e caratterizzata dal ricorso a numerose variabili di natura extra-politica.

Come si è potuto apprezzare, lungo l'arco temporale 1991-2004, i testi delle *riviste areali* si sono concentrati principalmente sul tema dell'*indipendenza* intesa più come *sovranità* che come *democrazia*. Il lessema *democrazia*, infatti, non rientra neanche tra quelli con più di 150 occorrenze. Ciò non significa che gli studiosi non siano schierati a favore della democrazia e che non interpretino i fatti alla luce di strutture di significato orientate in senso positivo verso la democrazia. Tuttavia, gli studiosi areali mostrano semplicemente una maggiore attenzione verso i concetti inerenti all'*indipendenza* e alla *questione nazionale*.

Inoltre, l'analisi si soffermava principalmente sui rapporti con la Russia e sul passato sovietico del paese. Così si spiega la preminenza del concetto *Russia* (inteso anche come *Soviet Union*) e la sua forte correlazione con il concetto *Ukraine*. Inoltre, prioritaria era per gli studiosi la comprensione delle dinamiche culturali, identitarie, etniche, linguistiche, politiche e regionalistiche. Dalla frattura culturale est-slavo/ovest-ucraino, intesa piuttosto in senso locale e non su scala globale, emergono elementi divisivi su tutti gli altri fronti (politica interna, strutturazione del sistema partitico, relazioni tra le *élites*, politica internazionale).

Negli articoli pubblicati successivamente alla *Rivoluzione arancione* ci si sofferma sulle stesse dinamiche e si continua a dare più spazio alle faccende inerenti alla *questione nazionale*, anche detta *nation-building*.

Ogni fenomeno politico viene interpretato alla luce delle variabili di ordine strutturale, soprattutto culturale. Si tende molto a ritrarre la conflittualità esistente tra le *élites*, dipinte come corrotte e scollate dalla società. Ad una percezione debole dello stato si associano numerosi deficit democratici. In particolare, si comincia a parlare con maggior frequenza di *state-building*, istituzionalizzazione, *accountability* e *rule of law*. Gli studiosi hanno bene in mente gli aspetti normativi della *transitologia* e della *consolidologia*, ma a questi fanno ricorso per accentuare il contrasto tra il percorso ideale e paradigmatico e la triste realtà della situazione democratica ucraina, definita principalmente come stagnante ed immobile un po' sotto tutti i punti di vista. Anche sul piano economico, gli studiosi non sembrano parteggiare apertamente e decisamente per il modello capitalistico. Questi si limitano a descrizioni di situazioni caratterizzate da varie difficoltà, contraddittorietà ed insufficienze. Tuttavia, queste manchevolezze non sembrano correlarsi tanto all'ideale economico liberale, quanto alle scadenti *performance di risultato* in sé. Le questioni di ordine economico vengono comunque ampiamente trattate, ma non si correlano con forza al concetto di mercato, sebbene negli studiosi vi sia una certa preferenza per l'adozione di un'economia di stampo liberista (i cui eccessi non mancano di essere criticati da più parti). Quindi:

- I. gli studiosi non vedono nella democrazia il naturale sbocco della transizione;
- II. gli studiosi, adottando un approccio fondamentalmente descrittivo, vedono l'Ucraina più come un paese fermo, impantanato nelle proprie contraddizioni, piuttosto che in movimento verso la democrazia;
- III. le elezioni, evidentemente, non innalzano il tasso di democraticità e non promuovono una crescita della qualità democratica;
- IV. le variabili di ordine strutturale, in particolare quelle culturali ed etniche, influenzano potentemente la qualità della democrazia ucraina;
- V. il *nation-building* – che costituisce addirittura una sorta di step precedente allo *state-building*¹ poiché attiene ad un elemento storicamente stabile come l'identità e non alle istituzioni dello stato, le quali sono ontologicamente più flessibili – è prioritario e condiziona pesantemente le dinamiche sociali e politiche del paese.

Sulle *élites* c'è davvero poco da dire: queste sono espressione di interessi particolaristici che poco hanno a che vedere con una società civile a sua volta frammentata e incapace di opporre una spinta abbastanza forte e contraria tale da spostare l'attenzione degli oligarchi oltre i loro personali affari. Addirittura non sono mancate voci, come Gorobets e Korostelina, che della società civile hanno restituito un'immagine morale e valoriale in senso democratico assai poco confortante. Neanche i leader della *Rivoluzione arancione*, in questo senso, sono esentati e non sono sicuramente considerati come dei personaggi di rottura con il passato. Si scarica, così, tutto il potenziale innovatore della Rivoluzione, che da evento sorprendente si rattrappisce nell'espressione "occasione mancata". Nell'eterno scontro tra *nomenklature*, *clan* regionali e forze partitiche rivali, ogni contendente si impone politicamente sull'altro principalmente attraverso gli esiti elettorali, in un *gioco a somma zero* nel quale l'attività compromissoria ha un carattere puramente residuale. In estrema sintesi, la lotta tra le diverse *élites* si risolve in uno schiaffo anti-democratico che lascia il paese in balia degli eventi, senza una chiara e coerente linea di politica estera e privo di una *leadership* salda e moralmente integra e sinceramente fedele ai valori democratici. Quindi, anche la seconda ipotesi, per cui *la debolezza della democrazia ucraina è il prodotto essenzialmente di un lack of leadership*, è sostanzialmente verificata. Ovviamente a questa carenza si associa un'altra carenza, quella della società civile, che invece di fungere da controbilanciamento rispetto alle gravi colpe delle *élites* e da guida per quello che Schmitter ha chiamato *rovesciamento del potere*, resta passiva – la partecipazione ha un carattere puramente residuale, è innescata per lo più dall'alto (quindi è più corretto parlare di mobilitazione) e vi si ricorre per sopperire alle incoerenze del formalismo democratico – e

¹ Kuzio, in un suo articolo del 2001, parla addirittura di *quadrupla transizione: nation-building, state-building, riforma democratica e riforma economica market-oriented*, e spiega che le prime due dovrebbero persino precedere le altre due. Cfr. T. KUZIO, *Transition in post-communist states: triple or quadruple?*, in «Politics», vol. 21, n. 3, 2001, pp. 169-178.

disorientata. Effettivamente le teorie di McFaul sugli esiti delle transizioni cooperative della *quarta ondata* trovano un triste riscontro.

Riguardo alle *riviste non-areali*, la situazione è un po' diversa. Anzitutto, la produzione scientifica rispetto al solo caso ucraino, nel corso dei due archi temporali, è stata abbastanza limitata, preferendo un approccio maggiormente comparativo, sebbene di stampo areale. Tuttavia, questo è il materiale di cui si dispone e le condizioni di selezione sono state applicate in maniera omogenea alle due famiglie di riviste. Per quanto poco significative possano essere le risultanze a causa di tali criticità metodologiche, queste hanno orientativamente soddisfatto le attese emerse ancor prima che il *corpus* venisse ridotto agli articoli che trattavano il solo caso ucraino. Gli articoli dell'uno e dell'altro arco temporale hanno messo al primo posto soprattutto le questioni di politica internazionale: la politica nucleare subito dopo lo sfaldamento dell'Unione Sovietica, l'apertura all'Occidente dopo la *Rivoluzione arancione*. La divisione tra *bene* e *male* c'è e si vede: buona è la democrazia liberale, l'adozione del libero mercato, l'intervento dell'Occidente nella vita politica ucraina, la promozione democratica, la *partnership* con gli Stati Uniti e con l'Unione Europea, l'azione della società civile durante la *Rivoluzione*, la *Rivoluzione* stessa e Yushchenko (almeno fino ad un certo punto); male è Kuchma il suo regime, Yanukovych e il suo regime, ogni accordo con la Russia autoritaria e corrotta di Putin e Medvedev, il patrimonialismo, le oligarchie regionali, la corruzione (associata selettivamente a Kuchma e Yanukovych, molto meno a Tymoshenko).

La *questione nazionale* si staglia solo sullo sfondo. Hanno un peso proporzionalmente maggiore, rispetto a quanto rilevato nelle *riviste areali*, le questioni inerenti allo *state-building* e allo stato di diritto. I contributi di Hale e Sasse rompono i classici schemi *transitoconsolidologici* sostenendo che le divisioni (tra poteri o a carattere regionale), stanno sortendo un effetto salutare sull'esito democratico del paese, generando un percorso originale e tipicamente ucraino di transizione democratica. Non bisogna farsi ingannare, però. Il *regionalismo* e il *clientelismo competitivo*, pur rappresentando due modelli che abbandonano la visione etnocentrica della *transitoconsolidologia*, di quest'ultima mantengono il carattere democratico fortemente *teleologico* ed *iperottimistico*. La loro disfunzionalità democratica è palesemente negata ed è sovvertita per spiegare in tono positivo il percorso di democratizzazione del paese. Rispetto ai cinque pilastri individuati da Carothers, si può giungere alle seguenti conclusioni:

- I. negli studiosi delle *riviste non-areali* l'entusiasmo democratico è teleologicamente predeterminato, anche quando la situazione è totalmente sfavorevole (in tal caso, gli studiosi invocano l'intervento salvifico dell'Occidente);
- II. il percorso di democratizzazione non segue una serie di *step* predeterminati, ma il cammino concettuale che viene intrapreso dagli studiosi muove anche a tappe forzate verso la democrazia;
- III. nelle elezioni trova massima espressione la democrazia, a patto che i brogli non inneschino una specie di *gloriosa rivoluzione* proveniente dal basso (questo rompe con lo stereotipo *transitologico* della società civile posta in subordine rispetto alle transazioni tra le *élites*) giustificata dal mancato rispetto delle procedure;
- IV. le variabili extra-politiche sono subordinate a quelle di rango politico: l'unica deroga riguarda l'influenza delle relazioni internazionali, che, però, è benefica quando l'Ucraina si relaziona con l'Occidente, decisamente meno quando questo avviene con la Russia;
- V. la questione del *national-building* è per lo più ignorata e un qualche rilievo lo hanno lo *state-building* e l'affermazione dello stato di diritto, che sono comunque subordinati al *democracy-building* e all'adozione delle riforme economiche di mercato.

Appurata la presenza dell'approccio *transitoconsolidologico*, resta l'altra domanda: la debolezza del paese è frutto di una *mancanza di leadership*? A questa domanda, anche gli studiosi in questione risponderebbero in maniera diversa. Delle presidenze segnate dai personaggi afferenti alle varie oligarchie discese dal retaggio sovietico (Kravchuk, *nomenklatura amministrativa*, 1991-1994; Kuchma, *nomenklatura economica*, *clan del Dnipropetrovsk*, 1994-2004; Yanukovych, *nomenklatura economica*, *clan del Donetsk*) se ne stigmatizza

la pericolosità sul lungo e medio periodo a causa del loro potenziale autoritario e destabilizzante. Quindi, non c'è tanto una mancanza di *leadership*, quanto un suo eccesso. Questo *luck* sembra essere rilevabile solo negli anni della *Coalizione arancione*, segnata più dalle tensioni interne tra Yushchenko e Tymoshenko. Della scarsa statura morale dei suoi leader si dice poco o niente. Dei continui tentativi di Yushchenko di scavalcare le altre istituzioni dello stato non si fa menzione.

Democratizzazione relativa, democrazia universale

La *transitologia* e la *consolidologia* saranno pure morte, ma l'iperottimismo democratico in molti studiosi sembra sopravvissuto. In Sasse e Hale il lettore assiste, attonito, ad argomentazioni che entusiasticamente descrivono delle strategie *locali* di democratizzazione che si vuole far passare per *efficaci* – la *contesa del potere tra élites regionali* o il *clientelismo competitivo*. Queste sono teorie che non hanno alcun contatto con la realtà storica del paese (transitato da un regime chiaramente non-democratico ad un altro che quanto meno non è ancora democratico), che si fondano su un'idea totalmente relativizzata di democrazia – per quanto possa essere fluido il concetto di *democrazia*, non solo siamo ben lontani dalla democrazia di Dahl, ma lo siamo da ogni altra forma accettabile di democrazia – e che, nonostante il loro carattere dichiaratamente localistico, si tenta di elevarle a modelli applicabili in altri contesti.

Accettando queste teorie, si sarà in futuro costretti ad accettarne delle altre, sostenendo che ogni paese ha il suo modello di democrazia. Il rischio è che da questo atteggiamento possa nascere un nuovo paradigma dell'ottimismo democratico, uguale e contrario al tempo stesso rispetto a quello *transitoconsolidologico*: si tratta del *paradigma del relativismo universale*. Si corre il serio rischio di far passare per democratico quel che democratico non è e, peggio ancora, di far sì che alla fine anche il senso comune si modifichi a tal punto da rendere accettabile quei tipi di regimi che un tempo accettabili non sarebbero mai stati.

Paradossalmente, alcune delle osservazioni elaborate dai *transitologi* possono aiutarci a giustificare l'erroneità di questi nuovi approcci relativistici. In particolare, è l'opera di Fukuyama che, con il suo *pathos* democratico, ci fa comprendere quale sia il giusto atteggiamento da tenere nei confronti della democrazia. Nella sua critica al relativismo troviamo un'argomentazione forte, che ci spinge a rivalutare il ruolo del *thymòs* nel diffondere la democrazia.

Come dice Sen, la democrazia è universale perché *preziosa*. L'istituzionalismo serve a poco, quel che serve è comprenderne la preziosità intrinseca, reale e stupefacente. La democrazia non è un concetto relativizzabile, e la scienza politica, in quanto scienza, deve trovare una definizione condivisa e accettata da tutti se non vuole autorizzare che si diffonda, tra i promotori democratici e tra gli uomini della politica, una cultura della democrazia strumentale a tutela di interessi oligarchici. La democrazia liberale è nata in Occidente ed è l'Occidente che deve aver cura di questo sogno, fatto prima di tutto di uguaglianza e libertà, che non si può esprimere solo attraverso tutta una serie di forme – che sono comunque indispensabili – ma che deve restituire una serie di risultati concreti, ma allo stesso tempo ispirati ad ideali ben più alti di quelli proposti dalla *realpolitik* o dalla *Clinton Doctrine*.

La collaborazione e la *volontà* di ogni singolo cittadino è imprescindibile, ma c'è bisogno di un *atteggiamento culturale favorevole* nei confronti delle procedure della democrazia, dei principi di *competizione* o *conciliazione* e anche di tutta quell'insieme di strutture e di valori che arricchiscono la democrazia e la fanno progredire. Come ha detto O'Donnell, la democrazia genera uno strano intreccio, *tra speranza ed insoddisfazione*. Questa bizzarra coppia di atteggiamenti è, in realtà, ciò che la mette perpetuamente in crisi, ma che mettendola in crisi la fa evolvere. Se l'Occidente non è in grado di migliorare se stesso, non può pretendere che i nuovi regimi camminino lungo il percorso democratico. Troppe volte negli ultimi decenni l'Occidente si è mostrato incoerente e opportunistico nelle sue relazioni con gli stati non-democratici. Quest'ultimi hanno adottato retoriche democratiche che non hanno fatto altro che alimentare svolte puramente populistiche e forme totalmente svuotate di una qualsivoglia sostanza. Troppe volte l'Occidente ha concentrato le sue lezioni sull'opportunismo e sul *realismo*, perdendo di vista l'*idealismo*, del quale, le nuove democrazie, non hanno avuto evidentemente testimonianza.

Ed è, invece, *la testimonianza democratica* che fa innamorare della democrazia ancor prima dell'*azione*. Si ribadisce, quindi, che la *convincione* ancora venga prima dell'*azione* e che quest'ultima sia alimentata dalla prima. A dire il vero, la *convincione* delle *élites* e della società civile di un certo paese ha una sua fonte comportamentale, ma questa sgorga dall'esterno ed è il comportamento privo di contraddizioni di chi ha impiegato secoli, macchiati da errori ed orrori terribili, per raggiungere una forma compiuta di democrazia. *La testimonianza democratica*, che si esprime attraverso un comportamento *coerente* da parte dei paesi occidentali, è il fondamento della convincione e dell'atteggiamento culturale favorevole alla democrazia per i popoli usciti dall'autoritarismo e diretti verso un *incerto* futuro.

Infine, ciascun paese ha il suo specifico percorso di *transizione* – non vogliamo dire di *democratizzazione*, perché è l'*incertezza* di O'Donnell e Schmitter a suggerirci tale prudenza – e questo risente di tantissime variabili. La democrazia liberale, però, è davvero un valore che può divenire un giorno universale. Ma questa democrazia deve realizzare la sua promessa di felicità *hic et nunc* nell'Occidente. Se non si riesce a raggiungere questo obiettivo prima nell'Occidente, al di fuori di esso rimarranno sempre delle resistenze alla democrazia o, tutt'al più, delle *versioni contraffatte* di questa. Non esiste, quindi, una democrazia tipicamente orientale o tipicamente islamica. La democrazia liberale è la democrazia liberale, così come la luna è la luna e sta lì, lontana e bella.

Per arrivare alla democrazia, ogni popolo ha il suo viaggio da fare, perché i punti di partenza, in termini di condizioni sociali, culturali, economiche, storiche e politiche, e quindi il percorso di *democratizzazione* è un elemento che è giusto relativizzare, abbandonando visioni paradigmatiche, etnocentriche e teleologiche. Data l'incertezza del processo, sarebbe meglio utilizzare l'espressione *transizione* o *cambiamento di regime*. Il termine *democratizzazione* andrebbe utilizzato, invece, per descrivere storicamente, *ex post*, un processo politico di *transizione* giunto a felice esito e non per affermare *ex-ante* che un certo paese sta camminando lungo un sentiero predeterminato o sperato.

La *democrazia*, invece, è una verità ancora abbastanza nebulosa, sia in termini di valori, sia sul piano delle strutture, ma ciò non impedisce una sua futura assolutizzazione, che anzi, va ad ogni costo perseguita. È proprio per questo motivo che non ci si può mai dire completamente soddisfatti ed è proprio per questo motivo che la filosofia della politica e la scienza politica devono lavorare insieme per giungere ad applicare alla parola *democrazia* una definizione e un significato che siano *condivisi* ma anche *alti*, così da non sostituirla, almeno in termini ideali, ad interessi contingenti e a visioni minimalistiche, guardando, invece, al meglio che essa può offrire. E se il meglio che essa può offrire è quello che si è visto fin qui, allora le resistenze, per quanto a molti possano apparire ingiustificate, devono essere per lo meno comprensibili.

L'idea che dovrebbe animare le future ricerche è, quindi, questa: *democratizzazione relativa, democrazia universale*. Ecco perché in precedenza si è parlato di *idealismo realistico*. La democrazia è un ideale che non risponde a una serie interessi contingenti, ma che, suo malgrado, risente delle difficoltà contingenti (leggi: «variabili strutturali e *fortuna*»), le quali interagiscono con la *virtù* degli uomini – appartenenti alle *élites* e alla società civile – e che la condizionano. Se l'Occidente, a partire dai suoi leader, non saprà mostrare la strada per superare queste difficoltà, continuando a concentrarsi solo sugli interessi contingenti, difficilmente il resto del mondo lo farà al suo posto.

APPENDICE. CORPUS INIZIALE

<i>Rivista</i>	<i>Anno</i>	<i>Autore</i>	<i>Metodo</i>	<i>Argomento</i>
CP	1997	Motyl	CR	transizione e consolidamento
CP	1999	Weyland	CL	cultura politica, società civile ed élites
CP	2002	Biealasiak	CA	elezioni, partiti e istituzioni
CP	2007	Duvanova	CA	transizione e consolidamento
CP	2007	Nikolayenko	CR	rivoluzioni
CP	2008	Hale	CR	questione nazionale
CP	2008	Horowitz e Browne	CA	elezioni, partiti e istituzioni
CP	2009	Kuntz e Thompson	CR	rivoluzioni
CP	2009	Shevel	CA	cultura politica, società civile ed élites
CPCS	1998	Ishiyama e Velten	CA	elezioni, partiti e istituzioni
CPCS	1998	Zimmerman	CR	questione nazionale
CPCS	1999	Kolodko	CA	politica economica e sociale
CPCS	1999	Wise e Brown	CS	elezioni, partiti e istituzioni
CPCS	2000	Kubicek	CA	transizione e consolidamento
CPCS	2000	Lavigne	CA	transizione e consolidamento
CPCS	2001	Matsuzato	CA	cultura politica, società civile ed élites
CPCS	2003	Chudowsky e Kuzio	CS	cultura politica, società civile ed élites
CPCS	2003	Johanssen	CA	elezioni, partiti e istituzioni
CPCS	2006	Binnendijk e Marovic	CR	rivoluzioni
CPCS	2006	D'Anieri	CR	rivoluzioni
CPCS	2006	Hale	CR	rivoluzioni
CPCS	2006	Kuzio	CR	rivoluzioni
CPCS	2006	Shulman	CS	questione nazionale
CPCS	2006	Wolchik e Bunce	CR	rivoluzioni
CPCS	2007	Iwasaki e Suzuki	CA	transizione e consolidamento
CPCS	2007	Tsygankov	CA	transizione e consolidamento
CPCS	2007	Tudoroiu	CR	rivoluzioni
CPCS	2008	Gorobets	CS	politica economica e sociale
CPCS	2008	Kenisarin e Andrews-Speed	CA	politica economica e sociale
CPCS	2008	Korostelina	CR	questione nazionale
CPCS	2008	Zimmer e Haran	CS	elezioni, partiti e istituzioni
CPCS	2009	Bustikova e Kitschelt	CA	elezioni, partiti e istituzioni
CPCS	2009	Koinova	CA	transizione e consolidamento
CPCS	2010	Korostelina	CR	cultura politica, società civile ed élites
CPCS	2010	Kuzio	CS	rivoluzioni
CPCS	2010	Møller e Skaaning	CA	elezioni, partiti e istituzioni
CPCS	2010	Silitsky	CR	rivoluzioni
CPCS	2011	Ash	CA	rivoluzioni
CPCS	2011	Kuzio	CS	cultura politica, società civile ed élites
CPCS	2012	Braun	CA	relazioni internazionali
CPCS	2012	D'Anieri	CS	relazioni internazionali
CPCS	2012	D'Anieri	CS	transizione e consolidamento
CPCS	2012	Kudelia	CS	elezioni, partiti e istituzioni

CPCS	2012	Kuzio	CS	transizione e consolidamento
CPCS	2012	Kuzio	CS	transizione e consolidamento
CPCS	2012	Riabchuk	CS	questione nazionale
CPCS	2012	Saivetz	CA	relazioni internazionali
CPCS	2013	Fedorov	CA	relazioni internazionali
CPCS	2013	Hamilton	CL	relazioni internazionali
CPCS	2013	Korostelina	CS	cultura politica, società civile ed élites
EAS	1993	Wilson e Bilous	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	1994	Bremmer	CS	questione nazionale
EAS	1994	Rose e Haerper	CA	cultura politica, società civile ed élites
EAS	1994	Solchanyk	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	1995	Barrington	CA	relazioni internazionali
EAS	1995	Bojcun	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	1995	Burant	CR	questione nazionale
EAS	1995	Hesli	CS	questione nazionale
EAS	1995	Smolanski	CS	relazioni internazionali
EAS	1996	Kubicek	CR	politica economica e sociale
EAS	1996	Pirie	CS	questione nazionale
EAS	1998	Balmaceda	CS	politica economica e sociale
EAS	1997	Krasnov e Brada	CR	politica economica e sociale
EAS	1997	Resler	CS	questione nazionale
EAS	1999	Wilson e Birch	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	2000	Aberg	CS	cultura politica, società civile ed élites
EAS	2000	Birch	CS	questione nazionale
EAS	2000	Kubicek	CS	questione nazionale
EAS	2000	Ponarin	CR	questione nazionale
EAS	2001	Ishiyama e Kennedy	CR	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	2002	Adam e Tomšič	CA	cultura politica, società civile ed élites
EAS	2002	Dowley e Silver	CA	questione nazionale
EAS	2002	Fournier	CS	questione nazionale
EAS	2002	Herron	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	2002	Kubicek	CR	cultura politica, società civile ed élites
EAS	2002	Matsuzato	CS	cultura politica, società civile ed élites
EAS	2004	Nikolayenko	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	2003	Protsyk	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	2003	Shulman	CS	politica economica e sociale
EAS	2004	Protsyk	CR	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	2004	Shulman	CS	questione nazionale
EAS	2004	Taras, Filippova e Pobeda	CS	relazioni internazionali
EAS	2005	Konitzer-Smimov	CR	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	2006	Dyczok	CS	transizione e consolidamento
EAS	2007	Libmann	CA	questione nazionale
EAS	2008	Flikke	CS	cultura politica, società civile ed élites
EAS	2008	Pleines	CS	politica economica e sociale
EAS	2009	Fawn	CA	relazioni internazionali
EAS	2009	Gänzle	CA	relazioni internazionali
EAS	2009	Hansen e Hesli	CS	questione nazionale

EAS	2009	Wolczuk	CS	relazioni internazionali
EAS	2010	Bochsler	CA	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	2010	Katchanovski	CS	cultura politica, società civile ed élites
EAS	2011	Gherghina e Jigla	CA	questione nazionale
EAS	2011	Melnykovska, Schweickert, Kostiuchenko	CS	questione nazionale
EAS	2011	Shekhovtsov	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EAS	2012	Connolly	CA	politica economica e sociale
EAS	2012	Myant e Drahokoupil	CA	relazioni internazionali
EAS	2013	Hirt, Sellar e Young	CA	politica economica e sociale
EAS	2013	Ioffe	CA	relazioni internazionali
EAS	2013	Kulyk	CS	questione nazionale
EAS	2013	McKee et al.	CA	transizione e consolidamento
EAS	2013	Nilsson	CR	relazioni internazionali
EEPS	1999	Bunce	CA	transizione e consolidamento
EEPS	1999	Chirot	CL	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	1999	Croan	CA	transizione e consolidamento
EEPS	1999	Dawisha	CA	transizione e consolidamento
EEPS	1999	Ekieit	CA	transizione e consolidamento
EEPS	1999	Haraszi	CA	transizione e consolidamento
EEPS	1999	Lagerspetz	CA	transizione e consolidamento
EEPS	1999	Poznanski	CA	transizione e consolidamento
EEPS	1999	Tinase	CA	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2000	Prizel	CR	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2000	Tismaneanu	CA	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2001	Poznanski	CA	transizione e consolidamento
EEPS	2001	Wiarda	CL	transizione e consolidamento
EEPS	2002	Prizel	CS	transizione e consolidamento
EEPS	2002	Shevel	CS	questione nazionale
EEPS	2006	Dawisha e Deeds	CA	elezioni, partiti e istituzioni
EEPS	2006	Stepanenko	CS	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2007	Ekiert, Kubik e Vachudova	CA	transizione e consolidamento
EEPS	2007	Møller	CA	transizione e consolidamento
EEPS	2007	Pop-Eleches	CA	relazioni internazionali
EEPS	2007	Schimmelfennig	CA	relazioni internazionali
EEPS	2010	Marples	CS	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2011	Brudny e Finkel	CR	questione nazionale
EEPS	2011	Colton	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EEPS	2011	D'Anieri	CS	transizione e consolidamento
EEPS	2011	D'Anieri	CS	transizione e consolidamento
EEPS	2011	Herron	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EEPS	2011	Hrycak	CS	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2011	Kuzio	CS	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2011	Plokhy	CR	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2012	Fortin-Rittberger	CA	elezioni, partiti e istituzioni
EEPS	2012	Herzog	CA	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2012	Osipian e Osipian	CS	questione nazionale

EEPS	2012	Semenova	CS	elezioni, partiti e istituzioni
EEPS	2013	Gunderson, Beaty e Gladkyy	CS	transizione e consolidamento
EEPS	2013	Kudelia	CS	questione nazionale
EEPS	2013	Kulyk	CS	questione nazionale
EEPS	2013	Pop-Eleches e Tucker	CA	cultura politica, società civile ed élites
EEPS	2013	Varga	CA	elezioni, partiti e istituzioni
FA	1991	Karatnycky	CS	relazioni internazionali
FA	1993	Huntington	CL	cultura politica, società civile ed élites
FA	1993	Mearsheimer	CS	relazioni internazionali
FA	1993	Miller	CS	relazioni internazionali
FA	1993	Simes	CL	relazioni internazionali
FA	1995	Mandelbaum	CA	relazioni internazionali
FA	1996	Mroz e Pavliuk	CS	relazioni internazionali
FA	1997	Carothers	CL	transizione e consolidamento
FA	2001	Karatnycky	CS	transizione e consolidamento
FA	2005	Karatnycky	CS	rivoluzioni
FA	2006	Carothers	CL	relazioni internazionali
FA	2006	Larrabee	CA	relazioni internazionali
FA	2008	Asmus	CA	relazioni internazionali
FA	2009	Karatnycky e Motyl	CS	relazioni internazionali
FA	2010	Motyl	CS	transizione e consolidamento
FA	2011	Menon e Motyl	CS	transizione e consolidamento
JCSTP	1997	Kubicek	CS	cultura politica, società civile ed élites
JCSTP	1998	Grødeland, Koshechina, Miller	CR	cultura politica, società civile ed élites
JCSTP	1998	Kuzio	CS	transizione e consolidamento
JCSTP	2004	Korosteleva	CR	transizione e consolidamento
JCSTP	2007	D'Anieri	CS	questione nazionale
JCSTP	2007	Filippova	CS	rivoluzioni
JCSTP	2007	Herron	CS	elezioni, partiti e istituzioni
JCSTP	2007	Klid	CS	rivoluzioni
JCSTP	2007	Kudelia	CS	rivoluzioni
JCSTP	2007	Kuzio	CS	rivoluzioni
JCSTP	2007	Kuzio	CS	rivoluzioni
JCSTP	2007	Kuzio	CS	rivoluzioni
JCSTP	2007	Lane	CA	relazioni internazionali
JCSTP	2008	Copsey	CS	elezioni, partiti e istituzioni
JCSTP	2009	Cheterian	CR	rivoluzioni
JCSTP	2009	Galbreath	CR	rivoluzioni
JCSTP	2009	Lane	CR	rivoluzioni
JCSTP	2009	Mikhnenko	CS	rivoluzioni
JCSTP	2009	Polese	CS	rivoluzioni
JCSTP	2009	White	CR	rivoluzioni
JCSTP	2009	White e McAllister	CS	rivoluzioni
JCSTP	2011	Bideleux	CA	politica economica e sociale
JCSTP	2011	Bojcun	CS	elezioni, partiti e istituzioni
JCSTP	2011	Korosteleva	CA	relazioni internazionali
JCSTP	2011	Lane	CR	politica economica e sociale

JCSTP	2011	Radchuk	CR	relazioni internazionali
JCSTP	2011	Stegniy	CS	relazioni internazionali
JoD	1992	Rice	CA	relazioni internazionali
JoD	1993	Holovaty	CS	transizione e consolidamento
JoD	1994	Zielonka	CA	elezioni, partiti e istituzioni
JoD	1995	Karatnycky	CS	transizione e consolidamento
JoD	1996	Higley, Kullberg e Pakulski	CA	cultura politica, società civile ed élites
JoD	1996	Nodia	CA	transizione e consolidamento
JoD	1996	Pal Kolsto	CA	questione nazionale
JoD	1997	Rose	CA	transizione e consolidamento
JoD	1998	Diuk	CS	transizione e consolidamento
JoD	1998	Stanowski	CA	relazioni internazionali
JoD	2000	Dunlop	CA	relazioni internazionali
JoD	2001	Aslund	CA	politica economica e sociale
JoD	2001	Brzezinski	CA	cultura politica, società civile ed élites
JoD	2001	Diuk	CS	transizione e consolidamento
JoD	2001	Rose	CA	relazioni internazionali
JoD	2002	Diuk e Gongadze	CS	elezioni, partiti e istituzioni
JoD	2002	Howard	CA	cultura politica, società civile ed élites
JoD	2002	Levitsky e Way	CA	transizione e consolidamento
JoD	2005	Kuzio	CS	rivoluzioni
JoD	2005	McFaul	CA	transizione e consolidamento
JoD	2005	Way	CS	rivoluzioni
JoD	2006	Bunce e Wolchik	CR	elezioni, partiti e istituzioni
JoD	2006	Calingaert	CR	elezioni, partiti e istituzioni
JoD	2007	Fairbanks	CR	rivoluzioni
JoD	2007	Rose	CA	relazioni internazionali
JoD	2008	Beissinger	CA	questione nazionale
JoD	2008	Way	CR	rivoluzioni
JoD	2008	Yushchenko	CS	rivoluzioni
JoD	2009	Beissinger	CS	rivoluzioni
JoD	2009	Bunce e Wolchik	CR	rivoluzioni
JoD	2009	Bunce e Wolchik	CA	elezioni, partiti e istituzioni
JoD	2009	Dimitrov	CR	rivoluzioni
JoD	2009	Fairbanks	CR	rivoluzioni
JoD	2009	Levitsky e Way	CL	elezioni, partiti e istituzioni
JoD	2009	Silitski	CR	rivoluzioni
JoD	2009	Way	CR	rivoluzioni
JoD	2010	Hale	CS	transizione e consolidamento
JoD	2010	Sasse	CS	questione nazionale
JoD	2012	Wolchik	CR	rivoluzioni
WP	1991	Bova	CA	transizione e consolidamento
WP	1997	Easter	CA	elezioni, partiti e istituzioni
WP	1998	Hellman	CA	transizione e consolidamento
WP	1999	Moser	CA	elezioni, partiti e istituzioni
WP	2000	Kopstein e Reilly	CA	transizione e consolidamento
WP	2002	Frye	CA	politica economica e sociale

WP	2002	McFaul	CA	transizione e consolidamento
WP	2003	Bunce	CA	transizione e consolidamento
WP	2004	Allina-Pisano	CS	politica economica e sociale
WP	2005	Hale	CA	transizione e consolidamento
WP	2006	Lankina e Getachew	CA	relazioni internazionali

BIBLIOGRAFIA

- ABERG, M. (2000), *Putnam's Social Capital Theory Goes East: A Case Study of Western Ukraine and L'viv*, in «Europe-Asia Studies», vol. 52, n. 2, marzo, pp. 295-317.
- ADAM, F. e TOMŠIČ, M. (2002), *Elite (Re)configuration and Politico-Economic Performance in Post-Socialist Countries*, in «Europe-Asia Studies», vol. 54, n. 3, maggio, pp. 435-454.
- AJAMI, F. (1993), *The Summoning. 'But They Said, We Will Not Hearken'*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 2-9.
- ALLINA-PISANO, J. (2004), *Sub Rosa Resistance and the Politics of Economic Reform: Land Redistribution in Post-Soviet Ukraine*, in «World Politics», vol. 56, n. 4, luglio, pp. 554-581.
- ALMOND, G.A. e VERBA, S. (1963), *The Civic Culture*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- ASH, K. (2011), *A game-theoretic model for protest in the context of post-communism*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 44, n. 1, pp. 1-15.
- ASH, T. G. (1990), *The Revolution and the Magic Lantern*, in «New York Review of Books», 18 gennaio.
- ASLUND, A. (2001), *The Advantages of Radical Reform*, in «Journal of Democracy», vol. 12, n. 4, ottobre, pp. 42-48.
- ASMUS, R.D. (2008), *Europe's Eastern Promise*, in «Foreign Affairs», vol. 87, n. 1, gennaio/febbraio, pp. 95-106.
- BALMACEDA, M.M. (1998), *Gas, Oil and the Linkages between Domestic and Foreign Policies: The Case of Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 50, n. 2, pp. 257-286.
- BARRINGTON, L. (1995), *The Domestic and International Consequences of Citizenship in the Soviet Successor States*, in «Europe-Asia Studies», vol. 47, n. 5, pp. 731-763.
- BARTLEY, R.L. (1993), *The Case for Optimism. The West Should Believe in Itself*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre, pp. 15-18.
- BEISSINGER, M.R. (2008), *A New Look at Ethnicity and Democratization*, in «Journal of Democracy», vol. 19, n. 3, luglio, pp. 85-97.
- BEISSINGER, M.R. (2009), *Debating the Color Revolutions: An Interrelated Wave*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 1, gennaio, pp. 74-77.
- BERMAN, S. (2007a), *Lessons from Europe*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 1, gennaio, pp. 28-41.
- BERMAN, S. (2007b), *The Vain Hope for 'Correct' Timing*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio, pp. 14-17.
- BIDELEUX, R. (2011), *Contrasting Responses to the International Economic Crisis of 2008–10 in the 11 CIS Countries and in the 10 Post-Communist EU Member Countries*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 27, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 338-363.
- BIELASAK, J. (2002), *The Institutionalization of Electoral and Party Systems in Postcommunist States*, in «Comparative Politics», vol. 34, n. 2, gennaio, pp. 189-210.
- BINYAN, L. (1993), *Grafting Civilization. No Culture is an Island*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre, pp. 19-21.
- BIRCH, S. (2000), *Interpreting the Regional Effect in Ukrainian Politics*, in «Europe-Asia Studies», vol. 52, n. 6, pp. 1017-1041.

- BIRDSALL, N. e FUKUYAMA, F. (2011), *The Post-Washington Consensus. Development After the Crisis*, in «Foreign Affairs», vol. 90, n2, marzo/aprile, pp. 45-53.
- BOCHSLER, D. (2010), *The Nationalisation of Post-Communist Party Systems*, in «Europe-Asia Studies», vol. 62, n. 5, luglio, pp. 807-827.
- BOHDAN, N. e SLOBODAN, V. (1991), *Disunione Sovietica*, Milano, Rizzoli.
- BOJCUN, M. (1995), *The Ukrainian Parliamentary Elections in March-April 1994*, in «Europe-Asia Studies», vol. 47, n. 2, pp. 229-249.
- BOJCUN, M. (2011), *The International Economic Crisis and the 2010 Presidential Elections in Ukraine*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 27, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 496-519.
- BOVA, R. (1991), *Political Dynamics of the Post-Communist Transition: A Comparative Perspective*, in «World Politics», vol. 44, n. 1, ottobre, pp. 113-138.
- BRAUN, A. (2012), *Resetting Russian-Eastern European Relations for the 21st Century*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 45, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 389-400.
- BREMMER, I. (1994), *The Politics of Ethnicity: Russians in the New Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 46, n. 2, pp. 261-283.
- BRINKLEY, D. (1997), *Democratic Enlargement. Clinton Doctrine*, in «Foreign Policy», n. 106, primavera, pp. 110-127.
- BROWN, A. (2001), *From Democratization to 'Guided Democracy'*, in «Journal of Democracy», vol. 12, n. 4, ottobre 2001, pp. 35-41.
- BRUDNY, Y.M. e FINKEL, E. (2011), *Why Ukraine Is Not Russia: Hegemonic National Identity and Democracy in Russia and Ukraine*, in «East European Politics and Societies», vol. 25, n. 4, novembre, pp. 813-833.
- BRZEZINSKI, Z. (2001), *The Primacy of History and Culture*, in «Journal of Democracy», vol. 12, n. 4, pp. 20-26.
- BUNCE, V. (1995a), *Should Transitologists Be Grounded?*, in «Slavic Review», vol. 54, n. 1, primavera, pp. 111-127.
- BUNCE, V. (1995b), *Paper Curtains and Paper Tigers*, in «Slavic Review», vol. 54, n. 4, inverno, pp. 979-987.
- BUNCE, V. (1999), *Lessons of the First Postsocialist Decade*, in «East European Politics and Societies», vol. 13, n. 2, primavera, pp. 236-243.
- BUNCE, V. (2003), *Rethinking Recent Democratization: Lessons from the Postcommunist Experience*, in «World Politics», vol. 55, n. 2, gennaio, pp. 167-192.
- BUNCE, V. e WOLCHIK S.L. (2006a), *International diffusion and postcommunist electoral revolutions*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 39, n. 3, settembre, pp. 283-304.
- BUNCE, V. e WOLCHIK, S.L. (2006b), *Favorable Conditions and Electoral Revolutions*, in «Journal of Democracy», vol. 17, n. 4, ottobre, pp. 5-18.
- BUNCE, V. e WOLCHIK, S.L. (2009a), *Debating the Color Revolutions: Getting Real About "Real Causes"*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 1, gennaio, pp. 69-73.
- BUNCE, V. e WOLCHIK, S.L. (2009b), *Democratization by Elections? Postcommunist Ambiguities*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 3, luglio, pp. 93-107.
- BURANT, S.R. (1995), *Foreign Policy and National Identity: A Comparison of Ukraine and Belarus*, in «Europe-Asia Studies», vol. 47, n. 7, pp. 1125-1144.

- BUSTIKOVA, L. e KITSCHOLT, H. (2009), *The radical right in post-communist Europe. Comparative perspectives on legacies and party competition*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 42, n. 4, pp. 459-483.
- C.H. FAIRBANKS, *Revolution Reconsidered*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 1, gennaio 2007, pp. 42-57; V.
- CALINGAERT, D. (2006), *Election Rigging and How to Fight It*, in «Journal of Democracy», vol. 17, n. 3, luglio, pp. 138-151.
- CALISE, M. (2010), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma, Laterza.
- CAPPELLI, O. (2004), *Demokratizatsiya: la transizione fallita*, Napoli, Guida.
- CAROTHERS, T. (1994), *The Democracy Nostrum*, in «World Politics», vol. 11, n. 3, autunno, pp. 47-53.
- CAROTHERS, T. (1997), *Democracy Without Illusions*, in «Foreign Affairs», vol. 76, n. 1, gennaio/febbraio, pp. 85-99.
- CAROTHERS, T. (1997), *Think Again: Democracy*, in «Foreign Policy», n. 107, estate 1997, pp. 11-18.
- CAROTHERS, T. (1998), *The Rule of Law Revival*, in «Foreign Affairs», vol. 77, n. 2, marzo/aprile, pp. 95-106.
- CAROTHERS, T. (2000), *Civil Society*, in «Foreign Policy», n. 117, inverno 1999-2000, pp. 18-29.
- CAROTHERS, T. (2002a), *The End of Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 1, gennaio, pp. 5-21.
- CAROTHERS, T. (2002b), *A Reply to My Critics*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio 2002, pp. 33-38.
- CAROTHERS, T. (2003), *Promoting Democracy and Fighting Terror*, in «Foreign Affairs», vol. 82, n. 1, gennaio/febbraio, pp. 84-97.
- CAROTHERS, T. (2006), *The Backlash Against Democracy Promotion*, in «Foreign Affairs», vol. 85, n. 2, marzo/aprile, pp. 55-68.
- CAROTHERS, T. (2007a), *The 'Sequencing' Fallacy*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 1, gennaio, pp. 12-27.
- CAROTHERS, T. (2007b), *Misunderstanding Gradualism*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio, pp. 18-22.
- CAROTHERS, T. (2009), *Democracy Assistance: Political or Developmental*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 1, gennaio, pp. 5-19.
- CHESTERIAN, V. (2009), *From Reform and Transition to 'Coloured Revolutions'*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 25, nn. 2-3, giugno-settembre, pp. 136-160.
- CHIROT, D. (1999), *Who is Western, Who is Not, and Who Cares?*, in «East European Politics and Societies», vol. 13, n. 2, primavera, pp. 244-248.
- CHUA, A.L. (1998), *Markets, Democracy and Ethnicity: Toward a New Paradigm for Law and Development*, in «Yale Law Journal», vol. 108, n. 1, ottobre, pp. 21-26.
- CHUDOWSKY, V. e KUZIO, T. (2003), *Does public opinion matter in Ukraine? The case of foreign policy*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 36, n. 3, pp. 273-290.
- CILENTO, M. (2013), *Le élites contemporanee*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- COLLIER, D. e LEVITSKY, S. (1996), *Democracy With Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research*, Kellogg Institute, *paper* n. 230, agosto, e poi riproposto in forma rivisitata in «World Politics», vol. 9, n. 3, aprile 1997, pp. 430-451.

- COLTON, T.J. (2011), *An Aligning Election and the Ukrainian Political Community*, in «East European Politics and Societies», vol. 25, n. 1, febbraio, pp. 4-27.
- CONNOLLY, R. (2012), *The Determinants of the Economic Crisis in Post-Socialist Europe*, in «Europe-Asia Studies», vol. 64, n. 1, gennaio, pp. 35-67.
- COPSEY, N. (2008): *The Ukrainian Parliamentary Elections of 2007*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 24, n. 2, giugno, pp. 297-309.
- CROAN, M. (1999), *1989: Ten Years On*, in «East European Politics and Societies», vol. 13, n. 2, primavera, pp. 249-255.
- D'ANIERI, P. (2006), *Explaining the success and failure of post-communist revolutions*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 39, n. 3, pp. 331-350.
- D'ANIERI, P. (2007), *Ethnic Tensions and State Strategies: Understanding the Survival of the Ukrainian State*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 23, n. 1, marzo, pp. 4-29.
- D'ANIERI, P. (2011a), *Introduction*, in «East European Politics and Societies», vol. 25, n. 1, febbraio, p. 3.
- D'ANIERI, P. (2011b), *Structural Constraints in Ukrainian Politics*, in «East European Politics and Societies», vol. 25, n. 1, febbraio, pp. 28-46.
- D'ANIERI, P. (2012a), *Ukrainian Foreign Policy: From Independence to Inertia*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 45, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 447-456.
- D'ANIERI, P. (2012b), *Conclusion: Nowhere Nation or Better Life? Ukraine's Past and Future*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 45, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 457-459.
- DAHL, R.A. (1956), *A Preface to Democratic Theory*, Chicago, The University of Chicago Press; trad. it. *Prefazione alla teoria democratica*, Milano, Einaudi, Edizioni di Comunità, 1994.
- DAHL, R.A. (1971), *Poliarchy: Participation and Opposition*, New Haven, Connecticut, Yale University Press; trad. it., *Poliarchia. Partecipazione ed opposizione*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- DAHL, R.A. (1982), *Dilemmas of Pluralist Democracy*, New Haven, Yale University Press.
- DAHL, R.A. (1989), *Democracy and Its Critics*, New Haven, Connecticut, Yale University Press; trad. it., *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- DAHL, R.A. (1992), *Why Free Markets Are Not Enough*, in «Journal of Democracy», vol. 3, n. 3, luglio, pp. 82-89.
- DANANI, C. (2003), *L'amicizia degli antichi. Gadamer in dialogo con Platone e Aristotele*, Vita e Pensiero Università, Milano.
- DANGERFIELD, M. (2009), *The Contribution of the Visegrad Group to the European Union's 'Eastern' Policy: Rhetoric or Reality?*, in «Europe-Asia Studies», vol. 61, n. 10, dicembre, pp. 1735-1755.
- DAWISHA, K. (1999), *Electocracies and the Hobbesian Fishbowl of Postcommunist Politics*, in «East European Politics and Societies», vol. 13, n. 2, primavera, pp. 256-270.
- DAWISHA, K. e DEETS, S. (2006), *Political Learning in Post-Communist Elections*, in «East European Politics and Societies», vol. 20, n. 4, novembre, pp. 691-728.
- DI LEO, R. (2000), *Il primato americano*, Il Mulino, Bologna.
- DIAMOND, L. (1992), *Promoting Democracy*, in «Foreign Policy», vol. 87, estate, pp. 25-46.
- DIAMOND, L. (1996), *Is the Third Wave Over*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 3, luglio, pp. 20-37.
- DIAMOND, L. (2003), *Universal Democracy?*, in «Policy Review», giugno/luglio, pp. 3-25.

DIAMOND, L. J. (1990), *Three Paradoxes of Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 1., n. 3, luglio, pp. 48-60.

DIAMOND, L., LINZ, J. J. e LIPSET, S.M. (1988), *Democracy in Developing Countries: Facilitating and Ostructing Factors*, in R.D. GASTIL (a cura di), *Freedom in the World: Political Rights and Civil Liberties 1987-8*, New York, Freedom House.

DIMITROV, M.K. (2009), *Debating the Color Revolutions: Popular Autocrats*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 1, pp. 78-81.

DIUK N. e GONGADZE, M. (2002), *Post-Election Blues in Ukraine*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 4, ottobre, pp. 157-166.

DIUK, N. (1998), *Ukraine: A Land in Between*, in «Journal of Democracy», vol. 9, n. 3, luglio, pp. 97-111.

DIUK, N. (2001), *Sovereignty and Uncertainty in Ukraine*, in «Journal of Democracy», vol. 12, n. 4, ottobre, pp. 57-64.

DOWLEY, K.M. e SILVER, B.D. (2002), *Social Capital, Ethnicity and Support for Democracy in the Post-Communist States*, in «Europe-Asia Studies», vol. 54, n. 4, giugno, pp. 505-527.

DUNLOP, J.B. (2000), *Reintegrating "Post-Soviet Space"*, in «Journal of Democracy», vol. 11, n. 3, luglio, pp. 39-47.

DUVANOVA, D. (2007), *Bureaucratic Corruption and Collective Action: Business Associations in the Postcommunist Transition*, in «Comparative Politics», vol. 39, n. 4, luglio, pp. 441-461.

DUVERGER, M. (1964), *Political Parties, Their Organization and Activity in the Modern State*, terza edizione, London, Methuen, 1964.

DYCZOK, M. (2006), *Was Kuchma's Censorship Effective? Mass Media in Ukraine before 2004*, in «Europe-Asia Studies», vol. 58, n. 2, marzo, pp. 215-238.

EASTER, G.M. (1997), *Preference for Presidentialism: Postcommunist Regime Change in Russia and the NIS*, in «World Politics», vol. 49, n. 2, gennaio, pp. 184-211.

EKIERT, G, KUBIK, J. e VACHUDOVA, M.A. (2007), *Democracy in the Post-Communist World: An Unending Quest?*, in «East European Politics and Societies», vol. 21, n. 1, febbraio, pp. 7-30.

EKIERT, G. (1999), *Ten Years After: an Optimistic View*, in «East European Politics and Societies», vol. 13, n. 2, primavera, pp. 278-284.

ELKLIT, J. e SVENSSON, P. (1997), *What Makes Elections Free and Fair?*, in *Journal of Democracy*, vol. 8, n. 3, pp. 32-46.

WEFFORT, F. (1989), *Why Democracy?*, in A. STEPAN (a cura di), *Democratizing Brazil*, New York, Oxford University Press.

FAIRBANKS, C.H. (2007), *Revolution Reconsidered*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 1, gennaio, pp. 42-57.

FAIRBANKS, C.H. (2009), *Debating the Color Revolutions: Necessary Distinctions*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 1, pp. 82-85.

FEDOROV, Y.E. (2013), *Continuity and Change in Russia's Policy Toward Central and Eastern Europe*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 46, n. 3, settembre, pp. 315-326.

FILIPPOVA, O. (2007), *Anti-Orange Discourses in Ukraine's Internet: Before the Orange Split*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 23, n. 1, marzo, pp. 138-151.

FLIKKE, G. (2008), *Pacts, Parties and Elite Struggle: Ukraine's Troubled Post-Orange Transition*, in «Europe-Asia Studies», vol. 60, n. 3, maggio, 375-396.

- FOLEY, M.W. e EDWARDS, B. (1996), *The Paradox of Civil Society*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 3, luglio, pp. 38-52.
- FORTIN-RITTBERGER, J. (2012), *Explaining Post-Communist Founding Elections Results through Initial State Capacity*, in «East European Politics and Societies», vol. 26, n. 4, novembre, pp. 724-742.
- FOURNIER, A. (2002), *Mapping Identities: Russian Resistance to Linguistic Ukrainisation in Central and Eastern*, in «Europe-Asia Studies», vol. 54, n. 3, maggio, pp. 415-433.
- FRIEDGUT, T. H. (1978), *Political Participation in Ussr*, Princeton, Princeton University Press.
- FRYE, T. (2002), *The Perils of Polarization: Economic Performance in the Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 54, n. 3, aprile, pp. 308-337.
- FUKUYAMA, F. (1989), *The End of History?*, in «The National Interest», estate, pp. 3-18.
- FUKUYAMA, F. (1992), *Capitalism & Democracy: The Missing Link*, in «Journal of Democracy», vol. 3, n. 3, luglio, pp. 100-110.
- FUKUYAMA, F. (1992), *The End of History and The Last Man*, New York, Free Press; trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.
- FUKUYAMA, F. (1999), *Second Thoughts: The End of History 10 Years Later*, in «New Perspectives Quarterly», vol. 16, n. 4, estate 1999, pp. 40-42.
- FUKUYAMA, F. (2002), *Has History Started Again?*, in «Policy», vol. 18, n. 2, inverno, pp. 3-7.
- FUKUYAMA, F. (2004a), *The Imperative of State-building*, in «Journal of Democracy», vol. 15, n. 2, aprile, pp. 17-31.
- FUKUYAMA, F. (2004b), (intervista a), *US Must Balance Hard Power With Soft Power*, in «New Perspectives Quarterly», estate, pp. 29-31.
- FUKUYAMA, F. (2005), *'Stateness' First*, in «Journal of Democracy», vol. 16, n. 1, gennaio, pp. 84-88.
- FUKUYAMA, F. (2007), *Liberalism versus State-Building*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio, pp. 10-13.
- FUKUYAMA, F. (2008), *Is America Ready for a Post-American World?*, in «New Perspectives Quarterly», autunno, pp. 42-46.
- GALBREATH, D.J. (2009), *Putting the Colour into Revolutions? The OSCE and Civil Society in the Post-Soviet Region*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 25, nn. 2-3, giugno-settembre, pp. 161-180.
- GÄNZLE, S. (2009), *EU Governance and the European Neighbourhood Policy: A Framework for Analysis*, in «Europe-Asia Studies», vol. 61, n. 10, dicembre, pp. 1715-1734.
- GHERGHINA, S. e JIGLAU, G. (2011), *Explaining Ethnic Mobilisation in Post-Communist Countries*, in «Europe-Asia Studies», vol. 63, n. 1, gennaio, pp. 49-76.
- GINER, S. (1984), *Southern European Socialism in Transition*, in G. PRIDHAM (a cura di), *The New Mediterranean Democracies*, Frank Cass, London.
- GOODING, J. (1990), *Gorbachev and democracy*, in «Soviet Studies», vol. 42, n. 2, aprile, pp. 195-231.
- GOROBETS, A. (2008), *An independent Ukraine: Sustainable or unsustainable development?*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 41, n. 1, pp. 93-103.
- GRASSI, D. (2008), *Le nuove democrazie*, Il Mulino, Bologna.
- GRILLI DI CORTONA, P. (1997), *Da uno a molti: democratizzazione e rinascita dei partiti in Europa orientale*, Bologna, Il Mulino, 1997.

GRØDELAND, A., KOSHECHKINA T. e Miller, W.L. (1998), *In theory correct, but in practice...? Public attitudes to really existing, democracy in Ukraine, Bulgaria, Slovakia and the Czech republic*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 14, n. 3, settembre, pp. 1-23.

GUNDERSON, G.G., BEATY, L. e GLADKYY, O. (2014), *Democracy in Transition: Securing Human Rights through Administrative Justice in Ukraine*, in «East European Politics and Societies», vol. 28, n. 1, febbraio 2014, pp. 84-102 (prima pubblicazione il 17 giugno 2013).

HALE, H.E. (2005), *Regime Cycles: Democracy, Autocracy, and Revolution in Post-Soviet Eurasia*, in «World Politics», vol. 58, n. 1, pp. 133-165.

HALE, H.E. (2006), *Democracy or autocracy on the march? The colored revolutions as normal dynamics of patronal presidentialism*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 39, n. 3, pp. 305-329.

HALE, H.E. (2008), *The Double-Edged Sword of Ethnofederalism: Ukraine and the USSR*, in «Comparative Politics», vol. 40, n. 3, aprile, pp. 293-312.

HALE, H.E. (2010), *Ukraine: The Uses of Divided Power*, in «Journal of Democracy», vol. 21, n. 3, luglio, pp. 84-98.

HAMILTON, D. (2013), *The changing nature of the transatlantic link: U.S. approaches and implications for Central and Eastern Europe*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 46, n. 3, settembre, pp. 303-313.

HANSEN, H.E. e HESLI, V.L. (2009), *National Identity: Civic, Ethnic, Hybrid, and Atomised Individuals*, in «Europe-Asia Studies», vol. 61, n. 1, gennaio, pp. 1-28.

HARASZTI, M. (1999), *Decade of the Handshake Transition*, in «East European Politics and Societies», vol. 13, n. 2, primavera, pp. 288-292.

HELLMAN, J.S. (1998), *Winners Take All: The Politics of Partial Reform in Postcommunist Transitions*, in «World Politics», vol. 50, n. 2, gennaio, pp. 203-234.

HERRON, E.S. (2002), *Causes and Consequences of Fluid Faction Membership in Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 54, n. 4, giugno, pp. 625-639.

HERRON, E.S. (2007), *State Institutions, Political Context and Parliamentary Election Legislation in Ukraine, 2000-2006*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 23, n. 1, marzo, pp. 57-76.

HERRON, E.S. (2011), *How Viktor Yanukovich Won: Reassessing the Dominant Narratives of Ukraine's 2010 Presidential Election*, in «East European Politics and Societies», vol. 25, n. 1, febbraio, pp. 47-67.

HERZOG, B. (2012), *The Paradoxes of Citizenship Removal: Soviet and Post-Soviet Citizenship*, in «East European Politics and Societies», vol. 26, n. 4, novembre, pp. 792-810.

HESLI, V.L. (1995), *Public Support for the Devolution of Power in Ukraine: Regional Patterns*, in «Europe-Asia Studies», vol. 47, n. 1, pp. 91-121.

HIRSCHMANN, A. (1977), *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism before Its Triumph*, Princeton, Princeton University Press.

HIRT, S., SELLAR, C. e YOUNG, C. (2013), *Neoliberal Doctrine Meets the Eastern Bloc: Resistance, Appropriation and Purification in Post-Socialist Spaces*, in «Europe-Asia Studies», vol. 65, n. 7, settembre, pp. 1243-1254.

HOLOVATYĪ, S. (1993), *Ukraine: A View From Within*, in «Journal of Democracy», vol. 4, n. 3, luglio, pp. 110-113.

HOROWITZ, S. e BROWNE, E.C. (2008), *Party Systems and Economic Policy Change in Postcommunist Democracies: Ideological Consensus and Institutional Competition*, in «Comparative Politics», vol. 41, n. 1 ottobre, pp. 21-40.

HOUGH, J.F. (1997), *Democratization and Revolution in the USSR, 1985-1991*, Washington, D.C., Brookings Institution Press.

HOWARD, M.M. (2002), *The Weakness of Postcommunist Civil Society*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 1, pp. 157-169.

HRYCAK, A. (2011), *The “Orange Princess” Runs for President: Gender and the Outcomes of the 2010 Presidential Election*, in «East European Politics and Societies», vol. 25, n. 1, febbraio, pp. 68-87.

HUNTINGTON, S.P. (1991), *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Oklahoma University Press, 1991; trad. it., *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995.

HUNTINGTON, S.P. (1993a), *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 3, estate, pp. 22-49.

HUNTINGTON, S.P. (1993b), *If Not Civilizations, What? Paradigms of The Post-Cold War World*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 5, novembre/dicembre, pp. 186-194.

HUNTINGTON, S.P. (1996a), *Democracy for the Long Haul*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile, pp. 3-13.

HUNTINGTON, S.P. (1996b), *The West: Unique, not Universal*, in «Foreign Affairs», vol. 75, n. 6, novembre/dicembre, pp. 28-46.

HUNTINGTON, S.P. (1997), *After Twenty Years: The Future of the Third Wave*, in «Journal of Democracy», vol. 8, n. 4, ottobre 1997, pp. 3-12.

HUNTINGTON, S.P. (1999), *Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», vol. 78, n. 2, marzo/aprile, pp. 35-49.

HYMAN, G. (2002), *Tilting at Straw Men*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio, pp. 26-32.

IOFFE, G. (2013), *Geostrategic Interest and Democracy Promotion: Evidence from Post-Soviet Space*, in «Europe-Asia Studies», vol. 65, n. 7, settembre 2013, pp. 1255-1274.

ISHIYAMA, J.T. e KENNEDY, R. (2001), *Superpresidentialism and Political Party Development in Russia, Ukraine, Armenia and Kyrgyzstan*, in «Europe-Asia Studies», vol. 53, n. 8, dicembre, pp. 1177-1191.

ISHIYAMA, J.T. e VELTEN, M. (1998), *Presidential Power and Democratic Development in Post-Communist Politics*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 31, n. 3, pp. 217-233.

IWASAKI, I. e SUZUKI, T. (2007), *Transition strategy, corporate exploitation, and state capture: An empirical analysis of the former Soviet states*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 40, n. 4, pp. 393-422.

JOHANNSEN, L. (2003), *The foundations of the state: emerging urban-rural cleavages in transitions countries*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 36, n. 3, pp. 291-309.

JOHN HIGLEY, J., KULLBERG, J. e PAKULSKI, J. (1996), *The Persistence of Postcommunist Elites*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile, pp. 133-147.

JOHNSTON, R., PATTIE, C., DORLING, D. e ROSSIER, D. (2001), *From Vote to Seats. The Operation of the UK Electoral System since 1945*, Manchester, Manchester University Press.

KARATNYCKY, A. (1992), *The Ukrainian Factor*, in «Foreign Affairs», vol. 71, n. 3, estate, pp. 90-107.

KARATNYCKY, A. (1995), *Ukraine at the Crossroads*, in «Journal of Democracy», vol. 6, n. 1, gennaio, pp. 117-130.

KARATNYCKY, A. (2001), *Meltdown in Ukraine*, in «Foreign Affairs», vol. 80, n. 3, maggio/giugno, pp. 73-86.

KARATNYCKY, A. (2005), *Ukraine's Orange Revolution*, in «Foreign Affairs», vol. 84, n. 2, marzo/aprile, pp. 35-52.

KARATNYCKY, A. e MOTYL, A.J. (2009), *The Key to Kiev*, in «Foreign Affairs», vol. 88, n. 3, maggio/giugno, pp. 106-120.

KARL, T.L. (1986), *Imposing Consent? Electoralism versus Democratization in El Salvador*, in P. DRAKE e E. SILVA (a cura di), *Elections and Democratization in Latin America, 1980-1985*, San Diego, Center for Iberian and Latin American Studies and Center for U.S.-Mexican Studies, University of California, San Diego, pp. 9-36.

KARL, T.L. (1990), *Dilemmas of Democratization in Latin America*, in «Comparative Politics», vol. 23, ottobre 1990, pp. 14-15;

KARL, T.L. (1995), *The Hybrid Regimes of Central America*, in «Journal of Democracy», vol. 6, n. 3, luglio, pp. 72-86.

KATCHANOVSKI, I. (2010), *The Politics of Soviet and Nazi Genocides in Orange Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 62, n. 6, agosto, 973-997.

KELSEN, H. (1952), *Teoria generale del diritto e dello stato*, Milano, Comunità, 1952.

KENISARIN, M.M. e ANDREWS-SPEED, P. (2008), *Foreign direct investment in countries of the former Soviet Union: Relationship to governance, economic freedom and corruption perception*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 41, n. 3, pp. 301-316.

KIRKPATRICK, J.J. *et al.*(1993), *The Modernizing Imperative. Tradition and Change*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre, pp. 22-24.

KLID, B. (2007), *Rock, Pop and Politics in Ukraine's 2004 Presidential Campaign and Orange Revolution*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 23, n. 1, marzo, pp. 118-137.

KOINOVA, M. (2009), *Diasporas and democratization in the postcommunist world*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 42, n. 1, pp. 41-64.

KOLODKO, G.W. (1999), *Transition to a market economy and sustained growth. Implications for the post-Washington consensus*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 32, n. 3, pp. 233-261.

KOLSTO, P. (1996), *Nation-Building in the Former USSR*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 1, gennaio, pp. 118-132

KONITZER-SMIRNOV, A. (2005), *Serving Different Masters: Regional Executives and Accountability in Ukraine and Russia*, in «Europe-Asia Studies», vol. 57, n. 2, gennaio, pp. 3-33.

KOPSTEIN, J. e REILLY, D.A. (2000), *Geographic Diffusion and the Transformation of the Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 53, n. 1, ottobre, pp. 1-37.

KOROSTELEVA, E.A. (2004), *The quality of democracy in Belarus and Ukraine*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 20, n. 1, marzo, pp. 122-142.

KOROSTELEVA, E.A. (2011), *The Eastern Partnership Initiative: A New Opportunity for Neighbours?*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 27, n. 1, marzo, pp. 1-21.

KOROSTELINA, K.V. (2008), *Identity, autonomy and conflict in republics of Russia and Ukraine*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 41, n. 1, pp. 79-91.

KOROSTELINA, K.V. (2010), *War of textbooks: History education in Russia and Ukraine*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 43, n. 2, pp. 129-137.

KOROSTELINA, K.V. (2013), *Ukraine Twenty Years After Independence: Concept Models of the Society*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 46, n. 1, marzo, pp. 53-64.

KRASNOV, G.V. e BRADA, J.C. (1997), *Implicit Subsidies in Russian-Ukrainian Energy Trade*, in «Europe-Asia Studies», vol. 49, n. 5, pp. 825-843.

KRASTEV, I. (2006), *Democracy's "Doubles"*, in «Journal of Democracy», vol. 17, n. 2, aprile, pp. 52-62.

- KRASTEV, I. (2007), *Is East-Central Europe Backsliding? The Strange Death of the Liberal Consensus*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 4, ottobre, pp. 56-63.
- KRISTOL, I. (1978), *Two Cheers for Capitalism*, New York, Basic Books.
- KUBICEK, P. (1996), *Variations on a Corporatist Theme: Interest Associations in Post-Soviet Ukraine and Russia*, in «Europe-Asia Studies», vol. 48, n. 1, pp. 27-46.
- KUBICEK, P. (1997): *Post-Soviet Ukraine: In search of a constituency for reform*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 13, n. 3, settembre, pp. 103-126.
- KUBICEK, P. (2000a), *Regional Polarisation in Ukraine: Public Opinion, Voting and Legislative Behaviour*, in «Europe-Asia Studies», vol. 52, n. 2, marzo, pp. 273-294.
- KUBICEK, P. (2000b), *Post-communist political studies: ten years later, twenty years behind?*, in «Communist and Post-Communist Studies». vol. 33, n. 3, settembre, pp. 295-309.
- KUBICEK, P. (2002), *Civil Society, Trade Unions and Post-Soviet Democratisation: Evidence from Russia and Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 54, n. 4, giugno, pp. 603-624.
- KUDELIA, S. (2007), *Revolutionary Bargain: The Unmaking of Ukraine's Autocracy through Pacting*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 23, n. 1, marzo, pp. 77-100.
- KUDELIA, S. (2012), *The Sources of Continuity and Change of Ukraine's Incomplete State*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 45, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 417-428.
- KUDELIA, S. (2013), *Choosing Violence in Irregular Wars: The Case of Anti-Soviet Insurgency in Western Ukraine*, in «East European Politics and Societies», vol. 27, n. 1, febbraio, pp. 149-181.
- KULYK, V. (2013), *Language Policy in Ukraine: What People Want the State to Do*, in «East European Politics and Societies», vol. 27, n. 2, maggio, pp. 280-307.
- KULYK, V. (2013), *Language Policy in the Ukrainian Media: Authorities, Producers and Consumers*, in «Europe-Asia Studies», vol. 65, n. 7, settembre, pp. 1417-1443.
- KUNTZ, P. e THOMPSON, M.R. (2009), *More than Just the Final Straw: Stolen Elections as Revolutionary Triggers*, in «Comparative Politics», vol. 41, n. 3, aprile, pp. 253-272.
- KUZIO, T. (1998), *Ukraine: Coming to terms with the soviet legacy*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 14, n. 4, dicembre, pp. 1-27.
- KUZIO, T. (2001), *Transition in post-communist states: triple or quadruple?*, in «Politics», vol. 21, n. 3, 2001, pp. 169-178.
- KUZIO, T. (2004), *Pro-Kuchma camp in Rada continues to disintegrate*, in *Eurasia Daily Monitor*, 8 dicembre.
- KUZIO, T. (2005), *The Opposition's Road to Success*, in «Journal of Democracy», vol. 16, n. 2, aprile, pp. 117-130.
- KUZIO, T. (2007a), *Introduction*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 23, n. 1, marzo, pp. 1-3.
- KUZIO, T. (2007b), *Oligarchs, Tapes and Oranges: 'Kuchmagate' to the Orange Revolution*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 23, n. 1, marzo, pp. 30-56.
- KUZIO, T. (2007c), *Ukraine's Orange Revolution: Rush to Judgement?*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 23, n. 2, giugno, pp. 320-326
- KUZIO, T. (2010), *State-led violence in Ukraine's 2004 elections and orange revolution*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 43, n. 4, pp.383-395.
- KUZIO, T. (2011a), *Political Culture and Democracy: Ukraine as an Immobile State*, in «East European Politics and Societies», vol. 25, n. 1, febbraio, pp. 88-113.

- KUZIO, T. (2011b), *Soviet conspiracy theories and political culture in Ukraine: Understanding Viktor Yanukovich and the Party of Regions*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 44, n. 3, pp. 221-232.
- KUZIO, T. (2012a), *The Ukrainian Immobile State Two Decades After the Disintegration of the USSR*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 45, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 413-415.
- KUZIO, T. (2012b), *Twenty years as an independent state: Ukraine's ten logical inconsistencies*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 45, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 429-438.
- LAGERSPETZ, M. (1999), *Postsocialism as a Return: Notes on a Discursive Strategy*, in «East European Politics and Societies», vol. 13, n. 2, primavera, pp. 377-390.
- LAIDI, Z. e COSTOPOULOS, P.J. (2002), *Democracy in Real Time*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio, pp. 68-79.
- LANE, D. (2007), *Post-Communist States and the European Union*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 23, n. 4, pp. 461-477.
- LANE, D. (2009), *'Coloured Revolution' as a Political Phenomenon*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 25, nn. 2-3, giugno-settembre, pp. 113-135.
- LANE, D. (2011), *The Impact of Economic Crisis: Russia, Belarus and Ukraine in Comparative Perspective*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 27, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 587-604.
- LANKINA, T.L. e GETACHEW, L. (2006), *A Geographic Incremental Theory of Democratization: Territory, Aid, and Democracy in Postcommunist Regions*, in «World Politics», vol. 58, n. 4, luglio, pp. 536-582.
- LARRABEE, F.S. (2006), *Danger and Opportunity in Eastern Europe*, in «Foreign Affairs», vol. 85, n. 6, novembre/dicembre, pp. 117-131.
- LAVIGNE, M. (2000), *Ten years of transition: a review article*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 33, n. 4, pp. 475-483.
- LENIN, V.I. (1975), *Stato e rivoluzione*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti – Edizioni Progress, Roma – Mosca.
- LEVITSKY, S. e WAY, L.A. (2002), *Elections Without Democracy: The Rise of Competitive Authoritarianism*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 2, aprile, pp. 51-65.
- LEVITSKY, S. e WAY, L.A. (2010), *Why Democracy Needs a Level Playing Field*, in «Journal of Democracy», vol. 21, n. 1, gennaio, pp. 57-68.
- LIBMAN, A. (2007), *Regionalisation and Regionalism in the Post-Soviet Space: Current Status and Implications for Institutional Development*, in «Europe-Asia Studies», vol. 59, n. 3, pp. 401-430.
- LIJPHART, A. (1984), *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, New Heaven CT, Yale University Press.
- LIJPHART, A. (1999), *Patterns of Democracy. Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*, New Heaven – London, Yale University Press; trad. it. *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- LINDE, J. (2007), *Coping with Change: Attitudinal Consolidation in Thirteen Post-Communist Countries*, working paper n. 110, Department of Eurasian Studies, Uppsala University, marzo.
- LINZ, J. J. (1978), *Crisis, Breakdown and Reequilibration*, in J. J. LINZ e A. STEPAN (a cura di), *Breakdown of Democratic Regimes*, Baltimora, Johns Hopkins University Press.
- LINZ, J.J. e STEPAN, A. (1996), *Toward Consolidated Democracies*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile, pp. 14-33.

- LIPSET, S.M. (1959), *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, in «American Political Science Review», vol. 53, n. 1, marzo, pp. 69-105.
- LIPSET, S.M. (1993), *Reflections on Capitalism, Socialism and Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 4, n. 2, aprile, pp. 43-55.
- LOCKE BINNENDIJK, A. e MAROVIC, I. (2006), *Power and persuasion: Nonviolent strategies to influence state security forces in Serbia (2000) and Ukraine (2004)*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 39, n. 3, pp. 411-429.
- MAHBUBANI, K. (1992), *The West and the Rest*, in «The National Interest», estate, pp. 3-13.
- MAHBUBANI, K. (1993), *The Danger of Decadence. What the Rest Can Teach the West*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre, pp. 10-14.
- MAINWARING, S. (1998), *Party Systems in the Third Wave*, in «Journal of Democracy», vol. 9, n. 3, 1998, pp. 67-81.
- MAKSYMUK, J. (2004), *Parliamentary Maneuvers before Ukrainian Election*, in *Radio Free Europe/Radio Liberty Research Report*, volume 8, n. 177, 16 settembre.
- MANDELBAUM, M. (1995), *Preserving the New Peace: The Case Against NATO Expansion*, in «Foreign Affairs», vol. 74, n. 3, maggio/giugno, pp. 9-13.
- MARPLES, D.R. (2010), *Anti-Soviet Partisans and Ukrainian Memory*, in «East European Politics and Societies», vol. 24, n. 1, febbraio, pp. 26-43.
- MARSHALL, T. H. (1950), *Citizenship and Social Class*, in T. H. MARSHALL e T. BOTTOMORE, *Citizenship and Social Class*, London, Pluto Press.
- MATSUZATO, K. (2001), *From communist boss politics to postcommunist caciquismo – the meso-élite and meso-governments in post-communist countries*, in «Communist and Post-Communist Studies». vol. 34, n. 2, pp. 175-201.
- MATSUZATO, K. (2002), *Elites and the Party System of Zakarpattya Oblast': Relations among Levels of Party Systems in Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 54, n. 8, dicembre, pp. 1267-1299.
- MCFAUL, M. (2001), *A Mixed Record, An Uncertain Future*, in «Journal of Democracy», vol. 12, n. 4, ottobre, pp. 87-94.
- MCFAUL, M. (2002), *The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship: Noncooperative Transitions in the Postcommunist World*, in «World Politics», vol. 54, n. 2, gennaio, pp. 212-24.
- MCFAUL, M. (2005), *Transitions from Postcommunism*, in «Journal of Democracy», vol. 16, n. 3, luglio, pp. 5-19.
- MCKEE, R., RICHARDSON, E., ROBERTS, B., HAERPFER, C. e MCKEE, M. (2013), *Can Only Get Better? Changing Views of the Past, Present and Future in the Former Soviet Union*, in «Europe-Asia Studies», vol. 65, n. 7, settembre, pp. 1466-1478.
- MEARSHEIMER, J.J. (1993), *The Case for a Ukrainian Nuclear Deterrent*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 3, estate, pp. 50-66.
- MELNYKOVSKA, I., SCHWEICKERT, R. e KOSTIUCHENKO, T. (2011), *Balancing National Uncertainty and Foreign Orientation: Identity Building and the Role of Political Parties in Post- Orange Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 63, n. 6, agosto, pp. 1055-1072.
- MENON, R. e MOTYL, A.J. (2011), *Counterrevolution in Kiev*, in «Foreign Affairs», vol. 90, n. 6, novembre/dicembre, pp. 137-148.
- MILLER, S.E. (1993), *The Case Against a Ukrainian Nuclear Deterrent*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 3, estate, pp. 67-80.

- MØLLER, J. (2007), *Wherefore the Liberal State? : Post-Soviet Democratic Blues and Lessons from Fiscal Sociology*, in «East European Politics and Societies», vol. 21, n. 2, maggio, pp. 294-315.
- MØLLER, J. e SKAANING, S.-E. (2010), *Post-communist regime types: Hierarchies across attributes and space*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 43, n. 1, pp. 51-71.
- MOSER, R.G. (1999), *Electoral Systems and the Number of Parties in Postcommunist States*, in «World Politics», vol. 51, n. 3, pp. 359-384.
- MOTYL, A.J. (1997), *Structural Constraints and Starting Points: The Logic of Systemic Change in Ukraine and Russia*, in «Comparative Politics», vol. 29, n. 4, luglio, pp. 433-447.
- MOTYL, A.J. (2010), *Ukrainian Blues*, in «Foreign Affairs», vol. 89, n. 4, luglio/agosto, pp. 125-136.
- MROZ, J.E. e PAVLIUK, O. (1996), *Ukraine: Europe's Linchpin*, in «Foreign Affairs», vol. 75, n. 3, maggio/giugno, pp. 52-62.
- MYANT, M. e DRAHOKOUPIL, J. (2012), *International Integration, Varieties of Capitalism and Resilience to Crisis in Transition Economies*, in «Europe-Asia Studies», vol. 64, n. 1, gennaio, pp. 1-33.
- MYKHENKO, V. (2009), *Class Voting and the Orange Revolution: A Cultural Political Economy Perspective on Ukraine's Electoral Geography*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 25, nn. 2-3, giugno-settembre, pp. 278-296.
- NIKOLAYENKO, O. (2004), *Press Freedom during the 1994 and 1999 Presidential Elections in Ukraine: A Reverse Wave?*, in «Europe-Asia Studies», vol. 56, n. 5, luglio, pp. 661-686.
- NIKOLAYENKO, O. (2007), *The Revolt of the Post-Soviet Generation: Youth Movements in Serbia, Georgia, and Ukraine*, in «Comparative Politics», vol. 39, n. 2, gennaio, pp. 169-188.
- NILSSON, R. (2013), *Russian Policy Concerning the Black Sea, Fleet and its Being Based in Ukraine, 2008–2010: Three Interpretations*, in «Europe-Asia Studies», vol. 65, n. 6, agosto, pp. 1154-1170.
- NODIA, G. (1996), *How Different Are Postcommunist Transitions?*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 4, ottobre, pp. 15-29.
- NODIA, G. (2002), *The Democratic Path*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio, pp. 13-19.
- O'DONNELL, G. (1994), *Delegative Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 5, n. 1, gennaio, pp. 55-69.
- O'DONNELL, G. (1995), *Do Economists Know Best?*, in «Journal of Democracy», vol. 6, n. 1, gennaio, pp. 23-28.
- O'DONNELL, G. (1996), *Illusions About Consolidation*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 2, aprile, pp. 34-51.
- O'DONNELL, G. (2002), *In Partial Defense of an Evanescent Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio, pp. 7-12.
- O'DONNELL, G. (2007), *The Perpetual Crisis of Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 1, gennaio, pp. 5-11.
- O'DONNELL, G. (2010), *Schmitter's Retrospective: A Few Dissenting Notes*, in «Journal of Democracy», vol. 21, n. 1, gennaio, pp. 29-32.
- O'DONNELL, G. e SCHMITTER, P.C. (1986), *Transitions from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions About Uncertain Democracies*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- OSIPIAN, A.L. e OSIPIAN A.L., *Regional Diversity and Divided Memories in Ukraine: Contested Past as Electoral Resource, 2004–2010*, in «East European Politics and Societies», vol. 26, n. 3, agosto, pp. 616-642.

- PASQUINO, G. (1997), *Semi-presidentialism: a Political System at Work*, in «European Journal of Political Research», vol. 31, nn. 1-2, pp. 128-137.
- PIEL, G. (1993), *The West is Best*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre, pp. 25-26.
- PIRIE, P.S. (1996), *National Identity and Politics in Southern and Eastern Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 48, n. 7, pp. 1079-1104.
- PLATTNER, M.F. (2002), *Globalization and Self-Government*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio, pp. 54-67.
- PLEINES, H. (2008), *Manipulating Politics: Domestic Investors in Ukrainian Privatisation Auctions*, in «Europe-Asia Studies», vol. 60, n. 7, settembre, pp. 1177-1197.
- PLOKHY, S. (2011), *The “New Eastern Europe”: What to Do with the Histories of Ukraine, Belarus, and Moldova?*, in «East European Politics and Societies», vol. 25, n. 4, novembre, pp. 763-769.
- POLESE, A. (2009), *Ukraine 2004: Informal Networks, Transformation of Social Capital and Coloured Revolutions*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 25, nn. 2-3, giugno-settembre, pp. 255-277.
- PONARIN, E. (2000), *The Prospects of Assimilation of the Russophone Populations in Estonia and Ukraine: A Reaction to David Laitin's Research*, in «Europe-Asia Studies», vol. 52, n. 8, dicembre, pp. 1535-1541.
- POP-ELECHES, G. (2007), *Between Historical Legacies and the Promise of Western Integration: Democratic Conditionality after Communism*, in «East European Politics and Societies», vol. 21, n. 1, febbraio, pp. 142-161.
- POP-ELECHES, G. e TUCKER, J. (2013), *Associated with the Past?: Communist Legacies and Civic Participation in Post-Communist Countries*, in «East European Politics and Societies», vol. 27, n. 1, febbraio, pp. 45-68.
- POWELL, G.B. (1982), *Contemporary Democracies. Participation, Stability and Violence*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- POZNANSKI, K.Z. (1999), *Recounting Transition*, in «East European Politics and Societies», vol. 13, n. 2, primavera, pp. 328-344.
- POZNANSKI, K.Z. (2001), *Transition and its Dissenters: An Introduction*, in «East European Politics and Societies», vol. 15, n. 2, marzo, pp. 207-220.
- PRIZEL, I. (2000), *Populism as a Political Force in Postcommunist Russia and Ukraine*, in «East European Politics and Societies», vol. 15, n. 1, dicembre, pp. 54-63.
- PRIZEL, I. (2002), *Ukraine's Hollow Decade*, in «East European Politics and Societies», vol. 16, n. 2, primavera, pp. 363-385.
- PROTSYK, O. (2003), *Troubled Semi-Presidentialism: Stability of the Constitutional System and Cabinet in Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 55, n. 7, pp. 1077-1095.
- PROTSYK, O. (2004), *Ruling with Decrees: Presidential Decree Making in Russia and Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 56, n. 5, luglio, pp. 637-660.
- PRZEWORSKI, A. (1991), *The ‘East’ Becomes the ‘South’? The ‘Autumn of the People’ and the Future of Eastern Europe*, in «P.S. Political Science and Politics», vol. 24, n. 1, marzo 1991, pp. 20-24.
- PRZEWORSKI, A., ALVAREZ, M., CHEIBUB, J.A. e LIMONGI, F. (1996), *What Makes Democracies Endure?*, in «Journal of Democracy», vol. 7, n. 1, gennaio, pp. 39-55.
- RADCHUK, T. (2011), *Contested Neighbourhood, or How to Reconcile the Differences*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 27, n. 1, marzo, pp. 22-49.

- RESLER, T.J. (1997), *Dilemmas of Democratisation: Safeguarding Minorities in Russia, Ukraine and Lithuania*, in «Europe-Asia Studies», vol. 49, n. 1, pp. 89-106.
- RIABCHUK, M. (2012), *Ukraine's 'muddling through': National identity and postcommunist transition*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 45, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 439-446.
- RICE, C. (1992), *The Military Under Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 3, n. 2, aprile, pp. 27-42.
- ROSE, R. (1996), *Where Are Postcommunist Countries Going?*, in «Journal of Democracy», vol. 8, n. 3, luglio, pp. 92-108.
- ROSE, R. (2001), *A Diverging Europe*, in «Journal of Democracy», vol. 12, n. 1, gennaio, pp. 93-106.
- ROSE, R. (2005), *Insiders and Outsiders: New Europe Barometer 2004*, University of Strathclyde, Glasgow.
- ROSE, R. (2007), *Learning to Support New Regimes in Europe*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio, pp. 111-125.
- ROSE, R. e HAERPFER, C. (1994), *Mass Response to Transformation in Post-Communist Societies*, in «Europe-Asia Studies», vol. 46, n. 1, pp. 3-28.
- RUPNIK, J. (2007), *From Democracy Fatigue to Populist Backlash*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 4, ottobre, pp. 17-25.
- RUSTOW, D.A. (1970), *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, in «Comparative Politics», vol. 2, n. 3, aprile, pp. 337-363.
- SAIVETZ, C.R. (2012), *The ties that bind? Russia's evolving relations with its neighbors*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 45, nn. 3-4, settembre-dicembre, pp. 401-412.
- SASSE, G. (2010), *Ukraine: The Role of Regionalism*, in «Journal of Democracy», vol. 21, n. 3, luglio, pp. 99-106.
- SCHEDLER, A. (1998), *What is Democratic Consolidation?*, in «Journal of Democracy», vol. 9, n. 2, aprile 1998, pp. 91-107.
- SCHIMMELFENNIG, F. (2007), *European Regional Organizations, Political Conditionality, and Democratic Transformation in Eastern Europe*, in «East European Politics and Societies», vol. 21, n. 1, febbraio, pp. 126-141.
- SCHMITTER, P.C. (1994), *Dangers and Dilemmas of Democracy*, in «Journal of Democracy», vol. 5, n. 2, aprile, pp. 57-74.
- SCHMITTER, P.C. (2010), *Twenty-five Years, Fifteen Findings*, in «Journal of Democracy», vol. 21, n. 1, gennaio, pp. 17-28.
- SCHMITTER, P.C. (2012), *European Disintegration? A Way Forward*, in «Journal of Democracy», vol. 23, n. 4, ottobre, pp. 39-48.
- SCHMITTER, P.C. e KARL, T.L. (1991), *What Democracy Is...and Is Not*, in «Journal of Democracy», vol. 2, n. 3., estate, pp. 75-88.
- SCHMITTER, P.C. e KARL, T.L. (1994), *The Conceptual Travels of Transitologists and Consolidologists: How Far to the East Should They Attempt to Go?*, in «Slavic Review», vol. 53, n. 1, primavera, pp. 173-185.
- SCHMITTER, P.C. e KARL, T.L. (1995), *From an Iron Curtain to a Paper Curtain: Grounding Transitologists or Students of Postcommunism*, in «Slavic Review», vol. 54, n. 4, inverno, pp. 965-978.
- SCHUMPETER, J. (1954), *Capitalism, Socialism and Democracy* London, Allen & Unwin, 1954; trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Ed. di Comunità, 1964.
- SEMENOVA, E. (2012), *Patterns of Parliamentary Representation and Careers in Ukraine: 1990–2007*, in «East European Politics and Societies», vol. 26, n. 3, agosto, pp. 538-560.

- SEN, A. (1999), *Democracy as Universal Value*, in «Journal of Democracy», vol. 10, n. 3, luglio, pp. 3-17.
- SHARE, D. e MAINWARING, S. (1986), *Transitions Through Transaction: Democratization in Brazil and Spain*, in W. A. SELCHER (a cura di), *Political Liberalization in Brazil: Dynamics, Dilemmas, and Future Prospects*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1986.
- SHEKHOVTSOV, A. (2011), *The Creeping Resurgence of the Ukrainian Radical Right? The Case of the Freedom Party*, in «Europe-Asia Studies», vol. 63, n. 2, marzo, pp. 203-228.
- SHEVEL, O. (2002), *Nationality in Ukraine: Some Rules of Engagement*, in «East European Politics and Societies», vol. 16, n. 2, primavera, pp. 386-413.
- SHEVEL, O. (2009), *The Politics of Citizenship Policy in New States*, in «Comparative Politics», vol. 41, n. 3, aprile, pp. 273-291.
- SHULMAN, S. (2003), *The Role of Economic Performance in Ukrainian Nationalism*, in «Europe-Asia Studies», vol. 55, n. 2, marzo, pp. 217-239.
- SHULMAN, S. (2004), *The Contours of Civic and Ethnic National Identification in Ukraine*, «Europe-Asia Studies», vol. 56, n. 1, gennaio, pp. 35-56.
- SHULMAN, S. (2006), *Cultural comparisons and their consequences for nationhood in Ukraine*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 39, n. 2, pp. 247-263.
- SILITSKI, V. (2009), *Debating the Color Revolutions: What Are We Trying to Explain?*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 1, pp. 86-89.
- SILITSKI, V. (2010), “*Survival of the fittest: Domestic and international dimensions of the authoritarian reaction in the former Soviet Union following the colored revolutions*”, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 43, n. 4, pp. 339-350.
- SIMES, D.K. (1992), *America and the Post-Soviet Republics*, in «Foreign Affairs», vol. 71, n. 3, estate, pp. 73-89.
- SMOLANSKY, O.M (1995), *Ukraine's Quest for Independence: The Fuel Factor*, in «Europe-Asia Studies», vol. 47, n. 1, pp. 67-90.
- SNYDER, E.D. e MANSFIELD, J. (2007), *The Sequencing 'Fallacy'*, in «Journal of Democracy», vol. 18, n. 3, luglio, pp. 5-9.
- SOLCHANYK, R. (1994), *The Politics of State Building: Centre-Periphery Relations in Post-Soviet Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 46, n. 1, pp. 47-68.
- SOLCHANYK, M. (1998), *The Post-Soviet Transition in Ukraine: Prospects for Stability*, in T. KUZIO, *Contemporary Ukraine: Dynamics in Post-Soviet Transformation*, New York, M. E. Sharpe, 1998.
- STANOWSKI, S. (1998), *Teaching Democracy in Postcommunist Countries*, in «Journal of Democracy», vol. 9, n. 3, luglio, pp. 157-165.
- STEGNIY, O. (2011): *Ukraine and the Eastern Partnership: Lost in Translation?*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 27, n. 1, marzo, pp. 50-72.
- STEPAN, A. e SKACH, C. (1993), *Constitutional Frameworks and Democratic Consolidation: Parliamentarism versus Presidentialism*, in «World Politics», vol. 46, n. 1, ottobre, pp. 1-22.
- STEPANENKO, V. (2006), *Civil Society in Post-Soviet Ukraine: Civic Ethos in the Framework of Corrupted Sociality?*, in «East European Politics and Societies», vol. 20, n. 4, novembre, pp. 571-597.
- TĂNASE, S. (1999), *Changing Societies and Elite Transformation*, in «East European Politics and Societies», vol. 13, n. 2, primavera, pp. 358-363.
- TARAS, R., FILIPPOVA, O. e POBEDA, N. (2004), *Ukraine's Transnationals, Far-away Locals and Xenophobes: The Prospects for Europeaness*, in «Europe-Asia Studies», vol. 56, n. 6, settembre, pp. 835-856.

- TERRY, S.M. (1993), *Thinking About Post-communist Transitions: How Different Are They?*, in «Slavic Review», vol. 52, n. 2, estate, pp. 333-337.
- TISMANEANU, V. (2000), *Hypotheses on Populism: the Politics of Charismatic Protest*, in «East European Politics and Societies», vol. 14, n. 2, primavera, pp. 10-17.
- TODOROIU, T. (2007), *Rose, Orange, and Tulip: The failed post-Soviet revolutions*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 40, n. 3, pp. 315-342.
- TSYGANKOV, A.P. (2007), *Modern at last? Variety of weak states in the post-Soviet world*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 40, n. 4, pp. 423-439.
- VARFOLOMEYEV, O. (1997), *Rival "Clans" Mix Business, Politics and Murder*, in «Transition», vol. 3, n. 6, 4 aprile.
- VARGA, M. (2013), *State Strategies of Resisting Social Accountability: Post-Soviet Insights*, in «East European Politics and Societies», vol. 27, n. 4, novembre, pp. 727-742.
- WALLACK, K. (2002), *Retaining the Human Dimension*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 3, luglio, pp. 20-25.
- WALZER, M. (1992), *The Civil Society Argument*, in C. MOUFFE (a cura di), *Dimensions of Radical Democracy: Pluralism, Citizenship, Community*, London, Verso, 1992, pp. 89-107.
- WAY, L.A., (2005), *Kuchma's Failed Authoritarianism*, in «Journal of Democracy», vol. 16, n. 2, aprile, pp. 131-145
- WAY, L.A. (2008), *The Real Causes of the Color Revolutions*, in «Journal of Democracy», vol. 19, n. 3, luglio, pp. 55-69.
- WAY, L.A. (2009), *Debating the Color Revolutions: A Reply to My Critics*, in «Journal of Democracy», vol. 20, n. 1, pp. 90-97.
- WEEKS, A.L. (1993), *Do Civilization Hold?*, in «Foreign Affairs», vol. 72, n. 4, settembre/ottobre, pp. 24-25.
- WEYLAND, K. (1999), *Neoliberal Populism in Latin America and Eastern Europe*, in «Comparative Politics», vol. 31, n. 4, luglio, pp. 379-401.
- WHITE, S. (2009), *Is There a Pattern?*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 25, nn. 2-3, giugno-settembre, pp. 396-412.
- WHITE, S. e MCALLISTER, I. (2009), *Rethinking the 'Orange Revolution'*, in «Journal of Communist Studies and Transition Politics», vol. 25, nn. 2-3, giugno-settembre, pp. 227-254.
- WHITMORE, S. (2002), *Fragmentation or consolidation? Parties in Ukraine's Parliament*, Research Papers in Russian and East European Studies.
- WIARDA, H.J. (2001), *Southern Europe, Eastern Europe, and Comparative Politics: "Transitology" and the Need for New Theory*, in «East European Politics and Societies», vol. 15, n. 3, settembre, pp. 485-501.
- WILSON, A. e BILOUS, A. (1993), *Political Parties in Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», vol. 45, n. 4, pp. 693-703.
- WILSON, A. e BIRCH, S. (1999), *Voting Stability, Political Gridlock: Ukraine's 1998 Parliamentary Elections*, in «Europe-Asia Studies», vol. 51, n. 6, pp. 1039-1068.
- WISE, C.R. e BROWN, T.L. (1999), *The separation of powers in Ukraine*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 32, n. 1, pp. 23-44.
- WOLCHIK, S.L. (2012), *Putinism Under Siege: Can There Be a Color Revolution?*, vol. 23, n. 3, luglio, pp. 63-70.

WOLCZUK, K. (2009), *Implementation without Coordination: The Impact of EU Conditionality on Ukraine under the European Neighbourhood Policy*, in «Europe-Asia Studies», vol. 61, n. 2, marzo, pp. 187-211.

YUSHCHENKO, K. (2008), *The Orange Revolution and Beyond*, in «Journal of Democracy», vol. 19, n. 3, luglio, pp. 158-161.

ZAKARIA, F. (1997), *The Rise of Illiberal Democracy*, in «Foreign Affairs», vol. 76, novembre/dicembre, pp. 22-43.

ZAKARIA, F. (2008), *Facing a Post-American World*, in «New Perspectives Quarterly», estate, pp. 7-12.

ZIELONKA, J. (1994), *New Institutions in the Old East Bloc*, in «Journal of Democracy», vol. 5, n. 2, aprile, pp. 87-104.

ZIMMER, K. e HARAN, O. (2008), *Unfriendly takeover: Successor parties in Ukraine*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 41, n. 4, pp. 541-561.

ZIMMERMAN, W. (1998), *Is Ukraine a Political Community?*, in «Communist and Post-Communist Studies», vol. 31, n. 1, pp. 43-55.

